SCRITTI INEDITI

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Ballarini dis. inc.

Lodov.° Ant.° Muratori

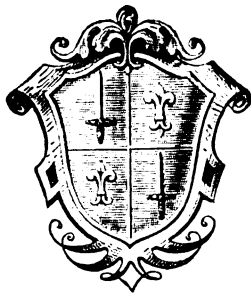
SCRITTI INEDITI

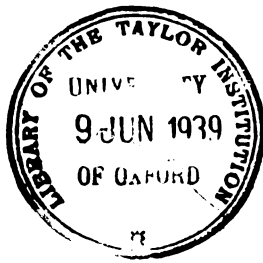
DI

LODOVICO ANT. MURATORI

PUBBLICATI

A CELEBRARE IL SECONDO CENTENARIO

DALLA NASCITA DI LUI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXII.

AVVERTENZA DELL' EDITORE-TIPOGRAFO.

Non appena ebbi sentore che la R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI in Modena aveva deliberato di pubblicare un volume di scritti inediti del grande storico Modenese **LODOVICO ANTONIO MURATORI**, a rendere omaggio alla venerata memoria di lui nella fausta solennità del secondo Centenario dalla sua nascita, e seppi che il Nobile Signor PIETRO SOLI MURATORI coglieva questa propizia occasione per dare in luce ordinato il catalogo del copioso Archivio dei manoscritti del suo illustre antenato, mi affrettai ad offrir loro l' opera mia e misi ogni premura e studio nelle edizioni di questi due volumi, ad onta della ristrettezza del tempo che rimaneva a mia disposizione.

Ma questi due libri non si sarebbero posti in commercio, perchè destinati a doni, che gli egregi e benemeriti committenti proponevansi di fare; e quindi pensai che sarebbe stato sommamente giovevole ai dotti, non meno che agli studiosi, il raccogliere in un solo volume queste due diverse pubblicazioni (alle quali corrispondono la Parte prima, e la seconda del medesimo) e offrirle così riunite al pubblico italiano.

Ottenutane pertanto, mediante convenzione, la proprietà dalla R. Accademia e dal N. U. Signor Pietro Soli-Muratori, pongo ora in atto il mio divisamento, e a rendere vieppiù accetto il presente volume lo corredai del ritratto del Muratori e del fac-simile della sua firma.

Valga questa pubblicazione ad accrescere la stima e l' amore degl' Italiani per questo celebre erudito; e si guardi con benevolenza la mia intenzione di essere utile al paese con libri, come questo, importanti e profittevoli a tutti.

NICOLA ZANICHELLI.

PARTE PRIMA.

INDICE.

AL CORTESE LETTORE.

Appena lo scorso anno sentii, con molta soddisfazione dell' animo, che le Deputazioni di storia patria dell' Emilia avrebbero, nell' annua loro adunanza, celebrato in Vignola nel 21 Ottobre 1872 il ducentesimo anno dalla nascita di Lodovico Antonio Muratori, determinai di cogliere la bella opportunità per attuare un mio pensiero, da lungo tempo carezzato, intorno all'Archivio Muratoriano, che tengo a grande onore di possedere. Ne venni parlando, come si suole, co' miei amici i quali mi confortarono all' impresa. Allora ne feci la proposta al Preside di questo R. Liceo, che porta il nome del mio grande Antenato, ed egli se non fosse stato il timore di non potere riescire abbastanza, atteso il male che da qualche anno egli soffre agli occhi, di gran cuore avrebbe accettato l' impegno da me offertogli. Tuttavia per la gentilezza del suo collega Direttore di questo R. Gin-

nasio, che si offerse all'uopo, quella difficoltà fu rimossa, e della loro concorde ed assidua opera è frutto la presente pubblicazione.

Dirà il lodato Preside quali sieno state le idee che lo hanno condotto nell'ordinare e descrivere il mio Archivio. Quanto a me osserverò, che quantunque i miei antecessori l'avessero sempre scrupolosamente conservato, non gli diedero mai quell'ordine onde si potessero attingere dal medesimo notizie, sopra i lavori eseguiti dal grande Letterato, all'infuori dei principali già resi pubblici per mezzo della stampa. Se non che, pervenuto assolutamente a me nella metà del 1858, mi diedi tutta la premura possibile per conoscere effettivamente ciò che in esso contenevasi, e trovai carte che avevano tre diverse provenienze cioè, di Lod. Ant. Muratori, del suo nipote Gio: Francesco, che gli successe nella Prepositura della Pomposa, e del Marchese Gio: Gioseffo Orsi, avuti dal Muratori in legato testamentario dal medesimo. Ma gli scritti di questi due ultimi non furono peranco ordinati. La corrispondenza peraltro la trovai ordinata alfabeticamente, per cura di mio zio paterno D. Alessandro. Il rimanente dell'Archivio anche al 1° Aprile 1859 era, come si è detto, in disordine; parte in filze numerate entro armadi, parte tramischiate ad altre carte di famiglia.

A quell' epoca rimonta dunque il primo grossolano ordinamento portato al mio Archivio. Esaminato questo in compagnia del Prof. D.r Andrea Cavazzoni Pederzini di cara memoria, e mio buon amico, scorremmo rapidamente quelle carte, levate le inutili, lasciando le altre in quel qualunque ordine che si trovavano; si stese così il primo inventario od indice alfabetico, il quale suppliva in qualche modo alla mancanza di un esatto ordinamento e rendea men difficile il trovare, ciò che prima era inutile il cercare. Col detto primo inventario si è poi potuto farne un secondo, distribuendo gli scritti in ordine diverso, classificando l'ordinamento stesso in modo più adatto alle materie ivi contenute, collocandone i documenti entro apposite buste.

Per la qual cosa con me gli studiosi saranno ora ben contenti di vedere, a cura delle erudite premure del menzionato Preside, ordinata una collezione di autografi d'ogni maniera preziosa, non solo per l'uomo grande, dal quale proviene, ma eziandio per la singolare circostanza di presentare quasi tutti gli originali di tante opere da lui composte, i zibaldoni, coi quali le veniva preparando, le lezioni ed i compiti fatti nel tirocinio scolastico, insieme con circa ventimila lettere di quei dotti, che, dalle varie parti d' Italia, anzi d'Europa, ebbero con lui corrispondenza.

E qui, per soddisfare ad una giusta curiosità del lettore, credo dover mio di far conoscere come e per quali vie, sia questo ricco tesoro pervenuto in mia proprietà.

Il Muratori non ebbe che sorelle, delle quali essendogli premorta la Domenica in Soli, come si vede dall' unito albero genealogico, egli raccolse a convivere con sè i due figli di lei Giovanni Francesco e Antonio Fortunato, delle cure amorevoli e costanti dei quali molto fu soddisfatto e ne lasciò loro argomento nelle disposizioni testamentarie. Con queste infatti, oltre al dar loro il diritto di poter prendere in loro parte il casino nella suburbana villa di S. Agnese, con diversi altri immobili, stabiliva in loro favore un legato speciale di tutte le mobilie e cose di casa, tra le quali naturalmente si comprendevano i suoi manoscritti. Fu per gratitudine speciale allo zio, e perchè non si spegnesse un tanto nome, che allora essi, anche per consiglio di amici, chiesero ed ottennero dal Duca il privilegio (3 febbraio 1750) di deporre il cognome Soli ed assumere quello di Muratori.

Morto nell' anno 1754 il Dott. Fortunato, passò cogli altri suoi beni nei due suoi figli, Pietro e Tommaso Lodovico, la proprietà dell' Archivio, in comune collo zio Giovanni Francesco. Se non che morto in età pupillare nell' anno 1758 Tommaso

Lodovico, e poco poi nell'anno 1769 lo zio Giovanni Francesco, Pietro ne divenne proprietario assoluto, e per testamento lo trasmise cogli altri beni, in parti eguali, ai suoi due figli Dottor Don Alessandro, che fu poi Canonico della Metropolitana e Rettore del Seminario Arcivescovile, e Dottor Fortunato, padre dello scrivente. Il quale, morto il padre, fu comproprietario, ed in seguito, morto anche lo zio, padrone pieno di queste carte, monumento glorioso della operosità e della sapienza del grande Antenato.

Così appare come l'Archivio Muratoriano sia rimasto sempre nella mia famiglia, la quale, debbo dirlo per amore di verità, come si accennava fin dal principio, ne fu custode gelosa. Infatti chi la visiti con qualche attenzione, avrà modo di vedere come non manchino perfino mezzi fogli, tuttochè cancellati, e carte sopracoperte di lettere ove trovasi segnato qualche pensiero dell'uomo grande. Solo era da desiderare che tanta ricchezza non rimanesse quasi celata al pubblico, al che per parte mia, appena ho potuto, intesi, come ho detto, di provvedere con quel primo inventario, in seguito migliorato per cura di Alessandro Spinelli mio nipote. Ed in fatti non poche volte ho potuto fornire copie singolarmente di lettere ad alcuni, che me ne hanno richiesto; e nell'anno 1863, dietro

lettera dell' Accademia di Berlino, di buon grado porsi modo al primo Segretario Regio dell'Istituto Archeologico in Roma, signor Professore Dottor Guglielmo Henzen, di fare accurati studi sulle schede delle iscrizioni, per la grande pubblicazione di queste dalla predetta Accademia stabilita.

Nella presente occasione solenne, qualche altra non meno importante pubblicazione avrei potuto fare, se non avessi creduto conveniente di aderire al desiderio manifestatomi da questa Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, e dal Conte Cav. Prof. Leonardo Salimbeni, concedendo alla prima di dare alla luce, oltre alcuni fogli del Muratori risguardanti i suoi rapporti cogli Estensi:

1° « Il Trattato della filosofia morale » composto per il Principe Ereditario di Modena, che fu poi Francesco III.

2° « La Risposta al Cardinal Querini, a nome dei poveri, in difesa della diminuzione d'alcune feste »; ed al secondo « la Dissertazione latina intorno al Barometro » scritta dal Muratori, ancor giovinetto, ed alcuni fogli riguardanti argomenti di scienze fisiche e di agricoltura.

Le quali cose credo che bastino a mostrare per parte mia la premura riconoscente di contribuire ad onorare la memoria di tanto mio Antenato e capo della mia famiglia, nel modo più degno,

facendo conoscere agli studiosi le ricchezze, che tuttavia restavano occulte, di quel pressochè divino intelletto.

Chiuderò questi brevi cenni con un sonetto fatto espressamente da mio cognato Avv. Dottor Giulio Tardini, che lo ha voluto dedicato alla memoria del Grande, di cui oggi si solennizza il secondo centenario, facendosi interprete dei sentimenti di tutti i pronipoti e che può servire di proemio alla presente pubblicazione.

Chi veder brama in intelletto umano
Quale e quanto sapere, ove il ciel vuole,
Puote capir, miri l' ingente mole
Degli aurei scritti che vergò tua mano.

Del multiforme ver sacro e profano
Quì colto il fiore dalle prische scuole,
T' alzi gigante a irradïar qual sole
D' Italia nostra ogni più chiuso arcano.

Nè due secoli omai cotanta luce
Han potuto scemar, che ognun ti chiama
Degli Storici ancora e Padre e Duce.

E qual fiume regal più d' acqua spande
Se il corso allunga, tal ne appar tua Fama;
Più l' era avanza e cresce ella più grande.

Modena 21 Ottobre 1872.

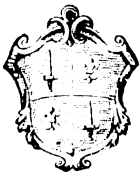
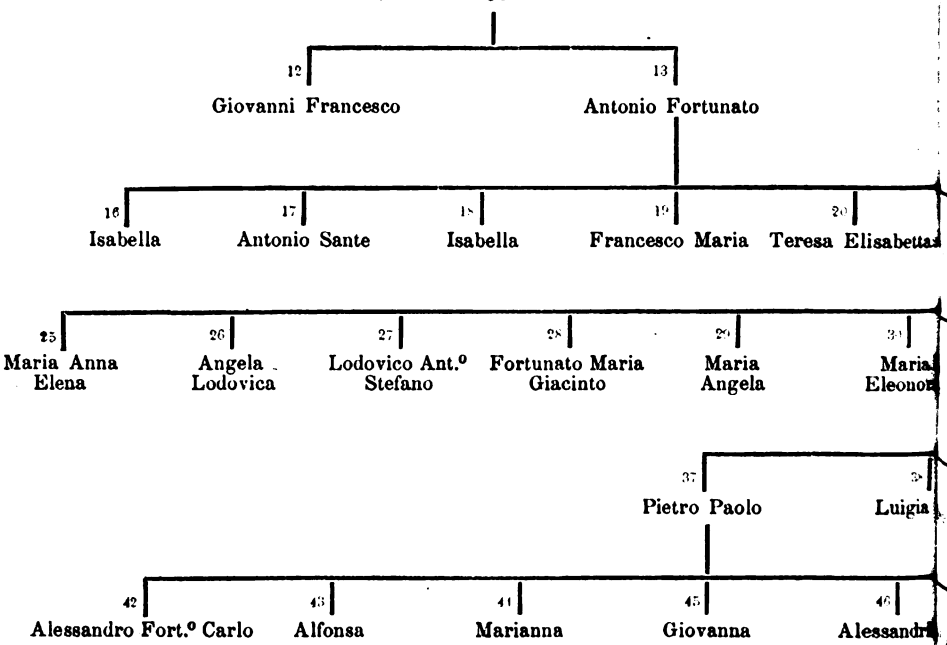
PIETRO MURATORI.

ALBERO GENEALOGICO.

ALBERO

FAMIGLI

Francesco Muratori

1

)GICO
RATORI
Giovanni Soli
2
8 Maria
9 Domenico
10 Diamante
11 Elisabetta
14 Giuseppe
15 Geminiano
ina
22 Lodovico Antonio
23 Tomaso Filippo
24 Pietro Francesco
›vico
:onio
32 Maria Teresa
33 Fortunato Maria Geminiano
34 Alessandro Maria
35 Maria Maddalena
36 Maria Anna Francesca
39 Eleonora Maria
40 Teresa Maria
41 Maddalena Maria
ort.° Candido
48 Brunetta
49 Cesarina
50 Laura
51 Lodovico Antonio

NOTE DICHIARATIVE.

[1] **Francesco Muratori** di Vignola, m. 31 marzo 1698, marito della Giovanna di Francesco Altimani, m. il 21 dicembre 1692.

[2] **Giovanni Soli** di Giovanni Battista di Vignola, marito in prime nozze di Elisabetta Vandini, vedova di Giovanni Selmi, e in seconde nozze di Francesca di Sante Ruoli, vedova di Giovanni Antonio Montagnani.

[3] **LODOVICO ANTONIO,** n. 21 ottobre 1672, in Vignola, m. 23 gennaio 1750 in Modena, Figlio di Francesco Muratori e della Giovanna Altimani, Sacerdote e Dottore in ambe le leggi, Proposto della Pomposa in Modena e Arciprete di S. Agnese in Ferrara, Bibliotecario Ducale e Archivista dell'Archivio Segreto dei Duchi di Modena, Rinaldo I e Francesco III. — Sommo letterato e istoriografo incomparabile.

Con testamento olografo 17 aprile 1744, lasciati eredi tutti i nipoti, favorì specialmente i due figli di sua sorella Domenica, Proposto Gian-Francesco (n. 12) e Dottor Fortunato Soli (n. 13), che avevano sempre vissuto con lui. Questi ne assunsero il cognome, deponendo il proprio, autorizzati da chirografo ducale 3 febbraio 1750.

[4] **Maria Giovanna,** figlia di Francesco Muratori e della Giovanna Altimani, moglie di Iacopo Bianchi, da cui la nobile famiglia Bianchi di Modena.

[5] **Domenica,** n. 13 aprile 1679, figlia dei medesimi, moglie di Domenico di Giovanni Soli (n. 9) e madre di Giovanni Francesco Soli-Muratori (n. 12) e di Antonio Fortunato Soli-Muratori (n. 13).

[6] **Cristina,** figlia dei medesimi, moglie del celebre medico Bernardo Ramazzini, da cui la nobile famiglia Ramazzini di Modena.

7 **Giuseppa Anna Caterina,** figlia dei medesimi, m. 15 settembre 1743 d'anni 59, moglie di Giuseppe Cattani di nobile famiglia di Carpi, estintasi nell'unico figlio Don Guglielmo Cattani sacerdote, m. 1 Ottobre 1746.

Di questa sorella del Muratori esistono lettere in latino e in italiano e alcune poesie.

8 **Maria,** figlia di Giovanni Soli (n. 2) e di Elisabetta Vandini. L'unica prova della sua esistenza si ha da rogito del notaio Gio. Antonio Malagoli 20 agosto 1705.

9 **Domenico,** figlio di Giovanni Soli (n. 2) e di Francesca Ruoli, m. 15 maggio 1751, in Vignola.

Fu questi marito dapprima di Domenica Muratori (n. 5) dalla quale ebbe i due figli Giovanni Francesco (n. 12) e Antonio Fortunato (n. 13) indi ammogliatosi in seconde nozze con Antonia Domenichini, ne ebbe i due figli Giuseppe (n. 14) e Geminiano (n. 15).

10 **Diamante,** figlia dei medesimi, maritata nel 1720 con Domenico Torri di villa S. Agnese presso Modena.

11 **Elisabetta,** figlia dei medesimi, maritata nel 1721 con Matteo Costanzini di Villa Bianca.

12 **Giovanni Francesco,** figlio di Domenico Soli (n. 9) e di Domenica Muratori (n. 5), n. 10 settembre 1701 in Vignola, m. 29 settembre 1769 in Modena. Sacerdote, Dottore in teologia. Successe allo zio materno *Lodovico Antonio* nella Prepostura della Pomposa in Modena e nella carica di Archivista dell'Archivio Segreto ducale. Fu letterato distinto e socio di parecchie accademie letterarie e scientifiche italiane. Scrisse la vita dell'eminente storico e lo assistette sempre amorosamente, insieme al fratello Antonio Fortunato.

Chiese e ottenne di assumere per la propria famiglia il cognome *Muratori*, a dimostrare la riconoscenza dei nipoti e coll'intento di perpetuarlo ad onore del celebre storico Lodovico Antonio.

13 **Antonio Fortunato,** figlio dei medesimi, n. 31 maggio 1703 in Vignola m. 8 febbraio 1754 in Modena, capo della famiglia Soli-Muratori. Dottore in legge e Notaio. Convisse collo zio Lodovico Antonio insieme al fratello Don Giovanni Francesco (n. 12). Assunse, come si disse, per sè e pei suoi discendenti il cognome *Muratori*, per chirografo ducale 3 febbraio 1750. Trasferì il domicilio della famiglia in Modena.

Sposò il 1 giugno 1738 Angela di Francesco Termanini, nata il 5 Settembre 1712, morta il 12 Giugno 1781 e ne ebbe i nove figli mentovati dal n. 16 al n. 24.

Angela Termanini fu distinta pittrice e dobbiamo ad essa i ritratti del Muratori eseguiti in tela ad olio, e in disegno ad acquerello che si conservano dal signor Pietro Soli-Muratori (n. 37).

[14] **Giuseppe,** figlio di Domenico Soli (n. 9) e di Antonia Domenichini, Sacerdote.

[15] **Geminiano,** figlio dei medesimi. Nel 1732 era capitano delle armi in Vignola. Nel 1743 seguì in Ravenna il Duca Francesco III, come guardia del Corpo e militò nelle truppe spagnuole delle quali il Duca era generalissimo. Morì in Vignola, conservando il grado di capitano della Compagnia forese.

Sposò *Eleonora Manzini*, da cui la famiglia *Soli* di Vignola, in oggi rappresentata dal solo signor *Enrico* del fu Dott. Giovanni Francesco e di Domenica Cavani. *Enrico Soli,* marito della signora *Domenica Vandelli,* senza prole.

[16] **Isabella,** figlia di Antonio Fortunato Soli Muratori (n. 13) e di Angela Termanini, n. 11 marzo 1739 m. 28 marzo 1739.

[17] **Antonio Sante,** figlio dei medesimi, n. 31 ottobre 1740 m. 21 giugno 1750.

[18] **Isabella,** figlia dei medesimi, n. 3 agosto 1742, m. 17 febbraio 1833 Maritata il 7 febbraio 1762 con Claudio Bastardi di Modena, il cui padre Nicomede lasciò fama di buon poeta.

Famiglia estinta nell'unica figlia Marianna, morta nubile d'anni 74 nel 1839.

[19] **Francesco Maria,** figlio dei medesimi, n. 8 giugno 1744, m. 16 agosto 1746.

[20] **Teresa Elisabetta,** figlia dei medesimi, n. 8 luglio 1745, m. 30 marzo 1747.

[21] **Anna Caterina,** figlia dei medesimi, n. 22 ottobre 1746, m. 25 novembre 1746.

[22] **Lodovico Antonio,** figlio dei medesimi, n. 1 ottobre 1749, m. 3 settembre 1752.

[23] **Tomaso Filippo,** figlio dei medesimi, n. 21 dicembre 1750, m. 8 settembre 1758. Nell'atto della Confirmazione gli furono cambiati i nomi in quelli di Lodovico Antonio.

[24] **Pietro Francesco,** figlio dei medesimi, n. 19 maggio 1752, m. 11 febbraio 1806. Membro della Municipalità di Modena nel 1796.

Sposò in prime nozze il 7 settembre 1776 Francesca di Aurelio Onesti, morta il 10 agosto 1770, dalla quale ebbe i tre figli Maria Anna Elena (n. 25), Angela Lodovica (n. 26), Lodovico Antonio Stefano (n. 27).

Sposò in seconde nozze il 21 novembre 1781 Giovanna di Alberto Gandini nobile modenese, nata 29 maggio 1762, morta 16 dicembre 1830, dalla quale ebbe i nove figli Fortunato Maria Giacinto (n. 28) Maria Angela (n. 29) Maria Eleonora (n. 30) Lodovico Antonio (n. 31) Maria Teresa (n. 32) Fortunato Maria Geminiano (n. 33) Alessandro Maria (n. 34) Maria Maddalena (n. 35) Maria Anna Francesca (n. 36).

[25] **Maria Anna Elena,** figlia di Pietro Francesco (n. 24) e di Francesca Onesti, n. 18 agosto 1778, m. 6 novembre 1799.

Il 12 giugno 1797 sposò Francesco Olivari di nobile famiglia modenese estintasi nell'unica figlia Giuseppa Maria m. nel 1812 dell'età di anni 14.

[26] **Angela Lodovica,** figlia dei medesimi, n. 9 settembre 1779, m. 5 agosto 1780.

[27] **Lodovico Antonio Stefano,** figlio dei medesimi, n. 3 agosto 1780, m. 27 settembre 1780.

[28] **Fortunato Maria Giacinto,** figlio di Pietro Francesco (n. 24) e di Giovanna Gandini, n. 16 agosto 1782, m. 3 settembre 1788.

[29] **Maria Angela,** figlia dei medesimi, n. 3 febbraio 1784, m. 3 luglio 1808 in istato nubile.

[30] **Maria Eleonora,** figlia dei medesimi, n. 20 agosto 1785, m. 3 gennaio 1820. Si maritò il 18 novembre 1818 col Dott. Lorenzo Bianchi, nobile modenese. Non ebbero prole.

[31] **Lodovico Antonio,** figlio dei medesimi, n. 13 novembre 1786, morto 9 agosto 1792.

[32] **Maria Teresa,** figlia dei medesimi, n. 26 ottobre 1787, m. 28 febbraio 1828. Monaca professa nelle Figlie di Gesù in Modena.

[33] **Fortunato Maria Geminiano,** figlio dei medesimi, n. 25 maggio 1790, m. 13 luglio 1834. Fu dottore in legge e Conservatore di Reggenza dell'Ill.ma Comunità di Modena, dalla quale (9 aprile 1817) venne ascritto alla nobiltà modenese col fratello Don Alessandro Maria e co' suoi discendenti.

Si ammogliò il 22 settembre 1818 con Marianna di Luigi Scipione Pindemonte patrizio veronese, nata il 20 settembre 1788, m. 9 aprile 1826. Era pronipote del celebre poeta Ippolito Pindemonte.

Ne ebbe cinque figli Pietro Paolo (n. 37) Luigia Anna (n. 38) Eleonora Maria (n. 39) Teresa Maria (n. 40) Maddalena Maria (n. 41).

[34] **Alessandro Maria,** figlio dei medesimi, n. 24 luglio 1794, morto 12 aprile 1858. Sacerdote e Dottore in teologia, Canonico della Metropolitana e Rettore del Seminario Arcivescovile in Modena.

[35] **Maria Maddalena,** figlia dei medesimi, n. 30 maggio 1796, m. 24 maggio 1828. Monaca professa nelle Figlie di Gesù in Modena.

[36] **Maria Anna Francesca,** figlia dei medesimi, n. 9 marzo 1798, m. 8 agosto 1800.

[37] **Pietro Paolo,** figlio di Fortunato Maria (n. 33) e di Marianna Pindemonte, n. 29 luglio 1819. Ammogliato il 19 giugno 1848 colla Sofia del Conte e Marchese Alessandro Bellincini Bagnesi, patrizio fiorentino e modenese, nata il 12 maggio 1824, vivente. Dalla quale ebbe i figli Alessandro Fortunato Carlo (n. 42) Alfonsa (n. 43) Marianna (n. 44) Giovanna (n. 45) Alessandrina (n. 46) Alessandro Fortunato Candido (n. 47) Brunetta (n. 48) Cesarina (n. 49) Laura (n. 50) Lodovico Antonio (n. 51).

[38] **Luigia Anna,** figlia dei medesimi, n. 26 luglio 1820, m. 6 febbraio 1858, monaca professa Agostiniana nel Corpus Domini in Modena, col nome di Suor Marianna Crocefissa dello Spirito Santo.

[39] **Eleonora Maria,** figlia dei medesimi, n. 27 novembre 1821, moglie dal 12 dicembre 1846 di Giulio Tardini, Dottore in legge, avvocato e giudice modenese, vivente.

[40] **Teresa Maria,** figlia dei medesimi, n. 17 settembre 1823, morta nubile il 24 maggio 1848.

[41] **Maddalena Maria,** figlia dei medesimi, n. 16 marzo 1825, m. 9 marzo 1851, moglie di Giuseppe De Medici Caula, di nobile famiglia modenese, dalla quale non è sopravissuta prole.

[42] **Alessandro Fortunato Carlo,** figlio di Pietro Paolo (n. 37) e di Sofia Bagnesi n. 8 settembre 1849, m. 5 maggio 1854.

[43] **Alfonsa,** figlia dei medesimi, n. 18 maggio 1851, vivente.

44 **Marianna,** figlia dei medesimi, n. 19 ottobre 1852, vivente.

45 **Giovanna,** figlia dei medesimi, n. 31 agosto 1854, vivente.

46 **Alessandrina,** figlia dei medesimi, n. 10 settembre 1856, m. 8 Febbraio 1862.

47 **Alessandro Fortunato Candido,** figlio dei medesimi, n. 2 giugno 1858, vivente.

48 **Brunetta,** figlia dei medesimi, n. 26 giugno 1860, vivente.

49 **Cesarina,** figlia dei medesimi, n. 15 dicembre 1864, vivente.

50 **Laura,** figlia dei medesimi, n. 8 ottobre 1866, vivente.

51 **Lodovico Antonio,** figlio dei medesimi, n. 29 gennaio 1871, morto 8 febbraio 1871.

NB. La discendenza Soli-Muratori, che comincia dai coniugi Domenico Soli (n. 2) e Domenica Muratori (n. 5) sorella di Lodovico Antonio, passando per Antonio Fortunato (n. 13) per Pietro Francesco (n. 24) per Fortunato Maria Geminiano (n. 33) per Pietro Paolo (n. 33) giunge al figlio di quest'ultimo, Alessandro Fortunato Candido (n. 47).

AVVERTENZA.

« Nella Storia Letteraria d'Italia si è affermato che gli scritti originali del Muratori erano stati trasferiti a questa ducal Biblioteca, perchè ne fossero un perpetuo ornamento pregevolissimo. Ed era certo a bramarsi che cosi fosse. Ma veramente non v' ha pure una pagina scritta dal Muratori in questa Biblioteca e gli originali delle Opere di esso sì stampate che inedite son rimasti presso gli Eredi. »

Così il Tiraboschi (Bib. Mod. T. III. p. 346). A compimento della quale notizia giova sapere che l'occasione d'errare allo Zaccaria venne da una frase della necrologia del Muratori, la quale diceva: « questi originali scritti tutti di sua mano saranno uno dei più illustri monumenti di questa ducal Biblioteca. » (Firenze 1750 Nov. Lett.)

Ancora si può aggiungere che al presente almeno la Biblioteca Estense possiede un volume di n. 64 lettere autografe del Muratori, 58 delle quali dirette all' ab. Gentili e pubblicate dal Lazzari e 6 dirette al P. Bacchini e pubblicate dal Maini; e che nel vicino Archivio di Stato, oltre importanti documenti autografi i quali ora si pubblicano per cura di quel Direttore, si conservano gli originali di qualche operetta secondaria, ivi probabilmente dall' Autore dimenticati. Questo poi non si deve tacere cioè che sebbene il desiderio

al quale s'associava anche il Tiraboschi non sia stato adempito, nè gli Estensi abbiano aggiunto questa gloria alla loro Biblioteca, tuttavia gli eredi del Muratori hanno saputo conservare a se ed all' Italia tanto prezioso tesoro, il quale ora a vantaggio degli studiosi ed a crescere onore alla solenne commemorazione del suo grande Autore si fa conoscere con questa stampa.

Non istarò qui a dire quanta considerazione e quanta pazienza abbia io posta per ben sette mesi nel prendere ad esame tanta quantità di carte, per ordinarle e descriverle. Chi ha pratica di tali lavori non ne ha bisogno, ed agli altri troppo minuto discorso occorrerebbe. Solo accennerò tre particolari difficoltà per superare le quali come è stata necessaria alquanta maggiore fatica, così mi giova sperare dal lettore cortese più facile indulgenza per i difetti i quali non avrò saputo evitare. La prima difficoltà è stata il trovare non pochi fascicoli di fogli, mezzi fogli e perfino quarti di foglio messi insieme sotto il vago titolo di *Schede varie,* e quindi l'avere dovuto esaminarli ad uno ad uno. La seconda l'essere sì numerosi ms. in massima parte aggruppatl insieme non secondo le naturali attinenze dei diversi argomenti, anzi alcuni quaderni staccati dalle opere a cui appartenevano e posti in mezzo ad altre alle quali erano estranei. Di che il doppio inconveniente del trovare alcune opere apparentemente imperfette ed altre con elementi eterogenei confuse. La terza difficoltà tutta mia personale è provenuta dal non potere per difetto degli occhi leggere ed esaminare da me. Ha supplito ben è vero la longanime cortesia di un mio Collega, ma tutti sanno con Orazio che « Segnius irritant animos demissa per aures, quam quae sunt oculis subjecta fidelibus: » qui poi l' immagine uditiva è in modo speciale insufficiente, perchè non può offrire quelle determinazioni di forma che solo la vista fornisce e che tornano tanto utili all' uopo

Dopo l'esame il più accurato di alcuni mesi mi persuasi che con qualche utilità si sarebbe potuto distinguere tutte le carte dell'Archivio Muratoriano in sette Sezioni: Studi: Opere scientifiche e letterarie; Opere teologiche e morali; Opere storiche ed erudite; Documenti e Notizie; Autobiografie, Diplomi ed Epistolario; e finalmente Corrispondenza epistolare.

Posi tra i ms. degli Studi non solo quelli che riguardano la vita scolastica del Muratori, ma ancora quelli che ci offrono le prove che egli giovinetto fece da se sotto la direzione del Bacchini e quelli che all'Ambrosiana di Milano o nei primi anni del 700 qui a Modena continuò; anzi tutto ciò che non ha forma compita di lavoro edito od inedito, in qualunque tempo sia stato scritto. Per questa ragione si troveranno tra gli Studi anche certi appunti che egli andava raccogliendo intorno a uomini e famiglie illustri di questi luoghi.

Nelle tre seguenti Sezioni ho distribuito così all'ingrosso tutte le Opere e gli Opuscoli del Muratori curando principalmente di tenere unite quelle che si riferivano o al medesimo argomento o ad argomenti affini e soggiungendo al ms. di ciascuna tutte le carte, anche stampate, le quali avessero col medesimo alcuna relazione. E per verità sarebbe stato peccato il trascurarle poichè spargono molta luce intorno alle opere stesse. Per questo titolo si troveranno ancora qua e là disposte alcune lettere, le quali avendo io rinvenute tra gli Originali delle Opere non ho creduto dovernele separare, ma solo collocare accanto a quelli di essi Originali ai quali si riferivano.

La Sezione dei Documenti e delle Notizie contiene una farragine di carte, in buona parte da altre mani scritte intorno a differentissimi argomenti, alcune delle quali sono state inserite nelle Opere, altre v' hanno contribuito per estratti o

per sunti, ed altre pochissime sono rimaste inedite affatto. Ordinare tanto varia materia meglio che per ordine alfabetico parvemi difficile; però ne feci due parti distinguendo le persone dalle cose e per maggiore comodità dello studioso mandai loro innanzi un indice alfabetico speciale.

Segue la Sezione sesta nella quale ho raccolto quanto riguarda direttamente la persona del Muratori, ciò sono le Vite di Lui, i suoi Testamenti, i Diplomi che accennano a varie condizioni sue come sacerdote e come letterato e per ultimo le lettere da lui scritte, cioè alcune originali riavute per cura del Nipote, parecchie minute e non poche copie autentiche raccolte parte dal Nipote medesimo, parte dal vivente signor Pietro Muratori.

La settima ed ultima Sezione contiene le 20000 lettere da circa 2000 corrispondenti italiani o forestieri a lui dirette. Furono queste disposte in ordine alfabetico, per verità non rigoroso, dal defunto Can. Alessandro Soli Muratori ed ora si presentano nello stesso ordine con l'aggiunta della data del luogo, del numero complessivo e dei due estremi termini del tempo nel quale furono scritte. Ho creduto che possa giovare ancora il fare tre indici distinti, secondochè i corrispondenti sono o letterati italiani, o donne, o letterati forestieri. Siccome poi a parer mio questa corrispondenza è documento parlante della realtà ed utilità della Repubblica Letteraria fin dal 1703 ideata dal Muratori, così a dare un'idea della partecipazione che v'ebbero le membra diverse della Penisola ed anche a mostrare presso a poco la varia intensità della vita intellettuale diffusa per la medesima, avrei desiderato indicare in un quadro geografico il numero dei corrispondenti e delle lettere ch'egli ebbe in ciascuna provincia. Ma non me l'ha consentito il tempo.

Ho accennato di sopra, parlando della sezione sesta, alle Vite del Muratori ed intendeva parlare principalmente di

quelle che per soddisfare alle istanze del Lami, del Facciolati e del Porcía scrisse egli da se medesimo. Certo sembrerà a prima vista questo fatto poco consentaneo alla modestia la quale tanto più è ammirabile quanto maggiori sono i meriti di chi ne va adorno. Ma la modestia non consiste certo nell' ignorare i fatti propri nè nell' essere scortese negando di farli conoscere ai più intimi amici che desiderano farne degno uso. Del resto il poco che ora sto per dire intorno a quella che va innanzi a questo volume mostrerà quanto fosse il Muratori alieno dal consentire che fossero messe in mostra le sue singolari virtù.

Il Conte Artico di Porcía uomo colto e di senno aveva scritto una Medea ed un Seiano sottoposte al giudizio del Salvini e del Muratori, benchè confessasse che i versi non dovrebbero essere nè lodati nè premiati *affinchè l' Italia nelle cose di maggiore premura fosse meno ignorante.* S' occupò principalmente di erudizione e mentrecchè si adoperava per iscoprire cronache antiche pel Muratori chiedeva a questo suggerimenti per una sua opera intorno alle particolari prerogative dei Feudi parlamentari. Tanto poi gli stava a cuore il decoro del paese nativo che scriveva non avrebbe mai perdonato al Fontanini benchè suo amico d' avere saccheggiato i pubblici e privati Archivi del Friuli e poi, distratto da altre cure, lasciata quella importante provincia priva della sua storia e delle fonti migliori onde altri avrebbe potuto comporla. Fu questo medesimo amore di patria che gli fe' accarezzare il pensiero di pubblicare una raccolta di biografie dei più illustri contemporanei. Voleva egli mostrare col fatto ai forestieri che gli Italiani non erano solo cantori di ciance ed eccitare e diriggere i giovani studiosi per vie sicure a gloriosa meta. Perciò bramava che tali biografie uscissero dalla penna medesima di chi ne era il soggetto e rivelassero principalmente l' ordine ed il metodo seguito negli studi. Si volse

per tal fine al Maffei e ne ebbe buone parole; indi si volse al Torti e ne ebbe il fatto, ma sovra ogni altro stimolava con insistenza il Muratori perchè voleva porlo primo nella schiera e perchè dal suo esempio moltissimo si riprometteva. Quanto il Muratori gli si dovesse mostrare restio, principalmente per ciò che riguardava la vita privata ed i costumi, da molte lettere del Porcía si raccoglie chiaramente. Bastino questi due luoghi. « Intanto io supplico Lei quanto so e posso che non dimentichi se stessa e la sua illustre vita, perchè Le giuro che quando non entri il suo celebratissimo nome in questa raccolta io l' abbandonerò. Con pace della sua modestia è forza che Le dica, che Ella non tanto è un dottissimo letterato quanto un piissimo ecclesiastico; e che col suo esempio non tanto può istruire gli uomini di lettere, quanto gli uomini di Chiesa. (17 Ottobre 1721) ». « Vuole la S. V. Ill.ma che nella mia Storia taccia de' suoi costumi, ed io per obbedirla farò violenza a me stesso e tacerò. Cedo alla sua modestia, e Le prometto di non far parola di cosa che Le possa spiacere. Dio Signore la conservi lungamente in vita; ma se io mai sopravvivo a Lei s' assicuri che non dee restar questo vano e vuoto nella descrizione della di Lei vita. (29 Novembre 1721). »

Finalmente il Porcía fu consolato ricevendo la bramata biografia e ne sarebbe stato soprammodo lieto se avesse potuto metterla tosto sotto gli occhi del pubblico. Ma il grande riserbo del suo inclito amico con certe condizioni gli teneva legate le mani sicchè dieci anni dopo (29 Gennaio 1730) il Porcía assicurava il Muratori di non inquietarlo più intorno alla Storia de' suoi studi, la quale custodirebbe con tutta quella gelosia, con cui fino allora l' aveva guardata. E tenne la parola per modo che nel 28 Genn. 1739 questo prezioso scritto non era ancora pubblicato. Dal che il Porcía volendo pure trarre qualche vantaggio scriveva al Muratori queste parole: « Alle

memorie che V. S. Ill.ma intorno alla di Lei vita e studi mi favorì già fa diciottanni e che da me gelosamente si custodiscono, manca la storia di tutti questi anni, ne' quali Ella ha tanto scritto e stampato tante cose degne d' eterna memoria. Non le sia discaro, se la supplico di questa giunta, lo stendere la quale può a Lei costare una mezza giornata al più. »

Che il Muratori scrivesse o no questo supplemento tanto desiderabile non oserei nè negare, nè affermare; tuttavia pendo per la negativa poichè qui non mi è venuto fatto di trovarne traccia alcuna; da Porcía poi le indagini fatte fare non mi hanno recato alcuna novella.

E qui affidando all' amorevole studioso questo frutto di amoroso studio non gli tacerò che nelle introduzioni alle quattro prime Sezioni dell' Archivio Muratoriano ho avuto l' animo a due cose: la prima a mettere in bella luce il ritratto del primo fra i grandi del secolo XVIII; la seconda ad illuminare e scaldare a quella luce i nostri giovani. Perciò toccando opportunamente delle applicazioni più acconce ai nostri bisogni mi sono studiato di porre sotto gli occhi dell'intelletto la concezione eminentemente pratica del Muratori nell'ordine della Storia, della Religione e della Scienza.

L. V.

ARCHIVIO MURATORIANO

PRECEDUTO DA UNA LETTERA INEDITA

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

INTORNO AL METODO DE' SUOI STUDI

PER CURA DI L. V.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR GIOVANNI ARTICO

CONTE DI PORCÌA.

Sempre ho riputato, e riputerò mia singolar fortuna il poter' ubbidire a V. S. Ill.ma; ma ora che ella mi richiede del Metodo de' miei studj passati, io dovrei ben far' alto, e mettermi sul forte per dire di no. Della vanità, s' ella nol sa, pur troppo n' ho la mia parte in capo bench' io mi vada ingegnando di ricoprirla; ma come sottrarla ora al guardo del pubblico, se debbo parlare di me medesimo, quando fin l' esporre i proprj difetti non che le proprie lodi a chi s' intende del cuore dell' uomo si fa conoscere bene spesso per uno scaltro e finissimo amor di noi stessi? Tuttavia vada come si voglia: il comandamento viene da intenzion troppo buona, e da padrone arbitro de' miei voleri: mi darà licenza il pubblico, che anche in questo io l' ubbidisca, giacchè vien creduto, che l' ubbidirla possa tornare in vantaggio del pubblico stesso.

Ora dunque le dirò, che il Metodo de' miei primi studj fu il comune de gli altri, avendo anch' io succiata dalle pubbliche scuole la lingua latina coll' altre arti e scienze susseguenti; se non che ne' miei più teneri anni mi avvenni in alcuni Romanzi, i quali tanto mi solleticarono il gusto, che quanti ne potei mai ottenere, tutti con incredibile avidità divorai, fino a portarli meco alla mensa, pascendo con più sapore allora di quelle favole la mia curiosità, che il corpo de' cibi. S' io dirò, che questa lettura servì non poco a svegliarmi l' ingegno, a facilitarmi lo stile, e ad invogliarmi

sempre più di leggere, forse dirò il vero. Ma debbo nello stesso tempo intimare massimamente a i giovanetti, che non venisse lor mai talento d'imitare un sì pericoloso esempio; perciocchè quand' anche potessero qualche cosa guadagnare dalla parte dell' ingegno, potrebbono perdere molto da quella de' costumi; e quando ancora si abbattessero in que' soli, ch' io ebbi alla mano, cioè nell' opere dell' ingegnosa e savia Madama di Scudery, e in altri simili non disonesti Romanzi, pure non è sì facile l' impedire che da libri tali non vengano inspirate delle massime vane del mondo le quali s' abbarbicano presto nelle menti tenere, e producono poscia il lor frutto a suo tempo.

Ma se non è certo che abbiano giovato al corso de' miei primi studj le bizzarre invenzioni, e saporite dicerie de' poeti in prosa; egli è ben poi fuor di dubbio, che vi contribuì assaissimo il genio. Per genio intendo una certa natural' inclinazione ed anche impulso, che insensibilmente porta chi alla pittura, chi alla musica, e così ad altre arti o meccaniche, o liberali, e così alle lettere, e nelle lettere stesse più ad una professione, o scienza, che all' altra. Suol' anche questo genio essere una nobile spia di quell' interna abilità a qualche cosa, che ci ha data la natura, trovandosi di rado un vigoroso e costante genio a qualche arte o scienza, che non sia accompagnato da forze competenti per arrivarvi: altrimenti ove alle pruove si senta mancare il potere interno, disgustato e disingannato da sè stesso vien meno il volere, e senza che ce ne accorgiamo voltiamo le vele ad altre conquiste. Per altro questa interiore spinta del genio, se non è da tanto da far nascere in noi l' abilità, che la natura ha negato, suole nondimeno dar polso ed aumento a quella, che essa natura ha dato, ma con misura alquanto moderata e scarsa. E ben si dovrebbe per tempo ne' fanciulli e nei Giovanetti attentamente indagare e scoprire questo genio, e scandagliare le forze loro. Non è poco abbaglio il volerli mettere a volare, se dalla natura non hanno sortito ali e penne, e incamminarli all' oriente, quando il loro cuore è volto al ponente. Che i figliuoli de' nobili e de' benestanti, volere o non volere, s' incamminino per la via delle lettere, è ben fatto. Anche non guadagnando, nulla si perde; e si

guadagna sempre qualche cosa. Parlo della povera gente, che caccia alla rinfusa e come pecore i suoi figliuoli allo studio delle lettere, senza mai far caso, se abbiano o non abbiano abilità e genio per esse. Non finisce la faccenda, che se li truovano e senza lettere, e senza quell' arti, che avrebbono potuto apprendere, e per conseguente più poveri e mal provveduti di prima.

Ora il genio a sapere, ad imparare, lo sentiva io gagliardo in me stesso. Parevami, che il mio intelletto facilmente abbracciasse le cose, e che la memoria con egual prontezza le ritenesse. I premi, i privilegi, et onori saggiamente proposti anche all' età fanciullesca, e l' emulazione attizzata da i giudiciosi maestri nelle pubbliche scuole (vantaggio che manca alle private) mi faceva camminar forte ne gli studj, e se posso dirlo, mi riusciva di far più de gli altri, e di ottenere più distinzione e premj che gli altri; e da tutto ciò proveniva poscia in me quel diletto, che rende agevole et anche dolce ogni fatica, e il quale con gran cura dovrebbe studiarsi per farlo nascere in cuore a' giovanetti, e non già il dispetto e il terrore a forza di battiture soverchie, che fanno sembrar loro una galea la scuola, e non possono in fine mettere l' ingegno dove non è. Che poi potesse più speditamente, e con metodo migliore insegnarsi la lingua latina, ed anche nello stesso tempo la greca, a' fanciulli, non è questo un punto da decidere con solo aprire la bocca, convenendo ancora udire le riflessioni di chi ha avuto, o ha le mani in pasta, [1] e ricordarsi, che i pubblici maestri son debitori non meno a i pigri, che a i veloci ingegni. Mi arrischierò dunque di solamente avvertire, non essere d' ordinario atte a riflettere, ad argomentare, e molto meno a metafisicare le tenere teste de' fanciulli. In quella età sogliono essere, per così dire, sola memoria; e però questa fa d' uopo coltivarla allora, e arricchirla, per quanto si può, e di cose facili, senza imbrogliarli in sottigliezze, e nozioni inutili o metafisiche. Mi sovviene, che fin quando io apprendeva i primi rudimenti della Grammatica, e mi conveniva imparare a mente certi vocabolari stampati, ov' erano i nomi latini di certi uccelli, o fiori, o simili cose, de' quali troppo di rado avverrà che uno scrivendo in latino s' abbia a valere, benchè

appena avessi seccato il billico, pareva a me, che non fosse ben' impiegata la fatica e il tempo, e che più utile sarebbe stato l' imprimere nella memoria altri vocaboli più usuali, e necessarj. Che più? fin d' allora tanto era il mio animo, anzi sì grande il mio ardire, che andava meditando di soddisfar meglio al bisogno del pubblico con una nuova scelta; il che mi fa ridere ora, pensando all' insigne onore, che mi sarei procacciato fra i grammaticuzzi con opere di tanto peso et ingegno.

Sbrigato dalle scuole minori, per le quali ho l' obbligo a i Padri della Compagnia di Gesù, che non mancarono di educarmi sollecitamente anche nella pietà (così avessi io ben corrisposto alla loro santa intenzione), passai nello Studio pubblico alla Logica, cioè alla pietra di paragone de gl' ingegni, in cui chi fa progresso, scoprendo penetrazione, acutezza, e retto raziocinio, per lo più ha una buona chiave in mano per far passata in qualunque altra scienza o applicazione letteraria. Così studiai la Fisica, e la Metafisica; e fu per me fortuna l' aver maestro, che mi condusse bensì per la via peripatetica, ma non già sì strettamente, che non si appigliasse ancora ad altre sentenze, e non ci spiegasse diligentemente i sistemi moderni, adoperando più libertà, che non si suole praticare in Italia da persone di chiostro. Era questi il P. Giovan-Domenico Guidotti del Terzo Ordine di S. Francesco; e così volle la mia buona ventura, perchè in fatti avventuroso è chi sortisce eccellenti maestri. Tale da tutti veniva considerato quel religioso, siccome quegli, che con acutezza e chiarezza mirabile insegnava, e col suo solo cappello, o colla sua tabacchiera sapeva spiegare tutto ciò che voleva, rendendoci per così dire visibili e palpabili le cose più astruse. Mi toccò la medesima fortuna nello studio delle Leggi, che mi furono insegnate dal Dottor Girolamo Ponziani, oggidì Canonico della nostra Cattedrale, e Vicario Generale di Monsignore Illustrissimo Vescovo di Modena, uomo di gran sapere e comunicativa; siccome ancora nella Teologia Morale ebbi per maestro il P. Giovanni Giuliani della Compagnia di Gesù, religioso di rarissimi talenti, e di gran dottrina, del che fanno anche fede alcune sue opere stampate. Nella Teologia Scolastica avrei desiderato miglior guida;

tuttavia mi accomodai a prenderla qual' era, e attesi a scrivere anche delle inutili quistioni, benchè internamente mi contorcessi alle volte.

Fin qui i miei studj alle pubbliche scuole. Il mio punto fermo intanto dovea essere la Morale Teologia, e il Diritto Civile e Canonico. Così desiderava mio padre, lo stesso mi consigliavano saggie et amorevoli persone, mostrandomi in lontananza quei lucri et avanzamenti, che per lo più da questi due soli cammini provengono a chi è arrolato nella milizia ecclesiastica. Anzi non mancava chi buonamente mi metteva davanti agli occhi la regina delle Corti e delle città, ove il valere nella Giurisprudenza non va disgiunto dalla speranza di una buona fortuna. Et io in fatti lusingato da sì belle apparenze mi diedi alla pratica delle Leggi sotto il signor Niccolò Santi Consigliere e Segretario di Stato di S. A. S. Bei pensieri in vero, anzi bei castelli in aria, che il genio dominatore mandò presto in fumo. La Morale non finiva di piacermi, e lo studio delle Leggi arrivava anche ad annoiarmi. Certamente un intelletto libero, cioè non legato da comando di superiori, e un intelletto generoso, che voglia fare sua comparsa nel mondo, difficilmente troverà sue delizie in sacrificarsi tutto alla Morale, o alle Leggi. E se tanti e tanti volssero confessarla senza corda, direbbono, che quando pure vi truovano gusto, non vien già questo dall' essere saporite ed amene quelle scienze, ma bensì dal guadagno, che si spera un giorno o attualmente si cava dalla professione di quelle. Tanto opinare in esse, e massimamente nelle Leggi, con filze d' autori sì per l' una, come per l' altra opposta sentenza; e l' essere presso d' alcuni la miglior ragione questa filza d' autori, che le ragioni stesse; e il trovarsi chi vuol praticar i tribunali sottoposto all' ignoranza, alle passioni e al capriccio di chi ha da giudicare; e il non osservarsi ivi mondo nuovo da scoprire, ma dover solo aggirarsi come chi è legato al palo intorno a ciò, che tanti altri han detto e ridetto: questi, per tacere altri, sono i motivi, che non lasciano innamorare, o fanno disamorare, non pochi ingegni della scienza Morale e Legale.

Che feci io dunque? Tutto quel tempo, che mi restava libero dalle scuole, e dalle conferenze co' maestri, cominciai

a spenderlo nelle lettere amene, e nella poesia, leggendo poeti, e bei dicitori a furia, e poetiche, e censure o difese di poeti illustri. Mi toccavano il cuore studj sì fatti. Ma per mia disavventura il mio gusto nell' Eloquenza e nella Poesia era il comune d' allora, cioè quello de' concettini, e delle acutezze anche false; e il Tesauro si mirava non meno da me, che da altri qual idolo a cui si offeriva il meglio de gl' incensi. Quel povero Petrarca mi pareva allora ben asciutto, e più asciutti i petrarchisti, e forse forse per conto di questi ultimi talvolta senza saperlo io toccava il punto. Alcuni miei versi italiani mi apersero l' adito a una fiorita conversazione, composta di alquanti felicissimi ingegni modenesi d' allora, miei coetanei, cioè del Marchese Giovanni Rangoni, di Giovanni Carissimi, Pietro Antonio Bernardoni et altri, gente tutta studiosa, piena di sale, e onestamente allegrissima. Oh dolce et ingegnosa conversazion che era quella, a cui non ho mai più veduta la pari! Capitarono in quella raunanza le Rime frescamente stampate di Carlo Maria Maggi, e poscia quelle di Francesco de Lemene. Restammo ammirati e storditi alla pienezza e forza del primo, [2] e all' amenità o grandiosità del secondo, e gustati quei sani stili, non ci volle molto a farci abiurare il vano ed affettato di prima, e a regolar meglio il gusto di tutti noi da lì innanzi. Per giugnere più sicuramente a questo mi diedi io a leggere tutti gli antichi poeti latini, e susseguentemente anche i greci più rinomati, notando di mano in mano tutto quello che di più ingegnoso, galante, e vistoso mi pareva di discernere in essi. Senza buon fondo di sapere e senza gran lettura, e massimamente di quegli eccellenti originali, che han prodotto le lingue greca, latina, ed italiana, sarà un mezzo miracolo, che alcuno ottenga la gloria di gran poeta. Non son già io stato tale; credo però, che quel fosse il vero cammino. E suppongo sempre che a sì fatto studio si porti vivacità d' ingegno, e inclinazion naturale: altrimenti con tutto quel fondo e lettura si saprà forse dire de' bei sensi in versi, ma non si potrà già fare delle poesie leggiadre e perfette. Alla lezione de' poeti accoppiai quella delle Declamazioni di Quintiliano, di Libanio e di Seneca il vecchio che mi rapivano per l' acutezza, e per le ingegnose lor riflessioni. Credo io tuttavia utilissimo a i giovani sì fatto studio,

potendosene formare un buon capitale per l' Eloquenza, purchè si guardino dal divenire con ciò sofistici, e sostenitori del falso, e delle sentenze spallate. E così andando mi condussero gli occhi a leggere ancora tutte l' opere di Seneca il filosofo, e per sì fatto modo m' invaghii, non dirò solo dello stile concettoso e sentenzioso di quell' autore, ma ancora della Filosofia Stoica medesimamente da me studiata allora in Epitteto ed Arriano, che sembrava a me d' essere divenuto un vivo scoglio, contra cui da lì innanzi avessero indarno da cozzare le disavventure, e le ingiurie della fortuna e degli uomini. Non mi sono mai pentito, nè si pentirà alcuno d' avere imbevuto l' anima di que' rigidi insegnamenti, contenendo essi, non può negarsi, non poche massime utilissime nell' uso, e convenienti anche al filosofo cristiano. Ben' è vero, che non tardai molto a conoscere per mezzo d'altri studj, e vie più per la sperienza, inspirarsi più vanità che sostanza dalla Scuola Stoica; et io alle pruove mi trovai più uomo che mai e ben disingannato di sì ampollose promesse. Volta e rivolta libri, altra scuola non c' è per rintuzzare daddovero le passioni dell' uomo e per armare l' animo suo contro il solletico de' vizj, e gli assalti delle sciagure, che la santissima Scuola e Religione di Cristo; perchè essa insieme insegna ed aiuta, nè dà solamente lume, ma somministra anche le forze. Questa mia ostinata applicazione alla filosofia di Zenone mi portò alle mani anche l' opere di Giusto Lipsio, gran partigiano e rischiaratore delle sentenze stoiche. E come una cosa tira l' altra in leggendo io varj libri critici ed eruditi di quell' insigne valentuomo, spezialmente intorno alle Antichità Romane, mi sentii fuor di modo invaghire dell' erudizione profana. Subito dunque alle prose de' vecchi latini, e a quanti fra moderni io potei ritrovare autori di trattati critici ed eruditi, e allo studio delle Iscrizioni e Medaglie antiche. Trovai quelle campagne assai dilettevoli, assai vaste, e quel che è più non ancora tutte scoperte, e perciò fatte a posta per chi va a caccia di gloria e d' onore. Ma per chi vuol battere questa carriera, egli ha da avvenire ciò che anch' io trovai alle pruove, cioè di accorgersi ben tosto che senza l' aiuto della lingua greca, e di moltissimi libri, non si può far bella figura nel paese dell' erudizione. So, che anche mancando

quella lingua ad alcuni non manca spirito per comporre talvolta de' buoni libri; ma so del pari, che non si arriverà a comporli tali, ogni qual volta manchi l'altro aiuto, cioè qualora l' amante dell' erudizione non sia dovizioso di libri buoni, eruditi, e dico tanto de gli antichi che de i moderni; cosa che non è in mano di tutti. A me queste due difficoltà stavano sul cuore; ma in breve mi venne fatto di ottenere adito in una libreria di religiosi, non certo copiosa, ma però provveduta di non poche opere de' migliori. Ivi con gran sapore andava io facendo il mio noviziato per l' erudizione antica. E quanto alla lingua greca, con un buon Clenardo, e due vocabolarj greci, l' uno compendioso dello Screvelio, e l' altro diffuso d' Arrigo Stefano, cominciai pertinacemente da me stesso lo studio di quella nobilissima lingua, e non perdei l' olio nè la fatica. Certo che un ingegno non pigro può da se stesso impararla: ma oh quanto son felici coloro, che sortiscono in tale studio un maestro valente, e vi si danno per tempo, cioè ne gli anni teneri! Quando si son fatte l' ossa, e l' intelletto sta tutto rivolto ad imparar cose, difficilmente si sa fermare al nojoso studio delle parole che è mestiere da principiante; e però in età più matura applicatomi alla lingua ebraica, non trovai in me, lo confesso, tanta pazienza da seguitar lungo tempo quel poco delizioso cammino. *Omnia tempus habent.*

Mancava a me, et io desideravo forte di trovare, chi porgesse buon filo a' miei passi nello studio dell' erudizione; e senza che facessi gran viaggio, Modena stessa mel somministrò, quale non si sarebbe incontrato in assaissime altre città, anche delle più riguardevoli. Fu questi il P. D. Benedetto Bacchini monaco cassinese, altamente stimato e protetto dalla Serenissima Casa d' Este, poscia Bibliotecario del mio Padron Serenissimo dopo la morte di Jacopo Cantelli e finalmente Abate di S. Pietro di Modena. Dirò in poche parole: per l' ampiezza dell' erudizione, e per l' ottimo gusto in ogni sorta di letteratura era eccellente uomo il P. Bacchini, e tale, che pochi suoi pari potea mostrare l' Italia; di modo che troppa perdita han fatto le lettere a Modena in avere quest' anno 1721 perduto un valentuomo di tanto sapere e grido. [3] Oh infelice condizion de' mortali! Tanto ci vuole a formare un grand' uomo;

e allora ch' egli è fatto, e che merita più di vivere pel pubblico bene, eccoti la morte, che sel rapisce in un punto. Quello che sopra tutto a me parve pregio ben raro in quell' insigne letterato fu che egli sapea, come fu detto di Socrate, mirabilmente fare la balia de gli ingegni; e chiunque il praticava, ne usciva sempre più dotto, e spogliandosi del gusto cattivo, facilmente pigliava il migliore. Non v' ha dubbio, che il saper conoscere, e poter avere de i libri buoni e molti, e l' attenta osservazione di ciò che mette in gran credito fra la gente saggia certi autori antichi e moderni può bastare a dirozzar' un ingegno, e ad istradarlo per la via dell' onore, e della fama. E torno sempre a dire antichi e moderni, perchè a formare un vero, e non volgare e giudizioso erudito, non bastano gli uni senza gli altri. Ma questa via è lunga. Dovrà professare un grande obbligo alla sua fortuna chi s' incontrerà di buon ora in un ottimo direttore, che speditamente il liberi da' falsi pregiudizj, che gl' istilli i precetti del buon gusto, e gli venga mostrando in opera non meno le virtù, che i difetti altrui. Questo è un abbreviare di molto la strada divenendo nostro in breve ciò, che altri con gran fatica, studio, e tempo, ha raccolto per se. Stava io dunque pendente dalla bocca di quel dottissimo uomo onoratamente rubando quanto io poteva da' suoi famigliari ragionamenti, che tutti contenevano erudizione e giudizio, e quantunque molto non durasse questa mia buona ventura, perchè mi convenne mutar cielo, pure il suo scarpello servì non poco a formare quel poco ch' io sono. Fra l' altre cose essendo allora vôlti i miei pensieri tutti all' erudizione profana, che sola mi pareva il mondo più vasto e ricco, fecemi ben tosto conoscere il P. Bacchini, che d' altra maggiore ampiezza e dovizia era l' erudizione sacra, e questa più convenevole all' istituto della vita ch' io aveva dalla mia fanciullezza eletto. Non ci volle di più per farmi correre tutto ansioso e lieto al compendio migliore de gli Annali del Baronio formato dallo Spondano, e alla Storia de gli scrittori ecclesiastici, e de' Concilj, e poscia a i Santi Padri, e ad altri libri di mano in mano di tal professione. Gran campo e delizioso che è quello! se non che la novità la quale in altri studj può dare il principal valore o condimento ad un' opera, qui facilmente diviene so-

spetta: il che è di non piccolo imbarazzo e rèmora a chiunque si metta a navigare per que' mari.

Non si sarà già intanto maravigliata V. S. Illustrissima, ma potrebbe ben maravigliarsi e ridere alcun' altra persona al vedere tanta mia instabilità, e tanto mio caracollare per varie arti e scienze (e non le ho espresse nè anche tutte), potendo parer questa un' intemperanza d' ingegno, e una voglia di non imparar nulla per volere imparar tutto; ma chi giudicasse così, non si scoprirebbe testa di gran circonferenza. Non si può dire, che aiuto e che nerbo dia un' arte all' altra, e che legame abbia insieme la maggior parte della erudizione e delle scienze. Quanto più valsente si ha, tanto meglio si forma il gusto e il giudizio, purchè l' intelletto non vada continuamente mutando osterie, e sappia abitare in quel paese, che più gli aggrada. Del resto i letterati non son diversi da i trafficanti. Molti s' appigliano al traffico d' una sola specie di mercatanzia; ma d' ordinario è più ricco, e divien più ricco, chi s' applica a molte, purchè non gli manchi giudizio per tutto. Piacesse anche a Dio, che i giovani volessero e sapessero andar così a testa bassa verso varj purchè onesti studj, e impiegar ivi le notti e i giorni: che questo ancora sarebbe una non leggier difesa da molti vizj in quel più periglioso passo della loro vita. Ma tanti e tanti, lo veggiam tutto dì, ove non sieno confinati per tempo ne' chiostri più esemplari e studiosi, cioè posti in quella beata necessità di continuare le fatiche; e in quel bivio di dover essere o l' ornamento delle lor comunità, se son dotti, o la spazzatura, se ignoranti; restando al secolo, si perdono tosto, e abbandonando le lettere, mettono il lor misero diletto nell' ozio o in altre applicazioni peggiori dell' ozio.

Ora avendo trovato il mio pascolo ne gli studj suddetti, me la passava io assai contento d' essi, e non iscontento di me medesimo, badando a soddisfare il genio, più che a crescere in fortuna. Posso dirlo? forse ho quest' obbligo alla Moral Filosofia da me studiata a buon' ora, che i miei desiderj non hanno mai preso gran voli, e che ho imparato a contentarmi del poco. Certamente nessuna ricompensa o vantaggio sapeva io ideare nella patria mia a studj sì fatti, perchè d' ordinario tanto qui che altrove i premj son destinati

alla Teologia, alle Matematiche, alla Medicina, e alle Leggi; e queste Leggi troppo melensamente le andava io praticando. Ma s' io non ho mai cercata la fortuna, la fortuna ha ben cercato me. E così appunto mi avvenne, quando io men ci pensava. Era venuto ad abitare in Modena, dove anche oggidì abita, il sig. Marchese Giovan-Giuseppe Orsi, celebre fra i letterati, e fautore di chiunque ama le lettere. Godeva io con altri non pochi della sua dolce conversazione ed erudizione, e godei molto più di quella beneficenza, che è in lui spontanea e finissima verso chi ha l'onore d'essergli amico. Mi fece egli pertanto conoscere a Monsignor Marsigli Arcidiacono di Bologna, personaggio di singolare letteratura, e di rare virtù; nè andò molto, che per tal conoscenza all'improvviso mi sentii invitato alla famosa Biblioteca Ambrosiana di Milano, cioè invitato al mio giuoco; e mercè de' buoni uffizi di questi due miei protettori collocato in quella nicchia sì decorosa, e di tanto mio genio.

Eccomi dunque in Milano, cioè nella patria del buon cuore, dove i favori, ch' io ricevei dall' eccellentissima Casa Borromea, grande per la nobiltà, per gli gradi più illustri, e per le virtù in essa ereditarie, furono quasi innumerabili. I codici manuscritti copiosi e rari, che formano uno de' principali ornamenti dell' Ambrosiana, subito mi occuparono tutto, sul desiderio di scoprirvi, onde fare la mia prima comparsa nella repubblica delle lettere. Nè già andarono fallite le mie speranze, perchè trovate alcune operette de gli antichi preziose ed inedite, con indefesso studio e giubilo mi diedi immediatamente ad illustrarle e pubblicarle. Poche son le città, che possano somministrare a un erudito manuscritti, e molto meno abbondanza di vecchi manuscritti; ma chi ne ha, o sa dissotterrarli, attentamente miri se possa farsene onore, cioè se trovarvi o da arricchire il pubblico di merci utili, non prima vedute, o da maggiormente ornare le già conosciute. Certo da che la stampa è nata, questo campo s' è provato sempre mai fruttifero, e ne han riportato, e riportano gloria i più riguardevoli fra gli eruditi.

Uscii pertanto fuori col primo tomo de' miei Anecdoti, cioè colla mia prima fatica, non peranche uscito degli anni della minorità. E qui non vo' lasciar di dire che di diciotto anni

abbatutomi a leggere un' opera di quel raro ingegno di Carlo Sigonio gloria de' Modenesi (credo che fossero le Annotazioni sue a T. Livio) e scorgendo col confronto d'altre notizie, ch' egli quell' Opera dovea averla composta in età d' anni ventidue, mi cadde il cuore per terra, e restai troppo mal soddisfatto di me stesso, all' osservare tanta erudizione in lui sì giovane, e me appena all' abicì di que' medesimi studj; nè mi sarei mai figurato di potere avvicinarmi un dì ad esempio sì fatto. Ma conobbi alle pruove, che l' Uomo, se la Natura gli è alquanto liberale, e se non teme fatica, può far di gran cose. Il male sta, che gl' ingegni di molti, o non istruiti o mal regolati sulle prime, gittano mesi et anni in imparar quello, che nulla dee loro servire; e troppo tardi conoscendo quel buono, o quel meglio, che si dovea loro ispirare o insegnare nell' età giovanile, o niun frutto poi danno, o ne danno assai meno di quel che avrebbono potuto con sollecita buona coltura. Avrei qui da dire qualche cosetta di più, ma vo' seguitare il viaggio con avvertir francamente, che que' miei Anecdoti, a' quali ben tosto aggiunsi il tomo secondo, mi fecero largo fra la gente erudita, ed anche in lontane parti, avendomi guadagnato in Italia la benevolenza e stima dell' incomparabile Cardinale Noris, di Monsignor Ciampini, dell' Abate Zacagni, del Magliabechi, e d'altri insigni letterati, con portarmi anche fuori d' Italia all' amicizia o conoscenza di quei splendidi lumi delle lettere, cioè de' Padri Mabillone, Ruinart, Montfaucon, Papebrochio, e Gianningo, de' signori Du Pin e Baillet, e d' altri che di me fecero anche onorata menzione ne' libri loro. Questo capitale di gloria e di amicizie lo debbo alle suddette mie operette. E pure per istruzione altrui vo' qui confessare un mio giovanil peccato. Quel primo tomo io non solo il composi, ma il pubblicai caldo caldo, senza punto tenerlo in serbo, senza sottoporlo alla censura e correzione di qualche amico, anzi senza nè pur farne leggere una sillaba ad alcuno. Al ricordarmi di tanta mia inavvertenza o temerità, ne fo anche oggidì de' rimproveri a me stesso. Era io giovane: ed anche vecchio si stenta a veder tutto; era facile, ch' io avessi preso de gli abbagli; mi potevano essere scappati fino dei sollecismi. Ma tant' è: sbardellatamente corsi alle stampe; e benchè io non sia punto

pentito di quel libro, che incontrò l'approvazione di tanti, pure conosco, che il salto mio non fu picciolo, e vi trovo ora alcuni difetti, che forse sotto la lima altrui avrei risparmiato. Lo avvertano i giovani: bisogna rispettar di molto il pubblico, bisogna maneggiare con gelosia e riguardo la propria riputazione, e ricordarsi che per grand' uomo che si sia, più veggono molti occhi, che un solo. S' ha, io nol niego, da perdonar qualche fallo all' inesperienza e alla foga giovanile; ma meglio è non aver bisogno di questo perdono.

Continuando il mio soggiorno in Milano, mi esercitai in adunare altri Anecdoti, e in tradurre dal greco gli altri, che pubblicai più tardi. Non lasciava io intanto di farmi sentire in quella Accademia de' Faticosi, e in un' altra di Filosofia Morale e di belle lettere, che per mia cura s' istituì in casa Borromea, dove non mancava la lautezza de' rinfreschi, familiare a que' magnifici signori. Per impulso mio parimente ne fu composta un' altra, ove in privato si trattava d'Erudizione Ecclesiastica; ma questa si seccò ben presto: disavventura, che s' ha da predire a tutte le altre, le quali non son riscaldate e inaffiate da qualche gran protettore. Intanto non mi bastavano le applicazioni suddette, andando io sempre a caccia di nuove prede, e indagando altre vie da produrmi. E però sapendo, che buon campo da farsi onore si è lo studio de gli antichi marmi, mi rivolsi a raccogliere quante io potei Iscrizioni greche e romane inedite e non raunate dal Grutero, Reinesio e Sponio. Ne ottenni da varie parti, e quantunque il Fabretti colla sua opera pubblicata dipoi mi rubasse, per così dire, colla sua stampa non poche delle raccolte da me, tuttavia mi restò tanto di capitale, che avrei potuto comporre un trattato, il quale allora mi passava per mente *De Præstantia et usu veterum Inscriptionum*, argomento pure proposto da lì a molto tempo in una sua operetta dal chiarissimo Marchese Scipione Maffei. Similmente scorgendo, che i riti della Chiesa Ambrosiana, famosi per la oro antichità e diversità da quei della Romana, comparivano capaci di un erudito trattato, a cui secondo i miei conti si poteva promettere plauso dal pubblico, passai a raccogliere non pochi materiali per tale impresa, anche per mostrare un atto di gratitudine a quella nobilissima metropoli, ov' io

era mirato sì di buon occhio, e favorito da tanti. Costa non poco ai letterati, ed è anche fortuna il saper ritrovare argomenti nuovi ed atti a far loro onore: e perciò sogliono essi aprire cent' occhi in traccia di questi, scegliendo poi quelli che sono più alla loro portata, e credonsi più utili e desiderabili dal pubblico.

Perchè io non trattassi i due sopramentovati suggetti, ne fu cagione l' improvvisa chiamata di me a Modena, dove il Serenissimo Sig. Duca Rinaldo I mio principe naturale mi volle a' suoi servigi. Confesso il vero; a me incresceva di abbandonare l' Ambrosiana e Milano, e tanto più per certi miei studj, che mi conveniva interrompere. Tale nondimeno fu la benignità d' esso mio Principe che, quantunque per la voglia di vedere il suo ducale Archivio s' inquietasse un letterato, [4] spedito qua apposta da un Principe grande, e S. A. S. non volesse aprirglielo senza di me (al qual fine principalmente mi chiamava), pure accordò a me, dichiarato già suo servidore, sei mesi di tempo ancora da stare in Milano, mantenendo intanto a sue spese il letterato suddetto. Servirono a me questi sei mesi, spezialmente per dare una nuova rivista ai manuscritti dell' Ambrosiana, e raccoglierne, siccome feci, molte e varie notizie d' autori, e di storia colle quali io pensava di formare un dì, se mi fosse abbondato il tempo, un' opera col titolo di *Bibliothecarius*. Ma queste opere solamente disegnate, ben me ne avveggo, se ne morran meco un giorno senza mai vedere la luce; [5] perciocchè gli anni crescono, e la sanità e le forze declinano sempre più, e un disegno caccia l' altro, nè in fine si ha testa e tempo per tutto.

Ritornato alla patria nel 1700 ove mi convenne faticar non poco per dare qualch' ordine al disordinato Archivio di S. A. S., da lì a due anni vidi immersa la medesima patria mia in varie calamità per la guerra insorta in tutta la Lombardia. Fra l' armi sogliono tacer le lettere, anzi non v' ha allora mestiere più sfortunato di questo. Contuttociò mi favorì in tal modo la protezione divina, che ritenni fra quelle tempeste il mio grado e salario e l' uso della ducale Biblioteca. Mancavano a me parecchi libri, spettanti all' erudizione sacra, nè quello era il tempo da tali spese: perciò

non sapendo io stare colle mani alla cintola presi a trattare della *Perfetta Poesia italiana,* opera in cui spesi non poco studio e molte meditazioni, e che dipoi corse buona fortuna. Credo io che l' erudito abbia da aver sempre in capo varie vedute, e varie fila per le mani. Se non può per qualche ostacolo far questa tela, ne lavori un' altra; se non può fabbricar gran palagi, si metta a qualche ameno giardino, adattandosi al luogo, al tempo e alle congiunture, e mirando che non gli fugga di mano il tempo che è cosa preziosa. Alcune opere escono dal più intimo della glandola pineale; altre dalla giudiciosa lettura. Alcune non si possono comporre se non con avere la testa fitta in ricche librerie; per altro bastano pochi libri, ed anche in villa si può faticare. Ed appunto riuscì a me di comporre la maggior parte delle mie *Osservazioni al Petrarca* a Minerbio e a Villanuova sul Bolognese, villeggiando presso l' antico mio amico il Dottore Giuseppe Bolognesi pubblico Lettore di Bologna, e presso il mio riveritissimo signor Marchese Orsi. Così in occasion di godere in Fiorano e Spezzano sul Modenese i deliziosi soggiorni e le grazie dell' amorevolissimo verso tutti, ma particolarmente verso di me, signor Marchese Filippo Coccapani, Mastro di Camera di S. A. S., mi venne composto quasi tutto il trattato del *Governo della Peste,* avendo io però portato meco colà alcuni libri, e una selva fatta dianzi in città. Si maraviglia talora la gente oziosa in veder persone di lettere, che non sanno levar gli occhi da' libri, sempre studiando, e senza perdonarla nè pure alla villeggiatura. Ve', dicono, quel buon uomo! ne sa tanto o crede di saperne tanto, e non sa ch' egli è dietro a farsi seppellire prima del tempo. Ma lascino un poco, che ancor noi molto più ci maravigliamo dell' ozio loro, che nulla è utile al pubblico, e può anche essere dannoso all' anime loro; laddove in fine gli onesti studi sono una occupazion degna dell' uomo, et uomo cristiano, ed insieme un pascolo delizioso alla lor mensa. E se non si fa bocca da ridere per tanti legisti, medici, soldati, trafficanti, e dirò anche ministri, e principi, pieni tutto dì sino alla gola di spinosi affari, e di applicazioni convenevoli all' uffizio o mestier loro, perchè poi farsi le meraviglie de' soli poveri letterati? Per altro niuna persona di lettere ha cred' io bisogno,

che le ricordi, dovere anch' ella al pari degli altri, che han senno, et anche più degli altri, governare con economia la propria salute, prendersi i suoi onesti divertimenti e riposi, e sopra tutto aver presente che il ventricolo troppo pieno è cattivo per tutti, ma più per chi adopera di molto la testa. Ad alcuni lauti conviti fu data la colpa della morte immatura di quel maraviglioso ingegno di Jacopo Mazzoni. Fu in questi tempi, ch' io per mio divertimento carteggiai lungo tempo sotto nome d'*Antonio Lampridi* col dottissimo sig. Bernardo Trevisano nobile veneziano, senza ch' egli conoscesse, nè chi fossi, nè dove fossi. Per mezzo suo pubblicai il progetto d' una *Repubblica letteraria d' Italia*, ch' io ben conosceva anche più difficile ad eseguirsi, che quella di Platone, e quella del saggio Monsignore di Fenelon Arcivescovo di Chambray. Volli nondimeno prendermi quello spasso, e tentare un poco gli animi impigriti degl' Italiani, per passar poscia, siccome feci, a trattare *del buon Gusto* nelle lettere. Uscì quella mia operetta sotto nome *di Lamindo Pritanio* (anagramma dell' altro finto nome) e in essa pretesi di facilitare a i giovani quel buon cammino che altri da per sè solamente acquista dopo lungo studio, o non acquista mai. È una miseria il vedere, che tanti incanutiscono su i libri, e logorano risme di carta: e pure mai non si veggono mutare il lor gusto in bene, o in meglio. Se vien ciò da carestia d' ingegno, la loro disavventura, mi dispiace di dirlo, è immedicabile; perchè non c' è bottega, dove si venda l' ingegno. Ma può nascere ancora da poca attenzione al meglio, e all' ottimo. Perchè non leggono libri buoni e scelti? e leggendoli, come non ne succiano ciò, che fa il pregio de' libri? Non possono già negare, che li diletta il nobile, elegante e purgato stile latino o volgare di quegli autori. Dovrebbono imitarlo, per quanto possono. Loro dispiace l' oscurità, il poco ordine, l' adulazione, la rabbia, e tanta abbondanza di ciarle, e di notizie dozzinali, e tant' altri difetti in alcuni libri; lodano all' incontro la chiarezza, il bell' ordine, l' amore del vero, la modestia e la moderazione, la cura di dir più cose, che parole, o almen cose utili, e non prima avvertite o scoperte, con tanta cautela di non asserire per certo ciò che è tuttavia immerso nell' ombre, nè per vero ciò che è solamente verisimile e con

tanti altri ornamenti o esteriori o interiori, che portano a leggere un libro da capo a piedi con gusto, perchè veramente vi s' impara, e vi si trova buon latte: adunque ingegnarsi di fuggir que' difetti, e di far sue quelle virtù, per quanto le lor forze comportano. Certo è, che molti con tutto il lor divorar libri, e poi libri, non giungono mai a levarsi di capo certi falsi pregiudizj conficcati nel loro cervello fin dai teneri anni; perciocchè non cade mai loro in pensiero, che in quelle opinioni, o maniere di procedere negli studj, bevute da' lor primi maestri, ci possa essere difetto, o darsi meglio. Ma entrino un po' in sè stessi, riflettendo che se può esser male il dubitar di tutto, nè pure è bene il dubitar di nulla; e che un giorno insegna all' altro; e che i fanciulli vanno per dove son guidati, ma gli uomini fatti hanno da cercare la via migliore, se c' è. Or questa via l' insegnano alcuni libri apposta; l' insegna l' esempio de' più accreditati autori, al pari de' quali se non si può salire, almeno dee farsi tutto per giugnere loro appresso; e finalmente a facilitare ad essi questa cognizione possono servire non poco i giudizj dei grand' uomini intorno all' opere altrui, e le critiche, e le apologie di scrittori maestri, per le quali ordinariamente si scuoprano le magagne e i pregi de' libri.

Allontanata poi che fu la guerra dallo stato di Modena, poco stetti, che vidi me per comando del mio Principe involto in un' altra, assai però differente, per la controversia di Comacchio. Contra di me tonavano artiglierie d' ogni calibro, fioccavano alla disperata dardi e sassi, ma finalmente chi fa il suo dovere, ed è persuaso di sostenere il vero e d' avere la ragion dalla sua, porta un' armatura più forte che quella de gli Achilli, e de gli Orlandi fatati. Adunque non perdei il coraggio, e questo sì strepitoso impegno mi portò a studj e fatiche quasi incredibili: del che se non si accorge il basso volgo, ne sarà ben convinto chi è del mestiere, e sa quanto ci voglia a trattare un vasto argomento, i cui piccioli pezzi sono dispersi e nascosi in quasi innumerabili libri grossi, e in tanti documenti editi e inediti. S' io ritenessi anche la moderazione, non tocca a me il deciderlo, tocca al pubblico. Feci almeno quanto potei per non perderla. Diceva io, e tuttavia dico a me stesso: oh che il popolo dei dotti è pure un po-

polo schizzinoso, delicato e pronto all'ira, e quel che è peggio fino alle vendette! Se l'altro de gl'ignoranti ci badasse bene, troverebbe, che più d'un letterato, battagliando coll'altro, fa tutto il possibile per iscreditarsi, allorchè maggiormente cerca di guadagnarsi del credito. Certamente, che un uomo di lettere al vedersi impugnare e contrariare da un altro suo pari, sembra compatibile, se gli si riscalda la nuca, se fuma, se non può trattenere la penna la quale è in mano sua come la spada in mano de' nobili del mondo. Essendo l'umana gloria, quasi dissi, il suo primo mobile, il suo più caro oggetto, per cui divora tante fatiche, ove sorga alcuno a mettergli qualche ostacolo a così dolce conquista, Dio vel dica, se questo gl'incresce; e però chi vuole allora del fuoco, sa dove rivolgersi. Ma venir poi fino alle ingiurie, accecarsi affatto, e non conoscere più morale: oh questo è quello che difficilmente può scusarsi in alcuno, e molto meno in chi professa di sapere, ed è tenuto più degli altri a sapere, essere senza paragone meglio il nome d'uomo virtuoso, che quello d'uomo dotto. Io non so, se di questi avvertimenti, co' quali fo ora il saccente verso degli altri, io mi sia ben ricordato per me medesimo. Ben so, che alla lettura di qualche opera composta contra di me, e massimamente se mi è sembrata fallace o indiscreta, tutto il mio interno, o sia piuttosto la sola mia superbia, si suol mettere in moto, e non è in mio potere il ritener la bile, che non si esalti forte, e non accenda tutto il superiore cammino. In quello stato non potrei fare sigurtà, che non iscappassero anche a me dei manrovesci spropositati. Mio costume perciò sempre è stato di non pigliar mai la penna in mano per rispondere, s'io non sentiva prima ben calmato quel caldo; perciocchè in fine non la passione, ma la ragione dee essere quella, che risponda; e chi allora si raccomanda a Dio per non cadere in eccessi, fa parte del suo dovere, trattandosi di una tentazion grave, e di un evidente pericolo di non misurare i colpi secondo le regole di un'incolpata tutela.

Mentre bollivano controversie sì fatte, quel po' di tempo, che a me restava libero, tutto l'impiegava io in tessere il trattato de *Ingeniorum moderatione*. La religione, che vien da Dio infallibile, dee far chinare la fronte agl'ingegni nostri,

che per loro natura sono fallaci. Con tal mira presi a combattere contra la temerità di coloro, che lasciano troppo la briglia a i loro cervelli; ma insieme non dimenticai di avvertire, dove sembra che s' impongano troppi freni alle menti e alle penne, e di qual libertà abbiano a godere gl' ingegni cristiani, senza che se n' abbia a risentire chi è custode della vera religione sopra la terra. Non mi costò poche vigilie quell' opera, sì per le materie ivi trattate, e sì per l' ordine, che è d' ordinario il men conosciuto, e forse il più bel pregio de' libri. Avrei anche saputo dire dell' altre verità, e avrei molto più desiderato di dirle; ma gli stomachi d' oggidì son troppo delicati, ed ogni minima mostra di voler loro dar medicina li conturba, e fa loro paura. Benchè che dissi oggidì? Il male è vecchio; anche anticamente tanti e tanti dicevano: oh bella verità! ben venga la verità! Ma purchè ci lasciate star noi, ma purchè non iscomodiate un tantino le nostre voglie, le nostre idee, gl' interessi nostri: altrimenti quella o non compariva più verità, o subito si pigliavano le pertiche per iscacciarla. Quello di strano, che succedette a me per l' opera suddetta, fu che in una delle gran città d' Italia non se ne volle permettere la stampa, perchè si pretendeva, che in un punto io non dessi assai al Capo visibile della Chiesa di Dio; e nè pure in Francia all' incontro mi si voleva permettere, perchè si pretendeva, che in quel medesimo punto io gli dessi troppo. Si pubblicò finalmente in Parigi, ma colla giunta fatta ivi a capriccio altrui e senza saputa mia di due o tre parentesi, le quali io stimai mio debito di disapprovare appresso con pubblica ritrattazione.

Mi accinsi di poi a trattare delle *Antichità Estensi,* ossia dell' origine della nobilissima Casa d' Este. E qui fra gli altri miei abbagli non vo' dissimularne uno: cioè in mia gioventù altro io non aveva in testa che antichità greche e romane. Quel grandioso d' allora, quelle magnifiche imprese con tanti esempli d' insigni virtù, e sopra ogni altra cosa quel pulito ed ingegnoso degli autori, delle fabbriche, statue, iscrizioni, monete, e tant' altre belle cose mi rapivano tutto. Per lo contrario mi facevano male agli occhi le fatture de' secoli susseguenti, la loro storia, i loro scrittori, riti, costumi e imbrogli, trovando io dapertutto del meschino, del barbaro

(e infatti non ne manca), e parendo a me di camminare solamente per orride montagne, per miserabili tugurj, e in mezzo a un popolo di fiere; laonde se mi capitava alle mani qualche storia o operetta di que' rozzi secoli io nè pur la degnava d'un guardo. Mi rido ora di me stesso. Anche quel barbaro, anche quell' orrido (me ne avvidi poi tardi) ha il suo bello, e il suo dilettevole, siccome l' ha nelle tragedie e nelle pitture, perchè infine quel brutto può solo istruire et erudire, e non può più nuocere: oltre di che la verità per se stessa è sempre un gran bello, e in que' tempi stessi non manca il bello di molte virtù, e di luminosissime imprese. Dico di più, essere lo studio di que' secoli bassi per gli eruditi un paese da trafficarvi con isperanza di maggior guadagno, che in quello della più canuta antichità. Imperocchè questa è omai paese esausto ed occupato da altri, laddove l' erudizione de' secoli di mezzo ha delle parti tuttavia o intatte, o tenebrose; e faticandovi intorno può un letterato procacciarsi gran credito nella repubblica sua. Il solo ridire il detto non farà mai grande onore a un letterato. Bisogna ingegnarsi di accrescere il pubblico tesoro del sapere in qualunque arte o scienza che si coltivi. Adunque con gusto presi io a cercare fin dove potei la Serenissima Famiglia Estense, Famiglia illustre e grande non meno negli antichi, che ne' susseguenti secoli, e divisa, tanti secoli sono, da quella linea, che oggidì regna sul trono d' Inghilterra, in Brunsvic, et altri paesi. Una volta fra i Romanzi, e le Genealogie non passava gran divario, pochi essendo coloro, che si facessero scrupolo di aggiugnere di suo capo ciò che mancava al pieno ornamento della tela che aveano per le mani, e di quei Mississipì oh come si compiaceva allora la buona gente, e molto più chi vi aveva maggior interesse! Non mi sentiva già io di servir così male alla vera nobiltà del mio Principe, e nè pure alla riputazion mia. Pertanto non perdonai a fatica, nè lasciai alcun mezzo, che potesse condurmi alla luce del vero fra il fiero bujo de' secoli dell' ignoranza. A questo fine per ordine del Serenissimo Sig. Duca mio Padrone, e insieme del potentissimo Re della Gran Bretagna Giorgio I, visitai quanti Archivi potei in varie parti d' Italia, ed ebbi sotto gli occhi innumerabili vecchie pergamene. Vo-

glio dirlo: si faceva i segni di croce, chi non pratico di tali studj mi mirava intendere e copiare speditamente gli scomunicati caratteri degli antichi documenti. Ma ogni erudito purchè vi si metta con un po' di pazienza e con rendersi familiari le formole, e lo stile barbaro dei contratti, e diplomi di que' secoli, gran copia de' quali è già stampata, non penerà ad arrivarvi e nei mss. dell'Ambrosiana, e negli Archivi della Casa d' Este, e della Cattedrale di Modena avea già fatto il mio noviziato; e poi vidi in que' soli miei viaggi divenir dottore anche in questa materia il mio sig. Dottore Pietro Ercole Gherardi Lettore di lingua ebraica e greca nel pubblico Studio di Modena, da cui amorevolmente fui sempre accompagnato in quelle fatiche, fatiche deliziose, ma insieme scabrose e non poche.

Con questo soccorso giunsi a compiere l' opera suddetta con tutto il zelo e l' amore del vero. Che si trovino letterati, i quali credendo d' insegnare la verità, e facendo quanto possono per raggiugnerla, vendano per inavvertenza il falso, noi lo veggiam tutto dì; ma questi abbagli, siccome non figliuoli della lor volontà, sono errori, non sono colpe. Che si sieno poi trovati anche di coloro, che ad occhi aperti abbiano spacciato in vece della verità, le menzogne, non ne mancano le prove, e gli esempli; e forse di costoro non sarà finita la razza malvagia. Ma fra queste due schiere ve ne ha un' altra di mezzo, et è di coloro, che vogliono, e non vogliono dire il falso. Nol vogliono, perchè se sapessero di dirlo, se ne guarderebbono; e lo vogliono, perchè volontariamente eleggono la via per cui chi non v' ha ben l' occhio, di leggieri abbandona la verità. Parlo di chi troppo avidamente pensa a crescere di fortuna, a salire agli onori, a empiere la borsa. Il principale oggetto di questi tali suol facilmente essere più che la brama di trovare il vero, quella di piacere. Perciò, anche senza pensarvi, eccoli adulatori, eccoli sostenitori di tutto ciò, che è più in grado a chi dispensa le buone venture e l' oro. Mancano (chi nol vede?), mancano a gente sì fatta i primi principj de' veri letterati. Niun principe, niun premio ha mai da essere bastante a fare, che uno scrittore onorato sostenga se non quello, ch' egli dopo sincero esame conosce, o crede di conoscere giusto e vero. So che in questo esame si può

fallare, e si falla; perchè se noi non ci accorgiamo delle nostre occulte passioni, molto meno ne sappiamo scoprire e schivare i loro segreti effetti. Ma almeno far quanto si può per non fallare; e pensare più che alla fortuna all' onoratezza dell' animo proprio, e a quel che dirà il mondo de' saggi, il quale è ben picciolo, ma tale però che in esso dee premere al letterato d' aver luogo, che nell' altro sì popolato, a cui non vo' io dare il suo nome. Mi si perdoni questa scappata, che forse ve n' ha bisogno anche al tempo d' oggidì, e affinchè imparino a buon' ora i giovani di star saldi per non vendere ciecamente i loro ingegni, e per innamorarsi sempre più della verità, e per cercarla fino ne' più cupi nascondigli, senza fermarsi alle prime osterie ai desiderii altrui.

Ora l' impegno di visitar tanti Archivi portò a me la comodità di poter fare un' altra messe, cioè di raccogliere gran copia d' antichi documenti inediti, diplomi d' Imperadori, Re e Principi, fondazioni di monasteri, donazioni, testamenti, bolle di Papi e Vescovi, ed altre simili memorie inedite de' secoli oscuri, secoli per conseguente bisognosi più degli altri d' essere illustrati. Ecco la ragione per cui mi venne in pensiero di trattare ancora delle *Antichità Italiane,* siccome promisi nella prima parte delle *Estensi* e dovea questo argomento occupare la parte seconda. Diedi anche principio all' opera, e mia intenzione era di esporre i costumi e riti dell' Italia dopo la declinazione del Romano Imperio sino al 1500, disegno forse troppo vasto per le mie forze, giacchè vi si dovrebbe trattare dei diversi e varj governi di que' tempi, delle leggi, de' giudizj, de' contratti, delle forme del guerreggiare, de' vescovati, delle badie, delle donazioni pie, degli spedali, delle repubbliche, delle fazioni, delle monete, de' feudi, degli allodj, e simili altre innumerabili notizie, che tutte insieme formassero un' intera dipintura dell' Italia d' allora, in tante cose diversa da quella d' oggidì. Ma per lo più non suda un architetto a disegnare sopra un pezzo di carta grossa un gran palagio: il punto sta a farlo saltar su per l' aria co' suoi muraglioni, marmi ed ornamenti veri. E così appunto è avvenuto a me. L' idea non poteva essere più magnifica, e il coraggio non mi mancava; ma io ho da litigar troppo spesso colla mia fievole testa e salute; un po' di scirocco mi

rende inabile fino a non potere scrivere una lettera; nel verno mi gelano i pensieri in capo, oltre ad altri incomodi, che vanno spesso ricordando a me chi io sono, e voglia Dio che mel ricordino con frutto. Insomma bisognò calar le vele, e non so ora se mi resterà tempo, voglia e forza da ritornarvi più. Solamente dunque dirò, non poter già le più delle città fornire manuscritti antichi a' proprj eruditi, ma essere ben poche quelle, che non possano lor somministrare qualche provvisione di vecchie pergamene. Perchè lasciarle colà per nido ai topi, per pascolo alle tignuole, e non farsene eglino una volta onore? Quando non vi sia tanto da dar lume ad argomenti larghi, restringersi almeno ad illustrar la sua patria. Solea dire un valentuomo, che, se stesse a lui, vorrebbe imporre per legge a ciascun erudito di comporre qualch' opera in vantaggio o gloria di quella città, che è stata sua madre, per pagarle almeno questo tributo di gratitudine. Diceva bene, parlava giusto.

Mi verrà finalmente chiedendo V. S. Illustrissima che nuovo lavoro io abbia fra le mani, ben sapendo ella, che d' ordinario ognuno suol morire nel suo mestiere. Quasi non mi attento a dirlo: tanto è grandiosa un' altra impresa che medito. Vorrei far onore non solo alla patria mia, ma a tutte ancora, se potessi, l' altre città d' Italia. Cioè son dietro ad unire in un corpo che abbraccerà più tomi, tutte le storie d' Italia composte dall' anno 500 dell' era volgare sino al 1500 sì stampate, come inedite. Non è picciola la raccolta, ch' io ho fatto di queste ultime; e se il buon genio d' altri mi seconderà in così nobile assunto, verrà a crescere anche di più: con che non resterà più all' Italia da desiderare un pregio e soccorso, di cui abbondano l' altre nazioni ed ella è stata priva finora. Il credito d' un' opera non si misura dalla mole, ma dalla maggiore o minore utilità o delettazione, ch' ella può porgere al pubblico. Certo da quella ch' io vo' ora digerendo, ha da sperarsi l' una e l' altra; perchè in fine la storia, e massimamente di tanti secoli, è un gran fondo per l' erudizione, e per assaissime altre vedute.

Ed ecco, riveritissimo mio sig. Conte, un abbozzo de' miei poveri studj, e dell' ordine, o disordine da me tenuto in essi. Ma vo' ben aggiugnere due altre parole intorno ad un punto

che è il più essenziale di tutti. Cioè vo' dir francamente ad ogni persona studiosa che di leggieri andranno a finir male le applicazioni e il metodo di un letterato, s' egli con tanto studiare non istudia nel medesimo tempo due importantissime cose, e non le fa eziandio comparire in tutti i suoi libri. Ha egli, dico, da imparar sopra tutto ad essere uomo onorato, e uomo dabbene. Quest' obbligo l' ha chiunque entra nel consorzio de' mortali, e professa la divina legge di Cristo; ma più debbono attendervi le persone di lettere, al sapere, ch' egli non vivono nè scrivono solamente a sè stessi, ma anche al pubblico, e i lor sentimenti ed esempli passano colle lor opere pubblicate ad istruire nel bene o nel male infinite altre persone. Io per me avrei bramato più che altro di poter servire in tutte e due queste lezioni di lodevole, o almen soffribile esempio al prossimo mio; e per conto della prima mi son ingegnato di studiarla, ed anche via via di praticarla; ma quanto alla seconda, parrà modestia, ma non è così, s' io confesserò, che ho tuttavia da impararla. Conosco però tanto che posso confortar gli altri a far quello, che non ho saputo far io per me stesso. E primieramente per onore crederà forse taluno, ch' io intenda la fama, la gloria, la rinomanza, che onore ancora si chiama. Oh a cercar questo, no che non ha bisogno letterato alcuno ch' io l' accenda e lo sproni! Vi vanno essi naturalmente con tutti i piedi, e v' ha di quelli che invece di aspettare la gloria qual premio onesto delle lor fatiche letterarie (il che a niuno è disdetto), la sforzano per così dire, e la comperano con un traffico anzichè no laborioso, e poco talvolta onorevole; non potendosi spiegare quant' arti, maneggi, ed anche viltà e bassezze adoperino alcuni per accattar lode e dilatare il lor nome. Abbiamo infin veduto ai nostri giorni un letterato, pure utilissimo, a cui altro quasi non mancava che la botte per acquistarsi tutto il credito dell' antico Diogene: tanta era strana o stramba la sua maniera di vivere. [6] Parlo quì del sodo interno onore dell' uomo, che secondo me consiste in un certo vigoroso amore del vero, dell' onesto, del giusto, e della moderazione, e in un abborrimento al contrario. La buona morale filosofia è quella, che ce ne dà le lezioni, ce ne insegna la pratica, indirizzando i suoi precetti a perfezionare l' indole, se è buona, e a cor-

reggerla, se cattiva: sebbene pur troppo è vero, che, facciasi quanto si vuole, quella maladetta bestia dell' indole, o sia dell' inclinazione perversa, per lo più la vince, e caccia vituperosamente in un fascio tutti i balsami e gli alberelli della povera filosofia appresa in tant' anni. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Ora a questa venerabil maestra de' costumi necessario è che s' applichi non passeggieramente, ma ex professo, e con istudio indefesso chiunque prende a far l' uomo di lettere. Bisogna studiarla per tempo sui libri migliori, studiarla in sè stesso, e negli altri; e molto più conviene mettere in opera gli avvertimenti in tutti i tempi, luoghi, ed occasioni, di maniera che chi ci sta con cent' occhi addosso, non peni a crederci e chiamarci persone onorate, e quel che più importa, si sia veramente tale. Giudico io, e meco lo giudicheran tutti i saggi, che più vaglia nell' uomo un pregio tale, che quello d' essere gran letterato; perchè in fine se il sapere dell' intelletto non è accompagnato dalla virtù dell' animo, facilmente nocerà più a noi stessi, e ad altri, di quel che giovi. Mi si lasci ora discendere un poco al pratico con un solo esempio, giacchè non si può di più in un campo sì angusto. L' invidia è un vilissimo affetto e vizio che scuopre gran povertà di cuore, e se non questa, certo uno smoderato e brutto amor di noi stessi. Si vergognerebbe forte l' uomo, se ci fosse uno specchio, che gliene rappresentasse al vivo tutta la deformità. Nè già tali specchi ci mancano: ma il male è, che non si cercano, e che pochi vi s' affacciano per consigliarsi con esso loro; perciocchè pochi pochissimi si persuadono, anzi nulla pensano d' averne bisogno. E pure l' invidia, che sembra confinata nel solo basso volgo ha un dominio vasto, abita ne' tugurj, abita ne' gran palagi, entra ne' tribunali, nelle scuole, nelle comunità ed università, e (chi 'l crederebbe?) fin si arrampica dentro de' chiostri più santi e trova luogo in tutti gli ordini de' letterati. Osservisi come quegl' ingegni minori stieno mirando con occhio bieco quegli altri ingegni maggiori; e se nol mostrano in piazza quel torbido loro affetto, gli lasciano ben la briglia in que' confidenti ridotti. E chi sa, che quegli altri ancora, ove alcuno tenti di fare anch' egli comparsa, quasi che godano il gius

privativo di tutte le belle imprese, e debba essere a lor soli riserbato l' erario del sapere e della gloria, non si sentano muovere in cuore qualche tempesta che probabilmente presto s' acqueta, ma pure si muove? E quindi poi nasce non di rado quel detrarre assai facilmente l' uno all' altro i letterati, e il lasciarsi trasportare a dissensioni o segrete o palesi, ad odj, riotte, censure e fino a libelli obbrobriosi, e tanto più se in una città medesima eglino s' incontrano per via nel sentiero dell' interesse pel loro mestiere, o della gloria pe' libri loro. Certamente io conosco delle città, ove nell' abbondanza de' professori di lettere non abbonda l' invidia; e spezialmente mi è sembrato questo un bel pregio della mia patria Modena. Ornata essa a' miei dì, più che altre città più maestose e vaste, non dirò solo di letterati, ma di letterati insigni, e celebri dapertutto per le lor opere et opere di buon gusto: pure il credito e la fortuna degli uni non ha qui, la Dio mercè, cagionato tumulti, nè fatto gran male allo stomaco degli altri, e ci s' è conservata, e si conserva tuttavia fra loro la stima, la buona legge, e l' amor vicendevole. Ma non va già così, o non è andata sempre così in altri paesi.

Le pruove non occorre che io le citi perchè in casa sua ognuno le sa. Dirò dunque più tosto aver io desiderato una volta, che i più valorosi ingegni d' Italia e i più rinomati per la loro letteratura, sparsi qua e là, potessero unirsi tutti in una sola città, e con tal comodo accendersi e ajutarsi l' un l' altro a gloriose imprese, e comunicare insieme i lor sentimenti con facilità, senza il dazio gravoso di tante epistole. Penso ora se ciò potesse darsi (e già non si darà mai) che avesse da temersene più scandalo, che benefizio. Al vedere quel che si fa in lontananza, sarebbe un miracolo, che non accadesse di peggio in tanta vicinanza, e in un sito sì stretto, perciocchè fin le lepri, animali sì codardi, se s' incontrano troppe al medesimo pascolo, per quanto mi vien detto, fanno le brave, e mettono fuora i denti l' una contro l' altra. Ora che non farebbono poi que' grandi animali della gloria, cioè gli uomini di lettere, posti tutti in un serraglio, e tutto dì gli uni sul volto agli altri? Udii dire un giorno un assai bizzarro proverbio, ed è questo: Che un fiorentino vale dieci veneziani; ma che cento fiorentini non vagliono un vene-

ziano. Cioè tanto è lo spirito e l' attività d' un fiorentino, che sarebbe capace di governare et operare egli solo così bene, come dieci veneziani uniti insieme. Ma uniti insieme cento fiorentini, cervelli tutti focosi, e amanti tutti del proprio parere, men bene faranno, che non fa la posata prudenza d' un sol veneziano, e forse ancora altro non faranno che liti e spropositi. Come tutti gli altri proverbi ancor questo è da credere che patisca molte eccezioni; ma intanto esso può farci immaginare il ritratto di questa ideata repubblica letteraria. Pur troppo allora più che mai si vedrebbe, che il bollor degl' ingegni, la diversità delle sentenze, e l' ostinazione in esse, il credersi, o almeno il desiderarsi superiore agli altri, e il concorrere a' medesimi premj, o pure al sol premio della gloria, son tutti troppo gagliardi incentivi alle gare et invidie. Succede ciò fra i lontani: or che sarebbe fra i vicini e presenti? E se questo non si mira spesso nei paesi di sangue mansueto, e di buon cuore, si osserva bene in altri, che producono temperamenti rigogliosi ed inquieti, per non dire di peggio.

Ma a che stendersi qui tanto? mi griderà V. S. Ill.ma. Perchè bramerei pure, che chiunque professa lettere, pensasse per tempo a non dar mai luogo nel suo petto al mostro fin qui descritto, e che corresse ancora a vedere, se mai contra sua voglia si fosse già intruso in casa, con raccomandarsi ben bene alla saggia filosofia, che gliene scuopra tutti gli agguati. Che bel vedere farebbe, che i letterati si amassero daddovero l' un l' altro; che godessero dell' onore e dell' avanzamento altrui; che se sono discordi nelle opinioni non lasciassero d' essere concordi coll' animo; in una parola, che schivassero tanti sconcerti ed eccessi, a' quali porta il solo voler bene a se stesso! La saggia filosofia, dissi, ha da essere quella, che dee assistere a tutte le nostre azioni, entrar sempre in consulta co' nostri pensieri. Non basta conoscerla di vista; bisogna affratellarsi seco. Ella ci mostrerà in altri la deformità non solo dell' invidia accennata, ma anche dell' orgoglio, della presunzione, dell' asprezza, dell' inciviltà; e il ridicolo della vanità e dell' andare a caccia di lodi e di gloria con tele di ragno, e reti sdruscite; e la viltà di voler salire dal basso, o mantenersi in alto a forza di adulazioni,

e alle spese del vero. Ma non basta, che cel faccia discernere in altri: più di tutto conviene (e questo è il difficile) che mostri noi a noi stessi, affinchè mentre ci meravigliamo, e ridiamo degli altri, non resti occasione agli altri di meravigliarsi e di ridere più sonoramente e giustamente di noi. E se ci vien fatto questo, allora ci sentiremo a poco a poco ammansare, ingentilire, umiliare; sapremo contenerci nell' ira, nelle disavventure, nelle felicità; arriveremo a dar delle bastonate gagliarde a tanti nostri bassi appetiti; impareremo a riderci di noi stessi, a non credere tanto, nè a portar tanto amore a noi stessi; e finalmente non solo c' innamoreremo delle virtù, ma c' ingegneremo di praticarle tutte con gusto.

E pure quand' anche abbia il letterato appresa la quintessenza della Morale Filosofia, egli non ha da contentarsi di questo. Può un tal soccorso farlo comparire virtuoso, onorato e galantuomo davanti agli uomini; ma quello che dee più premere al letterato cristiano si è d' essere internamente tale, e di comparir tale anche agli occhi di Dio. Or questa lezione non si bee se non dal sacrosanto Vangelo, e dai libri di chi ha con vero sapore di pietà esposta la dottrina di Cristo. Anzi torno a dirlo: sia speciosa, sia piena di gran lumi quant' esser si voglia l' umana Filosofia de' costumi, non è bastante ella sola a purgar daddovero il nostro cuore, nè a sostenerci in guisa che non possiamo cadere, ed anche spesso, in disordini et eccessi. Questo privilegio l' abbiam solamente da sperare da un costantissimo studio delle massime della sapienza a noi insegnate dalla bocca di Dio medesimo. E già si sa aver obbligazione ogni Cristiano di andare alla scuola della pietà se gli è a cuore di condurre in salvo l' anima sua, con ascoltare i sacri banditori della parola di Dio, o con leggere libri maestri di soda divozione; ma certo più che gli altri dovrebbono frequentar questa scuola gli uomini di lettere, e parlo d' uomini non di poche, ma di molte lettere. Parrà strana la mia proposizione perchè si concepisce tosto, poter molto bene l' uomo far bella figura nelle scienze, e avere insieme il cuor guasto: poter anche pubblicar opere di gusto fino nella sua professione senza esser dabbene. Nientedimeno sto fisso in pre-

tendere questo; e la ragione si è perchè molto più fondatamente si ha da concepire, che essendo, come ognun conosce e confessa, la natura dell'uomo sì debole e corrotta e cotanto inclinata sin dalle fasce alla malizia e al male, un gran capitale di sapere, ove non truovi piantata nel cuore con alte radici la vera pietà, troppo facilmente giugnerà a nuocere al pubblico, e se non ad altrui, a chi lo possiede, o sia che l' intelletto guasti la volontà, o sia che la volontà corrompa l' intelletto.

In fatti non si può dire, quanto un vasto sapere e infino la sola opinione di saper molto, soglia far invanire e gonfiare i figliuoli d' Adamo. E chi ha la superbia fitta in capo, può egli negarsi, che non abbia un demonio addosso di quei più mastini, e indiavolati, capace di fargli fare mille spropositi ad ogni momento in danno suo, o altrui? Poscia se questi gran cervelli si lasciano trasportare dalla concupiscenza malvagia alle schifezze illecite del senso, il pericolo non è picciolo, che cominci a titubare, e che in quel baratro non si vada anche a perdere talvolta la credenza di ciò che non vediamo, cioè la divina virtù della fede. A tanta miseria so che son sottoposti anche i non letterati, ma incomparabilmente più vi può arrivare la gente molto scienziata; perciocchè quelle medesime speculazioni, che dovrebbono più che gli altri ajutar questa a salire a Dio, mutato cammino le servono allora per maggiormente allontanarnela, cercando in così brutto pendìo la mente immersa nella carne di tener salde le sue brutalità, e di liberar la coscienza dai timori della giustizia eterna di Dio. Aggiungasi, che se la pietà non fa buona guardia al cuore dei dotti e fervidi ingegni, troppo è difficile che ne' lor libri o ne' loro ragionamenti almeno non salti fuori la corruzione interna, e il libertinaggio, in cui amerebbono di non esser soli. Di quì pertanto libri laidi, o di massime perniciose a' buoni costumi; di qui politiche stravolte; di qui satire sanguinose, e libelli infamatorj. Che se le leggi sante, che fra cattolici vegliano, mettendo briglia e timore fanno calar la voglia a questi tali di sfogarsi con tanta pubblicità e pregiudizio della repubblica; non bastano già sovente ad impedire, che non ispaccino le cattive lor merci nelle segrete e private conversazioni, e che

i giudici, gli avvocati, i medici, e fin gli stessi teologi, quanto più son provveduti di sapere, e sprovvisti di timore di Dio, non convertano le lor forze, ed industrie, in oppressione e danno altrui, e in pro .o sfogo de' loro soli interessi ed affetti.

C' è di più. Anche senza imbestialirsi nelle libidini, senza accecarsi per l' interesse, per la collera, o per altre passioni, l' intelletto dell' uomo solo per essere naturalmente superbo, vago di novità e amante della libertà, dato che sia ostinatamente agli studj, se non l' assiste una stabile pietà è esposto a gravi cadute. Non v' ha dubbio, onestissimo, utile e dilettevole si è lo studio della Natural Filosofia, e della Medicina; e pure si son veduti di quelli, a' quali è passato in veleno questo cibo, essendo essi precipitati in varj delirj per troppo voler dubitare, e fare i saputi, massimamente intorno al più bel pregio dell' anima ragionevole. Santissima è la teologia, e l' erudizione ecclesiastica; ma che non avviene a certi cervelli deboli o forti e vani? Inciampano in difficultà che lor sembrano insuperabili; s' avvengono in opinioni ben inorpellate da qualche ingegno, che, fuori del grembo della vera Chiesa, non ha alcun freno a' suoi pensieri; le truovano gustose anch' essi a loro bassi appetiti, o pure plausibili al novatore lor genio: nè ci vuole di più per adottarle e covarle. Osservano in oltre battaglie di sentenze fra gli stessi cattolici; osservano abusi (che di questi ce ne sarà finchè vi sarà il mondo); mirano costumi discordi dalla fede e dottrina che si professa; e fra tanti libri, che leggono, più d' uno porta del tossico dolce: tutto ciò è un imbarco per far loro pigliare dello sprezzo per la religion vera od anche per ribellarsele.

Non aggiungo di più, perchè è ora di finirla. Qual preservativo dunque e qual rimedio a sì fatti pericoli? Torno al mio primo assunto e dico: lo studio della pietà, e il santo timore di Dio. Questo è quello, che induce la vera sapienza; e senza essere sapiente e saggio, cosa è mai un uomo di lettere? Adunque non fare come Guido Cavalcanti, proverbiato per questo, non so se da burla, o da senno, da un bell' umore forse non diverso da lui; cioè non istudiare temerariamente libri e ragioni per non credere, ma studiarne

con gran premura per maggiormente fortificarsi nel credere. Chi sinceramente cerca Dio, il truova. *Si oculus tuus,* dice il Signore in S. Luca, *fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit; Vide ergo ne lumen, quod in te est, tenebrae sint.* Abbiamo opere insigni di santi o di dotti cattolici, e molto più abbiamo i Libri Divini: non perdersi tanto in altro, che non s' abbia tempo, anche per questi che di lì verrà lume e forza. Ma sopra tutto non vogliamo, come c' insegna l' Apostolo, saper troppo, ricordandoci, che Dio abbandona i superbi, ed abbraccia gli umili, e che verrà un giorno, in cui ci rideremo delle nostre lettere, e della gloria, e delle fatiche passate, e troveremo di non aver saputo nulla, se non avrem saputo quel solo che importa.

Mi conservi V. S. Illustrissima il suo benigno affetto, ed auguri a me ciò che io, forse presuntuosamente, vo predicando agli altri.

Modena, 10 *Novembre* 1721.

ARCHIVIO MURATORIANO.

SEZIONE PRIMA.

STUDI.

SOMMARIO.

I. Il Muratori alle Scuole dei Gesuiti ed allo studio pubblico di Modena. — II. Suoi Studi particolari. — III. Sua dissertazione intorno all'uso ed all'eccellenza della lingua greca. — IV. Lo studio della quale, non per tutti, bensì per gli eletti ingegni è una necessità. — V. Eccitamenti a questi del Muratori. — VI. Sua paziente operosità. — VII. Generosa indipendenza del suo ingegno.

Questa prima parte dei manoscritti del Muratori, sebbene ci offra cose spesso molto imperfette, principalmente per la forma, tuttavia ha due pregi molto rilevanti. L'essere infatti ammessi ad osservare le prime mosse di un robusto ingegno nel vasto campo dell'umano sapere; il poterlo seguire a passo a passo nei molti ed intricati sentieri da lui successivamente percorsi senza smarrirsi ed anzi dalle difficoltà prendendo maggior lena a salire ben alto sul colle della sapienza, è ventura piacevole non solo ma altresì molto vantaggiosa. Il conoscere le forme varie e le leggi secondo le quali l'umano ingegno specialmente nelle sue personificazioni più singolari si manifesta, contribuisce non poco ad illustrare ed a compiere la scienza dell'ideale dell'uomo, ed in pari tempo offre principii sicuri per istabilire norme pratiche razionali per le quali la società, e l'individuo valgano a dare un avviamento migliore all'ammaestramento pubblico e privato.

Quì era perciò condizione indispensabile il seguire l'ordine dei tempi e, per quanto ci è stato possibile, noi ci siamo adoperati a mantenerlo fedelmente.

I.

Si apre dunque la serie cogli esercizi che il nostro fanciullo, nel 1685 venuto a Modena, intraprese sotto il magistero dei PP. Gesuiti per compiere lo studio della lingua latina e

per apprendere le umane lettere (fascic. 1-8). Siccome è noto, quei PP. molto curavano l'insegnamento della grammatica latina e della rettorica; ben poco quello della lingua e letteratura italiana; quasi nulla quello della geografia e della storia. Troviamo infatti nei libretti scolastici del nostro giovinetto moltissimi esercizi di versioni dall'italiano in latino, di versificazione latina intorno ad argomenti quasi esclusivamente sacri, e qualche prosa, parimente latina, ma saggi d' altro genere neppur uno. Ben è vero che al Fasc. 6 si leggono scherzi poetici italiani ma, come apparisce dall' argomento, son essi dovuti alla scelta spontanea del giovinetto. Egli è perciò che nella prosa italiana lo veggiamo avere fatto scarso profitto, come apparisce dal « Dialogo intorno alle lingue italiana, francese e spagnuola » scritto alquanto tempo dopo, con un fare artifizioso e con lingua non immune da sgrammaticature. E purtroppo questa lacuna profonda nel primo suo avviamento letterario fu cagione di quelle scorrezioni, di quelle maniere meno eleganti ed in generale del difetto di quel certo sapore d' italianità, che alle sue opere avrebbe aggiunto tanto pregevole condimento. E sì che egli non trascurò di supplire con lo studio proprio a sì fatta mancanza della scuola; come si può vedere in molti luoghi delle sue lettere al Salvini nelle quali, benchè oltre i trent' anni, non arrossiva di volgersi a quel dotto e giudizioso fiorentino per averne lezioni di grammatica italiana. Ma i begli anni per informarsi di una lingua e per fare quasi proprio sangue singolarmente delle maniere de' classici, sono gli anni della giovinezza, quando l' animo nuovo si piega, quasi inconsapevole e facile, a tutte le forme; nè è preoccupato siffattamente dello studio delle cose da non potere o non volere attendere insieme a quello paziente delle parole. Un' altra lacuna riscontrava il Muratori nell' insegnamento letterario de' tempi suoi, poichè questo riducevasi a quei magri precetti di rettorica; nei quali ben raro avveniva che il maestro elevasse le menti de'suoi giovinetti alle intime ragioni del bello. Poniamo, egli dice, che l' età non ancora matura non ne sia capace; ma perchè abbandonarla poi nella difficile via delle lettere, senza fornirle a tempo opportuno questo cibo più sostanzioso? Per buona ventura oggi le nostre scuole anche a questo

hanno provveduto. Però, o fosse speciale virtù del suo svegliato ingegno, o merito singolare d' alcuno di quei PP., questo non è da omettere, che nelle molte note da lui consegnate in questi anni ed in seguito, in tanti libretti per uso della lingua latina, non si limita quasi mai a raccogliere pure frasi, ma bensì trascrive le intere sentenze; la qual cosa vuolsi raccomandata ai giovani, se pur bramano evitare i due opposti vizi dello scrivere cose buone senza forma appropriata, ovvero del registrare vane forme senza sostanza.

Non havvi nei manoscritti Muratoriani di questo o dei tempi successivi cenno alcuno, per quanto io so, che egli fosse ostile a' suoi maestri; certo poi la rettitudine dell'animo e la temperanza virtuosa del carattere non gli avrebbero mai consentito di manifestare un sentimento di avversione o di censura in modi non conformi ai precetti della cristiana filosofia. Per questo e per ragioni ancora di ordine letterario non possono attribuirsi a lui (Filza 1. Fasc. 6.) i quattro sonetti da me trovati tra le sue carte di scuola, e scritti di sua mano, nei quali con colori oscuri si fa un sinistro ritratto dei Gesuiti. Resta solo il fatto dell' averne serbato copia, fatto che altri potrà attribuire a curiosità e leggerezza giovanile, ed altri a quello spirito di osservazione e di critica intorno agli uomini ed alle cose, il quale fu uno dei primi e più singolari pregi di lui.

Lasciate le scuole dei Gesuiti, si diede dall' ottobre del 1689 all' ottobre del 1691, allo studio della Filosofia e quindi a quello delle Leggi e della Teologia scolastica e morale, compito nel 1694. Di questi studi e delle guide che in essi lo diressero abbiamo sentito lui stesso parlare nella lettera al Porcía, nè a noi resta qui se non da far osservare agli studenti come la diligenza, anche nelle piccole cose, sia non solo consociabile con un pronto e vigoroso ingegno, ma anzi sia condizione necessaria a rendere quella virtù largamente efficace. Il Muratori (Filza 1. Fasc. 9-14.) non solo scrisse con esattezza e gelosamente conservò le lezioni de' suoi maestri, ma scarso come era di denaro, suppliva al difetto di libri, trascrivendo di sua mano interi e lunghi trattati; veggano dunque certi vivaci giovani se il titolo di sgobbone piuttostochè a segnalare un difetto in qualche condiscepolo, non

sia loro suggerito per velare a se stessi un pernicioso quanto lusinghiero nemico, l' amore del dolce far niente.

II.

Ma l' impaziente ed indefesso giovinetto in cotesti anni spinto dalla passione vaga e prepotente del sapere, non poteva contentarsi agli studi della scuola, e tutte le ore, che libere gli rimanevano dedicava a quelle letture svariatissime delle quali ci parla così bene egli stesso e delle quali qui rimangono i documenti (Filza 2. Fasc. 1-7). Giovossi egli assai della compagnia di egregi amici e fu sua gran ventura la benevolenza, che però egli seppe meritare tanto, del Marchese Orsi e del P. Bacchini. Nella vita che di questo si legge, scritta da un anonimo nei « Memorabilia Italorum » del Lami troviamo: « In Mutinensi monasterio coetum litterarium « instituit Bacchinius, in quo juvenes monachi ingenio pre- « stantes in studiis Ecclesiasticis exercerentur, quos et graeca « et hebraica lingua ac sacra historia et filologia diligenter « erudiebat. » È ben probabile che il Muratori fosse ammesso a coteste adunanze letterarie, ove sembra fossero letti alcuni de' suoi discorsi àccademici (Filza 7. Fasc. 14.) giacchè in uno di questi trovasi la seguente nota autografa. « Detto nell' accademia del 1693. » Il certo è che, con questi esempi e sotto la direzione di una guida tanto sapiente, egli fece progressi mirabili. Conobbe sovratutto indispensabile strumento per la erudizione il sicuro possesso della lingua greca; nè si perdette a rimpiangere il bel tempo felice nel quale in questa città maestri sapientissimi la insegnavano quali il Castelvetro, il Porto, il Sigonio, e giovani studiosissimi, anzi perfino donne celebri quali Tarquinia Molza, Lucia Pioppi, Luigia Fogliani con tanto onore la coltivavano; ma fermò senz' altro, mancando pubblici maestri, di studiarla da sè, e col pertinace volere in forse due anni vi riuscì.

III.

Nel luglio del 1693 scrisse a Giberto Borromeo la dissertazione « De graecae linguae usu et prestantia » ove, alla

maniera di Cicerone, riferisce un dialogo avvenuto tra lui, il Rangoni e l'Orsi intorno principalmente alla importanza della lingua greca. In sostanza le più delle opposizioni che ora si recano contro l'insegnamento di questa lingua nelle pubbliche scuole, egli le presenta in tutta la loro efficacia per bocca or del Rangoni, or dell'Orsi e con evidenti ragioni le mostra prive di solido fondamento. La lingua greca ricchissima, bella ed armoniosa è quella che per antichità, originalità, perfezione e numero ci offre opere senza paragone maggiori che le altre lingue. Lo studio delle versioni in latino od anche in italiano non può, chi ben consideri, supplire per la conoscenza degli originali. Imperocchè lasciando stare che troppe sono le opere greche, singolarmente dei bassi tempi, non ancora tradotte e tuttavia per la erudizione molto importanti: e che ben può avvenire si scoprano altri codici con varianti o nuovi monumenti; chi non vede quanta differenza corra tra il leggere Virgilio nella sua forma natìa ed il leggerlo sotto la veste, tuttochè elegantissima, datagli dal Caro? Nè si dica che per lo studioso possono aversi traduzioni letterali. Conciossiachè queste, per l'indole diversa delle lingue, volendo essere fedeli riescono infedeli; e guastano la forma propria dell'opera originale. Niuno infatti può reggere alla lettura d'Omero travisato in simili versioni, nè si potrebbe con esse aggiungere l'idea, nonchè prendere gusto della perfezione di quel sommo. E poi si sa che di una stessa opera o da un medesimo in vari tempi, o da parecchi dottissimi, con lo studio accurato di lunghi anni, si sono condotte a termine le versioni e tuttavia per la esattezza nel rendere il concetto dell'autore non poco lasciano a desiderare. Non fosse altro, ben raro avviene ad un traduttore di rendere i pensieri del suo autore senza alcuna ambiguità e ciò appunto per la fedeltà che altri si propone nel ritrarre al possibile i concetti espressi in lingua d'indole differente. Per ultimo neppure ai sommi è concesso di trovar sempre la parola, o la frase latina od italiana che risponda a puntino colla parola greca; e se ciò avveniva a S. Girolamo ed a Cicerone medesimo, ben può credersi che non rare volte sia avvenuto ed avvenga agli altri, benchè dottissimi. È dunque necessario conchiudere che siccome mal

si vede cogli altrui occhi ed è impossibile gustare coll' altrui palato, così le versioni non possono bastare a quella conoscenza che l' uomo erudito ha bisogno di attingere frequentemente, con esattezza e sicurtà, alle opere de' greci scrittori. Sarebbe poi indizio sicuro di ben superficiale riflessione il credere che tutti questi difetti intrinseci ad una versione siano cosa di poco conto. Una lingua siccome la greca ha importanza principalmente per due capi: per la forma e per il contenuto. Che la versione per se difettosa tolga moltissimo per rispetto alla forma, è evidente; che nuoca non poco per il contenuto, sel sanno i filosofi peripatetici, i medici, i giureconsulti, i teologi: i quali ben sovente per un luogo di qualche autorevole opera greca loro opposto, si sono trovati in gravi impacci, per uscire dai quali altro non occorreva che la perizia di quella lingua. Ma havvi di più. Gli scrittori stessi latini si potranno eglino comprendere appieno da chi non conosca il greco? Per tacere che in quegli scrittori, ad esempio in Plinio, occorrono di frequente parole greche, chi non sa che dalla greca moltissimo ritrae la lingua latina? e finiva con una osservazione ben grave e tanto appropriata alle condizioni delle cose, le quali noi siamo costretti a vedere tacendo, che io recherò qui con le sue stesse parole per timore non forse si sospettasse da me immaginata e per procacciarle credito messa innanzi insieme con quelle di tanto uomo: « Utinam vero, tum recepit Ursius, apud exteros quoque hoc « studium quondam non obsolevisset, nam tot illi modo non « quaterentur haeresibus, neque Christi Ecclesia in eorum « regionibus discerpta adeo miserabiliter fuisset. Certum est, « diuque deplorandum, initio nempe saeculi praeteriti tam « atrociter bonarum literarum gustum ab animis hominum « fuisse eliminatum, ut solemnem haereticorum ausibus causam « prebuerit. Illi enim per humaniorum studiorum, ac diversarum linguarum usum se in omnium pene familiaritatem « insinuabant passim tonantes, passim imperitos et ignavum « saeculum terrentes. Chatolicis vero nihil antiquius tum erat « quam inutilibus quaestionibus, neque hilum profuturis (uti « nunc etiam apud Monachos nostros moris est) gymnasia « obruere, tempusque terere, quum interea, quo accurrendum « erat melior causa negligeretur, nullaque eruditionis, aut

« solidi studi cura suppeteret, unde grassantibus monstris « praecluderetur iter. »

IV.

Ma tornando a noi potrebbe taluno opporre che le scienze oggi sono entrate in una nuova via, a percorrere la quale basta avere due buoni occhi in fronte e dentro un cervello conformato a libero pensiero. Non sono i libri degli uomini oggimai che ci bisogni studiare, sì il gran libro della natura e questo da per noi stessi e col nostro ingegno. Opposizione in parte giustissima la quale, benchè fosse tra noi proclamata solennemente a parole ed a fatti da Galileo e da tanti altri insigni, tuttavia anche ora è bene ripetere altamente. Ma in quelle parole sonovi ancora molte parti aberranti dal vero e perniciosissime. Per ciò che riguarda l' argomento nostro consentiamo che, dopo Cartesio, anche il campo delle scienze filosofiche non sono più i libri di Aristotile, ma quello della coscienza principalmente; nè basta più sapere, per conoscere la verità, quale opinione dominasse nella scuola. Ma gli italiani almeno oggi non dovrebbero avere dimenticato la Scienza Nuova di G. B. Vico; nè quindi penare a persuadersi che la erudizione resta sempre fonte larghissima e le lingue strumento principale delle umane conoscenze. L' uomo vuol essere studiato nella sua coscienza e nelle svariatissime sue manifestazioni, nelle istituzioni sociali, nei riti religiosi, nei costumi, nelle arti dell' utile e del bello e perciò in quella che più immediatamente ed universalmente rivela il suo pensiero. Oltre ciò la conoscenza dei traviamenti della ragione negli uomini che ci precedettero, ci fa accorti dei pericolosi o falsi sentieri e ci addita la diritta via e le scorciatoie per giungere al vero. Senzachè sciocco quanto presuntuoso sarebbe quegli il quale giudicasse di potere da se scoprire le verità che gli bisognano e nello stesso tempo fosse persuaso le medesime non essere state trovate dagli sforzi uniti di tutti i nostri maggiori. Per ultimo le lingue, considerate in se stesse, come prodotto e manifestazione dello spirito umano, sono uno specchio, anzi lo specchio più immediato e sincero, perchè inconsapevole, delle leggi onde lo spirito medesimo presso i diversi

popoli si è venuto sviluppando. In una parola lo studio dei fatti in ogni ordine di conoscenze, è certo, secondo il buon metodo, il punto onde bisogna muovere nella indagine della verità; ma anche le narrazioni storiche, le descrizioni dei costumi, delle opinioni, le lingue sono fatti, e perciò se in niun tempo, molto meno nel nostro è consentito di trascurarle.

E mi si dirà da molti che io mi perdo a dimostrare quello che è manifesto e facilmente consentito: quello che si nega si è il bisogno della lingua greca per ogni medico di villaggio, per ogni procuratore o notaio o farmacista. Nè io posso dar torto a coloro i quali la pensano di tal guisa. Anzi quanto più sono persuaso che sia necessario l' apprendere a' nostri giovani per bene la lingua greca, altrettanto consento che non a tutti si conviene imporre un tal peso. Il nostro giovine autore così la pensava: « Si conferatur uterque sermo, la-
« tinus omnibus, graecus quamplurimis mea sententia neces-
« sarius videtur; ille communi utilitate, hic propria nobilitate
« magis commendabilis; ille complectendus, iste non negligen-
« dus. Ad oculum patet graecae linguae indigentia illos urgeri
« qui aut ad eruditionis speciem, atque ad perfectum scien-
« tiarum usum, aut ad aliquam veram laudem festinent. »

Bisogna dunque distinguere: Volete voi studiare le matematiche, le scienze naturali, la medicina, la legge, per esercitare semplicemente queste nobilissime arti? Il greco vi gioverebbe di certo, ma non vi è necessario; anzi se voi non siete fornito di singolare ingegno, se per giunta siete ristretto di avere, converrà meglio che raccogliate le non molte forze allo studio di quelle sole parti che sono direttamente necessarie al modesto fine che vi siete proposto; nè io potrei d' altra parte aggravarvi di spese non assolutamente necessarie e che il più delle volte nell' esercizio dell' arte vostra non vi verranno compensate. Desiderate voi invece di procacciarvi il pieno possesso d' alcuna scienza, di propagarla coi libri od infonderne col vivo insegnamento la cognizione agli altri? Aspirate voi a quegli elevati uffici che applicano le conclusioni scientifiche ai problemi più gravi della vita morale, politica, sociale di un popolo? Sentite in voi la passione per la verità a segno di amare la scienza per se stessa e di sacrificarvi ad estenderne i confini con la indagine e la scoperta di

nuovi veri? Ve ne lodo. Misurate però bene « quid valeant hu- « meri, quid ferre recusent » e poi mettetevi arditi e pazienti all' opera, pensando che a voi, i quali mirate sì alto, non può consentirsi il trascurare alcuno dei mezzi precipui dell' umana sapienza. Io sono persuaso che questo solo sia giusto, e siccome tutte le cose buone hanno un loro ordine necessario, sono persuaso che questo solo sia utile. Datemi una scuola di trenta giovani obbligati allo studio del greco senza distinzione alcuna. Qui molti i quali sono forniti di mediocre ingegno e sanno che il giorno dopo, licenziati dal Liceo, non avranno bisogno di occuparsi più mai del greco, con quale amore e con quale efficacia credete voi che vi si possano applicare? E quei tre o quattro i quali, per ingegno e per istituto, vi si dovrebbero dedicare non subiranno essi la triste influenza della trascuranza degli altri? Ed il povero insegnante con qual cuore potrà egli lottare ogni giorno con il poco ingegno, scusato dalle occupazioni di altri studi più importanti e come trascinarsi dietro questa gente che gli presenta la difficoltà più ardua a superare, l' apatia e l' inerzia? Immaginate ora nel vostro pensiero una scuola di sette od otto giovani valenti d' ingegno, stimolati dal nobile scopo al quale hanno la mira e sopratutto volonterosi, perchè occupati in uno studio di loro elezione. E poi misurate la efficacia benefica di queste egregie disposizioni, sia nell' animo dell' insegnante, sia in quello dei discepoli. Ripensate questo confronto e poi sappiatemi dire se la prima o la seconda scuola provvegga realmente al progresso degli studi fra noi e riesca a mettere in onore la greca letteratura ed a far sì che noi, più immediati discendenti ed eredi dei latini e dei greci, possiamo in essa almeno non essere secondi alle altre nazioni d' Europa.

V.

Che se questa inferiorità nostra fu riprovevole sempre, oggimai non è sopportabile. Le membra già tanto tempo divise sono felicemente fra se ricongiunte. Ma può affermarsi perciò che ricircoli per esse liberamente la vita? Si vede egli riapparire lo spirito italiano nella operosità, nella potenza, nello splendore antico? Non ci illudiamo. Questo non è, ma questo

è ben possibile. E se non avvenga, sarà colpa e vergogna imperdonabile della presente generazione. A scuotere i nostri giovani valga il conoscere quali, in tempi infelicissimi, erano i sensi che scaldavano il petto generoso del giovinetto Muratori. L'Italia, pensava egli, è caduta in tanto basso stato che non è più riconoscibile. Colpa la illiberalità dei regnanti e la divisione di questo misero paese, per la quale non è atto che a servire all' ambizione dei potenti forestieri. Ora non si sente più la gloria letteraria, nè la militare; e quelle stesse scienze che si coltivano, la scolastica e la giurisprudenza tanto meno solidamente si studiano, quanto più sono dirette a mero scopo d' interesse ed a procurarsi uffici e dignità. I nostri giovani nelle scuole non sono diretti da acconcie discipline ed usciti da quelle non curano che frasche poetiche; contenti del resto di quella apparenza od opinione di sapere che nella comune ignoranza basta agli usi della vita. Si giace nell' ozio e se a Dio piace se ne è beati; nè più si distingue fra il male e la medicina dalla quale per conseguente si abborrisce. E frattanto in appena due secoli le altre nazioni, che da noi appresero a gustare le lettere, hanno fatto nobilissimi progressi e mentre che qui è miracolo se qualcuno coltiva la lingua greca, in Germania ed in Francia perfino le donne se ne occupano con amore, e mentrechè il merito di unire allo studio della giurisprudenza quello della lingua greca ebbe principio dal nostro Alciati, ora abbiamo lasciato passare questa gloria al Budeo, al Cujacio, al Tiraquello e qui l' opera nostra si riduce ad affastellare testi sopra testi, senza ombra di critica. Ma viva Dio non è il sereno del nostro cielo che sia offuscato, non la virtù degli italici ingegni che sia venuta meno. Siamo vinti perchè abbiamo voluto.

Con le parole e più coi fatti abbiamo ripetuto lo sciocco scherzo del Boccalini, che i popoli nordici non nella testa ma nella schiena hanno il cervello. Ed ora ne paghiamo il fio. Oh Italia, « jam non illa, quae dudum reliquas orbis « plagas imperio non minus temperasti, quam scientiis excel« lueris; non illa, inquam, quae postremo hoc aevo, barbaris « depulsis bellorumque ingruentium impetu fracto, prior opti« mas artes, ac studia restituisti, quumque sub Turcis Grae-

« corum res penitus excidissent, heres una et illorum gloriam « reparasti, tuamque ulterius promovisti! » È tempo una volta che si ponga riparo, è tempo che cessi questa vergogna che il nostro non volere altri interpreti per non potere. Ora ci danno il ricambio di quel nostro sciocco vanto. No, senza fatica l' ingegno più generoso non è produttivo.

E cambiando metro, pur di scuotere dal sonno i giovani suoi contemporanei, cantava anch' egli, ma cantava (Filza 2. Fasc. 3.) dipingendo al vivo l' isola ridente all' intorno di perenne primavera, ma dentro orridi scogli abitati dal turpe ozio e dalla infinita schiera de' vizi che chiunque, lusingato alle apparenze, vi ponga piede trascinano e tormentano come balocco.

> Quattro e sei volte oh! ben felici voi,
> Cui dall' infame suol lungi conduce
> Amor di bella gloria, ove riluce
> Chiara l' eternità ne' regni suoi.
>
> Voi di quel colle, ond' altri ebbero onore.
> Ed invita e consola ancor l' ertezza,
> Chè per gloria da voi non già s' apprezza,
> Quella cui non coltiva un bel sudore.
>
> Mai non insulti al vostro amabil coro
> Di stanchezza, o di tedio ombra nemica.
> Non la quïete, ma il mutar fatica
> Alla fatica sia solo ristoro.

VI.

E così appunto egli faceva. Nè altrimenti ci sarebbe via da intendere come nei brevi anni che corsero dal 1695 al 1703 avesse egli potuto, oltre le occupazioni del nuovo ufficio all' Ambrosiana e le più gravi e fastidiose dell' ordinamento del ricchissimo Archivio Estense a Modena, preparare le sue letture per le tre accademie milanesi; preparare l' edizione delle rime del Maggi con la vita ed alcuni eleganti suoi componimenti poetici; dare alla luce i due primi volumi degli aneddoti latini, con quelle preziose sue illustrazioni; cominciare le versioni per il volume degli aneddoti greci e nello stesso tempo consegnare in tanti estratti, zibaldoni, indici geografici, cronologici, di erudizione sacra, di lettere italiane, di

manoscritti, di iscrizioni, tanto larghi frutti delle svariatissime sue letture e delle sue osservazioni e riflessioni (Filza 3. Fasc. 4. fino alla fine). È opinione molto diffusa, confermata ancora da parecchi fatti, raccontati da suo nipote, che il Muratori fosse da natura fornito di felicissima memoria. Ed io ne convengo, a patto però che le prove meravigliose riferite nella vita si riconoscano non semplice dono della natura, ma prodotto insieme di una ben ordinata e costante industria. È antico il motto che la memoria non si crea, ma si accresce coll' esercizio. Il Muratori stesso ci dice che giovano all' uopo certi mezzi quasi meccanici, ma il mezzo più comune e più sicuro si è la molta lettura, la discussione con altri intorno alle cose lette ed infine e sovratutto l' ars excerpendi; cioè a dire l' uso di fare con senno estratti delle cose degne di nota. Il Cardinal Federico Borromeo in una operetta inedita letta dal Muratori scriveva, aver egli conosciuti parecchi letterati i quali molto si lagnavano di sè stessi, perchè di moltissime letture e studi fatti, nulla o pressochè nulla avessero notato e tenuto in serbo. Furono non volgari ingegni il Baronio ed il Sirleto; ma questi più potente del primo, al quale spesso ne' domestici parlari molte cose aveva insegnate, niuna opera rilevante lasciò scritta; mentrechè il Baronio pei suoi annali meritò d' essere salutato padre della Storia ecclesiastica. E perchè ciò? Il Borromeo afferma che il Sirleto tenevasi contento a postille marginali ed a qualche nota alla fine delle opere da sè studiate; il Baronio in quella vece disponeva man mano il frutto dei suoi studi ordinatamente nei suoi zibaldoni e trovandosi per tal guisa la materia preparata sentiva non solo la possibilità, ma eziandio lo stimolo più efficace a comporne l' opera, che non ostante i molti difetti lo rese immortale. Conviene però in questa faccenda innanzi tutto proporsi, almeno vagamente, i lavori che si avranno a fare, indi vedere di fare una scelta giudiziosa, cioè di cose e di sentenze se non nuove, almeno nè volgari nè inopportune. Potrà avvenire che abbiansi poi a mutare o non si possano colorire in ogni loro parte i progettati disegni; ad ogni modo si sarà evitato il pericolo di avere tra mano una selva di materie troppo disparate o confuse, nelle quali la mente smarrita si perda. Le idee che al Muratori nelle sue

letture e nelle sue note servirono di guida furono, oltre agli aneddoti latini e greci: 1° Una raccolta di aneddoti italiani; 2° Investigazioni intorno al metodo da tenere negli studi e nelle opere; 3° « De praestantia veterum inscriptionum; » 4° Dei riti antichi della chiesa milanese; 5° « Bibliothecarius; » 6° Cenni biografici degli uomini e delle famiglie più illustri Modenesi.

VII.

Parrà a taluno che questo metodo di studi sia pedantesco e tale da affogare in sul nascere ogni originalità d' ingegno. Certo se v' ha cosa che a nostri tempi singolarmente sia desiderabile questa è la originalità. Di libri che ci ricantano in mille toni idee altrui abbondiamo e difficile sarebbe additare opere che mettano innanzi idee nuove o peregrine ed importanti. Di uomini che vantino libertà di pensiero e proposito di camminare da se e di voler vedere co' propri occhi se ne incontra da pertutto, ma chi ben guarda s' accorge che questa turba è ligia ad un signore e mentre grida libertà, va dietro ad una bandiera portata innanzi da altri.

Non solo questi tali oggi proclamano la libertà, come in altro secolo avrebbero proclamato l' autorità assoluta ma, e questo prego si avverta, guastano il concetto della libertà, la quale fanno consistere nel pensare e nell' operare all' opposto di quello che prima si pensava ed operava; onde poi, con tutta buona fede, negano agli altri il diritto di pensare ed operare a modo loro; il che non deve far meraviglia giacchè questo diritto non riservano pure a se stessi, credendosi tenuti a seguire per norma le idee dominanti. Questa veramente è schiavitù tanto più abbietta e perniciosa, perchè sotto il più lusinghiero aspetto inganna gli uomini. Siano dunque originali gli ingegni e perciò siano veramente liberi; cioè pensino e scrivano ed operino per virtù del proprio personale convincimento. Ma, non ci illudiamo, bisogna per questo molta energia di volontà e molta maturità di riflessione; la quale come da cibo sostanzioso è nutrita ed avvalorata dallo studio lungo, paziente, comparativo degli uomini e delle cose e sovratutto delle opere degli scrittori più insigni. Non confon-

diamo l' originalità generosa e produttiva con le sciocche e sterili eccentricità; non crediamo che il farci indipendenti da una dottrina antica, per seguire ciecamente o leggermente una nuova, sia prova d' animo libero. Quello solamente è ingegno originale il quale, rinvigorito dalla tradizione del sapere, è capace di produrre un opera che allarghi il dominio della verità, della giustizia o dell' arte; quello solamente è animo libero il quale consapevolmente si piega anche all' autorità per ubbidire alle esigenze della ragione.

Non si penerà ora a credere che la mente del Muratori, non inerte o passiva, ma attivissima si dimostrasse in quegli esercizi, sia per la cerna delle cose, sia per disporle in diverse classi, secondo il suo bisogno; ma principalmente per vagliarle con acuta critica e per aggiungere del suo quelle ulteriori riflessioni e giudizi i quali arricchivano e trasformavano con nuovi e più perfetti lavori i materiali trovati. Il suo spirito di osservazione e di sagace critica non aveva posa mai; e simile al grande Leonardo, il quale andava attorno con la carta e la matita e perfino nelle piazze tra le trecche ed i rivenduglioli si aggirava, spiando le movenze più fuggevoli della fisionomia e gli atti della persona, per cogliere di volo la natura nella sua verità, così il nostro Lodovico nulla di quello che gli venisse letto od udito nelle conversazioni od ascoltato dai sacri oratori od osservato nei costumi e nelle istituzioni si lasciava sfuggire; ma ne prendeva nota per giovarsene, se cosa buona o per studiare i modi e le vie da correggere o migliorare, se cosa men buona. Quindi leggiamo nei suoi zibaldoni anche questa rubrica: « sensus recti « aut pravi aut deformes; » ed estratti relativi a superstizioni procedenti da ignoranza o da malizia, alla cabala, ai folletti ed ai demonii e perfino appunti sovra certi abusi nel clero regolare e secolare. Ne' voglio già dire che, specialmente trattandosi di vizi o difetti di persone, non siano molti anche oggi gli osservatori ed i critici; voglio dire che pochissimi sono quelli i quali con imparziale giudizio li apprezzino e meno ancora quelli i quali, desiderosi del meglio, non isfiduciati di conseguirlo e non schivi di paziente fatica, ne piglino nota, ne indaghino le cause ed i rimedi e con queste preparazioni si dispongano a scrivere, non per isfogo di rancori

o per vile servigio ad un partito con la triste soddisfazione di trascinare nel fango i vizi ed i viziosi, rendendo come impossibile la correzione di questi, così vieppiù difficile il comune miglioramento. A questo ripensino i giovani i quali hanno la coscienza di qualche vigoria di mente e di un sentimento vivo di ciò che è giusto e umano e bello, nè si credano, con quelle doti di animo, in mezzo al cozzo degli opposti elementi del rinnovamento italiano gittati a caso.

CATALOGO

DELLA SEZIONE PRIMA.

Filza Prima.

Fasc. 1. Buon numero di foglietti, la maggior parte contenenti compiti scolastici.

Fasc. 2. Minuta italiana di lettera d'augurio, senza data, e succinta narrazione latina intorno ad Apollo Pastore; si trovano in un libretto contenente copia di lettere d'altra mano, date da Vignola nel 1640-1641, con saggi calligrafici.

Fasc. 3. Libretto in dodicesimo, contenente alternatamente esercizi calligrafici e rettorici, in italiano ed in latino, in prosa ed in versi. Sulla fine parecchie osservazioni intorno alle metafore.

Fasc. 4. *a*) Libretto in dodicesimo, contenente sentenze in italiano, latino e francese. Nelle prime pagine vi sono quattro figurine a colore.

b) Libretto in dodicesimo, contenente sentenze latine disposte da prima in ordine alfabetico.

Fasc. 5. *a*) Libretto in quarto, di studi calligrafici: in alcune pagine del quale sono: 1° Il principio della logica che comincia « Omnis homo utpote sensus rationisque particeps etc. » 2° Epigrafe latina in lode d'un santo. 3° Epigrafe sopra Santo Ignazio. 4° - Beatorum triumphus. - elegia. Distici. - Sulla Natività della Vergine. - 5° Versione dall'italiano in latino; còmpito. 6° - De nundinis vineolensibus. - elegia. 7° Altra versione dall'italiano in latino. 8° - De SS. Simeone et Iuda - epigramma. - S. Martini elogium. - 9° Distici sovra

i Misteri del Rosario. Distici sopra il cieco che porta lo zoppo veggente. 10° - Epithaphium Annae de Bazzanis. - 11° - Laus Serenissimo Lorenae propter victoriam contra Turchas. - 12° - Divae Theresiae elogium. -

b) Quaderno in quarto di vari scritti in prosa ed in poesia latina sulle api. - De locis topicis. -

Fasc. 6. *a*) Foglietti con poesie bernesche; con sonetto intorno al cavallo e con quattro sonetti satirici sui gesuiti.

b) Libretto in dodicesimo, ove sono scherzi poetici intorno ad un gran naso, ad un osteria e ad uno zoppo.

Fasc. 7. *a*) Quaderno in quarto, colla data IX. Kal. Iul. 1689, contiene - De luce, accademia. - Consta di una prosa e di vari carmi latini.

b) Quaderno in quarto, colla data 1689 ed il titolo - In Nativ. Virginis (heroicum carmen) - Havvi anche un sonetto ed un' epigrafe latina.

c) Quaderno in quarto, colla data 1690 e col titolo - Vineolensi in aede annua Virginis colitur Nativitas. - Foglietto in versi latini, ove le quattro stagioni si contendono l' onore d' avere più contribuito alle glorie della Vergine. Havvi anche un sonetto sulla Natività.

Fasc. 8. Foglio con dialogo d' un Carmelitano - Lingua *Maria-Pionea* etc. - recato ad esempio di maniera ridicola di scrivere.

Fasc. 9. - Logicalis doctrina L. A. M. e Vineola sub admodum R. P. Ioan. Dominico Guidotti. - Sono sei libretti in quarto scritti dal novembre 1689-90.

Fasc. 10. - Metaphysica sub eodem. - Scritta nel 1691. Sono fascicoli tre in quarto.

Fasc. 11. - Institutiones civiles et Imperiales sub Exc.mo Doct. Hieronimo de Pontianis. - Sono fascicoli otto in quarto, scritti dal 1691 a tutto il 1692. S' aggiunge un fascicoletto imperfetto. - Conclusiones partim ex canonico, ex civili partim jure decerptae. -

Fasc. 12. Quaderni tre in quarto contenenti - De Feudis - L. A. M. 1692.

Fasc. 13. *a*) - De Sacramentis in genere juxta mentem D. Thomae 1692-93. - Sono fascicoli tre in quarto.

b) Seguono fascicoli nove - De Sacramentis in specie. -

Fasc. 14. Volume grosso in foglio, ove sono trascritti dal Muratori i Trattati *de Gratia* di Celso Cerri, ed altri Trattati teologici del Dott. Diroys.

FILZA SECONDA.

Fasc. 1. *a*) Quadernetto in dodicesimo, di Poesie di Gio. Carissimi, copiate dal Muratori. Capovolgendolo si trova un sonetto del Muratori per un predicatore in Vignola ed alcune sue note sui pronomi francesi.

b) Due fogli d' altra mano, che contengono argomenti di nove novelle del Cervantes.

c) Foglio autografo di frasi inglesi, tradotte in italiano.

Fasc. 2. Quaderno in quarto, ove con dialogo tra Mirtillo (Bolognese) ed Elpino, parte in poesia, si tratta del pregio delle lingue italiana, francese e spagnuola in fatto di poesia. È incompiuto. Il fraseggiare un po' sforzato con qualche menda grammaticale.

Altro quaderno simile, con lo stesso titolo e per buona parte simile al precedente, ma condotto più innanzi.

Fasc. 3. *a*) Libretto di sentenze latine d' altra mano, ove nelle pagine libere il Muratori scrisse minute di varie poesie, tra le quali uno scherzo poetico che comincia « Presso le infami acroceraunie rupi » ed una breve descrizione dell' ozio.

b) Copia dello scherzo poetico precedente, diretto al P. Arrighi Gesuita li 10 Maggio 1692. È notevole allegoria delle lotte interne di un animo che aspira ad opere generose; rivelazione di lui stesso, giacchè egli si firma appunto col nome di Elpino.

c) Mezzo foglio in quarto, che contiene copia della suddetta descrizione dell' ozio.

d) Foglietti con bozze di poesie varie, tra le quali un sonetto firmato G. A. e distici latini.

e) Quaderno in dodicesimo, con sestine per l' assenza del sig. Gio. Carissimi; dirette a questo con lettera 10 novembre 1691.

Fasc. 4. Tre Drammi cioè – la Ninfa Guerriera, l' Irene di Salerno, l' Erodiade (incompleta). – Dramma senza titolo,

ove entrano Marianna, Alessandra, Antipatro, Zenodoro e Gosippo.

Fasc. 5. Libretto in dodicesimo, con sentenze e versi latini ed italiani di mano del Muratori e con estratti da poeti greci.

Fasc. 6. *a*) Foglietti di poesie ed epigrafi latine varie, ed alcune versioni dal greco.

b) Quaderno in quarto contenente - Panegiricus Ludovico XIV christianissimo Galliarum Regi - con questa nota autografa « Fatica giovanile; qualche pezzo v' ha tollerabile; il resto nulla vale. »

Fasc. 7. *a*) Libretto in quarto, ove, insieme ad esercizi di grammatica latina, sono parecchie note di varia erudizione.

b) Quaderno in quarto, contenente studi, cioè estratti d' autori greci, latini ed italiani e riflessioni letterarie.

c) Quaderno in foglio, contenente studi intorno alle tragedie greche e specialmente intorno al modo di recitarle, simile a certa specie di canto. Ne ha parlato nella Perfetta Poesia, Tomo 2, pag. 37.

Fasc. 8. *a*) Libretto in sedicesimo, nel quale dopo frasi latine d' altra mano disposte per ordine alfabetico, sono moltissime sentenze latine, parecchie italiane e quà e là versi originali e versi del Maggi.

b) Libretto in quarto, che comincia con appunti da Diogene Laerzio e segue con note sul Maggi, alternate da memorie di erudizione sacra; ove è notevole un luogo di S. Ireneo intorno all' infallibilità del Pontefice e del Concilio. Sono anche notevoli in fine due lettere latine da Milano, l' una sul Panegirico di Luigi XIV e l' altra con cui spedisce due suoi dialoghi a Pier Jacopo Martelli.

Fasc. 9. Foglietti di poesie italiane, la maggior parte composte quando era a Milano; alcune scherzevoli dirette ad amici, altre serie, tra le quali notevole il sonetto ove parla di sè « Cielo cortese ov' io talor respiro ».

Fasc. 10. *a*) Mezzo foglio, ove accenna a due trattati che si potrebbero fare: 1° - Delle rivelazioni ed estasi - mostrando qual fede meritino, essendo spesso contradditorie, indecenti, etc. 2° - Storia delle arti - per esempio dell' arte della seta.

b) Quaderno in foglio contenente, - Compendium sententiae quam de demoniis corporeis exhibet P. Lud. de Ameno ex Minor. Strict. observantiae. -

c) Quarto di foglio, contenente - Credenze ed usi superstiziosi per ignoranza o per malizia. -

Fasc. 11. *a*) Due fogli e mezzo con prefazione latina ad un lavoro - Intorno ai difetti della grammatica latina - Indi osservazioni filologiche.

b) Due mezzi fogli di note, intorno specialmente a poesie.

c) Foglio con osservazioni sull' insegnamento classico, e sulla natura degli angeli, ove riferisce un aneddoto relativo al Pomponazzi.

d) Fogli dieci, contenenti estratti ed osservazioni di molti autori intorno ai danni della scolastica, specialmente perchè rende schiavo l' ingegno. Cominciando dal foglio 8 fino al foglio 9 vi sono osservazioni rettoriche e filologiche latine.

e) Due fogli di note ed estratti dell' opera - De dignitate et augmento scientiarum - di Bacone. Vi si legge anche una nota intorno all' opera - Le comte de Gabalis ou Entretiens sur les sciences sécrètes. Paris 1671 - Un' altra sulla vita di Dante dell' Aretino; ed un' ultima a proposito del Montaigne sopra - L' art de bien penser. -

f) Quarto di foglio, con pensieri intorno alla libertà della stampa.

g) Studi dal Locke - De l' entendement humain. -

Fasc. 12. *a*) Quaderno in foglio, contenente la Vita nuova di Dante, manoscritto del Muratori, con questa nota « stampata l' anno 1576 in Firenze, per Bartolomeo Ser Martelli. »

b) Foglio con note varie, una delle quali intorno ad un manoscritto della Vita nuova nell' Ambrosiana, più ricco della edizione qui notata. Contiene anche una lunga lettera latina al Cardinal Noris, 3° Idus septm. 1697.

Fasc. 13. Quaderno in foglio. - Trattato di Sperone Speroni intorno al modo di studiare, - al signor Alvise Cornero.

Fasc. 14. Quaderno in foglio. - Vite d' alcuni letterati - descritte da Lodovico Castelvetro per suo piacere.

Fasc. 15. Quaderno in foglio. - Vita di Lodovico Castelvetro scritta da Lodovico suo nipote. -

Fasc. 16. Mezzo foglio con vari argomenti, probabilmente per dissertazioni accademiche in Milano, tra i quali - Se ogni scrittore sia tenuto a seguire ciecamente le leggi prescritte dai Fiorentini per la lingua italiana. - Dei costumi o lodevoli o biasimevoli degli italiani, delle loro inclinazioni abilità e difetti.

Fasc. 17. *a*) Relazione delle cose di Piemonte d'Alessandro Tassoni.

b) Estratto di molte lettere di Alessandro Tassoni, di altra mano.

Fasc. 18. Quaderno in foglio, d'altra mano. Orazione di Monsignor della Casa ai Veneziani, per la lega contro Carlo V.

Fasc. 19. *a*) Copia di codice R. n. 307 della Biblioteca Ambrosiana cioè - Liber manualis de singulis Dominicis seu festivitatibus in circuitu anni. -

b) Copia d'altro codice dell'archivio della Metropolitana di Milano cioè - Expositio Matutini officii Mediolanensis Ecclesiae, edita a Theodoro ejusdem Ecclesiae Pontifice. -

c) Copia d'altro codice dell'archivio stesso, cioè - Constitutio Archiepiscopalis edita circa reformationem officii Gloriosissimi Pontificis et Patroni nostri Ambrosi. -

Fasc. 19. *d*) Copia di codice di Francesco Castelli, conservato nell'Ambrosiana; cioè - Fundatio S. Salvatoris in Xenodochio. -

e) Copia del Simbolo di S. Atanasio, con varianti e note.

f) Copia di documenti dell'Archivio di Verona con facsimile, fatto dall'archivista Campagnola 26 Febbrajo 1726. Vi sono inni di S. Ambrogio ed altri di Milano, uno di S. Zenone ed estratto dal - Liber sacramentorum - del secolo X. Sono tutti quaderni in foglio, gli ultimi due d'altra mano.

Fasc. 20. *a*) - Ordo et ceremoniae Mediolanensis Ecclesiae - Sono cinque quaderni in foglio, autografi.

b) - Ceremoniale editum, jussu Cardinalis Friderici Borromei. -

c) - Praefatio Friderici Borromei in vitam Syncleticae. -

FILZA TERZA.

Fasc. 1. Indice alfabetico relativo alla Chiesa Milanese - Giurisdizione, e liturgia - Sono quattro quaderni in foglio.

Fasc. 2. Indice di erudizione varia, simile al precedente, ma quadruplo nel numero dei fogli.

Fasc. 3. Libretto in dodicesimo di memorie, che contiene da prima un indice copioso di opere e di manoscritti dell'Ambrosiana. Indi una pagina con indice di opere, relative al metodo di studiare e di insegnare; segue la nota delle spese per la stampa della Perfetta Poesia; poi i nomi de' dotti amici dell'autore, e finalmente appunti di vari abusi negli ecclesiastici, specialmente regolari, da lui osservati a Milano. Capovolgendo il libretto, note di spese per gli aneddoti e per le opere del Maggi.

Fasc. 4. Grosso volume in quarto, di varia erudizione. Comincia con un Indice alfabetico ove sono molti aneddoti e che occupa circa un terzo del volume. Seguono - Sensus aut recti aut deformes aut pravi, ab auctoribus selecti - Indi quattro pagine di osservazioni su prediche da esso udite nel 1701-1703. Segue un altro breve dizionario alfabetico di cose di lingua. Indi osservazioni di critica poetica, rettorica, con larghi estratti dalla - Manière de bien penser - del P. Bouhours. Notizie intorno al Sergardi ed a parecchi scrittori fiorentini, specialmente al Magliabecchi. Altro Indice alfabetico di storia e critica Ecclesiastica. Altro più breve di cronologia. Un ultimo, sempre alfabetico, dei concili e delle eresie.

Fasc. 5. Libretto in quarto, con notizie ed estratti di manoscritti dell'Ambrosiana. Cioè manoscritto X n. 498 in ottavo, ove sono alcuni capitoli o terze rime. È stato scritto circa il 1400. Dopo varie rime, seguono 25 sonetti, che sono un compendio dell' Inferno di Dante. Ivi pure leggonsi canzoni e versi d' altri poeti: come di M. Antonio che il Muratori stima quel di Ferrara. Nel codice X n. 346 in ottavo, sono versi di autore sconosciuto; indi molti sonetti di Dante, alcuni de' quali non stampati, di Guido Cavalcanti, del Petrarca, di Pietro da Siena, d'Antonio da Ferrara, di un certo Menghino e di Gio. Quirino a Dante. Nel codice D. n. 539 in foglio,

sono alcuni capitoli in terza rima, fatti da Iacopo di Dante Alighieri. Contengono il compendio della Divina Comedia. Segue detta Comedia, con un prologo latino e note marginali, le quali il Muratori crede siano dello stesso Iacopo, avendovi cose che gli altri commenti non hanno così bene spiegate. Dopo la Comedia si legge « Incipiunt glosae eximii legum doctoris Domini Iacobi filii Dantis Aligherii de civ. Flor. » volgarizzate per « ipsum rictimando » È del 1399. Principio del libro intitolato - Magisterium B. Baarlaami - di un antichissimo manoscritto d' un Rei etc. In seguito parla il Muratori di G. M. Barbieri Modenese, del secolo precedente, molto dotto nella poesia provenzale; indi dà notizie di parecchi manoscritti provenzali dell'Ambrosiana. Viene al manoscritto S n. 154 in foglio, nel quale leggesi la vita del Petrarca, molto erudita; specialmente riguardo ai poeti anteriori e contemporanei al Petrarca stesso. In altro manoscritto della stessa Biblioteca si legge - Incipit summa artis Ritmici vulgaris dictaminis composita ab Ant. de Tempo judice, cive Paduano ad Illustrem Principem Albertum de La Scala A. D. 1336. - Dopo parecchie pagine vuote segue - Anastasii Germonii pomeridianae sessiones, in quibus linguae latinae dignitas adversus eos defenditur, qui cum ea Hetruscum idioma non modo conferre, sed et anteponere audent. Augustae Taurinorum 1580, - ed il Muratori ne reca alcuni tratti. Succede altro manoscritto V n. 498 in ottavo, scritto in Firenze 200 e più anni prima del Muratori, nel quale sono moltissimi versi ed operette volgari. Finalmente nel manoscrittto P n. 26 in quarto, sono le pistole d' Ovidio tradotte, con prologo di Compagno, il quale fu scienziatissimo ed ottimo poeta.

Fasc. 6. Indice alfabetico latino d'erudizione sacra e specialmente geografica. Vi sono indicati molti manoscritti dell' Ambrosiana. Consta di tre quaderni in foglio.

Fasc. 7. *a*) Catalogo dei manoscritti dell' Escuriale con note del Muratori - David Colvill adornavit, habeturque in Ambrosiana Bibliotheca n. 48; in foglio.

b) Schede sei, contenenti note di manoscritti vari.

c) Libretto in quarto, contenente il risultato delle ricerche fatte, per ordine del Muratori, da Pompeo Frangipane nella Vaticana (1727).

Fasc. 8. *a*) Relazione delle cronache o storie manoscritte prima del 1500, appartenenti al Piemonte. È un quaderno in foglio d' altra mano, con postille del Muratori.

b) Quaderno in foglio, contenente un indice di manoscritti esistenti, a quanto sembra, in Pavia; spedito all'Argelati pel Muratori dal C. Silva, come da lettera di questo senza data.

c) Quaderno in foglio, d'altra mano. Nota di documenti esistenti presso Gius. Antenore Scalabrini dal 1090 al 1170.

Fasc. 9. Fascicolo contenente, in fogli staccati, molte note e cataloghi di manoscritti e di libri stampati in varie parti d' Italia e fuori.

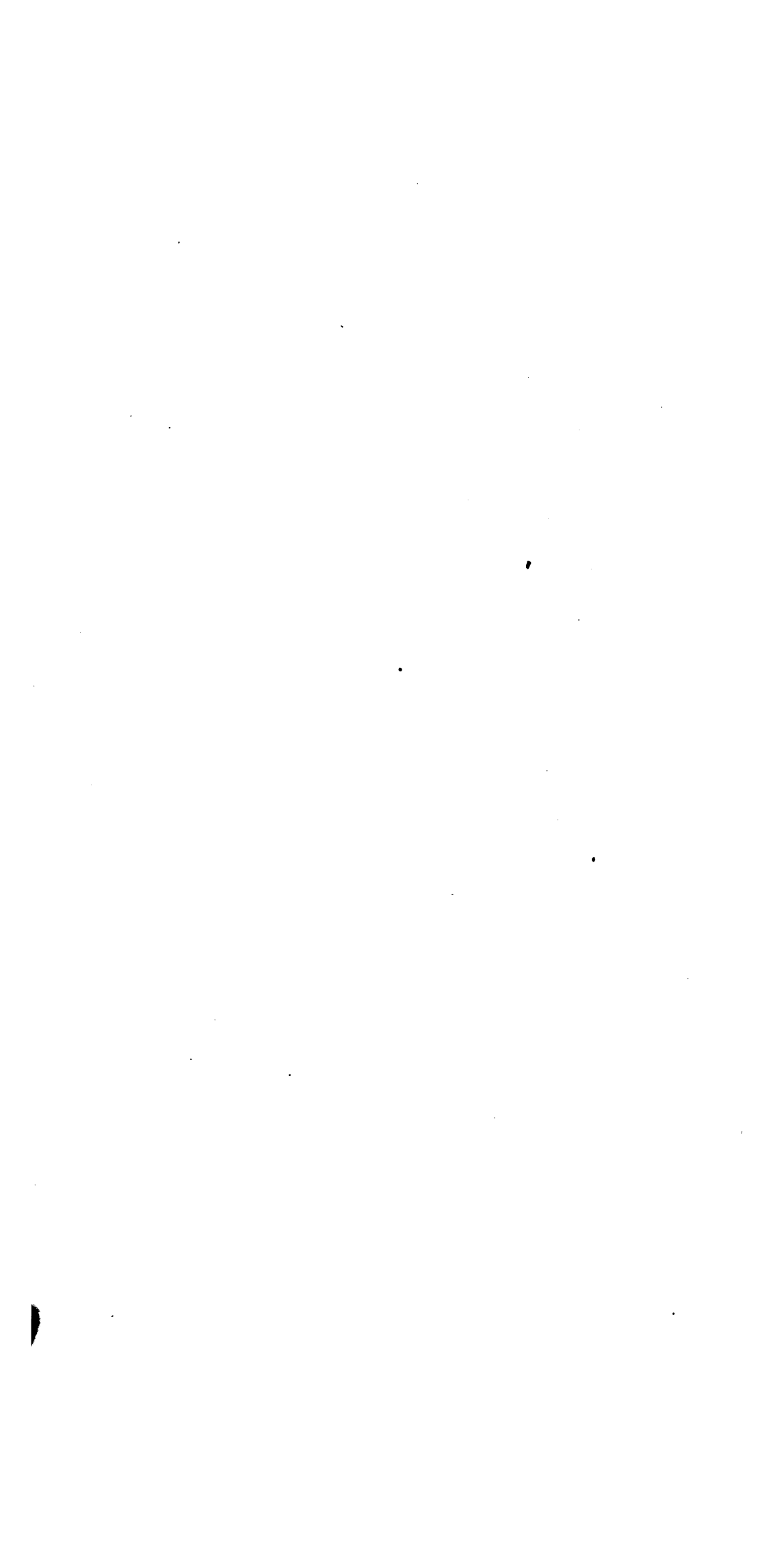
Fasc. 10. *a*) Nota autografa di manoscritto del Monastero di Polirone di S. Giorgio maggiore di Venezia e di varie opere Teologiche.

b) Cataloghi di libri coi rispettivi prezzi — servono ad uso della Biblioteca estense.

Fasc. 11. Manoscritto contenente un trattato antico di geografia con questa nota del Muratori « Mandato dal P. Bianchini. » Sono tre quaderni in foglio, nel 2° e 3° dei quali è trascritto, di mano del Muratori, corretto il trattato medesimo.

Fasc. 12. Studi biografici intorno ai più illustri Modenesi; distinti per classi di letterati, scienziati, artisti etc. È un grosso quaderno in foglio, con alcuni foglietti e lettere d' altri quà e là interposte, contenenti notizie sull' argomento.

Fasc. 13. Notizie in parecchi quaderni in foglio, intorno alle principali famiglie Modenesi, preparate per uso del nipote: da inserire nella sua storia di Modena; come si legge a tergo d' uno dei quaderni « Recapiti concernenti la storia inedita di Modena, fatta dal sig. Prop. Soli. »

Fasc. 14. Schede varie di poco conto. NB. Le note sopra iscrizioni antiche dello Sponio, etc. sono nella filza ultima delle Iscrizioni.

ARCHIVIO MURATORIANO.

SEZIONE SECONDA.

OPERE SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

SOMMARIO.

I. Primi disegni della Repubblica letteraria. — II. Difficoltà del Bianchini disciolta dal Muratori coll'idea concreta ed esatta dell'uomo. — III. Riflessioni sul Buon Gusto: ingegno e giudizio. — IV. Pregiudizi: esercizio della libertà. — V. Principio generale del giudizio: il discernimento dell'ottimo in ciascuna arte o scienza. Concetto della Filosofia speculativa. — VI. Filosofia Morale; come per due capi possa essere migliorata quella di Aristotile. Difetti della Giurisprudenza. — VII. Due perni sui quali debbono aggirarsi le scienze naturali. Matematiche pure ed applicate. — VIII. Studio della lingua e dello stile. — IX. L'astratto e l'ideale: importanza di questo. Stile del Muratori. — X. Sua parte singolare nel rinnovamento delle scienze nazionali e storiche. — XI. Repubblica letteraria effettuata.

Le opere monumentali di erudizione e di storia composte dal Muratori tutti ammirano; nè i tanti altri libri da quel prodigiosamente ferace ingegno lasciatici intorno ai più svariati e gravi argomenti, sono tenuti in poco conto. Ma o io m' inganno, o finora di sì ricca varietà di opere non si è distintamente ravvisato il concetto unico informatore, nè perciò apprezzata pienamente la importanza.

Le vite, gli elogi, i cataloghi illustrati delle opere del Muratori parlano de'suoi disegni della Repubblica letteraria come di uno scherzo giovanile. Le sue - Riflessioni sul buon gusto - o sono appena accennate, o al più sono lodate siccome quelle che additarono la diritta via a parecchi studiosi ed ebbero il singolare merito di ispirare a certo Gatti professore di Pavia una dissertazione - *De recte instituenda juris accademia ad Lamindum Pritanium nobilissimum et eruditissimum virum!* - Fors' anche il titolo di *buon gusto* ha contribuito ad ingenerare nella mente di molti l' idea che si trattasse, non della sostanza, ma della forma letteraria ed a passarsene leggermente, come delle quistioni di forma suol accadere.

Eppure la cosa sta ben altrimente. Quei disegni e quelle riflessioni rappresentano la critica dello stato nel quale le

scienze e le lettere giacevano a' suoi tempi ed insieme contengono i mezzi principali ed i germi di tutte quelle opere che egli, appunto per migliorare la condizione delle lettere e delle scienze, venne quasi modelli via via componendo in ogni ramo dell' umano sapere.

I.

Al Muratori, siccome ingenuamente confessa egli medesimo, fin da fanciullo si rivelò nella scuola il contrasto tra il fatto e l' idea che luminosa gli si affacciava alla mente. Noi stessi abbiamo veduto in tutti i suoi studi due cose predominare: amore ardente di conoscere ogni dì più nuove verità; coscienza viva e distinta dei pregiudizi e degli errori che ingombravano la via ed impedivano o rendevano troppo aspro allo studioso il sentiero che a quelle conduce. Maturò dunque nella bramosa mente un' ardita impresa. Ma ingegno negli anni giovanili assennato e pratico, mentrechè a scuotere gli animi impigriti poneva il dito sulla piaga, seppe accortamente solleticarne col velo del mistero la curiosità e col proporre fini generosi ed utili procacciare simpatia al suo progetto.

Uscirono dunque i suoi primi disegni sotto il nome di Lamindo Pritanio e quivi si chiese innanzi tutto: a che tante Accademie? A qual sì nobile scopo è raccolta in quelle sale oggimai quasi tutta l' attività intellettuale degli italiani? Al diletto. Che se l' arcadico poeta è in disgrazia delle muse, sbadigli e noia. E intanto all' accrescimento delle arti e delle scienze e alla gloria della nazione già, per comune consentimento, patria due volte e due volte maestra alle altre provincie d' Europa, niuno è che pensi. L' ozio dolcemente avvelenò gli animi, per modo che a poco a poco ogni bel pregio di preminenza si perdette, senza accorgersene; nè quindi rimase nonchè il rossore, neppure alcun senso di generosa invidia. Ora qua e là si accenna al migliorare; però molti dormigliosi bisognerebbe svegliare ed ai traviati porgere buona guida. Si vorrebbe che nelle Accademie d' Italia si volgessero gli sforzi a degno scopo e che i migliori ingegni uniti formassero una sola Repubblica letteraria: il cui fine

fosse perfezionare le arti e le scienze, col mostrarne e correggerne gli abusi e coll' insegnarne l' uso vero. Vasto è il campo, ma quando ciascuno coltivi saggiamente la sua parte darà bei frutti.

Lasciando stare il vantaggio delle conferenze, per le quali spesso nella discussione delle opposte sentenze, come da selce percossa, scocca la scintilla di nuovi veri e le parziali facoltà degli ingegni quali inventivi, quali meglio atti a svolgere e colorire le cose trovate, insieme si aiutano e reciprocamente si compiono; lasciando stare i suggerimenti e le ammonizioni e quanto con le forze unite si potrebbe giovare ad impedire la moltiplicazione di libri sciocchi, ad agevolare e migliorare la stampa delle opere utili, non trascurando di preporre ad esse intelligenti ed eruditi correttori; tre cose principalmente dovrebbero formare soggetto delle investigazioni e degli studi più seri della Repubblica. Ciò sono: 1° determinare le cause del fiorire o del decadere delle lettere; 2° descrivere i difetti in ciascuna arte o scienza, indicarne i rimedi e proporre nuovi lumi per farle progredire: 3° tracciare le vie più acconcie a correggere e migliorare l' insegnamento delle scuole e, sia per le maggiori loro imperfezioni, sia per la grande loro influenza, principalmente quelle dei religiosi. Quindi con rapida corsa per il campo del sapere, offerto splendido saggio de' suoi ottimi intendimenti, propone la forma e le leggi della Repubblica letteraria.

II.

E non pochi dei migliori approvarono; anzi i caldi ingegni del mezzogiorno applaudirono vivamente. Ma se in ogni tempo gravi difficoltà a tanta impresa, molto più in quegli infelicissimi, dovevano aspettarsi. Tra queste una, per verità singolare, non posso tacere: perchè ci dà uno dei caratteri dello spirito cattolico non bene illuminato ed è quella che principalmente oppose il dottissimo e pio padre Bianchini nella lettera sotto la data di Roma 7 febbraio 1705 al Muratori, non ancora conosciuto autore dei disegni. Egli dunque dice che l' intendimento del Pritanio sembra mirare non all' essere, ma al comparire; che bisogna studiare non per secondi

fini, ma per l' obbligo che ne corre all' uomo ed al filosofo cristiano. Nè si può approvare questo misto d' amor proprio e di ambizione di comparire con vantaggio sopra gli altri paesi, perchè ciò non costituisce il vero bene o la vera gloria della nostra nazione. Alle quali osservazioni il Muratori risponde nella lettera apologetica, sotto il nome di Lamindo Pritanio, scritta nello stesso anno. Meravigliarsi che quella burla innocente e con innocente fine composta per muovere altrui a procurar da senno la riformazione e l' avanzamento delle lettere in Italia si fosse incontrata in uomini tanto severi che riprovavano l' essersi in essa proposta per fine la gloria. La quale però o sia privata o sia della nazione, non è cosa che non si possa onestamente desiderare, anzi è cosa che tutti i letterati spronò a grandi opere e può non poco, forse senza che sel sappiano, sull' animo di quelli stessi che la condannano. Tuttavia non avere il Pritanio parlato solo di gloria, ma indicato per ordine tutti i possibili fini con le parole « Il benefizio della cattolica religione, la gloria d' Italia ed il profitto pubblico e privato. » Che se si è fatta menzione della gloria, anzi ancora della speranza di crescere in fortuna o di schivare i morsi della necessità, non radi nei poveri studiosi, reputarsi che la nobiltà de' principali motivi accennati non escluda la compagnia d' altri men nobili; parendo assai manifesto che non solo si possa onestamente, purchè moderatamente, bramar la gloria e l' accrescimento o sollievo della sua fortuna, ma che purtroppo l' umana debolezza più da questi che da altri più nobili impulsi, non ora solo, ma sempre mai, sia per essere spinta allo studio od all' esercizio delle lettere, e d' altre illustri azioni. Laonde chi non sofferisse nella gente studiosa ancor questi, verrebbe innocentemente a bramare di vedere il mondo quasi spopolato di letterati, e sarebbe egli stesso un prodigio, se onninamente fosse esente da questi due sì naturali affetti. « Nondimeno forse il Pritanio siccome più uomo, cioè più debile degli altri, avrà in questa parte di soverchio scoperta la sua vanità, ed avrà disavvedutamente congiunti non necessari motivi alle vere e proprie cagioni di formare la società letteraria. »

Chi dei due conosceva l' uomo quale è, anzi quale può e deve essere? Il Bianchini misurava gli uomini prendendo le

mosse da un concetto in parte troppo individuale ed in parte troppo astratto. Egli si sentiva alieno dall' ambizione, amante della tranquilla quiete del suo studio, determinato efficacemente dal sentimento morale e religioso all' acquisto della sapienza: ecco il concetto troppo individuale. Dall' altra parte non gli sfuggiva che, quasi di soppiatto, in fondo all' animo si faceva confusamente sentire un desiderio di gloria, ma questa vanità egli respingeva da se e dal concetto dell' uomo perfetto, ed ecco l' astrazione eccessiva. Il Muratori consulta la propria coscienza e la storia; quindi da vero filosofo non si crede in diritto di rinnegare i fatti universali, ma li esamina, li confronta e li coordina e così non solo riconosce se stesso, con frase felice, più uomo di certuni; ma coglie il concetto pratico e perciò vero ed efficace dell' uomo. Così pure il Bianchini scambia il concetto del cattolicismo astratto, il quale non vede se non cristiani, col concetto concreto il quale nella parola *prossimo* pose l' ordine della carità verso i parenti, i concittadini, i connazionali e così via.

III.

Non insistette però il Muratori e ben contento di avere risvegliato molti degli italiani e mossigli a degni propositi, pensò di contribuire dal canto suo a quanto dovea formare il sodo della letteraria Repubblica, dando in luce le sue - Riflessioni sul Buon Gusto. - Molto s' avrebbe da dire e con molta opportunità anche al presente, chi volesse dare una compita idea di questo prezioso lavoro. Nella parte prima si discorre dell' intelletto, della memoria e della volontà, potenze costitutive dello ingegno, giacchè l' ottima volontà, senza la mente e senza la memoria, nulla può fare. L' intelletto privo delle altre due virtù può far molto, ma non mai farà nulla. Pochissimo o nulla per se stessa può fare o farà la memoria, la volontà poi è la forza motrice di tutto. Senonchè senza il giudizio l' ingegno potrà produrre libri nuovi e strani, non opere perfette. Il giudizio deve governare l' uomo come nella vita pratica, così nella intellettuale e sebbene tanto nell' un ordine come nell' altro possa e debba ciascuno venirselo maturando e correggendo colla propria esperienza, tuttavia l'apprenderne

l'arte e lo studiarne i modelli nei libri, risparmierà ai giovani gran perditempo e molti errori. Quindi con ogni attenzione stabilisce il principio informatore del giudizio nell' amore della verità e del bene e da questo principio, con logica serrata e tenendo d' occhio le condizioni di fatto dei tempi suoi, trae fuori ordinatamente le leggi principali e le più utili avvertenze pel governo della volontà, dell' intelligenza, della memoria nella produzione delle opere d' arte o di scienza. Discorre dei mezzi vari e degli strumenti necessari od utili ed in fine con tutta franchezza fa una compita rassegna dei vizi de' letterati suoi contemporanei; distinguendo gli impostori pii e gl' impostori maligni, i cerretani e i fanatici, gli adulatori volontari ed involontari, confortando i letterati veri non solo a far la guerra a que' vizi, ma a guardarsi altresì dai difetti.

IV.

Di questa prima parte una cosa sola noteremo qui più distintamente. Riguarda essa le anticipate opinioni, delle quali la mente vuol essere affatto sgomberata prima di muovere un passo nella sua via. Appena è credibile, osserva egli, quanto gravi danni abbia recato il prefiggersi in tante scuole di seguire un determinato dottore: amando meglio di errare con lui, di quello che per rispetto alla verità da lui discostarsi.

La maggior piena dei pregiudizi però allagò i campi della religione e della scienza nell' ignoranza del Medio Evo; ad essi da due secoli si lavora per opporre ripari e molto fecero all' uopo il Pico ed il Galileo, Lodovico Vives, Erasmo, Cartesio, Bacone. Tuttavia parte per un lodevole desiderio d' armonia nelle dottrine, parte per un malinteso principio metodico, molto più poi per fiacchezza di mente ed avversione alla paziente fatica dell' osservare le cose e gli autori vari, del confrontare e del discutere, è ancora molto predominante quella che io chiamo tirannia degli studi e sciocchezza, il non volere cioè adoperar la libertà dell' ingegno, per andare in traccia del vero. Una buona guida ai giovani è necessaria, ma vogliamo noi essere sempre scolari?

Discepoli della verità sempre di certo; ma perciò appunto disposti a cercarla con ogni cura, e per essa, quando occorra,

a lasciare in disparte Aristotile ed Agostino, S. Girolamo e S. Tommaso. Anzi più veramente perciò appunto saremo di essi fedeli seguaci poichè in cima a tutti i loro pensieri ed affetti stette la ricerca e l' amore della verità, per la quale Aristotile lasciò il maestro Platone e S. Tommaso corresse il Filosofo e S. Agostino castigò in molte opinioni se stesso, componendo il libro delle Ritrattazioni. Grandi furono molti antichi e tuttavia fallibili; anzi per difetto d' infiniti mezzi, onde noi ora siamo provveduti, loro non fu possibile quello che a noi. Venerabile l' antichità, ma da non adorare disprezzando i contemporanei, i quali anch' essi appartengono all' umana natura ed un giorno saranno antichi. E qui prego a rassicurarsi quei timidi, ma sinceri, i quali pur confessando giuste coteste avvertenze, le vorrebbero taciute siccome inopportune. Anzi con loro buona pace son esse ora più che mai necessarie. La disordinata licenza delle opinioni, che al presente perturba le menti ed agita gli animi, prima di tutto non è che il solito fenomeno delle azioni e reazioni. Mantenete per lungo tempo a viva forza compressa una energia qualunque, sia nell' ordine fisico, sia nell' ordine morale ed attendetevi, al terribile momento dello scoppio, rovine e disastri d' ogni maniera. Buon per noi che in gran parte la libertà, da tanto tempo perduta, riavemmo per gradi. La diuturna e necessaria mancanza di esercizio ce ne aveva fatto perdere il retto uso; ne è da far le meraviglie se oggi veggiamo accadere a certi vivaci ingegni quello che all' inesperto giovenco se lungi dalla madre e dal noto bifolco sia licenziato a scorazzare pei campi. Unico efficace rimedio all' abuso della libertà si è il farne acquistar l' arte; e questa, come tutte, per universal legge di natura non si acquista altrimente che per atti con certo ordine ripetuti. Proclamiamo francamente e diffondiamo l' amore schietto e lo studio senza impacci e senza paure del bene e del vero ed a poco a poco cesseremo i due vizi alla libertà ugualmente nemici, la schiavitù e la licenza.

V.

Dalle regole astratte e quasi formali passa il Muratori ad indagare, nella seconda parte, il principio supremo specifico

del buon gusto e si adopera a delinearlo partitamente per la filosofia, la teologia, la storia, le scienze fisiche e le lettere umane.

Il giudizio che quasi guida scorge nella via speculativa l' intelletto, la memoria e la volontà, ossia il buon gusto, stà nel discernimento dell' ottimo: alla luce del quale in ogni arte e scienza si discernono i difetti più o meno gravi ed i pregi maggiori o minori, allo scopo di quelli evitare e questi procacciare con ogni studio, per approssimarsi quanto è possibile all' ottimo stesso. Legge fondamentale del giudizio o buon gusto in ogni scienza ed arte, si è dunque il concetto vero ed esatto di quella. Quale è il concetto della filosofia? Vi sono due maniere di sapere: l' erudizione e la filosofia. Quella ci fa conoscere le cose esistenti avvenute, fatte, o pensate, di qualunque condizione esse siano: questa ci fa conoscere le idee, i primi principi e le massime, le ragioni e cagioni e relazioni e qualità non materiali delle cose. Ma per la filosofia questo non basta; anzi il suo nerbo maggiore stà nel sapere applicare ed addattare alle suddette cose le idee, i primi principi e le massime generali che tutte stanno schierate dinanzi alla mente. Sicchè l' erudizione propriamente tende ad arricchir la memoria, e la filosofia a regolar l' intelletto; e tanto più per conseguente è stimabile questa che l' altra, quanto più è evidente che l' essenza propria e vera dell' uomo è posta non già nella memoria, ma nell' intelletto; seggio della ragione, anzi per dir meglio la ragione stessa. Quindi apparisce che nella mente del Muratori, la filosofia prende le mosse dai fatti e si eleva alle idee ed ai principi delle cose. Le quali nozioni e teorie, per tal guisa acquistate di necessità, sono ben altro che le vuote astrazioni e i principi *a priori* ed arbitrari degli scolastici antichi e moderni. Per questo il Muratori poneva, qual solida base e fecondo terreno per la filosofia, un' ampia conoscenza d' innumerevoli fatti particolari, la quale indicava come potesse più agevolmente conseguirsi, coll' attingere alle ordinate osservazioni ed alle esatte esperienze raccolte nelle scienze speciali. Quindi ancora conseguiva la possibilità ed il sicuro vantaggio del secondo ufficio della filosofia, cioè: dello applicare a nuovi ordini di fatti ed ai fatti stessi speciali le teoriche, illuminandoli con

le idee, coordinandoli secondo le diverse relazioni e spiegandoli per le loro cagioni e principi. Secondo tale concetto della filosofia, i fatti non si altereranno; nè si guasterà la natura o la storia, per adattarla come sopra un letto di Procuste, alle anticipate ed erronee nostre opinioni.

E v' ha di più. La filosofia fondata sulla erudizione e quindi sovra lo studio dei fatti interni dello spirito e sopra le sue manifestazioni molteplici, spesso contraddittorie ed infruttuose quali si riscontrano nei libri dei dotti e dei filosofi principalmente, nella indagine delle cagioni e ragioni delle cose, mostrerà ancora che molte di esse, intendi delle prime efficienti e delle ultime finali, siccome quelle che non hanno se non lontano rapporto coi fatti, non sono state trovate nè si potranno abbastanza determinare per l' avvenire. Secondo questo concetto, egli accenna ancora una primitiva distinzione della filosofia, in filosofia universale e filosofia che diremo speciale. Questa comprende la logica, la metafisica e la morale; quella comprende la virtù del raziocinare, del ritrovare colla speculazione le ragioni, le cagioni, gli effetti, le corrispondenze e relazioni delle cose; oppure le loro opposizioni e disuguaglianze e la virtù del saperle ordinare e sopra tutto quella di distinguere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il bello dal brutto, l' apparenza dalla sostanza, e l' opinione dalla scienza, e l' incerto dal certo; senza lasciarsi ingannare dalle anticipate opinioni; senza lasciarsi abbagliare da' sofisti, da' mentitori, dagli ignoranti, da' declamatori, da pessimi gusti ed usi dei tempi e da altri somiglianti nemici della verità e della vera bellezza. Ora questa filosofia si è quella che in ogni scienza ed arte nobile entrando, loro contribuisce il nerbo migliore e l' interno buon sugo siccome la rettorica suole contribuir loro l' esterna vaghezza. Senza lo aiuto di questa nobile maestra, le materie si trattano superficialmente, i libri riescono smunti, imperfetti, inutili, sciocchi. Ed aggiungo, dovere i letterati specialmente dar opera allo studio di questa, perchè con esso lei fondatamente impareranno e tratteranno tutte le altre discipline e senza lei non ragioneranno mai bene in qualsiasi disciplina. Felici le lettere se niuna parte d' esse, e se niuna materia per altri si trattasse che per i filosofi di tal fatta. Bisognerebbe dico

che la grammatica stessa e le lingue, e la poetica e la rettorica e l' istoria e tutte l' altre arti e scienze, cominciando dalle infime e andando sino alle supreme, tutte s' insegnassero e si maneggiassero solamente da chi sa ben filosofare.

Che se a' tempi del Muratori lasciava un alto desiderio di se questo generale abito di filosofare, purtroppo molto più vivamente se ne dovrebbe sentire il bisogno in questi tempi nei quali per la soprabbondanza degli studi positivi, nel tirocinio delle scuole pochissimo, anzi quasi niun luogo e niuna importanza è concessa alla filosofia. E poi si lamentano la superficialità, il disordine, il vuoto degli infiniti libercoli che escono d' ogni parte; la massima rarità di opere di polso ed in generale la volgarità e niuna efficacia dello stile. Tal semina tal raccoglie. Aggravate la memoria quasi esclusivamente d' immagini vaghe, di posticcie teoriche, non addestrate la mente a cogliere il proprio ed il comune delle cose, a determinare le relazioni e disporle secondo le varie ragioni di ordine o di dipendenza, in una parola ad illuminarle, e distinguerle, per il loro raffronto con le rispettive idee e allora rassegnatevi ad avere dei libri i quali sotto una forma vaga, incerta, confusa vi daranno sparpagliati forse alcuni elementi della scienza, non mai la scienza medesima.

VI.

Ed un altro guaio da questo andazzo ne segue, contro del quale sdegnavasi già il Muratori, che cioè per filosofia più quasi non si conosce che la logica e la fisica. Eppure lo stesso nome della filosofia basta per palesare un sì fatto abuso. Lo studio della sapienza, lo studio della morale è quello che fece una volta e fa tuttavia i veri filosofi. Nè già può bastare per noi l' etica di Aristotile per due somme ragioni. La prima perchè chi conosca tutto lo svolgimento della morale cristiana, singolarmente per opera dei padri della Chiesa, s' accorgerà delle imperfezioni e delle lacune della morale etnica. L' amor proprio nelle varie sue forme non è ben conosciuto nè definito e nelle parti difettive non è abbastanza riprovato. Quindi manca il concetto della carità,

non idee precise intorno alla felicità dell' uomo ed ai mezzi più acconci per essa, non ombra pure dell' umiltà, anzi trattando dell' onore, del duello, delle offese e delle soddisfazioni, seguendo le orme dei gentili, si sono resi gli uomini più accorti sì, ma più puntigliosi e più ambiziosi che non si converrebbe tra noi misere creature. La seconda ragione per la quale bisogna migliorare la filosofia morale, si è perchè Aristotile si tenne molto sulle generali; forse perchè come il suo Dio non si prendeva cura di questo basso mondo al di sotto della luna, così la scienza nel concetto degli antichi non poteva occuparsi dei particolari. Resta dunque da far molto determinando viemaggiormente nelle loro applicazioni alla vita reale i giusti principi della morale. Nel che si può sperare non poca gloria per la novità e per la difficoltà ancora, e molto più per l' utilità che può venire a noi stessi e al prossimo nostro. Imperocchè come ai dipintori riescono più difficili ad osservare ed a rappresentare certe gradazioni e quasi sfumature di colori, così molto più che i concetti generali dei vizi e delle virtù sono difficili a distinguere e a significare le forme che quelli e queste prendono nella vita pratica; la quale difficoltà essendo maggiore per l' uomo quando abbia a giudicare di se medesimo, gran giovamento ne verrà a ciascuno dal ravvisare que' ritratti coloriti al vero nei libri. La qual cosa si potrà fare o descrivendo accuratamente gli uffici propri delle diverse condizioni degli uomini, come dei principi, verso se e verso i sudditi, dei nobili e dei cortigiani, dei padroni e dei servi, dei coniugi, dei maestri e dei discepoli, dei letterati tra di loro e con gli altri, sul qual' argomento di molte ed importantissime cose sarebbero a dire. Si potrebbe anche tener altra via disegnando e colorando i ritratti di certi vizi meno gravi ed appariscenti, quali si riscontrano frequenti e perniciosi nella vita reale, indagandone le segrete azioni e correggendoli sempre a norma dei solidi principii della morale filosofia. Troppo gran copia ne fornisce la vanità, che scorre per tutti i gradi delle persone, l' interesse che s' apre l' adito insino entro al santuario, l' affettazione che è di tante spezie, l' ambizione, la soverchia credulità, l' invidia la falsa divozione, lo zelo indiscreto, la supposizione di se stesso, la rozzezza, l' inciviltà, la caparbietà,

i puntigli, massimamente della nobiltà, ed infiniti altri capi. Ma dopo d' aver trattato di tante debolezze umane non si dimentichi il difetto di coloro i quali non sanno sofferire gli altrui difetti, ne accomodarsi alle imperfezioni del prossimo. Da che noi non possiamo riformare il mondo secondo le leggi della retta ragione, fa di mestiere che la retta nostra ragione si conformi al mondo; sofferendo, compatendo e sapendo convivere con chi bisogna che noi conviviamo e dicendo degli uomini tutti all' occasione, ciò che Tacito disse più necessariamente dei principi « Bonos voto expetere, qualescumque tolerare. »

Gravi abusi ancora bisogna sterpare dalla Giurisprudenza: di mezzo alla farraggine dei contraddittori responsi dei legisti gioverebbe forse trar fuori una scelta dei migliori logicamente armonizzanti; studiare più che non si è fatto il modo d' applicare i principi alla risoluzione dei casi particolari, e ripensare alle vie più spedite indicate dagli antichi Statuti per risolvere le liti.

VII.

La filosofia naturale deve preoccuparsi innanzi tutto della verità e non del difendere l' autorità dei maestri siano antichi, siano moderni; giacchè anche questi hanno qualche sogno. I due perni sui quali ella deve aggirarsi sono l' esperienza ed il raziocinio. Così la medicina, impedita a gara ne' suoi benefici effetti e dai misteri della vita e dalla intemperanza dei corpi e degli animi, potrà essere arricchita di nuovi trovati e condotta innanzi con accurate osservazioni ed innocenti sperienze.

Molto importanti le matematiche pure, nelle quali a memoria nostra i loro professori hanno scoperte tante verità; ma proficue singularmente possono essere le applicate alle meccaniche, alla geometria, alla nautica, all' optica, alle fortificazioni militari e delle acque. Ornamenti nuovi ed utilità possono derivarne all' architettura, e dilettazioni alla musica, per non dire degli immensi vantaggi nell' astronomia, come a dì nostri per il computo ecclesiastico, e di quelli che ci

giova sperare per la geografia, nella costituzione regolata dei gradi delle longitudini e nella determinazione del vero sito di tanti paesi noti o ignoti, che finora non sappiamo.

Verrebbe ora da esporre il concetto e le leggi dal nostro autore proposte sull' argomento gravissimo, quanto delicato della teologia e della storia; ma ne differiamo il discorso a luogo più opportuno.

VIII.

Non meno accuratamente parla il Muratori della grammatica, della rettorica e della poetica. E per verità un uomo il quale dirigeva la filosofia e tutto il sapere ad uno scopo pratico; tanto distintamente divisandone le parti che hanno immediata attinenza con la vita reale, sarebbe gran meraviglia che non avesse riconosciuta all' uopo l' importanza della forma letteraria. La quale importanza egli derivò dal fine comune della scienza e dell' arte, le quali in ultimo debbono fare conoscere ed amare all' uomo efficacemente il bene. Perciò egli raccomanda oltre lo studio delle lingue orientali, quello della greca, della latina e sovratutte della italiana.

Mi sia lecito dire che via maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi ha cura in Italia di ammaestrare nelle lettere la gioventù, se nell' insegnare la lingua latina si volesse, o sapesse nel medesimo tempo insegnar l' italiana. Il lodevolissimo sì ma troppo zelo d' instruire i giovani del linguaggio latino giunge a segno di non permetter loro l' esercizio dell' italiano e di lasciarli uscir dalle pubbliche scuole ignorantissimi della lor favella natìa. Da ciò nasce un gravissimo danno; ed è che poscia crescendo nei giovani l' età e dandosi eglino allo studio delle scienze, più non soffre loro il cuore di ritornare alla grammatica, di abbassarsi ad apprendere la lingua. Proprio degli anni teneri è un siffatto studio e perciò dovrebbe con quello della lingua latina congiungersi l' altro dell' italiana. Così appunto costumavano i Romani facendo insegnare in un medesimo tempo a' loro figliuoli la greca e la latina, come Quintiliano nel cap. 2° lib. 1°; ed altri autori fanno fede. E perchè mai non può os-

servarsi anche oggidì nelle pubbliche scuole la stessa usanza? Insegnisi pure il latino linguaggio, ma non si trascuri l' italiano, affinchè i giovani per divenir dotti in una lingua straniera e morta, non siano sempre barbari e stranieri nella propria e viva loro favella. (Perfetta Poesia, lib. III, cap. VIII). Siccome poi l' animo nostro è così fatto che, parte per costume, parte per natural inclinazione, amiamo il nuovo, il peregrino, e abborriamo il triviale e l' ordinario, e tutto ciò che ha dell' ingegno e molto più quello che ci fa accorgere che abbiamo ingegno ancor noi ci diletta, così le verità e le buone dottrine anch' esse maggiormente ci piacciono ove ci vengano esibite con vaghe forme e maniera ingegnosa che se ci compariscano davanti in foggia communale e rozza. Occorre dunque lo studio della rettorica, ma non di quella lussureggiante e fanciullesca, la quale solamente insegna ad amplificare con sole parole diverse una medesima cosa, e ad infrascare di concettini ed acutezze false e ricercate anche le materie più gravi e dottrinali; ma di quella rettorica filosofica per mezzo di cui discerniamo qual sia lo stile sano, quale il convenevole ai vari suggetti e componimenti, e quale il corrotto, l' affetato e il disdicevole. Lo stile puro e naturale che spiega le cose con evidente chiarezza e con parole proprie, e nulla sente di studio, dovrebbe sempre avere la preminenza sopra gli altri, e il pregio di piacere a tutti; almeno egli ha quello di non poter essere giustamente biasimato da alcuno. E questo stile egli raccomandava di preferenza, non tanto perchè fu quello che egli seguì in tutte le sue opere, quanto perchè era il farmaco necessario alla corruzione del secolo nel quale passò la sua giovinezza. Nè fu picciol merito che egli si accorgesse in quella età di tanti aberramenti e si adoperasse di gran lena nella Perfetta Poesia a trovare il correttivo alla trionfante maniera marinesca, richiamando gli studiosi alle intime ragioni dell' arte e col suo commento mettendo sotto gli occhi i pregi innumerevoli del Petrarca, senza però tacere quei difetti i quali, non segnalati, tanto più riescono pericolosi, quanto più autorevole è l' opera nella quale si trovano. Ben è vero che egli non giunse fino a Dante, la cui Divina Comedia sarebbe stato mezzo ben più acconcio a castigare le sbrigliate fantasie e ad infondere sugo

e vigore allo stile; ma la natura non va per salti; e poi mentre il Muratori ammirava la straordinaria potenza dell' ingegno di Dante, non aveva torto se per le sue frequenti intramesse di filosofia e teologia scolastica e per la conseguente oscurità, non lo giudicava in ogni sua parte modello dell' arte.

IX.

Il De Sanctis non parla senza stima del Muratori, quale commentatore del Petrarca, sebbene qua e là tocchi con censura alcuni giudizi Muratoriani attribuendone il difetto ad una critica imperfetta, la quale cioè prende ad esame la forma in sè stessa e perciò senza sostanza e senza vita. Io ho riscontrato que' luoghi e non sono rimasto pienamente persuaso della equità di queste censure. Certo poi al Muratori non si può riferire quella forte e giusta invettiva contro gli snervati Petrarchisti platonici i quali, in grazia di un ideale fantastico e vano, assottigliano la forma poetica per modo che, perdendo ogni rilievo e perfino i contorni, sfuma in nulla. Purtroppo è vero, scomparve da' nostri libri la virtù del presentare quasi scolpite, evidenti e vive le nostre idee, come per lunghi anni mancò tra noi il senso vivo della realtà, e la volontà decisa e ferma di raggiungere uno scopo determinato e con le forze reali possibile a conseguire. Molte ne furono le cause. Ma se non comincieremo dal principio, se non distingueremo con tutta esattezza i concetti delle cose, se continueremo a battezzare con uno stesso nome concetti distinti e diversi e per mo' d' esempio l' ideale, l' astratto, l' indefinito chiameremo con una stessa parola, o ciascuna di queste useremo indistintamente a significare or l' uno, or l' altro di quei tre concetti, perpetueremo una delle tristi cagioni dei funesti fatti che lamentiamo. Allora attribuendo all' ideale le imperfezioni e la sterilità dell' indefinito e dell' astratto, ce la piglieremo con zelo non conforme alla scienza contro di quello, e così distruggeremo il vitale principio di ogni umano progresso. Imperocchè anche l' uomo, come gli altri animali, ad infinite operazioni è sollecitato dagli istinti;

ma il supremo principio, onde lo spirito sprona sè stesso, è il concetto del reale e del possibile insieme. Se voi escludete il concetto del possibile, del meglio, dell' ottimo e vi serrate entro la cerchia di ferro del reale, come potrà lo spirito fare i confronti, come dare le sue preferenze? Allora impedito in ogni movimento sarà spettatore passivo dello agitarsi degli affari, degli interessi di tutte le passioni animali, in breve, del trionfante più abbietto egoismo. Veggano dunque i giovani di tener sempre levati gli occhi e volti gli affetti al meglio, ma pensino che, a recarlo in atto, bisogna trar partito dalle forze esistenti negli uomini quali sono e nella natura quale è conosciuta, e siano persuasi che queste, per ciò solo sono nella natura ed in noi, perchè l' ideale, cioè il meglio, ogni dì più passi dal pensiero al fatto. E questo credo io sia uno dei meriti singolari nei quali, anche a parere del Gioberti, fu grande il Muratori e liberando gl' ingegni da servitù forestiere risvegliò in essi la natia virtù d' intuire il reale allo schietto lume delle idee e rivelarlo in forme sensibili, pratiche ed evidenti. Non giunse, egli è vero, a spogliarsi affatto di alcune imperfezioni di lingua e ad evitare qualche metafora dozzinale, e la cagione non ci è ignota; ma per lucido ordine, per semplicità, per ispontaneità, per un modesto lumeggiare e per temperato calore di stile, difficilmente può temere competitori.

X.

Non pochi de' migliori ingegni italiani e forestieri avevano posto opera intorno al correggere gli abusi ed al dare un migliore avviamento agli studi, il Muratori non rifece però l' opera altrui. Parecchi se l' erano presa con la scolastica e s' erano tenuti contenti a bandirle la croce, senza discernimento nè modo; altri, per isbarazzare da essa il campo, credettero dover levar via insieme con le male erbe le buone e liberatisi dagli errori e dai pregiudizi come pure dalle verità più fondamentali e luminose, con pari modestia e giudizio, pensarono in buona fede di potere ricostruire o piuttosto ricreare la scienza filosofica. Della quale filosofia e del qual

metodo altri invece sfiduciati raccolsero i loro studi e le loro preferenze ai metodi d' osservazione, d' esperienza e d' induzione, siffattamente che alla filosofia stessa diedero una nuova spinta per l' opposta via non meno pericolosa. Se da Cartesio uscì il razionalismo psicologico, da Bacone uscì il sensismo ed il materialismo, errori i quali condussero di precipizio in precipizio le opposte scuole al panteismo sotto diverse forme ed allo scetticismo vuoi assoluto, come già in Germania, vuoi temperato anzi decorato come in Inghilterra, in Francia ed in Italia del nome di filosofia positiva. Tra noi gli strappamenti delle torture ed il fosco lume dei roghi avevano allontanato gli ingegni dalle fortunose speculazioni filosofiche ed avviatili nel campo delle scienze fisiche e matematiche. Così avvenne che il Galileo con sapientissimi insegnamenti metodici e con le più splendide invenzioni ed opere, cioè col mezzo efficacissimo delle parole e dei fatti, diede forma e vita rigogliosa alla filosofia naturale. Rimaneva dunque da fare non poco, e, quello che importa avvertire, nella parte più difficile e delicata.

Nè meno ardire e fermezza, congiunta naturalmente con assennata discrezione di pensieri e modesta temperanza di forme, si richiedeva per riuscire, come fece il Muratori, a correggere gli abusi ed i vizi degli studi della filosofia speculativa e della stessa teologia. Per questa riuscì a determinare con esattezza, siccome vedremo, i diritti in apparenza opposti della ragione e della fede; per quella proclamò il vero principio fecondatore, il quale come non può trovarsi nella scolastica adorazione di Aristotile, così al certo neppure nelle licenziose fantasie di un Bruno o di un Campanella; bensì nella erudizione. Data così la mano, senza saperlo, al suo contemporaneo ed amico G. B. Vico, mentre a questo lasciò la parte filosofica degli studi sociali, a se riservò la parte paziente e nuova delle indagini storico-critiche, per le quali fu il creatore della storia medioevale d' Italia. Altro utilissimo avviamento alla filosofia razionale diede il Muratori, facendola discendere dall' indefinito del cielo, e qual nuovo Socrate, richiamandola al conoscimento non astratto ma pratico dell' uomo in tutte le sue attinenze. Nè questi sono tutti i pregi del Buon gusto. Il Muratori parlava alla mente degli uomini per

dirigerli nel cammino della scienza: ma quale è in essi il principio motore? Quale il termine di questo moto? Quale il mezzo che allo scrittore per aggiungerlo conviene adoperare? La volontà è il principio, il bene è il fine, l'efficacia dello stile è il mezzo. E quindi diede egli la sua importanza alla forma letteraria e la sua allo stimolo ed al governo della volontà. Ben a ragione teneva nell'alta mente scolpito quel detto di Cicerone: « Plura multo homines judicant aut amore aut odio aut cupiditate aut iracundia aut dolore aut laetitia aut spe aut timore aut alia permotione magis quam veritate (*De Orat. c.* 42 *l.* 2). »

Ben a ragione era persuaso che i più splendidi doni d'ingegno, di giudizio ed anche di bontà di cuore, senza una ferrea volontà paziente della fatica, rimangono sterili affatto. Con le Riflessioni il Muratori fece dunque opera per buona parte nuova ed importantissima. Egli aveva, sebben tanto giovane, misurato con occhio sicuro, dall'altezza del potente ingegno, tutto il campo del sapere umano e con fino discernimento distinte le vie diritte e sicure dai sentieri torti o pericolosi e detto agli italiani da lui risvegliati e spronati: Ecco dove e come si conviene lavorare, seppure vi cale di voi stessi e della gloria della vostra nazione. Ma « longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla. » Perciò alle teoriche direttive volle aggiungere i fatti esemplari. Tali furono due trattati sulle Forze dell'intendimento umano e della fantasia, la Filosofia morale ai giovani, la Filosofia morale per un Principe, l'Introduzione alle paci private, i Difetti della giurisprudenza, il Trattato sulla Pubblica Felicità, il Governo della peste; e poi la Perfetta poesia, il Commento del Petrarca, la lettera al M. Orsi sulle questioni letterarie con alcuni critici francesi, il primo esame dell'Eloquenza del Fontanini; e le vite del Sigonio e del Torti, del Castelvetro, del Tassoni, del Lemène e del Maggi, senza qui toccare di tutte le altre opere di teologia e di morale cristiana, di erudizione e di storia.

E qui è dove apparisce nella sua vera luce l'altezza di quella mente peregrina. Conciossiachè esaminando ad uno ad uno tutti i lavori Muratoriani non si può non ammirare la fecondità, la paziente operosità, l'ordine, l'evidenza del dettato, spesso la novità e l'arditezza, sempre la rettitudine

e l' opportunità delle dottrine, l' ingenuo candore di un animo sinceramente amante della verità e degli uomini; fermezza di persuasione, franchezza a mantenerla contro gli oppositori ringraziando i cortesi, non mai offendendo i villani. Ma chi dallo studio delle opere di tutta la vita raccolga lo sguardo sui Disegni e sulle Riflessioni scritte dal 1703 al 1708 e quivi ravvisi quelle opere per il contenuto e per la forma distintamente delineate, dovrà dire: questo fatto è nuovo.

XI.

Un' altra qualità, negli uomini che veggono tanto innanzi nell' ordine delle idee, piuttosto singolare che rara mostrò possedere in sommo grado il Muratori. Voglio dire il senso vivo della realtà in tutti i suoi particolari, per il quale a colpo d' occhio scorgeva quello che fosse da sperare nel fatto ed una conseguente pieghevolezza ad acconciarsi alle esigenze delle cose ed agli umori spesso difficili degli uomini. Per il che quando all' occhio volgare pareva mutare e lasciarsi vincere, allora veramente riusciva ne' suoi propositi. La qual cosa con grande benefizio degli italiani ed anche con molto suo vantaggio fu manifesta, benchè passasse inosservata, nel fatto della repubblica letteraria. Imperocchè dalle dubbiezze e dalle aperte disapprovazioni non meno che dagli applausi, conosciuto che l' idea sua era penetrata nelle menti ed aveva scossi gli animi, giudicò l' intento principale assicurato, e per ciò non facendo più motto nè di Arconti, nè di Censori o Protettori, si raccolse in se medesimo e pieno di fiducia raddoppiò di energia ne' suoi studi. Svanì infatti quale utopia la forma accidentale della repubblica del Pritanio, ma l' idea piena di verità e di vita non venne meno, anzi per intrinseca virtù s' incarnò, si colorì in altra forma degnissima; e coltivata e fecondata dalla prodigiosa attività di quel sublime ingegno pose in evidenza quanto possa l' umana natura. Ben venti mila lettere da più che due mila corrispondenti dirette al Muratori e quì conservate e non meno di altre venti mila dal Muratori diffuse per tutte le parti d' Italia, ed in Francia, Germania, Spagna ed Inghilterra, sono documento

solenne di quella reciproca, schietta, efficace circolazione dal capo alle membra e dalle membra al capo della vita intellettuale che egli con la Repubblica letteraria aveva voluto. Anzi a pieno meritato trionfo, per ispontanea ed unanime benchè quasi inconsapevole elezione, quella dignità che egli modestamente aveva per altri proposta a lui venne attribuita, e siccome era stato iniziatore ed anima, così fu della Repubblica Letteraria degnissimo capo.

CATALOGO

DELLA SEZIONE SECONDA.

Filza Quarta.

Fasc. 1. - Delle riflessioni sopra il Buon Gusto nelle scienze e nelle arti di Lamindio Pritanio - divise in due parti.

Il manoscritto in foglio, con alquante correzioni marginali, specialmente nella 2ª parte, dopo la prefazione ai generosi letterati d'Italia, contiene un decreto della Repubblica colle firme. Indi seguono i primi disegni, corrispondenti esattamente alla stampa, la quale finisce con le parole « *universale vantaggio.* » Dopo di queste il manoscritto segue « *Fin qui* etc. » per una mezza pagina, indi quaranta pagine, contenenti varie lettere anonime, una delle quali in poesia ed una latina al Magliabecchi, ed in fine questo titolo « *I primi disegni* etc. *rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi, da Lamindo Pritanio* » con una prefazione « *ai curiosi e benigni lettori.* » Seguono quattro quaderni contenenti i dodici capitoli della prima parte delle riflessioni, corrispondenti esattamente alla stampa. Indi cinque quaderni che comprendono la 2ª parte; ma alla fine del cap. 8 havvi un periodo di più. Probabilmente le suddette lettere anonime furono pubblicate sotto il nome del Pritanio in fogli staccati e perciò ora sono molto difficili a trovare.

Fasc. 2. *a*) Bozze relative alle riflessioni sul Buon gusto.

b) Lettere tre del Trevisani 1705, intorno alla Repubblica letteraria; più lettere cinque anonime sullo stesso argomento.

c) Fogli due di mano ignota, con una postilla del Muratori, contenenti osservazioni critiche sul Buon gusto.

d) Lettera autografa di Ant. Lampridio Sarzana 1707 al Trevisani relativa alla prefazione che questi doveva premettere alle « Riflessioni sul Buon gusto. »

Fasc. 3. *a*) Delle forze dell'intendimento umano ossia il Pirronismo confutato. - Trattato di L. A. M. opposto al libro del preteso Monsignor Huet, - Intorno alla debolezza dell'umano intendimento. -

Il manoscritto in foglio, con poche cancellature e correzioni e con qualche scheda qua e là interposta, corrisponde perfettamente alla edizione che se ne fece in Arezzo 1768, Tom. 7; salvo il cap. II, alla fine del quale manca un periodo di conclusione, che trovasi aggiunto nella stampa; il capitolo XX, nel principio del quale vi sono nozioni generali sulla natura dell' ingegno umano, ommesse nella stampa; il cap. XXI, ov' è qualche variante nel titolo, il cap. XXII, ove mancano alcune parole per modo di conclusione, poste nella stampa, e così alla fine del cap. XXIII.

b) Inoltre di mano del Muratori si ha il cap. XXV; ma in altra forma da quello che è stampato. Il cap. XXVI, col titolo « Del buon uso dell' ingegno per cogliere il vero o il verosimile delle cose, » ed il cap. XXVII, del verosimile utile e dilettevole e dell' opposto. Di questi tre capitoli havvi anche copia di mano del nipote e nessuno di questi è stampato.

Fasc. 4. - Della forza della Fantasia umana - trattato di Lodovico Antonio Muratori.

Il manoscritto in foglio, simile al precedente, corrisponde generalmente alla prima edizione fattane in Venezia 1745; salvo qualche variante nel titolo d' alcuni capitoli ed un periodo aggiunto in detta edizione alla fine dei cap. VI, IX, XV, XVI.

Fasc. 5. - La Filosofia morale esposta e proposta ai giovani da Lodovico Antonio Muratori. - Il manoscrito è tutto di mano del Muratori, compresa la dedica ad Almorò Pisani senatore veneto, premessa all' edizione di Verona del 1737. Vi sono molte cancellature e correzioni ed al solito qualche variante nei titoli dei capitoli e nella conclusione dei medesimi e precisamente nel principio del cap. XIII non si trova nel mano-

scritto la distinzione peripatetica degli appetiti; nell' ultimo periodo del cap. XV leggiera differenza; nella fine del cap. XXV e XXIX manca nel manoscritto qualche riga, che leggesi nella stampa e viceversa nei capitoli XXVII e XXXIV havvi nel manoscritto un periodo di conclusione che non leggesi nella stampa. Questo fascicolo contiene il manoscritto fino a tutto il cap. XXIX (XXVI) « Della carità civile. »

Fasc. 6. Questo fascicolo contiene il resto cominciando dal cap. « Dell' ordine che deve l' uomo conservare in sè stesso. »

Fasc. 7. Fogli parecchi di bozze relative all' opera - Della Filosofia morale. -

Fasc. 8. - Rudimenta philosophiae moralis pro Principe Francisco M. Estensi 1713. - È un trattato, dopo poche righe latine, scritto tutto in italiano. È diviso in due parti; nella 1ª parla del governo morale che il Principe deve fare di sè stesso; nella 2ª del governo politico. Pare che tra il penultimo e l' ultimo fascicolo vi sia una lacuna. Alla cortesia del signor Pietro Muratori si deve la edizione che ora ne sta preparando la R. Accademia di scienze, lettere ed arti.

Fasc. 9. Mezzo foglio contenente un frammento relativo all' opera - Introduzione alle paci private - della quale manca il manoscritto.

FILZA QUINTA.

Fasc. 1. - Dei difetti della Giurisprudenza - trattato di Lodovico Antonio Muratori, dedicato alla santità di Benedetto XIV Pontefice Massimo.

Il manoscritto in foglio, tutto di mano del Muratori, compresa la dedica in doppio, è senza correzioni e molto più nitido degli altri precedenti e corrisponde esattamente alla prima edizione in foglio che se ne fece in Venezia nel 1742.

Fasc. 2. *a*) - De codice Carolino sive de novo legum codice instituendo, ad augustissimum et invictissimum Romanorum Imper. Regemque Hispaniarum Carolum VI, consultatio et adhortatio, auctore Lud. Ant. Muratorio. - Questa dissertazione tutta di mano dell' autore non fu pubblicata per le stampe ed in seguito, essendo stato trattato più ampiamente il sog-

getto della medesima, nell' opera - Dei difetti della Giurisprudenza - dedicata al Papa, il Muratori appose al manoscritto della dissertazione stessa questa nota « Non s' ha da dare alla luce per vari riguardi e poi perchè me ne sono servito ad altra opera. »

b) Fascicoletto di schede, relative ai difetti della Giurisprudenza.

Fasc. 3. - Della Pubblica Felicità oggetto de' buoni Principi, trattato di Lod. Ant. Muratori. - Il manoscritto d' altra mano per la massima parte, contiene però di mano del Muratori la dedica, le parole ai lettori, i cap. IV e V e molte postille ed aggiunte, specialmente alla fine di parecchi capitoli. Corrisponde esattamente alla 1ª edizione che ne fu fatta in Lucca nel 1749, se si eccettuano i cap. III, VI, XXIII, alla fine dei quali manca qualche riga ed alle volte qualche periodo che si legge nel manoscritto; ed i cap. VII e X, i quali viceversa nella stampa contengono qualche periodo che non si riscontra nel manoscritto. Di queste varianti l' unica notevole è quella del periodo omesso nella stampa alla fine del cap. VI « Della Religione » il quale suona così « sarebbe anche un importante punto da trattare quello del sistema de' beni stabili, riguardante non poco la pubblica felicità. Ma perchè questa è troppo delicata materia e riuscirebbe pericoloso il metterla sotto gli occhi del pubblico, io volontieri me ne astengo, con solamente desiderare, che Dio non permetta mai che vengano disordini capaci di sconvolgere la pubblica armonia, con danno della stessa S. Religione che noi professiamo. » Quanta previdenza!

Fasc. 4 Manoscritto probabilmente di primo getto e tutto di mano del Muratori, contenente l' opera sovraindicata. Manca naturalmente della prefazione, delle parole ai lettori e dei cap. V e VI come delle giunte innestate nella copia qui sopra descritta.

Fasc. 5 *a*) Due fogli, contenenti un indice e parte d' un capitolo relativi all' opera - Della pubblica felicità. -

b) Quarto di foglio, ove si tratta del metodo del marchese Fontanelli per rendere la canape sotto certi aspetti anche migliore del lino, con altre avvertenze riguardanti il miglioramento delle arti. Mezzo foglio di mano ignota, con due ricette sulla canape e sulla fabbricazione delle candele.

c) Foglio logoro in parte, intorno alla coltivazione dei gelsi.

d) Minuta di memoriale al Principe, 5 Agosto 1724, ove esposta una questione tra la dogana e le tessitrici di bavella, avverte il danno che potrebbe venire a quell' industria e prega d' un opportuno provvedimento.

e) Voto intorno al progetto di ritirare i mezzi ducati e ridurre i zecchini al corso di Lire 30.

f) Lettera del 1° aprile 1709 di suggerimenti al Principe per la retta amministrazione dello stato, nel caso che egli dovesse andare Governatore a Milano.

g) Discorso politico dell' abbate Valentini, pubblico lettore in Siena. Dissertazione del Sig. A. Litta sulla prudenza economica. Versi spagnuoli sulla prudenza politica.

Fasc. 6. Manoscritto del nipote, di una informazione statistica da lui composta, per ordine del Duca ed inserita nel Dizionario della Gallia dell' abbate d' Espilly. Vi sono postille autografe del Muratori.

Fasc. 7. - Del Governo della Peste, diviso in Politico, Medico ed Ecclesiastico. - Trattato di Lod. Ant. Muratori. Il Manoscritto è tutto di mano del Muratori compresa la dedica e l' indice dei capitoli, nel quale però non si trovano gli ultimi due del lib. II, e gli otto del lib. III. È certamente di primo getto, come appare dal non essere sempre divisi i capitoli l' uno dall' altro e delle maggiori varianti che si riscontrano tra esso e la stampa. Queste consistono principalmente nella conclusione dei cap. IV, V, X e XI del lib. I; del cap. I, del lib. II; e del cap. VII, del lib. III; contenendo alle volte lo stampato anche una pagina o due più che il manoscritto. Viceversa il cap. III, del lib. III, nel manoscritto contiene alcuni periodi che mancano nella stampa. La preghiera. « Padre celeste Iddio » che nel manoscritto è alla fine del cap. VIII, lib. III trovasi nelle edizioni stampate alla fine dell' opera.

Fasc. 8. *a*) Prefazione e dedica del trattato del governo della Peste, scritta da altra mano, con postille del Muratori: è diversa dalla stampa. Foglio di mano del Muratori, che comprende una parte della suddetta dedicazione. Parecchi fogli di mano del Muratori, ma cancellati, i quali contengono studi pel medesimo trattato; nell' ultima pagina si leggono

raccolti vari tratti della Bibbia acconci ai tempi di tribolazione.

b) Fascicoli tre d' altra mano, contenenti ricette mediche, uno senza titolo, l' altro col titolo - Les secrets de l' Englois à Paris - Il terzo. - Centuria di segreti medicinali approvati da me Adele Fongri? -

c) Lettera d' una suora di S. Maria degli angeli; che narra di un frate Maccanti teatino, il quale con abito speciale prestò assistenza agli appestati in Modena per sette mesi nel 1632.

d) Fascicolo in dodicesimo a stampa, della Galleria di Minerva pubblicata dall' Albrizzi, contenente quattro lettere latine cioè una del Dottor Richa 1723 al Vallisnieri, un altra di questo al Dottor Corte Bartolomeo di Milano dello stesso anno, la terza del Corte al Vallisnieri 1724 e la quarta del Vallisnieri al Richa dello stesso anno. Riguardano l' opinione del Muratori, difesa dal Richa nella fine della sua - Historia morborum - dalle censure del Corte; il quale in lettera al Muratori propugnava invece la moderna opinione del Vallisnieri che non da effluvi e molecole velenose procedesse la peste ma bensì da picciolissimi vermi, diffusi in gran copia, i quali infettano col contatto. Al Tiraboschi furono certo sconosciute le dette quattro lettere; poichè da esse consta che il Richa si ricrede della propria opinione ed aderisce a quella del Corte e del Vallisnieri. Quarto di foglio, di mano del Muratori, ove si parla con alta stima del Vallisnieri, come questi avea fatto verso il Muratori nella suddetta lettera del 1724 dicendo « nunquam satis laudatus, laudandusque D. Lud. Murat. »

Fasc. 9. Quaderno in quarto contenente - De Barometri depressione pluviis temporibus contingente ad Benedictum Bacchinum V. Cl. -

Filza Sesta.

Fasc. 1. - Della perfetta poesia italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni da L. A. M. -

Il manoscritto quale fu pubblicato non è restato in questo archivio, nel quale però se ne conserva uno molto più pregevole: anzi unico, cioè quello nel quale è sostanzialmente l' o-

pera stessa, come uscì di primo getto dalla mente dell' autore. Sono 23 quaderni in foglio grande, con parecchie correzioni marginali. Siccome non trova immediato ed esatto riscontro nella stampa, ne darò qui una notizia più distinta del solito. Ecco prima di tutto il titolo quale si legge a pagine 186. - La riforma della poesia esposta in alcune osservazioni sopra le regole e i primi principi del buon gusto poetico e dedicata all' A. S. di Rinaldo I. Duca di Modena e Reggio etc. da L. A. M. suo bibliotecario. - « Hos libros qui leget, inveniet, nos cum poetis, non habitandi electione, sed itinerandi necessitate versatos » S. Aug. Lib. 6. cap. 1 de Musica. Segue il cap. I. all' A. S. di Rinaldo I. Duca di Modena, Reggio etc. Si mostrano i pregi della poesia, ma di questo capitolo non si hanno che tre periodi. Il manoscritto consta di pag. 816 ed è diviso nei seguenti capitoli, i quali sebbene non pel titolo, quasi sempre però corrispondono, nel contenuto e nella forma, a quelli dei primi tre libri della perfetta poesia.

Necessità ed utilità dell' opera . .	Pag.	1.	Cap.	1.
Che sia buon gusto	»	6.	»	2.
Dell' artifizio dello stile	»	25.	»	3.
Della bellezza de' sentimenti . . .	»	39.	»	4.
Della fantasia e delle sue immagini	»	50.	»	5.
Dell' uso della fantasia	»	73.	»	6.
Della maniera con cui l' intelletto assiste alla fantasia « De' ratti e de' voli della fantasia »	»	83.	»	7.
Delle immagini fantastiche distese e che han corpo	»	100.	»	8.
Delle tre spezie d' ingegno	»	117.	»	9.
L' arte del comporre spiegata con gli esempi	»	137.	»	10.
De' due stili usati in versi e in prosa	»	158.	»	11.
Dell' ingegno e delle immagini intellettuali o ingegnose	»	165.	»	12.
Delle immagini ingegnose di riflessione	»	189.	»	13.
Del vero delle immagini e del falso	»	195.	»	14.
Del verosimile delle immagini e dell' inverosimile	»	221.	»	15.

Fasc. 2. *a*) Il libro quarto della - Perfetta poesia - non è compreso, come è manifesto, nel precedente manoscritto ma sibbene in un altro di cinque quaderni, al quale però manca il principio e precisamente le sette prime pagine dell' edizione Soliani 1706. La prefazione si trova alla fine del manoscritto e corrisponde esattamente alla pubblicata. Prima di questa prefazione il manoscritto finisce con le note al brindisi « Dammi Nise quel bicchiero » cioè colla pagina stampata 262; ma probabilmente comprende quanto è nella stampa, perchè in vari

luoghi riscontrati non tiene l'ordine della medesima. È certamente anche questo lavoro di primo getto.

b) Un foglio con la prefazione, quale leggesi nell'edizione Soliani. Indi due mezzi fogli, contenenti il cap. I, del libro I, ed il principio del cap. I, del libro II, e del libro III. Infatti nella detta edizione il cap. II, del libro I, del precedente manoscritto ed i primi capitoli del libro II, e del libro III con questi due principi, aggiunti ai capitoli del detto manoscritto, corrispondono esattamente a quelli della ripetuta stampa.

c) Seguono quattro sonetti autografi del Salvini.

d) Seguono alcune schede riguardanti la stessa opera.

Fasc. 3. Manoscritto autografo del Salvini, il quale contiene non solo tutte le annotazioni del medesimo alla Perfetta Poesia, quali si riscontrano nella edizione d'Arezzo; ma non poche altre inedite o perchè furono dal Muratori introdotte nel suo testo (queste nel manoscritto sono cancellate) o perchè riguardano parti che il Muratori risecò dal suo lavoro, cioè quelle ove parlava della musica degli antichi. Sono fogli intieri n. 48 per il lib. I, e II, e N. 34 mezzi fogli pel lib. III.

Fasc. 4. *a*) Annotazioni del Marchese Orsi alla stessa opera; quaderno d'altra mano, in foglio e filza di piccolissime schede autografe.

b) Altro quaderno d'osservazioni alla stessa opera, di autore ignoto; che pare però un amico di Roma molto famigliare al Muratori, al quale parla con pienissima confidenza. Da una lettera del Muratori al Salvini 9 maggio 1704 e da altre del Fontanini al Muratori 3, 10 e 24 detto, si argomenta con sicurezza che l'autore di queste osservazioni fu il Fontanini, il quale non approva tra l'altre cose il titolo di Riforma di che il Muratori in margine appone questo altro titolo « La Rinnovazione della perfetta Poesia, esposta in alcune osservazioni sopra le regole e i primi principi della perfetta eloquenza, spezialmente poetica. »

c) Sonetto d'Antonio conte di Collalto, al virtuosissimo signor il signor Lodovico Antonio Muratori, sopra la eruditissima opera « della perfetta poesia italiana. » Giudizio dei giornalisti di Trevoux intorno alla perfetta poesia 1706. Il

Muratori, di sua mano, nota che allora non avea per anche pubblicata quest' opera.

d) - Degli errori d' inclinazione poetica, - lezione accademica di Pier Iacopo Martelli nell' accademia degli Accesi. - Dissertazione anonima sopra una stanza del Tasso - che comincia « Non entrar amore etc. » Difesa del Muratori fatta da Pellegrino Rossi e pubblicata, come appare da due lettere da Osimo del medesimo, 21 luglio e 21 novembre 1743 contro la prefazione alla Rettorica d' Aristotile. Foglio d' altra mano, con note alle satire dell' Ariosto.

Fasc. 5. Prefazione latina all' edizione di Longino, fatta in Verona nel 1733.

Fasc. 6. *a*) Poesie varie e principalmente sonetti del Muratori.

b) Quaderno del nipote, con le poesie del Muratori già stampate.

c) Sonetti 7 di P. Rossi, di G. B. Vicini etc. con correzioni del Muratori.

Fasc. 7. *a*) Epigrafi latine per Estensi.

b) Dette per altri.

Filza Settima.

Fasc. 1. *a*) - Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate coi testi a penna della libreria estense e coi fragmenti dell' originale d' esso poeta. - S' aggiungono le considerazioni rivedute e ampliate di Alessandro Tassoni; le annotazioni di Girolamo Muzio e le osservazioni di Lod. Ant. Muratori.

Il manoscritto in foglio, autografo, della vita e delle annotazioni, corrisponde esattamente alla stampa: tranne che manca un periodo in fine della vita. La prefazione si trova in fine, con qualche lacuna; manca inoltre il principio della dedica.

b) Sonetto del Frigemelica « Al Petrarca » sopra le moderne osservazioni del Proposto Muratori; Capitolo dello Zaniboni all' eruditissimo e valorosissimo D. Muratori.

Fasc. 2. *a*) Lettera in difesa del marchese Orsi, su quel verso di Lucano « Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni. »

Il manoscritto è un quaderno in foglio, autografo, colla data 28 giugno 1705.

b) Altro manoscritto, autografo, della stessa lettera con la data 28 luglio 1706.

Fasc. 3. *a*) - Vita di C. M. Maggi scritta da Lodovico Antonio Muratori, dedicata all' Ill.mo Giansimone Enriquez de Cabrera - Milano 1700. Fu pubblicata insieme con le rime di C. M. Maggi in tomi cinque; ma questa pubblicazione fu poi dal Muratori riprovata, perchè furtivamente fatta; come consta da una sua lettera stampata dal Crevenna. Nei manoscritti di questo archivio relativamente a tale pubblicazione, oltre una serie di molte memorie della vita del Maggi, scritte nel libretto sopra indicato alla filza II, fascicolo 4, esiste la dedica all' Enriquez, premessa all' edizione di Milano del 1700 ed altre quattro dediche, le quali vanno innanzi a ciascuno dei rimanenti quattro volumetti delle poesie del Maggi.

b) Quarto di foglio, del Muratori, contenente la dedica ad un Borromeo delle poesie che, per onorare la memoria del Maggi, furono lette da' suoi amici in una tornata dell' accademia de' Faticosi e poscia stampate.

c) - Compendio della vita del Maggi - sono tre fogli con pochissime correzioni. È stampato nella parte 1ª delle vite degli Arcadi illustri del Crescimbeni.

Fasc. 4. Grosso volume in ottavo, manoscritto, delle poesie del Maggi, con questo titolo - Poesie varie di C. M. Maggi alcune delle quali scritte per mano dell' autore, raccolte da Lodovico Antonio Muratori 1700. -

Fasc. 5. Manoscritti d' autori incogniti, contenenti osservazioni critiche in difesa del Maggi, sopra la lettera del marchese Scipione Maffei. Sono la maggior parte minute ed in disordine.

Fasc. 6. - Vita del Lemène, cioè Arezio Gateate. - Manoscritto autografo del Muratori in due fogli. È stampata nella parte 1ª delle vite degli Arcadi illustri del Crescimbeni.

Fasc. 7. - Vita di Lodovico Castelvetro. - Il manoscritto autografo corrisponde in tutto all' edizione d' Arezzo, tomo 10, parte 2ª; salvo che manca in esso quel lungo tratto che riguarda il Grillenzoni e che noi abbiamo riscontrato nel manoscritto delle vite di letterati contemporanei, scritte dal Castelvetro per suo piacere. Vedi filza II, fascicolo 14.

Fasc. 8. - Primo esame dell'eloquenza italiana di Monsignor Fontanini - stampato la prima volta in Modena 1737. Con esso

il Muratori risponde alle critiche del Fontanini fatte alla sua vita del Castelvetro. Il manoscritto in quattro quaderni, in foglio, tutto di mano dell' autore, con poche correzioni, corrisponde esattamente alla stampa che se ne fece nell' edizione d' Arezzo il 1770, tomo 10° parte 2ª; ove è anche pubblicato l' esame della stessa eloquenza, composto dal Maffei, per il quale il Muratori non pubblicò altro sull' argomento, come mostra ne avesse intenzione il titolo di *primo esame*.

Fasc. 9. - Memorie intorno alla vita del Marchese Gian Gioseffo Orsi Bolognese, raccolte dal Prop. Lod. Ant. Muratori - Modena 1735. Di questa vita premessa ad alcune rime dell' Orsi e ad altre di un' accademia celebratasi in Bologna per la morte del medesimo, si ha un manoscritto autografo il quale sostanzialmente risponde alla stampa; ma per la forma ne differisce alquanto, principalmente nella prima metà. Nella detta accademia havvi anche un sonetto del Muratori che comincia « Perchè te non mirar, morto, que' tanti. »

Fasc. 10. *a*) - Vita di Alessandro Tassoni, scritta da Lod. Ant. Muratori. - Il Muratori scrisse due volte la vita del Tassoni, sopra materiali fornitigli principalmente dall' amico suo Domenico Vandelli, lettore di matematica in Modena. La 1ª vita fu da per se, pubblicata nel 1739 in Modena dal Soliani e contemporaneamente in Venezia dal Bettinelli, insieme con la Secchia rapita, colle dichiarazioni di Gaspare Salviani romano e colle annotazioni del dott. Pellegrino Rossi modenese. La 2ª per le nuove notizie fornite dallo stesso Vandelli, molto più copiosa della prima, fu premessa alla bella edizione della Secchia rapita fatta dal Soliani nel 1744, con le annotazioni del Barotti ferrarese, e con disegni ideati dal Gherardi modenese ed incisi in rame dai migliori artisti d' Italia.

Il manoscritto autografo di quest' archivio, in cinque quadernetti in foglio, contiene la prima che corrisponde esattamente alla stampa.

b) Sonetti due, di mano del Muratori: cioè, uno del P. Livio contro il Tassoni, l' altro risposta di questo. Segue una lettera stampata in data 1746, 22 febbraio, da Modena sotto il nome di Ciriaco Sincero modenese; nella quale si discorre delle due edizioni della Secchia rapita 1739 Venezia e del 1744 in Modena.

Fasc. 11. *a*) Lettera del Muratori allo Zeno 28 marzo 1735, nella quale si discorre dei motivi per cui il Tasso fu chiuso nello spedale di S. Anna.

b) Copia di mano del Muratori d' una lettera del Tasso a Scipione Gonzaga, e di un viglietto di Guido Coccapani sul medesimo ed una postilla su colui con cui fece duello il Tasso che era di Casa Gilioli nobile ferrarese. Piccola scheda, d' altra mano, contenente una nota sopra una lettera del Tasso. Copia di tre lettere del card. Scipione Gonzaga a Luca Scalabrino, nelle quali si fa menzione del Tasso.

Fasc. 12. - Caroli Sigonii Mutinensis vita. - È inserita nelle opere del Sigonio edite « Mediolani 1732 in aedibus Palatinis. » Il manoscritto in foglio corrisponde esattamente alla stampa.

Fasc. 13. - Francisci Torti medici mutinensis vita. - Fu stampata a Venezia nel 1743 da L. Basilio, innanzi alla Therapeutica specialis etc. del Torti. Il manoscritto, quaderno in foglio, con alcune correzioni, corrisponde perfettamente.

Fasc. 14. *a*) Dissertazioni accademiche n. 8 lette, almeno in parte, nel 1692-93 nel monastero di S. Pietro.

1ª - Onde provenga tutti vivere scontenti nel mondo. - Vi si legge questa nota « detta nell' accademia 39 novembre 1692. »

2ª - Della filosofia morale e della storia. -

3ª - Della vita di Vespasiano e di Tito e della maniera di farsi amare - (duplicato).

4ª - Dell' Impero di Cesare Augusto e che la Monarchia è migliore della Repubblica - (duplicato).

5ª - Sulla Genealogia di Cristo. -

6ª - In lode di S. Gaetano Tiene, protettore dell' accademia. -

7ª - Delle maniere più proprie per un cavaliere, onde acquistare le virtù convenienti al suo grado. -

8ª - Dell' onor vero superficiale e falso - « A Filotimo giovine cavaliere. »

b) Copia, d' altra mano, d' alcune delle preindicate dissertazioni.

Fasc. 15. Discorsi latini, per laurea.

ARCHIVIO MURATORIANO.

SEZIONE TERZA.

OPERE TEOLOGICHE E MORALI.

SOMMARIO.

I. Il naturale ed il sovranaturale: la religione, la filosofia positiva e la morale indipendente. — II. La ragione e la fede. — III. La scienza teologica. — IV. Concetto del domma: i Sociniani ed il Bertini. — V. La Somma di S. Tommaso: temperanza necessaria ai dommatici. — VI. La teologia e le Scienze. — VII. La divozione e la critica. — VIII. Purezza del culto nel suo concetto. — IX. Forme esterne del culto: le feste: i panegirici dei Santi. — X. Modelli pratici di Santità: La carità cristiana. — XI. Il Muratori calunniato: Benedetto XIV e l'Arcivescovo di Vienna ne fanno la difesa e l'elogio.

I Libri che il Muratori compose sopra argomenti di Teologia e di Morale a molti parranno oggi opere degne appena d' essere ricordate, quasi chè oramai nè possano rispondere alle esigenze dell' umana ragione progredita tanto, nè contribuire gran fatto al prospero andamento del vivere sociale. Ad altri il richiamare alla memoria anche solo i titoli di scritture, le quali, siccome monumenti di giudizio licenzioso e di spirito gianseniano, si era con tanta arte riusciti a far dimenticare, recherà gran pena pel timore non forse il fervore e la splendidezza della pietà cristiana ne abbia a patire nocumento.

Chi voglia seguirmi per poco in questa rapida corsa potrà di cotesti contrari pensieri ed affetti fare la dovuta giustizia. Per parte mia però dichiaro, che crederei fare onta alla memoria di Lui, se, per metterlo in grazia dei bigotti o per accattargli un po' d' aura popolare dai razionalisti, avessi da alterare anche lievemente, in argomento sì grave, alcuno dei principi, che nonostante la guerra ostinata mossagli contro sotto colore di religione egli promulgò e sostenne fino alla morte.

I.

Il naturale ed il sovranaturale, l' intelligibile ed il sovrintelligibile, il finito e l' infinito sono due supreme categorie le quali da principio spesso insieme confuse, non mai però affatto identificate, ogni attento osservatore può ravvisare nella storia del pensiero, come in quella dei fatti umani, specchio fedele della prima. Perciò, secondochè coll' andare dei tempi lo spirito emerse dalla predominante natura e crebbero la forza riflessiva sopra la spontaneità, la volitiva libera sopra l' arbitrio, man mano si sceverarono quelle categorie, finchè si distinsero per bene i loro caratteri e rapporti e viemmeglio apparve il loro essere proprio ed incomunicabile. Ed ai periodi storici di confusione e di distinzione di quelle due sfere corrisponde sempre la costituzione della società, la quale col cristianesimo portò radicalmente la separazione del potere religioso e morale dal civile e giuridico, più o meno fra loro alleati con reali reciproci vantaggi, più spesso con reciproci danni e disastrose liti; perchè, lasciando da una parte le passioni, non erano quelle alleanze fondate sovra netti concetti delle vere relazioni onde la società religiosa e civile per natura distinte, per natura debbono armonicamente operare.

Di che è manifesto anche qui quanta influenza ed importanza nelle forme più concrete della vita pratica esercitino le idee ed i principi più elevati della vita speculativa, quanto debbano essere leggeri coloro che vana sentenziano ogni discussione di Teologia. Ben è vero che la filosofia, così detta positiva, crede avere distrutto affatto la categoria del sovranaturale, del sovrintelligibile, dell' infinito, o almeno di avere sottratto ad essa ogni valore scientifico e relegato quei vuoti concetti della inferma mente nel campo della fantasia e dell' arte. Ma questa sentenza di ostracismo più d' una volta lanciata invano, ora non ha nemmeno quell' apparenza di valore che viene ad una teorica dall' apparato scientifico. Hanno un bel dire i positivisti che l' unico metodo per iscoprire il vero si è l' osservazione, la esperienza e l' induzione; che la storia delle scienze e della filosofia in ispecie ci dimostra la sterilità degli sforzi de' più poderosi ingegni vaganti fuori di quella via;

che l' ideale, l' infinito, il sovranaturale sono fantasie e vanità prodotte dal nostro spirito. Essi con queste loro affermazioni escono di necessità dal loro metodo, il quale non può consentire che affermazioni di fatti e di leggi ipotetiche, o, come dicono essi stessi, di fatti generali, ma non mai affermazioni di principi universali. E poi hanno essi forse assistito alla produzione per parte dello spirito dell' idea dell' infinito? Conoscono essi come si genera per noi il sovrintelligibile, il sovranaturale per modo da potere, secondo il loro metodo, asseverare che essi sono un mero parto della nostra fantasia? I caratteri di universalità, di immutabilità e di eternità, che sono propri d' ogni idea, si possono essi confondere cói caratteri dei fatti? Io non dico che i positivisti nel raccomandare maggiore studio dei fatti e nel determinare più accuratamente il metodo induttivo non sieno benemeriti della scienza; ma una filosofia, che viene innanzi negando ciò che della filosofia forma il precipuo costitutivo e contraddicendo sì apertamente agli stessi propri principi, non può pretendere d' essere bene accolta. Nego poi che gli sforzi dei migliori filosofi si possano dire sterili perchè non sempre sono riusciti ad adunare gli uomini in una comune persuasione intorno ad oggetti che non si lasciano palpare nè ridurre a cifre. Il fatto è che insieme coi secoli passati, anche il presente non può non sentire ogni tanto la urgenza di quelle questioni che si levano dal fondo della coscienza intorno all' essere ed al non essere, al principio ed al fine delle cose, alla cagione ed alla ragione per la quale noi siamo qui ad amare e ad odiare, a soffrire, a sperare ed a dubitare. E le riposte ci portano di necessità a quelle irreducibili categorie ed allo sforzo per determinare nell' ordine individuale e sociale i rapporti tra la ragione e la fede, la società e la chiesa, tra la filantropia e la carità, la civiltà ed il cristianesimo.

Che se taluno, scosso dall' apparente sicurezza dei positivisti nel negare l' esistenza del creatore, la libertà del volere, l' immortalità dello spirito, si sentisse allettato a mettersi sulla loro via, ponga prima attenzione a queste quanto semplici altrettanto prudenti parole del Muratori: « mentre Arrigo IV re di Francia si trovava alla caccia, passò per quelle parti il padre Gioiosa Capuccino, già duca e generale d' armate

al secolo, e udito, che ivi era il re, andò ad inchinarlo. Arrigo in vedere il buon religioso, tutto sudato e pien di polve e di stanchezza: Padre Gioiosa, gli disse ridendo, e se non fosse poi vero quanto si dice dell' altra vita? Francamente il Capuccino rispose: sarà ben peggio per Vostra Maestà quando sia vero. Questo è certo che nulla si perde credendo Dio e l' anima libera ed immortale, ma inesplicabil perdita si può fare nol credendo. » Quando poi si passi dalla considerazione dell' individuo a quella della società civile, per tutti evidente è il nocumento gravissimo che a questa ne viene dalla noncuranza della religione. Imperocchè non è solo il popolo ignorante che in tale stato di cose manca di freno ai prepotenti istinti e di conforto nelle sofferenze d'ogni giorno, ma in generale anche le persone dotte ed educate, di sovente si troverebbero inermi alle prese con la violenza dell' irascibile e più spesso con le lusinghiere attrattive del concupiscibile appetito; cosicchè quando pure per il maggiore accorgimento si guardassero dall' incorrere nella pena della legge e nel biasimo della pubblica opinione, del resto ruberebbero, commetterebbero adulteri ed altre nefande disonestà; farebbero vendette segrete, ridendo prenderebbero giuramenti falsi, negherebbero il confidato deposito e così via. Non voleva con ciò negare il Muratori che qualche particolar persona, anche senza religione, non potesse essere aliena da siffatti disordini; ma questa per lui non era che una possibile eccezione. Ed io conosco qualcuno il quale, professando le estreme negazioni del positivismo, tuttavia professa insieme i più elevati sentimenti di gentilezza e di rettitudine. Ed appunto io credo dover egli alla coscienza del suo animo, per rara felicità di natura ad ogni ottimo affetto temperato, quella grande fiducia che mostra di avere nella morale così detta disinteressata, cioè indipendente come da ogni timore di castigo, così da ogni speranza di premio. Ma nè esso nè gli altri positivisti possono illudersi a segno da credere che una legge senza giudice e senza sanzione sia per la quasi universalità degli uomini abbastanza efficace. Bisogna dunque conchiudere o che la morale non esiste affatto, o che, all' infuori di alcune rarissime intelligenze, essa non può essere recata in atto, se non a condizione di una speranza inganna-

trice, la quale nello stesso tempo ed avvilirebbe la dignità della natura ragionevole e corromperebbe la purezza della morale medesima.

II.

Ben dunque a ragione il Muratori pose gran parte del suo studio e delle sue cure intorno all' argomento della Teologia e della pietà. Per un pensatore profondo e sincero questo alto soggetto è il più degno d' occupare le veglie del sapiente, il quale come sotto a tutte le apparenze più luminose ed alle forme più belle, così in fondo del disordine e del dolore, cerca sempre la sostanza ed il fine. In molte opere, ma principalmente nelle Riflessioni, nel trattato De Ingeniorum moderatione, in quello della Carità e della Regolata Divozione, venne disegnando il Muratori il suo concetto religioso.

La Religione di Cristo è la religion vera e perciò a lei si deve piegare l' umano intelletto, a lei conformarsi la volontà. Ma se la verità ha diritti assoluti sopra la ragione, questa non meno ha diritto assoluto anzi dovere di non accogliere che la verità in modo sicuro conosciuta. E questo è il principio fondamentale onde discendono tutte le determinazioni dei rapporti fra la ragione e la fede, la teologia e la scienza. Quali sono dunque le parti della ragione prima di accogliere la fede? Può altri, quando abbia abbracciata la religione specialmente se da bambino, come a noi è avvenuto, aprire l' animo al dubbio intorno alla verità della medesima? — La persona adulta che ancora non ha abbracciato la fede cristiana, siccome essa ha già l' uso della sua ragione, così ha dritto e dovere di servirsene per apprezzare i luminosi caratteri onde quella fede ad un animo sincero si manifesta santa e divina. Chi negasse alla ragione questo ufficio innanzi tutto disconoscerebbe l' umana dignità la quale, come in suo principio, appunto nella ragione risiede; e poi per conseguente necessità nella professione dalla quale dipende il presente conforto più valido e la felicità avvenire, esporrebbe l' uomo od al cieco caso od alle facili illusioni di un mistico sentimento. Ma per questa o per altra via accolta una volta la fede e per il battesimo acquistato l' abito so

vranaturale della medesima, non sarà per ciò cessato a noi il dritto ed il dovere di esercitare intorno ad essa la nostra ragione. Il dubbio propriamente detto al certo non ci sarà consentito. Imperocchè egli è manifesto che il dubitare di tante opinioni, le quali leggermente e spesso inconsapevolmente noi ci veniamo formando, è mezzo quanto utile altrettanto necessario per isgombrare la mente da errori e da pregiudizi. Ma quando noi conosciamo sicuramente qualche verità, o secondo la speciale sua natura ne abbiamo una persuasione ragionevole, l'essere disposti ad ogni momento a lasciarci muovere da dubbi è cosa irragionevole non solo, ma distruggitrice di quella fermezza di carattere che rende l'uomo capace di opere generose e costanti. Come abbiamo dunque a governarci quando nostro mal grado ci sopravvengono e ci assediano motivi che tenterebbero di scuotere e distruggere la nostra fede? Abbiamo noi da chiudere tutti e due gli occhi e rinnegare la ragione? Mainò. Altro è dubitare, altro è esaminare e disciogliere gli argomenti i quali, onde che sia, possono venire contrapposti ad una nostra ferma persuasione. Solamente egli è da avvertire che non tutti siamo in istato di fare direttamente e per noi stessi cotale esame con utile riuscita e quindi il più delle volte, sia per la pochezza dei nostri studi o del nostro ingegno, sia per la sublimità del soggetto, sarà opportuno rivolgere la mente ad alcuno dei motivi che ci persuasero credibile la nostra fede e così indirettamente distruggere quell'altro motivo che tentava portarci nell'anima il dubbio. Il che in sostanza non è se non l'applicazione di queste due comuni regole di prudenza: 1ª delle cose evidenti per se stesse, o per l'immediata esperienza manifeste, o dall'universale consentimento degli uomini approvate non è prudente cosa il dubitare: 2ª delle cose o sentenze che i migliori, intorno al soggetto dei loro studi insegnano e dimostrano, non è consentita ai rozzi ed agli inesperti il muovere questione. Ma anche per torre, seguendo queste regole, ogni efficacia perturbatrice alle letture, ai discorsi, alle ricordanze che più o meno contraddicono alla nostra fede, occorre studiarla con amore ed avere alla mano i migliori libri che ne espongono la dottrina e ne mettono in vista le divine prerogative. Ad alcuni la semplice lettura

con buon cuore intrapresa del Santo Vangelo e delle Lettere degli Apostoli del Signore, suol bastare per sempre più confermarli nella credenza della religione cristiana. Alla quale lettura con gran vantaggio si può aggiungere quella dei primi cristiani che impugnarono i Gentili, o difesero la santa loro credenza, cioè Minuzio Felice, Lattanzio, Eusebio Cesariense, per tacer tanti altri susseguenti scrittori.

III.

Ma se il fedele non può seriamente dubitare della cristiana religione, benchè sia confortato a prendere cognizione dei motivi che la rendono degna d'essere fermamente abbracciata e conservata, potrà egli nello studio della medesima spingersi tanto innanzi da procacciarsene la scienza? Qui occorre intendersi con esattezza. I dommi rivelati parte comprendono verità d'ordine naturale e come queste intelligibili, parte si stendono a verità d'ordine sovranaturale e non comprensibili alla nostra mente.

Egli è chiaro che riguardo ai primi si può acquistare scienza, secondo il comune significato della parola; gli altri possono formare soggetto di una scienza affatto speciale. Come nelle scienze sperimentali ed induttive si raccolgono i fatti diligentemente osservati ed analizzati, si pongono a confronto fra loro e con altri per illustrarli scambievolmente e trarne quelle illazioni che, in virtù della logica, sono consentite; così si può fare di questi dommi. Onde a quella guisa che non creatori ma distruggitori delle scienze naturali furono i filosofi, finchè vollero da certi loro principi *a priori* derivarle, negando quei fatti che a tali principii non si potevano subordinare e stabilendo leggi le quali altro fondamento non avevano che la loro fantasia; così non si creerebbe ma si distruggerebbe la scienza teologica quando invece di assumere i dommi siccome fatti o principi onde prendere le mosse, si volessero riguardare quali termini e conclusioni di un processo scientifico. Imperocchè consistono i principi della teologia non in ciò che può parere all'intelletto nostro e all'argomentazione umana, ma in ciò che ha rivelato Iddio, e che per via delle divine scritture e della tradizione noi

sappiamo che è stato rivelato da lui. Laonde va di leggieri fabbricando in aria chi, senza ben prima imbeversi di questa rivelazione e senza essere ben erudito nelle sacre carte e nei SS. Padri, eccita mille questioni di Teologia, e vuol deciderle solo a forza de' suoi acuti sillogismi. Di che giusto e felice fu il concetto generale del Muratori il quale, avendo distinto il sapere umano in erudizione ed in scienza, nella teologia la parte chiamata dogmatica affermò rappresentare la erudizione, la parte detta scolastica rappresentare la scienza. Benchè queste due parti, per essere distinte, non s' intende che debbano o possano convenientemente essere separate.

Tre poi sono i principali punti intorno ai quali si aggira la Teologia. Il primo è l' esistenza del domma come tale; il secondo la sua interpretazione o vogliam dire significato ed applicazione; il terzo le ragioni che la scienza può fornire a confermarlo. Quanto all' esistenza molto studio e molta critica è da porre intorno alle fonti, cioè alla Bibbia, alle opere dei Padri, ai Concilii, ai Decreti dei sommi Pontefici. In questo storicamente e psicologicamente molto errarono i protestanti che tenendosi contenti alla Bibbia trascurarono la tradizione e ripudiarono l' autorità della Chiesa. Niuno può infatti negare che nè Gesù Cristo nè gli Apostoli non ebbero mai l' intenzione di proporre nella Bibbia il codice ordinato e compito della dottrina; ma, scrivendo secondo le opportunità, or di uno or di altro argomento venne loro discorso e pel resto, conforme al costume generale ed alle condizioni dei credenti, insegnavano a viva voce quanto era necessario di conoscere e di operare. Che se inoltre si ripensi alcun poco alla natura dell' uomo, soggetta a tanti impedimenti, imperfezioni e passioni, come potrebbesi ammettere che alle opinioni loro diverse avesse Cristo, senza alcun magistero autorevole, affidato i suoi insegnamenti? Per cogliere poi il senso dogmatico della Scrittura bisogna guardarsi dal fare assegnamento sicuro sopra luoghi ove parlasi per figura od in sensi allegorici interpretati. E per i Padri bisogna sempre aver presente che ciascuno da se tanto vale quanto il suo ingegno e la sua dottrina; ma la tradizione non viene costituita se non dal comune consentimento dei medesimi. E così le affermazioni dei Concilii non sono da ritenere immediatamente per defi-

nizioni dogmatiche, bensì quelle sole le quali di proposito come tali siano state pronunciate. Da queste fonti si traggono gli argomenti proprii ed i lumi sicuri per accertare l' esistenza ed il significato dei dommi. I quali però, siccome per intime scambievoli attinenze formano un sistema in se stessi e contribuiscono o a chiarire alcune teoriche dell' umana scienza o a risolvere alcuni problemi dalla scienza medesima posti ma non risoluti, così quindi traggono nuova luce e valida conferma.

IV.

Ma il precipuo ufficio, che l' umana scienza ed in ispecie la filosofia presta alla scienza teologica, è fondato nel fatto semplice ma necessario che ogni domma è una verità divina significata per concetti di cose naturali ed umane. Egli è vero che non ogni elemento dall' analisi filosofica riscontrato in tali concetti si può senz' altro affermare appartenente alla significazione del domma, come ancora avviene nelle umane similitudini ed analogie; tuttavia poichè la divina parola piuttosto di un concetto che di un altro ha voluto far uso per adombrarci alcune parti del sovrintelligibile, egli è naturale che il maggiore e più esatto svolgimento di quei concetti ci offra di quei veri sovrintelligibili la più perfetta intelligenza. Nella quale esplicazione a procedere con la necessaria cautela, il teologo deve aver presenti insieme alla mente le varie analogie onde alcune volte uno stesso domma ci viene proposto, le sue relazioni con gli altri dommi e con le comuni verità e il magistero autorevole della Chiesa. Al qual proposito gran torto ebbero i Sociniani presumendo di sottomettere le cose da credere alla loro propria ragione per guisa, che quello si dovesse, siccome contrario alla ragione, ripudiare, il quale dalla ragione stessa non venisse compreso. Della qual cosa niuna è più contraria veramente alla ragione, la quale evidentemente ci manifesta che la potenza e la sapienza di Dio, siccome infinita, può estendersi a fatti ed a dottrine, che infinitamente eccedono le virtù della natura e la capacità della mente umana. Un povero cieco, notava il Muratori, nulla può da se conoscere intorno alla varietà

ed alle armonie dei colori, nulla il sordo intorno alla soavità dei suoni, ma per esperienza, a' tempi nostri felicemente comune, anche a quegli sventurati si è rivelata una qualche nozione, benchè negativa, e dei suoni e dei colori. Sarebbero essi però stranamente presuntuosi e ridicoli quando o volessero in contraddizione con noi, forniti di orecchi e di occhi, contendere intorno a quelle sensibili qualità dei corpi, o peggio ancora, recisamente negarle, per la gran ragione che non possono giungere a formarsene un concetto positivo. E questi argomenti che il Muratori opponeva ai Sociniani, i razionalisti de' suoi giorni, ben valgono a mettere in mostra il torto dei razionalisti moderni. Anche noi verso il sovrintelligibile siamo come i ciechi ed i sordi verso il colore ed il suono; così come il cieco dalle diverse sensazioni tattili giunge a distinguere il colore delle stoffe, ben sapendo però mediante la parola del veggente che la sensazione del colore è affatto diversa dalla sensazione tattile; per simil guisa mediante il concetto della vita, della persona ecc. noi siamo condotti a conoscere che Dio ha questi attributi, quantunque per la parola sua noi sappiamo che la vita e la personalità divina sono dai concetti nostri di persona e di vita infinitamente diverse.

E con ciò cadono a terra le censure ultimamente fatte dal Bertini alla predicazione analogica, siccome qualità delle proposizioni che enunciano un mistero. Molto ci sarebbe da dire intorno al concetto che egli dà dell'analogia: ma, quand' anche la parziale identità che egli vuole tra i termini analogici fosse da ammettere, trattandosi di termini finiti, come si potrebbe essa mantenere tra un finito e l'infinito? Nè si dica che appunto per ciò si nega ogni analogia tra questi termini e si conchiude ogni tesi misteriosa un vero assurdo. Non sono già i teologi, bensì i filosofi e tutto il genere umano quelli, i quali a Dio ed al mondo attribuiscono il medesimo predicato *essere*, eppure niuno affermerà che si predichi nel medesimo senso (univoco), ma per certe ragioni in senso diverso (analogo). Dal che è manifesto che, non potendovi essere parziale identità di concetto tra il mondo e Dio, non può trovarsi neppure tra il concetto del mondo ed il concetto dell' essere e quindi la parziale identità non è base essenziale d' ogni predicazione analogica.

V.

Tale è la condizione dell' umano sapere quando si tratta dell' infinito Iddio. Cognizione negativa, per la quale nel finito possiamo ravvisare non più che ombre od indizi delle perfezioni divine infinitamente dalle medesime lontani. Quindi discendono tutte le leggi della scienza teologica. E poichè piaceva sempre al Muratori venire ai particolari ed in questi mettere in vista attuate ed operanti le leggi ed i principi generali, così delle sapienti norme finora esposte per la teologia fece egli la critica applicazione ad un insigne modello, alla Somma di S. Tommaso d' Aquino. Discorre egli sapientemente del grande studio posto da quel sublime intelletto nella Bibbia e nei Padri, ma lamenta l' imperfetta critica e la ristretta conoscenza delle fonti della tradizione cristiana dovuta alla mancanza della stampa ed alla generale ignorante trascuratezza. Segnala la grande temperanza di lui nel proporre le sue opinioni e nell' essere affatto alieno dal confonderle con le sentenze appartenenti veramente alla cristiana dottrina; con tutto ciò avverte che il difetto appunto delle fonti proprie anche a lui fu occasione di lasciarsi ire un po' troppo a curiose questioni e di soluzione quanto difficili altrettanto poco vantaggiose. Quindi diede egli ancora maggiore importanza che non meritavano alle teorie filosofiche d' Aristotele e di alcuni arabi comentatori e quanto fu ammirabilmente vasto, sagace ed acuto ingegno nel prevedere le opposizioni che alle teologiche verità si potevano fare, nel discernere in esse l' elemento vero ed apparente dal falso e celato e quindi nel discioglierle affatto; così qualche volta s' indugiò intorno a difficultà minute o futili, le quali l' uomo di senno non deve perdere il suo tempo nè a riferire nè ad esaminare. Mantenne egli poi un ordine meraviglioso e, quanto la condizione infelice delle lettere il consentiva, fu chiaro molto più del cardinale di Gaeta il quale non rare volte co' suoi comenti invece di illustrarlo lo oscurò. In complesso la Teologia in S. Tommaso ritiene la sua maestà e una certa nobile semplicità, forza e modestia, pregi che la rendono grandemente ancora ai nostri tempi commendabile. Non così si può dire

delle opere di altri teologi susseguenti. A parecchi di costoro accadde la disgrazia di certuni i quali, recandosi alle corti e nelle grandi città per apprendervi l' arte del vivere e del governare, non intendono o non apprezzano i molti pregi che pur vi sono e non ne copiano se non le imperfezioni ed i vizi. Così molti degli scolastici, invece di studiare ed imitare e perfezionare anche più, se era possibile, il buono e le virtù di S. Tommaso, s' invaghirono più di ogni altra cosa di ciò che in lui o poco o punto non era da imitare; e in questo venne loro per verità fatto di superare il santo Dottore, ma con biasimo loro e con danno grave della scienza medesima. E tra gli inconvenienti più perniciosi nati da così mal' intesa imitazione, addita il Muratori quella mania di abbandonarsi alle più astruse investigazioni intorno al comporre le virtù della Grazia divina con il libero volere dell' uomo ed al definire i segreti della predestinazione. Sembra strano che non s' accorgano cotesti teologi almeno della vanità dei loro sforzi intorno a' quei giudizi che S. Paolo disse imperscrutabili e difficilmente si può capire la gran sicurezza con la quale mettono innanzi que' loro sistemi, tuttochè sì vistosi, per vincere tante tenebre e difficultà che s' incontrano in sì scabrose materie. Per me io credo, diceva egli, che intorno alla grazia convenga tenersi contenti a questi due incontrastabili principi: il primo è che Dio ha dato il libero arbitrio all' uomo per determinar se stesso a volere e non volere e ad eleggere e non eleggere le cose, sulle quali si stende la sua possanza; l' altro è che l' uomo non può mai volere ed eleggere quello che appartenga all' eterna sua salute e per cui possa piacere a Dio, senza la grazia.

Quando poi s' entra a cercare che sarà di tanti innumerevoli popoli, dati all' Idolatria, ed alieni dalla Religion Cristiana e massimamente di tanti altri che professano bensì questa santa e sola vera religione, ma separati dalla vera chiesa e discordi da essa in vari dogmi, e nati nella setta piantata dai loro maggiori (poichè di questi soli parlo e non già degli autori di sì lagrimevoli scismi) questo si trova essere un abisso entro il quale si atterrisce l' intelletto umano per varie riflessioni, che qui non occorre rammentare. Io per me lascierò che altri decida senza titubazione alcuna qual

sia in questo particolare la volontà e determinazione di Dio, infinitamente giusto ed insieme infinitamente buono e misericordioso; la quale, qualunque sia per essere, son certo che s' ha da adorare col capo chino nè sarà mai se non conforme a quella ammirabile Sapienza, davanti alla quale tutta la sapienza degli uomini non è che ignoranza. Odasi in questo proposito ciò che scrisse Salviano (libro V, De' Prov. Dei) sui Barbari Ariani « Haeretici sunt, sed non scientes. Denique apud nos sunt Haeretici, apud se non sunt. Nam in tantum se catholicos esse judicant, ut nos ipsos titulo Hereticae appellationis infament. Quod ergo illi nobis sunt, hoc et nos illis. Nos eos iniuriam divinae generationi facere certi sumus, quod minorem Patre Filium dicant. Illi nos iniuriosos patri existimant, quia aequales credamus. Veritas apud nos est; sed illi apud se esse praesumunt. Honor Dei apud nos est: sed illi hoc arbitrantur honorem Divinitatis esse quod credunt. Inofficiosi sunt; sed illis hoc est summum Religionis officium. Impii sunt; sed hoc putant veram esse Pietatem. Errant ergo sed bono animo errant, non odio, sed affectu Dei, honorare se Deum atque amare credentes. Qualiter pro hoc ipso falsae opinionis errore in die Iudicii puniendi sint, nullus potest scire nisi Iudex. »

VI.

Come si vogliono ammoniti i teologi a non pretendere di salire a quelle inaccessibili altezze le quali si perdono negli abissi dell' infinito, così occorre loro raccomandare di non eccedere dall' opposta parte invadendo le affini regioni della scienza umana. Non poche sono nella Bibbia e nei padri le allusioni ad argomenti estranei alla teologia; ma questi argomenti non cambiano per ciò natura a quella guisa che la Bibbia ed i Padri, quali testimoni della tradizione, non intendono di rendere gli uomini dotti ma bensì di informarli alla religione ed alla virtù. Quando dunque accada agli scienziati di discutere cotali argomenti abbandonati all' esercizio della loro ragione, non debbono essere impediti nelle coscienziose loro indagini o dalle sentenze dei Padri o da qualche frase della sacra Scrittura. Infatti lo stesso Concilio tridentino non

pose a tale proposito altri freni agli umani ingegni. « Ad coercenda petulantia ingenia decernit sancta sinodus ut nemo suae prudentiae innixus in rebus fidei et morum ad edificationem doctrinae Christianae pertinentium, sacram Scripturam ad suos sensus contorquens contra eum sensum, quem tenuit et tenet sancta Mater Ecclesia, aut etiam contra unanimem consensum patrum, ipsam Scripturam sacram interpretari audeat. » Ed è mirabile come alcuni questo canone sapientissimo tentino guastare, stabilendo essere necessario seguire la tradizione dei Padri in qualunque argomento; mentrechè a chiare note dice il Concilio dover noi seguire la Scrittura secondo l' interpretazione della Chiesa o dei Padri, quando trattisi di dommi religiosi o di dottrine riguardanti l' edificazione dei costumi cristiani. Ma vorrebbero costoro potere nel campo religioso combattere i Copernicani, le cui dottrine nel campo scientifico non erano bastati col loro Aristotele ad atterrare.

Per questo con molta sapienza la Chiesa non mai si prese pensiero di condannare la sentenza degli antipodi da alcuni padri e scrittori ecclesiastici autorevoli già impugnata. Così pure è da dire della pluralità dei mondi, la quale se fu contrastata, ciò avvenne perchè le si diede una interpretazione contraria realmente alla dottrina teologica, ma non intesa nè voluta dai dotti che proposero quella teorica. Egli è vero che Galileo ebbe a sostenere gravi traversie e l' umiliazione, ben più grave della tortura, di dovere ginocchione dinanzi a quelli inquisitori presuntuosi rinnegare come erronea la dottrina, che forma una delle sue più belle glorie; ma il tribunale della inquisizione non era il magistero infallibile della chiesa e d' altra parte il Galileo, trascinato dagli oppositori nel campo della Bibbia, poco prudentemente si era adoperato a mostrare la sua dottrina dalla Bibbia medesima insegnata. Fatto che in tempi per novità paurosi era atto a far sorgere il sospetto non forse il Galileo volesse, come tanti altri, farsi giudice della Bibbia e trarla a sensi profani. Oggi per verità le cose procedono molto meglio in questo argomento; del che, tacendo le molte ragioni per se note, questa accennerò onorevole ai dotti ecclesiastici, che minori forse di numero che in altri tempi, sono oggi molto migliori seguaci della scienza senza

pregiudizi di scuola e lungi dall' adombrare delle nuove scoperte nelle scienze naturali, essi stessi ne mettono innanzi di proprie e con amore propagano e promuovono le altrui. Solo sarebbe desiderabile che, siccome hanno mostrato nelle questioni del magnetismo animale, della geologia e della astronomia tanto sapiente riguardo alla vera libertà della scienza, così con uno studio meglio diretto, secondo i metodi delle induzioni storiche, si procacciassero uno spirito ugualmente illuminato e prudente nell' ordine più difficile, certo più importante e più passionato, delle questioni politiche e sociali. Nè vorrei che un giorno avessero per le imprudenze, o peggio per le passioni partigiane di alcuni, a trovarsi i sinceri cattolici intorno a taluna di cotali questioni nella penosa condizione, nella quale noi stessi ci troviamo per la condanna del Galileo. Richiamiamo alla mente quel venerando frate spagnuolo che benignamente ascolta, conforta e raccomanda alla corte il divinatore di nuove terre, richiamiamo alla memoria quei frati accigliati che minacciano ed umiliano lo scopritore di nuovi cieli e poi giudichiamo quali fra loro meglio abbiano dimostrato intelligente zelo per la religione e per il bene degli uomini e della scienza.

VII.

E questo basti aver detto dei pensieri del Muratori intorno alla parte teorica della religione, cioè alla Teologia speculativa. Argomento d' importanza più immediata e perciò irto di molto più spinose difficoltà ebbe egli a cuore tutta la vita sua, voglio dire la parte pratica della religione medesima, la quale si può indicare col generico nome di divozione. Secondo il buon metodo cercò egli di ben definire il concetto compreso in quella comunissima voce; distinguendo accuratamente gli elementi della divozione in essenziali, utili e per se indifferenti e notando tre forme ben diverse di divozione, ciò sono la sostanziale, la superficiale e la superstiziosa. Appartengono all' essenza della divozione l' amore di Dio e del prossimo e quindi l' adorare la Trinità SS. ed il Redentore, il guardarsi da ogni colpa ed il fare uso opportuno dei mezzi necessari alla virtù, quali sono i Sacramenti, l' orazione a

Dio ed al Salvator Nostro Gesù Cristo, la mortificazione moderata del corpo, ma principalmente della disordinata nostra volontà. L' invocazione ed il culto dei Santi e sopratutto della Vergine Santissima è cosa, sebbene per la comune dei fedeli non assolutamente necessaria, tuttavia molto utile e molto commendevole; anzi chi in sua vita non mai porgesse voti ed onore ai Santi, si mostrerebbe non solo troppo non curante di cosa giovevolissima, ma farebbe sorgere il sospetto non forse egli in cuor suo la disprezzasse. E queste parti od essenziali od utili, alle quali ben altre si possono aggiungere o lodevoli od anche semplicemente lecite, formano la divozione sostanziale; la superficiale invece importa bensì esercizi buoni ed anche per se santissimi, ma è scompagnata dal pio e sincero intendimento e proposito di conformare noi stessi alle esigenze della divina legge. Quello però che è di suprema importanza si è il conoscere e l' allontanare dalla nostra divozione tuttociò che è non solo contrario alla purezza della religione, ma ancora quello che è erroneo o ridicolo, o facilmente induttivo a cambiare una vana apparenza con la sostanza. E qui si apre largo campo al benefico ufficio della critica sacra, la quale vuol essere certamente molto discreta e cauta ne'suoi giudizi, come modesta ed amorevole nelle forme. Conciossiachè questo richiede non solo la gravità dell' argomento, ma altresì gli umori difficili degli uomini. Alcuni dei quali, quando si tratta di espurgare la Storia Ecclesiastica, le vite dei Santi, i Breviari e certi usi, sentenze ed opinioni non appoggiate alle divine Scritture, nè all' antica legittima tradizione, ma procedenti dalla sola barbarie o da eccessiva semplicità, muovono schiamazzi, doglianze ed accuse; poichè per troppa bontà non sanno figurarsi tanta malizia o semplicità nei mortali dei secoli addietro che sapessero inventar favole, o crederle e giungessero ad introdurre usanze non convenevoli alla santità della disciplina cattolica. Altri dall' interno lor proprio amore o da quello della lor patria o del loro ordine religioso spinti, più tosto che rivolgersi ad esaminare se siansi incautamente ingannati con essere troppo creduli, non altro fan che adirarsi contro chi li vuol far ravvedere. Altri finalmente intestati che tutto quanto spira pietà, sieno opinioni, sieno leggende, visioni, miracoli, o usanze,

ancorchè mancanti di verità o portanti aria di superstizione, o pregiudiziali al bene della repubblica, non s' ha da toccare anzi si ha sempre da rispettare; immaginano tosto in pericolo la religione e prorompono in grida ed ingiurie quasi che si trattasse di pubblici assassini. E questa buona gente credendo, o volendo far credere di prestare un gran benefizio al pubblico con animar chicchessia ad inghiottire allegramente tutto quanto han finto o sognato i nostri maggiori, non si accorge che mirabilmente serve col suo indiscreto, o per dir meglio, ignorante zelo ad accrescere voglia ai protestanti e molto più ai miscredenti di deridere la santa nostra religione e Chiesa che, fondata sulla verità, si mantiene e si manterrà sempre colla professione di questa, nè bisogno alcuno ha di racconti dubbiosi o di finzione veruna per amar Dio e muovere noi a tutte le opere di pietà e d' ogni altra virtù. Ciò che non è vero può a lei solamente nuocere e molto più quel che sa di superstizione. Però sono istituiti tribunali sacri acciocchè niuno spacci miracoli falsi, visioni vanamente credute sopranaturali ed altre o imposture, o insussistenti credulità. Ed il saggio critico, purchè non gli manchi la discrezione, fa anche egli lo stesso salutevole mestiere contro di simili false merci; le quali per essere già introdotte in mercato, chi oserà dire che abbiano a godere il privilegio di non essere più esaminate e riprovate quando compariscano tali?

VIII.

Sapientissime riflessioni, che io ho quasi letteralmente trascritte e che dall' abito di considerare le cose in tutte le loro relazioni e da una dolorosa esperienza erano state suggerite al Muratori. Il quale perciò non mai si lasciò rimuovere dalla santa impresa di rettificare nei fedeli il concetto del culto cristiano e della vera virtù. Quanto al primo egli premise che, parlandosi di Santi, i cui singolari meriti ci sono stati dalla storia ecclesiastica raccomandati, bisogna distinguere tra quelli che nei vari tempi, singolarmente di ingenua pietà, furono venerati in qualche chiesa particolare e quelli i quali dalla Chiesa universale e specialmente dalla Chiesa romana, siccome maestra di tutte le chiese, furono solennemente se-

gnati nel suo canone. Questa canonizzazione riguarda un fatto che non ci è manifesto per la parola di Dio e quindi non appartiene alla fede; tuttavia si attiene così intimamente alla medesima ed è con tante cautele sancito, che merita la piena credenza non che del cristiano, di ogni prudente persona. E così è da dire delle straordinarie virtù e dei miracoli sui quali quel giudizio della Chiesa si appoggia. Per il resto che si può riscontrare nelle varie leggende e vite dei Santi, qualche volta anche inserite nei Breviario, non bisogna essere disposti a tutto ammettere ad occhi chiusi. Anzi per quanto riguarda le estasi, apparizioni e rivelazioni estranee alla Bibbia ed all' universale tradizione dei Padri; le quali quando più quando meno si noverano accadute a persone ordinariamente dedite alla pietà e fra queste di preferenza alle donne, egli è indubitato che la Chiesa non poche di tali rivelazioni ed apparizioni ha giudicate indegne di fede e non convenienti alla edificazione de' fedeli; molte altre non ha disapprovate, siccome quelle che, credibili per se medesime e conformi alla cristiana dottrina, possono fomentare pii sentimenti o almeno non recare ad essi nocumento alcuno. Certo è ancora che non pochi Pontefici hanno raccomandato più volte molta cautela ai Vescovi nel lasciare libero corso a cotali fenomeni straordinari; perchè, secondo l'avviso de' più savi scrittori, facilissima è in essi alcuna volta la frode, più sovente la illusione.

Dopo ciò egli insegnava l'onorare ed invocare i Santi e specialmente la regina dei Santi lodevolissima ed utilissima pratica, ma non necessaria come l' adorare e pregare Dio ed il Redentor nostro Gesù Cristo. Perciò volersi con certo giudizio interpretare alcune magnifiche lodi che a santissimi e dottissimi uomini avea ispirato la venerazione e l' amore alla Vergine, madre di Dio e non seguire certe menti ristrette e fanatiche le quali prendendo quelle frasi alla lettera ne guastavano il senso, con grave nocumento della pietà. Che la Vergine comandi nel Cielo; che niuna grazia indi provenga, se non per mezzo di Lei; che essa sia la nostra speranza, sono massime le quali hanno il significato verissimo che la bontà della Vergine per i fedeli, la materna autorità di Lei presso il figliuol suo ci assicurano efficacis-

sima dover essere la preghiera che a Lei si volga per la nostra salute; anzi, poichè per Lei discese su questa terra il figliuol di Dio a redimere gli uomini, certissimo è che per Lei ci fu data la fonte vera di ogni grazia. Ma se altri credesse che per ottenere i celesti favori non potessimo volgerci direttamente a Gesù Cristo, il quale è l'unico necessario mediatore nostro appresso Dio; oppure che, professando noi la nostra divozione alla Vergine con alcune pie pratiche, benchè costantissime, saremo sicuri della nostra salute o di aver tempo e modo di riconciliarci con Dio prima della nostra morte, allora noi saremmo caduti in molto gravi e perniciosissimi errori. Ai quali debbono guardare se prestino occasione coloro che in tanti libretti e prediche riferiscono esempi di portentose conversioni e di grazie affatto straordinarie che tante volte servono solo ad ingenerare una pericolosa fiducia negl' ignoranti, a muovere il sogghigno nei poco credenti ed a recar pena ai cristiani assennati. La qual pena provò il Muratori in un avvento, ascoltando nel nostro Duomo un predicatore il quale, a confermare la prerogativa dell' essere stata Maria conceputa senza la macchia originale, asseriva essere lodevole molto all' uopo il dare il proprio sangue e la vita. Di che quando colla pubblicazione del trattato « De Ingeniorum Moderatione » ne ebbe il destro, mostrò superstizioso quel Voto Sanguinario non essendo consentito di gittare la vita per qualunque opinione e pia credenza, ma solamente per quello che si è certi essere verità, come sono i dommi. Del che adontati certi religiosi di Palermo e proclamarono pubblicamente eresia il condannare un tal voto e, ricorrendo la festa della Vergine, tutti nella chiesa e con istraordinaria solennità rinnovarono il Voto, con giuramento di dare la vita per difendere la Concezione Immacolata. Indi e per se e per mezzo de' loro affigliati pubblicarono successivamente vari opuscoli ai quali col libro - De Superstitione Vitanda - e con l' altro intitolato - Valdesii Epistolae - il Muratori rispose vittoriosamente mantenendo la purezza del culto cristiano. Per la quale s'adoperò anche cercando di far comprendere come in generale a qualsivoglia santo si possa ricorrere per averlo intercessore ne' diversi bisogni e singolarmente doverci noi guardare dall' attribuire qualche

speciale efficacia ad alcun santo in particolare, per mal fondate e ridicole tradizioni. Così si sà che Sant'Antonio, perchè primitivamente si dipinse con una fiaccola in mano e con un porco ai piedi, per significare il disprezzo delle animali passioni e l'ardore delle cose celesti, venne a poco a poco in credito di protettore speciale degli animali domestici e potente preservatore dagli incendi. Nè Santa Lucia per alcuno degli antichi documenti, ma forse pel solo nome è invocata dai miseri afflitti dal mal d'occhi. Ed al puro nome deve altresì Santa Liberata il credito di potente liberatrice da ogni male. Correva nei tempi di mezzo la fama che da mala morte sarebbe ognuno sicuro, in quel giorno nel quale avesse veduto San Cristoforo, e quindi chi amava frequenti i visitatori alla sua chiesa non mancava di far dipingere sulle pareti l'immagine gigantesca di quel Santo. In tempi meno remoti altro Santo si è trovato il quale, quando sia disposto a concedere il favore chiesto specialmente da' suoi giovani divoti, è compiacente a segno di darne loro avviso con certi ripetuti colpi nella notte. E che la ignoranza o la leggerezza dei piccoli cervelli ammetta questa od altre simili poco fondate o ridicole credenze, è cosa dolorosa ma non fa meraviglia. Ben fa meraviglia e dispetto il leggere in certi libri, che oggi stesso si mettono per le mani delle persone divote, certe filastrocche in versi, le quali sono la negazione, non che di altro, del più comune buon senso.

IX.

Ai concetti veri e giusti del culto debbono rispondere, nella forma e nei modi, le esterne pratiche del medesimo. Bisogna che i riti, la splendidezza, il numero delle feste non concorrano a far mettere innanzi l'accessorio al principale, la superficie della divozione alla sostanza. È necessario che la parola dei Sacri Ministri, la quale è come la rivelatrice dello spirito, onde quegli atti esteriori debbono essere animati, ne metta con semplicità ed evidenza sotto gli occhi di tutti il significato ed il fine. Stà dunque benissimo che, nelle feste approvate dalla Chiesa, sovra ogni creatura si onori la Vergine Santissima: ma forse l'uso di alcuni di cantare le lodi

di Lei innanzi al Sacramento augustissimo, esposto alla comune adorazione, è meno conveniente; molto più disconveniente il dedicare all' onore della Vergine, come in qualche luogo costuma, le Domeniche dell' Avvento, stabilite per la preparazione alla nascita del Redentore. E così la festa della Annunziazione la quale dovrebbe risvegliare tutta la nostra ammirazione e riconoscenza verso l' infinita bontà del figliuol di Dio, che per noi prese umana carne, da tanti predicatori viene dedicata alle glorie della Vergine e se, nota il nostro autore, qualcuno oggi nol facesse, correrebbe rischio d' essere giudicato poco divoto di Lei. Così pure sono per se lodevoli le pie congregazioni che si propongono sotto qualche speciale titolo della Vergine di promuoverne la divozione, e lo stesso si dica delle tante unioni, o confraternite poste sotto la invocazione di questo o di quel Santo; ma quando si istituisca un confronto con le confraternite, le quali direttamente hanno per iscopo il culto verso Dio e verso il Redentore, non si può non provare un sentimento di sorpresa ed un vivo desiderio che almeno fossero rovesciate le parti. Per certo chi dall' esterno apparato di magnificenza e splendidezza, onde si celebrano certe feste, avesse da argomentare la dignità di chi viene onorato, ognun vede come il più delle volte necessario sarebbe cadere nei maggiori spropositi. Si dice, ed è vero, che l' onore, il quale si rende alla madre di Dio ed in genere ai Santi, torna come in ultimo e proprio termine in Dio stesso. Ma se questa è la intenzione dei pii zelatori, come certamente è quella della Chiesa, perchè non cercano essi di seguire l' esempio di Lei, la quale le più solenni feste per il grado, per il numero e per il rito riserba alla Trinità SS. ed al Redentore?

Sta bene infatti che noi prestiamo onore a Dio nei suoi Santi; ma non è egli evidente che tanto più dobbiamo onorarlo in Lui medesimo? Or si dirà essa la forma esterna bene appropriata e quindi natural via all' intendere l' intima sostanza, quando la più modesta si applica al soggetto più grande e la più splendida al soggetto infinitamente minore? Ed al proposito delle feste in onore dei Santi cade in acconcio anche il considerare con quel prudentissimo Uomo, che su questo argomento fu perfino consultato dal sommo pontefice, che siccome esse per se formano parte utile sì, ma

non assolutamente necessaria del culto cristiano, così conviene che non siano mai in tal numero da rendere troppo difficile ai fedeli di adempiere altri loro doveri ed ai poveri di procacciarsi col lavoro i necessari mezzi di sussistenza. Non si sa bene se, durante i primi due o tre secoli, fossero nelle feste di precetto proibite le opere manuali; ma cominciando dal terzo secolo è certa tale proibizione fatta allo scopo che i servi occupati in tutti i lavorieri della campagna e nelle arti della città potessero liberamente attendere al culto di Dio ed al bene dell' anime loro. Cosicchè la proibizione delle opere servili fu veramente un necessario ristoro e benefizio grande di quella povera gente, senza che loro ne venisse nocumento, essendo essi egualmente in quei giorni mantenuti dai loro padroni. In seguito crebbe a poco a poco il numero delle feste di precetto, perchè alle istanze di persone pie, ma non obbligate a ritrarre il vitto dal proprio lavoro, condiscesero i Pontefici. Nol fecero però sempre di buon grado, anzi qualcuno assolutamente non ne volle sapere. Benedetto XIV poi in una sua Dissertazione manifestò il suo intendimento di concedere a quei vescovi d' Italia, che avessero creduto opportuno di richiedernelo, la riduzione di alcune di dette feste, cresciute di troppo. E con molta sapienza; poichè le condizioni notevolmente mutate rendevano quel numero, che in altri tempi non doveva essere stato di grave peso, molto dannoso all' agricoltura, alle industrie ed al commercio, ma principalmente alla povera gente, che vive del lavoro e che forma più della metà della popolazione. Infatti tra noi molte sono le cause perchè abbondino i poveri, ma questa ne è una indubbiamente; conciossiachè la gente non solo è impedita in troppi giorni dal lavorare, ma nei giorni festivi spreca buona parte del guadagno fatto negli altri e piglia l' abito dell' ozio e di molti vizi con esso, quali sono principalmente il giuoco e l' ubbriachezza. Onde si viene a vedere che le troppe feste, mentrechè sono di danno materiale alla repubblica, sono altresì occasione di danno morale ai fedeli e di disonore a Dio ed ai suoi Santi. Non è dunque contro alla vera pietà, bensì ad essa conforme e conforme allo spirito benefico della cristiana religione, il desiderare che troppe non sieno le feste di precetto, procurando nello stesso

tempo che le Domeniche ed alcune altre feste principali siano veramente santificate.

E saranno con molta probabilità, quando tra le altre condizioni un' acconcia parola, interpretando alle avide menti il solenne significato dei riti, le renda secondo l' intima loro virtù effettivamente santificatrici. Quale ha da essere il nostro intendimento nell' onorare i Santi, se non quello di rendere onore a Dio, il quale in tutte le creature, ma in essi principalmente, ci si rivela ammirabile? In secondo luogo dobbiamo tendere a procurarci la efficace loro intercessione per riuscire a ritrarre in noi le cristiane virtù delle quali ci sono stati splendidi modelli. Or poi se chi prepara i fedeli alle feste, chi intesse i panegirici ai Santi, si stende a descrivere le estasi, le apparizioni, le rivelazioni più o meno fondate, che di essi si narrano, se a magnificarne i miracoli e la straordinaria efficacia della lor protezione, nel difendere da mali e disgrazie le nostre persone, le nostre case, le nostre sostanze; non solo ben poco sarà il vantaggio dei semplici fedeli, ma ad alcuni nascerà il sospetto che vogliamo attrarre i divoti e le offerte alla nostra chiesa o società e tutti i savi renderemo persuasi che per lo meno non sappiamo quello che dovremmo sapere e volere. Purtroppo si direbbe che la vita e la dottrina semplice e pratica di Gesù Cristo, sia in se stessa, sia recata in atto da' Santi suoi, è cosa troppo volgare o troppo modesta per un sacro oratore. Egli ha bisogno di cose straordinarie e solenni, di cose che feriscano l' immaginazione e muovano anche i più rozzi, toccandoli nei loro interessi. Quando poi il discorso deve pur finalmente aggirarsi intorno alle virtù dell' Eroe Cristiano, ben si guarda l' oratore di stendersi sui minuti particolari e sulle pratiche giornaliere della sua vita privata come figlio, come sposo, come padre, come amico, come commerciante, come servo, come soldato, ma lanciasi di volo agli atti più straordinari e vistosi per i quali questi ha abbandonato il mondo con tutte le sue vanità; quegli ha mortificato col digiuno, colle vigilie e coi cilizi le sue carni sino al sangue; un altro ha passato la sua vita a pregare ed a riformare od aprire nuovi conventi, e chi anche in servizio del prossimo si è dedicato per tutta la vita a curare luride piaghe

e perfino si è venduto agli infedeli per riscattare i suoi confratelli. Certo quali più, quali meno ammirabili sono cotali dimostrazioni di virtù; ma se spendiamo intorno ad esse tutte le nostre parole, che frutto ne coglieremo? Non c' è da illudersi: coteste squisitissime dipinture di virtù eroiche, ed il più sovente monastiche ed aliene dalle ordinarie contingengenze della vita domestica e civile esaltano fuor di proposito le vivaci fantasie, le quali andando dietro a vani progetti di atti virtuosi, che forse mai non eserciteranno, sono o trascurati o fragilissimi nella pratica quotidiana dei più necessari doveri, ed invece scoraggiano i deboli, ed i più indifferenti mandano via convinti che la santità della vita o è cosa da monasteri o certo non è fatta per gli uomini, che oggi ci vivono. Si dice che bisogna drizzar alto la mira chi vuol cogliere nel segno. Ma ogni più retta sentenza vuol' essere intesa con discrezione. Si pensi dunque anche l' altro detto che chi troppo abbraccia nulla stringe. Veggasi in conclusione che l' esempio, anche delle virtù eroiche, serva opportunamente a sprone della nostra pigrizia ed a conforto della nostra fiacchezza, ma non sia il principale e molto meno l' unico modello messo innanzi agli occhi dei fedeli. Pur troppo non è solo difetto de' sacri oratori la predilezione per le cose straordinarie. Sia per la vigoria nativa delle nostre fantasie meridionali, sia per mal diretta educazione, fino dai più teneri anni noi abborriamo dall' ordinario, dal regolare, dal temperato, dal minuto e ci lasciamo ire a volo pel mondo fantastico del grandioso, dell' impreveduto, dei sogni. E così il mondo della realtà, nel quale pure siamo costretti di vivere, da altri popoli più prudenti sfruttato, per noi è una noia od una amarezza quasi senza conforto. Se poveri, non ne sappiamo trarre quanto ci bisogna per vivere; se ricchi, le sue gioie lasciano vuoto il nostro cuore.

X.

Persuadiamoci, e seguendo le orme del nostro non men pio che savio dottore cerchiamo nei santi i modelli delle virtù più modeste, ma di uso quotidiano: sicuri che anche per esse non rare volte occorre un vero eroismo. Venga un po-

vero ignorante contadino od artista, il quale dopo aver la mattina per tempo ascoltata, se può, la santa Messa coll' adorare e raccomandarsi a Dio, si applica tutto il dì a lavorare con pazienza per guadagnarsi il pane; amorevole in casa, umile verso tutti, nemico d' ogni frode, d'ogni scomposta parola, d' ogni azione peccaminosa e che poi impiega tutta la festa in onorare e pregar Dio: questi ne sa più di quei gran teologi, i costumi dei quali non corrispondono al molto loro sapere. Osserviamo anche una maritata, che guardiana gelosa della sua purità, non solo non desidera, ma abborrisce ogni divertimento e spettacolo secolaresco; che sopporta in pace gli strappazzi dell' indiscreto marito o dell' altera sua suocera; che sollecita e paziente attende a' suoi lavorieri e alla buona educazione de' suoi figliuoli, potendo appena portarsi la mattina dei dì festivi alla Chiesa, per cibarsi alla sacra Mensa e nel rimanente del giorno costretta a starsene in casa per guardia della picciola prole; il che fa ella senza dolersene, mentre tanti del popolo sciolti vanno alle divozioni o pure ai sollazzi. Può essere che tal persona sia più innanzi nella pietà e divozione che le persone professanti una vita austera, ma mal mortificate e poco contente del proprio stato; perchè coi desideri scappano fuori dei loro ritiri, senza avvedersi di amar tuttavia quel secolo, a cui han rinunziato.

Questi ed altri somiglianti sono quei tipi che ci dovremmo proporre, la effettuazione dei quali, mentrechè non esige singolari qualità di spirito nè doni straordinari, recherebbe in fatto su la nostra misera terra il regno di Dio, cioè dello studio del meglio in pace ed in carità. A questo ideale, fatto per la comune degli uomini tenne il Muratori sempre fisso il suo pensiero e come nei fatti e detti e scritti suoi sempre ebbe in mira di recarlo in atto, per quanto da lui dipendeva; così un intero preziosissimo trattato dedicò a disegnarlo con tanta cura ed amore, che solo esso basterebbe a rendere ed immortale chi lo scrisse e felicissimo chi in opera lo imitasse. Fu questo il trattato della Carità cristiana.

Quando la carità consistesse in un sentimento di intenso affetto verso il sommo essere, il sommo vero ed il sommo bene e non avesse da manifestarsi che nella adorazione e fiducia in Lui, sarebbe cosa quanto facile altrettanto sterile

e vana: sarebbe un misticismo indiano, assurdo ne' suoi intendimenti, immorale nel fatto. La carità cristiana è invece essenzialmente operativa, anzi non è che la trasformazione ed il perfezionamento del motore primo ed universale dei pensieri, degli affetti e delle azioni umane. Giacevano gli uomini fra mille disordini in miserie infinite per il mal governo dell' amor proprio: ne fu mosso a compassione il Redentore e con quel semplice comandamento: « ama Dio sopra ogni cosa ed ama il prossimo come te stesso per amor di Dio » gettò dal trono l' amor proprio, divenuto tiranno del mondo ed in sua vece pose al governo dei cuori la carità. Questa proclamò comprendere in se tutta la legge ed i profeti; questa volle proprio carattere de' suoi seguaci, e, quando ciascuno verrà finalmente innanzi a Lui per essere giudicato, di questo avrà lode, o biasimo, dell' avere, o no vestito, nutricato, consolato Lui ignudo, affamato, afflitto ne' suoi poverelli. Perciò predicarono con San Paolo e con San Giovanni, tutti gli Apostoli, i Padri, i Pontefici più venerandi: Figliuoli miei, amatevi insieme e non di sole parole ma con le opere ed in verità; la carità è l' armonia della perfezione; se noi avessimo i doni più insigni della profezia, o delle lingue, od una fede da traslocare i monti e non avessimo la carità, nulla ci varrebbe, non saremmo nulla. La carità è benigna, paziente, non è ambiziosa, non invidiosa; non gode del male, si compiace del bene, tutto soffre, tutto spera. Nè tali insegnamenti e calorose esortazioni furono mai senza effetto; poichè i gentili restavano ammirati del fraterno amore dei cristiani e, nelle devastazioni barbariche del Medio Evo, la carità fu quella che soccorse alle tante sventure con mille benefiche istituzioni di scuole, di ospizi, di spedali; e le chiese ed i monasteri furono per tanti secoli il rifugio dei miseri, sbattuti dalle avversità d' ogni maniera. Le quali splendide prove della cristiana carità sono con autentiche testimonianze messe in evidenza dal nostro autore; facendo notare come, nello spirito della ecclesiastica tradizione, siano commendevoli i doni alle chiese, ai sacerdoti, che le governano; ma molto più la elemosina ai poveri; la quale anzi è per espresso ordine di Cristo un preciso dovere, mentrechè i primi, se eccedano il puro bisogno, sono rimessi alla nostra discrezione. Mostra di

più come in parecchie contingenze di bisogni straordinari gli stessi arredi preziosi delle chiese dai pontefici più illustri siano stati venduti in pro de' poveri e non tace che, sebbene il sagrifizio della Messa sia d' infinito valore, tuttavia piacciono a Dio in comparazione di esso le elemosine a segno, che tornano molto giovevoli anch' esse ai defunti ed in alcuni casi sono da ritenersi assai più opportune. Non è quindi da credere che possano salire grati a Dio i profumi degl' incensi o le armonie delle musiche, quando insieme a Lui giungano i lamenti de' suoi poveri abbandonati, o che siano accetti gli sfarzosi e splendidi apparati dei templi materiali, quando sudici e pezzenti, in miseri tuguri giacciano desolati i suoi poveri infermi.

Ma troppo lungo sarebbe il voler condurre qui tutte le linee anche solo principali del ritratto della carità. Si legga attentamente intero il libro e vi si apprenderanno i diversi modi e più acconci per esercitare questa somma virtù e si potrà ammirare singolarmente le sapienti sue cure perchè la elemosina, non solo non fosse fomento all' oziare ed all' accattare, ma con la custodia e la educazione singolarmente dei fanciulli e delle fanciulle, scemasse nel suo germe la miseria ed il vizio. Quello che sarebbe gran colpa il tacere si è la provvida proposta da Lui quivi fatta e con ogni calore raccomandata, della istituzione in ogni luogo più popoloso di una Compagnia della Carità per promuovere con ordine, prudenza ed efficacia tutti gli esercizi della benificenza cristiana. Furono allora ascoltate queste sue parole e, seguendo l' esempio suo e la sua direzione, i migliori e più ricchi cittadini si costituirono in commendevolissima confraternita la quale per molto tempo infatti prodigò i suoi benefizi, ma oggi non ne resta che una debole memoria nell' Opera così detta della Carità e nel pio Monte Pavarotti. Mi si consenta dunque di far sentire di nuovo qualcuna delle gravi esortazioni di quel vero sapiente. « Fra le molte pie Confraternite ve ne ha ben delle ottime, ma alcune (non me ne voglia male persona, se io pubblicamente dico ciò, che pubblicamente si vede) certo non son necessarie e fors' anche son poco utili, stante il ridursi talvolta ad una semplice apparenza di bene quel poco ben, che elle fanno; e ad un vero male quei litigi e quelle dis-

sensioni, che lor son tanto famigliari, appunto per mancamento della Carità santissima. Sopra tutto, grida S. Paolo, abbiate in voi la carità. Gran parole! Ma insieme poco giudizio di noi Cristiani se andassimo praticando ed anche insegnando agli altri tante divozioni nuove, alcune ancora delle quali son, quasi dissi, più d' apparenza che di sostanza, con omettere poi quella, che dovrebbe essere la prima ed è senza fallo la più importante dell' altre e senza cui tutte l' altre è da temere, che non riescano come l' orpello, il quale riluce molto, rumoreggia molto, ma in fine non è che oro di nome. E perchè mai tanto dire, tanto affaticarsi su questo punto i Santi Padri? Certo ne sapevano eglino più di noi. Pure tanti e tanti, che fanno anche professione d' essere buoni e divoti, li lasciano dire e s' attengono a tutt' altro, sperando ciò nonostante di salire al Paradiso. Sia permesso a me di gridare a ciascuno: prima e più le divozioni comandate dalla bocca di Dio; e poi, se si può, o si vuole, l'altre inventate dagli uomini. »

Che se per alcuni degeneri concittadini queste parole hanno sapore di forte rimprovero, tanto meglio; chi li impedisce di soddisfare l' ardente voto di quel difensore dei poveri rimettendo in vita la sua Compagnia della Carità?

XI.

Ed avrei finito se non temessi la mortifera parola, sussurrata all' orecchio delle anime, quanto pie altrettanto paurose: Andate adagio; il Muratori fu dotto, dottissimo, anche pio se volete; ma veramente egli non era teologo, e per le sue troppo intime relazioni coi dotti protestanti di Germania, quasi senza avvedersene, si lasciò invischiare alcun poco nella pania gianseniana e si credette poter fare il censore della Chiesa. Dunque andate adagio e per maggiore sicurezza guardatevi da lui.

Per chi ha fiore di senno ogni ulteriore mia osservazione sarebbe indarno; ma in grazia dei più meticolosi dirò che il Muratori fu veramente, a giudizio dei più dotti contemporanei, anche insigne teologo, anzi sovra molti di questi si eleva, perchè non fu, come essi, quasi esclusivamente teologo e perciò ebbe campo di vedere anche le cose della religione sotto

tutti gli aspetti ed in tutte le attinenze, che esse hanno con l' individuo e con la società, con i luoghi diversi, i tempi, i costumi e le istituzioni. Da questa vasta comprensiva venne quella ammirabile sua discrezione, per la quale, serbata ad ogni cosa la sua misura, riusciva sempre ad una temperanza ed armonia, la quale dagli spiriti ristretti ed esclusivi non può essere gustata, perchè è difficilmente intesa. Gli errori e le simpatie gianseniane poi furono tanto lontane da quella mente e da quel cuore, che ben due trattati contro il giansenismo furono pubblicati per sua cura, con una estesa introduzione preparata da lui medesimo. E fu veramente cosa da ridere l' imbarazzo nel quale si trovarono i suoi nemici che gli davano del giansenista per lo capo, quando egli loro rispose: Ma se anzi sotto il nome di Lescio Crondermo io li ho combattuti i Giansenisti! Tentennarono alquanto e poi osarono dire che egli si faceva bello delle penne altrui e che quella Introduzione, per testimonio del Montfaucon, era dell'Abbate Cerri. Ma anche questa ridicola calunnia fu da lettera dello stesso Cerri sventata e qui si conserva l' originale della Introduzione scritto prima in italiano, poi due volte in latino dalla mano stessa del Muratori. Le relazioni poi coi dotti Tedeschi non furono che favorevole occasione a lui per conoscere quale sinistro effetto producevano nei protestanti certe inconsulte esagerazioni di cattolici più zelanti che savi e per adoperarsi, quando ne aveva il destro, a dissiparle; come altresì fece con le due operette « De Naevis e Risposta di una Inglese ecc. » Per ultimo,

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni,

uno dei più sapienti pontefici, Benedetto XIV, lo ebbe carissimo finchè visse ed in altissima stima; lodandolo come uomo non solo dottissimo, ma e pio e dabbene e chiamandolo una delle più care pecorelle, che egli avesse in questa Diocesi; anzi con la suprema sua autorità dichiarò formalmente le opere del Muratori immuni da qualsivoglia errore in fatto di religione. Ed anche qui le prove ce le hanno procurate i suoi nemici. Colsero essi una frase in una certa lettera del Papa all' inquisitore di Spagna e proclamarono ai quattro venti che anche l' autorità della Chiesa Romana riconosceva degli er-

rori nelle Opere del Muratori. Ma fu breve trionfo, giacchè il Papa ebbe la bontà di scrivere in quella occasione al Muratori la lettera seguente:

« Dilecte Fili, salutem et Apostolicam Benedictionem.

« Il fatto è il seguente. Per far comprendere a Monsignor Inquisitore Generale di Spagna che le Opere degli uomini grandi non si proibivano, come aveva fatto di quelle del fu Cardinale Noris, ancorchè in esse si ritrovino alcune cose che dispiacciano e che meriterebbero, se fossero state scritte da altri, proibizione; portammo l' esempio delle Opere de' Bollandisti, di Tillemont, di Bossuet, e le sue.

« Fu questa nostra lettera confidentemente data in copia al Procuratore Generale degli Agostiniani, acciò vedesse, che assistevamo la religione; ed esso avendoci detto che la lettera meritava d' essere stampata in fronte delle Opere del Cardinale, rispondemmo che non doveva nè stamparsi, nè pubblicarsi e che, quando ciò si avesse dovuto fare, era preciso che levassimo la particola appartenente all' Ab. Muratori, che non era stata posta da noi per altro fine che per comprovare il nostro assunto di non correre a proibire le Opere degli uomini grandi, per qualche cosa dispiacevole, che in esse si ritrovi. Approvò il padre Procuratore Generale il sistema: ma non passarono due giorni, che, *Nobis insciis*, diede fuori la copia della lettera tale quale: ed avendolo Noi risaputo lo facemmo chiamare, gli dicemmo l' animo nostro con molta chiarezza, e gli proibimmo l' accostarsi a Palazzo sino che noi vivevamo.

« Un esemplare di questa lettera arrivò alle mani del Cardinale Querini, che ci scrisse che, se anche l' avesse avuto prima della stampa de' suoi scritti sopra le feste, non se ne sarebbe servito; e Noi gli rispondemmo che aveva fatto molto bene e che nemmeno se ne prevalesse in avvenire, perchè quanto si era detto nella nostra lettera all' Inquisitore di Spagna, in ordine alle di lei opere, non avea che fare colla materia delle feste, nè con verun dogma, o disciplina.

« Il contenuto nell' opere che qui non è piaciuto, nè che ella mai poteva lusingarsi, che fosse per piacere, risguarda

la giurisdizione temporale del Romano Pontefice ne' suoi Stati; camminandosi qui con diversi principi e non dandosi per veri alcuni supposti ed altresì alcuni fatti. Ed Ella resti pure sicura che, se le dette cose fossero state inserite da qualchedun altro nelle sue opere, non si sarebbe lasciato da queste Congregazioni di proibirlo: il che non si è fatto essendo pubblico l'affetto che portiamo a Lei ed essendo notoria la stima che, unitamente col rimanente del mondo, facciamo del di lei valore, ed avendo mai sempre creduto che non compliva disgustarla per discrepanza di sentimento in materie non dogmatiche, nè di disciplina, ancorchè ogni Governo sia in possesso di proibire le opere in cui si contengono cose, che gli dispiacciono e che non sono conformi ai suoi sentimenti.

« Ecco la pura, candida e vera Storia, senza riflessioni, e conseguenze, che Ella potrà fare e dedurre col suo sodo giudizio ed insieme osservare se abbiamo la dovuta considerazione non meno di Lei, che delle sue opere. Ed intanto con pienezza di cuore abbracciandola, le diamo l'Apostolica Benedizione.

« *Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 25 Septembris* 1748. *Pontificatus nostri Anno Nono.*

« Dilecto Filio Abbati Ludovico Antonio Muratori
Mutinam. »

Ma neppur questo bastò. Anche a Vienna armeggiavano i soliti zelatori perchè almeno la Regolata Divozione fosse levata di mano a quei buoni tedeschi; nè io pubblicherò qui i documenti che nell'Archivio si conservano di quelle vergognose mene: basti riferirne la fine nel seguente:

Monitum Illustrissimi, et Reverendissimi DD. Christophori Migazzi Viennae in Austria Archiepiscopi ad suum Populum super lectione Operis, cujus Titulus - Della Regolata Divozione de' Cristiani di Lamindo Pritanio - videlicet di Lodovico Antonio Muratori, ibique Latino, et Germanico idiomate typis editum.

Notum cuilibet esto; Sacram, quae Romae est Damnatorum librorum Indici conficiendo praepositam Congregatio-

nem instituisse, Benedicto XIV jubente, cognitionem Operis, quod de recta hominis Christiani Devotione - Della Regolata Divozione de' Cristiani. - Vir pientissimus, cum de Catholica Religione, tum de Literis praeclare meritus, Ludovicus Antonius Muratorius conscripserat. Benedicto enim Plazzae Siculo e Jesuitarum Sodalitio placuerat grandi volumine, quod deinde Epistolae Paraeneticae [1] Scriptor confutavit, illud publice temeratae Religionis insimulare. Sapientissimos vero Patres XV Kalend. Jan. CIↃIↃCCLIII consentientibus post plures, diligentissimasque disquisitiones ad unum omnium suffragiis, pronuntiasse, nullam illi posse, vel levissimam censoriam notam inuri. Nam quantum ad Doctrinam, quae in eo continetur, censuere eam esse undequaque piam orthodoxamque. Illa vero, quibus Auctor adversatur, quaeque criminationibus locum dederant, ex luculentissimo gravissimi Viri, cui amplissimorum Patrum mens nota probe est, testimonio constat, esse, vel certas manifestasque Sacrarum rerum depravationes, vel insipientes ad superstitionem caeteroqui nimium proni popelli opiniones, quas Catholica Ecclesia nunquam probavit. Haec autem patefacere idcirco necesse fuit, ne imposterum religiosorum hominum animi, inconsultis quorundam sermonibus, ut olim accidit, perterrefacti refugiant, reformidentque Elementa rectae erga Deum pietatis ex hoc libello haurire.

Vindobonae IX *Kal. Oct.* CIↃIↃCCLIX.

---

[1] Lamindi Pritanii Redivivi Epistola Paraenetica ad Patrem Benedictum Plazza e S. J. Censorem minus aequum Libelli - Della Regolata Divozione dei Cristiani di Lamindo Pritanio, - videlicet di Ludovico Antonio Muratori. Venetiis 1755. 4.

CATALOGO

DELLA SEZIONE TERZA.

Filza Ottava.

Fasc. 1. - Lamindi Pritanii de Ingeniorum moderatione in Religionis negotio, ubi quae jura, quae frena futura sint homini christiano in inquirenda et tradenda veritate, ostenditur: et S. Augustinus vindicatur a multiplici censura Ioannis Phereponi. -

Il manoscritto in foglio di quest' opera, tutto di mano del Muratori, contiene il titolo, la dedica, i tre libri e l' indice e corrisponde in tutto all' edizione del 1752, eccettuate le poche aggiunte in essa edizione introdotte dall' autore medesimo. Riscontrati i luoghi del Cap. XI e XVIII del lib. I, ai quali il Muratori accenna nella lettera del 20 Febbraio 1716, risulta manifesto che effettivamente ebbero luogo in essi nella edizione di Parigi le interpolazioni riprovate.

Fasc. 2. Vari fogli e schede, di mano del Muratori, contenenti bozze di varie parti dell' opera precedente. In uno di questi fogli è notevole la definizione della critica data dal Leclerc. « Ars intelligendorum veterum scriptorum sive numeris adstricta, sive soluta oratione utentium, et dignoscendi quaenam eorum genuina scripta sint, quae spuria. » A questa oppone la sua nei seguenti termini: « ars rite judicandi de hominum libris, opinionibus, moribus, dictis aut factis. »

Fasc. 3 *a)* Quaderno in foglio di mano ignota, con questo titolo: - Osservazioni sopra il libro intitolato Lamindi Pri-

tanii de Ingeniorum etc. - Altra copia delle stesse osservazioni, di mano parimente ignota.

b) Due quaderni in foglio, di mano del Muratori, con questo titolo: - Risposta alle osservazioni sopra il libro intitolato « Lamindi Pritanii etc. » -

c) Copia incompleta d' altra mano delle stesse risposte. Queste osservazioni furono fatte da Mons. Fontanini, il quale per divieto avutone non le potè pubblicare e per conseguente restarono inedite anche le risposte del Muratori, finchè vennero pubblicate nell' edizione d' Arezzo per la prima volta, Tomo X, parte 2ª.

Fasc. 4. *a*) Lettera anonima, con questa nota di mano del Muratori 1718. Copia di lettera orba al P. Inquisitore di Modena. Si fanno in essa fieri rimproveri alla mollezza di questo P. Inquisitore perchè non abbia deferito al S. Uffizio due opere del Muratori, cioè lo *scandaloso libro delle antichità Estensi, dedicato al Re Giorgio d'Inghilterra eretico e possessore illegittimo ed usurpatore di que' Regni,* etc., e l' altro assai peggiore « De Ingeniorum moderatione etc. » pieno di eresie cominciando dal titolo. Copia d' un capitolo di lettera del P. Santagata 24 aprile 1717, il quale a nome di Mons. Fogliani scrive perchè sia fatto cenno al Muratori che le addizioni fatte in Parigi nel suo libro « de Ingeniorum etc., » dispiacciono molto, sicchè questo è assai probabile sia vicino a proibirsi.

b) Varie lettere, relative alla famosa controversia suscitatasi in Salisburgo per occasione del libro « de Ingeniorum mederatione, » tra le quali le minute autografe di quelle due, che il Muratori scrisse al Benedettino, Sindaco di quella università e che furono pubblicate dal nipote. Veggasi il paragrafo VI del cap. IX della vita del Muratori scritta dal nipote, ove si narra distesamente il pessimo contegno di molti frati in quella occasione; ma non si avverte che, come risulta da alcune di queste lettere, i principali promotori del disordine, mercè la sapiente fermezza del Principe Arcivescovo, si ritrattarono dei loro errori. È curioso come, al fanatismo congiunta, l' ignoranza riproduca sempre in tali occasioni fenomeni, i quali alla parte seriamente dolorosa congiungono la parte ridicola. A Salisburgo gli studiosi delle

opere del Muratori erano infamati come membri della setta dei *Liberi Muratori;* con quella stessa ragione, onde quel Domenicano a Firenze declamava contro le nuove dottrine del Galileo, con le parole degli atti degli Apostoli: « Viri Galilei quid hic statis suspicientes in coelum? »

Fasc. 5. *a*) - In elucidationem Lescii Crondermi de divina Gratia Prolegomena Ludovici Antonii Muratori. - Di questi prolegomeni si ha un triplice manoscritto, il primo dei quali è in parte di mano del Muratori e precisamente fino a tutto il V capitolo, gli altri tre capitoli, cioè il VI, VII e VIII, sono d'altra mano e si vede che formavano da se un'introduzione al trattato di Lessio Crondermo, perchè segnati a cap. I, II e III. Alla fine di questo cap. III cioè VIII havvi una giunta notevole del Muratori.

b) Il manoscritto secondo, tutto di mano del Muratori, è scritto in italiano; tranne la prima e l'ultima pagina che sono latine; del resto corrisponde perfettamente al precedente.

c) Il terzo è tutto di mano del Muratori e si può dire la copia del primo, trasmessa dal Muratori allo stampatore; giacchè non contiene correzioni e risponde appuntino alla stampa.

d) Aggiungesi un altro foglio, d'altra mano, il quale contiene, - Lescii Crondermi praefatio, - come si legge stampato. Da questi manoscritti risulta evidente che i prolegomeni sono veramente lavoro del Muratori. Vedi vita pag. 144. Quarto di foglio che contiene l'approvazione di codesti prolegomeni, stesa da certo Ioannes Iulianus soc. Iesu e confermata da Fr. Io. Dominicus Guidottus Theologus 10 novembre 1704.

Fasc. 6. *a*) Foglio di mano del Muratori, che contiene notizie ed osservazioni critiche, intorno all' opera del Cardinale Sfondrati intitolata - Nodi praedestinationis dissoluti. - Quaderno parimente autografo, col titolo - Observationes in excerpta e libro cui titulus: Nodi praedestinationis, collectae ex Ecclesiae dogmatibus de gratia Christi etc. - In margine si leggono, in parte logorate, queste parole: « P. D. Celso abb. congreg. S....... Bononiae. »

b) Altro quaderno, di mano ignota, che contiene un trattato scolastico sulla Grazia. Relazione delle pratiche per

la riconciliazione del Card. di Noailles e lettere relative alla questione Giansenistica in Francia. Sono scritti d' altri.

Fasc. 7. - De Paradiso regnique coelestis gloria non expectata corporum resurrectione justis a Deo conlata adversus Thomae Burneti Britanni librum de statu mortuorum, auctore L. A. M. -

Il Manoscritto in foglio, con alquante correzioni, tutto di mano del Muratori, comprende la dedica, l' indice, la prefazione e l' opera intera. Solo è da notarsi che della dedica vi sono tre minute, nessuna delle quali corrisponde appuntino alla stampata, e dell' appendice havvi il titolo ma non la copia dell' opuscolo di S. Cipriano - De mortalitate. - Mezzo foglio di mano ignota, nel quale si legge un bello elogio latino di quest' opera del Muratori.

FILZA NONA.

Fasc. 1. - Liturgia Romana vetus tria sacramentaria complectens, Leonianum scilicet, Gelasianum et antiquum Gregorianum, edente L. A. M. qui et ipsam cum aliarum gentium liturgiis contulit ad confirmandam prae ceteris catholicae Ecclesiae de Eucharistia doctrinam, denique accedunt Missale Gothicum, Missale Francorum, duo Gallicana, et duo omnium vetustissimi Romanae Ecclesiae Rituales libri. - Il Manoscritto in foglio dell' opera del Muratori sull' antica liturgia romana è autografo, comprende la dedica e la prefazione e corrisponde alla stampa, se si eccettuano la fine della prefazione e dei cap. IV, V e VI ove manca un periodo e la fine del cap. XXI ove ne mancano quattro. Sono anche variati i titoli dei cap. VIII, XII, XX.

Fasc. 2. Manoscritto autografo d' un trattato latino sulla sacra liturgia, di quaderni 15 in foglio; il quale sembra il primo getto dell' opera precedente.

Fasc. 3. Copia, di mano del Muratori, del Messale Gregoriano inserito nell' opera della liturgìa. Consta di nove quaderni in foglio.

Fasc. 4. *a*) Quaderno in foglio contenente, di mano del Muratori: Estratto del Missale Romano tratto da un codice

membranaceo dell' archivio capitolare di Modena, scritto 600 anni prima.

b) Altro quaderno in foglio, della stessa mano, con estratti dal codice antifonario, scritto ottocento anni prima; appartente allo stesso archivio.

Fasc. 5. *a*) Quaderni sei, d' altra mano, che contengono copie.

1° - Ordo scrutinii baptizandorum - da codice Alessandrino della Vaticana probabilmente scritto nel secolo X.

2° - Qualiter Missa celebratur - da codice vaticano del secolo IX.

3° - De officiis in noctibus a coena Domini usque in Pascha - da codice come sopra.

4° - Quomodo acolithus ordinatur - come sopra.

5° - Ordo scrutinii ad electos - codice come sopra.

6° Copia come sopra.

b) Dissertazione, d' altra mano, sull' orazione Gotico Spagnuola dei tempi di S. Isidoro, con altre schede liturgiche di mano del Muratori. Queste copie furono mandate dal Bianchini al Muratori perchè ne facesse uso per la sua opera.

Fasc. 6. *a*) - Lusitanae Ecclesiae Religio in administrando poenitentiae sacramento, et Decretalis ea de re sanctissimi Patris Benedicti XIV Pontificis, propugnata a Lud. Ant. Muratorio. -

Il manoscritto in foglio, con poche correzioni di mano del Muratori, corrisponde alla edizione del 1747 ma non contiene le parole « ad lectorem » nè l' indice. Alla fine del secondo capitolo non è trascritta la costituzione di Benedetto XIV « Suprema omnium » la quale però si trova qui unita a stampa colla data Romae 1746.

b) Copia dello stesso manoscritto, di mano del nipote, con qualche postilla dell' autore; manca però la pag. 41, 42.

c) Fascicolo manoscritto, contenente il ristretto della controversia, spedito al Muratori dal P. Lagomarsino. Firenze 15 novembre 1746. Mezzo foglio volante, in cui si espone che cosa si vorrebbe su questa controversia dal Muratori. Quinterno imperfetto che forse è parte delle bozze di stampa della detta opera.

Fasc. 7. - Votum celeberrimi et doctissimi viri Lud. Ant. Mur. ex transumpto Nicolaj Serio. - Il manoscritto è di mano del Muratori e contiene il suo voto intorno ad una controversia di giurisdizione tra un parroco ed un capellano di Palermo colla data - Mutinae XII Kal. Majas 1737. - Copia di questo voto e della lettera italiana con la quale fu dal Muratori spedito a quel parroco. Modena 18 Aprile 1737.

Fasc. 8. - De Naevis in Religionem incurrentibus, sive Apologia epistolae a S. D. N. Benedicto XIV. Pont. Max. ad Episcopum Augustanum scriptae. Dissertatio Lud. Ant. Mur. -

Il manoscritto autografo, in foglio, corrisponde all'edizione di Lucca, se si eccettui che in questo l'autore suppone di parlare « ad clarissimum virum Iacobum Bruckerum, » il che nella stampa è ommesso. È parimente ommesso nella stampa alla fine del cap. II, un tratto relativo al famoso P. Norberto; invece del qual tratto nella stampa stessa, accennata appena la cosa, si conchiude con una osservazione generale che nel manoscritto manca. Della dedica vi è doppia copia.

Fasc. 9. *a*) - De jejunio cum esu carnium conjungendo, doctissimo viro Alexandro Mantegazzio Theologo. - Voto del Muratori in forma di lettera XVI Kal. Febb. 1737. È premesso alla risposta pubblicata in Piacenza nel 1737 dal Mantegazzi, in difesa della sua dissertazione, stampata l' anno precedente.

Il Manoscritto autografo corrisponde alla stampa. Havvi inoltre una lettera del Mantegazzi al Muratori, Roma 2 settembre 1741, nella quale dice d'aver sentito con sorpresa e rincrescimento che il Muratori si fosse lagnato dell' essere stato pubblicato il suo giudizio intorno alla questione *de esu carnium*. Havvi inoltre la risposta del Muratori in doppio autografa, colla data 23 maggio 1740; ove questi dice essergli dispiaciuto d' essere stato trascinato nella questione, mettendo proprio in principio e fondamento della difesa quel suo giudizio.

b) - Casus moralis pro anno 1714. -

Fasc. 10. *a*) - De primis Christianorum Ecclesiis ad Ant. Felicem Marsilium Bononiensem. - Il Manoscritto in foglio autografo in doppio, corrisponde esattamente alla stampa dell' edizione d' Arezzo.

b) - De sacrarum Basilicarum apud christianos origine ac appellatione disquisitio ad Cl. Virum Io. Fabricium, auctore L. A. M. -

Nel manoscritto autografo si legge la dedica al Ciampini, essendo stato composto a Milano nel luglio 1698; ma morto il Ciampini nello stesso anno, restò inedita e nel 1709 ne fece fare una copia con la dedica al Fabrizio.

Questa copia, di mano ignota, si conserva e corrisponde alla edizione d' Arezzo, insieme con mezzo foglio autografo del Monitum ivi premesso dal nipote.

Fasc. 11. - Anecdota quae ex Ambrosianae bibliothecae codicibus nunc primum eruit notis ac disquisitionibus auget L. A. M. Tom. I. Quatuor S. Paulini Episcopi Nolani poemata complectens cum XXII dissertationibus ad eadem poemata et appendice de antiquo jure Metropolitae Mediolanensis in Episcopum Ticinensem. Tom. II, praeter veterum monimenta commentarium continens de corona ferrea etc. - Di questi due volumi manca affatto il manoscritto; solo si è trovato un quarto di foglio, d' altra mano, ove si indica una breve giunta da fare alla pag. 252 del tom. II, per chiarire in un luogo di S. Ambrogio, ivi citato, il senso della parola *totus* invece di *omnis*. Il manoscritto del tom. III, esiste compito, in otto quaderni in foglio, tutti di mano del Muratori; e così pure direi del manoscritto, in cinque quaderni, del tom. IV se non mancassero - S. Maximi Taurinatis Episcopi sermones. -

Fasc. 12. - De Graecae linguae usu et praestantia ad I. ac Rae. D. meum Gubertum Borromeum. -

Il manoscritto, di mano del Muratori, corrisponde appuntino ed ha la data Mutinae Id. Iul. 1693. S' aggiungono due fogli, parimente di mano dell' autore, che contengono un frammento della stessa dissertazione.

Fasc. 13. - Anecdota graeca quae ex manuscriptis codicibus primum eruit, latio donavit, notis et disquisitionibus auxit Lud. Ant. Muratorius. -

Il manoscritto autografo contiene, oltre la prefazione:

1° I carmi di S. Gregorio Nazianzeno con le note fino al carme « de Christi incarnatione » inclusivamente; cioè fino

alla pag. 304 edizione d' Arezzo. Mancano quindi i cinque ultimi carmi.

2° Le tre dissertazioni - De Synisactis et Agapetis. De Agapis sublatis. De antiquis christianorum sepulcris, - coll' avvertenza che le introduzioni di ciascuna si leggono alla fine del manoscritto e mentre nella stampa sono dirette la 1ª al Montfaucon, la 2ª al Boivin e la 3ª al Fontanini, nel manoscritto questa è diretta al Bianchini..

3° - Firmi Episcopi Cesarea e epistolae XLV. -

4° - Iuliani Imperatoris epistolae IV. -

5° - Epistola Iulio I. Rom. Pontifici supposita ad Dionisium. -

6° - Disquisitio de epistola sub Iulii I. nomine edita ad Ant. M. Salvinium. - Manca però di quest' ultima la introduzione.

Fasc. 14. Manoscritti relativi agli aneddoti greci cioè:

1° Quaderni due di carmi di S. Gregorio Nazianzeno, colla versione latina a fronte.

2° Altri due quaderni di note ai detti carmi.

3° Quaderno, di mano del Boivin, con lettera latina del medesimo al Muratori in Bibliot. R. 7 id. April. 1698 accompagnante copia di vari epigrammi greci di S. Giovanni tratta da que' codici.

4° Sette fogli e mezzo, contenenti materiali relativi ai detti carmi greci: tra i quali una prosa greca di Massimo umile monaco intorno a ineffabili eccellenze dei Santi Dionigio, Gregorio e Tomaso il venerabile.

5° Quaderno di mano del Muratori: - In Firmi Cesariensis Episcopi epistolas prolegomena et notae. -

6° Quaderni cinque, di mano del Muratori, contenenti - Epistolas XLV Firmi et Iuliani quatuor - colla versione latina.

7° - Epistola Iulio Pontifici supposita - colla versione latina.

8° Annotazioni del Salvini autografe, relative agli aneddoti greci del Muratori.

9° Schede varie, relative ai carmi di S. Gregorio.

Filza Decima.

Fasc. 1. - Della regolata divozione de' cristiani trattato di Lamindo Pritanio all' Altezza Ser.ma di Maria Anna di Lichtenstein. -

Il manoscritto in foglio e con pochissime correzioni, tutto di mano del Muratori, è completo, tranne la dedica e l' indice. Corrisponde alla stampa, se s' eccettuano i capitoli III, X, XXI, XXV nei quali il manoscritto contiene alla fine un breve periodo in più, ed il capitolo XX ove nel manoscritto manca un periodo alla fine ed il XXIII il quale nelle ultime tre pagine è alquanto diverso dalla stampa e non contiene i due canoni 41 e 42 del Sinodo di Magonza. V' è però aggiunto un foglio staccato, il quale contiene la parte della stampa che differisce dal manoscritto e riporta il canone 42.

Fasc. 2. Altro manoscritto in foglio della stessa opera di mano del nipote, con postille e qualche foglio di mano dell' autore.

Fasc. 3. *a*) Due mezzi fogli, di mano del Muratori, relativi alla Regolata divozione.

b) *Monitum* dell' arcivescovo di Vienna Cristoforo Migazzi al suo popolo, IX kal. octobris 1759; col quale fa noto essere stato per ordine del Papa Benedetto XIV esaminato il libro « della Regolata divozione de' Cristiani » e giudicato immune da ogni censura e quindi non essere da badare a quanto ne scrisse il P. Piazza, ma potersi leggere a comune vantaggio.

c) Due fogli, di mano del Card. Tamburini con alcune osservazioni critiche intorno alla « Regolata devozione. »

d) Lettera del Padre Pepe Gesuita colla data di Napoli, al nipote, con la quale intende scusarsi di quanto avea predicato contro l' opera del Muratori. Risposta in doppio del nipote il quale gli mostra poco attendibili quelle scuse; perchè, mentre si confessa cattolica la dottrina dell' opera, si raccomanda al popolo di non leggerla. Sono pubblicate con la Vita, nella edizione d' Arezzo, tomo I. Altra lettera del Pepe al nipote, data a Napoli 15 ottobre 1757, sullo stesso argomento.

e) Minuta di lettera del Muratori, data 17 luglio 1748, con la quale rende grazie del regalo di 100 ungheri per la dedica dell' opera e si compiace che di questa siansi già fatte due edizioni in Venezia ed un' altra se ne stia preparando in Firenze.

Fasc. 4. - Difesa di quanto ha scritto Lamindo Pritanio, in favore della diminuzione delle troppe feste. Lucca 1748. - Il manoscritto in foglio, tutto di mano dell' autore, differisce dalla stampa solo in ciò che manca del principio del cap. V e precisamente dalla pag. 183 alla 185 e di un periodo alla fine del capo ultimo.

Fasc. 5. *a*) Voto autografo del Muratori, del 4 gennaio 1743, al Pontefice, sopra la scrittura di lui intorno alla diminuzione delle feste. Scheda dello stesso sul medesimo argomento.

b) Lettera del Card. Tamburini da Roma del 1743, con la quale gli annunzia che il suo scritto è riuscito gratissimo al Pontefice il quale ha detto: si vede che il sig. Muratori è un grand' uomo ed un uomo da bene; egli in quella sua scrittura tende al pratico. Lettere due del Livizzani colla data di Roma novembre e dicembre 1747. Copia di lettera del Maffei, inserita dal Muratori nella sua difesa all' Emin. Rivieta, con la quale commenda la diminuzione delle feste. Copia anonima della lettera dell' arcivescovo di Fermo, in risposta al Card. Querini, sopra lo stesso argomento. È pubblicata nel volume detto sopra, stampato in Lucca 1748. Manoscritto anonimo inserito nella difesa già detta, ove sono indicate per ordine le varie chiese che hanno chiesto la diminuzione delle feste.

Fasc. 6. Decreti Pontifici e lettere Episcopali relative alla diminuzione delle feste in fascicoli staccati. Articoli due, in due fascicoli d' annunzi letterarii, stampati in Venezia per il 6 luglio ed il 28 settembre 1748; nei quali si parla contro la difesa del Muratori, annunziando nel primo la pubblicazione di Lucca e nel secondo magnificando la lettera in contrario, stampata dal Querini in Brescia e diretta ai Vescovi. Qui si conchiude che se il Pritanio risponderà, gli si risponderà di nuovo. Tutti questi documenti sono a stampa.

Fasc. 7. Risposta di Lamindo Pritanio alla nuova scrittura dell' Em. sig. Card. Querini intitolata « La moltiplicità dei dì festivi, 1748. »

Questo manoscritto rimase inedito, perchè sopravvenne il decreto di Benedetto XIV, pubblicato il 14 novembre 1748, il quale vietava che più si scrivesse sulla controversia. È di quattro quaderni in foglio, tutto di mano dell' autore e comincia così - Agli Ill.mi e Rev.mi Vescovi d' Italia, umilissima supplica a nome dei poveri d' essa Italia - Copia di mano del nipote, con postille dell' autore.

Fasc. 8. *a*) Lettera autografa del Muratori al Card. Querini, 15 Agosto 1742, ove parla del voto da se dato intorno alla comunione del popolo nella Messa.

b) Lettera del P. Stabili a suo fratello Ferdinando monaco celestino intorno alla comunione nella Messa, Piacenza S. Sisto 9 luglio 1744, nella quale alla pagina penultima si accenna al sopra detto voto commendato dal Muratori. È stampata.

Fasc. 9. Lettera del P. D. Francesco Rota, abbate Benedettino di S. Nicolò del lido di Venezia, al Muratori, con la quale gli espone le ottime disposizioni del Card. Querini per riannodare la loro amicizia. Minuta della risposta del Muratori piena di dignità, di affetto e di stima pel Querini colla data, Modena 27 Dicembre 1748. Lettera autografa di riconciliazione del Querini al Muratori: Brescia 9 Gennaio 1749. Lettera di Certo Gian Maria colla data di S. Eufemia 29 Dicembre 1751 al P. Priore di S. Pietro in Modena, nella quale si trascrive un tratto di una Pastorale del Querini ove è un bello elogio del Muratori.

Fasc. 10. - Antonii Lampridii de superstitione vitanda sive censura voti sanguinarii in honorem Immaculatae Conceptionis Deiparae emissi a Lamindo Pritanio antea oppugnati atque a Candido Parthenotimo Teologo siculo incassum vindicati - Venetiis 1740.

Il manoscritto autografo in foglio con poche correzioni, è completo e corrisponde alla stampa.

Fasc. 11. Copia, di mano del nipote, parimente in foglio, corrispondente anch' essa esattamente alla stampa.

Fasc. 12. *a*) Brevi osservazioni sopra l'eruditissimo libro intitolato: « Ant. Lamprid. de superstitione ecc. » Foglio anonimo. Altre osservazioni di mano del Card. Tamburini, con una postilla marginale del Muratori.

b) Minuta di lettera del Muratori a Roma, riguardo al suo libro « De superstitione ecc. »

c) Quattro fogli, con alcuni altri brani del voto sanguinario.

d) Un quarto di foglio, ove si parla di una supposta lettera dello Suarez e se ne riferisce una del Maldonato sulla Concezione.

e) Quattro immagini della Vergine, colla formola del voto sanguinario; una delle quali in tedesco e le altre in latino.

f) Lettere 3 stampate colla data di Reggio, di Roma, di Bassano 1758; ove si fanno osservazioni critiche sovra quanto il P. Zaccaria scrive riguardo al Muratori nel Tom. II. parte 3ª del Saggio critico della corrente letteratura straniera p. 721.

Fasc. 13. Parecchi fogli autografi, contenenti buona parte dell' opera precedente « De superstitione etc. »

Filza Undecima.

Fasc. 1. - Ferdinandi Valdesii epistolae sive appendix ad librum Ant. Lamprid. de superstitione vitanda Venetiis 1743. -

Il manoscritto autografo in foglio, con alquante correzioni è compito, contenendo oltre le 17 lettere, « Editoris monitum » e « monitum auctoris. »

Fasc. 2. Copia delle prime quattro lettere suddette, d' altra mano, con postille del Muratori, in foglio.

Fasc. 3. Lettera autografa del Muratori in risposta ad una obbiezione del Card. Querini sull' argomento del Voto Sanguinario 21 Marzo 1743. Lettera autografa del Card. Tamburini al Muratori: Roma 17 Aprile 1743, ove gli notifica che il Papa approva le epistole, « Ferdinandi Valdesii, » e la risposta al Querini.

Fasc. 4. *a*) Opuscoli vari contro il Muratori per il Voto Sanguinario, ai quali risponde nelle lettere del Valdesio in foglio.

b) Note teologiche, d' altra mano, in quarto.

Fasc. 5. - Della Carità Cristiana in quanto essa è amore del prossimo. Trattato morale di L. A. Muratori: Modena 1723, vol. 1. in 4.° - Il manoscritto, in foglio, contiene la dedica all' Imperatore Carlo VI, l' indice dei capitoli che sono 32, ma non convengono nel numero e quindi neppure nei titoli con i 36 della stampa; di questi però si hanno i primi 17 in un mezzo foglio. Nella fine della prefazione e precisamente dalle parole « col sentimento ecc. » si leggono 4 o 5 periodi più che nella stampa. Alla quale il manoscritto, essendo diviso conforme all' indicato indice, non corrisponde nella materiale divisione dei capitoli. Per i primi 8 però si hanno 19 fascicoli aggiunti che sono perfettamente conformi alla stampa, così pure l' undecimo e gli altri sino alla fine. Buona parte dell' VIII tutto il IX e la prima metà del X non si riscontrano abbastanza nella parte del manoscritto interposta.

Fasc. 6. *a*) Quaderno di schede, in foglio, autografe, relative al trattato della Carità.

b) Copia imperfetta, d' altra mano, con molte postille del Muratori, del trattato suddetto.

c) Foglio d' altra mano, con qualche nota del Muratori, contenente osservazioni critiche al suddetto trattato. Altro foglio di osservazioni sul medesimo.

d) Due fogli di mano ignota, con pensieri sulla Carità

e) Cenni di censura al medesimo trattato del Fontanini.

Fasc. 7. *a*) Progetto autografo per la Compagnia della Carità, nella quale dovevano prendere parte egualmente tutti i parrochi della città.

b) Altro progetto, d' altra mano, che comprende 9 capitoli.

c) Copie due autentiche dei capitoli della Compagnia della Carità, con le firme dei confratelli: 20 Febbraio 1720, fatte sopra un originale postillato dal Muratori.

d) Dimanda al Principe d' approvazione dei detti capitoli, con l' approvazione stessa autentica retro.

e) Capitoli della Compagnia dell' Opera della Carità, di mano del Muratori.

f) Copie due autentiche delle Costituzioni della Compagnia suddetta, 3 Maggio 1726. Coll' approvazione di Gio. Federico d' Este. Sono d' altra mano.

g) Manoscritto autografo del Muratori, intitolato - Invito per la pubblicazione della Compagnia della Carità. - Fu stampato a Modena 1721.

h) Documenti due, il primo dei quali di mano del Muratori, relativi ai beni della Compagnia della Carità.

i) Pareri legali tre, relativi ai beni suddetti e del monte di Carità (Pavarotti).

k) Progetto autografo di un ospizio o sia spedale di invalidi, 1733. Grida sopra li cercanti e poveri dell' ospizio, pubblicata già in Modena nel 1695. Frammento relativo allo stesso argomento.

l) Avviso confidenziale del 1745 dato dal sig. Giacobazzi al Muratori, della sicura approvazione del Principe alla fondazione del Monte di pietà Pavarotti.

m) Voto autografo in doppio sopra la dipendenza dal proprio parroco di certe fanciulle raccolte in un orfanotrofio.

Filza Duodecima.

Fasc. 1. - La vita del P. Paolo Segneri juniore della Compagnia di Gesù descritta da Lodovico Antonio Muratori. - Si aggiungono alcune operette spirituali dello stesso religioso. Esercizi spirituali, esposti da Lodovico Antonio Muratori, secondo il metodo del P. Paolo Segneri juniore della Compagnia di Gesù.

Il manoscritto in foglio, con poche correzioni autografe del tomo I, contiene la dedica, indi la prefazione d' altra mano, con postille del Muratori; alla quale è unita anche la prefazione agli Esercizi spirituali, ossia del tomo II. Indi segue la vita, esattamente corrispondente alla stampa. Per ultimo il trattatello sulla virtù dell' ubbidienza, mancando le altre operette spirituali.

Fasc. 2. Esercizi spirituali, come sopra.

Il manoscritto autografo in foglio, con pochissime correzioni, corrisponde al tomo II della edizione Soliani 1720. Havvi la dedica a Monsignor Barbarigo. La prefazione poi si legge come abbiamo notato nel fasc. precedente.

Fasc. 3. Prefazioni al I ed al II tomo dell' opera precedente. Sono di mano del Muratori, ma non sono le pubblicate per la stampa.

Fasc. 4. *a*) Cronaca delle Missioni fatte dal P. Paolo Segneri juniore nel 1712 in maggio a S. Felice, ed in giugno dello stesso anno a Modena, indi a Fiorano il 20 settembre e continua parlando dei modi che solea tenere il Segneri nelle sue Missioni.

b) Seguono 3 quaderni, d'altra mano, sopra argomenti di Missioni; tra i quali una delle Missioni date dal Segneri a Vignola nel 1672. Due fogli sopra argomenti morali.

Fasc. 5. Lettera critica autografa del Muratori al P. Paolo Segneri juniore intorno a certi modi usati nelle Missioni 16 giugno 1712.

Fasc. 6. *a*) Copia di lettera del P. Segneri alla signora Buonavisi con nota del Muratori che nello stampato si ponga solo *a certa Dama,* preghiera dello stesso Segneri, come nota il Muratori.

b) Tre fascicoli, di mano ignota, riguardanti le Missioni dello stesso Padre.

c) Bozze autografe del Muratori per la vita del P. Segneri. Fogli di argomenti per gli esercizi agli ecclesiastici. Foglietti di esercizi devoti quotidiani a monache.

Fasc. 7. - Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' PP. Gesuiti nel Paraguai descritto da Lod. Ant. Muratori: parte 1.ª - Il manoscritto in foglio, tutto autografo, corrisponde alla stampa se si eccettui il principio del cap. IX il quale nella stampa differisce alcun poco, e la fine del cap. III, ove manca un periodo, del cap. XVIII, ove ne mancano due e dei capitoli XIX e XXI ove manca un paragrafo e precisamente quello che a pag. 100 comincia « ordinariamente » ed a pag. 116 « Le Missioni » Ancora è da avvertire che manca l'indice dei capitoli ed il II, è segnato III, e così via fino al IX dopo del quale è solo accennato il capitolo, senza il numero progressivo.

Fasc. 8. - Il Cristianesimo felice ecc. Parte 2ª - Il manoscritto in foglio di questa parte è autografo, se si eccettuino i documenti in esso inseriti. Di questi anzi manca il lungo decreto di Re Filippo V. riportato da pag. 4 a 30 ed il paragrafo delle Missioni de' Mochi del gran fiume delle Amazzoni pag. 112 a 117. Ancora il manoscritto varia alquanto dalla stampa a pag. 95, 110 e 111.

Fasc. 9. *a*) Frammenti, di mano dell' autore, riguardanti l' opera precedente; tra i quali un quarto di foglio, ove spiegasi il modo tenuto dagli Indiani nella fabbricazione di certa loro bevanda simile al Sidro.

b) Manoscritto d' altra mano, con molte postille ed alcuni foglietti di mano del Muratori. Verso la fine imperfetto con questo titolo - Relazione dello stato delle Missioni del Paraguai ricavata dalle lettere edificanti che van pubblicando i Gesuiti - Havvi questa postilla del Muratori: *È un romanzetto.*

Fasc. 10. *a*) Lunga lettera di Ioan Joseph Marzoni data a Messico li 15 dicembre 1712 al Sig. D. Carlo Gallarati.

b) Lunga lettera del P. Gesuita Iacopo de Hage Rettore del Collegio di Buenos Aires al P. Arendts Provinciale delle Fiandre, data il 30 Marzo 1718.

c) Lettera lunga, dal tedesco, scritta dal Gesuita Betschon al Provinciale della Germania superiore della Riduzione dei tre SS. Martiri Giapponesi nel Paraguai 1719.

d) Lettere tre latine, scritte da Roma nel 1747 da Lodovico Oros.

e) Lettere due del P. Angioletti Conventuale da Ascoli Piceno 25 luglio e 29 settembre 1742 al P. ex procuratore Generale de' Minori conventuali Roma.

f) Ragguaglio delle Provincie del Paraguai.

g) - Cronologia spectans ad Provinciam Paraquarii - (sono 5 quaderni).

Fasc. 11. *a*) Quaderno d' altra mano, con notizie intorno alle Missioni dell' Etiopia.

b) Riflessioni sulle Missioni della Cina precedute da una lettera anonima, che sembra diretta al Muratori.

Filza Decimaterza.

Fasc. 1. - Dei Pregi dell' Eloquenza popolare esposta da Lod. Ant. Muratori. - Fu stampata la prima volta a Venezia nel 1750.

Il manoscritto autografo in foglio, quasi senza correzione, corrisponde appuntino a quella edizione.

Fasc. 2. Undici prediche morali per varie feste dell' anno. Nel foglio che le involge si trova quest' avvertenza di mano dell' autore. « Cose estemporanee, cioè fatte in somma fretta e da non lasciar vedere ad alcuno. »

Fasc. 3. Quattro quaderni contenenti nei primi due fogli e mezzo delle note sopra vari argomenti morali, e nei fogli seguenti una specie di quaresimale, con una nota premessa in margine in questi termini. « Ricordi da me notati delle Prediche fatte dal P. Cagnoli Gesuita nel Duomo di Modena l' anno 1713 e da me accresciuti o suppliti » Un quinto quaderno contiene due prediche, intorno alla necessità di convertirsi a Dio per evitare i castighi; la prima delle quali manca di principio e sembrano dettate tra il 1718 e 1720, quando minacciava la peste.

Fasc. 4. Novena avanti al SS. Natale di Cristo S. N. nella chiesa della SS. Annunziata l' anno 1717. Havvi questa nota autografa « Ho detto a braccio e poscia ho scritto quello che mi è restato in memoria. Però sono cose da non farne conto. » Ed altre cose sacre.

Fasc. 5. Novena del SS. Natale pel 1718. Copie 2. La prima è di primo getto.

Fasc. 6. Altra novena simile, pel 1719.

Fasc. 7. Due fogli di mano ignota intorno al modo di fare le Novene.

Fasc. 8. Corso d' esercizi per gli ecclesiastici, 21 Febbraio 1717. 1° Introduzione. 2° Della virtù della Religione necessaria a tutti i cristiani e specialmente agli ecclesiastici. 3° Che gli ecclesiastici sono chiamati, non agli agi e alle delizie, ma alle fatiche in pro delle anime (duplicato.) 4° Della mortificazione. 5° Delle conversazioni convenienti agli ec-

clesiastici. 6° Della Fede. 7° Della Speranza. 8° Esame del tempo passato.

Fasc. 9. Altro corso uguale al precedente, ma alquanto migliorato. Manca però il discorso sulla virtù della Fede.

Fasc. 10. *a*) Parecchi foglietti con argomenti di esercizi per gli ecclesiastici dal 1717 al 1721. Quarto di foglio relativo all' obbligo di celebrare la S. Messa.

b) Due mezzi fogli contenenti indici di capitoli intorno alla necessità di riformare il clero sia secolare, sia regolare.

Fasc. 11. Discorsi a monache per le quattro Domeniche dell' avvento. 1° Intorno alla tiepidezza (duplicato): 2° alle tentazioni: 3° alla superbia: 4° alla carità. Seguono tre brevi discorsi della Fede, Speranza e Carità in preparazione al S. Natale. Altri due brevi discorsi in preparazione alla stessa solennità. Bozze dei due discorsi sulla tiepidezza. Discorso pel 1° giorno della novena di Natale. Schede di esercizi divoti per monache, con formola di voto di virginità *ad annum.*

Fasc. 12. Discorsi alle monache di S. Geminiano per le feste seguenti cioè: 1° Per la festa di S. Andrea: 2° Concezione: 3° S. Tomaso: 4° Giorno del S. Natale: 5° S. Stefano: 6° S. Giovanni: 7° Circoncisione: 8° Epifania: 9° S. Giovanni Apostolo.

Fasc. 13. Quaderni e schede varie con riflessioni e pensieri morali ed ascetici.

FILZA DECIMAQUARTA.

Fasc. 1. - Motivi di credere tuttavia ascoso e non iscoperto in Pavia l' anno 1695 il sacro corpo di S. Agostino Dottor della Chiesa, in risposta alla scrittura pubblicata nell' anno 1728 in favore dell' identità di esso corpo. - Di questa operetta si hanno tre manoscritti. Il primo, tutto di mano dell' autore, in foglio, con moltissime correzioni, con questa sua avvertenza: « prima copia, non serve. »

Fasc. 2. Altro manoscritto dell' opera precedente, d' altra mano, con qualche nota dell' autore; non è diviso in capitoli.

Fasc. 3. Un terzo, parimente d' altra mano; con postille e correzioni dell' autore e con la divisione dei capitoli ed i

rispettivi titoli scritti in margine dall' autore stesso. Questo corrisponde alla stampa d' Arezzo 1770, Tomo 10, parte 2.ª

Fasc. 4. *a*) Documenti due del Vescovo di Pavia relativi alla invenzione del corpo di Sant' Agostino, colla data del maggio e luglio 1728.

b) Quarto di foglio del Muratori con dedica di una scrittura relativa alla detta invenzione e colla data del 1730. Scheda autografa relativa allo stesso argomento.

c) Frontispizio d' altra mano, colla data 1730, di un libello che il Fontanini si proponeva di pubblicare intorno a ciò contro il Muratori. Paragrafo di lettera del P. Abbate Perego di Pavia sullo stesso argomento.

Fasc. 5. *a*) Lettera scritta a nome di una signora cattolica ad un inglese protestante da Lodovico Antonio Muratori. Il manoscritto in foglio, tutto di mano del Muratori, corrisponde alla stampa e contiene inoltre un avviso dello stampatore ai lettori parimente autografo.

b) Si aggiungono inoltre la lettera 1ª di detta signora al protestante, la risposta di questo ed una lettera del marito della prima (Grison) al Muratori, data a Firenze 9 marzo 1734.

Fasc. 6. *a*) - Vita dell' umile servo di Dio Benedetto Giacobini Proposto di Varallo descritta da Lodovico Antonio Muratori. - Il manoscritto in foglio autografo corrisponde alla stampa.

b) Copia di mano del nipote con postille del Muratori. Manca però il manoscritto dei ricordi spirituali lasciati dal Giacobini in latino e pubblicati alla fine della sua vita volta in italiano dal Muratori.

Fasc. 7. Manoscritti d'altre mani contenenti materiali per l' operetta precedente, tra i quali molte lettere autografe del Giacobini.

Fasc. 8. - Affetti divoti verso Dio cavati per la maggior parte dai salmi e da altri luoghi delle sacre scritture e trasportati in lingua italiana da Lodovico Antonio Muratori. - Il manoscritto è tutto autografo.

Fasc. 9. Esposizione completa del *Pater Noster* fatta al popolo in una serie di discorsi.

Fasc. 10. Buona parte di un trattato morale diviso in 12 capitoli.

Fasc. 11. Estratti diffusi del trattato morale: - Errario della vita cristiana del P. Giambattista Sangiurè. -

Fasc. 12. Pensieri morali per prediche e frammenti di discorsi vari, specialmente sui vangeli delle Domeniche.

ARCHIVIO MURATORIANO.

SEZIONE QUARTA.

OPERE STORICHE ED ERUDITE.

SOMMARIO.

I. Concetto Muratoriano dell'erudizione e della Storia: prima legge, la verità. — II. Seconda legge, far conoscere cose nuove. — III. Terza e quarta legge mostrarne il significato, le cause, gli effetti, dando al tutto forma organica. — IV. Come questo concetto gli riuscisse di recare in atto. — V. Il Tesoro delle iscrizioni e le Antichità Estensi. — VI. Gli Scrittori delle cose Italiane. — VII. Le Antichità italiane e gli Annali d'Italia. — VIII. Giudizi dei contemporanei e dei posteri: osservazioni intorno a quello del Cantù. — IX. Efficacia pratica della concezione storica del Muratori.

I meriti immensi del Muratori nella erudizione e nella storia non v' ha forse italiano che non li conosca. Lo sò e sò inoltre che il discorrerne degnamente non sarebbe fatica per le mie spalle. Confido tuttavia che non mi si farà il rimprovero di voler portar acqua al mare o di presumere troppo, se chieggo di compiere qui la esposizione del pensiero che egli svolse nelle sue « Riflessioni sopra il buon gusto. » Mi proverò dunque a mostrare quale fosse la concezione storica Muratoriana e come dalla sua mente passasse nell' ordine obbiettivo a prendere sussistenza e vita.

I.

Fin da giovanetto un genio naturale spinse il Muratori allo studio dei fatti e la fortuna gli sorrise amica per modo che egli potè non solo a venti cinque anni offrire saggio della sua erudizione ammirabile, ma pochi anni dippoi di questa e della storia discorse per guisa da far vedere che egli non un concetto astratto, ma un ideale, in tutti i suoi particolari perfetto, ne vagheggiava nella vasta mente. Distingueva egli, come i fatti e le idee, così la erudizione e la filosofia e dalla diversa applicazione di questa a quella vedeva sorgere a poco a poco le diverse scienze speciali e fra esse la sua pre-

diletta, la storia. La quale consiste nello applicare i principi della generale filosofia ai fatti umani, per conoscerne la verità, per scoprirne dei nuovi, per apprezzarne il diverso valore e per comporli secondo le intime loro attinenze in guisa, che offrano all' osservatore il vitale esplicamento nel tempo e nello spazio degli esseri morali. Quattro sono quindi le leggi generali o vogliam dire i principi supremi informatori della storia; riferendosi i primi due immediatamente alla materia di essa ossia alla erudizione e gli altri direttamente alla composizione loro organica, ossia alla storia.

Il principio fondamentale e la legge assoluta della erudizione e della storia è la verità. Questa è la luce a cui, ovunque si volga, aspira la nostra mente; nè altronde hanno per essa qualche pregio le cose probabili o verosimili, se non pel riflesso che in loro si riverbera da quella luce. Non è la storia una narrazione ordinata a dilettare le nostre fantasie, non un artifiziato racconto per lusingare le passioni di chicchessia, non una pia frode per persuadere con istrani avvenimenti verità solenni e massime pratiche sacrosante. Eppure si potrebbero comporre vaste Biblioteche, chi volesse in uno raccogliere tutti i volumi i quali sotto nome d' istoria nei tempi antichi, nei tempi barbari e nei moderni ci hanno riferito di giganti, di nani, di uomini con un occhio solo in fronte, di visioni e di miracoli immaginari, di genealogie, di fatti gloriosi e di privilegi puramente sognati.

E finchè trattavasi degli scrittori antichi e molto più dei medioevali, quando difficili erano e molto rare le relazioni tra gente e gente, quando scarsissimi i libri ed altri documenti e la quasi generale ignoranza crescendo negli uni la credulità, incuorava gli altri alle finzioni, la cosa pareva al Muratori naturale e fino a certo segno degna d' essere compatita. Ma che anche presso a' suoi tempi svergognati impostori, quali Girolamo Giguera, Kupiano de Zapata in Ispagna, Frate Annio, Curzio, Inghiramio, Pirro Ligorio, in Italia, avessero osato fingere a bello studio e fatti e documenti e perfino creato opere o non mai esistite o perite affatto, attribuendole a uomini per sapere, o per pietà autorevoli, questo abborriva come delitto intollerabile. Parimente colpa gravissima giudicava ricorrere a pie frodi, per fini comunque santissimi. Nes-

suno può ignorare che, non solo la verità non ha bisogno dei puntelli dell'errore, ma viene da questo avvilita e deturpata a segno da metterla o in assoluto discredito o in grave sospetto. Narra egli d'essersi incontrato in un valoroso erudito, il quale al leggere tante cose favolose sul conto di S. Patrizio, era venuto nell'opinione che anche questi non fosse se non un favoloso eroe da romanzo, nè gli riuscì di fargli abbandonare tale opinione, se non mostrando un'antico manoscritto che per buona ventura aveva per le mani. Quindi conchiude: e quanti ci sono che per cagione di simili frodi scoperte raffreddano poscia nella pietà, o fanno perversi giudizi della religione? Ragionano male è vero; ma la maggior parte degli umani cervelli è così fatta, nè alcuno li può trattenere che non sentano scandalo e non mettano in dubbio il vero, quando giungano ad accorgersi essere profferite da una medesima bocca ancora le favole e il falso. Fa duopo per ultimo che cessino dal novero degli storici quei non pochi i quali vogliono e non vogliono ingannare. Non vogliono, perchè non sono capaci di dire scientemente il falso; vogliono, perchè si mettono sulla via che inconsapevolmente li conduce a dirlo: non iscrivono essi principalmente per amore del vero sibbene per piacere a chi dispensa oro, favori, onore, quindi facili ad accomodare le cose per guisa che rispondano a questo lor fine. Bisogna invece che niun Principe, niun premio basti mai a fare che si scriva se non ciò che, dopo sincero esame, si conosce o si crede di conoscere giusto e vero; bisogna avere l'occhio non alla fortuna, nè al popolatissimo mondo degli uomini volgari, bensì a quello, quanto ristretto di numero, altrettanto per autorità venerabile, dei savi.

Senonchè non basta l'evitare che si spaccino bugie nuove; fa duopo guardarsi con cura dal propagare gli errori e le bugie che in tanta abbondanza ereditammo da certi scrittori o semplici o ignoranti o maligni. E qui è dove occorre mettersi sotto la direzione della filosofia generale, al cui lume innanzi tutto varremo a fare la cerna fra gli autori, studiando chi per malizia e parzialità, chi per passione ed ignoranza abbia ingannato o siasi ingannato e quindi apprendendo quando uno meriti fede e quando no e chi fra molti meriti più fede e chi meno. Ci guarderemo dai libri apocrifi, dai

documenti battuti alla macchia, confronteremo le traduzioni cogli originali e consultando il genio e la intenzione dello scrittore ne interpreteremo i sensi. Quando dal paragone dei luoghi, dei tempi, dei passi diversi troveremo contrarietà o differenze, studieremo le vie di conciliare tale dissensione. E se non ci venga fatto di trovarne alcuna, preferiremo chi merita maggior fede; nè ci terremo ai soli testi e documenti stampati, ricorreremo ai manoscritti più antichi, più autentici, e talora troveremo un gran soccorso da una sola differente parola. Sopra tutto porremo la nostra industria intorno alle cose dubbiose e controverse; e da altri principi e notizie disparate e lontane altre ne caveremo non men sicure, per deduzione; e accozzando insieme ad un tempo le persone, i fatti, i luoghi e i tempi giungeremo bene spesso a scorgere il vero, d' imprese e cose anche lontanissime. Il perdersi senza filosofia a spolverare Biblioteche ed Archivi e a deciferare caratteri indiavolati e corrosi, non giova; qui non si cerca semplicemente di sapere ciò che è stato riferito da altri, ma ciò che veramente è avvenuto od è tuttavia, e col fondamento della verità è stato da altri o detto, o scritto e non già sognato. E chi a certa pratica sagace aggiunga un pieno possesso dei principi e delle norme della filosofia, giungerà per via d' argomentazione, di confronto e d' induzione taluna fiata a correggere gli autori antichi, a discoprire nelle favole stesse e nei dispareri degli scrittori quel fatto che loro ne ha prestato quasi il fondamento ed a mettere in vista quella verità che altri aveva adulterata o non aveva conosciuta. Che se, dopo tutte queste diligenze, lo storico non sarà riuscito a dissipare qua e là alcune oscurità ed a rimuovere ogni incertezza, non avrà vergogna di confessarlo e sicuro di avere giovato anche col solo ben porre una questione, o promuovere un dubbio, fedele amatore sopra ogni cosa della verità, riferirà le cose false per false, le certe per certe e le dubbiose o probabili per dubbiose o probabili.

II.

L' erudizione e la storia ci debbono offrire, non v' ha dubbio, la verità dei fatti umani: però poco o niun merito

avrebbe chi si tenesse contento a ridire variamente raffazzonate le cose abbastanza bene da altri già esposte. Bisogna allargare il campo della verità, o meglio, fare che gli uomini ogni giorno più stendano per esso sicuro il loro sguardo. Chi non fa altro che raccogliere di qua e di là, può essere di qualche giovamento per la diffusione di utili conoscenze, ma al progresso delle scienze non serve. Convien distinguere i prodotti della memoria e per così dire delle spalle, dalle opere dell' ingegno e del giudizio. Queste al nostro proposito o compiono la conoscenza di fatti già noti, recandone le prove o dichiarazioni, ovvero mettono in luce fatti importanti non ancora conosciuti od inopportunamente dimenticati. Pare ad alcuni difficilissima cosa e quasi impossibile il dir cose nuove, scrivendo storie de' tempi moderni e molto più degli antichi. Ma questi non considerano che le storie contemporanee, di luoghi da noi remoti, possono avere per se medesime molta novità e quelle stesse de' luoghi nostri, secondo la forma che loro darà lo storico, potranno per lo stesso titolo moltissimo interessare. Imperocchè, lasciando stare che altro si è l' avere una notizia parziale, confusa ed alla spicciolata, ed altro una narrazione precisa, ordinata, evidente; lo storico contemporaneo può e deve alle volgari conoscenze aggiungere accurate osservazioni sopra la loro bontà naturale o morale; sopra l' uso, o l' abuso loro; sopra l' utilità, o inutilità, perfezione, o imperfezione; fare confronti tra le moderne cose e quelle dei secoli andati, mostrarne le cause, gli effetti e simili relazioni. Senza che, lo storico non iscrive principalmente per i contemporanei, ma per gli avvenire e, se egli avesse tanta filosofia da aspettare da questi la gratitudine per le sue fatiche, ben potrebbe scrivere storie pregiate non pure dai viventi, ma tali che di secolo in secolo verrebbero in sempre maggiore estimazione e quanto più dai nostri tempi s' allontanassero, tanto più tornerebbero care al mondo. Di tal maniera sarebbe una storia che descrivesse esattamente lo stato presente, per cagion d' esempio, della nostra Italia; cioè che riferisse i costumi, i riti, le maniere del vestire, del conversare, del governare, del fabbricare, del navigare e simili; lo stato dell' arti differenti, che servono per comodo della vita, per ornamento delle città, per ricreazione onesta dei

cittadini, per offendere e difendere; lo stato delle scienze e e delle lettere, le invenzioni, i miglioramenti, le riforme, gli abusi e i difetti delle medesime ed altre somiglianti notizie. Queste cose che ogni giorno ascoltiamo o abbiamo sotto gli occhi, non ci paiono degne di sottile esposizione, perchè non pensiamo che tutto muta continuamente e che il conservarne una descrizione precisa procurerebbe, senza tante difficoltà, incertezze e studi, onesta dilettazione ed opportuni ammaestramenti ai posteri.

Per ciò poi che riguarda la storia antica, benchè molte e splendide se ne abbiano di ottimi scrittori e ricchissima sia la collezione dei documenti d' ogni maniera che possono servire ad illustrarla, non è da credere che un paziente e sagace indagatore non possa da medaglie, da statue, da idoli, da cammei, da bassi rilievi, da archi, da sepolcri, da fabbriche e da simili altre reliquie raccogliere nuove iscrizioni e nuove notizie. E chi può dire che ricca messe se ne potrà fare un giorno se ci fia dato di visitare e studiare liberamente le terre ora occupate dai Turchi e sovratutte la Grecia?

Il campo però il quale, siccome reputato un bosco ingombro solo di triboli e di spine, troppo tempo è stato trascurato e che può allo studioso offrire abbondanti frutti, si è quello della storia dei mezzi tempi. Ben pochi di quelli che allora ci vissero ebbero cura di lasciarci descritte le memorie dei fatti, dei costumi, dei riti loro; rarissime sono le altre opere letterarie, se ne togli alcuni poemi sacri nei quali miracolo è se tu incontri allusioni a leggi, istituzioni od avvenimenti civili. Sicchè divengono le lettere, i diplomi, gli istrumenti e simili scritture, fonti di massima importanza per l' erudizione e per la storia. Meritano perciò moltissima lode coloro i quali prima in Italia, come il Sigonio, il Panvinio, il Baronio, il Rainaldo e poi in Francia, in Germania, nella Spagna e nell' Inghilterra o cominciarono con tali documenti, da loro scoperti, a narrare la storia sia civile, sia ecclesiastica di quei tempi tenebrosi e disprezzati, o posero gran cura nel visitare archivi di chiese, di monasteri, di comuni e pubbliche biblioteche per trarne alla luce quei documenti e quelle rozze e povere cronache. Restano però moltissimi di tali documenti tuttora negletti nelle nostre Biblioteche e nei nostri Archivi

e, mentrechè ormai la Germania, la Francia, la Spagna ed altre nazioni posseggono ricche collezioni degli antichi scrittori delle cose loro, sola l' Italia ne è priva. Che i grammatici e gli umanisti dei secoli decimo quinto e decimo sesto gittassero lungi da se, come spazzatura, quei barbari libri e diplomi, si comprende. Ma che anche ai tempi nostri si segua il mal vezzo, ed ammirando l' Italia trionfante, si abbia scioccamente in dispetto, anzi neppur si curi di conoscerla in quei tempi, nei quali, benchè corsa dai barbari e dilacerata, lungi dal perdere affatto l'antica virtù, seppe, confortata ed illuminata dalle istituzioni e dalle massime cristiane, dare nascimento a quella nuova civiltà che poi da lei si diffuse per tutto, è di figli ingrati colpa e vergogna. È tempo che i nostri eruditi con maggior diligenza ricerchino per entro le antiche librerie e studino meglio la gran copia dei manoscritti che fortunatamente fra noi si conservano, risparmiando ad alcuni letterati oltramontani, più di noi attenti, la fatica di venire a pubblicar le cose nostre. Una completa raccolta degli scrittori di cose italiane dalla caduta del Romano impero, cioè dal secolo quinto, al secolo decimo quinto, sarebbe opera degna dei nostri migliori eruditi. Si dice facilmente che tali collezioni sono fatte per chi non ha ingegno, ma buona schiena. E per verità quando, come la falce fenaria, si faccia d' ogni erba fascio, credo anch' io che non ci bisogni nè ingegno nè criterio. Ma se si voglia fare una giudiziosa scelta, secolo per secolo, di ciò che meglio possa servire agli studiosi intelligenti delle cose patrie; se distinguere con sicurezza i monumenti autentici dagli apocrifi; se quelli illustrare con prefazioni e con note opportune, nè solo ripubblicare quelle che già si trovano qua e là stampate, ma e queste diligentemente correggere, confrontandole coi migliori manoscritti e le moltissime inedite scovare dagli archivi più riposti, ognuno comprenderà se tale impresa sia da pigliare a gabbo o se non richiegga in quella vece, oltre la molta pazienza, copia di erudizione, fina sagacia, sottile discernimento e sicuro giudizio. Ed io sono persuaso che e per le molte difficoltà da superare e per l' inaprezzabile utilità e comodo dei letterati e per il decoro del nostro paese, ammirazione e gratitudine si dovrebbe a chi ne desse compito sì fatto lavoro pel quale, avendo egli assicurato,

mediante la stampa, vita imperitura ai monumenti della storia italiana dei mezzi tempi, a buon dritto ne sarebbe un secondo autore e padre.

III.

L' istoria racconta avvenimenti, detti e fatti altrui e dedescrive cose che già furono o son tuttavia. A questo fine suo essenziale ed immediato altro più nobile si aggiunge ed è quello d' insegnare alle genti a vivere ed a governarsi. La qual cosa essa può conseguire apprendendo dalla filosofia a giudicare i fatti e le istituzioni, le opinioni ed i costumi, secondo le norme della morale e della religione, della giustizia, della economia e della politica. Nè già s' intende che debba lo storico insegnare direttamente e quasi inframettere alle sue narrazioni delle lezioni di quelle scienze; bensì vuolsi che egli, con brevi riflessioni, nate spontanee dalla esposizione degli avvenimenti, porga occasione al lettore di apprezzare da se con facilità e sicurezza il valore diverso, cioè la giustizia od ingiustizia, l' utilità od il nocumento, la bellezza o la sconvenienza dei detti o dei fatti esposti, obbligandolo a tener ragione in ogni caso delle differenze dei tempi, dei luoghi e delle persone. Giacchè tal cosa sarà lodevole ed opportuna in date circostanze, che in altre sarebbe stata riprovevole o nociva. Ancora bisogna che lo storico s' aiuti molto dei dettami della filosofia e della sperienza, quando si tratta di far conoscere ed apprezzare le umane opinioni, tanto varie nei diversi tempi, intorno ad argomenti anche gravissimi. Bisogna che egli guidi opportunamente quasi per mano lo studioso, avvezzandolo a considerar sempre le cose sotto tutti gli aspetti e nelle principali loro relazioni ed a guardare in ispecie certi uomini singolari non da lontano, attraverso alla falsa luce od alle ombre ingiustamente intorno ad essi addensate da antichi o da recenti pregiudizi. Con questi accorgimenti cesserà il pericolo dei giudizi esagerati o falsi perchè esclusivi o leggieri. Sopra tutto per queste e per infinite altre vie pone gran cura il saggio storico in seminare con destrezza la morale filosofia nelle sue narrazioni, inspirando l' amore della virtù e degli onesti fatti e l' odio dei vizi e riflettendo so-

pra i costumi de' suoi attori e penetrando nell' interno dei loro affetti e lodando senza parzialità ed anche negli stessi nemici, quello che è veramente da lodare e delicatamente accennando e riprovando, anche negli amici, le operazioni biasimevoli e gli errori e mettendo in rilievo ciò che può servire di profitto a chi legge. Al quale proposito bisogna guardarsi dal vezzo di quegli ipocondriaci, i quali hanno veramente il cervello imprigionato nella testa, e misurano con un palmo tutto il mondo, tutte le operazioni altrui e infin la stessa Provvidenza divina. Costoro ogni carestia, pestilenza, siccità, o pioggia smoderata, ogni fulmine, perdita di battaglia, morte improvvisa, o altra disgrazia, come ancora ogni fortunato avvenimento, vi sanno dire a puntino perchè sia accaduto, avendo sempre alla mano qualche merito o demerito morale dei Principi, dei popoli e delle persone. E non comprendono che la stessa Provvidenza mettono in discredito, mentre Domeneddio (per valermi d' una frase del popolo) non paga ogni sabbato, e manda eziandio delle avversità ai buoni e delle felicità ai cattivi, per trar bene da tutti; e noi nè pure sappiam di certo, chi sia degno dell' ira, o dell' amicizia di Dio, onde ci sia facile il giudicare con franchezza, perchè Dio abbia a un tal popolo, a una tal città, a un tal Principe, a una tal persona o permesso quel sinistro colpo, o inviata quella felicità.

Quando poi chi voglia stendere una storia abbia in pronto la materia vera, nuova e secondo il vario suo valore apprezzata, gli bisogna finalmente dare alla medesima forma e vita. E qui è principalmente dove lo storico si distingue e si leva al disopra dell' erudito: questo raccoglie, quello sceglie; questo ammassa, quello distribuisce, questo fabbrica senza calce, quello talmente congiunge le notizie che l' una pare naturalmente unita coll' altra. Lascia lo storico alle menti confuse e leggiere la facilità di fare d' ogni erba fascio o la briga di supplire con parole al difetto delle cose e il piacere di svolazzare in mille altre parti diverse dal preso soggetto, senza ricordarsi qual sia il titolo e quale l' intento dei libri suoi. Mancherà negli altri la distribuzione dei tempi, non si scorgeranno i motivi delle imprese e le stesse imprese con oscurità verranno rappresentate; ma egli, indagate attentatamente le cagioni delle cose, per lo stesso ordine di queste,

quelle porrà in evidenza, dilucidera i passi difficili con opportuni confronti e porrà distintamente a suo tempo e luogo ogni avvenimento. In una parola a questo terrà sempre egli volta la mente, ad esporre cioè la serie dei fatti o nuovi o anche altra volta narrati, dandole un bel corpo, una nobile struttura, un legamento perpetuo con quello spirito e con quel colorito che ai bisogni degli uomini, pei quali scrive, perfettamente rispondano.

IV.

Cotesta era l' idea fattasi dal Muratori della erudizione e della storia. Ma, come ben dice egli stesso, per lo più non suda un architetto a disegnare sopra un pezzo di carta grossa un gran palagio: il punto sta a farlo saltar su per l'aria coi suoi muraglioni, marmi ed ornamenti veri. Difficile è certamente recare ad atto una grande idea. Tuttavia conviene osservare che se ad un' idea astratta e vuota, ad un' idea altronde pigliata e, quasi dissi, imparata a memoria, quanto più è grande, tanto più arduo o quasi impossibile riesce il dare esistenza nell' ordine delle cose; non così è da dire quando, dopo matura preparazione, per intimo concepimento siasi essa generata nella feconda mente. E tale si è l' idea storica del nostro autore. Abbiamo veduto quanto estesi e vari, quanto lunghi ed indefessi fossero gli studi di lui adolescente e giovinetto; poco basta per comprendere quanto fossero appropriati all' intento. Imperocchè non solo abbracciarono essi nelle fonti migliori l' erudizione classica e la sacra, ma furono dal sapiente Bacchini con tale magistero ordinati che non già peso alla memoria ed ingombro alla mente, ma anzi, per la scelta e per la critica giudiziosa, riuscirono ad illuminarla di sicure conoscenze e rinvigorirla di fecondi principi.

Quanta importanza attribuisce il Muratori alla logica l' abbiamo appreso da lui medesimo laddove non si perita di affermare che è dessa la chiave delle scienze e la pietra di paragone degli ingegni; e fu sua ventura l' averne a maestro il padre Guidotti, che glienè dettò un trattato per distinzione, ordine, evidenza attissimo a dirigere la riflessione, ed a for-

mare quell' acuto e sicuro giudizio che in tutte le cose acconciamente distingue. Massimamente poi deve avergli giovato il fare, come apprendiamo da qualche lettera di lui giovinetto, di questa logica e delle regole critiche frequente esercizio di applicazione, dietro la scorta del Bacchini. Onde tanto ne fu egli contento, da consigliare e raccomandare che i giovani studiosi s' addestrino per tempo in questa arte e si mettano alla prova del censurare o del difendere qualche libro, opinione e componimento altrui ed anche alle volte di qualche accreditato autore, studiando nel medesimo tempo l' opere dei critici maestri per imitarli. Riconosce per verità qualche pericolo in si fatte prove e vuole per ciò che siano governate da una saggia guida, la quale dee avvertire i giovinetti degli errori e degli abbagli che probabilmente avran preso in quella censura o apologia; dee mostrar loro, quanto ancora sieno lontani dalla perfezione, e in qual guisa e con quali ragioni s' avea allora da combattere e che per ben fare il critico, è necessaria una gran preparazione. Altri maestri in vece, in ogni tempo, han creduto via più breve e più sicura o il non permettere ai giovani alcun giudizio critico o il dettargli loro da imparare fedelmente a memoria. Costoro riescono sempre ad un medesimo termine, cioè a mantenere perpetuo fanciullo il giudizio dei loro allievi o eccessivamente timidi o eccessivamente presuntuosi, sempre facile zimbello degli astuti.

L' ultimo carattere che diede singolare efficacia alla preparazione del Muratori fu l' indole pratica de' suoi studi. Venuto in alta stima di sapienti mecenati, ebbe la ventura di essere chiamato all' Ambrosiana di Milano, cioè, come egli con quella sua semplicità popolana ci dice, chiamato al suo gioco. Benchè non possiamo in modo alcuno concedere al Cantù che quivi egli contraesse l' amore alla erudizione, tuttavia non è facile a dire quanto si allargassero le sue idee, quanto si rinfuocasse il suo ardore, alla vista di sì ampio tesoro di ricchezze recondite d' ogni maniera. Dunque mano allo spolverare, al rovistare, al deciferare, al fare estratti e zibaldoni e note. Basti che in qualche modo l' intera Biblioteca con le sue stanze, gli scaffali, le opere, i volumi, le edizioni, tutto, gli si impresse così nettamente nella memoria che non pochi anni dopo, scrivendo da Modena al Sassi, gli

indicava non solo i manoscritti secondo i loro luoghi, ma e gli sapeva dire che certe opere, dal Sassi medesimo ricercate, si trovavano nella Biblioteca, nominandone la stanza e lo scaffale. Fu allora che con la esultanza di una scoperta diede alla luce due volumi di Aneddoti, riguardanti la erudizione ecclesiastica e toccanti della storia patria, che gli meritarono le lodi dei Bacchini e dei Magliabecchi in Italia, dei Mabillon e dei Montfaucon nella Francia. Ma nel più gran fervore del lavoro il suo Principe lo chiamò Archivista e Bibliotecario della Estense in Modena. A prima vista parrebbe questo, se non un passo retrogrado, una sosta nella carriera sì splendidamente cominciata. Non fu vero. Anzi, poichè la chiamata del Muratori ebbe luogo per agevolare al Leibnizio certe più ampie ricerche, che egli aveva mandato a fare nell' Archivio Modenese, il Campori, con pensiero forse più brillante che solido, afferma essere stato il Leibnizio in qualche modo autore al Muratori della sua celebrità, giacchè per mezzo dell' Archivio Estense gli venne come rivelata la via da percorrere, la quale, lasciata l' arida erudizione antica, lo metteva dentro alle meraviglie della storia. Ad ogni modo è indubitato che per un ingegno il quale veniva maturando nella mente la concezione o, come direbbe il Rosmini, la specie piena della erudizione e della storia, quel trovarsi ad esaminare ed ordinare un Archivio sì ricco di patrie memorie per lo più sconosciute e poco poi il dovere, con fatica quasi incredibile, consultare non pure tante opere voluminose, ma in numerosissimi documenti inediti, rintracciare e poi paragonare e giudicare i piccoli pezzi onde comporre la difesa dei diritti Estensi sopra Comacchio e Ferrara; dovette diffondere splendidi raggi di luce sopra quelle vie tortuose e pressochè intentate ed imprimergli insieme l' ultimo impulso a percorrerle con sicurezza. Da quel punto nulla più si richiedeva, se non la condizione del tempo, perchè la virtù intima del pensiero storico esternamente si dispiegasse. E come il fatto rispondesse degnamente all' idea lo dicono il « Nuovo tesoro delle antiche iscrizioni, » in quattro volumi in foglio; « le Antichità Estensi ed italiane, » in otto volumi in foglio; « gli Scrittori delle cose italiane dal 500 al 1500 » in 28 volumi

in foglio e « gli Annali d'Italia, » dal principio dell'êra volgare al 1749, ultimo di sua vita, in dodici volumi in quarto.

V.

L'ideale storico del Muratori abbracciava quei tre periodi che segnano le tre grandi fasi della vita del genere umano: la storia antica, la medioevale e la moderna; e come, lasciando stare gli abborraciatori creduli o falsari, i grandi storici italiani, poco badando al Sigonio, preoccupati di Grecia e di Roma saltarono a piè pari quella de' barbari e perciò ben poco compresero la stessa storia moderna; egli, all'opposto non dimenticando nè quella nè questa, pose quasi tutti i pensieri, gli affetti e l'opera nella medioevale.

Però simile a colui, il quale messosi a lunga e difficile peregrinazione, senza abbandonare mai il pensiero della sua meta, coglie qua e là i più eletti fiori che incontra per via da presentare poi a suoi cari, il Muratori, nel lungo cammino ed arduo della storia medioevale, colse ogni più favorevole occasione per mettere insieme tutte le iscrizioni antiche non ancora conosciute od obliate e distribuitele, come in tanti mazzetti, intreccionne una brillante corona all'antica Italia reggitrice dei popoli. Riguardano le prime tre classi: gli Dei, i templi, le cappelle, gli altari, i sacri doni ed i sacrifizi, i pontefici e gli inferiori ministri; le altre dodici classi parlano dei consoli e degli imperatori, dei decreti del senato, dei magistrati, della milizia, dei luoghi pubblici, dei pubblici spettacoli, e d'altri divertimenti del popolo, delle arti e degli uffici minori; la decimasesta e decimasettima si riferiscono alle città, alle colonie ed ai municipi; discorrono le nove seguenti intorno agli affetti domestici e famigliari: cioè dei coniugi, dei genitori, dei figli, dei padroni, dei liberti e dei servi sia verso i padroni sia scambievolmente fra loro. E ad altre due classi d'argomento più minuto o dubbiose si aggiunge un'ultima classe di iscrizioni cristiane. Comprende da se ognuno tutto il pregio di questa raccolta, alla quale tanto contribuirono i numerosi e modesti amici del Muratori; esponendolo nello stesso tempo a quegli involontari abbagli di lettura e d'interpretazione, i quali accadono quando non si può vedere i

marmi co' propri occhi e trascrivere esattamente per se medesimo. Oltre ciò nuova fonte di imperfezioni, da lui ben preveduta in una lettera al Gori, fu il doversi compiere la stampa di questo tesoro di iscrizioni antiche a Milano, mentrechè egli era costretto di rimanersi in Modena.

Ma come abbiam detto, era la storia medioevale il grande pensiero della vita del Muratori. E vi stampò le prime orme fin dal 1711 scrivendo due lunghe lettere latine al Leibnizio, la seconda delle quali fu da questo grande nel 1712 pubblicata, ove mostrava il filo degli antenati del gran Marchese Azzo Estense, che fiorì nel secolo XI e dilucidando la serie dei discendenti poneva fuori di dubbio la diramazione da esso delle due grandi case d' Este e di Brunsvic. Questo fu il tema che egli ampiamente svolse poi nelle Antichità Estensi, con tutto quel corredo di prove originali che, per ordine e col favore del duca di Modena e di Giorgio I di Brunsvic re d' Inghilterra, potè mettere insieme frugando negli anni 1714-15-16 le Biblioteche e gli Archivi principali de' vari Stati di Italia. Nelle quali indagini sempre nuove rivelazioni allargavano vieppiù le mire di quel grande, a segno che allora concepì vagamente ed annunziò l' ardito disegno di soggiungere alle Antichità Estensi le Antichità Italiane. Giunge la parte prima di quelle dal 996 al 1227 e la parte seconda si continua con Azzo VII Marchese d' Este fino a Francesco III. Non è questa propriamente una storia di quella tanto illustre ed antica famiglia italiana ma, come avverte egli medesimo, una spezie di dissertazioni erudite, perchè così portava l' assunto suo, che era non di scrivere una genealogia a forma di romanzo, ma con la verità alla mano. E però non asserisce cosa d' importanza che non ne accenni o non ne adduca le prove, perciocchè si finge un' amichevol battaglia fra se ed i lettori, i quali al pari di lui suppone disposti a non credere in casi dati se non quello, che legittimamente vien dagli scrittori provato. Per la qual cosa non gli fu dato di condur sempre i suoi lettori per una via dilettevole. Ma volendo servire alla verità, non potevasi battere altro sentiero. Uso è poi di mettere in fin d' opere somiglianti i documenti allegati in confermazion della Storia, riuscendo con ciò più sbrigata e sciolta la narrativa delle cose, e non ne risul-

tando pena ai lettori, che possono facilmente consultarle colà senza partirsi dal medesimo libro. Pure a lui sembrò vie più comodo e più vantaggioso ai lettori stessi l'addurre di mano in mano i Documenti per *exstensum* a' loro siti; perciocchè chi non vuol fermarsi a leggerne il contenuto, passa oltre, come se non vi fosse quel tale strumento; e chi all' incontro ama la lor lettura, o vuol pesarne le parole e i sensi, gli ha subito sotto gli occhi e in confronto delle osservazioni dello scrittore.

VI.

Frattanto quell'animo generoso contristava sempre il pensiero che, mentre tutte le altre nazioni possedevano vaste raccolte degli scrittori delle cose loro, sola l'Italia ne fosse priva, nè potendo acconciarsi a questa idea, dopo avere con le « Riflessioni » agli eruditi Italiani e con le private sollecitazioni ai più stimati amici distintamente proposto e con ogni calore raccomandato di riparare a sì grave mancanza, stava per così dire alla vedetta, osservando se alcuno si accingesse alla onorata impresa. Per un tempo l'insigne suo amico Apostolo Zeno gliene aveva dato speranza; ma distratto da altre cure e quindi chiamato alla corte di Vienna dovette abbandonare il pensiero. Dunque che fare? Quasi non volendo, non pochi elementi a tanta opera aveva egli messo insieme ed in fine, veggendo che i forestieri facevano incetta di cotali nostri monumenti col rivolgersi anche a lui stesso, decise di tentare la prova.

Nel 1720 se ne aprì coll' Argelati e, per mezzo di questo, con alcuni nobili quanto colti cittadini Milanesi, i quali di gran cuore accolsero la proposta ed assunsero il gravissimo e dispendioso pensiero della edizione. Furono essi: C. Alberico Archinti poi Cardinale, il conte Carlo Pertusati, il marchese Teodoro Alessandro Trivulzi, il march. Girolamo Pozzobonelli, il conte Donato Silva, il march. Girolamo Erba, il march. Giuseppe d' Adda, l' Arciprete della Scala, D. Pier Antonio Crevenna, D. Gaetano Caccia, D. Giuseppe Croce, Antonio Reina e il Segretario Filippo Argelati.

Esultante nell'animo profondo al vedere finalmente vicino a sorgere il sospirato monumento delle memorie storiche del suo paese e con la trepidazione di chi stà per imprendere cosa quanto malagevole altrettanto gloriosa, nel dicembre del 1721 stipulò formale contratto col march. Trivulzi, rappresentante quei generosi che all'uopo eransi costituiti in Società palatina e fece la prima numerosa consegna di manoscritti. Suo proposito, da quel momento ben fermo, fu di porre tutte le sue forze, senza perdonare ad alcuna fatica ad ornare un'opera di tanta utilità e di tanto decoro all'Italia sua patria. E quanta non fatica sola e studio, ma e temperanza di animo e accorgimento e prudenza e fermezza gli bisognassero all'uopo, egli stesso forse allora non bene previde; però aveva fermo nell'animo (stetit animo) e quindi a tutto si rassegnò, pur di riuscire. E chi volesse conoscere quanta virtù debba andare unita all'ingegno, in opere di tal fatta, avrebbe a gettare un'occhiata sulla corrispondenza ricchissima tra lui e l'Argelati; benchè anche le poche lettere del Muratori al Sassi, non ha molto pubblicate dalla Società di storia patria di Torino, possano fornirne un saggio. Dal che vorranno apprendere i giovani che, se rari in ogni tempo e più forse nel nostro, furono i grandi fatti anche letterari, non fu nè è principalmente perchè manchino virtù di potenti ingegni, ma tempre salde di caratteri morali. I suoi sforzi furono coronati. I numerosi amici a gara, i piccoli sovrani d'Italia, non escluso il re di Piemonte, al contrario di quanto per errore afferma il Cantù, anzi il Re di Francia e l'Imperatore di Germania, ammiratori del suo nome, contribuirono all'opera per modo che, non quattro, ma ben ventotto volumi, in foglio, appena bastarono.

Chi dicesse o credesse questa immensa raccolta lavoro perfetto non mostrerebbe certo fiore di senno. Non fu dunque il bisogno d'istruire il pubblico, ma piuttosto di secondare sentimenti meno generosi ciò che indusse il celebre autore della Storia Letteraria d'Italia ad avvertirci che non poteva dirsi perfetta « perchè forse potevansi alcuni dei libri ivi pubblicati lasciare nella polve degli Archivi, senza che alla Storia d'Italia ne venisse alcun danno ed altri in lor vece sarebbonsi potuti dar fuori più utili: ma certo si potea di migliori

codici ricerca fare al riscontro de' testi e maggior usar diligenza nell' illustrare alcuni di quegli storici con più acconcie e più profittevoli note. » Si poteva.... Si poteva, ma tutto questo che si poteva, nè egli, nè i suoi, nè alcuno dei letterati Italiani o prima o poi, mai non fece! Oh quanto veggono diversamente gli animi grandi e che conoscono per prova cotali fatiche! Meravigliano essi dei pochi difetti e si sentono dalla gratitudine obbligati a segnalare i grandissimi meriti. Di questi era il Montfaucon il quale, nelle lettere 29 agosto 1729 e 17 dicembre 1737, così gli scriveva: « le grand ouvrage, que vous donnez au jour, vous rend illustre dans toute l'Europe. Il est fort recherché à Paris et dans toute la France et d'une grande utilité à tous ceux qui travaillent, sur l'Histoire..... Ce recueil dont vous allez publier le 27 et dernier tome a eu une approbation generale et rendra votre nom célèbre dans les siécles suivants. »

VII.

Non era il Muratori uomo da riposare sui conquistati allori; anzi dal successo e dal vedere tanto più addentro nei tenebrosi dieci secoli del medio evo, vieppiù incuorato, volse incessantemente l'animo ad attenere la promessa già fatta delle Antichità Italiane. Ben lo sollecitavano gli amici a volere egli, che meglio d'ogni altro il poteva, mettersi a distendere una storia compita d'Italia; ma, conoscendo egli purtroppo le molte difficoltà che avrebbe dovuto tuttavia vincere chi volesse condurre a degno termine un tanto lavoro, se ne scusò ed invece attese a renderne ad altri, di lui più giovane e più vigoroso, men ardua la via.

Nel comporre questa nuova opera ebbe egli il pensiero a quelli, i quali prendono a descrivere qualche grande città o alcuno splendido regio palazzo. Ci mostrano essi in primo luogo il disegno dell'intero edifizio, indi i membri di esso partitamente ci additano; la sala, le stanze, gli atrii, le scale, il cortile, le loggie, la galleria, la chiesuola, le pitture, le statue, la stalla, il giardino, il circuito, e gli altri membri ed ornamenti della gran mole, dall'aspetto dei quali si forma l'immagine di quella magnifica, per così dire, cittadella. Lo stesso fece

egli. Volendo condurre il lettore a conoscere quale stato sia per più secoli l'aspetto d'Italia, dopo la scesa dei barbari, scelse e trattò quei principali argomenti dai quali insieme uniti, arguir si potesse e in qualche modo si dimostrasse la condizione e lo stato di quella età. Affinchè poi i lettori vedessero le prove di tutto e prendessero conoscenza di quei minuti particolari, che danno colore e movimento ai riti, alle istituzioni ed ai costumi, i pressochè infiniti documenti in tanti anni d'investigazioni e coll'aiuto di tanti studiosamente raccolti ed interpretati inserì nell'opera ai propri luoghi. Per tal modo procurò due altri servigi agli studiosi, mettendo loro nelle mani quei principi di tante altre conoscenze ed impedendo che mai per volger di tempo o se ne perdesse la traccia, o venissero meno.

Anche la promessa fatta agli italiani di loro rivelare le antichità del medio evo era dunque sciolta. Una Biblioteca ricchissima e quasi completa di notizie per la storia d'Italia era costituità; nè alcuno come il nostro Muratori la abbracciava e comprendeva in ogni sua parte. Egli ormai nulla pensava, di null'altro viveva che di avvenimenti, di istituzioni, di costumi di quella miscela di popoli, onde era uscita l'Italia dei tempi suoi. Contemplava egli ormai da vicino il concetto vivente nel proprio pensiero della storia italiana ed ardentissimo gli ferveva nell'animo il desiderio di presentarlo sotto forme sensibili agli occhi degli italiani. Ma alla esecuzione perfetta non poteva bastare la lena di un vecchio quasi ottuagenario; da una parte lo attraeva potentemente la sua idea, l'idea di tutta la sua vita; lo incalzava dall'altra il presentimento della morte vicina. Comporre i fatti di tanti secoli in una forma organica, la quale metta in mostra la vita di un popolo grande in tutta la ricca varietà del suo progressivo sviluppo, glielo vietava il tempo. Aveva dunque ad andare perduta quella sintesi, di notizie forse la più vasta e la più distinta che mai si accogliesse in mente umana? Il Muratori ebbe una felice ispirazione. S'appigliò alla forma sotto molti aspetti più semplice e spedita, quella degli Annali: ed in poco più di un anno dalla abbondanza del cuore distese la narrazione ordinata, esatta, compita di ben 16 secoli della nostra storia. Nè avanti, nè dopo di lui non si conosce opera

su questo argomento la quale, con meno difetti che questa sua, tanto ampiamente si estenda.

VIII.

Segnati appena a dito ed in lontananza gli splendidi monumenti i quali dicono come quel grande recò in atto il suo ideale storico, porgiamo ora l' orecchio alla sentenza che intorno ad essi diedero i contemporanei ed i posteri. Comincierò da quanto il dotto Bruchero ne scrisse nella sua Pinacoteca degli uomini illustri contemporanei. « Quem in scientiis etiam diffuso argumenti genere prolixissimis, perfectionis gradum attingere possit ingenium excelsum, acre, et eruditione atque diligentia singulari suffultum, multis docet exemplis civitatis eruditae historia. Nec errabimus a vero affirmaturi, virum clarissimum, et immortali nominis gloria de elegantioribus literis meritum L. A. Muratorium inter maxime memorabilia posse referri. Cum enim judicii acie alte in rerum nexus penetrante gaudeat, eam autem doctrinae copiam possideat, quae paucis datur, mereri inde aequissimas laudes, apud omnes in confesso est. Ast accedit his improbi quoque laboris admirabilis prorsus patientia, et stupenda viri doctissimi diligentia, in eruendis illustrandisque rebus medii aevi literariis, civilibus, ecclesiasticis tantis speciminibus demonstrata, ut paucos sibi in ea re pares habeat, et a nemine meritorum cumulis vincatur. » E questo stampava il Bruchero quando appena era cominciata la pubblicazione delle Antichità e degli Annali! Riguardo alla Raccolta degli Scrittori di cose italiane soggiungeva: « Typum atque modum consilii difficilis, et media, quibus exequi illud potuit, sibi debet Muratorius, judicio, industria et innumerorum scriptorum lectione abunde instructus..... hocque pacto, volumina septem supra viginti, in forma maxima cum orbe literario communicavit, in quibus elegantissima et suis numeris perfecta exhibetur collectio scriptorum tum editorum, tum nondum vulgatorum de rebus Italiae, qua ab eo tempore pleraeque bibliothecae memorabiles superbiunt...... Magnum atque splendidum opus, quod quamdiu honos erit literis, immortalem auctori suo gloriam pariet. »

Sarebbe inutile il soggiungere ora le lodi scritte dal Montfaucon, di sopra da noi riferite. Se cotali furono i giudizi sul Muratori dei grandi in Francia, ove le lodi larghe per i connazionali sono spesso avare per i forestieri, e in Germania, patria degli studi seri e profondi, era quasi un portento ammirato; qual meraviglia che nella sua patria fosse dal dottissimo Marchese Scipione Maffei salutato il primo onore d'Italia, e dal sapientissimo Pontefice Benedetto XIV proclamato il padre della storia Italiana?

Tutti sanno la guerra ostinatamente fatta dal P. Zaccaria al Muratori; eppure anch'egli, dopo avere fatto onore alla imparziale sua libertà nel dare giudizio dei fatti dei Principi, lodatane l'esattezza e l'acume critico, conchiude: « Non può negarsi che se il Muratori astenuto si fosse dal pizzicare così sovente i Papi, e la Corte di Roma, avrebbe all'Italia con questi suoi Annali fatto onor grande. » In Roma poi, ove il famoso Ab. Cenni scrisse così ingiuste e villane cose di quest'opera, nel 1752 se ne fece una bella edizione, dedicata allo stesso sommo pontefice, premettendovi le dissertazioni critiche del P. Catalani, buon amico dell'autore, per correggere quei luoghi i quali *sembravano* contenere qualche cosa d'offensivo all'Apostolica Sede ed ai Romani Pontefici. Dichiaravano insieme i revisori romani che, salvo tale difetto nel quale il Muratori era incorso talvolta per non aver pronte le necessarie notizie, oppur per inganno di qualche più antico scrittore, gli Annali sono opera di un merito straordinario, ricevuta con singolare applauso da tutti gli eruditi d'Europa e nella quale pur sempre si riscontra la non affettata pietà, sana dottrina e sincero attaccamento all'Apostolica Sede, chi l'esamini senza spirito di partito e la pesi alla bilancia della verità e cristiana carità.

Fra i posteri, dopo il Foscolo, secondo il quale ogni città italiana avrebbe debito d'innalzargli un monumento, ricorderemo i giudizi che ne diedero a' giorni nostri il Manzoni, il Balbo ed il Cantù.

Nel Muratori ravvisa il Manzoni « un cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie di ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rifiutare le favole che al suo tempo

passavan per fatti, nell' assegnar le cagioni prossime e speciali di questi; esecutore animoso e paziente del disegno vasto e suo, di rappresentare in complesso, e per capi, le istituzioni, le costumanze, lo stato abituale insomma del medio evo; e qui, come nella storia propriamente detta, sceglitore ed ordinatore, per lo più, cauto, e spesso sagace dei materiali che si trovavano sparsi in una gran quantità e varietà di documenti, scovati in gran parte da lui. Risolvette tante questioni, tante più ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche e fece la strada a tant' altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori che trattano di quella materia. »

Il Balbo, persuaso che del Muratori non si possa mai abbastanza nè onorar la memoria, nè proporre ai posteri l' esempio, non dubita affermare che « egli solo fece più per la storia d' Italia, che non per l' altre qualunque società letteraria, qualunque congregazione di monaci studiosi. Adempiè a tutti e tre gli uffici che avanzano la storia d' una nazione; fu gran raccoglitore di monumenti nell' Opera « Rerum Italicarum; » fu gran rischiaratore dei punti storici difficili nelle « Dissertazioni » distese in latino ad uso dei più studiosi, abbreviate in Italiano ad uso dei più volgari; e negli « Annali » fu scrittore del più gran corpo che abbiamo di nostra storia, scrittore sempre coscienzioso, non mai esagerato in niuna opinione, non mai servile, sovente ardito e forte e talora elegante ed anche grande. »

Finalmente il Cantù scrive « che il Muratori fu immenso dotto che non lasciò intentata veruna parte del campo dell' erudizione.... seppe ricorrere a fonti variatissime, che ad altro occhio sfuggirebbero, e ne dedusse verità e punti d' aspetto che se oggi compaiono o scarsi, o comuni, erano meravigliosi per allora; col suo retto senso supplì più volte a ciò che non dava l' erudizione, sicchè di rado riesce fallace, se anche spesso è riconosciuto incompleto. Padre della storia d' Italia, della quale scrisse gli Annali in sì breve tempo, che pare portento, da lui è forza pigliar le mosse non solo per trattare dell' Italia, ma dell' età media in generale. Sebbene per le questioni su Comacchio e su Ferrara più volte avesse ad opporsi alle pretensioni della Santa Sede, nonostante l' umana

debolezza che incalorita in una questione suol perdere il senso del vero, serbò sempre rispetto verso i papi; non ne dissimulò le taccie, ma non le esagera, critico sì ma riverente. »

Questo però non è intero il ritratto che del Muratori ci offre il Cantù, il quale giudicando per essere fedele dover significare ancora quello che gli altri o non avevano veduto o non avevano creduto di dire, ha aggiunto alla luce tali ombre, che è riuscito ad alterarlo e sfigurarlo. Infatti se nella Storia Universale aveva detto essere gli Annali scritti con *molta* esattezza, nella Storia degli Italiani si corregge affermandoli scritti con *bastante* esattezza; se qui sopra ne ha ammirato il *retto senso* e l'animo superiore alle agitazioni della passione, altrove lo nota come *abbastanza avventato nei giudizi,* ed a proposito dei Longobardi ne cita una osservazione la quale egli giudica affatto sciocca, per dare con essa un esempio del modo di ragionare di lui intorno ai medesimi. Riguardo poi alla forma, gli fa colpa di avere nelle Antichità Italiane, col distinguere sotto diversi titoli quello che riguarda i consoli, le monete, il mangiare, il vestire ecc. sgranato ciò che non poteva trarre significazione se non dall'unità e dall'accordo; e di avere negli Annali distribuito gli avvenimenti anno per anno interrompendoli e ripigliandoli, senza alcun largo prospetto e rendendo men possibile un concepimento generale. Anzi questi poveri Annali sono, a parer suo, un'opera bassa e sazievole di stile, e di tale volgarità che disabbellisce fin il vero.

Non vogliamo già dire che gli uomini grandi sieno sempre impeccabili e massimamente quando si tratti di opere di lunga lena ed irte di infinite difficoltà; comprendiamo ancora che verso i connazionali lo storico sia in debito di spingere la esattezza e l'imparzialità fino allo scrupolo. Ma ci pare dovere altrettanto rigoroso quello della riverente gratitudine verso di essi, e perciò della massima ponderazione e prudenza nel segnalare i loro difetti, ponderazione e prudenza che non siamo riusciti a ravvisare nelle qui sopra esposte censure.

L'esattezza ed integrità della narrazione, la cautela nei giudizi, il rigore logico nei ragionamenti induttivi formano il pregio sostanziale di un lavoro storico, come la ordinata e

quasi organica disposizione delle parti e la schietta semplicità dello stile, ne rendono utile quanto piacevole la lettura. Fondamentali e gravissime sono dunque le mende qui notate dal Cantù nelle due principali opere storiche del Muratori. Or s' hanno a giudicare segni di ponderazione e di prudenza quel cangiare con tanta disinvoltura le frasi sulla *esattezza,* quel quasi contraddirsi intorno al modo del giudicare, senza prendersi pensiero di recar pure un argomento a prova o dichiarazione dell' audace sentenza? E quanto al modo del ragionare, posto pure che la osservazione riguardante la tolleranza dei Longobardi verso i vescovi fosse, come non sembra, di poco conto, chi dirà mai conforme alla riverenza dovuta al grand' uomo il dire: Ecco qua il modo di ragionare del Muratori intorno ai Longobardi! Crimine ab uno disce omnes! È vero che anche il Manzoni, a proposito di un parere riguardante i Longobardi, asserisce che qualche volta il difetto di principi della filosofia della storia può essere cagione di giudizi precipitati; ma oltrecchè corre infinita distanza tra il notare in alcuno qualche atto difettoso e l' attribuirgliene l' abito, il Manzoni non nell' ingegno, non nella volontà del Muratori, bensì ne trova espressamente la causa nella mancanza di quei principi, giacchè entro i confini più circoscritti che paiono naturalmente i più sicuri, c' è il pericolo di non rimanerci. È parimente almeno molto strana la critica fatta alla forma delle Antichità Italiane e degli Annali d' Italia. Secondo i buoni principi per apprezzare un' opera bisogna guardare se l' autore ha raggiunto per essa il fine propostosi e se questo è buono ovvero se avesse dovuto proporsene uno migliore. Per verità non è difficile di concedere al Cantù che una storia d' Italia ove gli avvenimenti fossero esposti non secondo la continuità del tempo, ma secondo lo svolgimento organico del loro intimo principio ed ove gli usi e costumi ed istituzioni civili, politiche e religiose si vedessero con tutte le loro determinazioni viventi ed in atto, dovrebbe essa infinitamente meglio soddisfare lo spirito che non una magra, quantunque esatta esposizione successiva di fatti e descrizione dimostrativa di morte forme. Ma è egli possibile un magnifico tempio incrostato di preziosi marmi, ornato di dipinture, di mosaici, di arazzi, di ori senza le solide fonda-

menta, le rozze pareti ed i pilastri, le travature e le catene che reggono il tetto e contengono la vasta mole? Ed era a' tempi del Muratori possibile ad un uomo solo lo scoprire, ripulire ed ordinare, la maggior parte dei materiali sconosciuti o dispersi e crearne tosto un edificio compito non solo, ma agiato di tutte le comodità e brillante per eleganza e splendidezza? Ne pensi il Cantù quello che gli parrà. Il Muratori credette a se non possibile tanta ambiziosa impresa· Sollecitato da amici non si lasciò sedurre. Pensò meglio, gittate le fondamenta nella raccolta Rerum Italicarum, scegliere e disporre nelle Antichità Italiane gli altri materiali occorrenti, e sentendosi la morte alle spalle con una alacrità ed una attività la quale deve commovere di ammirazione e di riconoscenza, innalzò solida la gran mole negli Annali e piuttostocchè abbellire di stucco le parti incomplete, volle finirla col sopra condurvi anche il tetto. E poi come fare a quel grande colpa o anche difetto di ciò che dopo gli immensi suoi lavori e per lo spazio di più che un secolo, nessuno è ancora stato capace di compiere? Siamo giusti, se non grati; bramiamo pure l' ottimo e sproniamo i giovani sempre verso il meglio, ma sappiamo distinguere i nobili desideri dalle ingiuste pretese.

IX.

« Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere con ammirazione e con dispiacere insieme, due gran forze disunite e nello stesso tempo, come un barlume d' un gran effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. (Manzoni) » È questa l'equa parola di quegli spiriti pellegrini i quali avendo dinnanzi al pensiero il concetto dell' ottimo, quando al suo lume considerano la realtà del fatto, sanno ammirare quello che in essa si deve ai singolari ingegni, senza perciò disconoscere quanto tuttavia abbiano essi lasciato da desiderare o da fare. Fuor d' ogni dubbio quella sarebbe storia perfetta, la quale alla splendida forma degli scrittori del cinquecento congiungesse la sostanza dei fatti quali sono avvenuti e secondo i principi della filosofia della storia ne mostrasse il significato ed il valore. Ma chi, di questi tre elementi o vogliam dire

condizioni di una storia perfetta, vada indagando quale sia l'ordine e l'importanza, conoscerà agevolmente che la notizia compita e precisa dei fatti ne è come il fondamento, sicchè senza di essa si potrà solo avere una fantastica creazione poetica o filosofica, con essa sola invece almeno l'organica struttura della storia non manca. E dirò di più che questa deve naturalmente andare innanzi e rendere possibile la filosofia della storia, poichè o questa è fondata sulla osservazione la più larga e la più esatta dei fatti o non è nulla. E per verità onde è avvenuto che solo dopo la filosofia della natura, della logica, della morale, del diritto è finalmente apparsa la filosofia della storia? Appunto da questo che i fatti della natura, della ragione, della morale e del diritto forniti di stabilità e riproducendosi presso a poco sempre gli stessi furono ben presto raccolti e compresi; mentrechè i fatti dello spirito, tanto vari e tanto mutabili ne' diversi luoghi e tempi, non mostrarono se non dopo molteplici e ripetuti confronti certe leggi ben determinate sotto le apparenze del più capriccioso arbitrio. Onde segue che, se la filosofia della storia del Vico avesse potuto fondarsi sovra le ampie ed esatte notizie intorno al periodo del medio evo offerte dal Muratori, molto migliore opera sarebbe riuscita; e i nostri storici del cinquecento avrebbero evitato per lo stesso mezzo quelle puerili aspirazioni verso un rinnovamento impossibile di Grecia e di Roma e ben compreso e promosso il progressivo svolgimento di quella nuova civiltà i cui semi maturarono durante il medio evo. Resta dunque che i lavori storici del Muratori, sebbene non ci abbiano data la storia perfetta d'Italia, però sono stati il principio fecondo e la preparazione prossima a quella vera scuola che col tempo ce la potrà dare. Questo è un fatto indubitato che i lavori del Muratori « diedero spinta, agio, possibilità ed a pubblicazioni ulteriori di documenti, ed a storie speciali delle lettere, delle arti, dei commerci, e ad altre particolari di provincie e città; e così ai lavori del Tiraboschi e del Lanzi, ed a quelli di Lupi, Fantuzzi, Marini, Affò, Giulini, Rovelli, Carli, Savioli, Pignotti, Manin, Diedo, Filiasi. (Balbo) » Ai quali si possono aggiungere il Denina, Pietro Verri, il Sismondi, il Troya, il Balbo medesimo, il Litta, il Cibrario, il Manzoni, il Tosti, il Cantù. Cosicchè il Mura-

tori fu veramente capo della scuola storica stabilendo, come accennammo, i quattro principi che ne determinano la sincera indole e con mirabili anzi quasi incredibili prove aprendone larghissime fonti e dandone, per ciò che riguarda la sostanza, splendidi modelli. Fece egli con ciò conoscere agli italiani quali fossero le cause che nel medio evo produssero i Comuni col loro spirito di libertà, di ardite imprese, di commerci, di industrie, e di splendidi monumenti dell'arte. Mostrò che le intestine divisioni e poi l'ozio e la vana boria de' costumi spagnuoli, e molti insensati pubblici provvedimenti avevano condotto l'Italia al misero stato ove giaceva a' suoi tempi. Da lui attinsero i nostri economisti le preziose notizie ed osservazioni dei fatti che posero a solida e pratica base dei loro insegnamenti, pel governo migliore del paese. Da lui attinsero a poco a poco i letterati e gli artisti le loro ispirazioni per iscuotere dal letargo i popoli italiani e scaldarli dell'amore verso la patria coi ricordi della Lega lombarda, dei Lombardi alla Prima Crociata, del Marco Visconti, della Margherita Pusterla, della battaglia di Benevento, dell'Adelchi, del Carmagnola, di Giovanni da Procida, dell'Arnaldo. Quindi sovra tutto smessi i pregiudizi intorno alla civiltà cristiana, cioè nostra, si riprese con ardore e si propagò per ogni parte il culto e lo studio di Dante, il quale gli animi svigoriti ritemprò ad ogni senso di religione e di patria più nobile e generoso.

Questa fu la pacifica ma graduata, costante, efficace trasformazione che ebbe luogo tra noi nell'ordine del pensiero e che rese possibili, temperate e fruttuose le rivoluzioni che si compirono nel campo dei fatti. Molte varie scuole e molti uomini v'ebbero di certo la loro parte; ma solo un osservatore superficiale potrebbe non vedervi chiaramente la efficacia dell'idea storica, pensata e recata in atto dal Muratori. Un popolo che non ha coscienza dell'essere suo non può far nulla, non vive. Il Muratori coi molteplici suoi lavori istorici diede ai dotti italiani la coscienza del loro essere; i dotti italiani, gli economisti, gli artisti, i letterati la suscitarono nel popolo. Da quell'istante, come esisteva una storia, così doveva esistere un regno d'Italia.

Questa è la gloria suprema del Muratori, il quale, se ora ci vivesse, quell' amoroso compianto, che da giovinetto le volgeva, cangierebbe in esclamazioni di esultanza: « Oh Italia, jam illa, quae dudum reliquas orbis plagas, imperio non minus temperasti, quam scientiis excellueris; jam illa, inquam quae postremo hoc aevo, barbaris depulsis bellorumque ingruentium impetu fracto prior optimas artes ac studia restituisti, quumque sub Turcis Graecorum res penitus excidissent heres una et illorum gloriam reparasti tuamque ulterius promovisti. » (V. sopra p. 44.)

CATALOGO

DELLA SEZIONE QUARTA.

FILZA DECIMAQUINTA.

Fasc. 1. - Osservazioni sopra una lettera intitolata « Il Dominio temporale della Santa Sede Apostolica sopra la città di Comacchio, per lo spazio continuato di dieci secoli » distese in una lettera ad un Prelato della corte di Roma (Fontanini) 1708. - Di quest' opera stampata in Modena si ha il manoscritto autografo in foglio, con poche correzioni, completo e corrispondente alla stampa.

Fasc. 2. *a*) - Alla Sacra Cesarea Maestà di Gioseffo I Imperator de' Romani felicissimo Regnante, umilissima supplica di Rinaldo d' Este Duca di Modena per la Controversia di Comacchio 1710. - Di quest' operetta, stampata in Modena, si conserva il manoscritto autografo, per intiero corrispondente alla stampa.

b) Quaderno del Muratori sullo stesso argomento.

Fasc. 3. - Piena esposizione dei Diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio, in risposta alle due Difese del Dominio e alla Dissertazione istorica. - S' aggiunge una Tavola cronologica, con un' appendice d' investitura Cesarea ed altri documenti spettanti alla Controversia di Comacchio. Il manoscritto di quest' opera, corrispondente esattamente alla stampa fatta in Modena, è autografo nell' indice, nella prefazione alle tavole e nelle tavole stesse. Per il resto è del solito amanuense, con postille e correzioni dell' autore.

Fasc. 4. *a*) Segue il manoscritto dell' opera precedente e precisamente della Tavola cronologica e dell' appendice.

b) Frammento di due fogli relativo allo stesso argomento.

Fasc. 5. Manoscritto autografo di primo getto, che contiene la prima metà dell' opera suddetta, cominciando dalla prefazione ai lettori.

Fasc. 6. Altro manoscritto, simile al precedente, salvo che la prefazione ai lettori è del solito amanuense.

FILZA DECIMASESTA.

Fasc. 1. - Ragioni della Serenissima Casa d' Este sopra Ferrara, confermate e difese, in risposta al Dominio Temporale della Sede Apostolica 1714. - Il manoscritto in foglio, quasi tutto di mano dell' amanuense, è completo e risponde alla stampa. Vi sono postille e qualche pagina dell' autore.

Fasc. 2. Manoscritto autografo completo, dal quale è stata tratta la copia precedente.

Fasc. 3. Bozze di stampa di tutta l' opera precedente, con le correzioni di mano del Muratori.

Fasc. 4. Manoscritto, di mano del Muratori, di otto quaderni, che contiene gran parte dell' opera precedente, secondo il primo concetto dell' autore.

Fasc. 5. *a*) Ragioni di S. M. Cesarea sopra Comacchio.

b) - Breve compendio delle Ragioni con cui la Serenissima Casa d' Este prova la legittimità di D. Alfonso Padre di D. Cesare d' Este. - Questi due manoscritti autografi sono inediti, perchè probabilmente furono composti coll' intendimento di mandarli alla Corte Imperiale.

Fasc. 6. - Risposta alla scrittura Romana intitolata: Defensio jurium S. Sedis Apostolicae - è manoscritto autografo in due quaderni, inedito come i due precedenti.

Fasc. 7. - Annotazioni sopra la scrittura intitolata: Defensio jurium S. Sedis Apostolicae pro Responsione ad Manifestum pubblicatum ex parte Serenissimi D. Ducis Mutinae, super praetensa occupatione Ferrariae. - Anche questo è inedito.

Fasc. 8. *a*) Brani di lettere due da Roma, relative alla questione di Comacchio e più particolarmente ad una delle risposte del Fontanini.

b) Brano di lettera da Vienna, sullo stesso argomento. Altro brano di lettera del Governatore Soragna, del 28 ottobre 1710, ove si parla delle disposizioni d' animo dei comacchiesi, stanchi dei Tedeschi ed infinitamente avversi al ristabilimento del Governo Pontificio, ma invece molto favorevoli agli Estensi. Lettera da Roma 13 Luglio 1721 sull' argomento di Comacchio.

c) Versione d' un brano di lettera Francese del Sig. Minutoli di Genova 9 Febbraio, forse del 1708, ove si parla con molta lode delle Osservazioni del Muratori e si promette di farne o di procurarne una versione in Francese.

FILZA DECIMASETTIMA.

Fasc. 1. - Delle Antichità Estensi ed Italiane Trattato di Lodovico Antonio Muratori, parte I. - Il manoscritto di questa prima parte è compito, tranne l' indice; corrisponde perfettamente alla stampa ed è copia d' un amanuense, con postille dell' autore.

Fasc. 2. Manoscritto autografo completo, dal quale è stata tratta la copia precedente; contiene anche l' indice, con alcune varianti.

Fasc. 3. Manoscritto autografo in 30 quaderni, una parte del quale è cancellata. Contiene il primo abbozzo della parte prima delle Antichità Estensi; manca il principio del 1° capitolo e procede oltre la metà del Trattato.

Fasc. 4. Brano di sei lettere da Londra di Giuseppe Riva dal 1717 al 1720, ove si dà conto del gradimento e dello studio delle Antichità Estensi per parte di quel Re e si fa cenno di certi regali spediti, per la via di Vienna, al Muratori. Copia di capitolo di lettera del Nunzio Archinto al Nunzio Serbelloni, ove si dà avviso dell' essersi già spedito al Muratori il regalo di 300 talleri e di tre medaglie d' oro.

FILZA DECIMAOTTAVA.

Fasc. 1. - Delle Antichità Estensi parte II, dedicata all' Altezza Ser.ma di Francesco III Duca di Modena. -

Il manoscritto compito, tranne l' indice, è esattamente corrispondente alla stampa; consta per lo più di fogli staccati, con numerazione progressiva, parte di mano dell' autore parte d' altra mano, alternati fino a due terzi del volume. Dopo di essa è tutto di mano dell' autore.

Fasc. 2. Manoscritto intitolato - Adnotationes ad librum manuscriptum italicum cui titulus « Dell' origine della Casa d' Este. » - Questo manoscritto quasi certamente contiene le osservazioni critiche fatte dal Leibnizio sopra la prima parte delle Antichità Estensi, a lui mandata dal Muratori. È di un amanuense, del quale il Leibnizio soleva servirsi; come risulta confrontando queste *adnotationes* con qualche lettera del Leibnizio medesimo al Muratori. In vari luoghi di questo manoscritto poi si leggono postille che sembrano, fuor di dubbio, di mano del Leibnizio, quando si riscontrino con varie lettere del medesimo autografo, al lodato Muratori. Nel fare qualche confronto tra i manoscritti delle Antichità Estensi e queste *adnotationes* ho veduto che di alcune il Muratori ha tenuto conto, come p. e. della omissione nel titolo dell' opera della parola e *Wolfenbuttel,* la quale nel manoscritto è cancellata e quindi omessa nella stampa; ma di varie altre non ha tenuto conto, come di una alla fine del capitolo IV riguardante l' identità del nome *Adela ed Alda con Adelasia,* della quale identità il Leibnizio dubitava. Dicasi lo stesso di altra nota al cap. VIII, riguardo ad un albero genealogico, e di altra al cap. XXXII, ove il Leibnizio non ammetterebbe che in un documento ivi riportato si possa intendere la parola *cujusdam* per *quondam.* Nel confrontare poi altra nota del cap. XI ho riscontrato che il manoscritto del Muratori, sul quale furono fatte queste note, non esiste più nella sua integrità; ma bensì alcune sue parti hanno servito a comporre quello che è stato indicato nella filza precedente fascicolo 2°. Poichè dei tre manoscritti di questa 1ª parte il 1° è bensì numerato, ma i numeri delle pagine non rispondono alle citazioni di queste *adnotationes;* quello del fascicolo 3° non è numerato affatto, e solo quello del fascicolo 2° ha qua e là delle pagine numerate, fra le quali quella della nota citata al cap. XI corrisponde esattamente.

Fasc. 3. Copia di due lettere del Muratori al Leibnizio, del febbraio 1711, relative alle Origini della Casa d'Este e di Brunsvic.

Fasc. 4. *a*) Quadri Genealogici Estensi, di mano del Muratori, con alcune pagine dichiarative del medesimo e specialmente tre fogli, nei quali si procede per ordine alfabetico dall' *A* fino alla *Z*.

b) Genealogia Estense havuta da M. Giulio Manzoli, in carta e caratteri antichi.

c) Altra Genealogia, di mano ignota.

d) Fogli interrotti, relativi alla stessa Casa d'Este, di mano ignota. Memoria delle notizie circa ai beni (Estensi) posti nel Carpigiano. Altri due foglietti moderni, relativi a cose Estensi.

e) Foglio di mano ignota, ove si parla delle virtù della madre di Rinaldo I, con questa postilla dello stesso Rinaldo « Elogio messo nel sepolcro di mia madre. »

Fasc. 5. *a*) La congiura di Lodovico Pio contro Borso d'Este, descritta da Carlo Vanetti da S. Gregorio Bolognese. È copia, come nota di sua mano il Muratori, fatta fare sopra un manoscritto esistente in Bologna presso il March. Francesco Zambeccari.

b) Testamento di Donna Laura d'Este, moglie del già March. Bartolomeo Malaspina di Villafranca, steso nel 1617.

Fasc. 6. 1° Copia di lettera di Donna Laura Eustochia che costituisce Alberto Superbi Podestà di Montecchio. 2° Prima predica autografa di Gio. Battista d'Este Cappuccino, già Duca di Modena. 3° Segue un Ritmo sul *Dies irae,* forse composto dai fautori del Papa. 4° Relazione del battesimo del secondo genito del Duca di Milano, 6 luglio 1707. 5° Relazione del viaggio a Mantova e ritorno a Ferrara di Eleonora moglie di Ercole I di Ferrara, fatta da Francesco Ariosto 1480. 6° Privilegio del Marchese Alfonso d'Este, concesso a Veneziani, di poter estradare le loro derrate dalla villa delle Paporre 1393. I Vescovi di Ferrara Rolando e Guglielmo donavano terre a vari e nominatamente al Marchese Obizzo d'Este. Bonifazio d'Este giura fedeltà al Vescovo di Ferrara. Giuramento di fedeltà degli uomini del Comune d'Adriano al March. Nicolò d'Este 1364. 7° Funerali del Duca Alfonso

d' Este. 8° Lettera di Enrico ad Alfonso d'Este, in cui gli partecipa d' aver nominato il March. Camillo Cimicelli cavaliere del suo Ordine di S. Michele; altra dello stesso al Cimicelli, coll'annunzio di tale nomina. 9° Copia del capitolo della Convenzione Pisana, stabilita tra Papa Alessandro VII ed il Re di Francia, spettante alla Casa d' Este. 10° Manoscritto del Muratori, contenente un brano dell' atto d' investitura del Ducato di Modena in Alfonso d' Este II, relativo all' Università, cioè al diritto di dare la laurea *in utroque jure* in Medicina, in Filosofia e in Poesia. 11° Due foglietti stampati che parlano della famiglia d' Este e di Brunsvic e degli errori del Pigna.

Fasc. 7. Vita di Borso, ricavata da libro di diario manoscritto per Alessandro Monti.

Filza Decimanona.

Fasc. 1. *a*) Copia di mano del Muratori d' una lunga lettera, in data di Roma 12 novembre 1703, nella quale si espongono varie idee del sommo Pontefice sopra grandi lavori letterarii e tra gli altri si accenna all' opera - Rerum Italicarum scriptores - in questi termini. « Ha medesimamente N. S. fatta riflessione che manca all' Italia quel corpo e quell' unione degli storici nostri che hanno già dei propri le altre nazioni. »

b) Contratto autentico tra il Marchese Trivulzio ed il Muratori, per la stampa del Rer. Ital. e per la garanzia dei manoscritti, in data 23 dicembre 1721. Minuta dello stesso. Copia autentica del detto contratto, con vaglia per 200 doppie del banchiere Pezzi di Milano e relativa obbligazione d' un suo corrispondente in Modena. Copia autentica dei titoli dei primi manoscritti spediti a Milano. Catalogo autografo dei suddetti manoscritti e note di quelli che furono spediti successivamente negli anni 1723, 24, 27, 28, 29, 30, 31. Altra nota, d' altra mano, senza data. Altro catalogo autografo col titolo - Ital. Rer. Script. jam editi. Series Chronologica historiarum. - Nota, d' altra mano, di manoscritti per la stessa opera. Estratto d' una lettera da Firenze a Monsignor Ar-

chinti, ove si parla d'una Cronaca pisana con *fac simile*. Copia di lettera del Gherardi, Vienna 3 maggio 1724, ove si parla di manoscritto da spedire al Muratori per la detta collezione. Lettera del Bibl. Gentilotti di Vienna, in data di Roma 1725, ove si scusa del non poter mandare un certo manoscritto al Muratori. Copia di lettera, senza firma e senza data, scritta da Milano al Muratori, nella quale gli si consiglia di avere qualche riguardo al Bibliotecario Sassi, consentendogli di premettere una sua prefazione ad una cronaca. Piccola scheda, nella quale certo Vandelli fa noto al Muratori d' avere trovato un' antica cronaca d' un Monastero Benedettino etc. Luneville 27 luglio 1725. Nota autografa del Sassi, relativa alla pubblicazione delle vite d' alcuni Pontefici. Promemoria di certe trasposizioni da tomo a tomo di alcuni manoscritti.

c) Frontispizio e tre annunzi bibliografici a stampa del Rer. Ital. Script.

Fasc. 2. - Rerum Italicarum Scriptores. - Titolo dell' opera con qualche variante.

In scriptores Rerum Italicarum, praefatio.

Fasc. 3. In historiam Miscellam, praefatio.

In Iordanis sive Iornandis « Chronicon de rebus Geticis, » praefatio.

In Procopii Caesariensis libros « de bello Gothico, » praefatio.

In Pauli Diaconi « Historiam longobardicam, » praefatio.

Fasc. 4. *a*) In leges Longobardicas praefatio, disquisitio, additamenta et notae ex codice Mutinensi.

b) In Opusculum « de situ Civitatis Mediolani et vitas priorum Episcoporum Mediolanensium, » praefatio.

In excerpta historica ex vetustissimo kalendario manuscripto Ambrosianae Bibliothecae, monitum.

In Historiae Saracenico Siculae varia monumenta, praefatio.

In Ioannis Diaconi « Commentarium de vitis Episcoporum Neapolitanorum, » praefatio.

In « Chronicon Vulturnense, » praefatio.

In « Spicilegium Ravennatis historiae, » praefatio.

c) « Ordo antiquus Episcoporum suffraganeorum S. Mediolanensis Ecclesiae et Catalogus Archiepiscoporum Medio-

lanensium a S. Barnaba ad annum usque 1251. » Nunc primum ex manuscripto codice Capituli Metropolitani Mediolanensis in lucem prodeunt.

Fasc. 5. In « Agnelli librum pontificalem, » praefatio.

In « Chronicon breve Monasterii Cassinensis. »

In « Carmen Panegyricum » Berengarii Augusti, praefatio.

In « Liutprandi Chronicon, » praefatio.

Fasc. 6. *a*) In « Ermoldi Nigelli Poema de rebus gestis Ludovici Pii, » praefatio et notae.

b) In « Annales Lambecianos, » monitum.

In « fragmentum Concilii Romani, » monitum.

In Orationem subsequentem, monitum.

In « Acta Concilii Ticinensis, » praefatio.

c) In « Anonymi Salernitani Paralipomena, » praefatio et notae.

d) In « Chronicon Farfense, » prolegomena.

e) Adnotatio in « Rhythmum de morte Caroli Magni. »

In « Carmen de laudibus Mediolani. »

In « Fragmenta Chronici Novaliciensis, » praefatio.

In « Chronicon Casauriense, » praefatio.

In vetusta duo kalendaria, praefatio.

In « Vitam S. Athanasii Episcopi Neapolitani et acta ejus translationis, » monitum.

In « Rhythmicam descriptionem Veronae, » monitum.

In « Emendationes Paralipomenon Anonymi Salernitani, » monitum.

Fasc. 7. In « Anastasii Bibliothecarii vitas Rom. Pont., » praefatio.

In « Vitas Pontificum Romanorum » Amalrici Augerii.

Fasc. 8. *a*) In vitas Rom. Pont. ab Anastasio Bibl. descriptas et additas, prolegomena.

In « Vitam Pauli II, » praefatio.

In « Vitam Pauli II, » monitum.

In « Sixti IV vitam, » monitum.

In « vitam Nicolai V a Iannotio Manetto scriptam, » praefatio.

In « vitam Simmachi Papae, » adnotatio.

In « Diarium Romanae urbis » scriptum a Stephano Infessura, praefatio (in doppio).

Monitum in « epistolas Codicis Carolini. »

In « Gesta Antipapae Ben. XIII. »

b) Collatio editionum Gretseri et Lambecii. È un quaderno d' altra mano che contiene le varianti del codice Carolino, molte delle quali sono qui pubblicate.

c) In « Expositionem Psalmi Miserere » Fratris Michaelis de Cesena, monitum.

« Expositio in Ps. Miserere » ecc. d' altra mano.

In « Arnulphi Mediolanensis historiam, » praefatio.

Fasc. 9. In « Landulphi Mediolanensis historiam, » prologomena.

In « Chronica duo brevia Regum Italiae, » praefatio.

In « Leonis Marsicani Episcopi Ostiensis Chronicon Monasterii Cassinensis, » praefatio.

In « Antiquos Chronologos ab Ant. Caracciolo et Peregrinio Camillo editos, » praefatio.

Fasc. 10. In « Anonymi Cassinensis Monachi Chronicon, » praefatio.

In « Guillelmi Apuli Poema Northmannicum, » praefatio

In « Breve Chronicon Northmannicum, » monitum.

In « Gesta Tancredi, » praefatio.

In Anonymi poema « De bello et excidio urbis Comensis, » praefatio.

In « Landulphi de S. Paulo historiam Mediolanensem, » praefatio.

In Magistri Moysis Bergomensis carmen « de Laudibus Bergomi, » praefatio.

In « Alexandri Abbatis Telesini historiam, » praefatio.

In « Gaufredi Malaterrae Monachi historiam siculam, » praefatio.

In Librum Petri Diaconi « De viris illustribus Cassinensibus, » monitum.

Fasc. 11. In « Historiam translationis S. Geminiani, » praefatio.

In « Chronica Pisana, » praefatio.

In « Annales Genuenses Caffari ejusque Continuatorum, » praefatio.

In Ottonis Frisingensis Episc. Radevici « de Gestis Friderici I, » praefatio.

In « Ottonis de S. Blasio Chronicon, » monitum.

In Boncompagni Florentini commentarium « De obsidione Anconae, » praefatio.

In « Ottonis Morenae Laudensem Historiam, » praefatio.

In « Commenta Radulphi Mediolanensis de rebus gestis Friderici I, » prolegomena.

In « Hugonis Falcandi historiam siculam, » praefatio.

Fasc. 12. In « Gottifredi Viterbiensis Chronicon sive Pantheon, » praefatio.

In « Sicardi Cremonensis Chronicon, » praefatio.

In « Breve Chronicon Cremonense, » praefatio.

In « Bernardi Thesaurarii historiam de acquisitione Terrae sanctae, » praefatio.

In « Chronicon Fossae Novae, » praefatio.

In « Chronicon Cavense et reliqua excerpta, » praefatio.

In « Chronicon Richardi de S. Germano, » monitum.

In « Ephemerides Matthaei Spinelli, » praefatio.

Manoscritto dei diurnali di M. Spinello e censura sui medesimi del Tafuri.

Fasc. 13. *a*) In « Gherardi Maurisii Historiam, » praefatio.

In « Rolandini Chronicon, » praefatio.

In « Chronicon Nicolai de Iamsilla et Gallae Malaspinae sive in Anonymum de rebus gestis Friderici II, » praefatio.

In « Chronicon Veronense, » praefatio.

In « Monachi Patavini Chronicon, » praefatio.

In « Anonymi Vaticani Historiam Siculam, » monitum.

In « Gallae sive Sabae Malaspinae libros Rerum Siculárum, » praefatio.

In « Ricordani Malaspinae historiam, » praefatio.

In « Synodum Mediolanensem anni 1287, » praefatio.

b) Lettera del P. Carmelitano Rossi del 14 aprile 1739. Risposta del Muratori dello stesso mese. Replica del Rossi nel giugno stesso anno, intorno a quanto il Muratori aveva scritto nella Prefazione a Ricordano Malaspina.

Fasc. 14. *a*) In « Ricobaldi Romarium, » praefatio.

In « Ricobaldi Ferrariensis Chronicon Imperatorum, » praefatio.

In « Historiam de rebus gestis Dulcini Haeresiarchae, » monitum.

In « Dini Compagni Chronicon Florentinum, » praefatio.

In « Additamentum ad historiam Dulcini haeretici » monitum.

In « Synodum Mediolanensem sub Gastono Archiepiscopo habitam, » praefatio.

In « Fratris Francisci Pipini Chronicon, » praefatio.

In « Chronicon Parmense, » praefatio.

In « Relationem Nicolai Episcopi Botrontinensis de itinere Henrici VII Augusti, » monitum.

In « Ferreti Vicentini Historiam, » praefatio.

In « Ferreti Vicentini Poema de origine gentis Scaligerae, » praefatio.

In « Ioannis de Cermenate Historiam, » praefatio.

b) « Relatio Nicolai Episcopi Botrotinensis etc. »

In « Albertini Mussati Opera, » praefatio.

In « Chronicon Siciliae, » monitum.

Fasc. 15. In « Historiam siculam Nicolai Specialis, » praefatio.

In « Anonimi Ticinensis de Laudibus civitatis Ticinensis, » praefatio.

Fasc. 16. In « veteres Mutinensium Annales, » praefatio.

In « Chronicon Mutinense Morani, » praefatio.

In «. Chronica Astensia, » praefatio.

In « Historiam Pistoriensem, » monitum.

In « Galvanei de la Flamma Manipulum florum, » praefatio (duplicato).

In « Ptolomaei Lucensis Annales Ecclesiasticos, » praefatio.

In « Vitam Castrucii Auctore Nicola Tegrimo, » praefatio.

In « Chronicon Venetum Andreae Danduli ejusque Continuatorum, » praefatio.

Fasc. 17. In « Fragmenta Annalium Ludovici de Monaldeschis, » monitum.

In « Dominici de Gravina Chronicon de rebus gestis in Apulia, » praefatio.

In « Ioannis Cornazani historiam Parmensem » praefatio.

In « Cortusiorum historiam, » praefatio.

In « Gualvanei Flammae opusculum de gestis Azonis Vicecomitis, » praefatio.

In « Bonincontri Morigiae Chronicon, » praefatio.

FILZA VENTESIMA.

Fasc. 1. *a*) In « Ioannis Villani Florentini historiam, » praefatio (Duplicato).

In « Bartholomaei de Neocastro historiam siculam, » praefatio.

In « Nicolai Acciajoli vitam auctore Matthaeo Palmerio, » praefatio.

In « Conforti Pulicis Chronicon, » praefatio.

b) « Matthaei Palmerii de vita et rebus gestis Nicolaj Acciajoli. »

c) Lettera in difesa della edizione della Cronaca del Villani, scritta di mano del Muratori e bozze di stampa della medesima, da lui corrette. Venne pubblicata sotto nome dell'Argelati e gli Editori delle Lettere ai Toscani la sospettarono solo ispirata dal Muratori.

In « Matthaei Villani ejusque filii Philippi historiam, » praefatio

Fasc. 2. In « Iacobi Malvetii Chronicon, » praefatio.

In « Antonii Astesani Poema de Varietate fortunae sive epitome historiae Astensis, » praefatio.

In « Annales Caesenates, » praefatio.

In « Chronicon Senense Andreae Dei, » praefatio.

Fasc. 3. In « Annales Senenses Nevii Donati filii. » praefatio.

In « Chronicon Estense, » praefatio (duplicato).

In « Ioannis de Bazano Chronicon Mutinense, » praefatio.

In « Ephemerides Urbevetanas, » praefatio.

In « Historiam Danieli Chinatii de bello Dodiensi, » praefatio (triplicato).

In « Gorelli Poema de rebus gestis in civitate Aretina, » praefatio.

In « Annales Ariminenses, » praefatio.

In « Monumenta Pisana, » praefatio.

Fasc. 4. *a*) In « Vitas Patriarcarum Aquilejensium, » praefatio.

In « Vitas Principum Carrariensium auctore Paulo Vergerio, » praefatio (duplicato).

In « Orationes et epistolas Petri Pauli Vergerii » monitum.

In « Anonymi Itali Breviarium Italicae historiae » praefatio.

In « Petri Azzarii Chronicon, » praefatio (duplicato).

In « Iohannis de Mussis Chronicon Placentinum, » praefatio (duplicato).

In « Annales Mediolanenses Anonymi scriptoris, » praefatio.

In « Chronicon Guelpho Ghibellinum Bergomense, » praefatio.

In « Specimen Historiae Sozomeni Pistoriensis, » praefatio.

b) Epistolae ad Carolum Zenum.

c) Opusculum de bello Canopiciano.

Fasc. 5. Io. de Mussis « Chronicon Placentinum. »

Fasc. 6. *a*) « Ejusdem Placentinae urbis familiarum nobilium, descriptio. »

Fasc. 7. In « Galeatii et Andreae Gatarorum Chronica Patavina. »

In « Georgii Stellae ejusque fratris Ioannis annales Genuenses, » praefatio (duplicato).

Fasc. 8. In « Chronicon Regiense, » praefatio.

In « Matthaei Griffonis memoriale historicum, » praefatio (duplicato).

In « Historiam Miscellam Bononiensem, » praefatio.

In « Ioannis Sercambii librum II Chronicorum Lucensium. »

In « Annales Estenses Iacobi de Delayto, » praefatio.

In « Gini Capponii ejusque filii Nerii monumenta historica, » praefatio.

Fasc. 9. In « Andreae Bilii historiam Mediolanensem, » praefatio (duplicato).

In « Matthaei Palmerii Commentarium de captivitate Pisarum, » monitum.

In « Vitam Caroli Zeni.a Iacobo Zeno Feltrense ac deinde Patavino Episcopo conscriptam, » praefatio.

In « Annales Senenses Anonymi senensis, » monitum.

In « Ioannis Antonii Campani vitam Brachii Perusini, » praefatio.

In « Vitam Sfortiae bellicosissimi ducis, » praefatio.

In « Chronicon Andreae de Redusiis, » praefatio.

In « Chronicon Foroliviense fratris Hieronymi de Forolivio, » praefatio.

In « Leonardi Aretini Historiam suorum temporum, » praefatio.

In « Anonymi historiam Florentinam, » monitum.

In « Iannotii Manetti historiam Pistoriensem, » praefatio (duplicato).

Fasc. 10. In « Opuscula latina historiae Senensis, » monitum (duplicato).

In « Poggi Florentini historiam, » monitum.

In « Fratris Ioannis Ferrariensis excerpta de Marchionibus Estensibus, » praefatio.

In « Bartholomaei Platinensis vitam Nerii Capponi, » praefatio.

In « Vitam Iannotii Manetti a Naldo Naldio scriptam, » monitum.

In « Historiam urbis Mantuae a Bartholomaeo Platina conscriptam, » praefatio.

In « Antonii et Petri de Ripalta supplementum historiae Placentiae, » praefatio.

In « Vitas Philippi Mariae Vicecomitis et Francisci Sfortiae Mediolanensium ducum et Nicolaj Piccinini militiae Ducis celeberrimi, » praefatio.

In « Porcellii Commentarios de rebus gestis Iacobi Piccinini, » praefatio.

Fasc. 11. In « Laurentii Bonincontrii Annales, » praefatio.

In « Iohannis Simonettae libros de rebus gestis Francisci I, Sfortiae Mediolanensium Ducis, » praefatio.

In « Christophori a Soldo Brixiani Chronicon, » praefatio.

In « Diaria Neapolitana ab Anonymo auctore Italice scripta, » praefatio.

In Iohannis Garzonii Opusculum « De dignitate urbis Bononiae, » praefatio.

In « Familiae de Auria Laudes, » monitum.

In Petri Cyrnaei « de Bello Ferrariensi, » praefatio.

Fasc. 12. In « Tristani Caraccioli opuscula, » praefatio.

In « Marini Sanuti vitas Ducum Venetorum, » praefatio.

In « Annales Forolivienses, » praefatio.

In « Diarium Parmense, » praefatio.

Fasc. 13. In Antonii Hivani commentariolum « de bello Volaterrano, » monitum.

In Leodrisii Cribelli librum « de Expeditione Pii Papae II, » monitum.

In « Iacobi Volaterrani Diarium Romanum, » praefatio.

In « Annales de Raimo, » monitum.

In « Augustini Patritii libellum de adventu Friderici III Imperatoris, » monitum.

In « Antonii Galli Commentarios rerum Genuensium, » monitum.

In « Benvenuti de S. Georgio historiam Montisferrati, » praefatio.

In « Diarium Genuense Allegretti de Allegrettis, » monitum.

In « Annales Bononienses Fratris Hieronymi de Bursellis, » praefatio.

In « Andreae Naugerii Historiam Venetam, » praefatio.

Fasc. 14. *a*) « In Marini Sanuti Commentarium de bello Gallico, » monitum.

In « Diarium Ferrariense ab ann. 1404 ad 1502, » monitum.

In « Petri Cyrnaei Historiam de rebus Corsicis, » praefatio.

In « Bartholomaei Senaregae Commentaria de rebus Genuensibus, » praefatio.

In « Annales Aretinos, » praefatio.

In « Pauli Petronii Miscellanea Historica, » monitum.

In « Breve Chronicon Monasterii Neritini, » monitum.

In « Michaelis Savonarolae Commentariolum de laudibus Patavii, » praefatio.

In « Iuliani Canonici Cividatensis Chronici Forojuliensis fragmenta, » praefatio.

In « Chronicon Romanum, » praefatio.

b) Chronicon Neritinum et de bello Venetorum adversus Gallipolitanos.

Fasc. 15. In « Commentarios Porcelli, » monitum.

Fasc. 16. *a*) Vita S. Geminiani, cum praefatione (fu stampata dai Bollandisti.)

b) Pompa funebris Ioan. Galeatis, cum praefatione.

c) Croniche della inclita città di Napoli di M. Giovanni Villani, *cum praefatione.*

d) In Rerum Italicarum farraginem, cum praefatione.

Fasc. 17. Praefationes et Monita. Sono una trentina, quasi tutti autografi, i quali o sono una ripetizione con qualche variante di quelli che abbiamo collocato al loro posto, nei fascicoli precedenti, oppure si riferiscono a manoscritti che poi l' autore pentitosi non pubblicò.

Fasc. 18. *a*) Frammenti di note.

b) Frammenti di Angelberga degli Allodii dei Franchi, di Bonamente Aliprandi, scrittore d' una cronaca mantovana.

Filza Ventesimaprima.

Fasc. 1. - Antiquitates Italicae Medii Aevi sive dissertationes de moribus, ritibus etc. Omnia illustrantur et confirmantur, ingenti copia diplomatum et chartarum veterum, auctore Ludovico Antonio Muratorio - Frontispizio nel quale manca la parola *Principibus* e queste altre « *Palatinis Mediol. sociis editionem curantibus.* » Dedica in doppio a Federico III Re di Polonia, senza titolo e con la data III, Non. Aug. 1737, mentrechè nella stampa è III, Non. septem. 1738. Altra col titolo e colla data della stampa. Indi la prefazione che giunge fino alle parole della stampa » *Atque heic etc.* » ed è perciò mancante di quest' ultimo paragrafo.

Dissertazione 1ª « De exteris gentibus quae, post declinationem Romani Imperii, Italiam afflixerunt, aut sibi subjecerunt. »

Esattamente corrisponde alla stampa ed è autografa, tranne il documento « *de Rebus in Barensi provincia gestis* » con le note dell' Aloysia; queste non rispondono bene nei numeri. Manca il Chronicon Andreae Presbyteri.

Dissertazione 2ª « De Regno Italiae ejusque finibus. »

Dissertazione 3ª « De Romanorum Imperatorum ac Regum Italiae electione. » Autografa come sopra, tranne i due ultimi documenti.

Dissertazione 4ª « De officiis Domus Regiae. » Come sopra, ma parecchi documenti sono d'altra mano.

Dissertazione 5ª « De Ducibus ac Principibus antiquis Italiae. » Come sopra: parte però dei documenti non è del Muratori; l'ultimo « Chronicon Monasterii Beneventani » sembra con le note di mano dell'Aloysia.

Dissertazione 6ª « De Marchionibus Italiae. » Come sopra: però i documenti non sono in ordine.

Fasc. 2. Dissertazione 7ª « De Comitibus Palatii. » Come sopra: Mancano tre righe nella fine della dissertazione. Si aggiunge un mezzo foglio staccato, ove si parla della giurisdizione dei C. Palatini.

Dissertazione 8ª « De Comitibus ac Vice Comitibus. » Come sopra: coi documenti in disordine.

Dissertazione 9ª « De Missis Regiis, seu Iudicibus extraordinariis. » Come sopra, fino alle parole « Caeterum facile lectori » manca quindi l'ultimo Paragrafo.

Dissertazione 10ª « De minoribus Iustitiae Ministris hoc est Iudicibus Scabinis, Castaldiis, Decanis, Silvanis » etc. Come sopra perfetta.

Dissertazione 11ª « De Allodiis, Vassis, Vassallis, Beneficiis, Feudis, Castellanis. » Come sopra; se non che il testo arriva fino alle parole « Haec ille anonymus » e quindi manca l'ultimo paragrafo.

Dissertazione 12ª « De Notariis. » Come sopra, perfetta.

Fasc. 3. Dissertazione 13ª « De hominibus Liberis et Arimannis. » Come sopra.

Dissertazione 14ª « De Servis ac hominibus de Masnada. » Come sopra, con qualche lieve differenza in fine.

Dissertazione 15ª « De Manumissionibus Servorum et Libertis, Aldiis ac Aldianis. » Come sopra, perfetta.

Dissertazione 16ª « De Foeneratoribus, Iudaeis, Societatibus militum, praedonum, Leprosis. » Come sopra.

Dissertazione 17ª « De Fisco et Camera Regum, Episcoporum, Ducum et Marchionum Italici Regni. » Come sopra.

Dissertazione 18ª « De Republica et Parte publica. » Come sopra, indi « Appendix in excerpta mss. Benvenuti Imolensis » praefatio.

Filza Ventesimaseconda.

Fasc. 1. Dissertazione 19ª « De Tributis et Vectigalibus. » Autografa tutta, fino alle parole « Argumentando quod » onde mancano quattro o cinque periodi. I documenti al solito, parte autografi e parte nò. Si noti questo periodo con cui finisce il manoscritto « Quibus autem oneribus nunc populi graventur, meum investigare non est. Sed dum quisque propria sentit aliena vero ac praecipue vetera ignorat in sua facile tempora invehitur, ac mundum in deteriora ruere, ad inane sui solatium clamitat. »

Dissertazione 20ª « De actibus mulierum. » Come sopra, ma il testo della dissertazione è compito.

Dissertazione 21ª « De antiquo Italiae statu etc. temporibus barbaricis. » Come sopra.

Dissertaz. 22ª « De Legibus Italicorum et Statutorum origine. » Autografa, compita, meno tre parole di conclusione.

Dissertazione 23ª « De Moribus Italicorum post arreptam a barbaris Italiae dominationem. » Come sopra, compita.

Fasc. 2. Dissertazione 24ª « De Artibus Italicorum. » Come sopra, ma manca in fine un periodo d'una riga.

Dissertazione 25ª « De textrina et vestibus saeculorum rudium. » Come sopra, compita.

Dissertazione 36ª « De Militia saeculorum rudium in Italia. » Come sopra.

Dissertazione 27ª « De Moneta sive jure condendi nummos. » Come sopra, meno una osservazione intorno alle parole *moneta* invece di *pecunia*. S'aggiunge un quaderno autografo, che contiene il principio della medesima dissertazione con la nota « Non serve. »

Dissertazione 28ª « De diversis pecuniae generibus quae apud veteres in usu fuere. » Come sopra, compita.

Fasc. 3. Dissertazione 29ª « De Spectaculis et Ludis publicis Medii Aevi. » Come sopra.

Disertazione 30ª « De Mercatibus et Mercatura saeculorum rudium. » Come sopra.

Dissertazione 31ª « De Placitis et Mallis. » Come sopra.

Dissertazione 32ª-33ª « De Origine Linguae Italicae - De Origine Italicarum vocum. » Scritte d' altra mano, con qualche variante nella 2.ª

FILZA VENTESIMATERZA.

Fasc. 1. Dissertazione 32ª-33ª « De Origine Linguae Italicae - De Origine Italicarum vocum. » Sono le due dissertazioni sopra dette, con tutte le schede delle etimologie delle voci italiane, ma autografe.

Fasc. 2. Dissertazione 34ª « De Diplomatis dubiis aut falsis. » Completa.

Dissertazione 35ª « De Sigillis medii Ævi. Come sopra. »

Dissertazione 36ª « De Precariis et Laicorum decimis. » Come sopra; indi - In Romanae historiae fragmenta praefatio - (discorre di Cola da Rienzo).

Dissertazione 37ª « De hospitalibus Peregrinorum, infirmorum, infantium expositorum » etc. Completa.

Dissertazione 38ª « De Iudiciis Dei Canonicis et non Canonicis. »

Fasc. 3. Dissertazione 39ª « De Duello ejusque origine ac usu. » Completa.

Dissertazione 40ª « De Rhythmica veterum Poesi et origine Italicae Poeseos. » Come sopra.

Dissertazione 41ª « De Nominibus et Agnominibus antiquorum. » Come sopra.

Dissertazione 42ª « De Cognominum origine. » Come sopra.

Dissertazione 43ª « De Literarum statu in Italia, usque ad annum 1100. »

Dissertazione 44ª « De Literarum fortuna post Annum 1100. »

Filza Ventesimaquarta.

Fasc. 1. Dedica del Tomo 4.°

Dissertazione 45ª « De assumpta a Civitatibus Italicis Reipublicae forma. » Completa.

Dissertazione 46ª « De Civitatum Italicarum Magistratibus. » Come sopra.

Dissertazione 47ª « De amplificata Civitatum Italicarum dominatione ac potentia. » Come sopra.

Dissertazione 48ª « De Societate Lombardorum et Pace Veneta et Constantiensi. » Come sopra.

Fasc. 2. Dissertazione 49ª « De civitatum Italicarum Foederibus ac Pacibus. » Come sopra.

Dissertazione 50ª « De Civitatum ac Principum Italicorum Libertate, Privilegiis ac Immunitatibus. » Completa. Dopo « Statuta Pistoriensia » havvi questa nota autografa « è morto in Siena l'amatissimo e dottissimo mio sig. Uberto Benvoglienti, che mi mandò gli annessi Statuti. »

Dissertazione 51ª « De Origine et progressu in Italia Ghibellinae et Guelphae factionum. » Completa.

Fasc. 3. Dissertazione 52ª « De Regimine ac Divisione Nobilium et Plebis. » Come sopra.

Dissertazione 53ª « De institutione Militum ac Insignibus gentilitiis. » Completa.

Dissertazione 54ª « De Principibus aut Tyrannis Italiae. » Come sopra.

Dissertazione 55ª « De Represaliis. » Come sopra.

Dissertazione 56ª « De Religione Christianorum per Italiam post annum christianae epocae quingentesimum. » Come sopra.

Dissertazione 57ª « De Ritibus Ambrosianae Ecclesiae. » Come sopra.

Fasc. 4. In « Excerpta e Iordani Chronico, » praefatio.

In « Chronicon Patavinum Auctoris Anonymi, » monitum.

In « Richardi Cluniacensis Chronicon, » praefatio.

Fasc. 5. Dedica del volume 5°.

Dissertazione 58ª « De Christianorum veneratione erge Sanctos. » Completa.

Dissertazione 59ª « De superstitionum semine. » Come sopra.

Dissertazione 60ª « De haeresibus post declinationem Romani Imperii in Italia obortis. » Come sopra.

Dissertazione 61ª « De Cardinalibus. » Come sopra.

Dissertazione 62ª « De Canonicis. » Come sopra.

Dissertazione 63ª « De Advocatis Ecclesiarum et Vice Dominis. » Come sopra.

Dissertazione 64ª « De vario statu Dioeceseon. » Come sopra.

Filza Ventesimaquinta.

Fasc. 1. Dissertazione 65ª « De Monasteriorum erectione et Monachorum muneribus. » Completa.

Dissertazione 66ª « De Monasteriis Monialium. » Come sopra.

Dissertazione 67ª « De modis acquirendi pro Ecclesiis et Monasteriis. » Come sopra.

Fasc. 2. Dissertazione 68ª « De Redemptione peccatorum. » Come sopra.

Dissertazione 69ª « De Censibus Ecclesiae Romanae ejusque antiquis redditibus. » Come sopra.

Dissertazione 70ª « De Cleri et Ecclesiarum immunitatibus. » Come sopra.

Fasc. 3. In « Chronicon Mantuanum Bonamentis Aliprandi, » praefatio.

Fasc. 4. Dedica del Tomo sesto.

Dissertazione 71ª « De Episcoporum, Abbatum aliorumque Ecclesiasticorum potentia. » Come sopra.

Dissertazione 72ª « De Caussis imminutae olim Ecclesiasticorum potentiae. » Come sopra.

Dissertazione 73ª « De Monasteriis in beneficium datis. » Come sopra.

Dissertazione 74ª « De Parochiis, Plebibus, Archipresbyteris etc. » Come sopra.

Dissertazione 75ª « De piis Laicorum Confraternitatibus. » Come sopra.

Fasc. 5. Dissertazione epistolare autografa al Bandini, sull' obelisco di campo Marzio.

Dissertazione sopra l' Iscrizione della città di Spello.

Lettera anonima stampata, con cenni intorno alla tavola trovata presso Piacenza, Placitum Ravennae etc. Clarissimo viro Ant. Franc. Gorio XII Kal. Iul. 1749; sono due fogli autografi; il primo comprende la lettera, il secondo il diploma. In un 3° foglio, la lettera stessa in italiano.

FILZA VENTESIMASESTA.

Fasc. 1. - Antichità Italiane. - Dissertazioni sopra le Antichità Italiane.

Il manoscritto è quasi tutto autografo e completo. Di mano del suo solito amanuense sono una parte della dissertazione 69 cioè dalle parole « Mare censetur » pag. 445 513 fino alla fine e tutta la dissertazione 70. Mancano gli indici di ciascun tomo e la prefazione del Muratori e havvi la dedica e le parole del nipote al lettore.

Manoscritto autografo di 18 quaderni in foglio, diviso in capitoli, il quale probabilmente contiene il primo concetto del compendio in italiano delle « Antiquitates Italicae. » Comincia dal cap. I con questo titolo « De' diversi popoli conquistatori dell' Italia, dopo la declinazione dell' Impero Romano » e finisce con un capitolo non numerato che ha per titolo « De' Conti del Palazzo » S' aggiungono tre mezzi fogli staccati, autografi, sullo stesso argomento.

FILZA VENTESIMASETTIMA.

Fasc. 1. - Annali d' Italia dal principio dell' Era volgare al 1500 compilati da Lodovico Antonio Muratori - tomo 1° dall' anno 1° dell' Era fino al 221.

Il manoscritto autografo, in eccellente stato, con poche correzioni, è tutto completo e conforme alla stampa; se si eccettui qualche periodo che leggesi di più in questa, alla fine di qualche secolo.

Fasc. 2. Tomo 2° dal 222 al 400. Si noti che il principio del 222 è nell' ultima pagina del fascicolo precedente.

Filza Ventesimaottava.

Fasc. 1. Tomo 3° dal 401 al 600. Si noti che il 401 ed il principio del 402 trovansi nel fascicolo precedente.

Fasc. 2. Tomo 4° dal 601 all' 840. Si noti che il 601, 602 ed il principio del 603 sono nel fascicolo precedente.

Filza Ventesimanona.

Fasc. 1. Tomo 5° dall' 841 al 1000. Si noti che l' 841 ed il principio dell' 842 sono nel fascicolo precedente.

Fasc. 2. Tomo 6° dal 1001 al 1170.

Filza Trentesima.

Fasc. 1. Tomo 7° dal 1171 al 1300. Si noti che il 1171 ed il principio del 1172 sono nel fascicolo precedente.

Fasc. 2. Tomo 8° dal 1301 al 1400.

Fasc. 3. Tomo 9° dal 1401 al 1500. Si noti che il principio del 1401 è nel fascicolo precedente. Si noti pure che questo tomo contiene la conclusione dell' opera, quale il Muratori s' era proposto di fare, nel suo primo concetto.

Filza Trentesimaprima.

Fasc. 1. Tomo 10° a chi vorrà leggere; indi dal 1501 al 1560.

Fasc. 2. Tomo 11° dal 1561 al 1700. Si noti che il 1661 ed il principio del 1662 sono nel fascicolo precedente.

Fasc. 3. Tomo 12° dal 1701 al 1749.

Fasc. 4. Minuta della conclusione finale, nella quale si risponde alle critiche del Cenni.

Altre poche schede relative all' opera.

Filza Trentesimaseconda.

Fasc. 1. - Novus Thesaurus veterum Inscriptionum. - Lettera a stampa del Muratori al Gori, ove parla del Tesoro delle Iscrizioni e si augura che la stampa fatta lungi da se non accresca i difetti dell' opera. Titolo, Dedica e Prefazione autografa, con copia dell' amanuense e documento d' altra mano, inserito nella Prefazione medesima.

Fasc. 2. Dissertazioni cinque del sig. de Bimard relative alle Iscrizioni.

Fasc. 3. « Dii antiquorum. » Classis I.

Fasc. 4. « Templa, aedes, arae, dona sacra etc. » Classis II.

Fasc. 5. « Pontifices, Sacerdotes aliique Sacrorum Ministri » Classis III.

Fasc. 6. « Imperatoriae. » Classis IV.

Fasc. 7. « Consules. » Classis V.

Fasc. 8. « Opera et loca publica et privata. » Classis VI.

Fasc. 9. « Collegia varia, » Classis IX. Nella stampa è segnata, Classis VII.

Filza Trentesimaterza.

Fasc. 1. Dedica autografa. « Senatus consulta, Plebiscita, Decreta » Classis VII. Nella stampa è VIII.

Fasc. 2. « Spectacula, Ludi, aliaque Populi oblectamenta. » Classis VIII, nella stampa, IX.

Fasc. 3. « Magistratus et dignitates majores Classis X. »

Fasc. 4. « Militares » Classis XI.

Fasc. 5. « Officia Domus Augustae. » Classis XII.

Fasc. 6. « Artes et officia minora. » Classis XIII.

Fasc. 7. « Libertorum et servorum Domus Augustae. » Classis XIV.

Fasc. 8. « Geographica, Civitates aliaque loca. » Classis XV.

Fasc. 9. « Coloniae et Municipia » Classis XVI.

Fasc. 10. « Affectus Parentum erga Filios. » Classis XVII.

FILZA TRENTESIMAQUARTA.

Fasc. 1. Dedica di questo tomo 3° in doppio, ma la 2ª non corrisponde alla stampa.

Fasc. 2. « Affectus Liberorum erga Parentes. » Classis XVIII.

Fasc. 3. « Affectus Conjugum. » Classis XIX.

Fasc. 4. « Affectus Fratrum, Cognatorum, Amicorum » Classis XX.

Fasc. 5. « Affectus Patronorum et Dominorum erga libertos et servos et istorum erga illos. » Classis XXI.

Fasc. 6. « Affectus libertorum et servorum promiscui inter se et suos. » Classis XXII.

Fasc. 7. « Singulares et Minutiores. » Classis XXIII.

Fasc. 8. « Christianae. » Classis XXIV.

Fasc. 9. « Dubiae vel Spuriae. » Classis XXV.

Fasc. 10. Dedica, Prefazione al Tom. 4.° e Monitum innanzi all' appendice del medesimo.

FILZA TTRENTESIMAQUINTA.

Fasc. 1. Dissertazione autografa e versione latina di una Iscrizione Greca.

Fasc. 2. Due pacchi di foglietti in quarto, contenenti Iscrizioni latine, trascritte dal Muratori.

Fasc. 3. Altri due pacchi, come sopra.

Fasc. 4. Pacco di altre Iscrizioni, trascritte dallo stesso, di diverse dimensioni.

Fasc. 5. Tre quaderni d' altre Iscrizioni, con osservazioni del Muratori.

Fasc. 6. Pacco di altre Iscrizioni del Muratori e d' altri, in foglietti in quarto.

Fasc. 7. Varie schede autografe, con iscrizioni.

FILZA TRENTESIMASESTA.

Fasc. 1. Pacco di Iscrizioni coi relativi disegni - ex Mout. Cogrutii Caesena 1696.

Iscrizioni mandate dal Ciampini nel 1696.

Iscrizioni d'Arezzo, regalate al Muratori dal cav. Rondinelli 1704.

Iscrizioni Perugine, mandate dal Marsili, Vescovo di quella città 1705.

Fasc. 2. Dissertazione latina di Domenico Brichero, intorno al Censore de' Sigilli e al Collegio de' Signiferi, indiritta dal medesimo autore a Lodovico Antonio Muratori. Iscrizioni latine e greche, che sono nella villa Strozzi, presso i cappuccini a Firenze.

Iscrizioni di Torino, mandate dal conte Caissozio Presidente del Senato.

Iscrizioni antiche della Città e del Contado di Nîmes.

Fasc. 3. Quaderno di Iscrizioni della Sardegna, spedito al Muratori dal Danni, Torino 12 del 1737.

Fasc. 4. Schede del Valvassone. Contengono Iscrizioni pubblicate dal Muratori.

Fasc. 5. A Francesco Biraghi, dissertazione di Rinaldo Albizzi, intorno ad antiche monete. In fine v'è una risposta del Biraghi all' Albizzi, da Milano 16 aprile 1696.

Fasc. 6. Iscrizioni, disegni di monumenti, monete e sigilli.

Fasc. 7. Altro simile.

Fasc. 8. Pacco di Iscrizioni spedite al Muratori da vari.

Filza Trentesimasettima.

Fasc. 1. Pacco d'Iscrizioni, di mani diverse.

Fasc. 2. Altro simile.

Fasc. 3. Altro simile.

Fasc. 4. Altro simile.

Fasc. 5. Grosso pacco, come sopra.

Fasc. 6. Iscrizioni moderne di vari.

Fasc. 7. Osservazioni anonime, di due mani diverse, intorno ad Iscrizioni.

Fasc. 8. Quaderno con Iscrizione Siriaca illustrata.

Fasc. 9. Schede d'altri con Iscrizioni. Iscrizioni stampate.

ARCHIVIO MURATORIANO.

SEZIONE QUINTA.

DOCUMENTI E NOTIZIE.

INDICE ALFABETICO.

DELLA SEZIONE QUINTA.

SOGGETTO	Filza	Fascicolo
A		
Aquila	38	2
Aquilea	38	1
Anderlini	41	4
André	44	4
Arcione	38	2
Arezzo	38	1
Aristotele	43	3
Asola	43	13
Asti	38	2
Austria	38 43	2 4
B		
Bacchini	43	5
Barbiero	43	5
Barozzi	43	5
Belloj	43	5
Benvoglienti	43	6
Betti	43	5
Bevagna	38	3
Bichi	42	11
Bologna	38	3
Bonarelli	43	5
Bonicontri Miniatensis	41	5, 6
Brescia	38	3
Breviarium Mileti	42	6
Brondi	43	6

SOGGETTO	Filza	Fascicolo
C		
Cagli	38	4
Campagnola	43	7
Capponi	43	7
Carlo Magno	38	5
Caro	43	7
Casa (Della)	38	4
Casali	43	9
Castelvetro	43	7
Castrucii	43	7
Cenci	43	7
Cesario (S.)	38	4
Cleres di luliers	43	7
Cleri Gallicani	39	2
Cingoli	38	4
Colleoni	43	8
Colombo	43	9
Comacchio	38	4
Costantino	38	5
Cristallo	43	7
D		
Dalmazia	38	5
Davia	44	12
Davini	43	9
Duchi di Massa	43	12
E		
Emilii	43	9
Estensi	38 43	3, 4 1
F		
Fabriano	38	9
Faenza	38	6
Farfense	38	8

SOGGETTO	Filza	Fascicolo
Ferrara	38 39	6, 7, 9 14
Firenze	38	7, 8
Fontana	43	10
Fonte Avellana	38	10
Forlì	38	9
Frignano	38	8
Furigone	43	10
G		
Garfagnana	39	2
Genova	39	1, 2
Germania	38	3
Giani da Procida	44	2
Giannini	43	10
Guastalla Gonzaga	43	10
H		
Hohenloe	43	10
I		
Imola	39	3
Imperatori	38 39 43	10 5 1
Incarnazione	43	11
Inquisizione	39	4
Italia	39	3
L		
Lanfranchi	43	12
Lavaniae	44	6
Lecce	39	8
Lodovico Imperatore	44	16
Lombardia	39	9
Longobardi	39	6
Lucca	39	7

SOGGETTO	Filza	Fascicolo
Luitprando	44	16
Luni	39	6
M		
Malaspina	43	13
Malpighi	43	12
Malvezzi	43	6
Manfredi	43	12
Mantova	41	1
Marino (S.)	39	14
Marsiliis (De)	43	12
Martini	43	12
Matilde	43	13
Milano	38 39	3, 6 11, 12
Modena	39 40 43	13,14,15,16,17 Tutta intiera 2
Monastero S. Maria	42 38	19 3
Monferrato	41	2
Montani, Narsete e Totila	41	7
Monticelli	43	12
N		
Napoli	41	3
Nasi	43	13
Nicastro (da)	43	13
Novalesa	41	2
Novariensi Episcopo	41	14
P		
Pacca	44	2
Padova	41	9
Paludi Pontine	41	10
Pantegachi	44	2
Passaraviciensis	41	10
Pavia	41	10

SOGGETTO	Filza	Fascicolo
Sattellico	43	6
Savoja (Casa)	44	3
Scarfò	44	4
Segnoreto	44	8
Senatori	42	17
Severino da S. Severino	44	5
Sicilia	42	9, 10
Sigonio	44	8
Simeone (S.)	42	18
Simonetta	44	4, 6
Simonetti	44	4, 6
Spagna	42	11, 12, 13, 18
Spoleto	42	18
Sospello	42	15
Susa	41	2
Svezia	42	16
T		
Tarantasia	41	2
Tassoni Vignolese	44	10
Terra Santa	39	10
Torino	41	2
Torricelli	44	9
Trento	42	19
U		
Udine	44	11
Ugo Vescovo d'Ostia	44	16
Ugolino	42	11
Ursini	43	13
V		
Venezia	42	20, 22, 23
Veronica (B)	44	13
Vignola	42	21
Visconti	44	15
Volterra (Iacopo)	44	15
Volturno	42	21

CATALOGO

DELLA SEZIONE QUINTA.

FILZA TRENTESIMAOTTAVA.

Fasc. 1. *a*) « Annales Aretii 1532-1544. »

b) Documenti della Chiesa d' Arezzo 715.

c) « Historia belli Forijuliensis Io. Ajlini 1381. » Seguono due fascicoli di documenti relativi alla città d'Aquilea, che conchiudono coi patti della pace 1339. Indi copia di un codice senza principio *manu Belloni*. Manoscritto esistente presso un Canonico d' Aquilea. Nomina di un Governatore d' Aquilea tratta dal Patriarca Marquardo.

d) Patriarcato d' Aquileja descritto dal sig. Marcantonio Nicoletti di Cividale del Friuli dal 1218 al 1299. Quinterni 17.

e) « Initium Chronicae Aquilejensis in Vaticano. »

Fasc. 2. *a*) La malattia e sepoltura di Madama Reale la riputazione d' Austria.

b) Aggiunta alle Cronache d' Asti dal 1304 al 1488.

c) « Eneae Silvii Piccolomini Senensis Austrialis Historia. »

Arriva fino alla coronazione di Federico Re Germanico eletto Imperatore.

d) Prefazione e brevi note al Poema storico di Nicolò Ciminelli della guerra dell' Aquila 1423 1424. Il Muratori pubblicò questo poema nel vol. 6 Antiquit. Ital. Dimanda di un Prete di Cingoli dell' investitura dal Monastero d' Arcione.

Fasc. 3. *a*) Documento per il quale del Marchese Azzo d'Este si dà mandato a certo individuo di agire in nome e

nell' interesse della cognata del detto Marchese. In margine v' è questa parola *falso.*

b) « Sententia Oberti Mediolanensis Archiepiscopi in controversia de hospitali S. Ambrosii agitata inter Abbatem S. Ambrosii et fratres ejusdem hospitalis anno 1153. »

c) Rimostranza dell' ambasciatore di Germania al Papa contro il Cardinal Alberoni, perchè favoriva i Turchi.

d) Sette documenti autentici, estratti dall' archivio di Bologna, relativi alla città stessa.

e) Documenti riguardanti il Monastero di S. Maria in strata Bononiae.

f) Relazione della chiesa di Brescia 1601 al cardinale Borromeo.

g) « Charta inter Bononienses et Ferrarienses super moneta 1205. »

h) Dipendenza antica della Chiesa Bolognese da quella di Milano.

i) Memorie sull' assedio di Bevagna.

Fasc. 4. *a*) Copia di vari documenti che riguardano la città di Cagli.

b) Supplica della città di Comacchio alla deputazione Cesarea, per il godimento delle valli comacchiesi.

c) Copia di contratto commerciale de' tempi del Duca Borso Estense.

d) Lottario III concede un Privilegio alla chiesa di S. Cesario nella campagna Modenese.

e) Documenti vari sulla città di Cingoli.

f) Orazione di monsig. della Casa per la restituzione di Piacenza, tradotta in latino, altra per la lega contro Carlo V.

Fasc. 5. *a*) « Constitutio Karoli de censu Portorum instituto per Regem Liutprandum. »

b) « Donatio Constantini ex codice pergameno bibliot. Barberinae. »

c) Michele duca di Dalmazia concede a certi cittadini il diritto di eleggersi un conte.

Fasc. 6 *a*) « Bulla Eugenii Papae suadentis ad vitam communem clerum Mediolanensem. »

b) Io. « Lancellottus de suis temporibus et primum de bello Ferrariensi. » Copia di Gio. Battista Corsini.

c) Cronaca Faentina, con titolo e prefazione latina del Muratori.

Fasc. 7. *a*) Estratto di cronaca latina di Ferrara intorno al B. Ermanno 1269: manoscritto di Muratori.

b) Memorie storiche di Goro Dati, sulla guerra tra i Fiorentini ed il Tiranno di Lombardia 1410.

Fasc. 8. *a*) Osservazioni contro la « Mèmoire pour l' independance de l' êtat de Florence 1721. »

b) Fragmenti di alcune cronache antiche del Frignano esistenti presso il march. Montecuccoli dal 1156 al 1408.

c) Estratto di Cronaca Farfense.

Fasc. 9. *a*) Lettere sul fiume Esio presso a Fabriano.

b) Testi istorici levati da manoscritti di Alessandro Padovani, cronista il più moderno di Forlì 1277.

c) Placito tenuto in Ferrara, per una contesa tra l' abbate di S. Gennesio di Brescello ed il vescovo di Ferrara.

Fasc. 10. *a*) Copia di lettere di Pier delle Vigne segretario di Federico II. In principio havvi un indice. - Incipiunt epistolae Petri de Vineis. - In un altro fascicolo si legge - Incipiunt capitula secundi libri. - Segue un altro quinterno contenente un indice alfabetico delle lettere di Federico II, Enrico, Corrado, Ezio, Manfredi e Corradino.

b) Concessione al Monastero di S. Croce di fonte Avellana della chiesa di S. Maria di Loreto.

Filza Trentesimanona.

Fasc. 1. *a*) « Antonii Galli de rebus Genuensium commentaria 1476-1479 et de navigatione Columbi. »

b) Estratti dello Stella, già segretario della Repubblica Genovese intorno alle cose Genovesi.

c) Giustificazione dell' accaduto in Genova nel 1746. Trattasi del marchesato di Finale. Seguono alcune copie di lettere 1746-47 relative allo stesso argomento, con qualche nota di mano del Muratori.

d) Articoli stabiliti tra i Generali della Regina d' Ungheria e della Repubblica di Genova 1746.

Fasc. 2. *a*) Orazione del P. Perini per l'elezione di un Doge di Genova.

b) Orazione anonima per argomento simile.

c) Copia di molte lettere, scritte da un Governatore della Garfagnana, parte in nome proprio e parte in nome del suo sovrano ad altri principi.

d) « Epistola Cleri Gallicani auctoritate Regia Parisiis congregati ad Innocentium XI papam. »

Fasc. 3. *a*) « De origine urbium Italiae et ipsius Italiae per Ricobaldum Ferrariensem. » Copia spedita all'Ill.mo Gio. Bentivoglio da Gio. Pisolpasso 1485. Vedi ivi scheda dichiarativa del Muratori.

b) Elogio della città d'Imola.

Fasc. 4. *a*) Estratto del « Directorium Inquisitorum F. Nicolai Eymericii impressum Romae. 1578. »

b) Sentenza specificata del S. Ufficio contro Ant. Leoui di Como.

c) Sentenza di scomunica pronunciata da Fr. Gian Vincenzo Domenicano Inquisitore presso a Verona, 1233.

d) Tumulto in Napoli per una sentenza del santo ufficio, 1744.

Fasc. 5. Documenti di Enrico IV Imperatore n. 1, Federico n. 1, Stefano IX, Ottone IV n. 1, Federico II n. 1, Ottone III n. 1, Enrico II n. 1, Enrico V n. 1, Filippo Duca di Toscana n. 1. Documenti due di Enrico V.

Fasc. 6. *a*) Breve cronaca dei Re Longobardi tratta dall'Archivio Cattedrale d'Arezzo.

b) Della origine della città di Luni ed in genere delle cose pertinenti alla Lunigiana di Nicolò Landinelli.

Fasc. 7. *a*) Istoria di Lucca, come si crede, di Lorenzo Trenta. La precede una nota presa dall'Ughelli intorno al Trenta ed un'altra, di mano del Muratori, intorno a questa istoria 1013-1430.

b) « Historia belli Lucensis auctore Bevilacqua ex manuscripto Marii de Foris. » È preceduta da una lettera di Mario Flori Arezzo 25 Febbraio 1730.

Fasc. 8. Note critiche sopra le cronache di Antonello Coniger Leccese scritte da B. Tafuri al Muratori, stampate nella raccolta Calogeriana (tomo 8 Venezia 1733.)

Fasc. 9. Memoria latina in difesa dei diritti imperiali sovra certe parti dell' Italia superiore (Lombardia), d'altra mano.

Fasc. 10. Viaggio in Terra santa, eseguito nel 1458 da vari signori principalmente milanesi, tra i quali è nominato Matteo Butticelli. Una nota del Muratori ci avverte che è stato trascritto da un codice del Conte Simonetta ove leggesi « Est mei Philippi Buticellae. »

Fasc. 11. « Chronaca Bossiana Donati Bossii causidici et civis Mediolanensis » dedicata a Gio. Galeazzo Visconti. Comincia dall' origine del mondo e si continua sino ai suoi tempi Edizione del 1492 ed imperfetta (giunge solo alla pag. 159, cioè al maggio 1488.)

Fasc. 12. Compendio delle lodi di Milano in paragone di Firenze di P. Candido. Versione italiana incompleta.

Fasc. 13. *a*) Copia di documenti del 1291, in ordine ai confini del modenese col bolognese. Vi sono postille del Muratori.

b) Trattati tra i modenesi e i bolognesi per i confini, 1204, 1249, 1458.

c) Federico II conferma privilegi alla città di Modena 1226.

d) Origine della vera fede in Modena.

e) Quando la chiesa modenese divenne suffraganea di quella di Ravenna.

f) Se S. Dionigi Areopagita abbia fondata la chiesa di Modena.

Fasc. 14. *a*) Fogli due contenenti il sommario del lib. 3° e 4° (1115-1203) di una storia di Modena.

b) Lettera di papa Pio al vescovo di Modena 1459 riguardante certo Oratorio.

c) Copia estratta dal libro delle deliberazioni dei dodici sapienti di Ferrara, con osservazioni critiche anonime.

d) Relazione anonima intorno a S. Marino 1739, due copie stampata con postille manoscritte.

Fasc. 15. *a*) Copia di cronaca di Modena fatta di mano di M. Hieronimo Folliani figlio di M. Giov. Battista, il quale essendo Podestà di S. Cesario per il Conte Achille Boschetti e la mise insieme nel 1523 da certi libri antichissimi manoscritti, esistenti nel castello di detto luogo. Comincia dalla

creazione del mondo ed assegnata l' origine delle principali città d' Italia, parla di quella di Modena, attribuita a Fabricio consolo di Roma, quando andava all' impresa dei Galli nel 223 avanti Cristo. Finisce con il 10 settembre 1547.

b) Altra copia della stessa, data da Tomaso Lanzalotto ai fratelli Vendramini nel 1491. Arriva fino al 1406. Indi di altra mano s' aggiungono note dal 1567 al 1571.

c) Altra copia della stessa, che giunge sino al 1406 preceduta da una lettera di Meschino Balestri, il quale la trascrisse per M. Pietro Borghi.

Fasc. 16. *a*) Cronaca di Modena di M. Francesco Panini dalla fondazione sua al 1507.

b) Estratto dalla cronaca di Modena del Panini, giunge fino al 1500.

Fasc. 17. *a*) Cronaca di Modena dall'anno di Roma 570 al 1507. Riguarda le cose più notabili scritte da un anonimo nel 1567 e copiata probabilmente dal Loschi.

b) Compendio fatto dal Loschi nel marzo del 1770 della cronaca di Modena, detta Carandina, scritta dal sig. Andrea figlio di Elia Carandini dal 1504 al 1554 e da altri Carandini 1559 al 1606.

Filza Quarantesima.

Fasc. 1. Compendio ristretto di cose spettanti a Modena scritto da certo Croce di Polinago, quale si scopre da sè nel manoscritto all' anno 1632 in cui nacque. Comincia coll' era volgare e va fino al 1698.

Fasc. 2. Cronaca dell' Abb. Giuseppe Riva di Modena volume 1° 1702-1704.

Fasc. 3. Detta, volume 2° 1705-1712.

Fasc. 4. *a*) Cronaca di Modena anonima dal 1713 al 1719.

b) Seguito del Sacerdote Bertagni di Garfagnana dal 1720 al 1721. Questi era addetto alla Biblioteca, sotto la direzione del Muratori.

c) Foglio volante, contenente versi latini, già incisi nell' antica porta della città, detta di S. Pietro. Brano di istruzione di Vido vescovo di Modena.

Fasc. 5. Estratto di mano del Proposto Soli Muratori dai Registri del Comune di Modena di documenti e notizie riguardanti la stessa città.

Fasc. 6. *a*) Estratto della storia del P. Orlandini Gesuita che riguarda il suo ordine in Modena.

b) Regolamento del Collegio di S. Carlo nella sua fondazione, 1684.

c) La Galleria di Modena prima della vendita dei 100 quadri al Duca di Sassonia.

Fasc. 7. Repertorio alfabetico anonimo di notizie riguardanti Modena.

Fasc. 8. Memorie della battaglia accaduta nelle vicinanze di Modena nel 1742; parte in francese e parte in italiano, con documenti.

Filza Quarantesimaprima.

Fasc. 1. Storia del Monastero di Polirone, stato di Mantova; scritta dal Padre Bacchini, libri 6.

Fasc. 2. *a*) Documenti estratti dal Monastero della Novalesa, cioè 10 relativi al monastero stesso.

b) Uno all' Arcivescovado di Torino.

c) Uno all' Abbazia di Pinerolo.

d) Due all' abbazia di S. Giusto di Susa.

e) Due alla chiesa di Tarantasia.

f) Due dell' abbazia di Lucedio nel Monferrato.

g) Uno all' abbazia di Sangano.

Fasc. 3. Brevi informazioni sulle cose di Napoli di B. Caraccioli. Cronaca trascritta da manoscritto Regio n. 10172; giunge fino alla Regina Giovanna che fu figlia de Messere Carolo Duca de Calabria primo genito de lo predecto Re Roberto.

Fasc. 4. Poema in esametri latini di Pubblio Fausto Anderlini sulla spedizione di Carlo VIII.

Fasc. 5. « Laurentii Bonincontri Miniatensis de ortu Regum Neapolitanorum et rerum undique gestarum ad splendidissimum Equitem Antonellum de Petruciis. » È diviso in nove libri. Il nono tratta « de Lud. Andegavensi II° Ladislaique

actis, nec non Urbani morte ac Galeatii Vicecomitis cum Florentinis bello. »

Fasc. 6. Segue il sopradetto.

Fasc. 7. *a*) Dissertazione di Monsignor Montani Vicario Generale di Sinigaglia, sul luogo ove combatterono Narsete e Totila.

b) Cenni sul Portogallo e sul Re Giovanni V, Lisbona 1728.

c) Discorso del Cav. Guarini Battista fatto ad Alfonso II Duca di Ferrara sopra gli affari di Polonia; preceduto da una lettera del pronipote Alessandro Guarini da Padova 15 agosto 1717, nella quale al Muratori parla di certe correzioni al Tasso, riferendo su di esse il parere del Facciolati.

d) Copia di codice membranaceo Vaticano « Satirica gestarum rerum atque Regnorum et summorum Pontificum ab origine mundi historia usque ad Henricum VII Romanorum Augustum. »

Fasc. 8. *a*) Documento riguardante certi beni della chiesa di S. Iacopo Apostolo in Pistoia.

b) Altro documento che contiene una condanna di certi militi della medesima chiesa.

c) Copia di lettera dal Piemonte sull' arresto di Vittorio Amedeo, già Re di Sardegna, 1731.

d) Continuazione del diario del campo di Pinerolo, 14 agosto 1693.

e) Rinuncia del trono fatta da Vittorio Amedeo a suo figlio.

f) Memorie dell' anno 1730 e 32 intorno a Vittorio Amedeo.

g) Osservazioni intorno alle precedenti memorie.

h) Avvenimenti nel Piemonte 1704.

i) Difesa dell' abb. di S. Benigno in Piemonte e dei diritti Regi su quella abbazia.

k) Insegnamento di Filosofia nelle provincie di Piemonte.

Fasc. 9. *a*) « Henrici de Collalto abb. S. Salvatoris in Guilelmi et Albrigetis Cortusiorum historiam de novitatibus Paduae et Lombardiae 1356-64. Notae. »

b) Seguono otto quaderni, mandati dallo stesso al Muratori e contenenti cronaca del Monastero dell' ordine Cartusiano.

c) Cronaca antica di Padova in dialetto. Incompleta.

d) Principio d'altra cronaca di Padova, dal 1308 al 1318.

e) « Incipit liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae tam Nobilium quam Ignobilium et primo de ipsorum moribus. »

f) Cronaca latina di Padova col titolo « Exemplum Chronicae scriptae de anno 1440. »

Fasc. 10. *a*) Congratulazione di Pavia al Botta Adorno Generale di M. Teresa, 17 agosto 1746.

b) Ristretto succintissimo della storia di Perugia.

c) Brano della storia Piacentina in latino del 1372.

d) Capitolazione della città e castello di Piacenza l' 11 agosto 1746.

e) Instrumentum pacis Passaravicensis.

f) Storia anonima di Pesaro. Manca il principio.

g) Memorie intorno alle Paludi Pontine.

h) Breve di Papa Giovanni all' abbadessa Matilde del Monastero detto di Quittiaburg.

Filza Quarantesimaseconda.

Fasc. 1. Due fascicoli imperfetti, ove sono indicati certi canoni dovuti da famiglie e comuni di Romagna.

Fasc. 2. Dissertazione di M. Montani sul luogo del combattimento tra i Romani, i Galli e i Sanniti.

Fasc. 3. Annotazioni al cap. 1, della Cronaca dell' anonimo filosofo Romano. Sono sette capitoli.

Fasc. 4. Cronaca in dialetto romano attribuita a Paolo de Liello 1433-1446 da manoscritto vaticano.

Fasc. 5. Da un codice esistente nella libreria del sig. Duca di Massa. « Diario di Antonio di Pietro Torti benefiziato della Basilica di S. Pietro in Vaticano, nel quale si descrivono le Guerre ed altre cose più notabili succedute in Roma dall' anno 1404 al 1417, » scritto di mano del Muratori.

Fasc. 6. « Breviarium Mileti in chronicis. » Dalla nascita di Gesù Cristo al 1228, con note in fine di Apostolo Zeno.

Fasc. 7. Rubicon suis characteribus indicatus P. A. interprete.

Fasc. 8. *a*) Particola della Cronaca diffettosa riguardante un trattato conchiuso nel 1279 inter intrinsecos et extrinsecos de Ravenna.

b) Sunto d' una pergamena dell' Archivio Arcivesc. di Ravenna, riguardante gli Enfiteuti esistenti in Ferrara, dipendenti dall' arciv. di Ravenna.

c) Documento relativo alla chiesa di Ravenna 921.

d) De Joanne Archiepiscopo Ravennate.

e) Vendita d' un podere fatta a Montano notajo del sacro vestiario in Ravenna 540, edito dal Maffei.

f) « Lotharius Imp. II, Monasterio Rivoaltensi sua jura confirmat 1306. »

g) Relazione fatta al Principe delle arti di Reggio nel 1689, per mezzo del deputato Messori contro la comunità.

Fasc. 9. Costituzione Apostolica, riguardo a privilegi confermati al Regno delle due Sicilie da Clemente IV anno 1265. Seguono cinque pagine nelle quali si parla degli Imperatori Germanici e Costantinopolitani, dei Re e dei vescovi suffraganei ai diversi Patriarchi, cominciando da quello di Roma.

Fasc. 10. Cronaca Siciliana in dialetto ed in latino di Frate Simone Leontino, confessore di re Federico. È incompleta e comincia dai Normanni.

Fasc. 11. *a*) Documenti riguardanti la guerra del 1700 fra gli Spagnuoli e gl' Imperiali.

b) Osservazioni Critiche sulla proposta promozione di M. Bichi.

Fasc. 12. Relazione della partenza dell' Infante di Spagna alla volta di Torino.

Fasc. 13. Relazione di Ant. Perez segretario di Filippo II, re di Spagna, voltata dallo Spagnolo. Fascicoli in foglio n. 14.

Fasc. 14. Cronaca di Saluzzo che giunge fino a Gio. Lodovico II, marchese undecimo di Saluzzo. Precede questa nota del Muratori « da non stamparsi perchè recente. »

Fasc. 15. Memorie della città di Sospello, scritte da Bernardino Alberti morto nel 1515. Finisce con un documento del 1402.

Fasc. 16. *a*) Risposta di Luigi XIV alla regina Cristina di Svezia, riguardo ad insulti fatti al suo Ambasciatore a Roma il 20 agosto 1662, per istigazione di parenti del Papa.

b) Conversione del Duca di Sassonia.

Fasc. 17. I Senatori dei bassi tempi. Dissertazione del Valesio.

Fasc. 18. *a*) Cataloghi dei Duchi e dei Vescovi di Spoleto.

b) « Ugolinus Comes Rainerio Episcópo Senensi omnia sua castella et jura oppignorat 1151. »

c) Copia del nuovo trattato tra la Spagna e la gran Brettagna 1729.

d) Fogli relativi a cose di Spagna.

e) Protesta dell' ambasciatore di Spagna contro l' investitura di Siena e Porto Ferraio, che il Granduca di Toscana stava per prendere dall' Imperatore.

f) Documenti relativi alla Spagna.

g) Se S. Saturnino sia stato vescovo di Alessandria in Sardegna. Dissertazione del Cugia 1736.

h) Epistola pro commendatione S. Simeonis.

Fasc. 19. *a*) Lotario stabilisce due avvocati del Monastero di S. Maria.

b) Rimostranza dei Trentini per la rimozione del cardinale Madruzzi.

Fasc. 20. *a*) Copia di codice, scritto dal conte Gio. Francesco Capodilista per la Signoria di Venezia oratore al Concilio di Costanza.

b) Formola di pace tra il Doge Urseolo e Sicardo.

Fasc. 21. *a*) Documenti riguardanti il Monastero S. Vincentii ad Volturnum.

b) Documenti riguardanti la fondazione del Monastero dei Capuccini in Vignola.

Fasc. 22. Cronaca del Monastero del Corpo di Cristo in Venezia (suore Domenicane) 1359-1435.

Fasc. 23. Relazione di Venezia fatta dal conte di Belmar ambasciatore di Spagna, seguita da istruzioni date dal medesimo al suo successore presso la stessa Repubblica.

FILZA QUARANTESIMATERZA.

Fasc. 1. *a*) Ottone Imperatore investe d'alcuni feudi il marchese Alderaro.

b) Atto di pace tra Aldobrando Estense e Salinguerra in Ferrara 1214.

Fasc. 2. Risposta della S. Congregazione del Concilio per causa matrimoniale Modenese tra De.......... e Anna Ambreville.

Fasc. 3. « Aristotelis vita in graeco, ejusque librorum Catalogus luculentissimus. » Vide Octavianum Ferrarium lib. de serm.

Fasc. 4. « Nomenclatura Principum Austriacorum qui in Italia vel mortem experti vel sepulturam nacti, vel saltem matrimonio juncti fuerunt. »

Fasc. 5. *a*) Cenni sulla vita del P. Bacchini.

b) Vita di Gio. M. Barbiero (Modenese) scritta da Lodovico suo figlio. Veggasi ancora Notizie sulla sua perizia nella letteratura Provenzale filza 3 fasc. 5.

c) Rogito dotale di Orinthia Betti moglie di Francesco Pollizzotti 7 luglio 1587.

d) Documenti riguardanti le famiglie Modenesi Barozzi e Carandini.

e) Vita di Pietrercole Belloj vignolese.

f) Lettere varie del conte Guidobaldo Bonarelli, di mano del Muratori.

Fasc. 6. *a*) Relazione intorno alla buona serva di Dio Caterina Brondi di Sarzana.

b) Relazione di suor Crocefissa di Satellico.

c) Orazione dell' ab. Valentini, in morte del sig. Uberto Benvoglienti.

d) Estratto latino, relativo ad Annibale Bentivoglio, ai Malvezzi ed agli Sforza.

Fasc. 7. *a*) Copia d' istrumento di vendita del Castello di Campagnola 1141, fatta da Palmerio di Albricone di Campagnola ai signori Gherardo e Corrado de Corriggia.

b) Breve in pergamena di Gregorio XIV, 20 luglio 1591 che concede a Simone Castelvetro 500 ducati d' oro annui.

c) Quadro genealogico della famiglia Capponi.

d) Detto della famiglia di Guglielmo Duca di Juliers, Cleves.

e) Concessione di certi privilegi a certo Cristallo, fatta da Enrico IV Imperatore.

f) Copia, di mano del Muratori, di alcune lettere e di un sonetto del Caro.

g) Vita e morte de' Cenci parricidi 1599, relazione in doppio.

h) « Castrucii Ducis vita scripta a Nicolao Tegrimo Lucensi. »

Fasc. 8. *a*) Commentario latino sulla vita di Bartolomeo Colleoni, scritta da Antonio Cornagani Piacentino, seguita da un discorso sullo stesso di Michele Carrari e preceduta da due lettere da Bergamo all'Argelati, con 4 documenti relativi del conte Pietro di Caleccio, ed una nota del Muratori riguardante altra vita dello stesso, scritta da M. Pietro Spino facendo uso del manoscritto del Cornazzani.

b) Vita di Lucio Cordamo di Gallipoli, con note del Tafuri.

Fasc. 9. *a*) Notizie sulla famiglia Casali Principi di Cortona.

b) Documenti di cittadinanza data a Lodovico Colombo Bolognese, per meriti personali illustre.

c) Cenni biografici di G. B. Davini di Camporgiano in Garfagnana.

d) Documenti riguardanti i sigg. conti Emilii spogliati di certi loro beni per sentenza del senatore Malvezzi.

Fasc. 10. *a*) Discorso di C. de' Giannini per la cittadinanza di Vienna. Iscrizione latina pel sepolcro della moglie del suddetto.

b) Gherardo detto Furigone dispone de' suoi beni 1062.

c) Note sopra la casa del Duca di Guastalla de' Principi di Castiglione e dei Gonzaga presso Barnaba.

d) Foglietto francese di ricerche sopra famiglie principesce italiane.

e) Breve di nomina a Cav. di S. Giovanni, di Galeazzo Fontana Modenese.

f) Fogli stampati, contenenti documenti antichi tedeschi e latini, per una controversia tra i fratelli Gottofredo e Corrado Conti di Hoenlohe.

Fasc. 11. Vita di suor Maria dell'Incarnazione Carmelitana, versione dal Francese. Morì nel 1615 a Pontoise.

Fasc. 12. *a*) Carta di donazione del 954 di Donna Laura Lanfranchi.

b) « In funere Antonii Felicis de Marsiliis Episcopi Perusini, oratio. »

c) Biografia del Malpighi, manoscritto di Eustachio Manfredi.

d) Memoria intorno a Iacopo Martini, detto il Modenese. In fine leggesi una nota, di mano del Muratori.

e) Memoria dove fassi menzione d'alcuni ascendenti della famiglia Manfredi.

f) Donazione di Matilde ad Ugo Manfredi della Corte di Quarantola e del castello di Mirandola.

g) Quadro genealogico dei duchi di Massa.

h) Memorie compendiose della famiglia Monticelli.

Fasc. 13. *a*) Sentenza Imperiale riguardo alla famiglia Malaspina per la successione controversa nel marchesato di Gragnola, territorio di Luni.

b) Due fogli e mezzo con cenni sui Malaspina, avuti dalla Spezia e da Sarzana. Lettera sullo stesso argomento di Gius. Malaspina.

c) Minuta di *motu proprio* del Duca Rinaldo, col quale al Marchese Azzo Federico Malaspina di Villafranca e a' suoi discendenti si concede il doppio privilegio di assumere il cognome e l'arma estense.

d) Memoria per un parere che, mediante il Muratori, si doveva ottenere dal Maffei interessante il Malaspina.

e) « Historia Comitissae Matildis ex ms. cod. R. 380 in fol. e regiensi ut reor codice descripta. »

f) Libretto contenente il diploma di laurea dell'Università di Bologna a Gaspare Nasi di Scandiano.

g) Morigitoli intorno a Bartolomeo da Nicastro, nella sua Biblioteca Sicula.

h) « Fulvii Ursini vita, » auctore Iosef a Castaglione.

i) Enrico VI imperatore conferma a Federico Ortobello l'investitura di Asola.

Fasc. 14. *a*) Il Pio V, lezione panegirica.

b) Diploma di laurea di Provenzali Domenico.

Filza Quarantesimaquarta.

Fasc. 1. *a*) Notizie sulla nobiltà della famiglia Pioppi, raccolte per ordine del Duca, con albero relativo.

b) Ioannis Garzonis de gestis Thaddaei Pepuli Senioris.

Fasc. 2. *a*) Notizie principalmente intorno all' arma della famiglia Pacca.

b) « Octavii Pentagarii vita. »

c) « De Pongilupo et ejus memoria anno 1300, ab Inquisitione damnata. »

d) Principio del *Liber de-Giani da Procida e del Paliologo.*

Fasc. 3. *a*) Copia del Testamento di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino.

b) Privilegi concessi alla famiglia Ricasoli dagli Imperatori Federico VI e Ottone IV.

c) Leonardo Loredano Doge di Venezia conferma i privilegi dati al Conte Girolamo Roverella da Ercole Duca di Ferrara.

d) Dissertazione epistolare del Conte di Robilant al Muratori intorno alla genealogia di Casa Savoia.

e) « Abregé historique de la famille de Rangoni. » Havvi in fine una dichiarazione autentica di notaio pubblico con data 14 settembre 1741.

Fasc. 4. *a*) « Ioan. Chrysostomi Scarfò doctoris Theologi Basiliani Elogium. »

b) Genealogia Simonetta. Quadro e note dichiarative.

c) Lettera del Padre Andrè al Muratori per una nuova edizione delle Vite dei Santi.

Fasc. 5. Nomina a Cav. di Roberto figlio primogenito del Principe Severino di S. Severino, fatta solennemente in S. Sofia di Padova.

Fasc. 6. *a*) « Memoria familiae Scortiae et aliarum comitum Lavaniae. »

b) Notizia sulla famiglia Simonetti d' Osimo.

Fasc. 7. Notizia degli uomini illustri di Sassuolo.

Fogli di varie note sulle opere del Sigonio e

b) Segnoreto de Celle ed altri vendono *sine fortia* certi loro beni.

Fasc. 9. Breve d' Alessandro VII 23 ottobre 1664 a D. Palladoro Torricelli di Correggio.

Fasc. 10. Nota riguardante Giulio Tassoni Vignolese.

Fasc. 11. Dissertazione del Muratori, ove si propugna il diritto nella nobiltà d' Udine di fregiarsi della Corona di Malta, contestato dalla Lingua d' Italia al sig. Florio nel 1740

Fasc. 12. Cenni sul Cardinale Davia 1740.

Fasc. 13. Relazione delle cose mirabili trovate nel cuore della B. Giuliani Veronica.

Fasc. 14. De Bartholomaeo Vice Comite Episcopo Novariensi.

Fasc. 15. *a*) Vita di Messer Filippo Maria Visconti al Duca Borso.

b) Copia d' una lettera di Monsignor Falconieri vescovo d' Arezzo, che offre schiarimenti intorno a Iacopo da Volterra fatto Vescovo d' Aquino da Leone 1515.

Fasc. 16. *a*) Atto antentico col quale nel 1201 il Vescovo d' Ostia e Velletri (Ugo) Legato apostolico investe certi signori di certi feudi.

b) Carta di permuta del Vescovo Luitprando.

c) Decreto di Lodovico Imperatore.

MISCELLANEA.

Fasc. 17. Lettera latina al Gori, Prid. Idus Iulias 1749, nella quale reca un monumento che proverebbe la chiesa di santa Maria di Loreto, anteriore d' un secolo al 1245, o 46, nel quale dicesi fosse ivi trasportata dagli Angeli la Casa della B. V. e fa un' ipotesi per ispiegare la tradizione. Veggasi Filza 38 fasc. 10.

Fasc. 18. *a*) Sentenze morali intorno specialmente ai viziosi costumi de' suoi tempi.

b) Mezzo foglio relativo all' Isola di Malta.

c) Altro con voto per comporre le differenze insorte fra gli Accademici di Reggio e Cesare Bigolotti.

d) Lettera ad un cavaliere intorno ad invalidità di matrimonio, per impotenza.

Fasc. 19. *a*) Minute di testamenti del conte Miari.

b) Note riguardanti punti storici del medio evo.

c) Principio di cronaca latina, sull' origine dei Longobardi.

d) Osservazioni sopra ad un diploma apocrifo di Carlo il Grosso. Alcina di D. Fulvio Testi e quattro sonetti del medesimo, intorno al marchese Fontanella.

Fasc. 20. Cronaca manoscritta del Prof. Gian Francesco Soli Muratori, in qualche parte postillata da Lodovico Antonio Muratori, la quale principia dal 1733 e giunge al 1750 toccando in genere delle cose d'Italia, in particolare di quelle di Modena.

Fasc. 21. *a*) Memoriale del Clero e popolo di Benevento al Concistoro dei Cardinali, contro la pessima amministrazione del paese 13 marzo 1730.

b) Scrittura intorno ad un quadro spedito da Goffredo Filippi al Muratori chiedendone il giudizio. Genova 1721.

Fasc. 22. Dizionario del Dialetto modenese. Poesie di autori vari.

Fasc. 23. Schede varie, poco rilevanti.

ARCHIVIO MURATORIANO.

SEZIONE SESTA.

VITE, DIPLOMI ED EPISTOLARIO.

CATALOGO

DELLA SEZIONE SESTA.

Filza Quarantesimaquinta.

Fasc. 1. *a*) Compendio autografo della vita del Muratori scritta da lui stesso, col catalogo delle opere il quale giunge fino al Trattato della Carità « pronto per le stampe » quindi scritto nel 1720.

b) Lettera del Muratori al Porcìa del 1721, ove parla del metodo de' suoi studi.

c) Copia d' altra mano con qualche variante e con la giunta, in fine, del principio della lettera al Porcìa.

d) Altro compendio autografo latino, pochissimo diverso dal primo e col catalogo delle opere che giunge fino al Trattato della Carità cristiana, ma senza la nota « pronto per le stampe. » Havvi invece questa data « Haec scripsi die XII sept. 1720. » Fu stampata questa vita dal sig. Fabrizio di Helmstad nella sua *Historia Bibliothecae Fabricianae.* » Infatti vi si legge nella parte VI Wolfenbuttel 1724 con queste parole aggiunte in fine - Tractatus iste (della carità) brevi prelo comitetur, atque haec recensio non mihi tribuenda est sed Iac. Facciolato V. Cl. qui suis eam verbis fecit, hoc est, elegantioribus et benevole mecum communicavit. - Questo compendio come opera del Facciolati leggesi ancora innanzi all' opera *Lamindi Pritanii de Ingeniorum moderatione* etc. Venetiis 1752. - Ma dal nostro manoscritto appare che è del Muratori stesso, il quale forse lo scrisse ad istanza dell' amico Facciolati.

e) Altro compendio latino di mano del Muratori, il quale leggesi pubblicato nel tomo I, dell' opera del Lam. - Memo-

rabilia Italorum eruditione praestantium. - Segue anche qui il Catalogo delle opere l' ultima delle quali è la vita del Leméne ed è scritto nel 1742; poichè vi si legge che il Muratori è nel settantesimo anno di sua età. Copia di mano del nipote, ma senza il Catalogo. Questa vita probabilmente scritta per soddisfare il Lami amico suo, fu poi presa da Iacopo Bruckero come base di quella splendida, che egli, insieme col ritratto inciso in rame pubblicò nella decade seconda della sua « *Pinacotheca Scriptorum nostra aetate literis illustrium* » etc. Augustae Vindelicorum 1741.

f) Memorie per la vita di Lodovico Antonio Muratori. È un manoscritto autografo di nove fogli.

g) Testamento autografo di Lodovico Antonio Muratori. 1° del 1698. 2° del 22 Marzo .1724. Memoria per gli eredi, relativa a spesa per trasporti di libri. 3° Testamento autentico del 1744. Codicillo autografo del 10 marzo 1745. Altri due Codicilli autentici, d' altra mano, del 1749 e 1750. Il testamento N. 3 fu pubblicato per le stampe dal marchese Campori, nell' appendice dell' Archivio storico italiano vol. 3.

h) Dichiarazioni originali del dottor Gardani, confessore di Lodovico Antonio Muratori, sopra alcuni fatti e detti memorabili relativi agli ultimi giorni di quella preziosa vita.

Fasc. 2. Manoscritto autografo della vita del Muratori, scritta dal nipote Gian Francesco Soli Muratori.

Fasc. 3. Copia fatta dal nipote di quanto fu scritto nel Giornale dei letterati, stampato in Roma l' anno 1760, contro il Muratori. Segue la confutazione punto per punto, fatta dal medesimo alle dette censure, con la riduzione delle medesime, a certi capi, i quali giungono fino al n. 37. Però di questa difesa del nipote, stampata nell' edizione d'Arezzo vol. 1° qui si riscontra qualche variante, essendosi saltati alcuni paragrafi, i quali infatti sono 22.

Fasc. 4. Giornale di me Giuseppe Bertagni spettante alla vita, azioni, costumi di vari letterati e spezialmente del signor Lodovico Antonio Muratori a dì 29 dicembre 1719. Contiene alcuni particolari importanti ed è spiacevole che giunga appena al marzo del 1724.

Fasc. 5. *a*) Orazione manoscritta del Leporati, recitata nel 1° anniversario della morte del Muratori, celebratosi nella

Pomposa, pubblicata alla fine della vita nell' edizione d'Arezzo. Due poesie, una iscrizione latina ed il ritratto inciso dal Soliani pubblicato in quella occasione.

b) Orazione per la morte di Lodovico Antonio Muratori recitata nell' accademia Palermitana dal Barone Agostino Forno. Esiste manoscritta e stampata in Modena nel 1751.

c) « L'Italia confortata nell' apoteosi di Lamindo Pritanio. » Componimento drammatico da cantarsi nella grand'aula Senatoria di Messina in occasione che dai sigg. accademici *Pericolanti Peloritani* si tiene straordinaria adunanza per celebrare le lodi del fu abate Lodovico Antonio Muratori. Messina 1750.

d) Poesie varie manoscritte per la morte del Muratori

Fasc. 6. *a*) Minuta di lettera francese, di mano del Muratori, a Luigi XIV per ottenere che gli fosse mantenuto lo stipendio di Regio Bibliotecario, il quale dal Principe gli era stato ridotto di un terzo - Copia d'un capitolo di lettera di Benedetto XIV al Marchese d' Ormea, ove loda il Muratori come primo letterato d' Italia e forse d' Europa e tocca il medesimo argomento dello stipendio. - Copia d' altri due brani di lettera dello stesso al Vescovo di Modena, ove si parla con gran lode del Muratori - Lettera dello Zeno, Venezia 18 Dicembre 1734, ove chiede al Muratori se sarebbe disposto ad accettare la Cattedra di Lettere nell' Università di Padova.

b) Cataloghi logori, in parte di mano del Muratori, ove sono descritte per ordine di tempo le opere dal medesimo pubblicate - Nota d' altra mano di libri del Muratori, coi rispettivi prezzi. -

Fasc. 7. Varie osservazioni sulla vita di Lodovico Antonio Muratori, stampate dal Proposto G. F. Soli Muratori nel 1756; fra le quali alcune del Cardinal Tamburini.

Fasc. 8. Manoscritto del nipote che contiene un'appendice alla vita nell' edizione d' Arezzo, in difesa del Muratori dalle censure del Fontanini e del P. Zaccaria.

Fasc. 9. Diplomi Ecclesiastici riguardanti il Muratori.

Lettera patente di Carlo Molza, vescovo di Modena, colla quale attesta che Lodovico Antonio Muratori di Vignola fu promosso ad *primam Clericalem tonsuram.* 17 gennaio 1688.

Lettera come sopra, colla quale attesta essere stato promosso ai due primi ordini minori. 18 gennaio 1688.

Lettera come sopra, colla quale attesta essere stato promosso ai due ultimi ordini minori (2 copie). 26 Giugno 1689.

Lettera come sopra, colla quale fa fede essere stato ammesso al suddiaconato. 19 Dicembre 1693.

Lettera patente di Lodovico Masdoni, Vescovo di Modena, colla quale dichiara che Lodovico Antonio Muratori fu promosso al diaconato. 18 dicembre 1694.

Carlo Ceva vescovo di Tortona ammette Lodovico Antonio Muratori al Presbiterato; a ciò delegato da Monsignor Caccia arcivescovo di Milano, 24 settembre 1695.

Giuseppe Archinto, arcivescovo di Milano, dà facoltà a Lodovico Antonio Muratori di confessare qualunque classe di persone, per sei mesi. 2 settembre 1699.

Clemente d' Este nomina Lodovico Antonio Muratori Priore e Rettore utente del Benefizio di S. Agnese a Ferrara. 4 luglio 1711.

Lodovico conte Masdoni concede facoltà per un anno a Lodovico Antonio Muratori di poter liberamente confessare in ogni chiesa della sua diocesi, quando sia invitato dai superiori di esse. 12 ottobre 1711.

Matteo Celli, vicario generale del cardinal del Verme vescovo di Ferrara, nomina Lodovico Antonio Muratori rettore utente del benefizio addetto all' altare della Trinità, nella chiesa di S. Anna di Ferrara. 6 aprile 1716.

Bolla di Clemente XI per la quale era autorizzata la precedente nomina.

Clemente d'Este, commendatore della Prepositura di S. Maria Pomposa in Modena, concede a Lodovico Antonio Muratori l' investitura di detta parrocchia. 6 giugno 1716.

Bolla di Clem. XI che autorizza il vicario di Modena a conferire al Muratori la detta Prepositura.

Segue copia degli atti emessi da Lodovico Antonio Muratori, per abdicare alla Propositùra di S. Maria Pomposa, rogata a Vienna il 2 settembre 1733.

Licenza a Lodovico Antonio Muratori per leggere e ritenere libri proibiti, del 1699, rinnovata il 28 novembre 1730.

Francesco Petz, Preposto generale della Compagnia di Gesù, fa partecipe Lodovico Antonio Muratori delle indulgenze e de' meriti di sua Compagnia, 30 ottobre 1743.

Pergamena con la quale il Muratori è ammesso a partecipare delle grazie proprie della Congregazione di S. Benedetto.

Inventario di tutti i Vasi Sacri, mobili e suppellettili ritrovate nella Chiesa e sagristia di S. Maria della Pomposa di Modena dal sig. Dott. Lod. Ant. Muratori, nuovo Prevosto.

Cinque lettere Episcopali autentiche, per le quali in vari tempi si da facoltà al Muratori di uscire dalla Diocesi.

Pergamene n. 6 contenenti privilegi ed indulgenze per la parrocchia della Pomposa.

Fasc. 10. Diplomi accademici riguardanti il Muratori.

Diploma di laurea in leggi civili di Lodovico Antonio Muratori. 16 dicembre 1694.

Il principe dell'Accademia Letteraria ed Equestre degli Incitati di Faenza partecipa a Lodovico Antonio Muratori ch' egli è stato eletto socio di essa. 11 giugno 1695.

Leonardo Bragadin, principe degli accademici Animosi di Venezia, partecipa a Lodovico Antonio Muratori la di lui nomina a socio di essa Accademia. 18 marzo 1699.

Il Senatore Alamanno Isolani, principe dell'Accademia del Gelati di Bologna, fa sapere a Lodovico Ant. Muratori ch' egli è stato eletto socio di essa Accademia. 4 novembre 1703.

Giacinto Gimma, Promotore della Società dei Trascurati di Rossano, partecipa a Lodovico Antonio Muratori la di lui nomina ad accademico d' essa. 14 giugno 1704.

Alfesibeo Cario, Custode generale di Arcadia, partecipa a Lodovico Antonio Muratori la di lui accettazione nell' Accademia e gli fa sapere che, non essendovi alcun posto vacante, non gli fu assegnato il nome. 1705.

Alfesibeo Cario, Custode generale d' Arcadia, fa sapere a Lodovico Antonio Muratori che il di lui nome fra gli Arcadi e *Leucoto Gateate*.

Bernardo dall' Ara, cancelliere dell' Accademia Fiorentina, annuncia a Lodovico Antonio Muratori che è stato ascritto nel novero de' soci d' essa. 21 aprile 1705.

Alessandro Pepoli, principe dell' Accademia dei Compositi di Padova, manda a Lodovico Antonio Muratori la di lui nomina ad essa Accademia. 17 giugno 1710.

Il princípe degli accademici Innominati di Bra fa sapere a Lodovico Antonio Muratori come egli sia stato eletto socio di essa, col nome di *Infervorito.* 13 gennaio 1717.

Gaspare de Romagnoli, principe dell'Accademia dei Riformati di Cesena, partecipa a Lodovico Antonio Muratori la di lui nomina fra gli accademici. 1 aprile 1717.

Il march. A. G. Capponi, Edile dell' Accademia dei Querini, avvisa Lodovico Antonio Muratori che fu accettato in essa. 18 dicembre 1727.

Fra Raimondo Missori, presidente dell' Accademia Albrizziana, fa sapere a Lodovico Antonio Muratori come sia stato annoverato fra i soci di essa. 22 luglio 1727.

Guglielmo Campo Sampiero, principe dell' Accademia dei Ricovrati di Padova, fa noto a Lodovico Antonio Muratori ch' egli fu ascritto fra essi. 2 ottobre 1727.

Gio. Francesco Cav. Semproni, principe, partecipa a Lodovico Antonio Muratori la di lui nomina ad accademico fra gli Assordati di Urbino. 17 agosto 1729.

Il Cardinal Albani, principe dell' Accademia Etrusca di Cortona, partecipa a Lodovico Antonio Muratori la di lui nomina a socio di essa. 16 luglio 1735.

Il principe dell' Accademia dei Filargiti di Forlì fa sapere a Lodovico Antonio Muratori che egli fu eletto socio di essa. 24 febbraio 1740.

D. Giuseppe Abbate, direttore dell'Accademia del Buon Gusto in Palermo, avvisa Lodovico Antonio Muratori che fu eletto accademico di essa. 16 settembre 1741.

Bindo Simone Peruzzi socio Colombario, a nome della Società Colombaria, partecipa a Lod. Ant. Muratori la di lui nomina ad Accademico di essa col nome di *Infiammato.* 19 Luglio 1745.

Cesare Frassoni, Principe dell'Accademia dei Fluttuanti di Finale di Modena, fa sapere a Lod. Ant. Muratori che è stato nominato socio di essa Accademia. 5 Ottobre 1745.

Lista a stampa dei soci dell' Accademia di Londra, tra i quali si legge il nome del Muratori. Minuta di lettera di

questo *Prid. Non. Iunii* 1716, colla quale ringrazia Newton Presidente di quella Accademia.

Lettera stampata in doppio, col disegno della Medaglia spedita dal Presidente della Società Albrizziana al Muratori. 17 Marzo 1730 e minuta della risposta latina del Muratori.

Copie di varie lettere precedenti del Muratori alla Presidenza della Società, ove sono cenni sul suo ritratto e sui dispiaceri provati per avere aderito alla Società stessa, dalla quale dichiara di ritirarsi.

Due lunghe lettere latine dell' amico Andruzzi al Muratori sull' argomento. - Tre dell' Albrizzi allo stesso Muratori sullo stesso. -

Stampati vari relativi alla fondazione ed alle leggi della società Albrizziana.

Minuta di Lettera del Muratori, il quale ringrazia d' essere ascritto all'Accademia della Crusca, al marchese Alamanni. 4 agosto 1746.

Minuta di lettera del Muratori, a nome dell' accademia dei Dissonanti di Modena agli accademici Peloritani di Messina, nella quale si dichiara di accettare l' aggregazione di questa alla prima.

Fasc. 11. Lettere commendatizie pel Muratori che si recava a visitare gli archivi di vari paesi d' Italia.

a) Giorgio I Re d' Inghilterra al

Granduca di Toscana. S. James 1716, 22 Aprile. Originale.

Presidente della Repubblica di Lucca. S. James 1716, 22 Aprile. Copia.

Conte Mocenigo. S. James 1715, 17 Settembre. Copia.

Giovanni Cornaro Doge di Venezia. S. James 1715, 11 Giugno.

b) Rinaldo I Duca di Modena al

Doge di Venezia. Modena 1715-29, Agosto. Originale.

Conte di Lodron. Modena 1708, 14 Maggio. Originale.

Conte Martinenghi (Brescia). Modena 1708, 14 Maggio. Orig.

Conte Uberto Gambara (Brescia). Modena 1708. Originale.

A tutti i Ministri degli Stati per cui il Muratori doveva fare le sue investigazioni. Modena 1714-24 Agosto.

c) Morosini Giovanni Francesco a

Monsignor Venier Vescovo di Vicenza. Venezia 1713, 12 Ottobre. Originale.

Monsignor Gradenigo Vescovo di Verona. Venezia 1713, 12 Ottobre. Originale.

Marchese Michele Sagramoso. Venezia 1713. 12 Ottobre. Originale.

d) Recanati Giovanni Battista al

Conte Pier Francesco Chiodi (Verona) Venezia 1715, 10 Ottobre. Originale.

Contarini Giorgio (Verona). Venezia 1715. Originale.

FILZA QUARANTESIMASESTA.

Lettere di Lodovico Antonio Muratori.

A

Amadesi abbate Giuseppe Luigi. Modena 1743. n. 4 Copia.
Argelati Filippo. Modena 1736-43. n. 2 Minuta.
Amort P. Eusebio. Modena 1749. n. 1 Minuta.
Ansaldi P. Innocente. Modena 1748-49. n. 7 Copia.
Aguirre Marchese. Modena 1733. n. 1 Minuta.

B

Bianchi Gio. Maria (sorella). Arona 1699. n. 1 Originale.
Bertoli Canonico Gian Domenico. Modena 1735-49. n. 45 Orig.
Bocchi Ottavio. Modena 1730-47. n. 63 Copia.
Bonjour P. Guglielmo. Milano 1697-1703. n. 9 Copia.
Bandini abbate. Modena 1748-49. n. 4 Copia.
Beretta Conte Francesco. Modena 1737-47. n. 5 Originale.
Barotti dottor Gian Andrea. Modena 1737-38. n. 5 Copia.
Bini Arciprete. Modena 1719-36. n. 7 Copia.
Baccarini abbate Domenico Antonio. Modena 1748. n. 2 Copia.
Broggia Carlo Antonio. Napoli 1745-49. n. 7 Copia.

NB. Vi sono anche undici lettere, delle quali alcune lunghissime, del Broggia al Muratori ed al nipote; le prime del 1745-1750, le altre del 1752.

Benedetto XIV. Modena 1740-49. n. 12. Originale 10, Copia 2.

S' aggiungono due brani autografi di lettere latine senza data e probabilmente dirette allo stesso Pontefice.

NB. Di retro alla prima V. kal. octob. 1740 leggesi copia di risposta di G. Livizzani, Segretario de' memoriali.

Bianchi Girolamo. Modena 1709. n. 1 Minuta.

Bertacchini Alessandro. Modena 1713. n. 1 Copia.

Burmanno Pietro. Modena 1727. n. 1 Minuta.

Boncompagni Cardinale Iacopo. n. 1 Minuta.

NB. È scritta per la sua assunzione al Cardinalato. Nello stesso foglio havvi il principio d' una minuta di lettera, con la quale partecipa ad un amico comune la morte del Cantelli. Ivi pure un biglietto diretto al Muratori in Milano.

Bovivin Paris. Milan 1698. n. 1 Minuta.

Baruffaldi Girolamo, Modena 1730-43. n. 23 Originale.

NB. Si hanno anche le copie di 20 delle stesse.

Brekmanno Enrico. Modena. 1710 n. 1 Minuta.

Batelli Monsignor Segretario de' Brevi. Modena 1717. n. 1 Minuta.

NB. Havvi un brano della risposta del Muratori alle osservazioni critiche del Fontanini, sul libro « de Ingeniorum moderatione etc. »

Borromeo Giovanni. Cesani. 1695 n. 1 Minuta.

Bimard de la Bastie Giuseppe. Modena 1725. n. I Minuta.

Bergomi Conte Giovanni Francesco. Milano 1700. n. 1 Minuta.

NB. Vi è unito un promemoria allo stesso Conte Bergomi per S. A., relativo alla questione di Comacchio.

Barosio Ercole. Modena 1694.

Brembati Conte Francesco. Modena 1721-49. n. 57 Copia.

Brunassi Lorenzo duca di S. Filippo. Modena 1739-49. n. 12 Copia.

Bacchini P. Benedetto. Soliera 1693-95. n. 6 Minuta.

NB. Delle prime cinque di queste si hanno anche le copie in un fascicolo di mano del nipote, con un' altra della quale manca la minuta colla data, Postridie kal. septembr. 1694. Nei fogli delle minute del Muratori al Bacchini si leggono altre cinque lettere dal Muratori una italiana, una francese, ed una latina, senza indirizzo, e senza data; una latina a certo P. Spilam-

berto colla data, Soleria 3 kal. octob. 1693 ed una latina al Marsili colla data, Mediolani 3 kal. april. 1695.
Borromeo Giberto. Milano 1696-97. n. 2 Minuta.

C

Campitelli D. Sebastiano. Modena 1731. n. 3.
Concina P. Domenicano. Modena 1745. n. 1 Copia.
Ciampini Giovanni. 1696. n. 1 Minuta.
Campailla Tomaso. Modena 1730. n. 1 Copia.
Cornero Giovanni Doge. Mutinae 1712. n. 1 Minuta.
Cupero Gilberto. 1696-1714. n. 2 Minuta.
Crispi conte Achille. Modena 1744-49. n. 9 Copia.
Conti Antonio. 1716-46. n. 12 Originale tranne una Copia.
Canneti D. Pietro abbate Camaldolese. 1710-30. n. 19 Copia.
Cavalese (da) P. Vittorio. Modena 1744. n. 2 1 Minuta 1 Copia.
Caula. Modena 1694. n. 2 Minuta.
Cattaneo Domenico. 1748. n. 2 Copia.
Camerini Padre dell' Oratorio. 1730-35. n. 67 Copia.
Carli Giuseppe. Modena 1720. n. 1 Originale.
Cantelli Iacopo. Senza data. n. 1 Originale imperfetto.
Capitolo d' Osimo. Modena 1732. n. 1 Minuta.
Cadonici Giovanni. Modena 1742-47. n. 2 Copia.

D

Diani Giovanni Battista Paleologo. Milano 1695. n. 2 Minuta.
Dandi (de) Pellegrino. Mutinae 1702. n. 1 Minuta.
NB. È pubblicata dal Dandi in un foglio ivi annesso.
Dellomio. n. 1 Minuta.

E

Egizio Matteo. Modena 1723 e 1730. n. 3.
Estensi duchi. 1703-29. n. 6 Minuta.

F

Fabricio Alberto. Modena 1709. n. 1 Minuta.
NB. Si aggiunge un' altra minuta latina, senza data e senza indirizzo, ma che sembra scritta allo stesso Fabricio.
Fontanelli Alfonso. Modena 1745. n. 1 Autografa e Minuta.
Facciolati Iacopo. 1726-29. n. 3 Originale e Copia.
Furno Agostino. Modena 1748-49. n. 2 Originale.
Frassoni Cesare. Modena 1735-45. n. 12 Originali 1 Copia.
Fontanini Mons. Giusto. Modena 1701-03. n. 5 Copia, in duplo.
Ferracciolo Tomaso. Modena. n. 1 Copia con postille.
NB. Nello stesso foglio seguono due lettere latine una del P. Canneti, Bononiae 24 Maj 1743 e l'altra dell'abb. Badia, Anconae Kal. Iulii 1743 in lode di un' opera di Teologia Tomistica del Ferracciolo.

G

Gattola Erasmo Abbate di Monte Cassino. Modena 1723. n. 3.
Gori Antonio Francesco. Modena 1730-46. n. 30.
NB. Ve ne sono due che mancano nell'edizione Le Monnier, ma in questa se ne trovano in più 24.
Gigli Girolamo. Modena.
Gentilotti. n. 1 Minuta.
Graziani Giovanni. Mutinae 1728. n. 1 Minuta.
Gravina Giacomo. Modena 1733. n. 1 Copia.
Giovanni de Giovanni. Modena 1739. n. 2 Originale.
Garelli Nicolò. Mutinae 1725. n. 1 Copia.
Ginanni abbate Pier Paolo. Modena 1732-40. n. 18 Copia.
Grossatesta abbate. 1734-37. n. 7 Copia.
Guidelli Gio. Simone. 1721. n. 2 Copia.
Genovesi abbate Antonio. Modena 1746-48. n. 3 Originale.
NB. Nelle due ultime, a proposito della logica e della metafisica del Genovesi, parla dei limiti della filosofia, della libertà in essa necessaria e lamenta che gl' ingegni italiani si sian lasciati prender la mano dai forestieri.
Grimaldi Costantino. Modena 1722-43. n. 24 Copia.

H

Henriquez Enrico. Mutinae 1738. n. 1 Minuta.
Hudson Giovanni Bibliot. Oxoniensi. Mutinae 1710-1713. n. 2 Minuta.
Havercampio Sigberto. Mutinae 1724. n. 1 Minuta.
NB. Nello stesso foglio àvvi la minuta autografa d'altra lettera colla stessa data a Pietro Burmanno.

I

Ianuingo P. Conrado. Milano 1698. n. 1 Minuta imperfetta.

Filza Quarantesimasettima.

Continuano le Lettere del Muratori.

L

Lucchese abbate Andrea. Modena 1733. n. 2 Copia.
Leonti Arcangelo. Modena 1732-37. n. 6 Copia.
Lazzarelli D. Mauro. Modena 1718-29. n. 106 Originale.

M

Maffei Scipione. Modena 1749. n. 1 Copia.
Malisardo Gregorio. n. 1 Minuta.
Miro (dal) Giovanni Battista. Modena 1697. n. 1 Minuta.
Montfaucon Bernardo. n. 1 Minuta.
Muratori Francesco Antonio (padre). Modena 1681-98 n. 11 Originale.
Meldola (de) Francesco. Milano Mutinae 1694. n. 1 Minuta.
NB. Nello stesso foglio havvi una lettera di Francesco da Meldola al Muratori, colla data di Cremona 1694.
Montazioli D. Cassiodoro. Modena 1731. n. 1.
Menchenio Burcardo. Mutinae 1704-29. n. 3 Minute.
Majansio Gregorio Bibliotecario del Re di Spagna. Mutinae 1739-43. n. 10 Copia.

Magliabecchi Antonio. Milano 1696. n. 2 Minuta.
Maddius. C. M. Cesani 1698. n. 1 Minuta.
Maddius Michael. Cesani. 1696. n. 2 Minuta.
NB. Nella lettera a C. M. havvi anche una lettera di certo francese Marie. Milano 1697 e con una di quelle a Michele havvene altra di Prospero Mandosio da Roma 1696.
Mazzocchi Can. Alessio. Modena 1728-47. n. 75 Originale, 2 Copia.
Marsili Felice. Nove quarti di fogli, con minute di varie lettere senza data; benchè dalla forma dei caratteri accenni agli anni giovanili.
Menchenio Ottone. Mediolani et Mutinae 1697 1705. n. 3 Minuta.
Masdoni V. di Modena. Milano 1695. n. 1 Minuta.
Ad un ministro del Duca. Spezzano 1710. n. 2 Copie.

N

Napoli (di) Federico Duca di Campobello. Modena 1742-43. n. 3 Copia.
Napoli D. Marino. Modena 1732. n. 1 Copia.
Napoli Giannelli abb. Pietro. Mutinae 1740-49. n. 21 Copia.
NB. Alcune sono latine.
Noris Cardinale. Mediolani 1697. n. 1 Minuta.
NB. Un altra minuta trovasi nei manoscritti degli studi Filza 2. Fascicolo 14.

O

Orsi Giovanni Gioseffo. Mutinae 1694-1709. n. 37 Originale.
NB. La prima sola è latina. Si aggiungono viglietti due del 1733.
Ormea (d) Marchese Modena 1734. n. 1 Minuta.

P

Paioli D. Amselmo. Modena 1710 n. 1.
Prescimone Niccolò Giuseppe. Modena 1730-31. n. 2 Copia.

Piazzi Giovanni Antonio. Modena 1746-48. n. 3 Copia.
Pappotti abbate. Modena 1716. n. 1 Originale.
Porta (de la) Francesco. Mutinae 1703. n. 1 Minuta.
Pagliai Francesco. Modena 1733-47. n. 12 Originale.
Papebrochio P. Mutinae 1698. n. 1 Minuta.
Panto Agostino. Modena 1722-41. n. 15 Originale.
Pecci Giuseppe. Modena 1737-46. n. 20 Copia.

Q

Quirini Card. Vesc. di Brescia. Modena 1731-50. n. 44 Copia.
NB. In fogli a stampa si riferiscono alcuni tratti delle dette lettere.

R

Ruinard Teodorico. Mutinae 1703. n. 1 Minuta.
Ramazzini Bernardino. Mediolani 1695. n. 1 Minuta.
Rubini Niccolò. Mediolani 1696-1707. n. 6 Minuta.
NB. Una di queste, molto lunga, è senza data.
Raffadali Principe. Modena 1736. n. 1 Copia.

S

Salvini Antonio Maria. Milano Modena 1699-1728. n. 60 Copia.
Salvini Salvino. Modena 1729-46 n. 8.
NB. Sono pubblicate da Lemonnier. Manca però la 1ª e la 4ª di questa pubblicazione che infatti ne comprende 10.
Soliani Antonio. Modena 1748. n. 1 Copia.
Silvestri conte Camillo. Modena 1711. n. 2 Copia.
Silvestri Girolamo. Modena 1704-48. n. 12 Copia.
Scotti conte Antonio Luigi. Modena 1724-44. n. 44 Copia.
Scalabrini conte. Ferrara, Modena 1726-49. n. 76 Copia.
NB. In fine havvi altra lettera del Muratori al signor D. Giorgo Garubet, sacerdote Armeno. Modena 1742.
Sabbatini. Mutinae 1744-49. n. 5 Copia.
Soli Fortunato. Spezzano 1745-48. n. 5 Originale.
Soli Gio. Franc. Proposto. Spezzano 1734-49. n. 39 Originale.

Semenzal. 1795. n. 1 Minuta.
Samminiato Bernardino. Mutinae 1745. n. 1 Minuta.
Serfardo. Mutinae 1701. n. 1 minuta.
Sardegna (Re di). Modena 1723. n. 1 Minuta.

Filza Quarantesimaottava.

Continuano le lettere del Muratori.

T

Tori Gaspare. Soliera Milano 1693-1700. n. 19 Originale.
Torre (della) Vesc. d'Adria. Modena 1700-1715. n. 26 Copia.
Tafuro Bernardino. Modena 1722-40. n. 20 copie.
Tartarotti Girolamo. Modena 1732-49 n. 31 Copia.
Tamburini Cardinale Fortunato. Modena 1741-49. n. 150 copia.
Tribunale Romano Cardinalizio, senza data. Minuta.
Il Muratori chiede giustizia contro la calunnia di eretico datagli dal Fontanini, in un opera stampata in Roma dopo la sua morte.
Trombelli Costantino. Modena 1733-49. n. 5 Copia.
Tolomei Gio. Battista Cardinale. Modena 1705. n. 1 Originale.
Trionfetti Lelio. Mediolani 1694. n. 1 Minuta.

V

Verneio Luigi Arcidiacono di Elbora. 1745-49. n. 8 Minuta e Copia.
Varano D. Alfonso Duca di Camerino. Modena 1749 n. 1 Copia.
Vallisnieri Seniore. Modena 1709-11. n. 4 Copia.
Vescovo di Padova Gius. Domenico. Mutinae 1737. n. 1 Copia.

Z

Zamboni Iacopo, Ministro a Londra del Re di Polonia. Modena 1727-46. n. 25 Autografo.
NB. Parecchie sono scritte in latino.

Zaccagni Lorenzo. Mediolani 1697. n. 1 Minuta.
Zeno Apostolo. Modena 1698-1736. n. 4 Originale.

AGGIUNTE.

Tori Gio. Iacopo. Milano 1695-99. n. 100 Originale.
Lettere varie, per la massima parte autografe, dirette a persone sconosciute.
Altre lettere autografe come le precedenti.
Frammenti di lettere autografe.
Ricevute. Note. Conti etc. autografi.

ARCHIVIO MURATORIANO.

SEZIONE SETTIMA.

CORRISPONDENZA DEL MURATORI.

CATALOGO

DELLA SEZIONE SETTIMA.

FILZA QUARANTESIMANONA.

A

Abramo Angelo Canonico. Pisa 1716-27. n. 11.
Accolti Forzoni Francesco. Firenze 1703. n. 1.
Accorsi Matteo. Lucca 1749. n. 1.
Adami Antonio. Firenze 1748. n. 3.
Adda (D') Cardinale. Bologna, Ferrara 1691-97. n. 3.
Adorno Alessandro. Silvano, Genova, Pavia, Voltaggio 1704-47. n. 52.
Affarosi Antonio Giuseppe. Reggio 1732-46. n. 4.
Affarosi D. Camillo. Reggio, Roma 1715-49. n. 25.
Agioliti Paolo. Messina 1726-42. n. 36.
Agnani P. Giovanni Domenico. Roma 1725-46. n. 25.
Agnesi D. Giuseppe. Milano, S. Pietro in Gessate 1736. n. 2.
Agnesi P. Giuseppe Felice S. Officio. Reggio 1740. n. 1.
Agnelli Giovanni. Ferrara 1709-14. n. 5.
Agnelli D. Carlo. Pavia 1699-1703. n. 7.
Aguirre (D') Francesco. Torino, Milano, Ferrara 1721-34. n. 23.
Ajello D. Eutecchio. Palmi 1749. n. 2.
Albani Alessandro Cardinale. Roma 1730-36. n. 6.
Alberoni Cardinale. Castel Romano Bologna, Forte Urbano 1732-44. n. 7.
Alberti Fabio. Perugia 1740. n. 2.

Alberti Monaco di S. Bernardo. Torino 1724. n. 1.
Alberizzi Pier Giuseppe. Milano 1721. n. 1.
Albertini Cesare Maria. Nonantola 1721-22. n. 2.
Albicozzi Rinaldo. Cortona 1744. n. 1.
Alboni Giuseppe. Modena 1720. n. 1.
Albrizzi Almorò. Venezia 1728-30. n. 15.
Albricci Giovanni Battista. Venezia 1734-44. n. 9.
Albrizzi Giovanni Battista. Venezia 1729-48. n. 11.
Albrizzi Giovanni Orazio. Bergamo 1722-25. n. 19.
Albrizzi Girolamo. Venezia 1718. n. 3.
Albuzio Antonio. Milano 1699-1705. n. 29.
Alecchi Ottavio. Verona 1722-24. n. 2.
Alessi Rinaldo. Nicosia 1745-46. n. 2.
Alfani F. Tomaso. Napoli 1716-29. n. 19.
Aliprandi Giuseppe. Firenze 1704. n. 1.
Aloisio Niccolò. Roma 1724-32. n. 90.
Altimani Baldassare. Cesena 1716-21. n. 3.
Altieri L. Cardinale. Urbino, Roma 1691-700. n. 4.
Altiri Giovanni Antonio. Venezia 1705. n. 1.
Alvarotti Alfonso. Villa di Alcoli 1716. n. 1.
Amadei Cardinale. Firenze, Pratolino 1697-98. n. 2.
Amadei Federigo. Mantova 1743. n. 1.
Amadei Canonico Giovanni Giacomo. Bologna 1736. n. 1.
Amadesi Giuseppe. Ravenna 1743-47. n. 7.
Amenta Nicolò. Napoli 1712-18. n. 36.
Amiani Pietro Maria. Fano 1748-49. n. 4.
Amici Eleazaro. Roma 1726. n. 1.
Amici Filippo Carlo. Bologna 1743. n. 1.
Amigoni Floriano. Forlì 1718-39. n. 4.
Andreini Pier Andrea. Firenze 1724. n. 1.
Andreosi Francesco. Parma 1713-35. n. 9.
Andreuzzi Luigi S. Andrea. Venezia 1730. n. 3.
Angarani Antonio. Padova, Milano, Roma 1698-1738. n. 46.
Angelis (De) Domenico. Napoli, Roma 1709-10. n. 3.
Angelini Gervasoni Giovanni Battista. Rimini 1726. n. 1.
Angelo (Di S.) F. Luigi. Lucca, Napoli 1696-1731. n. 8.
Angelo (Di S.) Girolamo. Palermo 1732. n. 1.
Anguissola Carlo. Piacenza 1705-19. n. 3.
Anna (di S.) Francesco Giovanni Antonio. Firenze. 1732. n. 3.

Ansaldi Francesco Casto Innocente. Brescia 1698-99. n. 7.
Antinori Antonio, Arcivescovo di Lanciano 1731-47. n. 24.
Antonelli Segretario del S. Collegio. Roma 1746-49. n. 6.
Antonelli Giovanni Carlo. Messerano, Roma 1736-49. n. 11.
Antonini Annibale. Roma 1731. n. 1.
Antoni (Degli) Sebastiano. Vicenza 1738-41. n. 5.
Apolloni Ignazio Maria. Venezia 1741. n. 1.
Appiotti Giovanni Giuseppe. Sanigliano 1737. n. 1.
Arcangerilli Giuseppe. Guatto 1737. n. 1.
Archinti Cardinale. Milano 1698-1726. n. 7.
Arese Bartolomeo. Roma 1697. n. 1.
Arese Giulio. Milano 1730. n. 1.
Arese Ruggiero. Roma 1727-43. n. 20.
Argelati Giovanni Ambrogio. Bologna 1721-29. n. 5.
Agnelo Canonico Onorato. Roma 1735. n. 1.

FILZA CINQUANTESIMA.

Argelati Filippo. Bologna, Milano 1703-49, n. 699.

FILZA CINQUANTESIMAPRIMA.

Arcadia (D.) Custode. Pavia, Reggio 1720-21. n. 2.
Arrigoni Onorio. Venezia 1741. n. 1.
Arisi Francesco. Cremona Milano 1694-1745. n. 173.
Armellini De Mariano. Roma 1734. n. 1.
Arrighetti Lorenzo Firenze 1705. n. 1.
Arrivabene Alessandro. Correggio 1742. n. 1.
Arrivabene Ippolito. Correggio 1730. n. 1.
Astezzati D. Giovanni Andrea. Brescia 1728-29. n. 13.
Ascari Silvestrino Lodovico. Cingoli 1731-38. n. 9.
Altimani Alberto. Vignola 1702. n. 2.
Albizzi Nicola. Cesena 1710. n. 1.
Adimari Lodovico. Firenze 1703. n. 1.

FILZA CINQUANTESIMASECONDA.

Astori Giovanni Antonio. Venezia 1704-09. n. 8.
Attavanti Canonico Leonardo. Volterra 1736. n. 1.

B

Barbieri Lodovico. Vicenza 1739-49. n. 6.
Barbieri Frate Pietro. Firenze 1705. n. 2.
Barbieri Raimondo. Parigi 1732. n. 1.
Bardetti Gesuita Stanislao. Parma Venezia, 1716-39. n. 6.
Baroncini Nicolò. Ferrara 1725. n. 1.
Barone Giovanni. Faro, Sicilia 1737. n. 1.
Bartoli Francesco Maria. Anzate 1749. n. 1.
Bartoli Giovanni Lodovico. Bologna 1714. n. 1.
Barotti Giovanni Andrea. Ferrara 1740-44. n. 3.
Barcellini D. Vincenzo. Milano 1736. n. 1.
Baschieri Antonio. Reggio n. 1.
Barozzi Ercole. Reggio, Firenze, Napoli 1695-1717. n. 34.
Bartoli Giovanni Battista. Novara, Roma 1738-49. n. 15.
Bartoli Giuseppe. Padova, Torino 1745-48. n. 12.
Bertolozzi Sebastiano Benedetto. Volterra 1737-38. n. 4.

Filza Cinquantesimaterza

Bortolamasi Giovanni. Modena 1720. n 1.
Bassani Iacopo Antonio Gesuita. Reg. Piacenza 1732-33 n. 3.
Baseggio Lorenzo e Gaspare. Venezia 1734-41. n. 7.
Bassi Canonico Giovanni Battista. Augusta 1749. n. 5.
Baruffaldi Girolamo. Ferrara 1702-45. n. 77.
Barbieri Carlo. Modena 1720. n. 1.
Battelli Arciprete Giovanni Cristoforo. Roma 1703-24. n. 32.
Beccari Giacomo Bartolomeo. Bologna 1744. n. 1.
Bellati Antonio Francesco. Bologna, Piacenza 1706-39. n. 31.
Bellentani D. Cipriano. Piacenza 1736. n. 3.
Bellezanti Tommaso. Finale 1722-23. n. 2.
Bellincini Carlo. Reggio 1729. n. 1.
Bellincini Giovanni. Rivaltella 1731-40. n. 2.
Bellini Vincenzo. Venezia, Padova 1700-50. n. 5.
Bellisomo Francesco. Roma, Vienna 1700-34. n. 15.
Belloi Domenico. Vignola 1696-1705. n. 15.
Blesio Giovanni Battista. Roma 1728. n. 1.
Bellotte. Roma 1699. n. 1.
Belluzzi Francesco Maria. Pesaro 1694. n. 1.
Belmessori Alfonso. Modena 1720. n. 1.

Belmessori Frate Francesco Maria Giuseppe. Siena 1733. n. 1.
Benedetti Duca Niccolò. Bologna 1739. n. 1.
Benedini Filippo Maria. Lucca 1748-50. n. 7.
Bentivoglio d'Aragona Guido. Ferrara 1736-43. n. 15.
Benveduti Lorenzo Luigi. Vignola 1716. n. 2.
Benvenuti Bernardo. Firenze 1694. n. 1.
Benvenuti Francesco. Cingoli 1734. n. 1.
Benvoglienti Uberto. Siena 1714-32. n. 84.
Benzoni (De) Giovanni Antonio. Fiume 1737-41. n. 2.
Bergamini Valentino. Roma 1749. n. 1.
Bergolli Nicolò. Modena. n. 2.
Bergantini D. Giovanni Pietro. Venezia 1740. n. 1.
Bergomi Giovanni Francesco. Milano, Londra, Amsterdam. 1700-17. n. 12.
Bernardi Francesco. Bologna, 1729-32. n. 2.
Bernardino Francesco Angelo. Comacchio 1725. n. 1.
Bernardini Cesare Ignazio. Lucca 1716. n. 1.
Bernardoni Giovan Francesco. Vignola 1699-1736. n. 23.
Bernardoni Giuseppe. Bologna 1705-09. n. 3.
Bernardoni Pietro Antonio. Torino, Vignola. n. 109.

FILZA CINQUANTESIMAQUARTA.

Bernasconi Carlo Giuseppe. Firenze 1740. n. 2.
Bernieri Aurelio. Parma 1697. n. 4.
Bernerio Giovanni Francesco. Pavia 1707-24. n. 18.
Berno Pier Antonio. Verona 1722-34. n. 5.
Beretta Francesco. Udine 1731-50. n. 38.
Beretta D. Gaspare. Milano, Pavia 1701-35. n. 93.
Beretta Vitaliano Gesuita. Modena 1749. n. 1.
Berselli Prospero. Venezia 1734-36. n. 10.
Bertagni Giuseppe. Correggio 1720-49. n. 17.
Bertani Masini Nicolò. Ferrara 1721-22. n. 5.
Berti Alessandro. Roma, Napoli, Lucca 1714-47. n. 63.
Berti Francesco. Rocca Pelago 1721. n. 1.
Berti Giuseppe. Cento 1728. n. 1.
Bertini Antonio Francesco. Firenze 1713-20. n. 4.
Bertolani Ippolito. Vienna 1738-40. n. 7.

Bertoli Giovanni Maria. Venezia 1710. n. 1.
Bertolazzi Stanislao. Piacenza 1737. n. 2.
Bertoli Giovanni Domenico. Aquilea 1736-49. n. 35.
Bertucci Giovanni Battista. Cingoli 1734-36. n. 7.
Bertucci D. Melitto Alessandro Monaco, Bologna 1735. n. 3.
Besozzi Cardinale. Roma 1745-48. n. 2.
Betta (De') Giovanni Battista. Rovereto 1736-37. n. 4.
Bettinelli Giuseppe. Venezia 1736. n. 4.
Bevilacqua Ercole. Ferrara 1736-41. n. 3.
Bianchi Francesco Agostino. Cremona 1747. n. 1.
Bianchi Angelo. Modena 1725. n. 1.
Bianchi C. Angelo. Este 1749. n. 3.
Bianchi Giovanni Battista. Torino 1730-38 n. 3.
Bianchi Girolamo. Padova 1709. n. 5.
Bianchi Giovanni. Rimini, Venezia, Firenze, Siena 1739-49. n. 79.
Bianchi Lorenzo. Modena 1728-30. n. 4.
Bianchi Orazio. Milano 1722-26. n. 24.

Filza Cinquantesimaquinta.

Bianchini P. Giuseppe. Verona, Roma 1728-49. n. 77.
Bianchini Giuseppe. Prato 1710-45. n. 17.
Bianchini Francesco. Brescia, Roma 1697-1705. n. 12.
Bianconi Carlo. Bologna 1727-28. n. 5.
Bianconi Giovanni Battista. Bologna, Roma 1722-33. n. 48.
Biani Abbate Giovanni. Roma, Napoli 1721-27. n. 23.
Biemmi Giovanni Maria. Brescia 1744-45. n. 4.
Bignani Carlo Giuseppe. Padova. 1725. n. 1.
Bigolotti Cesare. Roma, Reggio 1712-29. n. 14.
Bini Abbate Giuseppe. Milano 1719-33. n. 6.
Biondini Vittorio. Montecchio 1717. n. 1.
Bisciari Can. Benedetto. Viterbo 1747. n. 2.
Biscioni Antonio Maria. Firenze 1725-37. n. 11.
Bocca Carlo Antonio. Torino, Asti 1733-44. n. 4.
Bocca di Ferro Cav. Bologna 1737. n. 1.
Bocchi Ottavio. Venezia 1730-47. n. 114.
Boccolari Giacinto. Vienna, Napoli 1729-42. n. 6.

Boccolini Giovanni Battista. Foligno 1725. n. 1.
Boggino Ministro. Torino 1748-49. n. 3.
Boggino Don Alessandro. Torino 1748. n. 1.
Baldetti Can. Marco. Roma 1729. n. 1.
Bolifon Filippo. Roma 1697-1704. n. 4.
Bolla Giuseppe Nicola. Alessandria 1728. n. 2.
Bologna Giuseppe. Genova 1729. n. 1.
Bolognini Taddeo. Modena, Roma, Bologna 1716-32. n. 10.
Bonaccino Giuseppe. Milano 1747. n. 1.
Boncompagni Gaetano Lodovisi. Roma 1735-43. n. 3.
Boncompagni Duca di Sora. Madrid 1735. n. 1.
Boncompagni Principe di Piombino. Roma 1745. n. 1.
Boncompagni Cardinale. Roma, Bologna 1696-1719. n. 11.
Bondigli Giuseppe Maria. Velletri, Chambery 1744-48. n. 6.
Bonetti P. Domenico. Venezia, 1728. n. 2.
Buonaparte Andrea. Firenze, Sesto 1730-37. n. 13.

FILZA CINQUANTESIMASESTA.

Bonavera Luca. Napoli 1720-26. n. 7.
Bongiovanni (De) Alessandro. Roma 1709. n. 1.
Boni Giuseppe. Bologna 1739. n. 1.
Boni Girolamo. Cortona 1736. n. 1.
Bonisoli Francesco Lodovico. Imola 1742. n. 1.
Bonini Don Giuseppe Maria. Portici 1746. n. 1.
Bonoli Frate Girolamo. Lugo 1723-33. n. 6.
Bonvicini Bartolomeo. Reggio 1725. n. 1.
Borga Antonio Maria. Bergamo 1742-43. n. 4.
Borgese Francesco Giovanni. Roma 1733. n. 1.
Borghi Camillo. Pisa 1718. n. 1.
Borgo (Del). Torino 1723. n. 1.
Borro (De) Alessandro. Milano 1718-28. n. 7.
Borromeo Carlo. Milano, Arona, Cesano, Angera, 1698-1720. n. 64.
Borromeo Cardinale. Roma, Novara, Milano, Isola 1694-1735. n. 34.
Borromeo Arese Giovanni Benedetto. Milano, Roma 1700-32. n. 20.

Borsetti Ferrante. Ferrara 1736-40. n. 2.
Bortoletti Don Anselmo. Ravenna, Roma 1741-44. n. 7.
Boruzzi Eleuterio. Velletri 1726. n. 2.
Borzi Pantaleone. Trento 1746. n. 1.
Boschis Francesco Andrea. Torino 1730-31. n. 3.
Boselli Bartolomeo. Urbino 1715-16. n. 3.
Bosco Pietro Paolo. Monza 1698 n. 1.
Bosellini Francesco. Venezia, Nonantola 1728-42. n. 22.
Botta Adorni Antoniotto. Parma 1704. n. 1.
Bottari Giovanni. Roma 1741-44. n. 3.
Botti Benedetto. Brescia 1736-38. n. 2.
Brichieri Colombi Domenico. Vienna, Firenze 1738-49. n. 140.
Brembato Francesco. Bergamo 1721-49. n. 63.
Bilesimo Giovanni Battista. Padova 1749. n. 1.

FILZA CINQUANTESIMASETTIMA.

Bottazzoni Pier Francesco. Bologna, Venezia 1702-09. n. 26.
Bovio Giovanni Matteo. Acqui 1749. n. 1.
Branchetti Alessandro. Bologna 1737. n. 1.
Bracchi Paolo. Modena 1729. n. 1.
Branchi Antonio Giuseppe. Pisa 1734-37. n. 9.
Branca (Della) Girolamo. Bologna 1741. n. 1.
Brandolini Brandolino. Forlì 1724-26. n. 8.
Brandolini Sigismondo. Forlì 1742-45. n. 11.
Brichieri Filippo. Torino 1745. n. 1.
Broggia Carlo. Napoli 1745-50. n. 3.
Brunacci Gianni. Padova 1740-49. n. 10.
Brunassi duca di S. Lorenzo. Napoli 1726-49. n. 66.
Bruni Domenico. Vignola 1732-40 n. 7.
Bruni Brunone. Bologna, Firenze 1728—44. n. 69.
Brunori Camillo. Cesena, Savignano. 1713-19. n. 2.
Brunorio Gherardo. Correggio 1703-26 n. 14.
Bruschi Carlo. Perugia 1733. n. 2.
Budrioli Pier Andrea. Forlì 1722, n. 1.
Buffalini Giovanni Ottavio. Città di Castello 1727. n. 1.
Bujamonti Orazio Maria. Carrara 1716. n. 1.
Bulifon Antonio. Napoli 1696-1701 n. 4.

Buonamici Giovanni Francesco. Rimino 1749. n. 1.
Buonarotti Filippo. Roma, Firenze 1696-1714 n. 3.
Buondelmonti Filippo. Avignone 1735. n. 3.
Buono (Del) Girolamo. Torino 1739. n. 2.
Burgos Alessandro. Roma, Parma, Bologna, Padova 1702-24. n. 8.
Busenello dott. Pietro. Padova 1732. n. 1.
Busto (Da) F. Angelo Maria. Milano 1731. n. 2.
Brunacci Camillo. Lugo 1730. n. 1.
Brizzi. Modena 1721. n. 2.
Battista Antonio Maria. Sulmona 1735. n. 1.
Bologna Orazio. Modena 1705. n. 1.
Bedon Carlo Antonio. Bologna 1706. n. 1.
Berni Antonio. S. Felice 1725. n. 1.
Bertani Masini Nicolò. Ferrara 1721. n. 1.
Bustanzo Giuseppe Ottavio. Madrid 1739-40. n. 2.
Bonello da Cavalese fr. Benedetto. Trento 1740-41 n. 5.

C

Cabrera. Alessandria 1702-03. n. 5.
Cacciago ab. Luigi. Brescia 1710 n. 1.
Cairolo Giuseppe. n. 1.
Caissotti di S. Vittoria. Torino 1725-42. n. 8.
Calbi Ruggiero. Ravenna 1701-39. n. 20.
Calcagni Aurelio. Reggio 1704. n. 1.
Calcagnini Carlo. Roma 1712-43. n. 7.
Caldari Ferdinando. Ferrara, Venezia 1738-44. n. 5.
Calino Cesare Gesuita. Bologna 1723. n. 1.
Calcaganti Mario. Modena 1699. n. 1.
Caloggerà Don Angelo. Venezia 1732-45. n. 59.
Calori Carlo Guido. Napoli 1743. n. 1.
Calori Giuseppe. Solara 1716. n. 1.
Calvi Giovanni. Milano, Cremona 1748. n. 2.
Carmelini Bartolomeo. Piacenza 1740. n. 3.
Campagnola Bartolomeo. Verona 1727-44. n. 9.
Campaillo Tommaso. Modica 1730-33. n. 5.
Campanari Bernardino. Subiaco 1730. n. 1.
Campastri. Alessandria 1749. n. 1.

Campeggi Ferdinando. Milano 1732. n. 2.
Campiani Agostino. Torino 1725-33. n. 6.

FILZA CINQUANTESIMAOTTAVA.

Camerini Filippo. Camerino 1730-46. n. 85.
Campilanzi Antonio. S. Felice 1729. n. 1.
Campitelli Don Sebastiano. Monte Cassino 1731. n. 1.
Campori Onofrio. Modena 1695. n. 1.
Canali Francesco Benedetto Angelo. Parma 1723. n. 3.
Canali Carlo Maria. Vienna 1743-48. n. 9.
Cambiaso Giovanni Maria. Genova 1716. n. 1.
Canevari Giovanni Tomaso. Genova 1707-22. n. 17.
Canneti D. Pietro. Ravenna, Forlì 1709-30. n. 41.
Canneti Pier Francesco. Schio 1730-31. n. 4.
Cantelli Giacomo. Modena 1695. n. 5.
Cantelli Nicolò. Modena 1696. n. 1.
Conti Giacomo. Ferrara, Imola 1736-39. n. 4.
Capece Don Antonio. Subbiaco 1727-36. n. 6.
Capellari Michele. Venezia 1691-1702. n. 2.
Capelli Can. Angelo. Venezia 1739. n. 4.
Capelli Giuseppe. Modena 1695. n. 1.
Capellini Barone Giovanni Francesco. Heidelberga 6 settembre n. 1.
Capello Antonio. Venezia 1698-1710. n. 17.
Capello Pietro Girolamo. Venezia 1703-07. n. 3.
Capello Pietro Paolo. Venezia 1730. n. 1.
Capilupi Ippolito. Mantova 1738-45. n. 3.
Capilupi Prospero. Reggio 1725. n. 1.
Capitanio Giovanni Maria. Brescia 1697. n. 2.
Capitanio Frate Pier Antonio. Pavia 1728. n. 1.
Capponi Alessandro. Roma 1722-37. n. 40.
Capponi Scipione. Firenze 1724. n. 1.
Capponi Ferrante. Firenze 1740. n. 1.
Capponi Com. Firenze 1733-36. n. 5.
Caracciolo Eustacchio. Roma, Napoli 1724-31. n. 5.
Caramelli Angelo. Napoli 1712. n. 2.
Caramelli Lorenzo. Firenze 1727-50. n. 25.

Carandini Lodovico Antonio. Modena 1718. n. 2.
Carandini Lodovico. n. 1.
Carandini G. Lugo 1728. n. 1.
Carandini Giovanni Lodovico. Pesaro 1724. n. 1.
Cardellini Giuseppe Maria. Reggio 1738. n. 1.
Cardi F. Paolo. Roma, Reggio 1727-48. n. 2.
Caregine (Di) F. Luca. Castelnovo Garfagnana 1722. n. 1.
Carini Giuseppe. S. Severino 1746. n. 1.
Carinini Giovanni. n. 1.
Carisi Francesco. Vignola 1702. n. 1.
Carlesi Giovanni. Siena 1742. n. 1.
Carli Francesco. Verona 1716. n. 1.
Carli (De') Can. Giovanni Battista. Comacchio 1735-40. n. 8.
Carli Conte Giovanni Rinaldo. Padova 1742. n. 2.
Carpi (Da) Fra Luca. Modena 1698. n. 1.
Carli Don Giuseppe. Parma, Piacenza 1720-25. n. 3.
Carrara Francesco. Roma 26 ottobre. n. 1.
Carrara Pietro Paolo. Fano 1727-32. n. 6.
Carrara Romano. Berceto 1720. n. 1.
Carrara Virgilio. Modena, Vienna 1697-1707. n. 6.
Carretta Giuseppe Secondo. Asti Villa S. Secondo 1731-33. n. 3.
Caruso Giovan Battista. Palermo 1718-19. n. 2.
Caruso Don Francesco. Palermo 1725-38. n. 2.
Casacci Canonico Costantino. Montalcino 1739. n. 2.
Casali Gregorio. Bologna 1704-06. n. 3.
Casaregi Giovanni Bartolomeo. Firenze 1733-34. n. 2.
Castelli Frate Alberto. Ferrara, Bergamo, Venezia 1734-37. n. 7.
Cassio Canonico Alberto. Roma 1742. n. 2.

FILZA CINQUANTESIMANONA.

Cassio Carlo. Modena, Parigi 1717-49. n. 12.
Castagnola Carlo Andrea. Genova 1743. n. 1.
Castaldi Francesco. Stradella 1716. n. 1.
Castelli Giuseppe Antonio. Roma 1717-20. n. 2.
Castello Giacomo. 1745. n. 1.
Castiglioni Giuseppe Antonio. Milano. Mantova 1701-16. n. 12.

Cesari Don Francesco Maria. Vienna 1727. n. 1.
Cesena (Da) Fr. Angelo. Ravenna 1742-47. n. 11.
Cesarei Bari Giuseppe. Roma 1733. n. 1.
Cesari Francesco. Rocca Contrada 1736-47. n. 15.

Filza Sessantesima

Cerri D. Celso. Milano 1698-1712. n. 68.
Ceva Tommaso Gesuita. Milano 1696-1727. n. 36.
Chieppìo de' Conti d'Arco Eugenio. Mantova 1747. n. 1.
Ceva Teobaldo. Milano, Torino 1730-39. n. 7.
Chiappini P. Alessandro. Piacenza, Roma, Napoli 1729-49. n. 293.
Collalto (Di) Enrico. Venezia 1710-37. n. 17.
Collalto (Di) Antonio Rambaldo. Vienna, Praga 1709-30. n. 20.
Cipardi Felice. Parma 1727. n. 1.

Filza Sessantesimaprima.

Colla (De') Martino. Milano 1727-32. n. 5.
Coletti Sebastiano. Venezia 1729. n. 1.
Coletti Nicolò. Venezia 1723-27. n. 11.
Cocchi Antonio. Firenze 1727-34. n. 11.
Coccapani Filippo. Modena 1706-34. n. 22.
Coccapani Carlo. Carpi 1719. n. 1.
Clini F. Andrea. Rimini 1735. n. 1.
Clerici Antonio Francesco. Parma 1714. n. 1.
Clemente (di S.) Cardinale. Roma 1730-37. n. 2.
Clavari Gaspare Ettore. S. Marino 1735. n. 1.
Cizzardi Felice. Parma 1727. n. 1.
Civallieri Ferdinando Innocenzo. Milano 1702. n. 1.
Cittadini (de' V. Conti) Ferdinando. Terni 1733-36. n. 6.
Cirelli D. Lodovico. Camurana 1749. n. 1.
Ciorlatini Benedetto Antonio. Bologna 1720-22. n. 10.
Cimagotti Bernardo. S. Martino, Murano 1732. n. 1.
Cigala Scipione Principe di Tiriolo. Napoli 1738-49. n. 2.
Cicognini Iacopo. Faenza 1728. n. 2.

Corso (Del) Pietro. Calcinaia 1747-49. n. 3.
Corte Bartolomeo. Milano 1703-29. n. 10.
Coardi Conte del Quarto. Torino 1725-27. n. 4.

FILZA SESSANTESIMASECONDA.

Cortesi Giovan Battista. Sassuolo 1740. n. 1.
Cortes Frate Giulio Renato. Ancona 1707-43. n. 2.
Corticelli Salvatore. Bologna 1748. n. 1.
Corvo S. Germano Giuseppe. Roma 1700-02. n. 3.
Costa Antonio. Piacenza 1747-49. n. 16.
Corsonio Marchese Giuseppe. Vienna 1710. n. 1.
Costadoni D. Anselmo. Venezia 1748. n. 2.
Costajoli Giuseppe. Padova 1696. n. 2.
Costanzo Ignazio Gesuita. Siena, Viterbo 1713-22. n. 3.
Cotta Lazzaro Agostino. Milano 1700-19. n. 64.
Cotta Fra Agostino Orazio. Genova 1717. n. 1.
Coscioni Fra Basilio. Roma 1750. n. 1.
Cremonini Bonifazio. Bologna 1721. n. 2.
Cremona Giovanni Giuseppe. Genova, Reggio. n. 8.
Creponi Carlo. Montecchio 1715. n. 1.
Cremona (Da) F. Tomaso. Heidelberga 1739. n. 1.
Crescenzi Cardinale. Ferrara 1749. n. 2.
Crescimbeni Giovanni Maria. Roma 1701-25. n. 50.
Crespi Giuseppe Maria detto lo Spagnoletto. Bologna 1744. n. 1.
Cretoni D. Bernardo. Pavia, Foligno 1730. n. 6.
Crispi conte Achille. Reggio 1744-49. n. 6.
Crispi Modena 1742. n. 1.
Crispi Eustachio. Ferrara 1729. n. 2.
Cristiani Beltrame. Milano, Parma 1744-49. n. 13.
Cristiani Canonico Antonio Girolamo. Città di Castello. 1723-24. n. 2.
Cristiani Giovanni Andrea. Salisburgo 1748-49. n. 8.
Cristina (di S.) Marchese. Modena 1738. n. 1.
Cristofani Nicolao. Lucca 1716-29. n. 3.
Cristino Nicola Maria. Napoli 1737. n. 1.
Croce (della) Fr. Ignazio. Napoli 1741-47. n. 8.

Cupeda Donato. Vienna 1700. n. 2.
Curione Ambrogio. Milano 1706-07. n. 10.
Curione Giacomo. Milano 1737. n. 1.
Cusani Don Ottavio. Milano 1706. n. 1.
Cusani Roberto. Verona 1695-96. n. 2.
Cravanzana (di). Torino 1743. n. 2.
Cumiana (di) Comend. Modena 1742-43. n. 2.
Cortes Giovanni Maria. Venezia 1744. n. 1.
Curtii Francesco. Roma 1695. n. 1.
Cornetti Medico Alessandro. Lucca 1743. n. 1.
Castiglioni Canonico. Modena 1716. n. 1.
Castelli Frate Alberto. Ferrara 1734. n. 1.
Casanatense Cardinale. Roma 1698-99. n. 3.
Carli Giovanni Rinaldo. Venezia 1747-49. n. 15.
Capponi Francesco. Modena 1716. n. 1.
Cangiarsi F. Pietro. Reggio 1747. n. 1.
Campo D. Francesco. Palermo 1727. n. 1.
Camporotondo (di) Marchese. Messina 1729. n. 1.
Campori Marchese Carlo. Modena. n. 2.
Cadonici Giovanni. Cremona 1747-48. n. 5.
Cella Tommaso Gesuita. n. 1.

D

Damiani Giovanni Antonio. Venezia 1728. n. 2.
Damiani Mattia. Volterra 1748. n. 1.
Dandi D. Giovanni Pellegrino. Imola, Forlì 1701-02. n. 5.
Dandino Ercole Francesco. Cesena 1735. n. 1.
Dani Giuseppe. Torino 1735-39. n. 4.
Danti Andrea. Castelfranco 1736. n. 2.
Dattalino Domenico. Napoli 1741. n. 2.
David Lodovico Antonio. Roma, Reggio, Correggio 1703-09. n. 41.
Daneluzzi D. Giacomo. Modena. n. 1.
Diana Conte. Modena. n. 2.
Dini Francesco. Bologna 1701. n. 3.
Dini Lodovico. Torino 1724. n. 1.
Dini Sebastiano. Toscanella 1728-45. n. 24.
Dandi Pellegrino. Imola 1721. n. 1.

Diodati Lorenzo. Lucca 1730. n. 1.
Dionisi dott. Tommaso. Ancona 1738. n. 1.
Domenico Ignazio Fr. Milano 1697. n. 1.
Donati Fra Daniele. Novara, Venezia 1726-42. n. 45.
Donati Donato. Livorno 1703-34. n. 5.
Donati Frate Sebastiano. Lucca 1749. n. 1.
Donnini (S.) Antonio Pellegrino. Empoli 1740. n. 1.
Dolfini Dosio Alfonso. Bologna 1714. n. 1.
Dotti Bartolomeo. Ferrara 1721. n. 1.

FILZA SESSANTESIMATERZA.

E

Egizio Matteo. Napoli 1723-30. n. 2.
Emaldi Prof. Tommaso. n. 1.
Emiliani Emiliano. Faenza 1709. n. 1.
Emilij (D') Marco. Mantova 1732. n. 1.
Emilij (D') Massimo. Mantova 1731. n. 1.
Eraclio (da S.) Vincenzo, Reggio 1737. n. 1.
Ercolani Giuseppe. Roma 1726-32. n. 3.
Este (D') Francesco III. Reggio 1724-29. n. 2.
Este (D') Francesco Maria. Venezia 1749. n. 1.
Este (D') Rinaldo I. Modena, Cremona, Bologna 1702-36. n. 22.
Este (D') Clemente. Vienna 1722-23. n. 2.
Este (D') Selvatico Marchese. Modena 1722. n. 1.
Este (D') Marchese di S. Martino. S. Martino 1716-47. n. 9.
Evangelista Fabrizio. Roma 1746. n. 1.
Eufemio (di S) F. Girolamo. Parma 1737. n. 3.

F

Fabrucci Stefano. Firenze 1732. n. 1.
Fabrizzi Giovanni Pellegrino. Roma, Massa 1731-44. n. 33.
Fabris D. Antonio. Padova 1696. n. 1.
Fabro Angelo Antonio. Padova 1742. n. 1.
Facciolati Giacomo. Padova 1713-47. n. 69.

Falcario Ferdinando. Roma 1740. n. 1.
Falconi Arcivescovo Nicola. Roma, Napoli 1724-49. n. 58.
Faletti Medico Giovan Battista. Forlì 1749. n. 2.
Fantoni Giovan Battista. Firenze 1709. n. 1.
Fanuzio Gaetano. Savig. 1730. n. 1.
Fasci Can. Giacomo. Sezze 1745. n. 1.
Fava Nicolò Maria. Correggio 1704-05. n. 4.
Fedeli Bartolomeo. 1720. n. 2.
Ferraccioli Preposto Tommaso. Pesaro 1742-43, n. 6.
Ferraresi Don Giuseppe. Venezia 1739. n. 1.
Ferrara (da) F. Bartolomeo. Roma 1744-49. n. 3.
Ferrari Domenico Antonio. Roma 1725. n. 1.
Ferrari Matteo. Varsavia 1732, n. 1.
Ferraris Sforza Giacomo. Reggio 1716-17. 2.
Fantoni Antonio. Roma 1701-31. n. 22.
Ferreci Girolamo Marchese. Milano 1731. n. 1.
Ferri Antonio. n. 1.
Ferrari Pellegrino. Bologna 1746. n. 3.
Ferrari Padre Giuseppe. Ferrara 1712-26. n. 180.
Fiacchi D. Mariangelo. Ravenna 1736-44. n. 18.

Filza Sessantesimaquarta.

Ficcoroni (Da) Francesco. Roma 1734-46. n. 96.
Fieri Francesco. Roma 1701. n. 1.
Filicaja (Da) Vincenzo. Firenze 1701-04. n. 8.
Fietta Bartolomeo. Venezia 1729-30. n. 8.
Filippi (De') Goffredo. Roma, Genova, Milano 1710-33. n. 130.
Filippini F. Tomaso. Roma, Ravenna 1741-49. n. 6.
Finali Giuseppe. Gibello, Cremona 1722-26. n. 2.
Fioravanti Benedetto. Roma 1735-36. n. 7.
Fioravanti Giuseppe Antonio. S. Elpidio 1744. n. 2.
Fiorentini Mario. Lucca 1716-19. n. 3.
Fiori dottor Lorenzo Angelico. Fabriano 1699. n. 1.
Fiorilli Dionisio. Roma 1720-36. n. 22.
Florio-Forio Daniele. Udine 1744-39. n. 2.
Florio Francesco. Aquileia 1749. n. 2.
Foggini Pier Francesco. Firenze 1741. n. 1.

Fogliani d' Aragona Gian Luigi. Firenze, Piacenza 1722-37. n. 8.
Fogliani Stefano. Carpi 1714. n. 1.
Fontanella Alfonso Francesco. Reggio 1746. n. 7.
Fontanella Alfonso Vincenzo. Vienna 1726-27. n. 2.
Fontanini Giusto. Roma 1699-1716. n. 57.
Frangipani Pompeo. Roma 1732. n. 1.
Frediani Pellegrino. Massa. 1716. n. 1.
Franzoni Sebastiano. Padova 1725-37. n. 9.
Franceschi Domenico Aurelio. Reggio 1741. n. 1.
Franceschini Giovanni Francesco. Castelfranco 1746. n. 1.
Francia Canonico Francesco Maria. Ferrara 1725. n. 1.
Francianini Marcello. Gubbio 1731-38. n. 4.
Frassoni Cesare. Finale 1735-44. n. 9.
Frassoni Francesco Nicola. Finale 1713-49. n. 170.
Franceschi Frate Michelangelo. Roma 1740-44. n. 3.
Fecchi Guido Antonio. Pavia 1733. n. 1.
Fedrezoni Bartolomeo. Modena 1746. n. 1.
Faci Francesco Maria. Sarzana 1718. n. 1.
Fossombroni Giacinto. Arezzo 1749. n. 1.
Fulgenzio (da S.) Gabriele. Napoli 1742-44. n. 6.
Furno Barone Agostino. Palermo 1748. n. 6.
Finale (Del) Francesco. n. 1.
Fuente (De la) Paolo Gregorio. Messina 1748. n. 1.
Fremond D. Claudio. Pisa 1745. n. 1.
Foresti Frate Luigi. Reggio 1729-38. n. 2.
Foresti Foresto. Padova 1720. n. 1.
Forieri Giovanni. Milano 1699 n. 1.
Forlassia Nicolò. Vienna 1725-26. n. 6.
Formalieri Alessandro. Bologna 1748. n. 1.
Formigeri D. Placido. Modena 1743. n. 1.
Fortiguerra Nicolò. Roma 1732. n. 3.
Foscarini Marco. Vienna, Venezia, Roma. 1735-49. n. 10.
Fracastoro Aventino. Verona 1730. n. 1.
Fabbri e Barrillot stampatori. Genova 1720. n. 1.

FILZA SESSANTESIMAQUINTA.

G

Gaetani Jacopo. Pisa 1728. n. 1.
Gaeta (Da) Don Erasmo. Monte Cassino 1723-25. n. 2.
Gagliardi Giovanni Battista. Taranto 1712. n. 1.
Gagliardi Giulio. Brescia 1716. n. 1.
Gagliardi Dott. Paolo. Brescia 1723-40, n. 26.
Gagna Pier Michele. Torino 1713-18. n. 3.
Gaiferi Don Bartolomeo. Carpi, Bologna 1724-40, n. 8.
Galantini Simone. Limidi 1716. n. 1.
Galesi Don Bernardino. Pavia 1740-47. n. 18.
Galland Andrea. Venezia 1742. n. 5.
Galli Don Antonio. Bologna 1727. n. 1.
Galli Carlo. Piacenza 1743. n. 1.
Galli Geminiano. Verona 1719-30. n. 2.
Galli Giovanni Maria. Venezia 1716. n. 3.
Galli Nicolò. Bologna 1701. n. 4.
Galliani Coccapani Giovanni. Modena, Bologna 1703-20. n. 7.
Gallizia Pietro Giacinto. Giaveno 1724-25. n. 3.
Galvani Giovanni. Vignola 1701-07. n. 4.
Galvani Giuseppe. Vignola 1701. n. 2.
Galuzzi Francesco Maria Gesuita. Roma 1717-24. n. 11.
Ganzerli Giuseppe. Sassuolo 1740-42. n. 6.
Ganzerli Pietro. Milano 1721-29. n. 10.
Garbelli Filippo. Brescia 1722-40. n. 19.
Gavelli Giovanni Nicola. Pesaro, Vienna 1724-43. n. 22.
Garampi Giuseppe Cardinale. Rimini, Roma 1741-49. n. 2.
Garibaldi abbate Filippo. Genova 1718. n. 1.
Garibaldi Antonio Nicolò. Chiavari 1742. n. 1.
Garofalo Biagio. Roma, Napoli. 1734-38. n. 4.
Garofalo Don Pasquale. Mantova 1739. n. 1.
Garuti Giacomo. Mirandola 1720. n. 1.
Gaspare (di S.) Ruperto. Venezia 1739-40. n. 4.
Gaspari Storiografo Gio. Battista. Salisburgo 1731-44. n. 37.
Gasparini Venturino. Reggio 1720 n. 1.
Gatti Andrea. Milano, Pavia, Genova. 1697-1704 n. 111.

Gatti Don Bartolomeo. S. Benedetto 1716. n. 1.
Gattola Don Erasmo. Monte Cassino 1723. n. 1.
Gaudiani Paolo. Napoli 1745-46. n. 5.
Gaudiani Vincenzo Maria. Bari 1749. n. 2.
Garra Gio. Battista. Milano 1729. n. 3.
Gazzola Don Barnaba. Modena 1731. n. 1.
Gazzotti Antonio. Venezia 1724. n. 1.
Gennaro (di) Antonio. Roma 1735-37. n. 3.
Gennaro Giuseppe Aurelio. Napoli 1742-45. n. 2.
Gennari Nicola. Trevi 1744. n. 1.
Genova (da) F. Paolo. Genova 1729-30. n. 2.
Genovesi Antonio. Napoli 1747. n. 1.
Gentili Antonio. S. Severino 1745. n. 1.
Gentili Bernardo. S. Severino, Roma. 1725-27. n. 3.
Gentili Giovanni. Livorno, Roma. 1746-49. n. 11.
Gentili Luc' Antonio. Roma, S. Marino 1724-44. n. 70.
Gentili (de') Virginio. Livorno 1739. n. 2.
Georgi D. Lorenzo. Milano 1738. n. 1.
Gerez Romano Giovanni. Bologna 1696. n. 7.
Gessino Gesuita Giorgio. Genova 1697. n. 1.
Ghelfi-Sante. Manzolino 1720. n. 1.
Gherardesca (della) Conte Giulio Cesare. Firenze 1739. n. 1.
Gherardi Teodosio. Voghera 1732-34. n. 3.
Gherli Fulvio. Guastalla, Scandiano 1731-33. n. 8.
Ghessi Giuseppe Stanislao. Vienna 1724-26. n. 3
Ghillini Cav. Fra Tommaso. Roma 1737. n. 1.
Ghirelli Bernardino. Palermo 1742. n. 1.
Gian Angelo Frate da Cesena. Ravenna 1744. n. 1.

FILZA SESSANTESIMASESTA.

Gherardi Pietro Ercole. Rivaltella, Vienna, Bologna, Venezia 1718-49. n. 514.
Giacobazzi Domenico Maria. Roma, Sassuolo, Modena 1716-49. n. 127.
Giacobaci Pietro. Iola 1740. n. 1.
Giannini Carlo. Vienna, Roma. 1719-43. n. 3.
Giannini (de') Francesco. Olmiitz, Braunn 1748-50 n. 14.

Gianotti. n. 1.
Giannuzzi abb. Emilio. Napoli 1748. n. 2.
Giardini Alessandro. S. Felice 1729. n. 1.
Gianelli Basilio. Napoli 1702. n. 1.
Giardini Pietro Giovanni. Vienna, Baden, Coblenza, Ratisbona 1709-14. n. 19.
Gianli Gioseffo. Bologna 1709. n. 3.
Gibelli Don Pietro Antonio. Milano 1700. n. 3.
Gibertoni Matteo. Villabona 1746. n. 1.
Gigli Girolamo. Roma, Viterbo, Siena 1700-22. n. 44.
Gillini Gio. Battista. Formigine 1727-46. n. 4.
Gimma Giacinto. Bari 1703-13. n. 5.
Ginnani Don Pietro Paolo. Ravenna, Roma 1721-41 n. 59.

FILZA SESSANTESIMASETTIMA.

Ginnari Pier Gregorio. 1748. n. 1.
Ginevri Giovan Battista. Pergola 1725-35. n. 1.
Giordano abb. Bernardo. Napoli 1739. n. 1.
Giorgi Domenico. Roma 1735. n. 1.
Giorgy Giovanni. Piacenza 1698-1704. n. 16.
Giorgy Don Giuseppe Maria. S. Pier. 1736. n. 1.
Giovanni (de') Giovanni. Palermo 1739. n. 1.
Giovannini Giuseppe Maria. Bergamo 1743. n. 1.
Giudice (del) Marchese Saverio. Chieti 1740. n. 1.
Giuliano Raniero. Bologna 1738. n. 2.
Giuntini Girolamo. Firenze 1743-48. n. 12.
Giurati Nicola. Modena 1722. n. 1.
Giustiniani Ottaviano Gesuita. Siena 1739. n. 1.
Giustiniani Don Pier Maria. Monte Catino 1723. n. 1.
Giustiniani Don Serafino. Ravenna 1722-28. n. 12.
Gonzaga Corrado. Mantova 1705-10. n. 4.
Gori Ant. Francesco. Firenze 1730-49. n. 98.
Gorini Corio Giuseppe. Milano, Roma 1721-42. n. 20.
Gorzegno (di) Carretto. Torino 1746-49. n. 2.
Gotti Cardinal Vincenzo. Bologna 1720-40. n. 13.
Gozzadini Cardinal Giovanni. Ravenna Imola 1697-1728. n. 7.
Gozzi Goffredo. Modena 1698. n. 1.

Gozzi Giacomo Antonio. Parma 1740. n. 1.
Grà Antonio. Parigi 1734-35. n. 6.
Gradenigo Giovanni Girolamo. Brescia 1743-47. n. 12.
Grandi Giovan Battista. Venezia 1735. n. 1.
Grandi Giuseppe. Venezia 1702-29. n. 11.
Grandi Don Guido. Pisa, Faenza 1699-1741. n. 33.
Granelli Giovanni Gesuita. Bologna 1732. n. 1.
Granara Giovanni Stefano. Mantova 1723. n. 2.
Grassetti Giovanni. Camerino 1744. n. 1.
Grassi Frate Isidoro. Parma 1729. n. 1.
Graziani Agostino Maria. Cesena 1737. n. 2.
Graziani Giovanni. Padova 1728. n. 1.
Grazioli Don Pietro. Milano, Bologna 1716-46. n. 7.
Graziosi Camillo Giuseppe. Roma 1735. n. 1.
Graziosi Don Francesco Carlo. Fabriano 1728. n. 1.
Grechi Stefano. Luneville 1727. n. 1.
Greco Federico. Milano 1700. n. 1.
Grimaldi Costantino. Napoli 1712-41. n. 68.
Grimaldi Gregorio. Napoli 1712-38. n. 11.
Grisostomo (da S. Giovanni) Damiano. Roma 1732. n. 1.
Groppo Antonio. Venezia 1747. n. 1.
Grossi Frate Giacinto, Venezia 1729. n. 1.
Grossi Pietro, Brescia 1749. n. 1.
Gualdo Frate Gabriele. Padova 1721-24. n. 5.
Gualtieri Giovanni Paolo. Firenze 1732. n. 1.
Guareschi Filippo. Parma 1725-41. n. 22.
Guerrini Alessandro. Padova 1718-40. n. 11.
Guasco Giovanni. Reggio 1702-37. n. 9.
Guastati Francesco Maria. Pontremoli 1719. n. 1.
Guazzesi Lorenzo. Arezzo 1729-49. n. 41.
Guglielmini Giuseppe Federico. Bologna 1724-47. n. 12.
Guiciardi Fabrizio. Londra, Parigi 1716-17. n. 6.
Guiciardi Giovanni Luca. Vienna, Genova 1733-38. n. 3.
Guiciardi Orazio. Vienna 1713-37. n. 31.
Guiciardi Saverio. Roma 1737-44. n. 28.
Guidarelli Giovanni Agostino. Perugia 1701-04. n. 2.
Guidotti Innocenzo Maria. Salto 1720. n. 1.
Guidi Alessandro. Roma 1701-07. n. 5.
Guzardi Barone Giovan Battista. Palermo 1743. n. 2.

Gallang. Milano 1701. n. 1.
Guinigi Fanciotti Alessandro. Lucca 1739. n. 1.
Gutrienti Conte Carlo Giuseppe. Castel Malosso? 1719. n. 1.
Guidalotti. Bologna 1703. n. 4.
Griferi Bartolomeo. Modena. n. 1.
Ganassi Giacomo. Venezia 1744. n. 1.

Filza Sessantesimaottava.

H

Homodei Cardinale. Roma 1698-1703. n. 4.

I

Iacco Filippo. Roma 1730. n. 1.
Incontri Francesco. Firenze 1714-20. n. 3.
Inghirami Sorio. Volterra 1715. n. 1.

L

Lagomarsini Girolamo Gesuita. Firenze, Roma 1745-47. n. 24.
Lama Bernardo Andrea. Torino, Vienna 1728-30. n. 2.
Lambertini Antonio. Modena, Bologna 1697-1709. n. 5.
Lambertini Cardinale Prospero. Bologna, Roma 1738-49. n. 27.
Lami Priore Emilio. Roma 1730. n. 1.
Lami Giovanni. Firenze 1738-49. n. 59.
Lancelotti Gabriele. Palermo 1748-49. n. 5.
Lancelotti Giovanni Francesco. Macerata 1749. n. 2.
Landi Fra Camillo. Firenze 1701-06. n. 12.
Landi Giovanni. Barolo 1739. n. 3.
Landi Ubertino. Padova, Parma 1723-40. n. 26.
Landina (De') Girolamo. Palermo 1741. n. 1.
Lanfredini Cardinale. Bologna 1741. n. 1.
Lanze (delle) Cardinale. Torino 1748. n. 1.
Lanzoni Giuseppe. Ferrara 1699-1729. n. 10.
Lanzoni Luigi. Ferrara 1730. n. 1.
Lascaris Frate Giacinto. Roma 1705. n. 1.

Lascaris di Ventimiglia. Nizza 1749. n. 1.
Lattanzi Giovanni Battista. Fossombrone, Ravenna 1702-49. n. 25.
Lattuada Servigliano. Milano 1728-32. n. 4.
Lavagnoli Bartolomeo. Pavia 1742. n. 1.
Lavini Giuseppe. Macerata 1749. n. 4.
Lazzarelli Mauro Alessandro. Milano 1700-28. n. 93.
Lazzari Michele. n. 1.
Lazzarini abbate Domenico. Padova 1729-30. n. 3.
Leanti e Grillo Arcangelo. Palermo 1732-39. n. 6.
Lemene (De) Francesco. Lodi 1677-79. n. 4.
Leonardi Domenico Felice. Venezia, Lucca 1747-49. n. 15.
Leonardi Donato Antonio. Macerata 1703-10. n. 2.
Leonarducci Gaspare. Napoli 1731. n. 1.
Leonio Vincenzo. Roma 1703-07. n. 4.
Leprotti Antonio. Roma 1730-40. n. 8.
Liborio (da S.) Frate Arsenio. Comacchio 1744-45. n. 6.
Lioni Girolamo. Ceneda 1719-27. n. 3.
Lisci Nicolò Maria. Pisa 1720. n. 1.
Litta Alessandro. Milano, Roma 1699-1712. n. 3.
Levizzani Giuseppe. Roma 1715-49. n. 111.

FILZA SESSANTESIMANONA.

Livizzani Marchese Ippolito. Modena 1738-41. n. 2.
Locella (Di) Benedetto. Vienna 1744. n. 1.
Lolio Giacomo. Varano, Modena 1729-32. n. 2.
Lomellini Giacomo Maria. Ancona 1713. n. 2.
Longhi Giuseppe. Bologna 1743. n. 1.
Lorefici D. Celestino. Bobbio, Vienna 1744-24. n. 10.
Lorenzi Giovanni Battista. Napoli 1743. n. 1.
Lorenzo (Di S.) Frate Francesco. Siena 1732-36. n. 3.
Lodi D. Giacomo. Modena 1721. n. 1.
Lotti Giovanni. Modena 1721. n. 1.
Luca (Di) Pier Francesco. Torino 1699. n. 2.
Lucarelli Guido Eustachio. Reggio 1742. n. 1.
Lucchesi Andrea. Palermo 1729-45 n. 17.
Lucchesini Domenico Federico. Lucca 1728. n. 1.

M

FILZA SETTANTESIMA

Malatesta Giuseppe. Milano 1700-13. n. 16.
Malatesta Garuffi Giuseppe. Rimino 1696-1727. n. 5.
Malduri Sigismondo. S. Benedetto 1748-49. n. 2.
Malisardi Gregorio. Bologna, Piacenza 1694-99. n. 2.
Malfatti Valeriano. Roveredo 1732. n. 1.
Malvolti Giovanni Filippo. Firenze 1727. n. 1.
Mamacchi Frate Tommaso. Roma 1748. n. 1.
Mancini Cristoforo. Bologna 1723. n. 2.
Manchi Canonico Antonio Giuseppe. n. 1.
Mancurti Canonico Francesco Maria. Imola 1740. n. 1.
Mandosio Cav. Prospero. Roma 1696-704. n. 68.
Manetti Pier Francesco. Ravenna 1731-49. n. 5.
Manfredi Gabriele. Bologna 1706-34. n. 2.
Manfredi Eustachio. Bologna 1695-1735. n. 72.
Manfrè Giovanni. Venezia 1713-49. n. 103.
Manni Domenico Maria. Firenze 1734-49. n. 11.
Manni Giacinto. Roma 1726-31. n. 158.
Mansi Giovanni Domenico. Lucca 1727-47. n. 10.
Mantegazzi Alessandro. Piacenza, Roma 1736-44. n. 23.
Mantegazzi Antonio. Piacenza 1737. n. 1.
Marchese (Duca) Annibale. Napoli 1740-41. n. 3.
Marchesi Bali Bonaccorsi Giorgio. Forlì 1724-41. n. 6.
Marchetti Antonio. Reggio 1716-19. n. 3.
Marchetti D. Teofilo. Pisa 1710. n. 6.
Marchi Giacomo. Udine 1736-38. n. 4.
Marchini Giulio. Lucca 1733. n. 2.
Marcolini Pier Maria. Fano, Ravenna 1704-40. n. 14.
Marenzi Lucio. Venezia 1726-38. n. 2.
Marescotti Cesare. Bologna 1729. n. 1.
Marescotti Francesco. Bologna 1721-29. n. 2.
Mariani Benedetto Domenico. Castello 1735. n. 1.
Mariani Pietro. Passavia 1733-49. n. 24.
Mariani Evangelista. Venezia 1734-41. n. 7.
Marinelli Rinaldo, Siena 1743. n. 1.
Marino Felice. Potenza 1745. n. 2.
Marinoni Giovanni Giacomo. Vienna 1746-48. n. 2.

Marinovik Giovanni. Cesena 1731. n. 1.
Marmi Ermenegildo. Firenze 1736. n. 2.
Menchenio Carlo Ottone. Venezia 1736. n. 1.
Muscardi Canonico. Sarzana 1713. n. 1.
Manchi F. Ambrogio. Napoli 1730. n. 1.
Malmusi F. Giulio. Roma 1796. n. 1.
Monti Canonico Pietro. Roma 1743. n. 1.

Filza Settantesimaprima.

Marmi Antonio Francesco. Firenze 1703-36. n. 283.
Marsella Gaetano. Isola di Sora 1733-34. n. 8.
Marsigli Monsignor Antonio. Bologna, Roma 1694-1702. n. 61.
Marsigli Luigi. Bologna 1712-28. n. 4.
Martel. Parma 1717. n. 1.
Martelli Pier Jacopo. Bologna 1694-1726. n. 61.
Martello Carlo. Bologna 1723-27. n. 3.
Martinelli Giuseppe. Ferrara 1708-25. n. 64.
Martinenghi Jacopo. Piacenza, Venezia 1725-39. n. 13.
Martini abbate Cirillo. Firenze 1746. n. 1.
Martini Giovanni Battista. Bologna 1744. n. 1.
Martini Canonico Don Luigi. Ferrara n. 1.
Martino (S) Ardisone. Torino 1739. n. 1.
Martinoni D. Licinio. Venezia 1716-23. n. 6.
Mazzochini Pietro Paolo. Soliera 1717. n. 1.
Massa dell' Orco Ottavio. Ancona, 1722-23. n. 2.
Massoni Giovanni Giuseppe. Milano, Cremona 1701-04. n. 6.
Mattei Giuseppe. Livorno 1743. n. 3.
Mattei Fr. Matteo. Torino 1737-94. n. 5.
Mattioli Pietro. Udine 1744. n. 1.
Mazzaferrata Giovanni Battista. Ferrara 1720-22. n. 2.
Mazzari P. Gioacchino. Modena 1709. n. 1.
Mazzocchi Alessio Simmaco. Napoli 1728-47. n. 8.
Mazzocchi Filippo. Napoli 1747. n. 1.
Mazzoleni Giulio Cesare. Ferrara 1722. n. 1.
Mazzoleni D. Alberto. Padova, Brescia 1730-32. n. 3.
Mazzoleni Angelo. Bergamo 1743. n. 1.
Martelli Nicolò. n. 1.

Mazzarelli Consigliere Annibale. Ferrara 1729. n. 1.
Mazzoleni de Alcozer conte Benedetto. Lucca 1721. n. 1.
Mazzoleni D. Giuseppe Maria. Modena 1719. n. 1.
Mazzoni Bernardo. Cremona 1716-36. n. 8.
Mazzoni abbate Giovanni Battista. Napoli 1737. n. 1.
Mazzucchelli Giovanni Maria. Brescia, Venezia 1737-48. n. 11.
Mazzucchelli Carlo. Milano 1722. n. 1.
Medici Paolo. Firenze 1736. n. 2.
Medolago Dottor Ambrogio. n. 1.
Mehus Lorenzo. Firenze 1740. n. 1.
Mei Cosimo. Benevento 1748. n. 1.
Melani abbate Gaetano. Messina, Roma, Ferrara 1743-49. n. 9.
Meldola (Da) F. Francesco. Cremona 1694. n. 1.
Mellini D. Salvatore. Reggio 1719-23. n. 19.
Melloni Matteo. Carpi 1713-47. n. 14.
Melzi conte Francesco. Milano 1738. n. 1.
Memmo. Modena. n. 1.
Memmo Andrea Pietro. Venezia 1744-49. n. 3.
Mendel. Alyonce 1701. n. 1.
Mascardi Canonico. Sarzana 1713. n. 1.

FILZA SETTANTESIMASECONDA.

Meniconi Filippo. Perugia 1722-23. n. 7.
Mengotti Carlo. Coira 1749. n. 1.
Menocchio Ercole. Pavia 1719. n. 2.
Merati Gaetano. Roma 1722-40. n. 11.
Merati D. Giuseppe. Venezia 1747. n. 1.
Merea Giovan Battista. Genova 1718-25. n. 12.
Merolo D. Giovanni Paolo. Ferrara 1724. n. 1.
Mezzadri Natale. Parma 1734. n. 1.
Miani Antonio. 1736. n. 1.
Mezzabarba Giovanni Antonio. Torino, Parigi, Milano 1699-1705. n. 26.
Michele (di S.) Girolamo. Benevento 1741-45. n. 4.
Migliavacca D. Celso. Bologna, Milano 1718-28. n. 14.
Milani Matteo. Carpi 1726-42. n. 2.
Milante Iola Pio Tommaso. Napoli 1742. n. 2.

N

Napoli (di) abbate Mariano. Palermo 1732-33. n. 2.
Neri Ippolito. Empoli 1704. n. 1.
Narducci Carlo. S. Daniele 1739. n. 1.
Nicolò del Nome di Maria Rettore delle scuole Pie. Fanano 1708. n. 1.

Filza Settantesimaterza.

O

Obizzi (degli) Tommaso. Ferrara 1741. n. 1.
Occhi Simone. Venezia 1740-42. n. 3.
Oliva Giovanni. Treviso, Roma 1717-22. n. 22.
Olivanti Domenico. Bologna 1736. n. 1.
Olivazzi Bartolomeo. Milano. Roma 1723-39. n. 14.
Olivazzi Giorgio. Milano, Roma 1710-26. n. 12.
Olivazzi Paolo Emilio. Milano 1744. n. 1.
Olivieri Antonio. Rimini 1724. n. 1.
Olivieri Annibale degli Abati. Pesaro 1738-41. n. 3.
Opitergino Altiero Giovanni? Trento 1743. n. 1.
Orlandi Pellegrino. Bologna 1703-24. n. 2.
Ormea (d') Marchese. Reggio, Torino 1734-44. n. 4.
Ormea (d') Ferrero. Torino 1745. n. 1.
Oria (d') Giovanni Francesco. Pisa, Lucca 1749-50. n. 27.
Orsi Guido. Bologna 1731-46. n. 6.
Ottieri Francesco. Roma 1729-33. n. 19.
Ottieri Lotario. Roma 1742. n. 3.
Orsi F. Giuseppe. Roma 1742. n. 1.
Orsi Marchese Giuseppe. Bologna, Modena, Villanova 1694-1733. n. 596.
Ottobuoni Cardinale. Roma 1706-21. n. 4.
O. D. S. Pier. 1738. n. 1.

Filza Settantesimaquarta.

P

Pace (de') D. Filippo. Cava 1732, n. 1.
[illegible]chiani Antonio. Roma 1715-21. n. 4.

Pacciani Ignazio. Modena 1706. n. 1.
Pacini Antonio. Camerino 1744-48. n. 4.
Pacchin Giovanni Antonio. Palma 1723. n. 2.
Pagliai Francesco. Palma 1732-49. n. 27.
Pagliarini Giustiniano. Foligno 1712-38. n. 18.
Pajoli D. Anselmo. Ferrara 1710. n. 1.
Paitoni D. Giacomo. Venezia 1749. n. 1.
Paitoni Giovanni Battista. Venezia 1724-29. n. 3.
Paladini Paterniano. Venezia 1740. n. 1.
Palesi Giovanni Felice. Palermo 1733. n. 1.
Pallavicino Alessandro. Parma 1718, n. 1.
Pallavicino Giovanni Lucca. Genova 1721-26. n. 9.
Pallavicino Stefano. Roma, Venezia 1737-41. n. 8.
Palma Benedetto. Reggio 1721. n. 1.
Palma Lodovico. Urbino 1729-32. n. 3.
Panagia Giovanni Battista. Vienna 1728. n. 1.
Pancidoni Giovanni Michele. Bologna 1730. n. 2.
Pancrazi D. Giuseppe. Firenze 1739. n. 2.
Panizzi Giuseppe. Spezzano, Montecchio 1716-21. n. 5.
Panini Ferdinando. Guastalla 1710. n. 1.
Ponti Andrea. Castelfranco 1737. n. 2.
Pantò Agostino. Palermo 1722-29. n. 9.
Pantò Antonino. Palermo 1730-41. n. 12.
Paoli Pietro Antonio. Lucca 1749. n. 1.
Paoli Sebastiano. Napoli, Torino 1713-47. n. 71.
Paolucci Pellegrino. Sillano 1717-19. n. 5.
Papadopoli Nicolò. Padova 1730. n. 1.
Papotti Francesco. Modena, Bologna 1721-36. n. 3.
Paradisi Agostino. Reggio 1714. n. 1.
Parasacci Pompeo. Firenze 1741. n. 2.
Paraspolo Eustachio, Palermo 1742. n. 1.
Parenti Luigi. Siena 1737. n. 1.
Parenti Paolo. Bologna 1742. n. 1.
Pariati Pietro. Vienna, Praga 1723. n. 4.
Parino Gennaro. Napoli 1724. n. 3.
Parisi. Napoli 1732. n. 1.
Parisotti Giovanni Battista. Castelfranco 1732. n. 1.
Parma (da) Giovanni. Parma 1718. n. 1.
Parma D. Isidoro. Parma 1735-36. n. 2.

Piani Emmanuele. Imola 1749-50. n. 2.
Piantanida Antonio. Milano 1701. n. 2.
Piazza Carlo. Roma 1695. n. 1.
Piazza Vincenzo. Parma 1744. n. 4.
Piccioli Benedetto. Bologna 1704-34. n. 14.
Piccioli Casimiro. Aquila 1735. n. 2.
Piccioni Giuseppe. Reggio 1747. n. 1.
Picchi Giuseppe. Mantova 1732-39. n. 4.
Piella Lorenzo. Bologna 1731. n. 2.
Pieragostini Camillo. Camerino 1748. n. 1.
Pierelli Giovanni. Trassilico 1691. n. 2.
Pigatti Giovanni Maria. Bologna 1740. n. 1.
Pinali Giovanni. S. Zenone 1716-25. n. 4.
Pinati Pietro. Brescia 1697. n. 1.
Pinchio Pietro Paolo. 1746. n. 1.
Pinzi Giuseppe. Ravenna 1746-48. n. 3.
Pio di Savoia Luigi. Vienna 1723-37. n. 9.
Pitteri Francesco. Venezia 1741-47. n. 3.
Pisani Alvise. Venezia 1706. n. 1.
Pisani Almorò. Venezia 1735. n. 1.
Pirosi Giacomo. Mantova 1724-29. n. 2.
Piovene Pietro. Parma 1727-29. n. 2.
Pio Rodolfo. 1716. n. 2.
Pivati Adamo. Padova 1716-47 n. 94.

FILZA SETTANTESIMAQUINTA.

Pivati Giovanni Francesco. Venezia 1744-46. n. 2.
Platina F. Giuseppe Maria. Bologna 1716-24. n. 5.
Pizzi Girolamo. Bologna 1736. n. 1.
Plessi Giovan Battista. Firenze 1744. n. 1.
Poggesi Alessandro. Pisa 1713-38. n. 15.
Poggi Camillo. Ferrara 1749. n. 1.
Polani Giovanni. Padova 1729-36. n. 15.
Poletti Andrea. Venezia 1742. n. 1.
Politti Giuseppe. Piacenza 1734. n. 1.
Polidori Pietro. Roma 1723-40. n. 17.
Pomi Zanobi. Firenze 1743-49. n. 24.
Pompeati prete Bernardo. Trento 1745-48. n. 4.

Q

R

Rad Filippo Alberto. Venezia 1701. n. 4.
Raffaelli Francesco Maria. Cingoli 1746. n. 1.
Ragazzi Bernardino. Bologna 1727. n. 1.
Raggi Angelo M. Castelnovo Garfagnana 1729. n. 1.
Ramazzini Giovanni Giuseppe. Roma, Brün 1729-49. n. 100.
Ramazzini Bernardino. Modena, Padova 1695-1714. n. 10.
Ramazzini Antonio Gesuita. Forlì, Modena 1723-35. n. 6.
Ramanzini Dionisio. Verona 1738. n. 1.
Randini D. Agostino. Reggio, Brescia 1722-24. n. 6.
Rangone Bonifazio. Mantova 1745. n. 1.
Rangone Lodovico. Venezia, Napoli 1715-49. n. 5.
Rangone Luigi. Parma 1698. n. 1.
Rangone Giovanni Maria. Venezia 1743-44. n. 5.
Rangone Salvatore. Bologna 1719-29. n. 8.
Rangone Taddeo. Modena 1695-1740 n. 3.
Rangone G. N. Parigi 1720-28. n. 7.

Filza Settantesimasesta.

Ranuccini Stefano. Modena 1721. n. 1.
Ranuzzi Francesco Girolamo. Modena 1700-33. n. 5.
Rapolla Francesco. Napoli 1745. n. 1.
Rastelli Francesco. Festi 1729. n. 1.
Pastelli Pier Antonio. Festà 1701-61. n. 3.
Rattasi Pier Antonio. Milano 1701. n. 1.
Ravali Giovanni Francesco. Ferrara 1749. n. 2.
Ravali Girolamo. Ferrara 1735. n. 2.
Ravasino Tommaso. Parma 1706-10. n. 4.
Ravignani Giovanni Battista. Faenza 1695. n. 1.
Ravizza (de) Giovanni. Milano 1709. n. 4.
Ravotto F. Giovanni. Reggio 1717-20. n. 7.
Realini F. Giuseppe. Roma 1746. n. 1.
Recanati Giovanni Battista. Venezia 1715-30. n. 16.
Recurti Giovanni Battista. Venezia 1724. n. 2.
Redi Gregorio. Arezzo 1729. n. 1.

Rognoni Flavio. Reggio 1719. n. 1.
Rolli Domenico. Roma 1731. n. 1.
Rolli Paolo Antonio. Londra 1716-24. n. 6.
Roma F. Giuseppe. Torino, Cremona 1734-35. n. 3.
Romangilli Antonio. Rivalta 1719. n. 1.
Romeo Bartolomeo Gesuita. Marsala 1733-40. n. 2.
Romeo Michele Gesuita. Trapani 1727-29. n. 5.
Romeo Stefano. Montenero 1729. n. 1.
Romoli Arciprete. Montale 1721. n. 1.
Roncagalli Ercole. Pavia 1740. n. 1.
Roncaglia Costantino. Lucca 1719-20. n. 3.
Ronconi Vittorio. Bologna 1729-36. n. 2.
Rondelli Geronimo. Bologna 1709. n. 1.
Rondicchi Camillo. Milano 1700-01. n. 3.
Rondinelli F. Arrigo. Bologna 1700-05. n. 4.
Rondini Giovanni. Imola 1719-21. n. 3.
Roni Pellegrino. Osimo 1745-47. n. 2.
Rosignoli P. Gregorio. Milano 1696. n. 1.
Rossi (de') Antonino. Venezia 1746. n. 1.
Rossi (de') Bonaventura. Sarzana. Genova 1710-28. n. 41.
Rossi Francesco. Genova 1700. n. 1.
Rossi Pellegrino. Modena 1739. n. 2.
Rosa Alessandro. Correggio 1709-19. n. 3.
Rota Andrea Gesuita. Verona, Reggio 1731-33. n. 4.
Rovere abbate Ignazio. Vienna 1737. n. 1.
Rognoni Giovanni. Modena 1719. n. 3.
Riccioni D. Giuseppe. Reggio 1746. n. 1.
Rossi Giulio. Sestola 1705-16. n. 2.
Rosignoli Francesco per Argelati. Milano 1743. n. 1.
Rizzardi Giovanni Maria. Brescia 1721. n. 1.

Filza Settantesimasettima.

Rota D. Francesco. Venezia 1749. n. 1.
Rotari Sebastiano. Verona 1721-40. n. 6.
Rotigni Francesco. Brescia 1723. n. 1.
Rovida Sebastiano. Novara 1748-49. n. 4.
Rubeis (de') F. Bernardo. Venezia 1736-48. n. 19.

Rubini Nicola. 1696-1705. n. 40.
Rubbino Taddeo. Milano, Modena 1720-46. n. 9.
Rusle F. Mariano. Roma, Roveredo 1736. n. 2.
Ruggieri Canonico. Vercelli 1738. n. 1.
Ruggieri Costanttno. Roma 1733. n. 5.
Ruggieri (di) Barone. Follo 1748-49. n. 2.
Ruosi Francesco. Modena 1695-701. n. 3.
Ruosi Antonio. Bologna 1701. n. 2.
Russi Gianquirino. Toscanella 1746. n. 1.
Ruspaggiari Bernardino. Reggio 1728. n. 2.

S

Sabbatini Lodovico. Roma, Napoli 1744-49. n. 8.
Sabbioni Giovanni. Cologna 1726. n. 1.
Sabbioni Orsini Carlo Nicola. Fermo 1743. n. 1
Sacanio Melchiorre. Milano 1700-33. n. 13.
Sacco Filippo. Bologna 1739-42. n. 4.
Sacrati Amadeo. Ferrara 1715-16. n. 3.
Sacrati Scipione. Ferrara 1728. n. 2.
Salomoni Pietro Maria Gesuita. Roma 1726. n. 1.
Salerno Nicolò Maria. Napoli 1733. n. 1.
Saltini D. Antonio. Roma 1735-48. n. 47.
Salvadori Francesco Marchese, 1738. n. 1.
Salvago. Genova 1703-06. n. 2.
S. Salvadore (da) Benedetto. Monferrato 1726. n. 2.
Salvini Antonio Maria. Firenze 1699-1728. n. 47.
Salvini Salvino. Firenze 1709-16. n. 11.
Salvini D. Bernardo Maria. Bologna 1735. n. 4.
Sancassani Filippo Protomedico. Comacchio 1733-40. n. 4.
Sancassani D. Giovanni. Ferrara 1749. n. 2.
Sancassani Dionisio Andrea. Comacchio, Guastalla, Reggiolo 1703-36 n. 187.

FILZA SETTANTESIMAOTTAVA

S. Agata Borso. Roma, Modena 1709-49. n. 69.
Sassi Giuseppe. Milano 1705-79 n. 177.

Scalabrini Canonico Gio. Ant. Ferrara 1726-49. n. 71
Scotti Antonio. Treviso. Venezia 1723-39. n. 87.
Scoiti Annibale. Aranquez 1748. n. 1.
Samaritani Giuseppe. Comacchio 1722. n. 1.
Sambuca Antonio. Brescia 1748-81. n. 3.
Santo (da Gennaro) Andrea. Roma 1738. n. 1.
Sandonini Fr. Domenico. Firenze 1741. n. 1.
Sandi Giuseppe. Padova 1721-30. n. 3.
Sandini Antonio. Padova 1741 n. 1.
Sandonnini Antonio. Empoli 1740. n. 1.
Sanvitali A. G. Cardinale. Roma 1709. n. 1.
Sardi D. Giuseppe. Sassuolo 1743. n. 1.
Savignano (da) F. Lodovico. Vignola 1700. n. 1.
Sansebastiani Alessandro. Verona 1731. n. 1.
Santi Girolamo. Piacenza 1720. n. 1.
Santinelli Gesuita Stanislao. Venezia 1732-42. n. 5.
Santini D. Francesco Maria. Pavia 1726. n. 1.
Sassi Alfonso. Vienna 1739-41. n. 19.
Sassonia (Principe) Giovanni Augusto. Cremona, Modena 1732. n. 2.
Sassuolo (da) F. Bonaventura. Reggio, Sassuolo 1719-24. n. 6.
Savini Scipione. Siena 1700. n. 1.
Sauli (da) Canonico Giovanni. Spoleto 1746. n. 1.
Sbravati D. Francesco. Parma n. 1.
Scarfò D. Giovanni Grisostomo. Venezia 1737-41. n. 18.
Scarlatti Gualberto Giovanni. Firenze 1727. n. 1.
Scarmagli Gabriele. Roma, Ravenna 1735-48. n. 20.
Scamuzzi Fr. Pier Tommaso. Venezia 1736. n. 1.
Scarpellini Giacomo. Vignola 1716. n. 2.
Scarselli Flaminio. Roma 1740-47. n. 3.
Scaruffi Prospero. Reggio 1722. n. 1.
Schio (da) Lodovico. Vicenza 1710. n. 2.
Schiavo Biagio. Brescia 1744. n. 1.
Scocciacampana Ferdinando. Civitanova 1710-41. n. 2.
Scotti Ferdinando. Piacenza 1743-44. n. 3.
Scotti Luigi. Treviso 1740-44. n. 11.
Scotti Ottavio. Treviso 1740. n. 1.
Scotti Vittore. Treviso 1747-48. n. 3.

Semassani D. Andrea. Spoleto 1731. n. 1.
Salvatico A. Padova 1720. n. 1.

FILZA SETTANTESIMANONA.

Sebastiani Giuseppe Antonio. Loreto 1732. n. 1.
Secondo Giuseppe Maria. Napoli 1745. n. 1.
Seghizzi Antonio. Venezia 1741. n. 1.
Segneri Iuniore Paolo. Roma, Lucca 1712-13. n. 39.
Segneri Gesuita Gerolamo. Ancona 1713. n. 1.
Sementi D. Giuseppe Girolamo. Milano, Tortona 1695-1705. n. 12.
Semproni Canonico Giovanni Francesco. Urbino 1729-30. n. 2.
Sepolina Giacomo. Ascoli 1744. n. 1.
Seremoni Giovanni Antonio. Pisa 1724. n. 1.
Sergardi Lodovico. n. 1.
Sergio Giovanni Antonio. Napoli 1727. n. 1.
Serio D. Angelo. Palermo 1736-37. n. 2.
Serra D. Romualdo. Cesena, Roma 1739-46. n. 6.
Sforza Luigi. Varano 1749. n. 1.
Sianda D. Giovanni. Torino 1721. n. 1.
Siena Lodovico. Sinigaglia 1735-49. n. 55.
Silva Donato. Milano 1729-18. n. 7.
Silvestri Camillo. Rovigo 1709-48. n. 5.
Silvestri Carlo. Rovigo, 1719-47. n. 9.
Silvestrini Francesco Eugenio. Anghiari 1727. n. 3.
Simonelli Pietro. Castelnovo di Garfagnana 1726. n. 1.
Simonetta Antonio. Milano 1727-28. n. 2.
Simonetti D. Giovanni Battista. Mantova, Brescia 1725-27. n. 10.
Sinesio abb. Secondo. Parma 1747. n. 1.
Simonetti Raniero. Roma, Napoli 1727-41. n. 4.
Svioni Ippolito. Parma 1727-28. n. 2.
Sisco Andrea. Reggio 1739. n. 1.
Soardi Gabriele. Rimini 1722. n. 3.
Soderini Antonio Francesco. Roma 1733. n. 1.
Soli Proposto Gian Francesco. Modena 1734-48. n. 41.
Soli Antonio Fortunato. Vignola 1729. n. 5.

Soli Nicolò. Vignola 1710. n. 1.
Soli Domenico. Vignola 1701-29. n. 9.
Soli Marc' Antonio. Bologna 1701. n. 4.
Soliani Antonio. Brescello 1748. n. 1.
Soliani Bartolomeo. Modena 1698. n. 1.
Sostegni Roberto. Napoli 1725. n. 1.
Spada Francesco Antonio. Vienna 1731. n. 2.
Spallanzani Ippolito. Scandiano 1729. n. 2.
Speranza Giacinto. Roma 1746. n. 3.
Speranza (De') Uldrico...... 1736. n. 1.
Speroni D. Gherardo. Vicenza 1744. n. 2.
Spilamberto (Da) Fran. Giovanni Andréa. Novellara 1714. n. 1.
Spilamberti Francesco. Parigi 1730-33. n. 3.
Spinetti Carlo Domenico. Bologna 1748. n. 1.
Spinola Girolamo. Bologna 1740. n. 1.
Spinola Eliano. Genova 1697. n. 1.
Stabili Oronzio. Milano, Piacenza 1732-47. n. 12.
Squarcialupi Alessandro. Firenze 1739. n. 2.
Stampa Giovanni Maria. Milano 1704-30. 26.
Stampiglia Silvio. Roma 1704. n. 1.
Stancari Vittorio. Francesco. Bologna 1705. n. 1.
Stano Emanuele. Messina 1749. n. 2.
Stefani Lucchino Stefano. Sezze 1745. n. 1.
Stoppani Giovanni. Roma 1723. n. 1.
Soria (De'). Pisa 1744-45. n. 3.
Strassoldo conte Pietro. Gorizia 1750. n. 1.
Stratico Antonio. Padova 1733. n. 1.
Strozzi Francesco. Firenze 1725. n. 2.
Strozzi Luigi. Firenze 1705. n. 2.
Supenci D. Domenico. n. 1.
Succio Giovanni Antonio. Chivasso 1750. n. 1.
Sissa Maurizio. Modena n. 1.
Silvestri Girolamo. Rovigo 1748. n. 1.
Settola Carlo. Milano 1743. n. 1.
Soria (De) Emanuele. Modena 1744. n. 1.
Sardi Don Giuseppe. Sassuolo 1743.

T

Taccoli Marchese Nicola. Reggio 1717-49. n. 242.
Tagliazucchi Girolamo. Bologna, Torino, Milano 1703-45. n. 113.

Filza Ottantesima.

Tamburini Cardinale. Roma 1714-50. n. 250.
Tabacco Domenico. Venezia 1737-40. n. 5.
Taffuri Bernardino. Nardo 1722-41. n. 32.
Tagliazucchi Gian Pietro. Roma 1742. n. 1.
Tagliazucchi Giovanni. Correggio 1716. n. 1.
Tagliaferri Giuseppe. Mantova 1737. n. 5.
Taldoni Vito. Roma 1749. n. 2.
Talenti Carlo. Reggio 1721-34. n. 9.
Talenti Ferdinando. Novellara 1730. n. 1.
Talenti Gian Luigi. Gualtieri 1743. n. 2.
Tamburini Ercole. Vignola 1719-34. n. 2.
Tamburini Michelangelo. Roma 1713-23. n. 3.
Tanucci Bernardo. Roma, Napoli, Pisa 1729-47. n. 19.
Tardini Cristoforo. Modena 1720-34. n. 4.
Targa Gaspare Antonio. Verona 1736-44. n. 11.
Tartagna Giuseppe. Venezia 1743-44 n. 3.
Tartarotti Iacopo. Roveredo 1737. n. 3.
Tartarotti Girolamo. Roveredo, Venezia 1732-49. n. 52.
Tassoni Estense. Ferrara 1720-24. n. 10.
Tassoni Pietro Antonio. Bologna 1729. n. 2.
Tassoni Carlo, Roma 1716. n. 2.
Tassoni Aurelio. Modena 1691. n. 1.
Tassorelli Carlo. Milano, Genova 1696-99. n. 3
Tedaldi Giuseppe. Piacenza 1725. n. 1.
Tedeschi Giovanni. Imola, Carpi 1701-26. n. 52.
Tedeschi Gaspare. Milano 1728-29. n. 3.
Tedeschi Silvio. Mirandola 1741. n. 1.
Tedeschi Tomaso. Pesaro 1715. n. 1.
Terraneo Giovanni Antonio. Torino n. 2.

Terraneo Giovanni Tommaso. Torino 1737-45. n. 4.
Terrenzoni Giovanni Antonio. Pisa 1733-34. n. 3.
Terzi D. Giuseppe Antonio. Bergamo 1734-35. n. 2.
Testa Francesco. Milano, Palermo 1733-46. n. 5.
Tavolacci Filippo. Camerino 1743. n. 1.
Tartarini Nicola. n. 1.
Tommaso (Da S.) Innocenzo. n. 1.
Thiera D. Giorgio. Vicenza 1749. n. 1.
Ticciati Girolamo. Firenze 1703-04. n. 5.
Tinton Conte Cesare Francesco. Roma 1737 n. 1.
Tiraboschi Giuseppe. Sinigallia 1725-34. n. 29.
Tassoni. N. N. Burriga 1718. n. 1.
Tivoli (Di) D. Giovanni. Subiaco 1730. n. 1.
Tolomei Giovanni Filippo. Roma 1724. n. 1.
Tolomei Giovan Battista Cardinale. Roma 1705-24. n. 9.
Tommasi Giuseppe Maria Cardinale. Roma 1698. n. 1.
Tommasi Antonio. Genova 1709. n. 2.
Toni Pellegrino. Osimo 1746. n. 1.
Toppini Tomaso. 1713. n. 1.
Tori Giovanni Giacomo. Modena 1695-1747. n. 88.
Tiraboschi Bruno. Sinigallia 1736-41. n. 5.
Tinca, detto il Piacentino. Roma 1739. n. 1.
Tibbia Giulio Cesare. Bologna 1717. n. 1.

Filza Ottantesimaprima.

Tori Giuseppe. Roma 1741-42. n. 2.
Torelli Giuseppe. Padova, Verona 1743-45. n. 5.
Torello Francesco. Reggio, Mantova, 1727-28. n. 2.
Torres (De) Giovanni Andrea. Milano, Finale 1699-1722. n. 5.
Torre (Della) Antonio Giuseppe. Como, Milano 1736-44. n. 3.
Torre (Della) di Rezzonico. Como 1737-42. n. 2.
Torre (Del) Filippo. Roma 1700. n. 1.
Torre (Del) Lorenzo. Cividale 1733. n. 1.
Torre (Della) Pier Luigi. Parma 1716. n. 1.
Torriano Pellegrino. Pieve Fosciana 1720. n. 1.
Torrini Benedetto. Verona 1700-01. n. 3.
Toschi Marchese Giovanni Francesco. Sinigallia 1747-49. n. 4.

U

V

Vandelli D. Francesco. Bologna 1730-37. n. 5.
Vandelli Girolamo. Firenze, Padova 1725-40. n. 3.
Vannoni Antonio. Gubbio 1743. n. 1.
Varano Alfonso. Ferrara 1749. n. 1.
Varallo (da) F. Giuseppe. Varallo 1747. n. 1.
Varese abbate D. Ascanio. Padova 1730. n. 2.
Vallisnieri Francesco. Scandiano 1722. n. 1.
Vallisnieri D. Maurizio. Parma, Roma 1731-40. n. 4.
Vallisnieri Mauro. Reggio 1709-28. n. 10.
Vallisnieri Antonio. Padova 1707-34. n. 151.
Valenti I. C. Roma 1748. n. 1.
Varrano. Vienna 1707. n. 1.
Verbenio del Panaro 1704. n. 1.
Visconti Antonio. Milano 1696. n. 1.

FILZA OTTANTESIMASECONDA.

Vecchi Alessio. Bologna 1716. n. 1.
Vecchi Cesare. Finale 1745. n. 1.
Vecchi Domenico. Sangimignano 1743. n. 1
Vecchi Giovanni Gesuita. Carpi 1739. n. 1.
Vecchi V. Ferrara 1721-27. n. 29.
Veggi Carlo. Spoleto 1729. n. 1.
Veggi Pier Luigi. Reggio 1722. n. 1.
Vendemiati Alfonso. .... 1721-29 n. 4.
Vendetta (da) Antonio. .... 1742. n. 1.
Venerosi Brandoligio. Pisa 1703-18. n. 23.
Venerosi Liborio. Pistoja 1719-41. n. 8.
Venezia (da) F. Amedeo. Venezia 1742. n. 1.
Ventimiglia D. Antonino. Palermo 1721-30. n. 6.
Ventura Giuseppe Gesuita. Napoli 1739. n. 1.
Ventura Lucrezio. Siena 1731. 1.
Venturini Leonardo. Lucca 1721. n. 1.
Venuti Nicolò. Firenze, Napoli 1721-42. n. 4.
Venuti Rodolfino. Roma 1735-42. n. 34.
Veratti Francesco. Ravenna 1716. n. 1.
Vercelli (da) F. Candido. Reggio. 1741. n. 2.
Verdani Giovanni Antonio. Venezia 1730-33. n. 13.

Z

Zamboni Giovanni Giacomo. Londra 1725-48. n. 29.
Zampieri Camillo. Imola 1742. n. 1.
Zanardi Giovan Battista. Brescia 1724. n. 1.
Zanardi Giuseppe. Mantova 1720. n. 2.
Zane Cristoforo, senza data. n. 1.
Zanelli. 1731. n. 2.
Zanelli Ippolito. 1716. n. 1.
Zamboni Angelo. Bergamo 1717. n. 1.
Zanichelli Giovanni Grisostomo. Venezia 1714. n. 2.
Zanoja Giuseppe. Novara 1745. n. 2.
Zanoli Giovanni. Bologna 1697-1747. n. 11.
Zanonello Giovanni Paolo. Verona 1716. n. 2.
Zanotti Francesco Maria. Ferrara 1749. n. 2.
Zanotti Giovanni Pietro. Bologna 1707-47. n. 7.
Zappata Cristoforo. Comacchio 1744-45. n. 3.
Zappata Giovanni Battista. Milano, Comacchio 1714-43. n. 22.
Zappata Matteo. Comacchio 1728-42. n. 3.
Zappi Giovanni Battista. Roma 1701-07. n. 13.
Zavaroni Angelo. Montalto 1736. n. 1.
Zanetti Ubaldo, senza data. n. 1.
Zapati Giuseppe. Brà 1727. n. 1.
Zapati Angelo. 1746. n. 1.
Zeno Apostolo. Venezia 1698-1743. n. 220.
Zanoli. Firenze 1743-47. n. 2.
Zucchini Stefano. Sezze 1745. n. 1.

Filza Ottantesimaterza.

Zeno Pier Caterino. Venezia 1719-31. n. 57.
Zinani Antonio Francesco. Bologna 1701-04. n. 6.
Zorzi Michelangelo. Vicenza 1721-40. n. 35.
Zuanelli Giovanni Benedetto. Roma 1721-30. n. 2.
Zuccarelli Giovanni. senza data. n. 1.
Zuccari Giovanni Battista. Modena 1737. n. 1.
Zuccardi Camillo. Correggio 1746. n. 1.
Zucchi Prospero. Reggio 1729. n. 1.
Zuala F. Mariano. Roma 1739. n. 1.
Zuffi Silvestro. Murano 1749. n. 2.

Zurlini Pietro. Parma 1738-39. n. 2.
Zuccoli Francesco. Venezia 1731. n. 1.

Vescovo d' Adria. Adria 1702-15. n. 8.
» d' Augusta. Dillingam 1748. n. 3.
» d' Arezzo. Arezzo 1714-22. n. 17.
» d' Ascoli. 1748. n. 1.
» d'Augeburg, Principe d'Hassia. Augusta 1748-49. n. 1.
» di Bitonto, 1737. n. 1.
» di Brescia. 1718-21. n. 5.
» di Emesa (Carlo). Roma 1727. n. 1.
» di Efeso. Vienna 1738. n. 1.
» di Fermo 1747-48. n. 9.
» di Forlì (Tomaso). Forlì 1747. n. 1.
» di Lucca (Genesio) 1716-22. n. 2.
» di Modena (Masdoni e Sabbatini) 1694 n. 3.
» di Nardò (Nardò). Napoli 1716-32. n. 2.
» di Nazaret. Barletta 1744. n. 1.
» di Nicea. Dresda 1727-28. n. 4.
» di Nicosia (Raniero). Napoli 1733-41. n. 4.
» di Piacenza (Pietro). 1748. n. 1.
» di Perugia. 1704-06. n. 10.
» di Pisa (Francesco). Firenze 1738-39. n. 4.
» di Reggio (Ottavio) 1704-25. n. 6.
» di Salisburgo 1749. n. 1.
» di Spoleto 1725-26 n. 4.
» di S. Severina. Napoli 1749. n. 1.
» di Sarzana 1722. n. 1.
» di Tivoli 1736. n. 1.
» di Teodosia (Ulisse). Roma 1703-06. n. 7.
» di Tiro (Gioan Andrea). Roma 1742-45. n. 2.
» di Tortona (Giacomo) 1703-07, n. 3.
» di Venosa. Roma 1727-30. n. 5.
» di Valva e Sulmona (Pietro Antonio) 1739. n. 2.
» di Vercelli (Giuseppe Antonio) 1699. n. 1.
» di Verona (Francesco) 1727. n. 1.

Vescovo di Vigevano (G.) Milano 1722. n. 1.
» di Viterbo e Toscanella 1739-43. n. 3.

Aresi Borromeo Giulia. Milano 1700. n. 1.
Bandini Benvoglienti Adelagia. Siena 1734. n. 1.
Aliprandi Caterina Gorina. Milano 1730. n. 1.
Benvoglienti Bandinelli Catterina. Siena 1732. n. 1.
Borromeo Clelia. Milano 1720-38. n. 7.
Borromeo Camilla. Roma 1721. n. 2.
Battajoli Laura. Modena 1716. n. 1.
Colombi Setti Barbara. Modena. n. 1.
Castaldi Isabella Pacciani. Reggio 1716-17. n. 5.
Champion Vedova. Parigi 1732-33. n. 3.
Coccapani Maria. n. 1.
Cortesi suor Giulia Badessa. Brescia 1729. n. 1.
Castaldi Antonia. n. 1.
D' Este Principessa Amalia. Bologna. 1734. n. 1.
D' Este Farnese Enrichetta. Parma 1728. n. 1.
Frassoni Paolini Margherita. Borgo S. Donnino 1716-21. n. 3.
Ferretti Marchetti Ginevra. Reggio 1720. n. 1.
Galvani Suor Agostina. Modena 1729. n. 1.
Giannini Suor Benedetta. Modena? 1723. n. 1.
Gnoli Suor Paola Costanza. n. 1.
Guerrini Migliari Contessa Cassandra. Modena 1720. n. 1.
Lusignani Maria Elena. Genova, Voghera 1698-1702. n. 5.
Managlia Caterina. Modena. n. 1.
Mattioli Suor Maria Giovanna. n. 1.
Milani Vignoli Orsola. Vignola 1716. n. 1.
Montecuccoli Campori Camilla. Modena 1697. n. 1.
Orsi Marchesa. Villanova 1700. n. 1.
Zuccolini Suor Laura. n. 1.
Pignotto Muratori Costanza. Guastalla 1744. n. 1.
Rossi Paola Maria. Genova 1714-1718. n. 2.
Sassacelli Anna Maria. Mirandola 1720. n. 1.
Seghizzi Francesca. Modena. 1720. n. 1.
Termanini Paola. Modena 1718. n. 4.

Termanini Costi Teresa. S. Felice 1721. n. 1.
Trivié (de) Giovanna Francesca Salesiana. Torino 1699-1710. n. 28.
Valvasone (di) Cristina. Modena 1747. n. 1.

Lettere di terze Persone.

A

Accoramboni Cardinale a Paoli Sebastiano.
Alamanni Andrea a Marmi Antonio. Firenze 1721-25. n. 2.
Alamanni Andrea a N. N.
Argelati Filippo a Livizzani N. Roma n. 1.
N. N. da Casa Archinto. n. 1.
Avancinus Nicolaus a Filippi Goffredo. Romae 1720-21. n. 2.
Ansaloni a Baruffaldi Girolamo. Nonantola 1751. n. 1.

B

Barba Giuseppe a Lagomarsini Girolamo. Roma 1746. n. 1.
Bartoli Francesco Maria a Bartoli Giovanni Battista. Huzata 1747. n. 1.
Bianchi Sebastiano a Marmi Antonio. n. 1.
Bianconi Giacomo a Baruffaldi Girolamo. Bologna 1748. n. 1.
Brazolo Paola a N. N. n. 1.
Benvoglienti Uberto a Gigli Girolamo. Siena 1712. n. 1.
Baldani Alessandro a Ottieri. n. 2.
Bianchini a Sassi. Parma 1728. n. 1.
Baldassare (Di) Antonio Monaco Armeno a N. N. Venezia 1743. n. 1.

C

Capponi Scipione a Marmi Antonio. n. 1.
Casoni Filippo. Roma 28 dicembre. n. 1.

Conti Antonio a Gherardi Pietr' Ercole. Padova 1749. n. 1.
Collalto (Conte di) a Sabbatini Mons. 1726. n. 1.
Cervellara Gio. Battista a Regnii Mons. Genova 1749. n. 1.
Comacchio (Vescovo di) a Sancassani. Faenza 1733. n. 1.

E

Ettmullerus a Capilupi Prospero. Lipsiae 1726. n. 1.
Este (D') Francesco Maria al Duca Rinaldo. Bomporto 1720. n. 1.

F

Philippus Gottofredus ad Avancino Nicolò. Firenze 1720. n. 1.
Fontenelle a Monsignor Coardi di Quarto. Paris 1725. n. 1.

G

Grimaldi Doria a d' Este Marchese. Genova 1716. n. 1.
Guarini a Sabattini Giuliano. Dresda. 1737. n. 1.

L

Lazzarini Domenico a Vallisnieri.
Louvard Francesco a Banduri Anselmo. S. Denys 1706. n. 1.
Leibnitz Goffredo. Hannover 1709. n. 1.
Leibnitz Goffredo al Duca di Modena. Hannover 1716. n. 2.
Leibnitz Goffredo al Conte Bernsdorf. Hannover 1716. n. 1.
Leibnitz Goffredo a Ianovelli. Vienna 1713. n. 1.

M

Martelli Iacopo a Casali Gregorio. Roma 1710. n. 1.
Martelli Iacopo a Grassetti Gio. Antonio. Bologna. 1724. n. 1.
Martelli Iacopo a Manfredi Eustachio. Roma 1710. n. 1.
Monti a Bianchini 1740. n. 4.
Museus Simon a Tovio Giovanni Iacopo 1710. n. 1.

P

Pasquali Giovanni Battista a Gherardi Pier Ercole. Venezia 1748. n. 1.
Pertusati Carlo ad Argelati Filippo. Vienna 1729.
Pignatelli Marcello a N. N.

Q

Querini P. Angelo a N. N.

R

Rinuccini Carlo a Sabbatini Giuliano. n. 1.
Rosenthal a Riva Hildesheim 1719. n. 1.

S

Sfondrati Teresa a N. N. n. 1.
Stampa ad Argelati Filippo. n. 1.
Silva Donato a N. N. n. 1.

T

Terzi F. Alessandro a Montaggioli Cassiodoro. Roma 1742 n. 1.

Z

Zanoli Gaudenzio a Bertacchini Alessandro. Vienna 1718 n. 1.

FILZA OTTANTESIMAQUARTA.

Alliot maestro di lingua. Lione 1749. n. 1.
Altanno Giorgio. Berna 1742. n. 1.
Amort Eusebio Pollingo 1749. n. 1.
Andrezel (D'). Mantoue, Rivoltella ecc. 1704-05. n. 5.

Annison Giacomo. Lione 1697. n. 1.
Attembsius Sigismundus. Noresae 1744-47. n. 3.
Avenans (D'). Gênes e Bologne 1718-22. n. 15.
Auberger. Saliceta 1743. n. 1.
Argenson (D') Renato. Paris 1737. n. 1.
Bahitier Charles. Munic 1737. n. 1.
Baudrand. Paris 1696. n. 3.
Bellotte. Milan? 1699. n. 1.
Bignon Abbé. Modène, Paris 1705-20. n. 10.
Rimard de la Bastie Joseph. Paris 1727-40. n. 18.
Boivin I. Parigi. 1698-1722. n. 12.
Bonjour Frate Guglielmo. Roma 1697-1706. n. 12.
Bos (du) Paris 1702. n. 2.
Bosquet Marc. Genêve 1726-35. n. 5.
Briasson. Paris 1725. n. 1.
Bruchero Jacopo. Augusta 1744-48. n. 8.
Buherio Giovanni. Digione 1738. n. 1.
Burmanno Pietro. Leida 1721-30. n. 11.
Camusatus Franciscus Dionysius. Parisiis 1730-32. n. 3.
Capellini Barone di Wickenberg. Heidelberga 6 settembre. n. 1.
Cervellon (Conte di) Vienna 1740-41. n. 6.
Cavalerie. Parigi 1733. n. 1.
Chamillart. Versailles e Paris 1704. n. 2.
Chevalier. Utrecht 1711. n. 3.
Collibeaux. Gênes 1728-29. n. 11.
Coch. Hamburgi 1718. n. 1.
Clephane F. Bologne, Florence 1744. n. 2.
Cianfogny. Napoli 1745. n. 1.
Colman Francois. Florence 1729. n. 1.
Cortius Gottlieb. Lipsiae 1725-27. n. 3.
Coudreé. Turin 1743. n. 1.
Cruz (D. S.) Turin, Paris 1725-28. n. 11.
Cupero Gilb. Daventriae 1712-14. n. 5.
Cattolica (Principe della) Palermo, Alessandria 1700-29. n. 5.
Daubigny. Boulogne 1733. n. 1.
Dubignon. 1707. n. 1.
Dettondt. À la Haje 1791. n. 1.
Devitry. Paris, Roma, Frascati 1702-29. n. 9.
Diana Paleologo Gio. Massiliae 1695. n. 1.

Diodati. Génêve 1733. n. 3.
Dolvussay? Bastie? 1749. n. 1.
Eccard Io. Giorgius. Hannover 1716-19. n. 5.
Edlwekhe D. Giovanni. Monaco 1733. n. 1.
Enriquez Enrico. Roma, Perugia, Ascoli, Madrid 1731-49 n. 67.
Euslim Lud. Frid. Colonnello. Finale 1725. n. 1.
Erasmi Daniele. Vienna 1696. n. 1.
Fabritius Joannes. Helmstadii 1721-26. n. 4.
Firmian. Visdolmac 1747-49. n. 2.
Firmian Virgilio Barone. Salisburgo 1725-40. n. 2.
Freschot. Ultrecht 1709-12. n. 4.
Fritsch Tomm. Libraio. Lipsia 1720 n, 1.
Forstall Tommaso. Piacenza 1714. n. 1.
Garabed D. Giorgio. Ferrara 1742. n. 1.
Gaspar (de S.) F. Rupert, Venise 1739-40. n. 4.
Gaspari Storiografo Giovanni Battista. Dresda, Salisburgo 1731-44. n. 37.
Gentilotti d' Engelsbrunn Giovanni Benedetto. Vienna 1710-25. n. 4.
Gracich Barone Giacomo Sempronio. Vienna 1710. n. 1.
Gradeck Gabriele. Lipsia 1698. n. 2.
Grison Giuseppe. Firenze 1733-34. n. 5.
Guenié Claude. Paris 1704. n. 3.
Hajus Giacomo. Patavii 1721. n. 1.
Hakeman T. Vienna 1700. n. 1.
Hanselmannus Cristiano Ernesto. Horingae 1747-48. n. 6.
Hassia (D') Principe Leopoldo Langravio. Piacenza 1749. n. 2.
Hauber Eberhardus David E. Soc. R. Scient. Prus. Halthagae. 1726. n. 1.
Hauter Gio Rodolfo. Génêve 1739. n. 1.
Havercampus Sigebertus. Lugduni Batavorum 1723-30. n. 4.
Head Francesco (Baronetto Inglese). Venezia, Padova 1725. n. 2.
Hertz Gio. Gabriele. Venezia 1723. n. 1.
Hertzhauser Giovanni Libraio. Venezia. 1728. n. 2.
Hudson Giovanni. Oxonii 1713-15. n. 4.
Husdorffer Bernardo Gesuita. Roma 1745. n. 1.
König Giovanni Libraio. Francfort 1749-50. n. 2.

Kool Giovanni. Firenze 1748. n. 1.
Kroniger Giovanni Luigi. Augusta 1696-701. n. 1.

FILZA OTTANTESIMAQUINTA.

Janningus Conradus. Romae 1698-707. n. 13.
Jmhof Giacomo. Nurimberga 1696-708. n. 16.
Justus Christianus Guillelmus Mutinae 1739. n. 1.
Lemberg (Di) Cardinale. Passavia 1738. n. 1.
Laporte Narbonensis Franciscus. Mediolani 1.
Leibnitz Goffredo. Berlino, Hannover 1709-16. n. 31.
Leo Gian Giacomo. Zurigo 1725-43. n. 3.
Leriart abbate Giuseppe. Parigi 1719-28. n. 2.
Lhulier Pietro Teodoro. Milano 1735. n. 1.
Lieb Cristophorus. Gothae in Turingia 1731. n. 1.
Lichtenstein Principe. Vienna. Parigi 1737-49. n. 10.
Lelong. Paris 1704-06. n. 4.
Mac Donnell Capitaine delli Carabiniers. Tolosa 1737. n. 2.
Mabillon Joan. Parisiis 1698-99. n. 2.
Majansius Greg. Madrid 1739-40. n. 2.
Maittaire Michael. Londini 1728-45. n. 10.
Mangoldtio. Ex hospitio 1697. n. 1.
La Martinière Brüzen Agostino 1734. n. 1.
Maranguez Thommassin. Milano, Lione, Parigi 1722-42. n. 10.
Mendel. Alyonce 1701. n. 1.
Menkenio Federico Ottavio. Lipsia 1697-732. n. 3.
Menkenio Giovanni Burcardo. Lipsia 1714-31. n. 12.
Mygind Franciscus. Augustae Taurinorum 1742. n. 2.
Milleran Le Chevalier. Venezia 1709. n. 1.
Miro (De') Giovanni Battista. Roma 1697-99. n. 6.
Moletz (Des) Pietro Nicola. Parigi 1728-32. n. 3.
Montfaucon Bernardo. Parigi, Roma, Venezia, Torino 1697-1737. n. 28.
Mortemar Duca. Parigi 1727-30. n. 5.
La Curne de S. Palaje. Turin. Paris 1740. n. 4.
Papebrocchius Daniel. Antuerpiae 1696-700. n. 5.
Pelissari de I. A. Genèvae 1736-38. n. 7.
Philibert Claude. Genevae. Veronae 1739-40. n. 2.

Poulain. Turin 1737. n. 2.
Prignon l' abbé. Parigi 1709-12. n. 3.
Oosten di Bruyn. Harlemi 1748. n. 2.
Orvilley (D') Giacomo Filippo. Genova, Venezia 1726-40. n. 13.
Oxos Ladislao Gesuita. Romae 1746. n. 1.
Ziegelbaur Mágnoaldus. Viennae 1742-43. n. 2.
Vernet Iacobus. Venetiis 1729. n. 1.
Voit Barone di Salisburgo. Milano 1726. n. 1.
Urbain (De S.) Ferdinando. Nancy 1730. n. 1.
Wackerbart Giuseppe. Dresda 1743. n. 1.
Wolfen Giovanni. Vicenza 1709. n. 1.
Wurmbrandt Io. Guill. Viennae 1718. n. 1.
Vitry (De) Edoardo Gesuita 1704. n. 1.
Wolz conte. Monaco 1716. n. 1.
Vernejus Archid. Eboracensis. Romae 1745-49. n. 12.
Thom (De) Fridericus. Londini 1729-30. n. 2.
Pairane Marche. Milano 1699. n. 1.
Rathgeb Giuseppe. Venezia 1741. n. 2.
Raulin Francesco Giovanni. Roma 1742. n. 2.
Reinfestuel Claudius. n. 1.
Richecour comte. Firenze 1749. n. 2.
Richter Giovanni. Lipsia 1740-42. n. 2.
Ritter. Genova 1697-98. n. 4.
Robustel. Parigi 1716-17. n. 6.
Rosmann Antonio. Oeniprate? Sterzing 1739-48. n. 2.
Rostgaard Friderik. Modena, Firenze, Roma 1698-99. n. 5.
Rousset. La Haye 1734-35. n. 2.
Rubin Goffredo. Tubinga 1740-41. n. 2.
Sallier. n. 1.
Schelorn Giovanni Sigismondo. Meminga 1738. n. 2.
Schlagerus Julius Carolus. Gotha 1748-49. n. 3.
Schminkio Iohan Hermancy Erman. Harson 1741. n. 1.
Schimver G. B. Turin 1699. n. 1.
Spanagel. Vienna 1733-37. n. 7.
Speghel Giuseppe. Firenze, Roma 1740-41. n. 1.
Spergs Giuseppe Antonio Maria. Aniponti 1743. n. 2.
Stadi Barone Ferdinando. Malta 1737. n. 1.
Straub Paolo. Vienna 1729. n. 1.

Strycker Francesco. Venezia 1724. n. 1.
Tournemine. n. 1.
Trautsohn (Conte di) Salisburgo 1738. n. 2.
Troyes (Di) Cardinale. Brünn Cremsier 1748-49. n. 4.
Tummermans Alberto. Verona 1728-47. n. 23.
Tschirnhaus, senza data, n. 1.
Torres (De) Visconte. Gorizia, Vienna 1741. n. 4.
Vander Aa Pietro. Leide 1720-23. n. 9.
Vanderwerve. Amsterdam 1712. n. 1.
Walckius Christiano Franciscus. Jenae 1749. n. 1.

Filza Ottantesimasesta.

Lettere tre relative a Vignolesi.
Lettere diverse con postille del Muratori.
Memorie varie e lettere di terzi.
Lettere delle quali non si può leggere la firma destinti in 9 fascicoli secondo la diversa calligrafia.
Dette Anonime o senza data.
Lettere imperfette ed altre che non si ritengono dirette al Muratori.
Schede varie di poco conto.

Filza Ottantesimasettima.

Miscellanea.

APPENDICE.

CATALOGO CRONOLOGICO

DELLE PRIME EDIZIONI DELLE OPERE E DEGLI SCRITTI MINORI.

CATALOGO CRONOLOGICO.

1. 1697. Mediolani. Anecdota quae ex Ambrosianae Bibliot. codicibus nunc primum eruit, notis, et disquisitionibus auget Ludovicus Antonius Muratorius. Volume primo, quatuor S. Paulini Episcopi Nolani Poemata complectens, in-4°, vol. 1.

2. 1698. Mediolani. Anecdota quae etc. ut supra tomo 2° praeter veterum monimenta, commentarium continens de Corona Ferrea qua Romanorum Imperatores in Insubribus coronari solent. in-4°, vol. 1.

3. 1699. Milano. Poesie con dedica del Muratori in morte del Maggi, vol. 1.

4. 1700. Milano. Vita e Rime di Carlo Maria Maggi, in-12°, vol. 5.

5. 1703. Venezia. I primi disegni della Repubblica letteraria rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio, in-8°, vol. 1.

6. 1705. Colonia. Prolegomena in Lessii Crondermi Elucidationem de divina gratia, in-4°, vol. 1.

7. 1706. Bologna. Lettera in difesa del Marchese Orsi, in-8, vol. 1.

8. 1706. Modena. Della Perfetta Poesia italiana, in-4°, vol. 2.

1724. Venezia. Colle note del Salvini. in 4°, vol. 1.

9. 1708. Venezia. Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti. Parte 1ª. La parte 2ª fu spedita al Trevisano nel 1709, ma non stampata.

10. 1708. Modena. Introduzione alle paci private, in-8°, vol. 1.

11. 1708. Roma. Vita di Carlo Maria Maggi e di Francesco Lemene.

12. 1708. Modena. Osservazioni sopra una lettera intitolata: Il Dominio temporale della S. Sede Apostolica sopra la città di Comacchio, in foglio, vol. 1.

13. 1709. Patavii. Anecdota graeca quae ex mss. codicibus nunc primum eruit, latio donat notis et disquisitionibus auget Ludovicus Antonius Muratorius, in-4°, vol. 1.

14. 1710. Modena. Supplica di Rinaldo I. duca di Modena all'Imperatore Giuseppe per le controversie di Comacchio. in foglio vol. 1.

15. 1711. Modena. Questioni Comacchiesi, in foglio vol. 1.

16. 1711. Modena. Le Rime di Francesco Petrarca colle considerazioni di Alessandro Tassoni, di Girolamo Muzio, e del Muratori colla vita del Petrarca scritta dal medesimo Muratori, in-4°, vol. 1.

17. 1712. Modena. Piena esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio, in foglio vol. 1.

18. 1713. Patavii. Anecdota latina etc. ut supra. Tomo 3° e 4°, in-4°, vol. 2.

19. 1714. Modena. Ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara, in foglio vol. 1.

20. 1714. Modena. Governo della Peste, Politico, Medico ed Ecclesiastico, in-4°, vol. 1.

21. 1714. Parisiis. De Ingeniorum moderatione in Religionis negotio, in-4°, vol. 1.

1752. Venetiis. Lamindi Pritanii de Ingeniorum moderatione editio novissima ab auctore recensita et aucta.

22. 1717. Modena. Antichità Estensi, in foglio vol. 1.

23. 1717. Modena. Metodo degli Esercizii pegli Ecclesiastici, in-8°, vol. 1.

24. 1720. Modena. Vita del P. Paolo Segneri juniore della Compagnia di Gesù e gli esercizii spirituali del medesimo in-8°, vol. 2.

25. 1720. Modena. Disamina d'una scrittura intitolata: Risposta a varie scritture in proposito della controversia di Comacchio, in foglio, vol. 1.

26. 1720. Modena. Epistola ad D. V. Cl. B. Davinium de potu vini calidi.

27. 1721. Modena. Invito per la pubblicazione della Compagnia della Carità.

28. 1723. Modena. Trattato della Carità Cristiana in quanto essa è amore del Prossimo in-4°, vol. 1.

29. 1723. Milano. Rerum Italicarum scriptores ab an. 500 erae Christianae ad an. 1500 in foglio vol. 28.

30. 1727. Milano. Vita di Lodovico Castelvetro.

31. 1730. Lucca. Motivi di credere tuttavia ascoso, e non iscoperto in Pavia l'anno 1695 il sacro corpo di S. Agostino in-4°, vol. 1.

32. 1732. Milano. Vita Caroli Sigonii.

33. 1733. Veronae. Prefazione latina all'edizione di Longino.

34. 1735. Verona. Filosofia morale in-4°, vol. 1.

35. 1735. Modena. Vita del Marchese Gian Gioseffo Orsi in-8°, vol. 1.

36. Dissertazione sopra una Iscrizione trovata nella città di Spello.

37. 1735. Venezia. Lettera sui motivi pe' quali Torquato Tasso fu chiuso nello spedale di S. Anna.

38. 1737. Piacenza, Votum Ludovici Antonii Muratori; circa dissertationem de jejunio cum esu carnium conjungendo ab Alexandro Mantegatio exaratam.

39. 1737. Modena. Primo esame della Eloquenza italiana di Monsignor Fontanini.

40. 1738. Mediolani. Antiquitates Italicae medii aevi, fogli 6.

41. 1738. Veronae. De Paradiso, regnique coelestis gloria non expectata corporum resurrectione a Deo conlata adversus Thomae Burneti Britanni librum de statu Mortuorum, in-4°, vol. 1.

42. 1738. Cortona. Dissertazione sopra l'Ascia sepolcrale,

43. 1739. Modena. Vita di Alessandro Tassoni, in-8°, vol. 1.
1744. Modena. Detta accresciuta e premessa alla Secchia rapita.

44. 1739. Mediolani. Novus Thesaurus veterum Inscriptionum. in foglio, vol. 4.

45. 1740. Modena. Antichità Estensi. Tomo 2°, v. 1, in fog.

46. 1740. Venetiis. De superstitione vitanda sub nomine Antonii Lampridii, in-4°, vol. 1.

47. 1742. Florentiae. Vita Raynaldi I. Mutinae Ducis.

48. 1742. Venezia. Dei difetti della Giurisprudenza, vol. 1, in foglio.

49. 1743. Venetiis. Epistolae sub nomine Ferdinandi Valdesii, seu appendix ad librum de superstitione vitanda, in-4°, vol. 1.

50. 1743. Venetiis. Francisci Torti Vita.

51. 1743. Venezia. Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' PP. della Compagnia di Gesù nel Paraguaj. in-4° vol. 1.

52. 1744. Venezia. Lettera sopra una iscrizione spettante alla città di Frejus.

53. 1744. Venezia. Annali d' Italia dal principio dell' Era cristiana sino al 1749, Pochi sono gli esemplari di questa edizione esattamente conformi all' autografo, in-4°, vol. 12.

54. 1745. Venezia. Delle forze dell' intendimento umano, in-8°, vol. 1.

55. 1745. Venezia. Della forza della Fantasia, in-8°, vol. 1.

56. 1747. Mutinae. Lusitanae Ecclesiae Religio in administrando Poenitentiae Sacramento, in-4°, vol. 1.

57. 1747. Venezia. Della Regolata Divozione dei Cristiani in-4°, vol. 1.

58. 1747. Florentiae. Placitum Ravennae apud Classem habitum a Silvestro II P. M. et Ottone III Augusto Imperatore Monumentum insigne nunc primum editum, atque observationibus a Praestant. Ludovico Antonio Muratorio illustratum.

59. 1747. Padova. Vita dell' umile servo di Dio Benedetto Giacobini Proposto di Varallo in-8°, vol. 1.

60. 1747. Firenze. Dissertazione sopra i servi e liberti antichi.

61. 1748. Venetiis, Liturgia Romana vetus tria sacramentaria complectens, Leonianum scilicet, Gelasianum, et antiquum Gregorianum; in foglio, vol. 2.

62. 1748. Lucca. Risposta di Lamindo Pritanio ad una lettera dell' Em. Quirini intorno la diminuzione delle Feste.

63. 1749. Lucae. De naevis in Religionem incurrentibus, sive Apologia Epistolae a SS. D. N. Benedicto. XIV. P. M. ad Episcopum Augustanum scriptae in-4°, vol. 1.

64. 1749. Firenze. Dell' insigne Tavola di bronzo spettante ai fanciulli e alle fanciulle alimentari di Trajano Augusto, in-8°, vol. ».

65. 1749. Venezia. Della Pubblica Felicità oggetto de' buoni Principi in-8°, vol. 1.

66. 1749. Venezia. Il Cristianesimo Felice P. 2ª in-4°, vol. 1.

67. 1750. Roma. Lettera al Bandini sopra l' obelisco di Campo Marzio.

Postume.

1. Dei pregi dell' eloquenza popolare in-8. Venezia 1750 e in Napoli colle poesie del Muratori già stampate.

2. Dissertazioni sopra le Antichità Italiane etc. Tom. 3 in-4° in Milano (Venezia) 1751.

Forma Sacramenti Ghibellinorum Florentinorum. Tom. 3.

Affetti divoti verso Dio cavati per la maggior parte dai salmi e da altri luoghi delle sacre Scritture e trasportati in lingua italiana, ora per la prima volta dati alla luce. Tom. VI.

Osservazioni critiche di Monsignor Giusto Fontanini sopra il libro - De ingeniorum moderatione - e risposta fatta loro dal Proposto Lodovico Antonio Muratori fino dall' anno 1717 ora per la prima volta data in luce. Tom. X part. 2.

De Graecae linguae usu et praestantia. Dissertazioni ad Gubertum Borrom.

De primis christianorum Ecclesiis ad Ant. Felic. Marsilium Bononiensem.

De Sacrar. Basilicar. apud Christianos origine ac appellatione. Disquisitio ad Ioan. Alber. Fabricium.

Lettera scritta in nome di una signora Inglese Cattolica ad un Inglese Protestante suo congiunto. (Vedi edizione di Arezzo).

Articoli e Lettere.

1. Articolo XIII nel Tomo V del Giornale dei letterati d' Italia in cui si dà l' estratto dei versi e delle poesie siccome del Teatro di Pier Jacopo Martelli. Vedi vita pag. 236.

2. Lettera ai generosi e cortesi letterati d' Italia in-4° senza data.

3. Epistola ad Ioan. Albert. Fabricium scripta Mutinae Id. Octob. 1709. In questa lettera loda il proposito del Fabricio di pubblicare il tesoro delle antichità ebraiche ed ecclesiastiche; lo ringrazia dell' intenzione di stampare la sua dissertazione - De antiquis Christianorum sepulcris, - dice che potrebbe unirsi anche l' altra che è negli annedoti greci intorno allo stesso argomento ed in pegno di sua amicizia gli manda in dono la dissertazione - De sacrarum Basilicarum apud Christianos origine et appellatione. - Questa rimase inedita e le due prime furono pubblicate dal Fabricio medesimo.

4. Epistola ad Clar. Vir. Godefridum Guillelmum Leibnitium de connexione Brunsvicensis familiae cum Estensi edita in Tomo 3° scriptorum Brunsvicentia illustrantium ejusdem Leibnitii.

5. Lettera di Lamindo Pritanio ad uno degli autori del Giornale d' Italia, Modena 1716. In essa si dichiara essere stata alterata l' edizione di Parigi della sua opera de Ingeniorum moderatione.

6. Epistola ad Burchardum Menchenium. Mutinae 1719. Di questa lettera stampata quest' anno a Modena con la quale il Muratori risponde agli argomenti del Fontanini riguardo alla Corona Ferrea, come fece di nuovo anche nella prefazione alla cronaca di G. Villani, fu una parte inserita nella prefazione del Burmanno al Tomo 4°, parte 2ª del Tesoro Greviano. Lugduni 1722.

7. Lettera pubblicata sotto il nome dell' Argelati in difesa della edizione fatta dal Muratori della Cronaca del Villani. Milano 1730.

8. Lettere due al sig. Giuseppe Pecci. Sono avanti la prolusione di questo sulla lingua greca ristampata in Napoli 1743.

9. Lettera al sig. Conte Ferdinando Scotti sopra la Comunione nella Messa sotto il dì 8 settembre 1743. Manca il luogo della stampa.

10. Lettere due al sig. G. de Gennaro colle date del 1743-45, pubblicate coll' opera - Delle viziose maniere di difendere

le cause del Foro. - La prima nell'edizione di Napoli 1744. Tutte due nell'edizione di Venezia 1748.

11. Lettera al Brunasso Duca di S. Filippo ecc. dell'11 Giugno 1745 inserita nelle Novelle Letterarie. Firenze 1748, col. 430.

12. Epistola ad Ioan. Cadonici Mut. 1748 nonis Junii. Ibidem 1748 col. 796. Si riferisce a S. Agostino riguardo ai Millenari.

13. Lettera al sig. Conte Giuseppe Marchese Imbonati, in lode del sig. Abbate Francesco Puricelli milanese celebre poeta, impresse avanti le rime di questo, Milano, vedi vita p. 241.

14. Lettera al Tartarotti gratulatoria pel suo Congresso delle Lamie. Roveredo, cioè Venezia 1749. Novel. Lett. 1750 col. 271.

15. Ve ne sono altre nelle Novel. Lett. di Firenze cioè 1740, pag. 794, 1746, pag. 278, 1748, pag. 791.

16. Nell'appendice alla vita scritta dal nipote vi sono le seguenti lettere:

Lettera del Muratori al Canonico Gian Francesco Bergomi Ministro di Rinaldo I in Milano 10 marzo 1700.

Lettera Apologetica indiritta da Lamindo Pritanio nel 1705 ai generosi e cortesi letterati d'Italia, 1705. Vedi sopra N. 2.

Lettera esortatoria di Lamindo Pritanio ai capi, maestri, lettori ed altri ministri degli ordini Religiosi d'Italia, 1703.

Risposta del Muratori al P. Gabriele Rossi definitore dei Carmelitani del Piemonte intorno ad un passo di Ricordano Malaspina, e ad altro della sua prefazione a quello storico. Modena 28 aprile 1739.

Lettera del Muratori al Canonico Mazzocchi in proposito del di lui trattato dell'Ascia. Modena 26 Giugno 1740.

Risposta del Muratori al Card. Querini sul Martirio di S. Tomaso Cantuariense. Modena 21 Marzo 1743.

Lettera del Muratori al Pontefice Benedetto XIV in proposito di quanto la S. S. avea scritto di lui al grande Inquisitore di Spagna. Modena 16 settembre 1748 fu pubblicata anche nelle Nov. Lett. di Firenze nel 1750.

Epistola Muratori ad P. Syndacim seu Rectorem Univer. Salisburgensis. Mutinae III kal. sept. 1740.

Altera Epistola Muratori ad eundem P. Rectorem. Mutinae VI kal. Nov. 1740.

Risposta del Muratori al P. Abbate Rota per l' invito di riconciliarsi col Card. Quirini. Modena 21 Dicembre 1748.

Epistola Muratori Equiti Lud. Ant. Vernejo. Mutinae XV Aprilis 1749.

Epistola Muratori Benedicto XIV P. M. Mutinae VI Idus. octob. 1744.

Ejusdem ad eundem. Mutinae VII Idus. sept. 1745.

Epistola Muratori eidem Pontifici. Mutinae IV Non. apr. 1747.

Dello stesso allo stesso. Modena 5 Aprile 1748.

Lettera del Muratori alla Maestà di Vittorio Amedeo Re di Sardegna. Modena 25 Marzo 1723.

Lettera del Muratori al Marchese d' Ormea. Modena 27 luglio 1734.

17. Illustrissimo et doctissimo viro Friderico de Thom, serenissimo Duci Brunsvich ecc. a consiliis et legato apud magnae Britanniae Regem. Mutinae III Non. Feb. 1730. In un foglietto isolato senza indicazione di luogo.

18. Lettere inedite ed Elogi del sig. Dott. Lodovico Antonio Muratori raccolte dall'abate Andrea Lazzari Urbinate. Tom. 2. Venezia 1783 presso Leonardo e Geremia fratelli Bassaglia.

Al sig. D. Luca Gentili Maestro in S. Marino n. 81 dal 1725 al 1745.

Al M. R. Padre Lodovico Siena Preposto dell'Oratorio di Sinigallia. n. 10. del 1735 n. 2. 1734. n. 7 1733 n. 1.

Apostolo Zeno. n. 1 al P. Siena 1735.

Iacopo Facciolati. n. 1 al P. Siena 1735.

D. Raimondo Studiosi Rett. del Collegio Armentino. n. 1 al P. Siena 1735.

Gian Angelo Serra Cappuccino da Cesena lettore di s. Eloquenza. n. 1. 1744.

Cav. e Commendatore Pietro Paolo Carrara. n. 1. 1727.

Al conte Lodovico Palma. n. 1. 1729.

Al sig. Cav. Gian Francesco Semproni. n. 1. 1739.

Al sig. Abbate Francesco Cesari. n. 1. 1739.

A Gian Battista Dott. Faletti. n. 2. 1748-49.

Al sig. Abbate Girolamo Tartarotti. n. 1. 1749.

Al signor Annibale degli abbati Olivieri Giordani. n. 2. 1738-45.

All' Uditor Giacinto Vincioli. n. 32. 1723-1742.

Al sig. Abbate Vincenzo Cavalucci. n. 5. 1735-1749.

Al sig. Abbate D. Pellegrino Roni. n. 1. 1743.

Canonico Antonio Maria Salvini. n. 4. 1699-1720.

Al P. Montagioli Cassiodoro. n. 57. 1723-1746.

19. Sull' Elettricità. Modena 18 novembre 1746, pubblicata dal conte G. F. Ferrari Moreni nell' Educatore storico anno 3° dispensa 5, nel 1846.

20. Al sig. Giuseppe Riva. Londra intorno alle bevande calde Modena 16 giugno 1717, pubblicata dal sullodato conte Moreni nel Messaggere di Modena. n. 994. 8 luglio 1854.

21. Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a' Toscani del 1695 al 1719, raccolte e annotate per cura di Francesco Bonaccini, Filippo Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi. Firenze Le Monnier 1854.

Questa raccolta contiene lettera A.

Antonio Magliabecchi. 1695-1714.
Cardinale Francesco Maria de' Medici. 1697-1700.
Antonio Maria Salvini. 1699-1728.
Salvino Salvini. 1722-1746.
Girolamo Gigli. 1700-1718.
Antonio Francesco Marmi. 1704-7130.
Uberto Benvoglienti. 1714-1729.
Alessandro Pompeo Berti. 1715-1747.
Giovanni Domenico Mansi. 1727-1749.
Antonio Francesco Gori. 1730-1749.
Giuseppe Pecci. 1737-1746.
Giovanni Lami. 1738-1749.
Lorenzo Guazzesi. 1739-1741.
Giovanni Bottari. 1741-1744.
Pier Francesco Foggini. 1742.
Alessandro Marchetti. 1704.
Giovan Vincenzo Lucchesini. 1713.
Conte Guido della Gherardesca. 1730.
Rinaldo Alticozzi. 1741.
Anton Filippo Adami. 1748.
Accademia della Crusca. 1746.

Società Colombaria 1745-1750.
Accademia degl' Intronati. 1700.

22. Trentasei lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori. Bologna 1868. Pubblicate per cura del Marchese Giuseppe Campori con brevi note:

Ve ne sono ad un Anonimo n. 12. All'Orsi n. 1. Al Bertacchini n. 1.

Al Ser.mo Duca di Modena n. 3. Al Dott. Antonio Valisnieri n. 5.

Al Marchese Federico Malaspina n. 1. All' Abbate Guareschi n. 1.

A Domenico Vandelli n. 1. Al canonico Castelvetro n. 1.

A Giovanni Lami n. 4. Al P. Antonio Corradi n. 1.

All' abbate Francesco Papotti n. 4. A Grisost. Guil. Walchio. n. 1.

23. Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori a Monsignor Giandomenico Bertoli. Sono 27. dal 1736 al 1745, stampate ad Udine 1872, dalla famiglia Rota quale ricordo patrio per le nozze della Contessa Barbara di Porcía e Brugnera col sig. Felice Cosolo.

24. Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Ceruti Custode dei Cataloghi della detta Biblioteca. Sono comprese con breve prefazione del Ceruti nella Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Tom. VIII. Torino 1869, da pagina 268 a pagina 408. Sono 123 al Sassi Giuseppe Antonio Bibliotecario dell' Ambrosiana a Pier Iacopo Martelli n. 8. al P. D. Eusebio Amort n. 1, dal 1705-1748.

25. Per le Nozze Boschetti Conte Claudio con la Duchessa Carmelita Scotti lettere n. 6.

26. Lettere 13 al P. Alessandro Pompeo Berti a Lucca dal 1715 al 1730, e lettera dell' Accademia dei Dissonanti di Modena (18 maggio 1717) a Girolamo Gigli che l' editore suppone sia stata dettata dal Muratori. Si trovano nelle Lettere di varii Illustri Italiani del secolo XVIII e XIX. Reggio 1841.

27. Lettera al P. Bernardo de Rubeis 22 giugno 1741. Fu pubblicata nella raccolta. — Lettere n. 12 inedite per le nozze Milan-Massaxi Comello. — Venezia 1843.

28. Lettera al Cardinale Cornelio Bentivoglio. Altra al M. Guido Bentivoglio stampate per nozze Persico Bentivoglio. Venezia 1855.

29. Due lettere al canonico Antonio Scotti nelle sette lettere inedite d' illustri Italiani dei secoli XVIII e XIX per nozze Petegalli Albrizzi. Rovigo 1856.

30. Lettera al Marchese Ippolito Capilupi 1738 nelle lettere autografe per le nozze Montecuccoli Cavriani. Mantova 1858.

31. Quattro lettere inedite del Muratori all' abbate Costantino Ruggeri seguite da un'avvertenza dell' editore (Giovanni Ghinassi di Faenza) in cui dicesi che furono levate dagli autografi esistenti nella pubblica libreria di Savignano in un Opuscoletto per le nozze del Contessa Teresa Pasolini Zanelli di Faenza col Conte Luigi Magnaguti di Mantova. Faenza. 1864.

32. Una lettera ad Adamo Pivati di Padova. Si trova a pagina 82 delle *Lettere di uomini dotti, tratte dagli autografi.* Venezia Conti 1807.

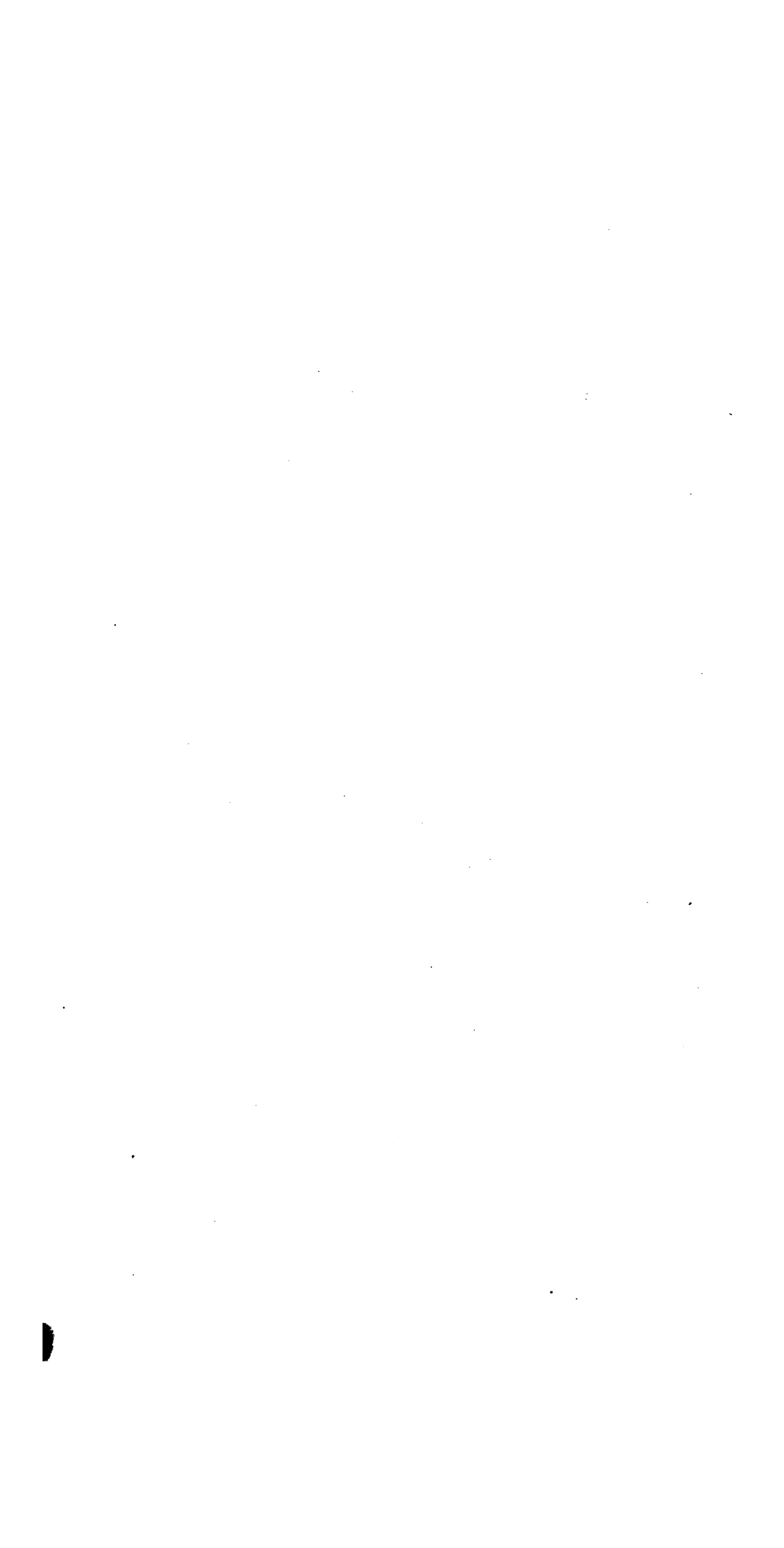
33. Quattro lettere all' abbate Antonio Conti. Si trovano a pag. 80 *delle lettere scelte di celebri autori* pubblicate dall' abbate Battio per le nozze Da Ponte di Serego. Venezia, Fracesso 1812.

34. Una lettera a Giuseppe Scalabrino, Fermo. Stampata fra le *lettere famigliari di tre illustri Italiani.* Venezia Naratovich 1852. Tratta dagli autografi posseduti da Fanni Fapp. per le nozze Galanti-Gobbati,

35. Dodici lettere al canonico Antonio Scotti sudd. pubblicate per le nozze Balbi, Velier, Gradenigo. Venezia Merlo 1858.

36. Lettere sei al P. Bacchini stampate dal Maini nell' opuscolo intitolato *Il Castello di Soliera,* Modena 1850. Per le nozze Campori Ricci,

37. Lettere di Lodovico Antonio Muratori ad Antonio Vallisnieri nella Raccolta dell'Ab. Antonio Roncetti intitolata Lettere inedite scientifico-letterarie. Milano. Silvestri 1845.

La 4ª dispensa della Rivista Contemporanea di Torino 1855 contiene lettere del Muratori spedite da Atto Vannucci a Giuseppe Lafarina. (Epistolario di G. Lafarina T. I, p. 536).

NOTE.

[1] Il Muratori nell'insegnamento delle lingue a' fanciulli attribuiva le prime parti agli esercizii diretti da un esperto ed intelligente maestro. Ecco la lettera da lui scritta su questo argomento al padre D. Lodovico Siena Proposto dell'Oratorio di Sinigallia:

« Non è in queste parti in uso, anzi sta negletta, o mal conosciuta la grammatica del Bonciario. Più è in credito il Nuovo Metodo, e la grammatica del Seminario di Padova. Quanto alla prima non so se mai per avventura in cotesti paesi se ne trovasse alcuna commentata, ed accresciuta da altri; perciocchè io non ne conosco, che una, di non molta mole, nè vorrei dar giudizio sopra cose a me incognite. Ma quando veramente si trattasse di quella, che ho io, direi che essa è un bel Compendio de' più importanti Precetti Grammaticali, e può essa egregiamente servire per le Scuole. Tuttavia molti credono più utile il Nuovo Metodo. Ma s'io debbo parlare schiettamente a V. R. non credo, che nella scelta della Grammatica consista il profitto, che si cerca da' fanciulli, perchè ordinariamente ogni Grammatica (e ve n'ha infinite) contiene il massiccio delle Regole Grammaticali, se non che l'une son più corte, e ristrette, e servono a dirizzare, e dare il primo buon abbozzo; ed altre più diffuse, perchè contenenti anche il minuto di molte osservazioni, ed eccezioni, e la Prosodia ecc. Ora secondo me dipende il profitto dal sapere, e giudizio de' Maestri, e dall'esercizio degli scolari. Mi dia queste due qualità, con qualunque Grammatica, che abbia qualche credito si otterrà l'intento. Appresso si dee considerare, che un Maestro di scuola, avendo da ammaestrare una gran truppa di fanciulli, che non son tutti eguali di memoria, e d'ingegno, bisogna che si adatti all'universal bisogno. Chi prendesse ad insegnare la lingua latina ad un uomo fatto, e provveduto di penetrazione, e memoria in poco tempo l'ammaestrerebbe, come fece lo stesso Bonciario col padre suo. Ma questo non è da sperare ne' fanciulli; e per questi non servono molto le sottili osservazioni del Sancio, dello Sciopio, del Voscio, e d'altri simili. Però torno a dire, che non dovrebbono codesti Signori darsi gran pena

per l'elezione di questa, o di quella Grammatica, perchè tutte le più usate possono servire, ma pregare Iddio, che i loro figliuoli sieno ricchi di memoria e d'intendimento, e che il Maestro sappia fondatamente il suo mestiere, e faccia loro conoscere nella spiegazione de' buoni autori le Regole, e il meglio del parlar latino. Questo è quanto ecc. »

Modena, 30 *Giugno* 1735.

L. A. MURATORI.

Sarà dunque indifferente il far uso del Porretti o del Madvig? Mai no. Tuttavia bisogna por mente al fine il quale nelle scuole secondarie non è di fare apprendere la scienza linguistica, ma bensì l'arte ossia la pronta sicura intelligenza e l'uso proprio e corretto nelle lingue classiche. Bisogna non dimenticare che il giovinetto impara la ginnastica senza conoscere le leggi e le ragioni della meccanica e che questa scienza mai non potrebbe darci un ginnastica qualunque.

[2] Il Porcía nella sua lettera al Muratori del 26 Marzo 1722 scriveva; « Non « lascierò certamente di dire, che ella è troppo prevenuta per la maniera di « poetare del Maggi da lei però saggiamente non imitato in que' pochi versi che « ho veduto di suoi i quali sono d'una eccellente manifattura. »

[3] Se ne può leggere nel Lami *Memorabilia Italorum* una bella biografia latina.

[4] Era l'Hackemann, come si raccoglie dalla lettera unica che di questo si conserva nell'archivio Muratoriano, diretta al Muratori da Vienna il 6 nov. 1700.

Monsieur,

Vienne ce 15 Sept. 1700.

« Ie vous prie treshumblement de ne prendre pas mauvais, que je n'aie pas « pris congè de vous, avant de quitter Votre cour. Le Rev. Pére Bacchini me te- « moignera, que mon depart a été si precipité, qu'il m'etait impossible de me con- « gedier de mes amis, que j'ai laissé à Modéne. Cela me chagrinait si sensible- « ment que j'etais une demie heure presque hors de moi, après avoir eu l'ordre « de partir le même jour de mon retour de Reggio, comme le Rev. P. B. vous « a sans, doute raconté. Ayant oublié, Monsieur, de vous rendre la lettre de Mont- « faucon, que vous m'avez fait la grace de communiquer avec moi, je n'ai voulu « manquer de vous l'envoyer. Conservez moi, je vous en conjure, votre bienvei- « lance, et saluez de ma part M. Torri et M. Giardini à qui je écrirai de Hanover. « Je suis avec sincerité, et respect, Monsieur. Votre treshumble et tres obligé « Serviteur,

« HAKEMANN.

PS. « Vous aurez la bonté M. de m'envoyer un recit des savants d'Italie et « des livres de toutes sortes et la lettre de votre ami de Milan de la Constitution « de Frideric l'Empereur: car vous me l'avez promis et l'un et l'autre., »

[5] Il Muratori infatti non iscrisse mai il Bibliothecarius, benchè moltissimi materiali avesse a quel fine recati seco da Milano, come si può vedere filza 3, fascicolo 6-10.

Riguardo alle iscrizioni tutti conoscono i 4 volumi in foglio che egli ne pubblicò a Milano 1730-1735. Nè abbandonò del tutto il pensiero dei riti Ambrosiani, essendosi egli servito delle notizie di questi per illustrare il Messale Romano nella sua — *Liturgia Romana Vetus,* — una delle ultime più poderose sue opere.

[6] Allude probabilmente al Magliabecchi, il quale egli ci dipinge con vivi colori sotto questo aspetto in una biografia inedita che non dispero di pubblicare a miglior tempo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

INDICE.

AVVERTIMENTO.

A perpetuare la ricordanza delle feste che solennemente si celebrano in Modena nell' odierna ricorrenza del secondo centenario dell' immortale Lodovico Antonio Muratori, molto saggiamente provvide l' illustre Municipio, decretando una medaglia in bronzo commemorativa del faustissimo evento: e con eguale intendimento la patria R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, già promotrice delle feste medesime, si diè cura di raccogliere e pubblicare in questo volume alcuni manoscritti Muratoriani, i quali giacevano inediti, e che valgono pur essi a rendere palese vieppiù il candore dell' animo, la rettitudine del consiglio, la libertà del pensiero, ed anco il coraggio civile di quel Grande.

Questa seconda Parte fu divisa in quattro, ad ognuna delle quali venne preposta una *introduzione,* diretta a manifestare la ragione e l' importanza delle rispettive pubblicazioni, queste insieme

corredando di una serie di *note* dichiarative. Lavori diligentissimi di egregi accademici, tranne il primo che risguardando documenti custoditi nell' insigne Archivio Estense di Stato, convenienza suggeriva di lasciarne libera la edizione al chiarissimo Direttore di quello.

Rispetto agli altri documenti onde si compongono le tre parti susseguenti, è debito registrare a titolo di benemerenza, che furono essi cortesemente somministrati per la seconda e terza dal N. U. sig. Pietro Soli Muratori, consanguineo del sommo Lodovico Antonio, e per la quarta dagli onorevoli signori Conte Cav. Leonardo Salimbeni, Prof. Giuseppe Bianconi (di Bologna), e Marchese Cesare Campori.

Narrate le quali cose inopportuno e superfluo sembrò poi mettere in fronte al libro altre parole esplicative del generale concetto di esso. Peraltro non devesi ommettere di avvertire che se scorgonsi dissimiglianze nella maniera di ortografia, e nella collocazione delle *note*, le quali entrambe si avrebbe pur desiderato apparissero costantemente uniformi, ciò avvenne per fermo desiderio dei diversi editori, taluno de' quali amò che le *note* medesime fossero apposte appiè di pagina, mentre altri avvisarono meglio convenisse collocarle al fine della parziale pubblicazione. La quale varietà se può offerire ar-

gomento di leggiere osservazioni dal lato materiale, nulla poi toglie invero al sostanziale pregio dell' opera.

Del resto ha fiducia la R. Accademia che questa raccolta sia per tornare gradita agl' italiani, i quali sanno in quanto apprezzamento deggia sempre aversi ogni produzione dell' ingegno degli uomini straordinarj.

DOCUMENTI INEDITI.

[DALL' ANNO 1699 AL 1749]

INTRODUZIONE.

SOMMARIO.

I. Archivista e Bibliotecario. Documenti I a XX. — II. Consultore e Storiografo. Documenti XXI a LXIV. — III. Cose intime. Documenti LXV a LXXXII. — IV. Ultimi scritti. Documenti LXXXIII a LXXXVIII.

La ricerca e la raccolta di questi documenti mi furono suggerite dal desiderio di studiare e di far pubbliche le prove degli uffici sostenuti da Muratori, quale *Archivista* e *Bibliotecario;* di conoscere le condizioni nelle quali egli, sacerdote, assunse la difesa dei diritti Estensi su Comacchio e Ferrara contro la Corte Pontificia e fosse per ciò *Consultore Ducale,* senza averne il titolo; di chiarire come le indagini intraprese dal Leibnitz, affine di trovare l' origine comune delle due famiglie di Brunswick e d' Este, gli abbiano offerto il mezzo di compiere la prima parte dell' opera sua: le *Antichità Estensi,* e di essere così lo *Storiografo* della Casa; di scoprire le relazioni intime che ebbe coi Duchi Rinaldo e Francesco, e la sua influenza personale in quella Corte; di vederlo finalmente, negli ultimi anni della sua vità, trovar tempo e modo di giovar al Principe ed alla cosa pubblica coi suoi consigli, temperati sempre da una forma benevola e persuasiva.

Le mie ricerche ebbero sufficiente risultato, se si avverte che la scelta doveva esser fatta in un grandissimo cumulo

di carte, non bene ordinate, e per il lungo periodo di cinquant' anni, cioè dal 1699 al 1749.

I documenti furono distribuiti nelle serie che hanno il titolo della materie che contengono.

Le pagine che premetto a questi scritti inediti sono un breve commento agli stessi, giovandomi degli appunti presi su molti altri, che non trovano posto in questa pubblicazione.

I.

Goffredo Guglielmo Leibnitz aveva ricevuto dall' Elettore d' Hannover l' incarico di scrivere la storia della famiglia di Brunswick. Venne perciò in Italia verso la fine dell' anno 1689 e soggiornò circa due mesi a Modena,[1] prendendo in esame molti manoscritti della Biblioteca Ducale.[2]

Del frutto dei suoi studi su tale argomento diede un saggio nell' anno 1695, quando il Duca Rinaldo I condusse a nozze la principessa Carlotta Felicita, figlia primogenita di Gian Federico Duca di Brunswick e Luneburg.[3] « Pubblicò allora, dice Muratori, (Ant. Est. P. II, pag. 605) una scrittura con cui dimostrò la chiara discendenza delle due linee, Brunswick e d' Este, dal medesimo stipite; verità non ignorata dai nostri maggiori, ma da lui maggiormente dilucidata, e da me poscia, per quanto io credo, posta in pien meriggio, nella parte I di queste *Antichità Estensi.* »

Leibnitz, dopo quella pubblicazione, continuò nelle stesse

1 « Mutinae duos fere menses cum fructu consumsi. » Leibnitz a Magliabecchi. 20 Febbraio 1690.

2 « Ex mss. innumeros Faleti, Pignae ac similium Estensis historiae scriptorum errores detexi, reperique veram Brunsvicensium atque Estensium connexionem. » Leibnitz allo stesso.

3 — Lettre sur la connexion des maisons de Brunsvic et d'Este. — Hannover, chez Samuel Ammon 1695.

ricerche e non avendo approfittato, nella sua visita a Modena, dei documenti custoditi nell' Archivio Ducale,[1] pregò l' Elettore di affidare tal missione al Dott. Hakeman. Nel dicembre del 1699 questi giunse a Modena, raccomandato con lettere di quel Principe e dell' inviato Estense presso la Corte di Vienna. (Doc. I e II.)[2]

Soli-Muratori, che scrisse la vita di suo zio, ricorda come la venuta di questo dotto tedesco e il desiderio di farlo assistere nelle sue indagini abbia indotto il Duca di Modena ad invitar Muratori « la cui virtù era nota » ad assumere l' ufficio di Archivista. Le trattative per farlo tornar in patria furono lunghe. Lascio al lettore il piacere di leggerne i documenti relativi, ora che vedono per la prima volta la luce. (Doc. III a XII). A Muratori, allora addetto alla Biblioteca Ambrosiana, incresceva di lasciar Milano, dove (lo disse egli stesso ai suoi amici e lo confermava l' inviato Estense a Milano) godeva salute, quiete e libertà. « Vostra Signoria, scriveva il Duca al Conte Bergomi, promuova con destrezza la pratica, ed impieghi la propria prudenza e le più convenienti insinuazioni per disporlo. » Il Duca nei primi dispacci non accennava che ad un posto « di particolar confidenza e

[1] « Quoique je n' aye pas etè dans votre archif au temps du feu Duc, M. Hakeman y a etè du temps de Monseigneur le Duc qui regne presentement. » Leibnitz a Muratori. *Archivio Soli-Muratori.*

[2] Nella vita di Lod. Ant. Muratori scritta dal nepote (2ª *ed. Venezia* 1756 *p.* 29) non trovasi ricordato il nome di Fed. Augusto Hakeman.

Fu pure raccomandato dal Conte de Platen (*Hannover*, 15 *Ottobre*); dal Conte Eustachio Mocenigo (*Celle* 6 - 16 *Ottobre*) al Segretario di Stato Conte C. Ant. Giannini; e dal Leibnitz al P. Bacchini colla lettera 28 Dec. edita dall' Armellini (*Bibl. Bened. Cassinense.*) Nell'Aprile era a Roma.

Ritornato in Germania l' Hakeman scrisse al Duca di Modena (11 *settembre* 1700) e pochi dì dopo (*il* 15) al Muratori, dichiarandosi afflitto per non averlo potuto riverire nel giorno della sua partenza. Gli restituiva una lettera di Montfaucon e lo pregava di dargli frequenti notizie degli scienziati Italiani e delle opere loro (*Quest' ultima nell' Archivio Soli-Muratori*).

gelosia » e Muratori soggiungeva: che aveva bisogno di tempo per ponderare gli impegni suoi letterarii. Col dispaccio 4 marzo, Rinaldo I dichiarava finalmente che intendeva « di appoggiare alla di lui fede ed abilità la custodia del suo archivio e la cura di disporlo in modo conveniente. » Ne fissò lo stipendio « ed essendo prete potrà dalla mia gratitudine sperare all'occorrenza qualche altro aiuto. » Muratori accettò, ponendo la sola condizione: gli fosse concesso il tempo necessario a dar termine in Milano alle intraprese pubblicazioni, e mostrando altresì desiderio di continuar a Modena nell' ufficio di bibliotecario. Il Duca lo soddisfaceva in tutti questi suoi desideri.

Verso la metà dell' agosto del 1700 Muratori assunse a Modena le funzioni di Archivista. L' Hakeman partì pochi giorni dopo, avendo avuto appena il tempo di conoscerlo e senza aver potuto ottenere direttamente da lui quegli aiuti che ebbe invece, durante la sua dimora a Modena, dal P. Bacchini, già maestro a Muratori.

L' Archivio era di fatto in disordine, lo confessava il Duca stesso, e sebbene Muratori vi abbia lavorato molto, non ha però potuto rimediarvi affatto, come era suo desiderio. Trasportata la capitale degli Stati Estensi da Ferrara a Modena, un secolo prima, cioè nel 1598, quasi tutte le carte furono qui raccolte con quella fretta che viene suggerita in simili circostanze. Nessuno si curò di dar loro un assetto tale che ne tornasse facile la ricerca. Ora si chiede invano una prova della classificazione adottata da Muratori, ma trovasi invece la maggior parte di quegli antichi documenti nella loro primitiva distribuzione, senza averne data una eguale o nuova a gli altri, che nel secolo seguente vi furono aggiunti. È certo che prima sua cura sarà stata quella di conoscerne la materia e l'ordine dato ad essi dalla Cancelleria Estense; ma che quando diede compimento a tale rivista e si accingeva forse

ad attuare un piano di ordinamento, gli avvenimenti politici gliene tolsero il tempo ed il mezzo.

L' estinzione della linea Spagnuola della Casa d' Austria accese allora la guerra in gran parte d' Europa e preparò in Italia un campo aperto a frequenti rapine ed a lotte sanguinose. È inutile ripeter qui, ciò che tutti sanno, i raggiri diplomatici e le leghe fatte e disfatte dai Francesi e dai Tedeschi con alcuni principi d' Italia.[1] Il Duca di Modena, per tradizione e per necessità politica vassallo dell' Impero, fu costretto di dichiararsi neutrale ad alta voce, ma Spagnuoli e Francesi presero pretesto dell' occupazione di Brescello, fatta da Tedeschi, per chiedere verso la fine del Luglio 1702 di entrar in Modena e nella cittadella. Bisognava obbedire. Rinaldo I ne diede avviso a quasi tutti i Sovrani d' Europa e particolarmente al Duca di Savoia (allora alleato alla Francia), in questa forma, 1702 2 Agosto:

« Dopo avere le Armi collegate, sotto il dì 29 del caduto, occupata la Città di Reggio, portatesi ieri mattina sopra Modena e fatta la chiamata con la minaccia del sacco e dell' incendio, se non si rendeva con la città anche la cittadella, per introdurvi le truppe di presidio, il mio Governatore, veduto l' attacco della parte più debole (che poteasi dire quasi del tutto aperta), e considerata che mia intenzione era di preservare dagli ultimi estremi sudditi da me teneramente amati, capitolò d' introdurre nella città e cittadella il presidio; tale è l' avviso che in sostanza mi giunse ieri sera, non essendomene per anche pervenuto altro più distinto. »

« Seguìta l' occupazione di Reggio, trovai necessaria la mia partenza da Modena con i due piccoli Principi, persuadendomi che come contro della mia persona tendevano gli irritamenti

[1] Veggasi, trattata da maestro, la *storia del Regno di Vittorio Amedeo II,* scritta da Domenico Carutti. Firenze, Lemonnier 1863. Dove, a pag. 542, leggesi un documento interessante di Muratori, cavato dall' Archivio di Stato in Torino.

de' malevoli, così dovesse essere attribuito ad atto di maggiore rispetto verso le Corone questo mio ritiro, lasciando in Modena le due Duchesse, le quali si lusingarono che alle preghiere di due Dame non fosse per essere negata la città di Modena, e il resto non occupato, per loro trattamento: ma per mia e loro disgrazia, restate deluse le loro speranze, convenne ad esse portarsi qua, con le piccole figlie, e seguire la fatalità della mia sorte col rendersi profughe, come son io, in stato alieno per non soggiacere a maggiore disgrazia; se pure maggiore può darsi di quella che a me conviene di provare, essendo già in potere dell' Armi medesime le due città di Carpi e Correggio, entratevi senza la menoma resistenza. »

« Ecco a V. A. R. la serie funesta delle mie presenti sventure, con devota confidenza partecipate a chi ha sempre avuto un cuore pieno di generosità per me e per la mia Casa. La supplico di benigno compatimento, e di quel di più che nelle presenti congiunture posso per bene mio e della mia Casa sperare et implorare dalla grandezza dell' animo suo, mentre volendo io anche nella presente mia disgrazia far spiccare la venerazione verso le due Corone, mi umilio con tutta sommissione a quel flagello che gli è piacciuto di darmi, benchè senza mia colpa, ma per opera di persone passionate. »

« Il Duca di Modena, lasciò scritto Muratori, (Ant. Est. p. II, p. 624) ben intendendo il mal animo dei Galli-Spani e veggendo esposto alle loro violenze tutto il suo Stato, da che i Tedeschi non aveano forze da difenderlo, e restava loro assai da pensare per salvare se stessi, prese tosto quegli spedienti che dettò la necessità ed il pericolo in cui egli si trovava involto. Perciò segretamente fece condur via da Modena molti dei mobili suoi più preziosi e tra essi le più rare pitture della sua famosa galleria, le quali più che altro poteano far gola alla nobile avidità dei Francesi. Fu anche asportato

in altri paesi il più importante tesoro, cioè il meglio dell' archivio segreto dell' antichissima Casa d' Este, insieme coll' insigne raccolta delle antiche medaglie e camei. »

Il Duca fissò la sua residenza a Bologna nel palazzo dei marchesi Campeggi.

Ecco il nostro archivista obbligato a provvedere alla salvezza dei documenti più importanti affidati alla sua custodia. Pochi mesi prima stava raccogliendo dalla Cancelleria Ducale molte scritture di Stato per riporle e classificarle nell' Archivio segreto (doc. XIII), ed ora andava in cerca « nelle speziarie di casse da cera o da acque di Nocera » (doc. XIV) per chiudervi le pergamene e i registri del Principato. Le lettere che indirizzava al Duca potevano essere intercettate, ed egli prudente, come fu in tutta la sua vita, lo avvisava « che la mercanzia era in viaggio, ben legata e coperta » (doc. XIV e XV); e qualche giorno dopo « di aver condotta felicemente la munizione in M. A. (Monte Alfonso in Garfagnana); » finalmente, contento che fosse giunto in luogo sicuro il rimanente, confessava: « Le protesto che io aveva portata meco a Modena una fiera inquietudine, considerando i pericoli della pioggia e la rottura irreparabile dei sigilli » (doc. XVII).

Poche memorie rimangono relative all' ufficio suo di Archivista e ciò devesi attribuire alla natura stessa dell' Archivio, il quale non era accessibile al pubblico, ma affatto segreto e spettante solo agli affari dello Stato ed alla Casa Ducale. Delle ricerche fatte per commissione del Principe ne diamo un saggio nei doc. XVI, XXVI, LII, LVIII.

Sono pur rari gli atti che risguardano la sua amministrazione nella Biblioteca. Conservansi soltanto alcune memorie di acquisti di libri, e le note dei prestiti delle opere fatti da lui dall' anno 1704 al 1749.

Sprovvisto delle fonti principali da cui trar materia per lavori storici, si dedicò, in tutta l' epoca della dominazione

straniera a Modena, cioè sino al principio dell' anno 1707, ad altri studi. Nel Gennaio 1703 (doc. XVIII) partecipava al Duca che Montfaucon gli avea trasmesso in dono il suo *Iter Italicum* « Loda non poco la Biblioteca di V. A. S., annovera non pochi de' più rari manoscritti; notizia che mi imagino non le sarà discara, massimamente perchè finora non s' era conosciuto il pregio della libreria Estense e da qui avanti comincierà ad essere famosa, — al che, se Dio mi darà vita, contribuirò anch' io qualchecosa. » Ma verso la fine dell' anno stesso mostravasi però sfiduciato e ne facea la confidenza ad Anton Maria Salvini « mi aveva fatto perdere la voglia di scrivere (non aveva risposto ad una sua antecedente) il nembo di fulmini che anche ultimamente è caduto sopra questo miserabile paese e specialmente sopra il mio povero Principe· e sopra chi viveva col suo pane. Essendosi confiscato tutto all' Altezza sua per ordine del Cristianissimo, non peranche ho riavuto l' uso della Biblioteca. Ora spero di riaverlo in breve, ma non già qualche stipendio. — La morale resisterà finchè si potrà, e poi farò anch' io i miei conti » — (*Lettere ai Toscani;* p. 145). Ma egli serbò fede al suo Principe, lavorando con assiduità per dar termine ad opere già iniziate o meditate a Milano, o creandone di nuove con un coraggio che pochi ebbero dopo di lui, in mezzo alla calma o favoriti da Principi più fortunati.

Intanto le vicende della guerra mutavano aspetto. A Luigi XIV, da principio alleato coi Duchi di Savoia e di Mantova e sostenuto da Roma, riusciva nemica la sorte delle armi. L' Imperatore e i suoi alleati prevalevano. Malborough colla vittoria a Ramilly ed il Principe Eugenio coll' altra presso Torino, nel 1706, s' impossessarono dei Paesi Bassi e della Lombardia. La Francia era esausta di forze.

Il presidio francese a Modena era pur stanco per i disagi che pativa, e i Tedeschi riuscirono il dì 5 Febbraio 1707 a

costringerlo alla resa. Ne fu immediatamente spedito avviso al duca a Bologna, dove non era guardato più di buon occhio dagli ecclesiastici, dopo che le armi imperiali avevano trovata fortuna in Italia. Rinaldo I rientrò nella sua capitale.

Il duca di Savoia, Vittorio Amedeo, (allora alleato agli Imperiali) fu il primo a congratularsene ne' modi i più cordiali. « Non potevo ricever nuova di maggior consolazione che quella della resa della cittadella di Modena e la restituzione di Vostra Altezza e della sua famiglia ne' suoi stati, ed in codesta sua residenza, sendo tanto più vivo questo mio sentimento quanto era da più lungo tempo bramato un evenimento di tal sorte. Questo vantaggioso frutto di tanti felici successi, di cui ci ha favoriti la divina protezione, è una circostanza che me ne rinuova un special contento. Me ne congratulo pertanto con tutta la pienezza del cuore coll'Altezza vostra, pregandola d'essere non solo persuaso di questa verità, ma del cordialissimo affetto con cui m'interesso sempre in tutto ciò che la concerne. » (5 Marzo 1707).

II.

Ritornata la Corte a Modena, e restituito nella sua sede l'Archivio, vicino alla Biblioteca, Muratori fu, per commissione del Duca, involto nella lunga controversia di Comacchio e di Ferrara.

È d'uopo premettere due parole. Nei primi giorni di Maggio del 1708, alcuni reggimenti imperiali (venuti da Napoli ed avviati verso il Piemonte,) presero quartiere nei dintorni di Nonantola. Questa sosta fece nascere gravi sospetti agli ecclesiastici che governavano Ferrara. « E non istette molto a venir ordine dalla Corte di Vienna che il generale Bonneval prendesse il possesso legale di Comacchio a nome di Sua Maestà Cesarea siccome città Imperiale, occupata già

indebitamente da Clemente VIII alla Casa d' Este. » (Muratori Ant. Est. p. II, p. 650).

Nella guerra per il trono di Spagna il Pontefice non aveva potuto sottrarsi dal prendere un partito. Clemente XI, eletto il 16 Novembre 1700, lodò pubblicamente la risoluzione presa da Luigi XIV di accettare la successione Spagnuola. Non gli venne pur dubbio che in questa lotta colla corte di Vienna, la Francia ed i suoi alleati non uscissero vincitori, e quando pareva, nel 1703, che questa questione fosse finita, non nascose, come lo assicura l'ambasciator veneto a Roma,[1] la gioia e la soddisfazione per la notizia delle vittorie francesi. Ma la fortuna mutò precisamente in quell'epoca, di maniera che quei Tedeschi ed Inglesi dei quali il Papa s'era lentamente reso nemico, rimasero vincitori. Le truppe imperiali unite alle prussiane invasero l'Italia, nè si trovarono volontieri disposte ad usar riguardi verso un pontefice il quale avea manifestate intenzioni così equivoche. Le antiche pretensioni dell'impero, poste in obblìo dopo il regno di Carlo V, si risvegliarono. E in fatti il Consiglio Aulico si pose a rinvangare i diritti imperiali non solo sopra Comacchio che su Parma a Piacenza, e in tal modo crebbero i dissapori tra le due corti Pontificia e Cesarea. « Però il Papa, quantunque mansueto e inclinato dal suo virtuoso animo a seguitar le vie della pace (consigliate dalla legge santa di Cristo, e più propria ancora dei Vicari del pacifico Salvatore), pure dalle istigazioni dei Francesi e Spagnuoli, che soffiavono forte nel fuoco per accenderlo di nuovo in Italia a lor proprio vantaggio, (e promisero molto senza poi muover un dito in prò di lui,) si lasciò indurre a preferire la guerra alla pace. » (Muratori. Ivi p. 651).

[1] Ranke. *Storia del Papato* nei secoli XVI e XVII. Ultima ed. tedesca, e Gio. Franc. Morosini, *Relazione mss.ª di Roma* 1707, 17 Dec. e quella di Nic. Erizzo 1702, 27 Ott.

Un mese prima ai fatti d'armi l'inviato Estense presso l'Imperadore, il conte Carlo Antonio Giannini, al quale erano note le intenzioni del suo Principe e la prossima occupazione di Comacchio, consigliava al Duca (doc. XXI) di far con sollecitudine e segretamente cercare ad esaminare tutti quei documenti che potrebbonsi opporre alla Corte Romana, la quale si dichiarerebbe lesa nei suoi pretesi diritti; e, cosa da notare, accennava che « Muratori archivista, ed i ministri erano i soli consapevoli di questo affare di Comacchio. » Ecco il primo documento ufficiale che ci mostra Muratori partecipe delle cose secrete dello Stato. Ma per chi abbia notato quanto scriveva il Duca al Co. Bergomi nel 1700 (doc. XI.) « Habbiamo molti pensieri nella mente, ma bisogna che vediamo prima il fondo della sua abilità ed il suo attaccamento a noi » e la dichiarazione formale di Muratori « io sacrificherò volontieri al mio Principe tutti i riguardi miei proprj, e non isdegnerò qualsiasi ufficio in corte » non riuscirà inesplicabile come egli fosse, non solo consapevole degli intendimenti politici del Duca, ma abbia assunte le parti di attore quasi principale in questa lunga e difficile controversia. Nè è da credere che negli anni precedenti, quando rimase a Modena nell'epoca del dominio straniero ed il Duca viveva emigrato a Bologna, egli non abbia resi segreti ma utili servigi al suo Principe. Nella lettere 3 e 22 agosto (doc. XV e XVII) quando le disgrazie circondavano la casa Ducale, affermava « con una frase ben comune a molti ma conceputa da un cuore comune a pochissimi, io son pronto a spendere roba e vita in servizio dell'Altezza Vostra. E se l'Altezza Vostra mi onorasse del suo superiore consentimento crederei che ancor qui potesse giovare quel nero mantello, sotto di cui ultimamente io mi son ricoverato costì, e che in ogni luogo suol essere assai rispettato. — Si assicuri Vostra Altezza che io non dormirò. »

Vedremo quindi Muratori consultore in fatto, senza portarne il titolo e manifestare liberamente i suoi concetti politici nei convegni privati del Duca e dei suoi ministri e indicare i mezzi più acconci per attuarli. Appena era stata presa una deliberazione, egli, il ministro Galliani, il Co. Giovanardi, il segretario Bertacchini ed altri intimi, soliti a maneggiare la cosa pubblica, preparavano le minute dei dispacci da trasmettere ai residenti Estensi all' estero.

Il Duca rispondendo al Co. Giannini (doc. XXII) gli trasmetteva molte memorie sul noto argomento e, tra queste, due di Muratori, avvertendo: « Abbiamo a dare il memoriale e che Comacchio sia rilasciato a noi, ma con l' assistenza imperiale che ce ne assicuri il possesso, tenendo sempre di vista che, dato l' impegno imperiale per Comacchio, sia facile condurlo da questo all' altro di Ferrara; » perchè allora era viva a Modena l' illusione che, appena occupato Comacchio dalle truppe imperiali, fosse restituito al Duca. Frattanto il Co. Giannini era di parere che tornasse opportuno d' aver pronta anche un' altra memoria, dettata in forma breve e scritta in più lingue, sui diritti della Casa d' Este sopra Ferrara. (doc. XXIII) E Muratori ne preparò una succinta (doc. XXIV) nella quale consigliava: « sopra tutto importa a Sua Maestà Imperiale di render più possente il sig. Duca di Modena, per avere in Italia un principe suo antico e fedel vassallo, obbligato al sacro Romano Impero e impegnato a sostenere, e in istato di poter sostenere, i diritti imperiali e gli interessi di S. M. Cesarea alle occasioni. »

Al Co. Giannini a Vienna fu inviato in aiuto il Segretario Santagata, ma egli però insisteva affinchè si compilasse per la vertenza di Comacchio una memoria storica, positiva, fondata sui documenti, dove specialmente fosse chiarito il fatto del matrimonio della Duchessa Laura, parte più debole nella tradizione storica di tali diritti, e più violentemente attaccata

dalla Corte di Roma. Annunziava in pari tempo (doc. XXV) di essere riuscito ad impegnare il Linker a difendere le ragioni Estensi su Ferrara, ma aver bisogno delle copie dei documenti relativi, autenticate da Muratori, affine di valersene non solo in questa guerra ma in ogni caso nel trattato di pace, al quale era probabile che il Linker stesso prendesse parte e riuscisse ad interessare quel gran congresso in favore del Duca. Aggiungeva aver ricevuto la scrittura della Corte di Roma[1] in replica al ristretto stampato delle ragioni Estensi e l' altra di riflessioni, degne del Muratori, sopra la stessa replica.

Il Duca nell' atto di spedirgli il manoscritto di Muratori, dicevagli: « all' ultima scrittura o risposta dei preti non fu ancora replicato, ma Muratori ha steso alcuni fogli che contengono i fondamenti da convincersi di replica; sono un po' voluminosetti e vi sono alcune cose un poco superflue, a mio credere, ma deve sciegliersi il buono e lasciare il superfluo. » Nello stesso tempo Giovanardi, dava notizia che avea anch' egli compiuta la sua scrittura col titolo — *Altra lettera diretta ad un prelato della Corte di Roma in risposta ad una scrittura publicata nell' Ottobre del* 1708. — E quando il Duca partecipava al Co. Giannini (14 Novembre) « l' archivista ha lavorato e lavora, e per quello che riguarda la storia dei tempi antichi, si crede che sarà chiaramente confutato quanto è stato con tanta franchezza asserito. » quegli rispondeva da Vienna raccomandando caldamente di uniformarsi alla politica Imperiale, e che Muratori e Leibnitz per le narrazioni storiche si comunicassero a vicenda le notizie[2] affine di dare una risposta « vindice,

[1] « Il dominio temporale sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di 10 secoli. Lettera 1708. »

[2] La prima lettera scritta da Leibnitz a Muratori ha la data 16 febbr. 1709 e fu edita a pag. 89 T. IV p. 2ª delle: *Opera omnia*, del Leibnitz, per cura di

conforme, memorabile e gloriosa alla posterità. La qual risposta dovrà (secondo il consiglio della Maestà Sua) essere sottoscritta da ambedue li suddetti Historiografi, non essendo più tempo di star in agguato, troppo importando di soddisfar al mondo, in un punto così geloso e sfregiato, mi perdoni il Papa, con sì poca di lui coscienza. Per animar il Leibnitz maggiormente ho havuta l' insinuazione di rimetterli, in nome di Vostra Altezza, qualche segno di obbligante dimostrazione, come ho fatto con una *police* di cento ongari. » (doc. XXVII).[1] Rinaldo I, approvava che Muratori e Leibnitz dovessero camminar d' accordo nella redazione delle loro memorie storiche; trovava utili le fatiche d' altri e giusta la ricognizione data. Finalmente il dì 10 Decembre spediva a Vienna la scrittura di Muratori, stampata col titolo — *Osservazioni sopra una lettera intitolata: il Dominio temporale* — responsiva a quella di Roma. « Non vedevo l' ora di farlo, notava il Duca, ma il povero Muratori non ha potuto compir prima una fatica che non credo comparirà piccola. » Il Co. Giannini fu sollecito di offrire un esemplare di quest' opera all' Imperatrice, « la quale l' ha passato al Leibnitz perchè lo legga, ma sta tuttavia qui con tal riserva, che io comincio a sospettar per birbantesca, nè la Maestà Sua medesima è senza simil sospetto, poichè se deve servire nella genealogia della Casa, non ha arrossito di domandare a Sua Maestà due condizioni: la prima di esser fatto dall' Imperatore Consigliere Aulico Impe-

Lod. Dutens. Genève 1768. « Ie suis ravi d' une connoissance aussi avantageuse que la votre Monsieur, et je vous dirai que sur une lettre de M. le Comte Giannini, j' ai pensé à un petit ouvrage, qui pourrait etré intitulé: *Vindiciae Estenses.* » Ivi è pure stampata quella diretta a Vallisnieri (21 marzo) nella quale lo ringraziava di avergli offerta occasione di scrivere direttamente a Muratori.

[1] Una nota di mano di Muratori, senza data, dice — Al Sig. Bertacchini. Ricordare a S. A. S. che si degni di ordinare che sieno fatti pagare cento florini al sig. Leibnitz. — Questo sarebbe un altro dono allo stesso, perchè il primo gli era stato dato dal Co. Giannini.

riale, la seconda di aver da Vostra Altezza *ad dies vitae* un'annua pensione. » (Dispaccio 23 Decembre). Muratori, senza tener conto di queste esigenze personali, pregava il Leibnitz (doc. XXIX) di diffondere la sua apologia in Germania, di farne cenno ne' giornali, e di trovar chi ne assumesse la traduzione latina. Le stesse cose raccomandava al Co. Bergomi a Londra.

Era compiuto l' anno 1708, ma col nascer del nuovo le condizioni difficili in cui trovavasi Clemente XI si aggravarono. Gli Imperiali fissarono un giorno per l' accettazione delle loro proposte di pace, tra le quali, la più importante, era il riconoscimento del pretendente Austriaco. Il papa cercò invano soccorsi, aspettò sino all' ultimo dì stabilito, il 15 gennaio 1709; non acconsentì a porre la sua firma che nell' ultima ora di quel giorno, alle undici di notte. Erasi precedentemente congratulato con Filippo V, ora trovavasi costretto a riconoscere per re cattolico Carlo III, avversario del primo. Con quest' atto fu scossa violentemente sin d' allora la sua autorità di arbitro nelle questioni politiche, e perdette, oltre alla sua influenza in Italia, la sua quasi sovranità indiretta; gli rimase una sola eredità: il diritto di protestare e la speranza di essere ascoltato. Muratori, con una sola frase felice, descrisse questa condizione del Pontefice: — Ebbe maniera di ottenere dall' Imperatore molta indulgenza chi quotidianamente dispensa le indulgenze agli altri. — (Ranke. Opera citata e Ant. Est. p. II p. 653).

La Corte a Modena, cominciò a capire « che quella Cesarea non per altro aveva fatti tanti moti di guerra che per ridurre col terrore la Pontificia ad un pacifico accomodamento e a posar giù l' armi non molto consigliatamente prese; e che più i proprii che gli altrui affari le stavano a cuore » (Ivi p. 653). Ciò non ostante il Duca era impaziente di conoscere l' impressione che aveva fatto a Leibnitz lo scritto di Mura-

tori, disposto a soddisfarlo in tutto, purchè ambidue rimanessero uniti nelle idee della difesa e nel concetto storico delle loro opere genealogiche.[1] Rendeva poscia grazie all' Imperatore (doc. XXX) perchè nell' accordo, ultimamente stabilito in Roma per mezzo del Marchese di Priè, oltre all' affare di Comacchio, vi era pure un capitolo toccante le ragioni della sua Casa, in cui il Papa prometteva a Sua Maestà di fargli un' esatta e pronta giustizia e che non si verrebbe ad alcuna risoluzione e sentenza per i suoi affari senza che Sua Maestà ne fosse prima ben intesa, informata e persuasa.

Fu in questi mesi che Muratori, cessato il lavoro per la risposta al libello Romano, si dedicava interamente al carteggio diplomatico con Vienna, con Roma e con Londra (doc. XXXI a XXXIII; e XXXVI a XLI). Nè v' era tempo da perdere « Si sa di certo, avvertiva Muratori, che i Preti sono intenti a giocar bene per essi la carta della ricognizione di Carlo III, conoscendo in questo punto le premure di Sua Maestà Cesarea e de' suoi alleati. Ma essendo questo punto già accordato da essi (o almeno in istato di non ricusare di farlo) vanno artificiosamente protraendo l' effetto, col fine interessato di tentare l' Imperatore sopra Comacchio per ispogliarne il signor Duca di Modena e la sua Casa, contro la quale hanno tutto l' odio perchè solo fra tutti i Principi di Lombardia è stato, è, e sarà sempre il più fedele ed attaccato al vero interesse dell' Augustissima Casa; onde presso a tutti i partiti procurano di battere e indebolire sempre più questo Principe e questa Casa, come quella che, per detto attaccamento al-

[1] 9 Feb. 1709. Il Duca al Co. Giannini: E per Leibnitz Vostra Signoria continui a coltivarlo. Muratori gli ha risposto. Si faranno tutte le diligenze per dare alle loro opere dei sodi fondamenti; e Muratori girerà in alcuni luoghi d' Italia per investigare, quanto si possa, ciò che risguarda le nostre antichità; comunicherà tutto a esso Leibnitz, perchè da ambi possa essere sottoscritta l' historia. Non si déve che animar Leibnitz d' ogni buon premio.

l' Imperatore, dà a Preti una somma soggezione, la quale, anche in occasione dell' accomodo seguito, ha fatto qualche buon effetto per indurre tanto più facilmente la Corte di Roma a dare le soddisfazioni a quella di Vienna. »

E nel timore che prevalessero le arti Romane, Muratori, accortamente insinuava: « E quando mai Sua Maestà venisse in sentimento di gratificare i Preti con quello d' altri, (lo che non si crede sia mai per fare) converrebbe alla Maestà Sua il dare un pronto compenso che fosse equivalente e di sua total convenienza; lo che, nelle presenti circostanze, non si sa conoscere che fosse praticabile in altro che nel Ducato della Mirandola, unito colla parte del Mantovano di quà dal Po. »

Gli amici del Duca Rinaldo erano tutti dello stesso parere; suggerivano di batter il ferro sino a tanto ch' era caldo. Bergomi da Londra diceva che: nulla più guasta un affare che il voler a metà le cose di tal natura e di tirare un colpo ad un dito delle mani, quando si può tirar al cuore. Leibnitz ripeteva: che l' occasione perduta non ritornerebbe più facilmente, e che se si trascurasse di approfittarne, verrebbe tardi il pentimento: che che ne dicano alcuni, (son sue parole) ciò non riuscirebbe ad alcun danno riguardo agli alleati ed alla Francia, sia che l' Imperatore restituisca o no quelle terre al Duca; si griderà per qualche mese, ma poi l' opinione pubblica riconoscerà le ragioni e la giustizia della causa. Il povero Muratori avea ragione di conchiudere, rispondendo a diversi: La disgrazia è che in simili controversie la carta non decide; può e suole decidere solamente l' oro ed il ferro, e noi miseri non abbiamo nè dell' uno nè dell' altro. Canta egregiamente il Leibnitz, e di qui si sono intonate mille volte le medesime cose, ma chi dovrebbe far la battuta ha le orecchie sorde e più vagliono l' oro e l' arti altrui che le ragioni nostre. Anche il Duca se ne lamentava spesso, e in partico-

lare al Co. Giannini scriveva, indignato, di propria mano: « Dopo d' havermi l' Imperatore fatto perdere li Stati per tanti anni, d' aver succhiato da me tutto l' oro di questa povera famiglia, dopo d' aver resi tanti servigi, e tirato sopra di me l' odio dei Francesi, del Papa e degli Italiani-Francesi (che non son pochi e che cresceranno a buoni esempi che gli si danno) io mi veggo in questa condizione. » E accadde ciò che egli aveva preveduto, Rinaldo I non riuscì che ad aggiungere al suo Stato la Mirandola, pagandola al prezzo stabilito dal Mercante di Vienna, che tal nome diede Muratori all' Imperatore (doc. XLV) quando descriveva al Bergomi le strettezze in cui trovavasi la Casa Ducale « Il drappo è corto e i vestiti son molti, uno di essi è immenso, quello della Mirandola. Da per tutto ci vorrebbono denari e la nostra fontana dell' Abisso non regge nè può reggere. »

Sino dal Marzo 1709 il march. de Priè, plenipotenziario dell' Imperatore, avea mostrato desiderio che Muratori andasse a Roma, ma avvertito esser egli ecclesiastico suggerì invece il Santagata. L' arrivo colà del nostro Consultore sarebbe però stato causa di curiosi equivoci, se si bada al seguente aneddoto narrato dal Co: Giannini. « La mia visita a monsignor Albani fu il lunedì a mezzogiorno, mi fermai in carrozza davanti la nunziatura e, premesso il solito avviso, fui ricevuto alla cima della scala da due preti, e all' uscio dell' anticamera dal sig. Muratori. Ma come? (So che m' interromperà Vostra Altezza). Tant' è, Serenissimo signore, Albani fu da me ravvisato, e poscia da altri ancora, di fisionomia similissima a Muratori. »

E sarebbe giunto in mal punto, perchè la sua scrittura avea fatto a Roma un grande effetto, tutti la lodavano sommamente. Era letta nelle prime conversazioni dei letterati. Mentre il Card. Gozzadini stava esaminandola, fu sospesa la pubblicazione della risposta del Zaccagna, perchè Fontanini

aveva riferito al Papa che in essa v' erano allegati sei o sette diplomi falsi e facili da riconoscersi per tali, e il Papa comandò che non fosse edita, anzi spedì staffetta dietro al corriere che la portava a Vienna. Ricuperata, passò alla censura del Card. Gozzadini insieme all' altra manoscritta di Fontanini. Nè era sicuro che pur questa dovesse pubblicarsi perchè non essendo piaciuta, il Pontefice aveva fatto venire da Napoli un prete abile in tali controversie, stimando che fosse capace di rispondere a quella di Muratori, ma non avendo saputo esporre qualche cosa di rilievo il Papa si decise di rimandarlo a casa. In conclusione il Santagata scriveva nel Luglio al Duca: « La scrittura di Muratori è stata veduta da tutti i Cardinali; è difficile penetrare il loro sentimento, solamente tutti ad una voce dicono: che non doveasi dalla Chiesa far scrivere: che le scritture di Fontanini avean date le armi al Duca di Modena, delle quali se n' era ben servito Muratori, e che Fontanini era un ciarlatano. » Per cui Bergomi, allora ambasciatore a Londra, ricordava al Principe Rinaldo: « Io me ne rallegrai subito con me, sovvenendomi d' avere, nell' obbedienza degli ordini di Vostra Altezza in Milano, havuta parte a cavare da quella città questa pietra preziosa, adocchiata da molti, per incastrarla nella Corte dell' Altezza Vostra. »

A Vienna frattanto il Linker (impegnato dall' inviato Estense nella difesa di Ferrara) desiderava, prima di dar fuori il suo *Epitome,* di veder gli studi preparati da Muratori, affinchè fossero concordi i principii. Il Duca, rispondendo ad alcune osservazioni fatte dal Giannini sopra questo dotto tedesco, « sia chi esser si voglia quest' uomo, ci è dato da Sua Maestà, noi lo paghiamo.[1] Vostra Signoria lo fa uomo

[1] Il prezzo chiesto da Liuker per il suo lavoro era di 2000 Ungheri: ma finì per averne 2500. (Giannini, dispacci).

di qualche fondo, bisogna valersene in nostro bene; il principale è che lo teniamo concorde al Muratori, il quale lavora indefessamente, e per la fatica legale vi ho unito (per dirlo tra noi) il Dott. Pontiani che unisce tutto il legale e il canonico e lo somministra all' altro, il quale se ne prevale come più gli piace; ma Linker nel fondo legale supererà tutti quì, come Muratori nell' istoria e nel fatto, da cui *oritur ius;* e così è indispensabile tener uniti Linker e Muratori e che facciano ciò dapertutto. — Comparve quì l' altro ieri il signor Olivazzi (10 Aprile 1710) e però Vostra Signoria può figurarsi che applicazione e che conferenze si hanno seco da Galliani, Muratori e me per digerire tutto che si deve con lui, mentre Muratori lavora a replicare allo scritto di Fontanini che contiene tanti intrighi di cose, posti solo per confondere e imbrogliare il mondo nei punti chiari e indubitati. » Era giunta a questo punto la questione quando, scrive Muratori: « fu dato principio in Roma ai Congressi per disaminar le ragioni Pontificie ed Imperiali sulla città di Comacchio. Vollero i Ministri di Sua Santità con un breve dibattimento affogar questa causa (nè vi si opponeva il buon marchese de Priè) sperando più con altri lor segreti maneggi alla Corte di Vienna di carpire dalle mani di Cesare il possesso di Comacchio che di guadagnarselo colla forza delle loro ragioni, quantunque le producessero eglino di nuovo in una scrittura intitolata — *Difesa seconda.* — E già si teneva per fermo che il colpo fosse fatto, quando a Vienna comparve una *Supplica* del Duca di Modena, data nello stesso anno alle stampe. Con essa si fecero sì vigorosamente constare le ragioni Cesaree ed Estensi che rimase frastornata la caduta di quella città, e si continuarono in appresso nell' agosto, settembre ed ottobre i Congressi. Terminati quei di Comacchio, si passò a discutere le ragioni Estensi sopra Ferrara, e in tal tenzone si aggiunse per avvocato del Duca di Modena

D. Giorgio Olivazzi, Senator di Milano, valentissimo giureconsulto (Muratori Ant. Est. p. 2 p. 655).

L' attività di Muratori in quest' epoca fu veramente prodigiosa. Egli trovò tempo di rispondere ai libri di Roma, cavandone gli elementi dalle copiosissime fonti dell' archivio, di tener dietro alle osservazioni storiche e genealogiche di Leibnitz, di continuare la corrispondenza diplomatica, di assistere alle sedute nei consigli del Duca, di preparare le note per i congressi e di avvertire dovunque i danni probabili allo Stato ed al suo Principe, consigliando i mezzi più opportuni ad evitarli. Non basta, l' ambasciatore a Vienna trasmetteva a Modena il *Prodromo* promesso da Linker per la riconquista di Ferrara. Muratori portò seco a Spezzano il manoscritto e, dopo pochi momenti di quiete, lo restituì al ministro Galliani con una lettera diretta al Duca nella quale provò l' inopportunità e il danno che ne avverrebbe con questa pubblicazione. Gli appunti fatti al lavoro di Linker si conservano in questo Archivio di Stato, e vi hanno relazione i documenti XLIII e XLIV. Le annotazioni di Muratori posero nell' imbarazzo il Co. Giannini, il quale dovea studiar il modo di non eccitare la suscettibilità dell' autore e Linker stesso, che a primo aspetto mostravasi disposto ad accettare le varianti proposte, ma poscia prevalendo l' amor proprio, tenne fermo, senza dar termine al lavoro.

Non era possibile che Muratori trovasse riposo, il rappresentante Estense all' Aia dava avviso nel marzo del 1711 che la *Difesa* [1] pubblicata in Roma aveva fatta grande impressione nelle genti che l' avevano letta; che l' internunzio a Bruxelles la faceva tradurre in francese per farla stampare e distribuire in quelle parti. Ma egli rispondeva (docu-

[1] Il nostro libraio ci portò ier sera alcuni fogli della scrittura Fontanini contro al memoriale, al solito insolentissima. Già siamo eretici, luterani, calvinisti, Arnaldini, etc. e tra gli altri chi ha fatta la *Supplica* (Riva, 1710, 3 Dicembre).

mento XLVII) « Ora si aspetta che la Corte di Roma pubblichi una risposta alla nostra *Supplica.* Ci siamo finora sostenuti contra le cabale e i gran regali altrui che vorrebbono vincerla per questo verso, giacchè non può con le ragioni.[1] Da qui innanzi la Provvidenza determinerà ciò che a lei piace. »

La morte dell' Imperatore pose ambe le parti in grave timore di perdere i vantaggi ottenuti sin allora — « Ora sì, esclamava Muratori, che i miracoli son necessarii, perchè non tracolli chi è unito all' augustissima Casa. » Anche alla Corte Romana spiacque questo avvenimento, non per grande amore, ma perchè era riuscito alla destrezza di Monsignor Albani di maneggiarsi in modo che quasi era sicuro fosse restituito a Roma Comacchio. — Con tutto ciò nel settembre era tornata la speranza all' instancabile nostro scrittore. « Mi impegnerò, scriveva al Bergomi, di farle avere la *Risposta* che dee farsi all' infame invettiva che, sotto nome di *difesa 2ª*, è uscita contro di noi in Roma. Intanto per Comacchio viviamo. Il sig. march. Senatore Olivazzi è uno strumento ottimo. » Uscì nello stesso anno per cura dei difensori della Santa Sede una nuova scrittura col titolo: *Relazione di alcune risposte,* ma a questa replicò il Muratori col libro: *Questioni Comacchiesi.*

La vacanza dell' Impero, e gli affari degli stati ereditarii richiamarono in Italia verso l' ottobre Carlo III, re di Spagna. Il duca Rinaldo trasse profitto della sua venuta per muovergli incontro a S. Martino e per esporgli la sua condizione politica. Muratori consegnò al Duca una memoria di ciò che doveva rappresentare e chiedere. A mio parere il documento L è redatto con tanta abilità e con tal perizia da supporre che

[1] E i raggiri si fecero, poichè i Preti riuscirono ad avere furtivamente i primi fogli del nuovo lavoro di Muratori. Mi sono sconcertato sentendo il dubbio del tradimento per la trasmissione di stampe, non ancor finite di Muratori, le quali possono esser state comunicate ai Preti (Giannini 1712 11 Maggio, Vienna).

nella Corte Ducale, dopo la morte del ministro Galliani, difficilmente altri avrebbe potuto far meglio. In questa circostanza il Duca fece recare là dal suo Archivista tutte le investiture originali, poste in dubbio dalla Corte Romana, affinchè fossero esaminate e riconosciute vere. Ne rimase convinto il Co. di Schonborn Vice-cancelliere dell'Impero, ma i ministri Pontificii insistevano continuamente presso l'Imperatore e fosse loro consegnato Comacchio. La Corte di Modena trovò quindi necessario di far pubblicare da Muratori una *Piena Esposizione* dei diritti Estensi, alla quale Roma non credette di rispondere. [1]

Muratori continuò nel 1713 a vigilare il corso dei Congressi e a dettare le istruzioni più convenienti per trarne il maggior vantaggio possibile. (documenti XLVIII, LIII, LIV e LV.) Nel 1714 compose e fece stampare « *le ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara* » ma non furono pubblicate, per rispettare certi riguardi politici. Alla lettera colla quale egli annunziava al Duca il compimento della sua opera (doc. LVI), questi rispose col seguente viglietto: 1714 19 maggio. « Ho ricevuto il libro che il dott. Muratori mi ha mandato, accompagnandolo coi suoi caratteri ed espressioni sì amorevoli per me e la mia famiglia; nè ho potuto trattenermi di non cominciare a leggerlo anche tra le occupazioni di fiera e di opera che, ben' oltre le solite mie, imbarazzano. Questo libro lascierà perpetua la memoria del Muratori nel mio sangue e nel mondo e, unito alle altre insigni

[1] L'Imperatore diede a leggere questo lavoro del Muratori al suo confessore il P. Granelli che ne fece una vantaggiosissima relazione. (Giannini 1712, 8 ottobre). Ne chiese poscia l'opinione di Leibnitz, col quale parlando a lungo, mi accorsi che il buon vecchio, e grand'erudito insieme, mirava al fine, nel faticare oggi per V. A., di essere regalato. (Lo stesso 1713, 15 Marzo.) E tre giorni dopo: « Già sa V. A. cosa egli peschi; ci vuol pazienza e condonar qualche difettuccio alla perfezione d'uomini di tal sorte. »

opere sue per noi, forma uno stato troppo chiaro per la giustizia e verità che Dio ha riservato ad esso Muratori il rilevarla. La Divina Provvidenza ha da ordinare il tempo della esecuzione di cosa sì indubitatamente resa al mondo certa dalla penna incomparabile del Dott. Muratori, e la Casa ha da pensare a conservare e beneficare soggetto sì benemerito e necessario per essa. In questi sentimenti ringrazio e saluto il mio Dottor Muratori.[1]

Comacchio rimase intanto in mano degli Imperiali « solamente nel 1720 riuscì ad uno degli avvocati Romani di aggiungere una breve risposta alle *Qüestioni Comacchiesi,* ma senza arrischiarsi di toccare *la piena Esposizione.*[2] persuadendosi forse che all' avvocato Estense, pericolosamente infermo nel luglio di quell' anno, non rimarrebbe o vita o forza per rispondere. Pure non sì tosto uscì fuori la scrittura Romana che comparve eziandio la risposta Estense col titolo di: *Disamina di una scrittura intitolata: Risposta a varie scritture etc. 1720;* da cui restò sigillata quella famosa controversia[3] » (Muratori. Ant. Est. p. 2 p. 666). Benedetto XIII riuscì però, con l' accordo 25 novembre 1724, di andare in possesso di Comacchio, *salve le ragioni dell' Impero e della Casa d' Este* « Passo io qui volontieri, nota Muratori, a titolo di riverenza, i mezzi dei quali si servì in tal congiuntura per ottenere il suo intento la Corte Pontificia, contento di rimettere alla decisione della Divina Provvidenza ciò che l' umana non ha creduto allora di dover decidere. »

[1] Edito nella vita, scritta dal nepote, 2ª ediz. al n. XLIV, senza cenno a qual lavoro di Muratori avesse relazione.

[2] Tradotta in francese a Utrecht da Casimiro Freschot, il quale ricevette in compenso 218 fiorini moneta d' Olanda. 1713, 31 Marzo.

[3] Nell' Archivio di Stato conservasi la istanza diretta all' Imperatore nel Marzo 1723, redatta in latino da Muratori, rinnovando la memoria dei diritti Estensi. Così pure nuove riflessioni sullo stesso argomento, trasmesse all' Ambasciatore Estense a Roma l' ab. Giacobazzi, nell' Agosto 1724.

Parliamo ora delle *Antichità Estensi.* A proseguire i lavori iniziati da Leibnitz sino al 1708, diedero eccitamento gli appunti fatti alla storia della Casa d' Este dalla Corte Pontificia colla prima scrittura di Fontanini. « Ciò che ho pubblicato nella lettera edita sulla connessione e discendenza delle due Case di Brunswick e d' Este, e ultimamente nel mio lavoro in fol. « *Scriptorum Brunsvicensium illustrantium,* » basterà in qualche modo a confutare la falsità dello scritto Romano per quanto risguarda la dignità della Casa d'Este; ma si potrà fare in seguito e con tutta la cura conveniente un trattato apposito sulla gloria e sulla grandezza della stessa Casa. » [1] Così il Leibnitz nel 1709, precisamente quando il Duca avea dichiarata la sua intenzione che Muratori girasse in Italia per rinvenire nuove fonti atte a chiarire le origini incerte della sua famiglia. Uguale intendimento manifestò poi l' Elettore d' Hannover per Leibnitz nel 1710 e ne fece avvertito il Principe Rinaldo a mezzo dell' inviato Estense a Vienna. [2] Muratori offrì una prova delle sue indagini su questa materia in una lettera pubblicata nel III volume delle *Cose di Brunswick* nel 1711. Occupato nella difesa dei diritti Estensi non trovò tempo d' intraprendere viaggi a tale scopo prima del 1714. Cominciò a visitare la Toscana, ma la relazione della sua visita in quegli archivi, di cui parla Tommaso del Bene, nel doc. LVII, avverte quante diffidenze avesse suscitate. Nel 1715 il medesimo Elettore, chiamato al trono

[1] Leibnitz a Muratori (1709) Arch. di Stato. Modena. In fine di questa lunga lettera, senza data, è notato dalla mano di Muratori — Del sig. Leibnitz, venuta dopo che era stampata la risposta di S. A. al *Dominio temporale.* —

[2] 1710. 24 Maggio. Dispaccio. — Vedi su ciò le lettere edite di Leibnitz, e quelle inedite nell' Archivio di Stato e in quello del Nob. Soli-Muratori. Il Marchese G. Campori pubblicò alcuni brani dei dispacci del Guicciardi, tratti non da questo Archivio di Stato ma da quello della famiglia di quell' ambasciatore (che chiamavasi Fabrizio non Giovanni) *Prose e versi;* nella solenne inaugurazione della statua di Muratori. Modena 1853.

d' Inghilterra, pensò nuovamente d' inviare Leibnitz in Italia a proseguire le ricerche, ma invece riuscì a Muratori di ottenere per se le raccomandazioni presso i Principi di varii Stati d' Italia. Ebbe lettere per la Repubblica Veneta, delle quali non fece uso, essendosi limitato nel settembre a studiare negli Archivi di alcuni monasteri di Venezia e di Verona. La Repubblica in ogni modo non avrebbe vietato a quel grand' uomo l' esame di antiche carte che non toccassero gli interessi dello Stato. Ritornato a Modena trovò lettere di Leibnitz in cui annunziavagli alcune sue scoperte genealogiche, e in pari tempo i punti che parevangli più incerti nel decimo secolo. Al ministro Estense a Londra, il quale scriveva essere il Re impaziente di veder compiuta la storia di queste Antichità, il Duca faceva rispondere: « Vostra Signoria potrà dire al Barone di Bernsdorf che Muratori sarà presto in ordine per pubblicare l' istoria che si desidera, avendo ritrovati dei ricapiti molto buoni per compirla nell' ultimo giro che ha fatto, aspettando adesso solamente alcune risposte dal sig. Leibnitz al quale comunica tutto e dal quale potrà saper tutto precisamente il suddetto Ministro. » (1715, 15 novembre.) Nel 1716 tornò in Toscana. La Repubblica di Lucca aveva prese tutte le possibili precauzioni affinchè non uscissero nè note nè copie dai suoi archivi di cose spettanti lo Stato a vantaggio della politica imperiale. Proseguì a Firenze, poi negli altri Stati d' Italia (doc. LIX a LXIII.)

Lo spazio assegnato a questa pubblicazione non ci consente di render ora conto dell' interessante carteggio colla Corte d' Inghilterra e di molti altri documenti inediti relativi al I volume di quest' opera, la più stimata tra quelle del secolo scorso; ci riserviamo a farlo più ampiamente. Il ritardo che Leibnitz frappose nel restituire il manoscritto di Muratori sottoposto al suo esame, fece nascere il dubbio che egli volesse giovarsi degli studi d' altri, e infatti Riva, dava a

Londra il seguente avviso: « Il contegno che Leibnitz tiene con Muratori è uguale a quello usato col sig. Newton. Il barone di Bernsdorf e il conte di Bothmar furono quelli che dissero all' inviato Guicciardi che Leibnitz era un gran uomo, ma di poca fede e maligno, e che il signor Muratori era stato troppo facile a confidargli tutta la sua fatica (dispaccio 1716. 24 aprile) Leibnitz al contrario lamentavasi col Duca di Modena (25 aprile) perchè Muratori non avesse riconosciuto quanto era stato fatto da tanti anni e con molta fatica dalla Casa di Brunswick ed omettesse interamente di farne cenno, e mostrasse inoltre troppa premura di pubblicare il suo lavoro, nel quale egli trovava da mutar molto, non solo in alcune parti, ma nel sistema stesso. In quei giorni la R. Società delle Scienze in Londra elesse Muratori suo membro in un modo distinto, poichè il celebre Newton, che ne era presidente, lo aveva proposto, senza che Muratori lo avesse ricercato in forma di supplica, come era solito di farsi. (Disp. 9 maggio).

Leibnitz e Muratori continuarono, anche dopo questo incidente a comunicarsi vicendevolmente i loro studi sino alla morte del primo, avvenuta in quell' anno. Muratori fece lo stesso col nuovo storiografo d' Hannover il dott. Eccard. Nel 27 agosto 1717, (doc. LXIV) fu annunziato al Re, che ne accettò la dedica, il compimento dell' opera e in segno di particolar gradimento fece offrire a Muratori un regalo a mezzo dell' inviato Estense a Vienna. Rinaldo I incaricava il suo rappresentante, nel 7 ottobre 1718, di far per ciò, in nome suo, tutte le parti che eran dovute, essendogli piaciuta per più motivi questa dimostrazione del Real gradimento di Sua Maestà.

III.

Abbiamo raccolto, sotto il titolo di: *Cose intime,* alcuni documenti interessantissimi per provare l'influenza che Mu-

ratori era riuscito ad aver nella Corte Ducale, e il grado d'intimità che il Principe Rinaldo gli avea concessa sino dal suo ritorno a Modena nel 1707. Muratori ebbe il coraggio di suggerire le riforme indispensabili per rimettere la Casa in assetto economico; d'indicare la necessità di provvedere alla educazione dei Principi, e di pensare al rimedio in alcuni affari di finanza. Questi consigli (doc. LXV.) furono dati in forma concisa, ma portano il segno della lealtà colla quale erano concepiti. E che il Duca ne abbia tenuto conto ne troviamo un indizio nella lettera scritta al Gran Duca di Toscana, acciò permettesse che il comm. Rondinelli venisse a Modena ad assumere l'educazione dei suoi figli. Questa data 28 aprile 1707 ci fornì il mezzo di darne una al suddetto documento che ne era mancante.

Nel principio del 1708 il Duca incaricò Muratori della delicata missione di disporre le pratiche colle quali egli fosse convenientemente ricevuto dalla Regina di Spagna che dal Tirolo muoveva verso Milano. (Doc. LXVI a LXXII). Dopo la morte della Duchessa, moglie a Rinaldo I, di cui Muratori compiangeva la perdita (doc. LXXIV) e dopo la mancanza del ministro Galliani, pare che il Duca avesse affidate interamente le cose sue più care all'intelligenza ed al cuore di Muratori. La lettera che questi gli scrisse nel maggio 1711 (doc. LXXV) sulla educazione morale dei Principi spira una tal rispettosa confidenza di essere ascoltato e un tal convincimento di aver soddisfatto da parte sua ad un dovere di coscienza, che difficilmente il Duca, dopo averla letta, non poteva che essere riconoscente allo zelo di Muratori. E la gratitudine sua dimostrògli palesemente nell'occasione che lasciando Modena per andar incontro al nuovo Imperatore a Pavia, con illimitata fiducia raccomandò a Muratori i suoi figli non solo ma tutto altro che lo risguardava: 1711. « Ho ricevuto la lettera del mio dottor Muratori e l'ho

gradita assai assai. Stendo io queste righe in risposta, in somma angustia, prima d' incamminarmi verso Pizzighettone questa mattina. Sono all' oscuro ancor di tutto, me ne inquieto, ma ci vuol pazienza. Raccomando i miei cari figli, e tutto altro che mi risguarda, al mio dott. Muratori e lo saluto di cuore. »[1] I doc. LXXVI a LXXVIII sono le informazioni che Muratori dava al Duca della salute dei Principi e degli affari politici.

I tre successivi documenti varranno a dimostrare maggiormente come egli fosse sempre attento acciò la giustizia, la verità e la buona amministrazione fossero tenute al di sopra delle passioni e degli interessi privati. Molti altri scritti di ugual natura si potranno in avvenire raccogliere nelle copiosissime memorie lasciate in più luoghi da Muratori. Nell' ordinare l' Archivio della famiglia Soli Muratori, l' egregia persona che vi dedicò le cure più assidue mi indicava l' altro ieri di aver trovati i suggerimenti politici che Muratori preparò al Duca Rinaldo nel 1709, quando ritenevasi che fosse chiamato a reggere Milano. L' Archivio di Stato in Lucca conserva eziandio alcuni atti relativi al pacifico componimento avvenuto tra Lucca e Massa nel 1716 per opera del Duca di Modena; e quella Repubblica conoscendo i buoni uffici usati di Muratori affine che riuscissero a bene quelle trattative, gli fece il dono di un prezioso calice che egli destinò alla chiesa della Pomposa.[2] L' ultimo in ordine di data (documento LXXXII.) è relativo a Francesco III, succeduto al padre nel Ducato, e contiene assennatissime osservazioni.

In questa intimità col Duca Rinaldo il lettore trova però

[1] Edita senza data e priva di note, al n. XLIII della vita di Soli Muratori. seconda edizione.

[2] Vedi - Sforza. Storia di Montignoso, pagg. 83 e seguenti. Queste notizie mi furono favorite dal mio carissimo collega il Direttore dell' Archivio di Stato in Lucca, Cav. Bongi.

un punto nero, ed è quello accennato nel doc. LXXIII il quale rimarrà tale sino a tanto che la scoperta di altre memorie non ci svelino la causa del rammarico dato in quel giorno all' onestissimo Muratori.

IV.

Negli ultimi dieci anni della sua vita sembra che Muratori si sia tenuto un po' in disparte dagli affari di Corte, almeno lo fa credere la rarità dei documenti di tal genere in quest' ultimo periodo. Gli avvenimenti politici, che nel 1734 lo costrinsero a traslocare l' Archivio a Bologna, lo obbligarono nuovamente nel 1742 a provvedere alla salvezza dello stesso portandolo in altri luoghi (doc. LXXXIV). In quest' epoca il Duca si rifugiò negli Stati della Repubblica Veneta e Muratori dettò un bellissimo consulto sull' origine laica delle fabbricerie delle chiese, a difesa dei diritti della città di Udine sulla fabbrica di quel Duomo; lo pubblichiamo sotto il numero LXXXV. La sua pietà e l' interesse vivo che portava alle miserie del popolo lo indusse ad occuparsi eziandio della amministrazione dei monti dei pegni in Modena, e a raccomandarli al Duca (doc. XXXVI).

Era stanco: gli assidui lavori gli avevano logorata la vita, desiderava ritirarsi dagli ufficii pubblici e pregò il Duca, nell' agosto 1749, di sollevarlo dalle funzioni di Archivista e di Bibliotecario. Sono i due ultimi documenti.

C. Foucard.

DOCUMENTI.

SERIE PRIMA.

ARCHIVISTA - BIBLIOTECARIO.

DOCUMENTI.

SERIE PRIMA.

I.

1699 15 Ottobre. Hannover.

Lettera dell' Elettore di Brunswick (Giorgio Lodovico) al Duca di Modena. — Raccomanda il Sig. Hakeman.

Serenissimo Signor mio Osservandissimo,

In ogni occorrenza, che abbia qualche relazione con questa sua Casa, è tale la bontà di Vostra Altezza ch' io devo sperare che Ella accoglierà colla solita benignità la raccomandazione con la quale accompagno il latore della presente, Hakman, acciò dall' Altezza Vostra gli sia concessa la permissione di vedere gli Archivi di Modana per rintracciare le più antiche e fedeli memorie che possono servire all' istoria che qui si va tessendo. Oltre la propensione che Ella ha sempre mostrato ad obbligarmi, si tratta della gloria della Casa d' Este: ed a Vostra Altezza che in questo secolo sa sì degnamente sostenerla ed accrescerla, non sarà discaro di porgerci ancora qualche lume delle età passate, che serva a maggiormente illustrarla.

Io Le ne professerò obbligo singolare, e starò attendendo da suoi comandi il modo di comprobarle la mia perfetta riconoscenza; e qui bacio per fine all' Altezza Vostra cordialmente le mani.

Di Vostra Altezza,

Affezionat. Servitore e Cugino

L' Elettore di Brunsvic.

II.

1699 25 Novembre. Vienna.

Lettera del Conte Carlo Antonio Giannini, inviato Estense alla corte di Vienna, al segretario del Duca di Modena Marchese Giovanni Galliani. — Raccomanda il Signor Hakeman.

Illustrissimo Sig. mio Sig. e Padron Colendissimo,

Con lettere del Serenissimo Signor Elettore d' Hannover, viene a cotesta Corte spedito il Signor Hakman, latore della presente, per ricercare antiche notizie e memorie dagl' Archivi e d' altrove, particolarmente da letterati, per compimento dell' historia della Serenissima Casa Elettorale di Brunsvic, in cui stà attualmente occupato il Signor Consigliere Leibnitz, scrittore, secondo me, il più famoso del nostro secolo. Trattandosi d' una virtuosa fatica, nella quale vedo interessata la gloria della Casa del Serenissimo nostro Padrone, medesimata con quella Elettorale di Brunsvic, mi son mosso con tutte le mie premure al desiderio espressomi dal suddetto Signor Hakman di far cognizione di soggetto che possi influire al fine ch' egli sospira, introducendolo perciò a tal effetto davanti Vostra Signoria Illustrissima, la quale son sicuro che, per l' ingenita sua bontà et inclinazione verso li virtuosi, lo vedrà e favorirà volontieri, come vivamente la prego e supplico con quella premurosa divozione, che mi renderà sempre:

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Devot. et Obbligat. Amico vero
CARLO ANTONIO GIANNINI.

III.

1700 31 Gennaio. Modena.

Lettera del Segretario del Duca di Modena, Marchese Giovanni Galliani, al Conte Giovanni Francesco Bergomi, residente per lo stesso Duca a Milano. — Lo incarica di disporre il Dott. Lod. Ant. Muratori ad accettare un impiego presso il Duca Rinaldo I.

Illustrissimo Signor mio Osservandissimo,

Trovasi costì il Signor Dottore Muratori, suddito di Sua Altezza Serenissima, portatosi a Milano, dove ha l' impiego nella Biblioteca Ambrosiana e vive sotto la protezione della Casa Borromea. Sua Altezza Serenissima pensarebbe di valersi qui dell' abilità di tal soggetto, la di cui virtù è già nota, per impiegarlo in incombenza di particolar confidenza e gelosia, e senza danno del virtuoso a cui si devono procurare più tosto vantaggi.

A questo oggetto svello a Vostra Signoria Illustrissima la mente Serenissima perchè, informata, promuovi con destrezza la pratica e poi avvisi quello che occorre, desiderandosi che ella impieghi la propria prudenza e le più convenienti insinuazioni per disporlo; non lasciando di riferir quà in che consistino gli emolumenti ch' egli in oggi abbia costì, perchè, come dissi, non s' intende di dargli danno.

Tanto mi comanda l' Altezza Sua di scrivere a Vostra Signoria Illustrissima, alla quale raffermando, con tale opportunità, la mia sincera osservanza, resto per sempre:

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Affezionat. Servitore
GIOVANNI GALLIANI.

IV.

1700 20 Gennaio. Milano.

Dispaccio del suddetto Conte G. F. Bergomi al Duca di Modena. — Risponde alla commissione ricevuta dal Segretario G. Galliani.

Altezza Serenissima,

Per l' altro comando di Vostra Altezza Serenissima, datomi dal Signor Segretario Galliani, ho progettato al Dottor Muratori l' avantaggio che ha il suddito di servire al proprio principe naturale, e la notitia che io ho della facilità che si trovarebbe in Vostra Altezza Serenissima d' impiegare la di lui persona in incombenza di particolare confidenza e con suo utile. Mi rispose con rappresentarmi l' impegno che ha contratto di dare alle stampe alcune delle sue opere che va traducendo, con osservazioni e note, da manoscritti greci, quali manoscritti non può egli havere che nella libraria Ambrosiana dove ha necessità di continuare qualche tempo affine di rendere li di lui studj et assunti compiti, sperando nella effettuatione di quelli rendersi più capace et habile di servire un qualche giorno al suo principe et alla sua patria.

Li di lui emolumenti sono di due sorti: uno è il salario ordinario, l' altro sono li utili incerti de' regali, che di tempo in tempo sono fatti da letterati e studiosi che praticano quella libraria. Mi deve essere significato quanto sia il salario suddetto da persona alla quale ho dato incombenza di informarsene.

Mi inchino profondamente,

Di Vostra Altezza Serenissima,

Humil. Devot. Obbligat. Suddito e Servo
GIOVANNI FRANCESCO BERGOMI.

V.

1700 28 Gennaio. Modena.

Dispaccio del Duca di Modena al suddetto Conte G. F. Bergomi a Milano. — Insiste affinchè persuada il Dott. Lod. Ant. Muratori ad accettare l' offertogli impiego.

Signor Conte Bergomi,

Intorno alla persona del Dottor Muratori, che desidero d' impiegar in posto di confidenza, procurerà Vostra Signoria d' haver tutte le più sicure notizie dell' emolumento certo, che costì ha, come pure quanto si calcoli che possano dargli gl' incerti; mentre su questi converrà poi prendere discreto temperamento. Habbiamo tutta la buona disposizione per questo soggetto, a cui desideriamo di far del bene, e su questo riflesso habbiamo posto l' occhio sopra la di lui persona.

Egli all' incontro deve seriamente riflettere al debito, che le corre, di mostrarsi buon suddito, col saper abbracciar la congiuntura che se le presenta d' impiegar il suo talento in servigio del suo proprio principe. Usi ella in ciò della dovuta desterità per rendere pienamente soddisfatta la mia intenzione.

A piacere di Vostra Signoria,

RINALDO D' ESTE.

VI.

1700 (6) Febbraio. Milano.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al suddetto Conte G. F. Bergomi. — Offre notizia dei suoi studi, delle sue opere edite od in corso di pubblicazione.

Illustrissimo Signor Conte,

Sonosi finora pubblicati dal Muratori, umilissimo servitore di Vostra Signoria Illustrissima, due tometti in quarto di opere che si conservavano inedite ne' rari manoscritti di

questa insigne biblioteca; avendo egli aggiunto del suo le annotazioni necessarie e molte dissertazioni erudite. Ha pure disegnato di stamparne tre altri simili, e se n' è impegnato col mondo letterario in più d' un luogo dei detti libri stampati.

Secondariamente ha composto la vita del famoso segretario Maggi, per pubblicarla unitamente con l' opere di quel grand' uomo. Si è già cominciata la stampa, e non può essere terminata per tutto luglio venturo.

Terzo ha trasportato dal greco in latino moltissimi versi di S. Gregorio Nazianzeno finora inediti, e contenuti in un prezioso codice di questa insigne libreria, come pure alcune altre operette greche, le quali cose tutte non si potrebbono da lui illustrar secondo il bisogno e condurre a perfezione, se non avesse avanti gli originali manoscritti.

In quarto luogo egli si è impegnato con la città, e col capitolo della Metropolitana di comporre un libro intorno a' riti della Chiesa Ambrogiana. Per lo qual fine ha già unito molte notizie e visitati gli archivj migliori.

Finalmente ha cominciato a trasportar dal greco un' antichissima e preziosa istoria composta da S. Cirillo Alessandrino. Ed ora sta raccogliendo le più rare memorie ed erudizioni de' manoscritti inediti, che qui si trovano, per pubblicarle secondo l' impegno da lui fatto co' signori Conservatori della Biblioteca.

Con che divotamente gli bacia le mani, e lo supplica a far conoscere il suo profondissimo rispetto a chi sì altamente l' onora.

VII.

1700 10 Febbraio. Milano.

Dispaccio del suddetto Conte G. F. Bergomi al Duca di Modena. — Avverte che il Dott. Lod. Ant. Muratori ha chiesto tempo per ponderare gli impegni suoi letterari.

Altezza Serenissima,

Ho parlato al Dott. Muratori, che ho fatto venir qui da me, per esprimergli la mente benignissima di Vostra Altezza

Serenissima per la di lui persona. Mi ha risposto con ogni umiliatione e mi ha richiesto tempo per ponderare gli impegni suoi litterarij, che hà qui contratti, e per li quali la sua reputatione richiede che li compisca, volendoci circa quattro mesi di tempo. Per altro egli si protesta volonteroso di ubbedire a Vostra Altezza Serenissima. Io però mi accorgo che gli da pena di lasciar Milano dove dice di godere salute, quiete e libertà.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Humil. Devot. Obbedient. Suddito e Servo
GIOVANNI FRANCESCO BERGOMI.

VIII.

1700 Febbraio. Milano.

Notizia delle provvigioni certe ed incerte che il Dott. Lod. Ant. Muratori percepiva a Milano. — Trasmessa al Duca di Modena col precedente dispaccio.

Il Dottor Muratori ha di provisione certa, dalla Biblioteca Ambrosiana, lire novanta al mese, moneta di Milano, che sono per anno	L.	1080	—
Ha la casa, che afflttata li rende	»	100	—
Ha denari che li vengono per le esenzioni . .	»	70	—
Ha la messa, pagata a soldi 21	»	380	—
Di Milano	L.	1630	—

Ha incerti di regali . . . . »
Risparmia tre mesi la dozzina villegiando in tempo d' estate in casa di diversi cavaglieri »

Si calcola che abbia circa sette doppie il mese, et il vitto per tre mesi in casa d' altri.

IX.

1700 11 Febbraio e 4 Marzo. Modena.

Dispacci del Duca di Modena al suddetto Co. G. F. Bergomi. — Determina la qualità dell' ufficio che intende affidare al Dott. Lod. Ant. Muratori e ne fissa l' annuo stipendio.

Molto Illustre Signore,

(11 Febbraio)

Sempre più ci cresce l' inclinazione d' haver qui il Dottor Muratori, e le accordaremo stipendio con cui potrà venire; ma più a lungo scriveremo nel prossimo ordinario.

A piacere di Vostra Signoria,

RINALDO D' ESTE.

Molto Illustre Signore,

(4 Marzo)

Sopra la persona del Dottor Muratori avviso a Vostra Signoria le risoluzioni del Duca di Modena che sono d' appoggiar alla di lui fede et abilità la custodia del mio Archivio e la cura di disporlo in modo conveniente, al qual effetto le saranno somministrati i mezzi necessarj. D' annua provisione li daremo Doble cento effettive, ripartita la rata parte in ciascun mese, et essendo prete potrà dalla mia gratitudine sperare all' occorrenza qualche altro aiuto. Vostra Signoria le spiegherà la mente del Duca ne' termini suddetti, facendole conoscere la buona opinione che il Duca ha di lui et il passo che m' induce a fare per impiegarlo in posto di tanta confidenza, con emolumento di molto superiore a quelli che si danno a gradi maggiori. Lo persuadi a riflettere prudentemente alla congiuntura che se le presenta di non poco

suo vantaggio e che non può rimoverlo dalla continuazione de suoi studi, mentre a questi ponno di molto conferire le notitie che potrà havere dal mio Archivio e dalla mia Biblioteca. Sopra di che, avendo la di lei destrezza fondamenti tanto efficaci per stringerlo ad accettare prontamente l' impiego, non dubitiamo punto che Vostra Signoria non sia per avvisarci l' esito conforme alla nostra soddisfazione.

A piaceri di Vostra Signoria,

RINALDO D' ESTE.

X.

1700 10 Marzo. Milano.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al suddetto Co. G. F. Bergomi. — Chiede tempo per compiere le intraprese pubblicazioni; accetta l' impiego; desidera di conservar il titolo di bibliotecario.

Dopo tante grazie, che mi prepara il Serenissimo Padrone, condotto dalla sua naturale generosità, non da verun merito mio, potrà parer temerità lo sperarne, non che il richiederne, dell' altre. Tuttavia supplico arditamente Vostra Signoria Illustrissima a voler essere il mediatore per intercedermi da Sua Altezza Serenissima il compimento di sì segnalati favori.

Ciò consiste prima nell' impetrarmi il tempo, che le ho detto essermi assolutamente necessario per dar sesto ad alcuni miei interessi ed impegni contratti in questa città, come per esempio, alla stampa delle opere e vita del Maggi.

Secondariamente io protesto di voler consecrarmi al servigio di Sua Altezza Serenissima e quivi impiegar tutto me stesso, ove sarò creduto abile. Ma nello stesso tempo non posso negare che, avendomi sempre portato il genio alla cultura degli studj eruditi, e spezialmente dell' erudizione sacra, io mi stimerei infelicissimo se dovesse mancarmi comodità di soddisfare a questa mia onesta passione. Perciò siccome spero che facilmente si compatirà questa mia gagliarda incli-

nazione, così voglio ancora farmi a sperare che me ne sarà benignamente accordato il rimedio.

Per ultimo io sacrificherò volentieri al mio Principe tutti i riguardi miei proprj, e non isdegnerò qualsisia uffizio in Corte; ma perchè un di questi riguardi può eziandio toccar la gloria di Sua Altezza Serenissima, per questa ragione mi fo animo per accennarlo. Dico adunque, che finora io ho servito nella città di Milano con un titolo decoroso e proprio d'uno che fa la figura di letterato, benchè nol sia; e la qualità di bibliotecario mi ha fatto conoscere gli eruditi sì Italiani come oltramontani; onde il cangiar ora carattere parerebbe ancor poco glorioso per Sua Altezza Serenissima, in onore di cui risulta la riputazione e fama de i suoi servitori. E ciò molto più si verificherebbe, se io avessi a continuar la stampa de' miei scarabotti, poichè in tal congiuntura tornerebbe anche a gloria del Principe ch' io in sua Corte facessi, benchè poca, figura di letterato; quando per altro so che non mancherei al principale uffizio che mi s' imponesse. Può essere che la mia ambizione non si spieghi abbastanza, e ch' io scioccamente mi lusinghi di poter far onore a Sua Altezza Serenissima in questo mestiere; ma Vostra Signoria Illustrissima intenderà quanto basta i miei umilissimi desiderj, e nello stesso tempo li scuserà. Quando però il voler favorire me dovesse farsi con pregiudizio o dispiacere del terzo, massimamente se questi amico mio, rinuncio di buona voglia alle speranze da me fondate sulla costante generosità del Serenissimo Padrone, tutto rivolto a caricarmi di grazie.

Io prego divotamente Vostra Signoria Illustrissima a degnarsi di partecipar, con tutta la riverenza possibile e nella guisa che le parrà più convenevole, questi miei arditissimi sentimenti alla Corte, rassegnando a Sua Altezza Serenissima il mio profondo rispetto. Con che baciandole ora le mani, mi confermo con tutto lo spirito,

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Di Casa.

Devot. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

XI.

1700 18 Marzo. Modena.

Dispaccio del Duca di Modena al suddetto Co. G. F. Bergomi. — Non trova difficoltà di soddisfare alle domande del D. Muratori.

Molto Illustre Signore,

Sopra la persona del Dottor Muratori, vediam quello che Vostra Signoria ci scrive e la lettera che il medesimo ha scritto a Lei. Da che ci par di raccogliere tre cose; la prima, che già resta impegnato al nostro servizio; la seconda, che per conto della provisione si resti in ciò che noi scrivessimo con le passate a Vostra Signoria; la terza, che per il tempo del venir al servizio, e il titolo, le restassero alcune brame. Per il tempo di star ancor quattro mesi di venir al servizio è assai, ma tuttavia ciò non deve poi frastornar la faccenda. Circa il titolo, e li studj ch' egli intende di voler continuar qui, sono cose che non hanno tanta difficoltà per convenire. Vostra Signoria sopra di questo lo può animare, perchè non sarà ristretto l' applicarsi solo a ciò che se le imponga qui per nostro servizio, ma potrà egli attender a ciò che habbi più genio ancor; purchè compisca poi a quanto richiederà il nostro servizio. Per il titolo non mancano nelle Corti, che non son tanto piccole, le maniere di poter contentare. Habbiamo molti pensieri nella mente; ma bisogna che vediamo prima il fondo della sua abilità e il suo attaccamento a Noi. In Milano ha una grande attrattiva, lo accordiamo; ma cede alla giustizia et alla ragion naturale, che ad ogni buon suddito deve prevalere per il suo Principe, ove possa essere utile. Meglio considerata la lettera del Muratori, parci di comprendere ch' egli aspiri al posto di Nostro Bibliotecario, ancorchè non si spieghi, e tema, ricevendo questo, di pregiudicar forsi al P. Bacchini, ch' è stato suo maestro; ma tutto si accomoderà senza scapito di nissuno. Ella lo incor-

raggisca pure, e circa il venire ci promettiamo ch' egli si solleciterà il più che sia possibile.

A piaceri di Vostra Signoria,

RINALDO D' ESTE.

XII.

1700 24 Marzo, 21 Luglio, e 4 Agosto. Milano.

Dispacci del suddetto Co. G. F. Bergomi al Duca di Modena. — Avvisa di aver sollecitato il Dott. Muratori a dar termine ai suoi lavori; e della sua prossima venuta a Modena.

Altezza Serenissima,

(24 Marzo)

Sollecitarò il Dottor Muratori a dar termine a questi di lui assunti litterarj per venire a mettersi costì nel glorioso servigio di Vostra Altezza Serenissima, con una proviggione, che è tanto più considerabile quanto che gli viene contribuita senza che sin hora habbia fatto la minima cosa nel servigio suo. Mi prostro in tutto ossequio.

(21 Luglio)

Il D. Muratori è al fine dei suoi assunti litterarj et è pronto a portarsi ai piedi di Vostra Altezza Serenissima quando l' ordinerà.

(4 Agosto)

Il D. Muratori partirà, tra pochi giorni, per cotesta Serenissima Corte, in obbedienza delli ordini di Vostra Altezza Serenissima già a lui notificati.

XIII.

1702 9 Gennaio. Modena.

Nota di alcuni documenti di Stato, ricevuti dal Dott. Lod. Ant. Muratori, Archivista, dalla Cancelleria Ducale e da esso riposti nell' Archivio Secreto.

1° Investitura del Ducato di Modena, Reggio etc; data dall' Imperatore Leopoldo a Vostra Altezza Serenissima. In libro di pergamena, con sigillo e forma autentica.

2° Investitura del Principato di Correggio, data dal medesimo a Vostra Altezza Serenissima. Libro pure di pergamena, con sigillo e forma autentica.

3° Concessione del titolo di *Serenissimo* etc; fatta all' Altezza Vostra dal medesimo Imperatore; in pergamena e forma autentica.

4° Decreto di Sua Maestà Cesarea in favore di Vostra Altezza Serenissima per l' affare di Correggio contro D. Giberto, emanato a' 18 d' Agosto 1698; in pergamena, e forma autentica.

5° Copia autentica del medesimo decreto in carta ordinaria.

6° Scrittura della Serenissima Signora Duchessa di Brunsvich, ove si obbliga di pagar la dote accordata per lo matrimonio stabilito fra l' Altezza Vostra e la Serenissima Signora Principessa sua figlia.

Unitamente si leggono i mandati autentici della detta Serenissima e del Serenissimo Elettore d' Hannover per trattare il detto matrimonio ed accordar le condizioni dell' instrumento.

7° Quietanza, o assoluzione, fatta all' Altezza Vostra dalle SS. MM. del Re e Regina d' Inghilterra per la dote di 400 milla scudi del sole, dovuti in dote alla stessa Regina.

8° Instrumento autentico delle convenzioni matrimoniali seguite fra l' Altezza Vostra e la Serenissima Signora Duchessa regnante, sottoscritto dalla stessa Serenissima.

9° Instrumento autentico delle medesime convenzioni, sottoscritto dal Serenissimo Elettore d' Hannover.

10° Protesta fatta da Vostra Altezza Serenissima, sotto li 25 Marzo 1695, riconosciuta poi in forma per rogito del Notajo Giovanni Altimani; chiusa e sigillata, nè aperta dal Muratori.

11° Breve di Papa Alessandro VII, con cui concede al Serenissimo Signor Duca Francesco II, et a successori in perpetuo, la nomina alla Prevostura della Pomposa et Arcipretura del Bondeno.

12° Attestato del P. Tamburini, fatto a 16 febbraio 1696, per l' affare col Signor Principe Cesare, riconosciuto in forma per rogito di notaio.

13° Aperizione e pubblicazione del testamento e de' codicilli della Serenissima Signora Duchessa Madre di Vostra Altezza, e registro loro.

14° Alcune Bolle Pontificie per l' Abbazia della Pomposa in favore di Vostra Altezza Serenissima.

15° Un fascio di scritture concernenti la causa di Correggio.

16° E più un altro fascio di scritture spettanti alla medesima causa.

17° Alcune scritture concernenti il Priorato e Chiesa Parrocchiale di S. Agnese di Ferrara, dipendente dall' Abbazia della Pomposa.

18° Proteste fatte dal Serenissimo Signor Duca Cesare, e da Serenissimi Duca Francesco II, Duchessa Laura e Principe Cardinale Rinaldo I, per gl' interessi con la Chiesa.

XIV.

1702 26 Luglio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori, Archivista, al Duca di Modena. — Lo avverte di aver cominciato a far trasportare altrove le carte più importanti dell'Archivio.

Serenissima Altezza,

Già il Vogheno è in viaggio con tutta la mercanzia ben legata e coperta. Fra poco partirò ancor io. Se conoscerò

stasera di potere in tutto domani o far fare, o comprar fatte, le cassette necessarie, (che forse potransi avere alle Speziarie di quelle da cera, o da acqua di Nocera) mi servirò del medesimo Vogheno, posdomani, per condur la roba a Vignola.

Supplico in tanto la benignità di Vostra Altezza del passaporto promessomi, per ogni occorrenza, sì nello Stato come fuori d'esso. L'aspetterò in Vignola, o pure a Bologna, per la posta d'oggi. Spero, nel Signore Iddio, che la mia condotta sarà felice, e molto più lo spero de gl'interessi di Vostra Altezza, a cui fo umilissima riverenza, dedicandomi,

Di Vostra Altezza Serenissima,

Alle 13 *ore.*

Umil. Riverent. et Osseq. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

XV.

1702 3 Agosto. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori, Archivista, al Duca di Modena a Bologna. — Altro avviso sul trasporto dell'Archivio.

Serenissima Altezza,

In questo punto io giungo in Modena, e spedisco tosto all'Altezza Vostra l'avviso di quanto ho operato, riserbandomi il farlo con maggior distinzione in persona, quando mi sia permesso da un po' di doglia di capo il continuare il viaggio costà. Martedì scorso io felicemente condussi in M. A. (*Monte Alfonso*) la munizione, avendo goduto nel cammino mille favori del cielo. Sigillate ch'io ebbi le cassette, et allogatele in una sicura stanza, ne feci la consegna a nome di Vostra Altezza, raccomandandole con premura, siccome vedrà dalla ricevuta che spero di presentare in breve costì all'Altezza Vostra.

Intanto io dirò, con una frase ben comune a molti ma conceputa da un cuore comune a pochissimi, che io son

pronto a spendere roba e vita in servigio dell'Altezza Vostra Serenissima, mio Clementissimo Padrone. Il Signor Iddio esaudisca i miei continui ansiosissimi voti per la felicità di Vostra Altezza, cui, con fare una profonda riverenza, ossequiosamente mi dedico.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Umil. Riverent. et Osseq. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

XVI.

1702 4 Agosto. Modena.

Lettera di Lod. Ant. Muratori, Archivista, al Duca di Modena a Bologna. — Notizie storiche sui molini della Concordia.

Serenissima Altezza,

Spero che ieri sera giungesse all' Altezza Vostra Serenissima l' ossequiosissimo avviso del mio ritorno in Modena, e della fortunata esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti. Ora io di nuovo prendo l' ardire di riverentemente significare all' Altezza Vostra Serenissima una cosa, che parrà di non molto rilievo, e pure potrebbe un giorno essere di gran giovamento allo Stato suo.

Per quanto io ho imparato dalle scritture della Serenissima Casa, i molini della Concordia, tanto dannosi al Carpigiano e Modenese, furono fabbricati verso il 1530 dal C. Galeotto Pico a dispetto della Comunità di Modena, la quale indarno reclamò e indarno mostrò i privilegi ad essa concessi, da Enrico IV e da Federico II, Imperatori, che la dichiarano padrona dell' acque e del fondo di Secchia.

Essendosi portate l' armi Spagnuole e di Giulio III, l' anno 1551, all' assedio della Mirandola, Ercole II, Duca di Ferrara, con far giocare sotto mano qualche danaro, operò in maniera, che tutti que' molini con le loro chiuse furono disfatti, onde in breve tornò ad abbassarsi il letto di Secchia, che prima s'era alzato più di 6 braccia, con notabile pregiudicio de' Modenesi.

Ma perchè nell' anno seguente riuscì al C. Lodovico Pico di accomodarsi col Papa, egli fe' rifabbricare i detti molini, non essendo giovato alla Comunità di Modena il reclamare, nè ad Ercole II, il far conoscere le di lei ragioni, perchè il C. Lodovico Pico era sostenuto da' Francesi, come fu pure il C. Galeotto suo padre, e perchè il Cardinale Ippolito d' Este era il *fac totum* de' Francesi in Italia, e perciò non voleva disgustarli.

Ho voluto che sia presente all' Altezza Vostra questa notizia, perchè un giorno potrebbe la somma sua prudenza valersene in beneficio del suo fedelissimo Stato, o con procurar sotto mano la distruzione de i detti molini, e delle lor chiuse, o con inchiuderla in qualche capitolazione secondo le congiunture.

Supplico umilmente l' Altezza Vostra Serenissima ad accettare in buona parte il mio riverentissimo zelo, che in breve spero di poter rassegnare all' Altezza Vostra Serenissima personalmente in Bologna. Intanto con pregarle dal cielo tutta la pienezza delle benedizioni, e con profondamente inchinarla, mi dedico.

Di Vostra Altezza Serenissima.

Umil. Reverent. et Osseq. Servo e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

XVII.

1702 22 Agosto. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori, Archivista, al Duca di Modena a Bologna. — Lo ringrazia di avergli trasmessa la ricevuta delle casse contenente i documenti dell' Archivio Ducale.

Serenissima Altezza,

Mi ha sommamente consolato il ricapito benignamente trasmessomi dalla Segreteria di Vostra Altezza Serenissima,

poichè Le protesto ch' io aveva portata meco a Modena una fiera inquietudine, considerando i pericoli della pioggia e la rottura irreparabile dei sigilli. A i primi ha posto rimedio la divina bontà, all' altra si è supplito dalla somma prudenza di chi ha comandato e dall' attenzione di chi ha ubbidito. Il luogo del riposo mi è ancor paruto squisitissimo.

Io et il signor Don Giovanni (*Pierotti*) intanto andiamo lavorando, e se l' Altezza Vostra Serenissima mi onorasse del suo superiore consentimento, crederei che ancor qui potesse giovare quel nero mantello, sotto di cui ultimamente io mi son ricoverato costì, e che in ogni luogo suol essere assai rispettato. S' assicuri l' Altezza Vostra Serenissima ch' io non dormirò e che sempre mi studierò di comparire quale, con farle profonda riverenza, mi dedico,

Di Vostra Altezza Serenissima,

Umil. Riverent. et Osseq. Servitore e suddito
LOD. ANT. MURATORI.

XVIII.

1703 12 Gennaio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori, Bibliotecario, al Duca di Modena a Bologna. — Dà notizia di aver ricevuto da Montfaucon il suo Iter Italicum, *nel quale è posta in pregio la Libreria Estense.*

Altezza Serenissima,

Con la prima occasione che si presenti verrà il Riva, tutto prontissimo ad impiegar le sue poche forze in servigio di Vostra Altezza, a cui mi prendo la libertà di significare una notizia letteraria. Il Padre Don Bernardo di Montfaucon, Benedettino Franzese, uno de' più dotti uomini che vivano oggidì, mi ha trasmesso in dono il suo *Iter Italicum,* stampato l' anno scorso in Parigi. Fa egli quivi onoratissima menzione di Vostra Altezza e della benigna udienza ch' Ella gli diede l' anno 1698; rapportando i sensi da Lei uditi. Loda poi non

poco la Biblioteca di Vostra Altezza Serenissima; annovera non pochi de' più rari manoscritti, e pubblica eziandio un riguardevole squarcio copiato da uno d' essi. Ho stimato bene il partecipare all' Altezza Serenissima una tal notizia, che m' immagino non Le sarà discara, massimamente perchè finora non s' era conosciuto il pregio della Libreria Estense, e da qui avanti comincerà ad essere famosa; al che, se Dio mi darà vita, contribuirò anch' io qualche cosa. Prego intanto la divina clemenza a piovere sopra di Vostra Altezza Serenissima e di tutta la Serenissima Casa le più desiderate benedizioni, e, con farle profondissima riverenza, mi dedico:

Di Vostra Altezza Serenissima,

Umiliss. Osseq. e Reverent. Servo e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

XIX.

1707 30 Maggio.

Passaporto per il Dott. Lod. Ant. Muratori, Bibliotecario del Duca di Modena.

Rinaldo Duca di Modena e Reggio ecc.

Havend' occasione di portarsi in varie Città e Luoghi il Dottor Lodovico Muratori, nostro Bibliotecario, a provedere libri per la nostra Biblioteca, l' accompagniamo con questo Passaporto, in virtù del quale preghiamo tutti li Signori Principi e loro Ministri, per i stati de' quali transiterà, a lasciarlo non solo libero e francamente passare, fermarsi e ritornare co' suoi arnesi, servitore e robbe che seco havesse, sicuri di far a Noi cosa gratissima, e di obbligarci alla dovuta corrispondenza in simili e maggiori congiunture.

Tanto espressamente comandiamo ad ogni nostro Ministro, Ufficiale e Suddito, per quanto stimano la Grazia Nostra. In fede etc.

Dato in Modena li 30 Marzo 1707.

RINALDO.

NICOLÒ SANTI.

XX.

(1700-1749)

Formule usate dal Dott. Lod. Ant. Muratori, Archivista, nell' autenticazione delle copie dei documenti.

Ego infrascriptus, Serenissimi Domini Ducis Mutinae Bibliothecarius et Archivo Secreto Celsitudinis suae Praefectus, testor ac fidem facio me suprascriptum etc., fideliter de verbo ad verbum manu mea descripsisse ex eius authentico originali in Archivo praedicto existenti, nullo addito, immutato, aut dempto verbo, et quum istud exemplar cum ipsomet authentico originali diligenter rursus contulerim et concordans invenerim, ideo, in horum omnium fidem, manu propria me subscripsi et solito Archivi Ducalis sigillo chartam hanc munivi.

Die...

LUD. ANT. MURATORIUS.

I. U. D. Serenissimi Ducis Mutinensis
Bibliothecarius et Archivarius

Ego infrascriptus, Serenissimi Domini Ducis Mutinensis Bibliothecarius et Archivo Secreto Celsitudinis suae Praefectus, testor ac fidem facio, me suprascriptum etc. fideliter de verbo ad verbum manu mea descripsisse ex authentico ejus originali in Archivo praedicto existenti, nullo addito, immutato aut dempto verbo, et istud exemplar cum ipsomet autentico originali diligenter rursus collatum me concordans invenisse, quare, in horum omnium plenam fidem, manu propria me subscripsi et solito Archivi Ducalis sigillo chartam hanc munivi.

Die...

LUD. ANT. MURATORIUS.

I. U. D. et Serenissimi Ducis Domini mei
Bibliothecae et Archivo Praefectus

DOCUMENTI.

SERIE SECONDA.

CONSULTORE - STORIOGRAFO.

DOCUMENTI.

SERIE SECONDA.

XXI.

1708 3 Aprile. Vienna.

Dispaccio del Conte C. A. Giannini, inviato Estense alla Corte di Vienna. — Avvisa essere urgente preparare le prove storiche per sostenere le ragioni Estensi sopra Comacchio.

Serenissima Altezza,

Fra tanto una delle cose necessarie, necessarissime, che io stimo doversi non ritardare da Vostra Altezza Serenissima, si è (oltre l' archivista Muratori, li signori ministri partecipi di questo affare di Comacchio; e posta a parte ogni e qualunque altra anche grave applicazione) far segretamente cercare, vedere, esaminare, consultare ciò che mai possa addursi in pretesa loro giustificazione da' Preti per l' occupazione di esso Comacchio. Preavvertirmene con la risoluzione, affinchè qui prevenga invece di esser prevenuto, nè sia fatta impressione diversa dall' ottima che c' è.

Di Vostra Altezza Serenissima,

A mezzogiorno,

Humil. e Fedel. Suddito e Servo
CARL' ANT. GIANNINI.

XXII.

1708 20 Aprile. Modena.

Dispaccio del Duca di Modena al Co. C. A. Giannini suddetto. — Trasmette le chieste informazioni e gli raccomanda di vigilare affinchè la questione di Comacchio conduca a quella di Ferrara.

Giunse il corriere li otto corrente e recò li dispacci di Vostra Signoria delli 31 del passato e delli 3 del corrente, bene importanti. Viene rispedito hoggi, essendosi speso tutto questo tempo a considerare tutti li stessi dispacci e ad unire quando si è potuto da somministrare costà di fondamento e sostegno delle nostre intenzioni.

Il primo non manca, e V. S. vedrà anche la scrittura, altre volte da me accennatale, del Giovanardi sopra Ferrara, che rischio, in questa sicura occasione del corriere, di depositarla nelle mani di V. S., parendomi che discorra concludentemente assai; e così sia bene che V. S. la vegga per prevalersene secondo l' opportunità, rimettendo alla di lei prudenza il farne l' uso che troverà a proposito, a suo tempo e luogo, perchè ella veda che cosa è. Stà nelle di lei mani non dico altro. (Volubrand, impresso bene, un giorno potrebbe fare gran servigi).

Dio ha conceduto che la conferenza vadi bene mediante le grandi diligenze di V. S. e il gran patrocinio della nostra Imperatrice. Per essa e per l' Imperatore accludo due righe remissive a V. S., che dirà tutto che troverà a proposito di farmi dire. Noi habbiamo a vedere ciò che si fa, perchè toccherà a Priè ad eseguire (che non è ancora comparso). Ma vola il tempo essendosi già alla metà d' aprile.

Si rispedisce il corriere per dire a V. S. il mio pensiere, che ella ricerci, con qualche sollecitudine, sopra li due modi considerati da ministri di potersi praticare, dopo entrate le truppe di S. M. in Comacchio. Si vede che, presosi il possesso da S. M., habbiamo a dare il memoriale e che sia rilasciato a noi, ma con l' assistenza sempre Imperiale che assi-

curi di poterlo ritenere e che preservi dalli altri riflessi, toccati tutti ne' fogli che ho fatto stendere da Galliani, con le osservazioni ponderatesi qui, e che tutto unito alla presente trasmetto a V S. (*Scrittura del sig. Giovanardi. — Due scritture del Dott. Muratori. — Una del sig. Galliani, di 9 fogli, sopra Comacchio. — Un' altra d' osservazioni sopra l' esecuzione; di 2 fogli. — Memoriale a S. M. Cesarea in minuta. — Lettera all' Imperatrice. Altra all' Imperatore*).

In questo grande affare di Comacchio tre cose considero sopra l' altre: che costà si risolva e si sostenti, perchè le lunghezze e li ritardi di costà sono troppo fatali. La seconda che io preservi li miei effetti nello stato del Papa in questa intrapresa. La terza che si corrisponda bene di costà ai moti che dasse Roma, che forsi potrebbero essere tali che potessero, o con la forza o in altro modo, portare Ferrara. E sarebbe il caso, sempre tenuto di vista da V. S., che dato l' impegno imperiale per Comacchio sia facile condurlo da questa all' altro di Ferrara. A questi tre punti parmi si riduca il tutto.

XXIII.

1708 23 Giugno. Vienna.

Dispaccio del suddetto Co. C. A. Giannini al Duca di Modena — Desidera sia preparata una memoria succinta delle ragioni Estensi su Ferrara, a stampa e in più lingue.

Serenissima Altezza,

Fra tanto anderei pensando che fosse molto proprio d' aver pronto, in più copie stampate, un ristretto elaboratissimo delle ragioni della Serenissima Casa sopra Ferrara et in diverse lingue, perchè tale ristretto sempre viene ad essere necessario da dispensarsi alle corti et a ministri co' quali dovrà negoziarsi, ossia in un trattato di pace, quando piacerà a Dio ne sia il tempo; o sia presentemente per eccitarvi le potenze, le quali possono assistere contro il Papa,

ossia per qualunque occasione atta a venire prodotta dalle continue grandi incidenze del mondo, non solo di giorno in giorno, ma d' istante in istante secondo gli avvenimenti.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Humil. e Fedel. Suddito e Servo
CARL' ANT. GIANNINI.

XXIV.

1708 Luglio. Modena.

Breve notizia storica, redatta dal Dott. Lod. Ant. Muratori, dei diritti Imperiali su Ferrara; della opportunità di render forte il Duca di Modena in Italia, impegnandolo a sostenere quei diritti.

Ancorchè Ferrara appartenga alla Chiesa Romana tuttavia sopra quella città e suo distretto ritiene Sua Maestà Cesarea un gius autentico, e in vigore d' esso può giustamente impiegare l' autorità imperiale e la forza delle armi sue per farla restituire alla Casa d' Este, alla quale per troppo chiare ragioni ne appartiene l' utile dominio.

Non hanno mai gl' Imperatori rinunciato a i Papi tutta la sovranità e l' alto dominio ch' essi avevano, e continuano ad avere sopra gli stati d' Italia, e Roma non potrà mai provare il contrario. Eglino tuttavia sono Imperadori de' Romani, esigono il fodro ed altri tributi in occasione di farsi coronare in Roma, e la stessa coronazione è manifesto argomento della loro autorità anche sopra gli stati della Chiesa di Roma.

Oltre a ciò è evidente che il *donare* de gl' Imperadori alla sede apostolica, non portò mai seco una totale alienazione del gius imperiale sopra quegli stati. Ciò appare in tante altre concessioni fatte col titolo di *donazione* dagli Augusti, perchè essi continuarono ad esercitare l' alto dominio; cadendo solamente sopra l' utile dominio la lor concessione. Si vegga il celebre *Herman Conrig* (*Lib. 2 Cap. 21 Fol. 454*) — *de Finibus Imperii Romani,* e parimente al

Lib. 1 (*Cap. 10 Fol. 115 e Fol. 95 e al Lib. 2 Cap. 19 Fol. 384 et seg.*) ove pruova che tuttavia gl' Imperadori sono sovrani degli stati posseduti dal Romano Pontefice.

In fatti si vede che anche dopo le donazioni decantate de i Re Franchi, e de' primi Imperadori Tedeschi, fatte come dicono alla Santa Sede, gl' Imperadori continuarono a mandare i suoi messi e giudici sopra gli stati della Romagna, come appare da i documenti rapportati da *Girolamo Rossi* nelle storie di Ravenna, e da altri autori.

E nominatamente essi esercitarono il loro gius sopra Ferrara, con riconoscerla tuttavia di giurisdizione imperiale. Arrigo V, dell' anno 1111 in un suo diploma, citato dal *Conrig. de Fin. Imp. Rom.* (*Lib. 1° Cap. 10*) nomina per popoli sudditi del Sacro Romano Imperio: *Ferrarienses, Ravennates Comaclenses.*

Federico I, dell' anno *1158,* riconobbe Ferrara per città dell' Imperio, e mandò colà per avere ostaggi e per regolarvi il governo. Ciò è narrato da *Radevico,* storico contemporaneo (*Lib. 1° Cap. 45 — de Gest. Frid. 1° Imp.*) con tali parole: *Factum est ut iisdem diebus, cum de civitatibus universis obsides exhiberentur, ac Otto Palatinus Comes de Bajoaria, Ferrariam ad id negotium promovendum destinatus fuisset, alveum quo se Padus ad munimentum civitatis partitur, absque navibus transmeans, improvisus ac inopinatus supervenit, ordinatisque ad votum omnibus rebus, XL vadibus acceptis rediit.* E allora Federico era tuttavia amico del Papa.

Dell'anno *1183,* siccome noma il *Sigonio*: *de Regno Italiae* a quell' anno, benchè fosse seguita la pace in Venezia fra Alessandro III Papa e quell' Imperadore, tuttavia la città di Ferrara fu una di quelle che dimandò di ritornare in grazia dell' Imperadore, e ne riconobbe la superiorità. Fra esse città sono enunziate *Cremona, Mediolanum ecc. Ferraria, Brixia ecc. Mutina, Regium, Parma, Placentia ecc.* Leggasi la pace di Costanza, la quale è stampata ne' testi civili dopo i libri de' feudi. Al §. *Nomina vero,* sono le seguenti parole: *Ferrariae autem gratiam nostram reddimus et praescriptam concessionem facimus, seu promissionem si intra duos menses a Curia nostra de pace praescripta fuerint.*

Ma perchè Ferrara non dovette corrispondere alla grazia Cesarea, Federico la pose al bando dell' Imperio, dalla quale fu tolta poi dall' Imperadore Arrigo VI dell' anno 1191, siccome consta da un diploma riconosciuto per autentico anche dagli scrittori pontifici. Quivi si legge: *Preaclara servitia, quae Fideles Nostri Ferrarienses plerumque* IMPERIO *exhibuerunt ecc.* Gli assolve dal bando imperiale. Concede a i medesimi *Regalia, quae habemus, vel habuimus, salvis appellationibus ecc.* Impone loro l' annuo tributo. *Solvant Ferrarienses annuatim Imperio decem marchas argenti ecc. Ad haec Ferrarienses jurabunt nobis Fidelitatem contra omnem hominem ecc.*

Federigo II anch' egli riguardò Ferrara come città dipendente dal Sacro Romano Impero, e vi sostenne finchè potè Salinguerra, come attestano varj istorici. E Rodolfo I esercitò la sua giurisdizione sopra altre città della Romagna.

Oltre a questi ed altri titoli concorre eziandio nella persona de gli Augusti la qualità di Avvocati della Chiesa Romana; e con questo carattere può e deve Sua Maestà Cesarea procurare egualmente che non venga fatto aggravio alcuno indebito alla medesima Chiesa, e che la stessa Chiesa non faccia aggravj indebiti ad altre persone, e massimamente a chi è vassallo dell' Imperio, appartenendo tutto ciò alla gloria della Santa Sede, che gl' Imperadori hanno l' obbligazione di promuovere anche contro il consenso de gli amministratori d' essa Chiesa. E perciò nelle controversie per Ferrara, vertenti fra Papa Clemente VII e Alfonso I. Duca di Ferrara, l' invittissimo Imperadore Carlo V. fece istanza, che in lui, come nella persona più propria e giuridica, fosse fatto un compromesso, siccome seguì, avendo egli poscia proferito il suo laudo, che si legge stampato. Nè ci è chi non intenda, quanto importi al buon servigio e decoro del Sacro Romano Imperio, il ritenere ed esercitare questo ed altri gius, che a poco a poco i Papi fanno andare in oblivione, e che un giorno, ma troppo tardi, si augurerà la Germania d' avere esercitati. E sopra tutto poi importa a Sua Maestà Imperiale di rendere più possente il Sig. Duca di Modena per avere in Italia un principe suo antico e fedel vassallo obbligato al Sacro Romano Imperio,

e impegnato a sostenere, e in istato di poter sostenere, i diritti imperiali e gl' interessi di Sua Maestà Cesarea alle occasioni, giacchè la Casa d' Este ha in tutte le congiunture data pruova della sua inviolabile fedeltà al Sacro Romano Imperio, nè ha veduto giammai i suoi stati tirarsi addosso i bandi imperiali. Tanto più poi questo conviene alla clemenza e giustizia di Sua Maestà Cesarea quanto che è certo non pretendersi che, il far giustizia in questo a gli Estensi, ridondi in pregiudizio de i diritti che ha, o pretende d' avere la Santa Sede; anzi questa risoluzione medesima può apportare maggiore utilità alla stessa Camera Apostolica, e sicuramente sarà utile a tutta l' Italia, alla quiete della quale Sua Maestà Cesarea contribuirà non poco col terminare una volta in buona forma le controversie vertenti per cagione di Ferrara stessa.

E perciò siccome non mancano saldissime ragioni all' Augustissimo Imperadore d' intraprendere con tutto vigore questo negozio, così non si dubita che il zelo del ministro di Sua Altezza Serenissima non abbia da fare tutto il possibile affinchè in buona congiuntura, e massimamente nel trattato della pace generale, Sua Maestà Cesarea e le potenze collegate assistano e s' impegnino d' assistere a questo premuroso affare della Casa d' Este, concorrendo in ciò la giustizia, l' equità e l' utile ancora del Sacro Romano Imperio.

XXV.

1708 27 Agosto e 15 Settembre. Vienna.

Dispacci del suddetto Co. C. A. Giannini al Duca di Modena. — Dà avviso di aver impegnato il Linker a sostenere le ragioni Estensi su Ferrara; chiede copie, autenticate da Muratori, dei documenti relativi.

(27 Agosto)

Serenissima Altezza,

Ora per l' urgenza di Comacchio ho consultato questo grand' uomo, Lincher, con cui m' insinuai assai bene da che

arrivò. Son andato sempre approfittando della sua virtuosa amicizia; mi ha favorito d' ottimi lumi, coi quali son pure seco disceso alle cose ancor di Ferrara, e fino avanzatomi ad impegnarlo di donarmi qualche fregio della sua penna. Su le prime se n' è scusato per la confluenza delle note sue applicazioni; infine, trattandosi del servigio stessissimo dell' Augustissimo suo Padrone, me l' ha promesso, anzi m' ha dato nel suo discorso un saggio in ciò del metodo del suo scrivere, col fine (come sodamente avvertisce) che giovi in questa guerra non solo ma, in ogni caso, al trattato di pace dov' è assai probabile cho vada esso Lincher e tiri quel gran congresso ad interessarsi in ogni modo per Vostra Altezza Serenissima. Dimanda cinque in sei mesi di tempo e non meno. Con tal disegno, se verrà approvato da Vostra Altezza Serenissima, sono necessari qui tutti li recapiti e documenti che mai possono scartabellarsi in tal materia di Ferrara, tutti in forma autentica, come furono quelli di Comacchio, e ne darò una nota al Santagata avanti del suo partire. Tale autentica basta che, sotto le copie, sia fatta dal Muratori, poichè questo, già accreditato nella sua fede per Comacchio, lo sarà medesimamente per Ferrara.

(15 Settembre)

Già il Santagata ha la nota distinta dei documenti, che occorrono e nel modo che occorrono, cioè autenticati dalla fede del Muratori, il quale ho qui fatto canonizzare che vaglia da se solo quanto più collegi di notari insieme. Essi documenti siano intieri e non mutilati, perchè tutto a fondo si vuol vedere per far cosa che tenda al perpetuo e di inappuntabile verità.

Con l' accennata lettera di Vostra Altezza, delli 31 scorso, ho havuto l' invoglio delle due voluminose scritture, l' una con la quale fu replicato dalla Corte di Roma al ristretto stampato delle ragioni di Vostra Altezza, l' altra di riflessioni degne del valore del Muratori sopra la stessa replica.

Di Vostra Altezza Serenissima.

Humil. Fedel. Suddito e Servo
CARL' ANT. GIANNINI.

XXVI.

1708 4 Settembre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Ancora sui mulini della Concordia. — Aggiunta alle notizie offerte nel 1702 (*doc. XVI*).

Serenissima Altezza,

Ieri mi dimenticai di suggerire all' Altezza Vostra Serenissima che non sarebbe se non bene il far cercare ne' libri de' Consigli, tenuti dalla Comunità di Modena, ne gli anni 1551 e 1552, potendosi trovar quivi, per avventura, qualche notizia più precisa intorno allo schiantamento delle chiuse della Concordia fatto in que' tempi, e forse qualche altra ragione di questa città contra la pretensione de gli avversari. Potrebbe anche trovarsi che il conte della Mirandola (non mi ricordo bene se Lodovico o Galeotto) rifabbricò dopo i mulini tanto nocivi allo stato di Vostra Altezza Serenissima, e per essere egli protetto dalla Francia, con cui era in lega, non potè Ercole II, benchè sollecitato da i Modenesi, che spedirono a posta ambasciatore a Ferrara, impedire la rinnovazione dei detti mulini. Di tutto ciò fa menzione, come sa l' Altezza Vostra Serenissima, nelle sue cronache manuscritte (*Tom. Lancilloti*), delle quali si truova anche presso a i Conservatori della Città un' ottima copia. Ma sì di questo, come della maniera di rispondere a gli altri quesiti del Consiglio Aulico, sono più di me informati i signori segretari di stato di Vostra Altezza Serenissima. Io nondimeno mi vaglio di questa occasione per umiliare all' Altezza Vostra il mio riverente ossequio, con cui facendole profonda riverenza mi dedico.

Dell' Altezza Vostra Serenissima.

Spezzano.

Umil. Reverent. ed Osseq. Servo e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

(*dalla Cronaca Lancilloti*)

Per quanto si ricava dal diario manuscritto di Tomasino Lancillotti, cronista della città di Modena, che si conserva nell' archivio della detta città, l' anno 1551 essendo venuto all' assedio della Mirandola l' esercito di Papa Giulio III, sotto il comando d' Alessandro Vitelli, rappresentò la città di Modena a questo generale l' immenso danno che apportavano a i territorj di Modena e Carpi quattordici mulini fatti fare alla Concordia sul letto di Secchia dal conte Galeotto Pico, signore della Mirandola, mentre impedendo essi il naturale e spedito corso del fiume erano cagione che si alzasse giornalmente il letto del fiume stesso, e fossero necessarj altissimi e dispendiosissimi argini per guardarsi dalle innondazioni del detto fiume Secchia, il quale ciò non ostante rompeva spesso, devastando grandissimi tratti di paese.

Fattosi pertanto conoscere al Vitelli che la fabbrica e sussistenza de i detti mulini della Concordia era contro il gius delle genti, secondo il quale non si può impedire il corso de' fiumi e dell' acque, con pregiudizio notabile de' confinanti superiori, e che i signori Pichi gli aveano fatti sotto l' ombra e protezione del Re di Francia, a nome del quale tenevano la Mirandola anche il suddetto anno 1551 (e per cagione del quale Papa Giulio III, collegato dell' Imperadore Ferdinando Primo, fece in quell' anno l' assedio della Mirandola), il suddetto Alessandro Vitelli, generale del Papa, fece demolire i detti mulini della Concordia e levare le agucchie, le chiuse ed ogni altro impedimento dal letto di Secchia: cosa che fece in poco tempo abbassare alquante braccia il suo letto, e liberò da sì grave incomodo e pericolo le terre del Modenese e del Carpigiano.

Ma essendosi ritirato dall' assedio della Mirandola l' esercito del Papa, e continuando i signori Pichi a godere la protezione del Re di Francia, non ostante la doglianza fattane da i Modenesi, riuscì loro di rimettere in piedi come prima i detti mulini e di conservarli sino al giorno d' oggi tollerandolo la bontà della Serenissima Casa d' Este verso i signori Pichi, ma con incredibile rovina de' territori supe-

riori, anzi dello stesso territorio della Mirandola, il quale in questi tre ultimi anni è stato gravemente innondato dal fiume Secchia al pari del Modenese, mentre non sanno più i Modenesi come supplire alle grandi spese de gli argini; e non potendo più gli argini tenere in freno l' escrescenza del fiume, giornalmente cresce l' incomodo e il danno che loro apporta la sussistenza de i mulini della Concordia.

XXVII.

1708 20 Novembre. Vienna.

Dispaccio del suddetto Co. C. A. Giannini al Duca di Modena. — Raccomanda di uniformarsi alla politica Imperiale, e nella storia della Casa alle vedute di quella di Hannover; Muratori e Leibnitz siano in ciò in perfetto accordo.

A due cose, Serenissimo Signore, convien tener l' occhio aperto: l' una di non dividersi effettivamente, non che dar apparenza che si divida Vostra Altezza Serenissima, nel suo diritto per Comacchio da quello di Sua Maestà Cesarea, perchè sarebbe il gioco che van cercando li Preti con la di loro astuzia e malignità. L' altra di servare l' istessa individuità con Hannover rispetto all' historia della Serenissima Casa, cotanto maltrattata nella terza scrittura stampata da' Preti, che ho finalmente ricevuta da Vostra Altezza Serenissima, con lettera di Giardini. Nè so, oh Dio! se Vostra Altezza n' abbia ben al fondo osservate le rilevantissime conseguenze, con quella, massime, di quanto importi nel formar la risposta historica d' interessarvi il Serenissimo Elettore, e che ambidue gli archivisti o historiografi, cioè, il Muratori per la Corte dell' Altezza Vostra et il Leibnitz per la parte Elettorale, comunichino le notizie insieme, e si formi una risposta vindice, altresì conforme, quanto memorabile e gloriosa alla posterità. La qual risposta dovrà (secondo il consiglio della Maestà Sua) essere sottoscritta da ambidue li suddetti historiografi, non essendo più tempo di star in agguato, perchè trattasi di

far del resto, troppo importando di soddisfare al mondo in un punto così geloso e sfregiato, mi perdoni il Papa, con sì poca di lui coscienza. La Maestà dell' Imperatore non solo, che Salm, (i quali hanno un sublime concetto, realmente degno, del suddetto famosissimo Leibnitz), me gli hanno fatto scrivere d' espressa incombenza loro, dal signor Erasmi unitamente ancora, perchè con una elaboratissima deduzione cominci a travagliare per la risposta. Al qual effetto se li sono mandate tutte tre le scritture di Roma, e quando se ne potrà trar copia si manderà anche la mia risposta, dove ho goduto d' essere stato interprete della volontà dell' Imperatrice circa la detta historia, nel riconoscimento a tutti li secoli memorabile che ne fu fatto per l' occasione del matrimonio di Vostra Altezza in Hannover, coll' emblema et impronta nella moneta da me citata per l' istessissimo oggetto, e di far insieme constare dell' impegno positivo Hannoverano per l' identificatione delle due Case, riflesso tanto grande quanto osservato universalmente in detta risposta. Per animar Leibnitz maggiormente (e che non fosse dalla malevolenza stravolto, essendosi inteso, che tant' oltre sia pervenuta la malignità dei Preti che di quattro milla copie della loro terza infame scrittura, stampata in Roma, ne sia una gran parte disseminata per l' Imperio) ho havuta l' insinuazione ancora di rimetterli, in nome di Vostra Altezza, frattanto qualche segno di obbligante dimostrazione, come ho fatto con una *police* di cento ongari. E la Maestà dell' Imperatrice n' ha tanto di premura che, compìta la deduzione historica, vuole essa medesima accrescere la detta dimostrazione con altro generoso riscontro del suo clementissimo aggradimento.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Humil. e fedel. Servo e Suddito
CARL' ANT. GIANNINI.

XXVIII.

1708 14 Decembre. Modena.

Memoria del Dott. Lod. Ant. Muratori, per il dispaccio diretto al suddetto Conte C. A. Giannini. — Lo loda di di aver bene interpretato alcune difficoltà storiche relative ai diritti su Comacchio.

Egregiamente ha risposto il signor conte Giannini intorno alle due lettere iniziali de' nomi di Lodovico e Lotario, che veramente sono due HH, e hanno da essere tali. È ancora evidente, che in uno stesso tempo furono Imperadori quei due Principi. Con pari prudenza si è sottratto il signor conte alla richiesta dell' originale della donazione fatta ad Ottone d' Este, ed egli, dalla scrittura stampata in risposta alla Romana, comprenderà colla sua penetrante vista che nè pur qui si è preso impegno, massimamente non essendo punto necessaria quella donazione per istabilire il gius già stabilito e incontrastabile dell' Imperio e de gli Estensi sopra Comacchio. E in quanto all' intercapedine fra quella donazione e l' investitura di Carlo IV, niun fastidio può dare, dopo essersi mostrato ad evidenza che gl' Imperadori in quel tempo, anzi sempre, hanno dominato o posseduto Comacchio, e gli Estensi lo possederono anch' essi per centinaia d' anni, cominciando almeno dal 1297, o ancora se vogliamo dal 1325, possesso più che bastante per legittimare qualunque dominio, e massimamente in vigore di tante continuate investiture Cesaree. Ciò essendo ben noto al signor conte, si spera che egli avrà fuggito l' impegno di sostenere da lì indietro il possesso degli Estensi in quella città per conto dell' espressa nominazion di Comacchio nelle investiture date alla Casa Serenissima, e prima e dopo l' occupazione; tanto è certo ciò che il signor conte può francamente cercare costì ne' registri imperiali, e vi troverà questa chiara espressa enunziativa; e di qui se ne manderà anche un autentico attestato per mano di notaio. Si vada pure con asserzione rotonda in questo proposito, essendo chimere e vanità i supposti di Roma.

XXIX.

1708 25 Decembre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Co. G. F. Bergomi inviato Estense a Londra. — Lo avverte di aver scritto al Leibnitz per interessarlo a diffondere la sua scrittura, e a farla tradurre in altre lingue.

Illustrissimo Sig. Mio Padron Colendissimo,

Secondo gli ordini di Vostra Signoria Illustrissima scrissi quanto occorreva al sig. Leibnizio, ed ora mi veggo in necessità di scrivere ancora a lei per dirle che le capiterà una scrittura, fatta e stampata in Italia, per difesa delle ragioni Cesaree ed Estensi sopra Comacchio, nella qualle occasione si è trattato anche della nobiltà e antichità della Casa d'Este, e delle sue giustissime pretensioni sopra Ferrara. Ho scritto oggi al sig. Leibnizio pregandolo d' ingegnarsi che la suddetta apologia si diffonda il più che si può per la Germania, e che sia riferita ne' giornali di Lipsia, ed anche, se fosse possibile, nelle storie o nell' opere d' altri valorosi scrittori. Segnalatissimo poi sarebbe il favore se si trovasse chi volesse tradurla in latino, e fare annotazioni o aggiunte, e pubblicarla in quelle parti. Io replico le medesime preghiere a Vostra Signoria Illustrissima, potendo Ella forse anche meglio cooperare al bisogno medesimo, sapendosi che Roma ha riempiuta la Germania colle copie della sua Lettera. Con tal' occasione auguro a Vostra Signoria Illustrissima ogni maggior felicità nell' anno entrante e in moltissimi altri appresso, e rassegnandole il mio vero ossequio, mi ratifico.

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Dev. ed Obbl. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

XXX.

1709 30 Gennaio. Modena.

Risposta del Duca di Modena all' Imperatore; redatta da Lod. Ant. Muratori. — Desidera che non si pronunci a Roma alcuna sentenza sugli affari Estensi, senza che l' Imperatore ne sia prima consapevole e persuaso.

Essendosi degnata Vostra Maestà, per atto della sua somma clemenza, che nell' accordo ultimamente stabilito in Roma, per mezzo del marchese di Priè, oltre all' affare di Comacchio vi sia pure un capitolo toccante le ragioni della mia Casa, in cui il Papa promette a Vostra Maestà di farmi un' esatta e pronta giustizia: risulta in me un debito particolare d' umiliare alla Maestà Vostra, come fo, i più ossequiosi ringraziamenti di un onore e protezione sì singolare, che mi è venuta dalla sua generosa mano, perchè io abbia sempre più a vedermi impegnato e obbligato dalle sue beneficenze. E per poter sperare ben corrispondenti alle di lei magnanime intenzioni gli effetti di tal giustizia son costretto a supplicare riverentemente Vostra Maestà a degnarsi d' aggiungere a tante sue grazie quella ancora che può essere più necessaria, cioè di far ben conoscere a' ministri pontifici, tanto in Roma, per mezzo del marchese suddetto, quanto costì immediatamente a chi agisce per il Papa, che Ella è ben sicura che non si verrà in Roma ad alcuna risoluzione o sentenza per gli miei affari, senza che Vostra Maestà ne sia prima ben' intesa, informata, e persuasa. E da questo solo sì gran riguardo dipendendo l' essere preservata la mia Casa da qualunque precipitosa risoluzione di quella Corte in mio danno, per questo mi porto ad implorare con tutto il cuore su questo foglio l' autorevole e suprema opera sua, e qui con tutta la venerazione maggiore inchinandomi alla Maestà Vostra mi rassegno.

RINALDO.

XXXI.

1709 2 Febbraio. Modena.

Memoria di Lod. Ant. Muratori, per il dispaccio diretto al Co. C. A. Giannini a Vienna. — Sia attento a prevenire le arti della Corte Romana nelle trattative pendenti, acciò non riescano a danno dell' Impero e della Casa Estense.

Non essersi finora avuti i capitoli. Mandarsi però i due spettanti alla Casa.

Ringraziare umilmente Sua Maestà Cesarea per la premura mostrata in voler incluso il signor Duca ne' capitoli, e coll' impegnare la sua garantia per una retta e pronta giustizia da farsi a Sua Altezza sopra le sue ragioni e pretensioni, cioè sopra Ferrara.

Supplicare Sua Maestà Cesarea che, stanti le ragioni incontrastabili della Casa d' Este sopra quel Ducato, portate nella scrittura ultimamente di qua mandata, per risposta a quella di Roma che ha provocato, si degni di dare ogni calore al marchese di Priè in Roma, e di far anche penetrare al ministro del Papa, che sarà in Vienna, la premura che ha la Maestà sua per dette pretensioni di Sua Altezza, acciocchè le sia resa una netta giustizia, depurata da ogni interesse e passione, e in termini che facciano apprendere al detto ministro pontificio, essere l' intelletto di Sua Maestà Cesarea molto ben persuaso della giustizia di tali pretensioni.

E perchè dall' insistenza de i Preti per avere una sicurezza perpetua di non essere in avvenire mai molestati da Sua Altezza di Modena (così bene ricusata dalla prudenza del ministro imperiale in Roma), sul motivo di non volere in perpetuo legata Sua Altezza, col ridurre la sicurezza al solo tempo che durerà la presente guerra, si vede e si conosce indubitatamente che il timore nei Preti è l' unico motivo di esigere da essi la ragione (ciò che per altro mai farebbono). Tutta l' industria del ministro di Sua Altezza deve consistere nel fare che la Corte Cesarea dia peso e fomento a questo

timore e a questa suggezione, come l' unico punto che, bene usato, può produrre il bene che si desidera, e che in sostanza è il più facile che possa praticarsi.

Su questa riflessione non si lascia di accennare qual caso abbia fatto a' Preti l' opinione, nella loro mente così facilmente impressa, delle pubblicate da essi alleanze di Sua Altezza con potenze straniere in oggi unite coll' Augustissima Casa. Lo che stante, se in oggi Sua Maestà Cesarea si degnerà di dar calore ad un tal dubbio di già entrato nell' animo loro, quel vigore s' accrescerà con qualche clementissima sua dichiarazione alle ragioni, per altro così chiare e fondate, di Sua Altezza Serenissima.

Quanto poi a Comacchio, nel quale per la sovranità l' interesse è di Sua Maestà e dell' Impero, e per l' utile dominio è della Casa d' Este, il capitolo convenuto mostra l' arte fina de' Preti, con cui conoscendo di non poter superare il punto per giustizia dalle ragioni pubblicate nelle scritture di qua mandate (provato spettare all' Impero et alla stessa Casa, con fondamenti incontrovertibili), si son gettati a blandire Sua Maestà Cesarea con atti di fiducia. Convien qui usare tutto lo sforzo della prudenza umana per scongiurare e ribattere una tal finezza, e perchè sia fortemente sostenuto il possesso e il dominio per l' Impero, quanto sia per la sovranità in tutte le sue parti senza alcuna condiscendenza, e per la successiva cessione a chi ne gode l' investitura, acciocchè a favore della Casa d' Este sia rilasciato il possesso pieno et attuale con le dovute formalità.

A questo fine, che riguarda il comune interesse di Sua Maestà Cesarea, del Sacro Romano Impero e della Casa d' Este, può unicamente influire il sostenere in quel governo il generale che ora vi si truova, che ha operato et opera con valore, zelo e prudenza, e che, considerando Comacchio come frutto delle sue fatiche, fa conoscere la savia e fedele condotta con cui si porta, e che mutandosi, come sarebbe di pregiudicio all' imperiale servigio, altrettanto gioverebbe al fine e all' intento di Roma.

E raccomandare con tale occasione gli altri interessi et progetti di Bonneval.

XXXII.

1709 12 Febbraio. Modena.

Memoria del Dott. Lod. Ant. Muratori, per il dispaccio diretto al suddetto Co. C. A. Giannini. — Osservazioni alle domande dei Comacchiesi.

Spettano alla Casa d'Este le Valli di Comacchio, o siano feudali o sieno allodiali, ma non sarebbe già utile per Vostra Altezza che le medesime fossero dichiarate feudali, essendo evidente che di gran lunga meglio è il goderle come allodiali che come feudali, sì perchè se ne può disporre con più libertà e perchè in caso di contribuzione pel feudo si è suggetto a meno aggravio, e perchè dichiarandosi feudali si verrebbe ad approvare la pretensione de' Preti che tali le volevano; e in caso di disgrazie (il che Dio non voglia) potrebbe nuocere cotesta dichiarazione. La Casa Serenissima ha sempre sostenuto le Valli come allodio e così pare che s' abbia da continuare a sostenere, e la prudenza del sig. C. Giannini farà che non segua in ciò alcun pregiudizio a Vostra Altezza Serenissima.

Secondariamente chiedono i Comacchiesi a S. M. Cesarea che sia loro confermato il dono d'alcune Valli. Queste a me paiono di quelle che godevano gli antenati di Vostra Altezza Serenissima, e perciò bisognerà andar cauto a permettere che tal grazia venga loro accordata dalla Corte Cesarea. Si può permettere che continuino a possedere, e accordandosi grazie, queste si debbono sempre fare con preserva delle ragioni della Serenissima Casa.

In quanto al richiedersi il governo di Comacchio pel Sig. Generale Bonneval, sua vita durante, il Sig. C. Giannini non ha bisogno che se gli suggerisca alcuna riflessione sopra questo punto.

Più chiaramente, e in maniera più spedita, mi paiono espresse nell' annesso foglio le riflessioni di stamane, e perciò mi dò l'onore di sottoporle agli occhi del Padron Serenissimo.

XXXIII.

1709 12 Febbraio. Modena.

Memoria del Dott. Lod. Ant. Muratori, per il dispaccio diretto al Co. G. F. Bergomi, inviato Estense a Londra. — Raccomanda d' interessare le potenze marittime a sostenere presso l' Imperatore ed il Papa le ragioni Estensi.

Fatto che abbiano i ministri di Sua Altezza e di Brunsvic alla Corte di Londra e dell' Haia i passi favorevoli pel Serenissimo signor Duca di Modena, con quel fervore che racco manda loro il Serenissimo signor Elettore, il Co. Bergomi insisterà appresso le potenze marittime, acciocchè le medesime, giacchè per ora non sono per assistere coll' armi alle ragioni di Casa d' Este, vogliano però impiegare i loro autorevoli ufizj e fervorose raccomandazioni, tanto appresso Sua Maestà Cesarea quanto direttamente appresso il Papa, richiedendo che Sua Santità faccia quella pronta giustizia alla Casa d' Este, di cui è seguita la promessa, *con disinteresse, e senza passione, e con tal rettitudine, che la sentenza soddisfaccia anche alla Lega,* la quale preme perchè non sia fatto alcun torto al signor Duca di Modena dalla Camera Apostolica.

XXXIV.

1709 8 Marzo. Modena.

Lettera di Lod. Ant. Muratori al Co. G. F. Bergomi, inviato Estense a Londra. — Sulla traduzione francese, da farsi in Olanda, delle sue Osservazioni *sopra la* Lettera *Romana.*

Illustrissimo Signor Mio Padrone Colendissimo,

L'Autore della scrittura, di cui Vostra Signoria Illustrissima mi scrive che finalmente le è giunta una copia, non si può

sapere; almeno io non debbo dirlo. So ch' egli vuol' usare questo rispetto a i superiori di non vantarsi d' una fattura per altro giusta; ma intanto, benchè egli taccia, tutti dal primo all' ultimo dicono e credono che sia quel personaggio, che anch' ella si è imaginato. Quello che più si dee stimare, si è l' intendere anche da Vostra Signoria Illustrissima che costì abbia fatto questa scrittura, e possa anche fare da quì innanzi, quel medesimo buon effetto che ha fatto per tutta l' Italia, e ovunque è capitata. Così potessimo dire di un' altra scrittura, che prima della Modenese capitò nelle di lei mani. Ho intanto significato a Sua Altezza Serenissima la cura ch' ella si è per prendere a fine di far tradurre in franzese, e pubblicare in coteste parti, o per dir meglio in Olanda, la sudetta opera. Ne ha avuto molto piacere l' Altezza Serenissima e purchè la traduzione sia ben fatta non dispiacerà quì che si faccia qualche regalo e spesa, sperandosi che la curiosità della materia, e la picciolezza del libro, e la facilità dello spaccio per chi lo stamperà tradotto, possa risparmiare a Vostra Signoria Illustrissima l' obbligazione di spendere molto: il che sarà caro in tempi sì calamitosi e bisognosi d' economia. Quando poi si faccia la detta traduzione e ristampa, conosciamo ancor quì che non solo si renderanno ben pubbliche per tutti cotesti paesi le ragioni di Sua Altezza, ma si schiveranno anche le gravi spese che occorrono in ispedire costà le copie nostre. So che Sua Altezza ha ricevuto le riflessioni manuscritte fatte da un parente di Vostra Signoria Illustrissima, e me le darà da leggere subito che le avrà lette. Allora potrò parlarne un poco; per ora non so che dirle. Non posso ottener risposta a due o tre mie scritte al signor Leibnizio. Supplicandola di conservarmi la sua grazia e ratificandole il mio ossequio, mi ricordo.

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Dev. ed Obbl. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

XXXV.

1709 18 Marzo. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Gli da avviso di corrispondenze politiche.

Serenissima Altezza,

Con particolar mia afflizione non ho ricevuto da Milano la risposta, ch' io aspettava. Il corriere giunse tardi, e l' amico mio non dovette essere diligente alla posta. L' avremo nel-l' ordinario venturo.

Nulla mi scrive l' altro personaggio intorno alle nuove di Vienna, (che qui si vanno dicendo), se non questo: *De trasmigratione nihil di certo.* E in un poscritto aggiunge: *Nuovi riscontri di trasmigrazione.*

Umilio sotto gli occhi di Vostra Altezza Serenissima una risposta di Padova, e con questo le fo profonda riverenza.

Di Vostra Altezza Serenissima.

Dalla Biblioteca.

Humil. Dev. ed Osseq. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

XXXVI.

1709 21 Marzo. Modena.

Memoria di Lod. Ant. Muratori, per il dispaccio spedito al Co. C. A. Giannini. — Prova che non conviene all' Imperatore di cedere Comacchio ai Papi, e quanto importi invece restituirlo alla Casa d' Este.

Il motivo principale, e più importante, che ha dato impulso alla presente spedizione è la notizia, sotto religioso silenzio avuta di Roma da persona che pretende averla ricavata da

chi sa indubitatamente il segreto, cioè che il Papa voglia spedire a Vienna D. Annibale suo nipote per carpire dalle mani dell' Imperatore il possesso di Comacchio, e con tal cessione soddisfare a Sua Maestà Cesarea della ricognizione di Carlo III in Re Cattolico, con altre soddisfazioni pure che potrebbe offerire la Corte di Roma.

Non si può dubitare che alcuno di mente sana, e non prevenuto da motivi d' interesse particolare, sia così cieco che non conosca l' indegnità di un tal progetto, perchè o la ricognizione è giusta o è ingiusta. Nel primo caso l' Imperatore non deve comprarla, e tanto meno con quello che è proprio rispetto alla sovranità di tutto l' Imperio, et è della Casa d' Este rispetto al resto. Nel secondo caso nè il Papa deve esibirla nè l' Imperadore comprarla con quello che spetta alla Casa d' Este.

Ma in oggi la ricognizione è promessa per patto, nè può essere negata; anzi si sa, che nell' ultima congregazione dei Cardinali è stata risoluta con la pluralità de' voti.

Lo che stante, e considerato ancora che nel capitolo 19 del trattato, dove si parla di Comacchio, promette il Papa che quand' anche Sua Maestà Cesarea volesse ritener Comacchio, non contraverrà al trattato, Roma non può più pretendere la cessione del possesso di quella città; e Sua Maestà Cesarea può giustamente e deve negarla. E tanto più è certo non doversi in oggi dar orecchio ad una tale proposizione, quando venisse fatta, perchè si tratta, come si è detto, di cosa già promessa, anzi per quello si sa già risoluta, e che senza ingiustizia non può essere negata all' Augustissima Casa.

Nè può mai credersi che un tal progetto venisse dall' Imperatore ascoltato, mentre avendo egli preteso di ricuperare ciò che era di ragion diretta dell' Imperio, e dovuto a gli Estensi per le antiche e recenti investiture, l' ultima delle quali è del regnante Imperatore, è fuori d' ogni dubbio che Sua Maestà per incontrare il gusto della Corte di Roma non vorrà mai pregiudicare nè ai diritti del Sacro Romano Imperio, nè meno al gius della Casa d' Este; massime che le ragioni Imperiali ed Estensi per la provocazione de' Preti, già rese pubbliche al mondo, sono poste in tal chiarezza

che non può più dubitarsi della lor manifesta validità e sussistenza.

Posti questi fondamenti, et essendo in oggi l' attual possesso di Comacchio in mano di Sua Maestà Cesarea, i suoi buoni ministri molto ben comprenderanno la necessità precisa di ritenerlo e di non lasciarlo carpire dalla sagacità de' Preti, a' quali quando riuscisse di conseguirlo colle arti finissime, che loro non mancano, non mancherebbono ne meno i pretesti per non lasciarsene mai in avvenire spogliare, e per non decidere mai più questa controversia.

L' interesse dunque e servigio di Sua Maestà fa conoscere non doversi mai ascoltare, non che accettare un tal progetto, quando anche venisse accompagnato da proposizioni o in apparenza o anche in sostanza vantaggiose; perchè il cedere in oggi Comacchio a qualsivoglia partito, quando avendolo, ricuperato l' Imperatore, il suo onore vuole che apparisca la giustizia della risoluzione e del possesso preso, riuscirebbe troppo indecoroso alla Maestà Sua il lasciarsi indurre al rilascio, mentre farebbe credere d' averlo ingiustamente occupato.

Crescerebbe poi per altro motivo il disonore alla Maestà Sua poichè verrebbe a donare quello che per tutti i titoli si è fatto vedere al mondo che spetta indubitatamente con titolo di feudo Imperiale alla Casa d' Este, come apparisce dall' accennata investitura di Sua Maestà regnante.

Del dominio di questa città e suo territorio gl' Imperadori ne hanno avuta tanta gelosia, che sin quando fu a forza d' armi ingiustamente occupato da Clemente VIII, l' Imperadore Rodolfo II ne scrisse al Duca Cesare una lettera risentita sul motivo della voce artificiosamente sparsa dalla Corte di Roma, ch' esso Duca l' avesse volontariamente ceduto al Papa. E fu il Duca in precisa necessità di giustificarsene, come è già noto nelle scritture pubblicate.

In caso che venga fatto un tal progetto da i Preti, tra le arti e mezzi che praticheranno, metteranno in campo molte pretensioni contro gli Imperiali, e particolarmente quella di essere rifatti de i danni, che con amplificazione ben grande supporranno essere stati inferiti allo Stato Ecclesiastico massime dopo il trattato suddetto; in compenso de' quali danni diranno che anche poco sia il rilascio di Co-

macchio. Ma sopra questo punto, che in sostanza tenderebbe al solo fine di carpire un tal dominio per privare la Casa d' Este, col mostrare di fare un gran passo col cedere alle predette et altre pretensioni (oltre a i motivi di sopra addotti), basterà il dire quanta ingiusta fosse una tal cessione, colla quale si spoglierebbe la Casa d' Este di quel che se le desse, e verrebbe l' Imperatore tentato di redimere i suoi interessi col sagrifizio di quello che spetta ad altri: cosa che non deve credersi della giustizia e clemenza Imperiale.

E quando mai Sua Maestà venisse in sentimento di gratificare i Preti (lo che non si crede sia mai per fare) con quello d' altri, converrebbe alla Maestà Sua il dare un pronto compenso alla Casa d' Este che fusse equivalente e di sua total convenienza: lo che, nelle presenti circostanze, non si sa conoscere che fosse praticabile in altro che nel Ducato della Mirandola unito colla parte del Mantovano di qua dal Po.

Si sa bene di certo, come sul principio si è toccato, che i Preti sono intenti a giocar bene per essi la carta della ricognizione di Carlo III, conoscendo su questo punto le premure di Sua Maestà Cesarea e de' suoi alleati. Ma essendo questo punto già accordato da essi, o almeno in istato di non ricusare di farlo, vanno artificiosamente protraendo l' effetto col fine interessato di tentare l' Imperatore sopra Comacchio per ispogliarne il sig. Duca di Modena e la sua Casa, contro la quale hanno tutto l' odio, perchè solo fra tutti i principi di Lombardia è stato, è, e sarà sempre il più fedele ed attaccato al vero interesse dell' Augustissima Casa; onde a tutti i partiti procurano di battere e indebolire sempre più questo Principe e questa Casa, come quella che per detto attaccamento all' Imperadore dà a' Preti una somma soggezione, la quale, anche in occasione dell' accomodo seguito, ha fatto qualche buon effetto per indurre tanto più facilmente la Corte di Roma a dare le soddisfazioni a quella di Vienna.

XXXVII.

1709 29 Marzo. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Suggerisce di scrivere a Vienna che non siano cedute le torri di Volana e Bellocchio.

Serenissima Altezza,

Con occasione che Vostra Altezza Serenissima scriverà questa sera a Vienna, colla posta di Venezia, potrà ricordarsi d' inviar colà l' inchiusa lettera del signor generale Bonneval a i presidenti del consiglio di guerra.

Ordinerà ancora al sig. co. Giannini d' informar bene quei ministri che si debbono, affinchè non sia permessa la restituzione delle torri richieste.

Di troppo pregiudizio sarebbe a gl' interessi di Sua Maestà Cesarea il privarsi del possesso delle dette torri di Volana e di Bellocchio. Prima perchè non è si facile il riacquistarne il possesso, nè mancheranno i preti di conservarlo con mille pretesti; e là dove Sua Maestà Cesarea cerca che sieno vedute le ragioni, i Preti cercano solamente d' assicurarsi col possesso.

Secondariamente, se si rendono esse torri, la città di Comacchio viene a mettersi al pericolo di ridursi in nulla, perchè chi ha quelle torri può impedire la monta del pesce nelle valli col chiudere le chiuse vicine, o può farlo scappar dalle valli con aprirgli l' adito nel mare. Perdendosi l' utile della pesca si perderà un' entrata di circa 60 milla Filippi per la Camera Imperiale, ne si potrà mantenere la guarnigione, e quei popoli moriranno di fame o abbandoneranno la città, vivendo tutti colla pesca.

In terzo luogo non possono i Preti pretendere la restituzione delle dette due torri, perchè sono esse indubitatamente nel territorio e nella giurisdizione di Comacchio. E fra l' altre ragioni esiste nell' archivio della città di Comacchio una lettera del cardinale Odescalchi Legato di Ferrara, che

fu poi Innocenzo XI, in cui dice che i porti di Magnavacca e di Volana sono della giurisdizione di Comacchio, e perciò molto più lo è la Torre di Volana, che è fra quel porto e Comacchio.

In quarto luogo non si fa torto all' aggiustamento concluso dal sig. marchese de Priè, perchè dicendosi ivi che Comacchio colle Valli ha da restare, come è, in potere di Sua Maestà Cesarea, certo è che con Comacchio si comprende il suo territorio e distretto, nel quale sicuramente sono le dette due torri. Nè di queste torri è stata fatta menzione nel trattato.

I Deputati di Comacchio potranno anch' essi informare e premere sopra questo punto.

Nè il sig. marchese de Priè avrebbe accordata la detta restituzione se fosse stato meglio informato della verità, e se non gli avessero falsamente supposto i Preti che le dette due torri, anzi anche quella di Magnavacca e la Rossa, erano separata da Comacchio.

Dimattina sarò a' piedi di Vostra Altezza Serenissima, alla quale fo intanto profonda riverenza, ricordandomi con tutto l' ossequio.

Di Vostra Altezza Serenissima.

Casa.

Humil. Devot. ed Osseq. Servo e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

XXXVIII.

1709 17 Aprile. Modena.

Memoria del Dott. Lod. Ant. Muratori, per il dispaccio diretto all' inviato Estense a Roma, Santagata. Assicura che nella prossima pace non sarà restituito Comacchio al Papa.

Sopra quello che è asserito scrittosi costà da monsignor Piazza, assicura il conte Giannini, che è qui, che i senti-

menti delle loro Maestà e de' ministri, a' quali tutti egli ha parlato poco prima del suo partire di Vienna, verso dove a momenti ritorna, tanto è lontano che sieno di restituire Comacchio per il riconoscimento del Re di Spagna, che anzi le Maestà loro e i medesimi ministri restarono ammirati che ne cadesse dubbio in Roma. E che circa la pace, non si ha da temere ch' essa non sia per essere pesata e ragionevole, e si ha riscontro non essere le proposizioni della pace quali si vanno spacciando costì.

XXXIX.

1709 30 Aprile. Modena.

Memoria del Dott. Lod. Ant. Muratori, per il dispaccio da spedirsi all' inviato Estense a Vienna — Del modo col quale il marchese de Priè dovrà trattare d' ora in poi gli affari in corso. Della cessione della Mirandola.

Sopra le due lettere del Santagata, in data de' 24, per quello che riguarda gli interessi di Sua Altezza Serenissima, pare essersi in caso di considerare che non ci sia alcuna alterazione pregiudiziale all' Altezza Serenissima, mentre in qualunque forma Priè abbia conosciuto l' inganno, purchè in avvenire parli et operi fortemente, e con vigore maggiore di quel che ha fatto, tutto risulterà sempre in maggior vantaggio di Sua Altezza Serenissima. E poi o gioverà all' intento l' operare de Priè differentemente da quel che ha fatto finora, o no. Se gioverà coll' indurre i Preti al dovere, s' avrà l' intento. Se poi questi persistono nelle durezze, è probabile che ne derivi un' aperta rottura: in tal caso potrebbe sperarsi quel che per altro non è così facilmente sperabile.

Che poi Priè sia battuto da chi è in Roma, in Napoli, e altrove, non è forse male, sì perchè sarà più cauto et avvertito in avvenire, sì perchè avrà sempre maggior bisogno di Sua Altezza Serenissima, all' interesse della quale pare dover complire che il negozio continui a mano di Priè più

che in quelle d'altri; mentre ora, ch'egli si crede illuminato e ravveduto, si ha da credere per vero ciò che vien scritto, cioè che sia per operare con più vigore.

A questi punti pare potersi ridurre in sostanza i riflessi per la risposta che deve farsi, con incaricare il Santagata a star vigilante et a tenere ben disposto Priè e Caroelle, giacchè si sente impegnato l'uno e l'altro colla relazione già mandata. Sopra tutto pare espediente, che Santagata assicuri l'uno e l'altro de i detti personaggi del gradimento di Sua Altezza Serenissima e della piena confidenza che ha in essi.

Quanto a Caunitz, non par che bene che Santagata lo ringrazi in nome di Sua Altezza mostrando stima e confidenza in lui. Del resto è giovine, geloso dell'autorità conferita ad altri, e Sua Altezza Serenissima meglio il conosce d'ogni altro.

Il punto sta che la Corte di Vienna batta sodo, e che le cabale de' Preti non facciano colà impressione maggiore di quella che han fatto in Priè; e se questo è ravveduto, si ravvegga anche o si disinganni la Corte medesima, della quale più che d'altri si può con ragione temere. Se la Corte farà quel che dee, non è dubbio alcuno che saprà far pentire i Preti, e saprà cogliere il vantaggio di sostenere per la loro mancanza il diritto imperiale, e nello stesso tempo dare alle ragioni della Serenissima Casa quel vantaggio che non può dare altro che l'occasione ben conosciuta, e bene afferrata. Se l'affare sarà colà ben portato e ben maneggiato, come si dee credere, si potrà sperar molto.

Dopo avere scritto sin qui, capitano i fogli di Santagata in data de' 27, sopra de' quali pare potersi rispondere che Sua Altezza Serenissima non è di sentimento punto diverso dal divisato tra Priè e il fu Segretario Giovanardi sopra la Mirandola e che di ciò il Santagata assicuri Priè, importando assai che questi non s'adombri maggiormente e che non concepisca concetto o di intenzione mutata o di poca sincerità, mentre l'uno o l'altro potrebbe grandemente pregiudicare. L'assicurerà pure d'essersi rinnovate le premure per far risolvere quella Corte troppo lunga nelle sue determinazioni, e che essendosi colle ultime saputo che l'Imperatore si era dichiarato che quando non volesse per lui

ritenere la Mirandola la darebbe a Sua Altezza, conveniva battere in oggi il chiodo per far risolvere Sua Maestà prima della pace, giacchè sopra di ciò si conoscono per prudenti le riflessioni di Sua Eccellenza. Non mancare l'Altezza Serenissima di usare tutta la maggiore attenzione per far dichiarare su questo punto l'Imperatore, e che standosi quanto prima attendendo la finale risoluzione di questa parte, con tutti i mezzi possibili pressata, altro passo più positivo non può farsi, prima d'avere la detta categorica risoluzione, se non d'assicurare Sua Eccellenza che Sua Altezza Serenissima con tutta buona fede osserverà quanto dal ministro predetto fu concertato, lo che seguirà subito che si abbiano le finali risoluzioni, lodandosi intanto le considerazioni prudentissime di Sua Eccellenza e lasciandosi che dal canto suo, e col mezzo di confidenti spalleggi, si solleciti la risoluzione imperiale.

E perchè Santagata dimanda una risposta ostensibile, siccome questa fu data in tali termini al fu segretario Giovanardi, così pare non doversi ritardare tal risposta, la quale la gran mente del Padron Serenissimo saprà concepire in termini propri e convenienti al suo interesse per questo capo e per le altre cose.

XL.

1709 9 Maggio. Modena.

Memoria del Dott. Lod. Ant. Muratori, per il dispaccio trasmesso all' inviato Estense, Santagata. — Suggerisce che de Priè, approfittando delle pretensioni di Roma conduca le cose a vantaggio della Casa Estense.

Quanto poi a i fogli in numero di Santagata, standosi de Priè fisso di non rimuoversi punto in materia di Comacchio, mentre questo sia sostenuto, come si deve, da gl' Imperiali, pare doversi poco curare le stravaganti procedure de' Preti, resi più alteri dall' uscita delle truppe imperiali dallo Stato Ecclesiastico. Poichè sebbene una tale condiscendenza, prima di conseguire la ricognizione di Carlo III, mostri la facilità

per non dire la debolezza, della Corte di Vienna in accordare a quella di Roma ciò che non doveva, se da questa non si premetteva la ricognizione: tuttavia può darsi il caso che i Preti, insuperbiti da questo successo, facciano qualche altro passo valevole ad irritare la Corte Imperiale e tirarla a quelle risoluzioni, alle quali forse per altro non sarebbe giunta. E forse Dio vorrà che così succeda per cavarne del bene per altri.

È bene che Priè si mostri alterato per detta facilità di lasciar uscire le truppe, e sarà meglio che stia forte nei sentimenti da lui spiegati.

Quanto alle doglianze del detto Priè per gli fogli d' Olanda pare che il Santagata abbia risposto sufficientemente bene; e par necessario che lo assicuri non poter avere in tal disseminazione alcuna parte il ministro di Sua Altezza Serenissima, mostrando l' esperienza che con tutta facilità, in quelle parti, col mezzo delle stampe pubblicano cose falsissime. E pare espediente fare tutto quello che si può per tenere ben' animato Priè, acciocchè continui sempre più di buon passo ne gl' interessi di Sua Altezza Serenissima, la quale saria bene che con lettera, non in numeri ma ostensibile, incaricasse il Santagata di confermare a Priè la piena confidenza che ha in lui, la cognizione di quanto sinora ha fatto, e la speranza totale che ha ne' suoi favori per l'avvenire.

Il D. Muratori farà far copia dei capitoli d' Adriano, e della bolla di Paolo III, dimandata dal Santagata per fargliela tenere con questo o col seguente ordinario.

XLI.

1709 19 Maggio. Modena.

Lettera, redatta dal Dott. Lod. Ant. Muratori, diretta al Generale Co. di Bonneval, governatore imperiale a Comacchio. — Loda ed approva le misure prese per fissare i confini della città e contea di Comacchio.

Nuovi attestati del zelo e della fina attenzione di Vostra Signoria Illustrissima mi giungono nell' ultima sua de'..

(*sic*).. del corrente, in cui mi trasmette copia di due lettere di Vienna a me sommamente care, ed io sono a tempo d' aggiungere all' antecedente mia lettera i nuovi sentimenti della mia obbligata riconoscenza per la continuazione de' suoi favori.

Non è stato poco il mio contento in vedere che la di lei somma diligenza abbia già prevenuto le riflessioni che qui s' erano fatte intorno a i confini di cotesto dominio dalla parte di ponente. E giacchè Vostra Signoria Illustrissima ha ricevuto sopra ciò qualche approvazione dalla Corte Cesarea, rimetto alla sua prudenza il considerare se la risposta del signor generale Daum sia bastante per mettersi con qualche atto positivo in possesso delle giurisdizioni pretese da Sua Maestà Cesarea, in maniera che si stabilissero meglio le ragioni Cesaree in avvenire. A ciò potrebbe contribuire la pubblicazione di qualche nuovo editto, al che non mancherebbe facile l' esprimere: che la giurisdizione Cesarea abbraccia il paese da Cona e Codrea sino al mare, e comprende *Ariano, S. Alberto colla Riviera di Filo, e Argenta,* con aggiungere che tutto questo paese *appartiene al gius del Sacro Romano Imperio o come dipendenza della città e contea di Comacchio o per altri titoli e ragioni.* Ciò fatto sarebbe in salvo il diritto Cesareo.

Avranno pronto recapito le lettere speditemi da Vostra Signoria Illustrissima per Milano e per Vienna, nelle quali città io non ho mancato di dare premurosi ordini a' miei ministri affinchè sempre più facciano risplendere quel merito ch' ella continuamente accresce in servigio di Sua Maestà Cesarea e in utilità di cotesti popoli ed acciocchè distruggano tutte quelle ombre che qualche persona potrebbe svegliare contra le lodevoli di lei operazioni, al che spezialmente servirà il far conoscere quanto ella sia lontana dall' impedire l' esercizio loro a gli uffiziali del Commissariato Cesareo.

XLII.

1709 6 Giugno. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Co. G. F. Bergomi, inviato Estense a Londra. — Dichiara che Leibnitz da buoni suggerimenti, ma si lamenta di molti che sono fiacchi nel sostenere le ragioni del Duca. Chiede notizie particolari di Montani e dei suoi studi su Pindaro.

Illustrissimo signor mio Padron Colendissimo,

Ne' giorni passati ricevei, con mio singolar piacere, la lettera di cui mi onorò Vostra Signoria Illustrissima, in cui erano le aggiunte alla scrittura ch'ella già ci aveva inviata, e una lettera a lei indirizzata dal chiarissimo signor Leibnitz. Di tutto feci parte a chi si doveva, ed ora le ne porto io vivissimo il ringraziamento. Canta egregiamente il suddetto Sig. Leibnitz, e di qui si sono intonate mille volte le medesime cose, ma chi dovrebbe far la battuta ha le orecchie sorde, e più vagliono l'oro e l'arti altrui che le ragioni nostre. A me fa pietà il veder talvolta con che freddo alcuni, con che poco garbo altri, e con che infedeltà i principali vadano operando in quello che riguarda noi altri. Le speranze ora sono tutte rivolte a Vostra Signoria Illustrissima, la quale si fa o vicina a passare o già passata di qua dal mare. So ch'ella dirà che senza la cooperazione non potrà da se sola far nulla, e gliel crederò facilmente. Ma io non ho da far altro, se non da pregar Dio che faccia dei miracoli anche in nostro vantaggio.

Allorchè ella sarà in Olanda, ho bisogno di pregarla d'un favore che mi sta molto a cuore, per servire un cavaliere amico e che vorrei stesse ben presente alla di lei memoria. Dal sig. Giacopo Gronovio, uno de' primi letterati di quel paese, credo che sia pubblico lettore in Leyden, si desidera ch'ella intenda o faccia intendere dalla sua viva voce, s'egli conosce il conte Cesare Montani da Pesaro ed abbia mai avuto commerzio con esso lui, e rivedute certe

lucubrazioni di lui sopra Pindaro. La supplico con tutta premura di questa grazia.

Alle giuste riflessioni di Vostra Signoria Illustrissima sopra i suoi assegni non posso rispondere se non col: *Durate et vosmet rebus servate secundis.* Verrà anche il tempo, e verrà in breve, in cui sarà riconosciuto il merito singolare di lei. Per ora tutti sono costretti a far delle sinfonie dolorose, ma così portano i tempi infelici.

Le auguro persone appresso che sieno proprie pel buon servigio del Padron nostro, e di soddisfazione a lei. Ma non saprei che sperarmi in questo proposito. Già è vicina a pubblicarsi in Roma una scrittura papale per Comacchio. Non le mancherà risposta. Io ho filo di lettere col signor Leibnitz, e con ciò le rassegno il mio vero ossequio.

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Dev. ed Obbl. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

XLIII.

1710 20 Agosto. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Confuta la scrittura preparata da Linker in difesa dei diritti Imperiali su Ferrara, e lo consiglia a non lasciarla pubblicare.

Serenissima Altezza,

Rimando la scrittura del signor Lincher colle annotazioni che ho creduto più necessarie. Non vi truovo ragioni nuove, e le vecchie nè pur sono disposte in maniera da fare gran breccia. Quello che importa si è che vi truovo moltissime cose affatto pregiudiziali a gl' interessi di Vostra Altezza Serenissima e assolutamente bisognose di correzione. Fra gli altri punti pretende questo scrittore che il culto delle imagini sacre sia un' errore superstizioso il che è una formale eresia, indegna di chi scrive per un Imperadore Cattolico, e per la Casa Cattolicissima di Vostra Altezza

Serenissima. Pretende di più, e il ripete da per tutto, che l' Imperadore sia il sovrano di Ferrara e che i Papi non possano dirsene padroni: sopra che io son tenuto di rappresentare a Vostra Altezza che tal proposizione oltre al non sussistere in guisa alcuna, massime secondo il laudo di Carlo V, è anche fatta a proposito per rovinare la Serenissima Casa d' Este, e si farebbe un sommo servigio alla Corte di Roma se si lasciasse correre in una scrittura composta per Vostra Altezza Serenissima. Imperocchè dall' una parte concepirebbono i Preti un' odio implacabile, e quel che è più, un' odio non ingiusto contra di Vostra Altezza; nè la perdonerebbono più a' Serenissimi suoi discendenti, essendo questo un toccare la pupilla de i loro occhi, come l' Altezza Vostra Serenissima, che è Principe, intenderà meglio di me; et oltre al non fidarsi più di chi avesse preteso di non riconoscere Ferrara per dominio della Chiesa, metterebbono la Serenissima di Lei Casa dalla banda del torto, e la screditerebbono presso gli altri Principi, e si giustificherebbono se non volessero più ammettere nel Ducato di Ferrara una Casa, che cerca di levar loro i diritti sì fondati della S. Sede sopra quella città, confessati da tutti i di lei antecessori. Nè gioverebbe dire che senza ordine di Vostra Altezza Serenissima fosse stata pubblicata questa scrittura, perchè Roma nol vorrebbe credere, anzi farebbe tutto per far credere il contrario. Nè si pubblicherà, come io bene mi vo figurando, una tal' opera per ordine di Sua Maestà Cesarea, e quando anche vi fosse un tal ordine Cesareo, sarebbe nè più nè meno indispensabile e indicibile il danno che ne verrebbe a gl' interessi dell' Altezza Vostra Serenissima, poichè troppo si tocca con mano la disattenzione della Corte Augustissima in sostenere i suoi diritti; e non mostrando essa calore per quei di Comacchio, che sono chiarissimi, non è mai da credere ch' essa ne mostri per questi pretesi diritti sopra Ferrara, che per verità sono fondati in aria. Finchè Sua Maestà Cesarea fosse disposta a sostener co i fatti le parole del signor Lincher, potrebbe serrar gli occhi la Serenissima Casa d' Este; ma non l' ha fatto quando era tempo e però molto meno vorrà o potrà farlo in avvenire. Sicchè Vostra Altezza Serenissima e i suoi Serenissimi figliuoli sarebbono

in ciò abbandonati alla discrezione e alla vendetta de' Preti, i quali non lascerebbono occasione alcuna per farla pentire d' essere ricorsa a questi odiosi ripieghi di negare la loro sovranità; e in tal caso ben intende Vostra Altezza Serenissima che capitale potesse farsi dell' aiuto della Corte Cesarea.

Tali ragioni son chiare, ed io non so concepire per possibile che il sig. co. Giannini, purchè un poco rifletta a gl' interessi e al sistema presente della Serenissima Casa, sia per persistere punto in permettere questo patente pregiudizio. E quando egli non l' intendesse, al pari di noi, egli è necessario che Vostra Altezzza Serenissima gliel faccia intendere, e che positivamente gli ordini di far sopprimere tali proposizioni, dalle quali niun bene ed infinito male può risultare a Vostra Altezza Serenissima e a tutti i suoi interessi. Niuno più di me desidera felicità alla Serenissima Casa, e appunto per questo io con tutta l' efficacia raccomando a Vostra Altezza Serenissima il rimediar con ogni sicurezza a così grave disordine, non dovendo il mio zelo, in occasione di tanta premura, tacere, nè dovendo la somma prudenza dell' Altezza Vostra parlar quì, se non con risolutezza da padrone.

Umiliando con ciò il mio profondo rispetto a' suoi piedi, mi ricordo.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Spezzano.

Umil. Riverent. Osseq. et Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

XLIV.

1710 13 Novembre.

Risposta, redatta dal Dott. Lod. Ant. Muratori, al suddetto Co. C. A. Giannini. — Prova l' innopportunità e il danno che ne deriverebbe nel pubblicare il prodromo, preparato da Linker.

Il Muratori ringrazia divotamente l' illustrissimo signor conte Giannini per le diligenze fatte a fine di fargli capitare

in Modena le cronache di Sicardo, ed egli aspetterà per occasione sicura il compimento di tal favore.

Chi non voglia assassinare il Padron Serenissimo e tutti i suoi posteri, non permetterà giammai l' edizione del prodromo del signor Lincher, da che egli non vuol indursi a camminar colle massime degli altri avvocati della Serenissima Casa. E il signor conte Giannini, che ha tanto lume e sì gran zelo per Sua Altezza Serenissima sarà il più ardente ad impedirla, per non cagionare a se e al Padron Serenissimo de gli eterni ed inutili pentimenti. Il negare il feudo al sovrano è uno de' più gravi delitti e delle ferite più delicate che si facciano; nè la Corte di Roma perdonerebbe mai questo colpo non potendosi nè pur imaginare che a quest' ora i Preti non sappiano il lavoro del signor Lincher, e chi il promuove. Sa il signor conte in che maniera si assista dalla Corte Cesarea alle ragioni chiare di Comacchio, e qual premura si sia mostrata finora per Ferrara, e ciò che si possa promettere oggidì. Sarebbe un enorme fallo il toccare la sovranità pontificia mentre non c' è minima speranza che perciò si muova la Corte Cesarea, e dall' altro canto ci è l' inevitabile pericolo e certezza d' offendere in tal maniera la Corte di Roma che non dia mai più luogo ad aggiustamento o grazia o giustizia alcuna. Se oggidì sono in collera i Preti, la lor collera è conosciuta per ingiusta, mentre di qui si chiede solamente giustizia, e si fa colle maniere e ragioni più discrete, approvate da tutti. Se toccassimo l' altra corda, ognun darebbe ragione allo sdegno ed opposizione della Curia Romana, e molto più perchè non sussiste punto nè si può provare la sovranità pretesa dal signor Lincher. Sicchè cotesto scrittore andrebbe a farci perdere ogni speranza di Ferrara, ma quel che è più, egli è dietro a farci perdere ancor quella di Comacchio, perchè niega la forza della *prescrizione* che è il vero e più decisivo punto per cui è dovuta, secondo il sentimento di tutti, quella città all' Impero e alla Casa d' Este; e qui non ci risponde se non frivole cose la Curia Romana; e qui ogni intendente la giudica vinta. Oltre a ciò niega il signor Lincher che gli antichi imperatori dessero investiture di Comacchio a gli arcivescovi di Ravenna: il che, oltre all' essere

allegato da noi con tutta verità, fa eziandio mirabilmente conoscere l' autorità Cesarea in quella città, anche dopo le decantate donazioni dalla Camera Apostolica prodotte. E ciò giustifica sempre più le investiture Estensi di Comacchio, benchè date dopo le donazioni suddette. Nulla si dice d' altre simili partite a noi infinitamente nocive che il signor Lincher non vuol mutare. Pagherebbe monsignor Albani qualche migliaio di scudi perchè la Casa d' Este lasciasse scappar fuori dal suo canto simili proposizioni e pretensioni, le quali alterano tutte le stabilissime ragioni nostre, e porgerebbono sicuro campo a gli avvocati Romani di metterci in un sacco e di screditarci e renderci odiosi appresso tutto il mondo presente ed avvenire. Non si dubita punto che la prudenza del signor conte Giannini, ben considerando il sistema che corre, gli umori della Corte Augustissima e i tempi che possono venire dopo la pace presente e la positura delle Serenissima Casa, non vegga e non abbia veduto chiaramente a quest' ora le terribili conseguenze che verrebbono dal pubblicare il prodromo come stà. Perciò altro non s' aggiunge a questo proposito, avendosi nel rimanente tutta la maggior venerazione per l' insigne sapere e pel merito distintissimo del celebre sig. Lincher.

XLV.

1710 25 Decembre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al suddetto Co. G. F. Bergomi, inviato Estense all'Aia. — Loda la traduzione francese delle Osservazioni. *Accenna al desiderio che il Freschot pubblichi qualche cosa in favore dei diritti Estensi.*

Illustrissimo signor mio Padron Colendissimo,

Ringrazio sommamente Vostra Signoria Illustrissima per la risposta mandatami dal signor Museo, al quale non ho potuto scrivere nell' ordinario presente ma scriverò nel ven-

turo. Mi servo del nome del nostro signor Tori in tal commerzio affinchè i Preti, gran cacciatori, non mi facessero anche per questo un reato. Al Padron Serenissimo ho letta la lettera del detto signor Museo, che si offre di scrivere per noi, ma non è (per dirglielo in confidenza) tale la sua penna da desiderarla impegnata da lei. È bene ch'altri scrivano; ma che scrivano per lor genio e non per nostro ordine, a fine di non rendere conto della roba altrui.

Medesimamente ho esposto a Sua Altezza Serenissima quanto Vostra Signoria Illustrissima mi ha scritto, e il signor Giardini avea anch'egli a dirittura lodata per sentimento del signor Leibnizio la traduzione francese delle *Osservazioni.* La balla d'esse traduzioni è giunta a Mantova, ed io l'attendo qui. Anche a me parve ben fatta la detta versione, e notai solamente che parlando dell' investitura data da Lotario e Lodovico II ad Ottone Estense, ove io avea detto *ricapito* (parola che non fa impegno) il traduttore ha fatto *original:* il che non fa buono, perchè noi non vogliamo nè possiamo sostener quella partita. Nel resto il valentuomo si portò egregiamente. Starebbe bene la traduzione anche della *Supplica,* ma si può dire in confidenza a lei una cosa, che pur troppo ella tutto dì pruova in pratica, qui non si sa come supplire alle infinite spese delle quali ci ha caricato il Mercante di Vienna; e ci troviamo e ci troveremo in gravi angustie, perchè bisogna finir bene il negozio intrapreso, e questo farà danno a molte altre ruote che pur sarebbono utili o necessarie. Mi ha anche fatto gran caso l'udire dal signor Tori che cotesto stampatore non è finora stato soddisfatto. L'ho detto a Sua Altezza con quel sentimento ch'ella può immaginarsi, ma ora i pensieri son tutti rivolti al vicino acquisto, e si conclude con dei: faremo, che non diventano mai un: si faccia.

Mi sarà carissima l'opera nuova del signor Abate Freschot, col quale si ha gran gusto che Vostra Signoria Illustrissima abbia aperto commerzio, essendo egli un dotto galantuomo, e bisogna farne capitale sì per una traduzione occorrendo, e sì per fargli dire qualche verità e ragione che a noi importi. Forse ancora si potrebbe da se stesso imbarcare a far qualche cosa per noi, perchè libri tali, siccome oggetti della curiosità

d' ognuno, hanno per se stessi spaccio grande. Mi onori di riverirlo divotamente in mio nome, e di dirgli che ho letto con sommo sapore la sua Storia del Governo di Venezia. La dimanda della *Supplica* nostra è incredibile; ma non si può soddisfare a tutti. In Roma si vede pubblicamente l' opera del signor Fontanini, cioè il *Dominio* colla *Difesa*. Se alcuno parlerà poco bene di Cesare e di noi per la Mirandola, ella vegga di farsi strada con qualche storico di coteste parti, che ripulsi l' assalto e scuopra la verità. Forse lo stesso signor Freschot ci favorirà ed io, occorrendo, il pregherò. Ultimamente è morto in Bologna d' infiammazione di petto il Principe Giovanni Pico, siccome il vecchio Duca di Massa.

Del resto io odo spesso le di lei giuste querele e la compatisco, e alle occasioni ho parlato e parlerò per lei. Coraggio e pazienza, ed economia per quanto si può. Calato il presente romore, spero che si rimedierà. Intanto con ringraziarla, e riverirla con tutto l' ossequio mi confermo.

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Dev. ed Obb. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

XLVI.

1711 19 Febbraio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Co. G. F. Bergomi, inviato Estense a Londra. — Dei suoi crediti verso l'erario e della spesa per la stampa delle Osservazioni.

Illustrissimo sig. mio Padron Colendissimo,

Ringrazio Vostra Signoria Illustrissima per le diligenze usate intorno all' opera voluminosa, che la Regina d' Inghilterra fa stampare in Londra. Quando sia vero che Sua Maestà ne doni gli esemplari, potrà ella cercare opportunità propria affinchè ne tocchi una anche alla libreria di Sua Altezza Serenissima. Che se la medesima non si potesse avere

se non comprandola, io la prego di non far altro se non avvisarmi del prezzo; poichè se prima non ho in mano il denaro io non intendo ch' ella spenda o s' impegni, durandosi qui troppo fatica a soddisfare. Per altro non c' è bisogno di quell' opera, essendo più tosto spesa voluttuosa da bibliotecario che libro necessario alla politica di noi confinati in questo pugno di terra.

Tanto dalla lettera di Vostra Signoria Illustrissima, scritta a me, quanto da altre scritte al Signor Tori, ho più volte udito et odo le di lei doglianze e riflessioni sopra la mala corrispondenza di questo erario. Sia ella sicura d' essere da me compatita assaissimo, e ch' io ho più volte arringato per questo davanti al Padron Serenissimo; e massimamente per la spesa fatta nella stampa delle *Osservazioni*. Ha Sua Altezza promesso che manderà l' occorrente per pagare il detto libraio, e che cercherà via di soccorrerla in altre maniere. Ma l' urgente bisogno per ultimare, se mai si può in breve, l' affare della Mirandola è quello che distrugge o frastorna tutte l' altre misure. Almeno io vorrei che si liquidassero certi equivochi che corrono fra lei e i signori Fattori e i Guidotti, affinchè ella sapesse di qual assegno debba far capitale. Ho anche raccomandato l' anticipazione, o almeno un minor ritardo; ma per ora egli è difficile che si provvegga, perchè il signor fattore è da molti giorni in Venezia col Guidotti. Tornato che sia non mancherò anch' io di premere per lei, imaginandomi intanto che il sig. Tori le avrà scritto di contenersi bene con tutta la possibile economia, non intendendo Sua Altezza Serenissima di voler per ora competere con altri nè di voler adempiere a certe parti di magnificenza, che sono bensì utili ma non si credono per ora necessarie; mentre intanto la necessità porta a soddisfare ad altri più gravi impegni, finiti i quali si attenderà meglio a Vostra Signoria Illustrissima.

Per altro sia ben sicura Vostra Signoria Illustrissima che Sua Altezza ha un pieno gradimento di Lei e del suo operato, e conosce più d' ognuno il di lei valore e zelo, benchè presentemente non gliel possa far meglio conoscere.

S' ella potrà farmi giungere la nuova opera del Freschot, ove si parla di noi, mi farà una cosa gratissima. Mi scrisse

egli tre anni sono, e mi disse che era tuttavia cattolico. Ora intendo la sua miseria, bisogna nondimeno farne conto. A me dispiace assaissimo che le angustie nostre non ci permettono di far certi passi che sarebbono proprj ed utili. Si è dietro a preparare una medaglia di Sua Altezza per inviarla costà da consegnarsi al medaglista d' Utrecht.

Difficilmente si poteano ne' mesi passati aver le opere Romane stampate contro di noi. Questo, congiunto colle difficoltà del porto, è stato il motivo che Vostra Signoria Illustrissima non ha ricevuto finora le stesse, e ne pure la *Supplica*, la quale godo che sia finalmente per giungerle. Da un solo principio vengono molti disordini e disattenzioni. Ella non vede, ne' sa, come si stia in Camera. Il drappo è corto e i vestiti sono molti, ed uno d' essi è immenso. Per ora è d' uopo andar dietro come si può.

Sono sempre prudentissime le di lei riflessioni intorno a gli affari correnti della gran lega. Si veggono di gran contratempi, e pur troppo è fallito il credito di chi ha voluto far da profeta durante questa arrabbiatissima guerra. Speriamo in Dio, che farà in fine il nostro meglio.

Abbiamo il povero signor marchese Galliani che si va avvicinando al tributo che ognun di noi dee pagare, nè c' è più speranza di vita. La perdita sarà grande, e tanto maggiore quanto che non c' è chi sostituire.

Le bacio le mani, e con tutto l' ossequio mi ratifico

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Dev. ed Obb. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

XLVII.

1711 28 Aprile. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Co. G. F. Bergomi, inviato Estense a Londra. — Ancora dei debiti del Duca verso di lui e del libraio. — Delle pubblicazioni fatte per la causa Estense.

Illustrissimo sig. mio Padron Colendissimo,

È Vostra Signoria Illustrissima conosciuta prima dal Padron Serenissimo e poi da tutti noi altri e da chiunque ha conoscenza di lei, per uno de' più degni ministri che s' abbia la Serenissima Casa d' Este; ma anch' io m' accorgo che non in tutto si corrisponde al di lei merito singolare, e ciò non già per difetto alcuno di buona volontà, d' amore o di stima ma per cagione de' tempi cattivi. Egli è già un anno che la povera Camera Ducale si va lambicando pel negozio pesantissimo della Mirandola, di cui finalmente s' ebbe il possesso nel prossimo passato giovedì. Si pensava di quietare un poco; sopraggiungono ogni dì nuovi guai ed impegni, nè si sa come asciugar tanti bucati. Oggi s' è fatto il funerale alla fu nostra Serenissima con ispese gravissime. Il possesso solo della Mirandola costò assaissimo. Abbiamo ora la terribile giunta delle disgrazie di Vienna che ci sbalordiscono. In tanti contratempi bisogna che alcuno patisca, e Vostra Signoria Illustrissima, per sua disavventura, è un di quelli. Me ne duole al maggior segno. Ho parlato e parlerò. Coraggio finchè si può, e speranza di rimedio in avvenire.

In quanto poi al memoriale mandatomi da Lei colle annotazioni, io il lessi da capo a piedi al Padron Serenissimo; la conchiusione fu che non s' è mai pensato nè a far danno ne a recar dispiacere a lei. Ma ella sia certa che ci può benessere stato dell' inavvertenza in questo successo, ma non già alcuna intenzione sinistra.

La lettera del signor Museo, col quale mi vaglio del nome del nostro signor Tori, si buon amico di lei, mi è giunta.

Dapertutto ci vorrebbono danari, e la nostra fontana dell' abisso non regge nè può reggere. Veggio che capitale possa farsi del povero signor Freschot. Gli auguro lume e forza per ritornare in seno all' antica madre.

Non istia ella a far altre diligenze per l' opera inglese. Quando non ci sia verso per ottenerla in dono, io non ho mezzi per comprarla, e così faremo senza. Io per me veggio che sarebbe utile il far meglio conoscere in coteste parti le ragioni della Casa d' Este; ma sempre si dà nello scoglio dell' impotenza, non avendo io men rossore e dolore di lei in vedere che finora non s' è soddisfatto per la traduzione e stampa delle *Osservazioni*. Ho ricordato qui più volte questo debito, se ne conosce l' importanza, vi si vuol rimediare, ma gli oggetti lontani non hanno quella gran forza che hanno certi altri vicini, bisognosi anch' essi di pronto soccorso. Oltre alle *Osservazioni* ed oltre alla *Supplica* si è stampata dalla nostra parte un' *altra Lettera* diretta ad un prelato della Corte di Roma. È di poca mole, e non contiene cosa che non sia nelle *Osservazioni*. Vedrò di mandarne copia, come ancora di due altre scritture ultimamente stampate intorno a questi affari. La Corte di Roma stampò il *Dominio* e la *Difesa*, che son quelle scritture le quali si penserà di divolgar costì tradotte. Parimenti stampò una *Dissertazione latina* per Comacchio. Ora si aspetta che pubblichi una Risposta alla *Supplica* nostra. Ci siam finora sostenuti contra le cabale e i gran regali altrui, che vorrebbono vincerla per questo verso giacchè non può colle ragioni. Da qui innanzi la Provvidenza determinerà ciò che a lei piace.

Ma e che sarà dopo la gran perdita fatta in Vienna? Ora sì che i miracoli sono necessarj, perchè non tracolli chi è unito all' Augustissima Casa. Ella mi onori di dirmi i suoi lunarj. Con che ratificandole il mio rispetto, mi confermo più che mai,

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Dev. ed Obbl. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

XLVIII.

1711 3 Settembre. Modena.

Dispaccio, redatto dal Dott. Lod. Ant. Muratori, da spedirsi a Vienna e a Francfort (in cifra). — Osservazioni sui prossimi decreti degli Elettori.

Intorno alla disposizione in cui si suppongono gli Elettori di decretare che le confische del Sacro Romano Imperio non debbano pregiudicare all'agnazione, pare che possa osservarsi:

1° Che ciò è in parte da desiderarsi anche da Sua Altezza Serenissima per bene della Sua Serenissima Casa, per tutti gli accidenti che possano mai occorrere col tempo;

2° Che sarà difficile il parar questo colpo vedendosi che gli Elettori secolari vogliono provvedere all' indennità dei suoi successori, e gli Elettori ecclesiastici saranno spinti a ciò da altri motivi;

3° Par dunque bene che si rifletta a qual forza potesse avere un tal decreto. Certo avrà forza per l' avvenire; ma non dovrebbe poter pregiudicare al già risoluto pel passato;

4° Ma quando potesse portar pregiudizio o torbido nel passato, bisognerà rivolgere tutto lo studio a far determinare, che tal legge servirà per l' avvenire...... (*sic*) .... essendo interesse del Re Carlo, che se gli conservi il Ducato di Mantova aggiudicato a lui. Potrebbe poi rappresentarsi a i ministri de gli altri Principi Elettori l' importanza che si conservi sotto l' immediato dominio de gli Augusti Mantova; massimamente dopo la smembrazione dello Stato di Milano. E tanto poi per Mantova quanto per la Mirandola si dee attendere la riputazione de gli stessi Elettori, che hanno approvata la sentenza contra il fu Duca di Mantova ed hanno aggiudicato quello Stato alla Casa d' Austria, ed hanno approvato il contratto della Mirandola, oltre alla buona fede dovuta allo sborso di sì gran somma, fatto da Sua Altezza Serenissima.

XLIX.

1711 9 Settembre.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Co. G. F. Bergomi, inviato Estense all' Aia. — Lo esorta ad aspettar pazientemente la soddisfazione alle spese sostenute nella sua ambasciata. L'erario è esausto per l'acquisto della Mirandola.

Illustrissimo sig. mio Padron Colendissimo,

Stamane mi son portato a posta a Sassuolo per parlare di Vostra Signoria Illustrissima al Padron Serenissimo e potere poi scrivere a lei due parole di risposta. E già più volte ne aveva io parlato e con vigore, avendo inteso da altra parte lo stato e le doglianze di lei. Riconosce l' Altezza Serenissima per giusti alcuni capi del credito di lei, o per dir meglio de i di lei debiti e massimamente quello della stampa; ad altri si truova da opporre. Io ho fatta premura perchè almeno si soddisfaccia per le partite liquide, e poi si penserà all' altre. Mi ha detto l' Altezza Serenissima di scriverle che farà il possibile per pagare fra qualche poco di tempo le partite chiare, e che le faccia animo con rimetterle, per iscusa nostra, alla mente le strettezze presenti della Ducal Camera a cagione dell' immense spese e debiti contratti per la Mirandola. Io non mancherò di ricordare in tempi proprj di bel nuovo questo affare che mi preme sommamente per quiete di Vostra Signoria Illustrissima e decoro del Padron Serenissimo. Non mi diffondo a dirle nè ciò che mi ha detto l' Altezza Serenissima intorno al desiderare in lei più economia, nè ciò ch' io ho risposto; perchè questo non è un pagare i debiti, e importa poco. Il signor marchese di Dronè la servì di buon inchiostro, ma i buoni propositi non ebbero poscia effetto, perchè i nostri guai si vanno l' un dietro l' altro dando la mano.

Ieri l' altro consegnai ad uno della Segreteria Ducale, che fu a Fiorano, una lettera pel medaglista d' Ultrecht, ac-

ciocchè l'inviasse a lei colle lettere del Padrone. La prego di mandarla colà. Si è ella scaricata sopra di me, ed io ho gran paura di dovermi far poco onore presso di lui.

Le rendo grazie per la lettera d' Oxford, che Vostra Signoria Illustrissima coll' ultima sua mi ha inviato. Non posso mandare in questo ordinario la risposta, ma nel venturo l' invierò unita alle lettere del Padron Serenissimo. Di grazia mi favorisca ella di cercarle dipoi un sicuro imbarco per Londra e Oxford.

Il porto delle nostre *Scritture* è quello chi ci frastorna in volerne mandare a lei. Ma m' impegnerò bene di farle avere la *Risposta* che dee darsi all' infame invettiva che, sotto nome di *Difesa II,* è uscita contra di noi in Roma. Intanto per Comacchio viviamo. Il signor marchese Senatore Olivazzi è uno strumento ottimo. La Provvidenza deciderà.

È nato un maschio alla Casa Foschiera. Buona salute ne' Principi nostri; ed io qui godendo le grazie del signor Marchese Coccapani. Con augurarmi l' onore di servirla, le rassegno il mio vero rispetto e mi ricordo,

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Spezzano.

Dev. ed Obb. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

L.

1711 3 Ottobre. Modena.

Memoria d' alcuni affari che il Duca di Modena esporrà al Re Cattolico Carlo III — preparata dal Dott. Lod. Ant. Muratori.

È da desiderare che Sua Altezza Serenissima abbia assai tempo da esporre i suoi affari al Re Cattolico Carlo III, ma qualunque possa essere la strettezza del tempo a fin di parlargli, sembra necessario che l' Altezza Serenissima abbia presenti spezialmente i seguenti punti che, colla maggior brevità possibile, potrà esporre a Sua Maestà Cattolica.

Primieramente rappresentare che avendo Sua Altezza Serenissima uniti non solo i sentimenti della sua fedeltà, ma ancora tutti i suoi interessi ed affetti all' Augustissima Casa, e perciò passati tanti pericoli e tollerati tanti disastri pel passato, con imperturbabil costanza, nel servigio della Maestà Sua e del Sacro Romano Imperio, ciò ha tirato addosso all' Altezza Sua il mal animo d' altri Principi, i quali sono di massime diverse e si governano con differente sistema. E però tanto più dover supplicare la Maestà Sua di una spezial protezione a una Casa, che è tutta per l' Augustissima Casa, e sperare che la Maestà Sua farà conoscere al mondo di saper distinguere chi si distingue nell' ossequiarla ed amarla. Bisognerebbe anche poter imprimere questa verità e tali giuste richieste nella mente di qualche onorato ministro di Sua Maestà, acciocchè egli potesse in buona congiuntura rappresentare quanto fosse convenevole alla gloria e alla Virtù del Re il dar qualche sensibile segno al pubblico della stima distinta ch' egli ha per l' Altezza Sua Serenissima.

2° Ma perchè l' avere Sua Altezza Serenissima secondato gl' impegni della Corte Cesarea e Cattolica nelle rotture colla Corte di Roma, anzi l' avere somministrato alle loro Maestà i mezzi di ridurre in qualche armonia essa Corte di Roma con far muovere le giustissime ragioni della Casa sopra Comacchio e Ferrara: questo ha alterato di molto gli animi Romani contra l' Altezza Serenissima, egli è spezialmente necessario che Sua Maestà faccia conoscere alla Corte di Roma d' avere una particolare protezione di Sua Altezza Serenissima e della Serenissima Casa, e che la Maestà Sua non solo colla sua gran clemenza difenda l' Altezza Serenissima e i suoi Serenissimi figliuoli da ogni prepotente insulto, ma ancora col suo lume superiore il difenda dalle arti segrete de' ministri di Roma, non mancando questi di tentare la fedeltà de' ministri Austriaci coll' incanto dell' oro, colle promesse delle dignità etc., laddove Sua Altezza Serenissima non ha per combattere con loro se non la ragione e la giustizia della sua causa e del suo procedere e la fidanza nell' animo generoso e nella somma virtù di chi è a momenti per essere Capo del Sacro Romano Imperio.

3° Dopo aver rappresentata a Sua Maestà la gran fidanza che si ha nella costanza sì della sua giustizia come del suo zelo per gli vantaggi del Sacro Romano Imperio, per la qual cagione non si è voluto far passi per Comacchio alla Dieta di Francfort, amandosi di rimettere tutto questo grande affare a Sua Maestà, potrebbe accennarsi l' importanza di quel sito per la Casa Augustissima e per vantaggio de gl' Imperadori, e che una tal controversia essendo posta sotto gli occhi di tutta l'Europa conoscerà facilmente Sua Maestà la necessità di procedere in essa alla decisione con tutta la maggiore maturità, essendoci impegnata la sua gloria anche presso i posteri. E tanto più s' ha d' andar qui pesato a lasciarsi vincere in cosa alcuna da i maneggi della Corte di Roma, quanto che chi decidesse che Comacchio fosse della Chiesa Romana (siccome non è per conto veruno) verrebbe a dar in mano a i Pontificii un' arme terribile, che col tempo potrebbe produrre l' occupazione della Sardegna, e delle novità in Ungheria, in Mantova, e in altre terre o provincie, che la Santa Sede potrebbe pretendere come a lei donate una volta, adducendo l' esempio di Comacchio riconosciuto per suo, benchè l' Imperio e la Casa d' Este lo avessero posseduto per più secoli. Ha da essere sicura Sua Maestà che le ragioni dell' Imperio e della Casa d' Este sono chiare e incontrastabili, e se la Maestà Sua si degnerà di aspettare, che escano alla luce i *congressi* nostri, e le investiture imperiali, e la *risposta* alle scritture Romane, non ci sarà persona intendente e amante del giusto che non confessi non potersi, senza evidente ingiustizia, levare Comacchio all' Imperio e alla Casa d' Este.

4° Essere degno della particolar riflessione di Sua Maestà il procedere de gli avvocati di Roma, non già perchè abbiano con incredibili calunnie, ingiurie, e declamazioni voluto oscurar le ragioni Cesaree ed Estensi per Comacchio, ma perchè hanno avuta la temerità di suscitar delle pretensioni sopra Modena, Reggio, anzi sopra tutti gli altri stati imperiali della Casa d' Este. E quantunque si fosse nella *supplica*, al Cap. 25, rigettata questa chiamata impropria, essendo manifesto che tutti questi stati sono unicamente feudi dell' Imperio, tuttavia Monsignor Fontanini nella *Di-*

fesa 2 (al Cap. 104 pag. 284 e 285) ha ritoccate con somma imprudenza tali corde: il che potrebbe un giorno partorire di gravi sconcerti, se la Camera Apostolica fosse in istato di nuocere a gli Estensi o a gli Augusti, mentre potrebbe allegare d' avere pubblicamente pretesi questi stati, senza che sotto l' augustissimo Gioseffo I. la Corte Cesarea ne abbia fatto risentimento alcuno, o abbia chiesta ritrattazione alcuna. Oltre di che il permettere che gli avvocati della Reverenda Camera parlino con tanto ardire contra i diritti troppo stabiliti del Sacro Romano Imperio è cosa di mal esempio e converrebbe non trascurarla, acciocchè non nocessero un giorno a i successori di Sua Maestà questi semi gittati ora senza necessità, ma non senza malizia.

5° Supplicare Sua Maesta che si degni di commettere ad alcuno la decisione della pendenza per la Bocca d' Enza, ricordando in tal occasione che si tratta del confine d' uno stato, che è indubitatamente imperiale, con un altro il quale è soggetto a molte dispute; e però essere ancora necessario il fortificare o Brescello o qualche sito vicino, anche per bene dell' Imperio, per gli casi che potessero mai venire, ne' quali la Camera di Roma pretendesse devolute a se Parma e Piacenza. La demolizione di quella piazza essere stata una comodità o un incentivo al Serenissimo sig. Duca di Parma di far, ne' mesi addietro, la scena ben nota a Sua Maestà. Pèr altro in quanto ad esso sig. Duca di Parma, non potrebbe se non riuscire di maggior gloria a Sua Altezza Serenissima il protestare alla Maestà Sua che non ostante l' avvenuto a Brescello nella demolizione ed in altre occasioni, tuttavia si nutre buon animo verso quel Principe, con che si lascerebbe aperto l'adito alla riunione del commercio per ogni occorrenza di superior riguardo, esigendo la prudenza che si mirino almeno per possibili certe avventure benchè lontane, le quali potrebbono essere di sommo beneficio alla Serenissima Casa d' Este, che per la Dio grazia è ben situata.

6° È interesse anche di Sua Altezza Serenissima il raccomandar con premura a Sua Maestà il signor marchese Olivazzi, nè basterebbe solamente premunirlo nell' animo del suddetto monarca contra la rabbia e le cabale di chi il vede mal volontieri impegnato in servigio dell' Altezza Serenissima

ma converrebbe supplicare acciocchè Sua Maestà, la prima volta che avrà a suoi piedi il suddetto marchese Senatore, si degnasse d' approvare il di lui zelo e mostrar soddisfazione ch' egli continui l' assistenza sua alla causa di Comacchio, la quale in fine riguarda anche l' interesse dell' Imperio e la gloria del defunto e del futuro Imperadore. E in tal congiuntura è certo che Sua Altezza Serenissima non si dimenticherà di rendere umilissime grazie alla Maestà Sua per la cattedra senatoria conferita con tanta clemenza ad esso signor marchese, personaggio per altro dignissimo di servire ogni gran monarca.

7° Potrebbe in due parole accennarsi alla Maestà Sua che Sua Altezza Serenissima ha da esprimere una sua occorrenza per conto della Mirandola, ma che per non trattenere maggiormente Sua Maestà le farà esporre questo o pel signor conte Guicciardi, o pure per qualche ministro d' essa Maestà. L' occorrenza è che non sarebbe decoro nè di Sua Altezza Serenissima nè di Sua Maestà che le poche munizioni da guerra, e circa 12 o 15 piccioli pezzi d' artiglieria, che sono nella Mirandola, ne dovessero un giorno essere asportati, quando l' Altezza Sua ha perduto circa settanta, e forse più pezzi di cannone con infiniti altri attrecci e munizioni da bocca e da guerra nella piazza di Brescello, sacrificata al servigio della Lega, e quando ha pagato un' esorbitante prezzo per la Mirandola stessa. Potrebbe proporsi di prendere questo poco di capitale con altro che fosse nella Mirandola, preteso dalla Camera Aulica a conto della polizza dell' Augustissimo Imperatore defunto; e tal' affare potrebbe essere maneggiato anche dal signor conte Guicciardi, il quale prendesse ben le sue misure che, succedendo il contratto la Camera imperiale, l' approvasse.

8° In occasione di discorso intorno alle ragioni Imperiali ed Estensi per Comacchio, si potrebbe supplicare Sua Maestà che si degnasse di far deputare chi in suo nome visitasse giuridicamente le investiture Cesaree conservate nell' Archivio Estense, delle quali però può essere testimonio il signor Co. Reg. Caroello, a cui si sono mostrate. Stabilito questo punto, dal quale fuggono con varj sutterfugi i Camerali di Roma, ed essendosi provato con incontrastibili

pruove che Comacchio non era del distretto di Ferrara, e per conseguenza che i Papi non ne hanno mai data investitura a gli Estensi, la decisione è chiara che Comacchio è stato et ha da essere dell' Imperio e della Casa d' Este, perchè anche Monsignor Fontanini, nella satira ultimamente fatta contra il signor marchese Olivazzi, confessa che la prescrizione centenaria legittima le signorie, e solo persiste in dire che i Papi investivano per l' addietro di Comacchio la Casa d' Este colle bolle del vicariato, il che è falsissimo.

9° Se fosse proposto da alcuno all' Altezza Sua l' entrare in lega potrebbe considerare la somma sua prudenza se fosse maggiore in ciò il bene o il male. Potrebbe sperarsi alla pace qualche articolo favorevole, ma intanto senza obbligazione di spese grandi, o di gente o di danaro, non sarà probabilmente accettata nella lega, e una tal risoluzione sarebbe stata più a tempo due anni sono; e la Francia se l' avrebbe forse a male in maniera che, irritata essa e secondata dall' arti Romane, potrebbe nello stesso trattato di pace opporsi ad ogni dichiarazione vantaggiosa per Sua Altezza e forse potrebbe impedirla, non vedendosi presentemente molta apparenza che i collegati abbiano a dar la legge che vogliono al Re Cristianissimo. Altri pericoli ed impegni sarebbono da considerarsi, oltre di che la Francia qualor consideri la moderazione e il rispetto mostrato verso di lei in tali contigenze, con ricusar sino d' entrare in lega contra di lei, non dovrebbe opporsi alle preghiere di Sua Altezza Serenissima per avere un buon sito nella pace ventura, nè avrà titolo di negare a i Serenissimi Principi le patenti della naturalizzazione per succedere, occorrendo, alla Serenissima di Hannover.

Finalmente potrebbe Sua Altezza Serenissima supplicare per tempo Sua Maestà di far inchiudere in buona forma l' Altezza Sua nella pace suddetta, affinchè non resti la sua Serenissima Casa esposta al mal animo di chi mal volontieri ha veduto e vede l' Altezza Sua attaccata all' Imperio e alla lega. Anche l' Augustissimo Leopoldo, con suo diploma assicurò Sua Altezza Serenissima d' indennizzarlo, di proteggerlo, ecc.

Se vien la congiuntura lodare il signor co. di Bonneval e le sue massime per Comacchio, siccome ancora il signor co. Borromeo, Vicerè di Napoli.

Ricordare a Sua Maestà che i Congressi di Ferrara sono in Vienna, e supplicare perchè faccia considerarli.

Raccomandare a Sua Maestà la conservazione della Mirandola, con rappresentare l'esorbitanza del pagamento, e ch' essa non è premio ma acquisto dispendiosissimo.

LI.

1712 4 Maggio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. Sul compenso da darsi al Freschot per la traduzione francese delle Osservazioni. *Annunzia essere compiuta la stampa della* Piena Esposizione.

Serenissima Altezza,

Riverentemente supplico l'Altezza Vostra Serenissima d' inviare al signor co. Bergomi l' inchiusa, la quale non ho creduto di lasciar partire se prima non ne abbia la Ducal permissione. Aveva io scritto ad esso signor conte, che si darebbono 200 fiorini per la traduzione progettata in quelle parti. Il Freschot, a cui si pensava d' appoggiare tal fatica, mi ha su questo scritta una lunga lettera, adducendo varie ragioni perchè non basti tal somma. Io per mezzo del signor conte gli mando la risposta, dicendogli per risoluzione che non più di 400 fiorini si vogliono spendere dal canto nostro, e sperar io che tal progetto abbia da essere accettato, essendo sicuro lo spaccio di tal traduzione. Quando Vostra Altezza Serenissima appruovi l' esibizione da me fatta, potrà lasciar correre l' inchiusa, e ordinar poscia a suo tempo la provvisione d' essi 400 fiorini. Di più non s' ha da esibire, essendoci tempo di esibir più quando occorresse, e col signor conte Bergomi bisogna andar colla briglia alta, allorchè si tratta di spendere.

Per la Dio grazia ho corretto l' ultime righe della *Piena Esposizione.* Cinque mesi durò la stampa della *Seconda Difesa Romana,* come si legge in fin d' essa. La stampa di questa nostra è durata alcuni giorni meno, quantunque contenga forse più del doppio della Romana. Oggi ne avrò dal torchio qualche copia finita, e subito ne farò un involto di quattro per consegnarle al signor generale Montecuccoli.

Con che umiliando all' Altezza Vostra il mio profondo rispetto, mi rassegno,

Di Vostra Altezza Serenissima.

Umil. Reverent. ed Osseq. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LII.

1713 20 Maggio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Sulla missione da affidare al sig. Tori nella visita degli Archivi di Montecchio e Castelnuovo.

Serenissima Altezza,

Già ho riposti nel Ducale Archivio i ricapiti importanti, che s' è degnata l' Altezza Vostra Serenissima di trasmettermi, e continuamente sto accompagnando questi gran movimenti con preghiere all' Altissimo acciocchè, in sì strepitosi emergenti, abbiano felice esito gli affari di Vostra Altezza Serenissima.

E per la fedeltà e per l'abilità io stimerei il signor Tori a proposito per portarsi alla visita de gli archivi di Montecchio e di Castelnuovo, per ricercare e confrontare ivi le memorie che possono essere di buon servigio dell' Altezza Vostra Serenissima. Già ne ho parlato a lui, e mi sono inteso seco; e quando l' Altezza Vostra Serenissima approvasse la mia riverente proposta, si potrebbe egli inviar colà, sotto qualche pretesto, con lettera del ministro che l' appoggiasse presso

que' Giusdicenti. Porterà egli seco una copia de' documenti richiesti.

Rallegrandomi umilmente coll' Altezza Vostra Serenissima pel suo viaggio felicemente compiuto, e nutrendo un continuo desiderio di maggiori felicità per la Sua Serenissima Casa e persona, le umilio il mio profondo rispetto, e riverentemente mi ricordo,

Di Vostra Altezza Serenissima,

Humil. Dev. ed Osseq. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LIII.

1713 24 Agosto. Modena.

Memoria del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena — Suggerisce ciò che debba scriversi all' inviato Estense a Vienna sulle probabili decisioni degli Elettori.

Nel timore di qualche imminente oppressione per gli affari di Comacchio non è stato poco l' aver guadagnato tempo col doversi richiedere il voto de gli Elettori, sopra che dee lodarsi l' attenzione e l' operato del ministro. Si rivolge ora lo nostra apprensione a quello che risolveranno gli Elettori e Principi, de' quali pur troppo non è da fidarsi molto per gli loro privati interessi colla Corte di Roma. Tuttavia quando non vi sia ostacolo all' andata del conte Bergomi, possiamo sperare bene per l' evidenza della giustizia, che assiste la Serenissima Casa e del torto manifesto che si farebbe cedendo al possessorio senza curare il petitorio, nel quale sanno benissimo di esser vinti i Camerali di Roma.

Saviamente s' è avveduto il ministro di Vostra Altezza che bisognerebbe potersi valere de' Congressi stampati in Modena, perchè farebbe un brutto vedere che vi fosse qualche diversità fra questi e quei di Vienna. Ora egli è certo che v' ha qualche diversità, ma non sostanziale, essendosi solamente corretti alcuni pochi spropositi de' più massicci, e mutate o aggiunte alcune cose che erano di qualche importanza, ma che

non mutano l' essenziale. Con licenza avuta dal signor conte Reg. Caroello si son fatte queste picciole mutazioni; e sarebbe strano che si volessero più tosto ritenere gli sbagli scorsi in quei di Vienna che le poche correzioni fatte negli stampati di Modena, e fatte per gloria della verità e in vantaggio delle ragioni del Sacro Romano Impero. Nè pure i Congressi Romani concordano coll' originale trasmesso a Vienna, come è manifesto dal confronto, e fu già scritto di qua al marchese Olivazzi. Perchè non abbiam noi potuto fare ciò che Roma ha fatto?

Del resto non si può dissimulare al ministro di Vostra Altezza Serenissima, ed egli stesso se ne ha da prevalere secondo le opportunità, che i congressi, benchè contengano di buone e belle cose per la presente causa, pure ne contengono ancor di quelle che non fanno bene e non toccano molti punti decisivi della lite, nè spiegano abbastanza le ragioni nostre, ma le suppongono già dette o stampate: cosa che non basta a i lettori per capire la patente giustizia che ci assiste. Il conte Caroello volle a tutti i patti sostener certi punti che non fan credito al resto. Mancavano a lui e a' nostri i libri necessarj, nè poteano da Vienna e da Modena somministrarsi prontamente i documenti e le risposte che di mano in mano andavano occorrendo sul campo. Nulla mancava a i Romani. Per questo nella prefazione ad essi congressi stampati in Modena si è detto, che i lettori debbono ricorrere alla *Piena Esposizione,* la quale certo è necessario che vada unita ad essi congressi, e tanto più perchè ivi sono stampati i nostri documenti ed investiture. Volesse Dio, che potessimo risparmiare la vista d' essi congressi, ma giacchè se ne conosce necessaria la comparsa, questi bisognerebbe che servissero alla sola apparenza, e la *Piena Esposizione* alla sostanza e alla vera informazione delle persone.

Veramente l' unico ripiego per aiutarci, in caso che le arti romane occupassero con pregiudizio della giustizia i voti degli Elettori e Principi Cattolici, è quello che vien suggerito dal signor conte Giannini, e da maneggiarsi appunto in quella forma ch' egli accortamente suggerisce. Se ne ricorderà Sua Altezza Serenissima in caso di bisogno, ma è da pregar Dio che non venga questo bisogno.

Dovrà suggerire il signor conte Giannini al conte Bergomi, quali sieno i Principi cattolici a' quali si scriverà. Quasi tutti saran vescovi, o abati: brutta nuova. Ne' è possibile che il suddetto conte Bergomi possa andare anche alle Corti di tutti i Principi.

LIV.

1713 25 Agosto. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al sig. Alessandro Bertacchini, Segretario di Stato del Duca. — Lo avverte di aver suggerito a Vienna di servirsi dei congressi *stampati a Modena.*

Mio signor Alessandro,

Appunto per aver io pure osservato che possono essere esclusi i congressi stampati in Modena, quando vi si truovi diversità con quei di Vienna, ho scritto anch' io le ragioni da dirsi nel rispondere al signor conte Giannini, affinchè egli s' ingegni di persuadere al signor conte di Scemborn, non nuocere, ne disdire, anzi doversi lodare e preferire quello che si è mutato o aggiunto da noi. Quando si persista in voler solamente quelli di Vienna, ci vorrà non poca spesa e gran tempo a farli stampare: e in tal caso sarà da considerare se ciò possa giovare o nuocere al proseguimento dell' affare, siccome è certo che nuocerà alla borsa. Io per me tengo per difficile che si possano mandar le copie che bisognano di qua. E mandandone anche in plichi, si farà poca levata perchè i fogli son molti. A buon conto, finchè Vostra Signoria è in città, torni a ripigliare in mia casa le chiavi dell' Archivio, e prenda ivi quelle copie che vorrà de' congressi. Ne troverà un involto sciolto, se ben mi ricordo, sopra le balle grandi, davanti alle quali sta una cassa. Occorrendo, si può disfare una di esse balle grandi; ma certo ne troverà delle copie in cima slegate.

Con aspettare il felice ritorno del Padron Serenissimo al quale la prego d' umiliare il mio ossequio, mi ricordo

Di Vostra Signoria,

Spezzano.

Dev. ed Obbl. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

LV.

(1713) Modena.

Istruzioni, dettate dal Dott. Lod. Ant. Muratori, per il ministro Estense a Vienna, nel prossimo congresso degli Elettori.

È di una gran cattiva conseguenza per gl' interessi di Sua Altezza Serenissima quel rimettere a i soli Elettori Ecclesiastici e Cattolici il voto dell' affare, con esclusione di que' due che potevano tener diritta la bilancia.

Il Ministro di Sua Altezza dovrà rappresentare a gli Elettori essere cosa la più chiara del mondo, e ciò constare da i congressi, e molto più dalla *Piena Esposizione,* che Comacchio è feudo imperiale della Casa d' Este. Per conseguenza fu ingiusto lo spoglio violento che ne fecero l' armi di Clemente VIII nel 1598, e ingiusta la detenzione sino alla ricupera che ne ha fatto il fu Augustissimo Imperatore Giuseppe. Essere manifesto che il possesso avutone da i Camerali Romani nel secolo passato, non giova loro per conto alcuno e non ha indotta minima prescrizione, perchè gl' Imperadori, Ridolfo II, Mattias ecc. e ultimamente Leopoldo, di gloriosa memoria, reclamarono pubblicamente e distrussero ogni ombra di diritto che potesse pretendersi per cagion dell' occupazione e possesso dalla parte de' Camerali: al che si aggiunga le proteste e scritture pubblicate da gli Estensi nel 1643, 1662, come consta dalla *Piena Esposizione,* e dalla *Sinopsi Latina.*

Ciò posto, quanto è stata giustissima la ricupera di Comacchio fatta da Sua Maestà Cesarea altrettanto è voluta e

lodata da tutte le leggi la ritenzione e manutenzione di que feudo per parte del Sacro Romano Imperio, e sarebbe contra ogni giustizia il consegnarlo di nuovo a i Camerali. Da ciò verrebbe gravissimo danno allo stesso Imperio e alla Casa d' Este, perchè non si potrebbe più riaverne il possesso da una mano si potente, qual' è quella del Papa, che anche potrebbe fortificarlo, e ridersi poi delle chiarissime ragioni Imperiali ed Estensi nel petitorio, purchè alla Camera Romana riuscisse di rapire il possessorio dalle mani di Sua Maestà Cesarea. Aggiungasi non potersi danneggiare sì gravemente un terzo, cioè la Casa d' Este, a cui incontrastabilmente è dovuto quel feudo imperiale, e che ha fatto tante e si gravi spese per ricuperarlo ultimamente e difenderlo in Roma, Vienna ed altrove. Finalmente per giustificare che Sua Maestà Cesarea può con tutta coscienza e gloria sua ritenere il possesso, non ci vuol' altro che mirar la capitulazione fatta in Roma col Papa regnante, dovendo restar Comacchio in mano di Sua Maestà Cesarea finchè sia deciso nel petitorio: cosa che fuggono i Camerali, perchè evidentemente conoscono d'avere in ciò il torto, rivolgendo perciò tutte le loro arti a carpire il possesso. Ed essendo così chiare e così divulgate dapertutto le invincibili ragioni Imperiali ed Estensi sopra Comacchio, e dovendo queste anche passare a i posteri, che direbbe il mondo presente e venturo del regnante Augustissimo e degli Elettori d' oggidì, se permettessero che l' arti romane riavessero in mano quel feudo e non usassero que vigore che conviene, e che è fondato sopra sì decisive ragioni per ritenerlo in poter dell' Imperio, almeno finchè sia deciso intorno al petitorio? Chi ama la gloria di Sua Maestà Cesarea e de gli Elettori non può consigliare diversamente. E tanto più sarebbe pregiudiziale al Sacro Romano Imperio il lasciarsi rapir questo possesso quanto che il passato l' ebbero i Camerali dalla violenza armata, che non produce in tal caso diritto alcuno, ma ora l' otterrebbono dalle mani dello stesso Imperatore de' Principi dell' Impero.

Si torna a dire che i *Congressi* stampati contengono bensì delle buone cose in nostro favore, ma non dicono nè spiegano abbastanza le nostre ragioni, nè sufficientemente ribattono le obbiezioni Romane; anzi contengono alcune cose

che fanno del discredito all' altre verità e ragioni. Se si sono stampati, è stato perchè da Vienna si è così voluto. Egli è necessario supplire a gli stessi colla *Piena Esposizione,* e ciò si è avvertito al pubblico nella prefazione stampata davanti a i medesimi. Il ristamparli in Vienna non sarà poca spesa. Tuttavia, se questo potesse servire per guadagnar tempo (e tempo non poco ci vorrebbe per farlo in Vienna) si può considerare se tornasse il conto ad impegnarsi in questa.

Si può scrivere al conte Bergomi, che vegga se può di far giungere a Vienna alcune copie della *Piena Esposizione,* tradotta in franzese, e di portarne seco a gli Elettori.

Gioverà lo stampar le convenzioni stabilite in Roma col Papa regnante, servendo esse a comprovare che Sua Maestà Cesarea ha da ritenere il possesso finchè sia decisa tal lite.

Stampandosi i congressi, sarà da cercarsi di schivare la stampa di quei che furono mandati alla cancelleria imperiale perchè contengono più spropositi che non si leggono ne gli stampati da noi; e farebbe un brutto vedere che ci fosse discordia fra quelli e gli stampati in Modena.

Si può mandare una o due copie della *sinopsi* al conte Bergomi.

LVI.

1714 11 Maggio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Gli annunzia che è stampata la Scrittura Ferrarese *e sono giunte le copie della traduzione francese della* Piena Esposizione.

Serenissima Altezza,

Oggi s' è terminata la stampa de gli ultimi fogli della *Scrittura Ferrarese,* la quale per conseguenza sarà da qui innanzi alla disposizione di Vostra Altezza Serenissima. Giunsero ancora le copie della traduzion franzese della *Piena Esposizione:* del che il Signor Tori avrà già data notizia.

Umiliandole con ciò il mio riverente ossequio, le fo profonda riverenza, e mi do l'onore di contrasegnarmi,

Di Vostra Altezza Serenissima,

Umil. Riverent. et Osseq. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LVII.

1714 4 Dicembre. Firenze.

Visita del Dott. Lod. Ant. Muratori agli Archivi della Toscana. — Relazione ad un segretario del Duca.

Illustrissimo sig. mio Padron Colendissimo.

In data de 30 è il foglio del quale ella mi onora, con narrarmi quanto da cotesto Serenissimo signor Duca gli era stato ordinato di scrivermi perchè, caso che Sua Altezza Reale avesse potuto concepire qualche ombra per il giro fatto in Toscana, con cercar in questi archivi le antichità a solo oggetto di illustrar i vecchi secoli, dal Dottór Muratori, Bibliotecario del Serenissimo signor Duca di Modena, io protestassi a Sua Altezza Reale il fine innocente di questo servitore del Serenissimo signor Duca, con aggiungerli che nessuno servitore di Sua Altezza Serenissima ardirebbe di cercar cosa che potesse essere di pregiudizio a Sua Altezza Reale et a questo paese.

Mi sono dunque informato di come è passato questo fatto, et odo che il Dottor Muratori è venuto in Toscana et in varie città assai alla sordina, et è andato per vari archivi, con un suo copista, e tanto nelli archivi delli ecclesiastici quanto in quelli de' secolari ha ricercato varie antiche scritture e carte pecore; onde saputosi ciò, i maestri della giurisditione secolare per proprio ufficio hanno proibito il darsi fuora copie et fatto querela perchè senza loro partecipazione si mostrino le antiche scritture delli archivi. I superiori ecclesiastici hanno pure essi con più vigore sgridato quelli che hanno la custodia de loro archivi perchè, senza saper da loro, si lasci vedere le vecchie scritture a

loro confidate e se ne dia ciecamente le copie; non senza timore di avere delle correzioni da Roma; e però hanno fatto gli ecclesiastici la proibizione suddetta. Del resto per quello che possa portare pregiudizio al Serenissimo Gran Duca non si ha luogo di temere, perchè quà non vi sono nè vi possono essere cartapecore vecchie che possino recare pregiudizio a Sua Altezza Reale et al paese; onde io, in esecuzione di quanto Vostra Signoria Illustrissima mi ordinava, per parte di Sua Altezza Serenissima, ho portato a Sua Altezza Reale le gentilissime et obbliganti espressioni del Serenissimo signor Duca, e da Sua Altezza Reale non si mette in dubbio la bontà che ha il Serenissimo Signor Duca, che non permetterebbe che alcuno de suoi potesse portar alcun nocumento a questo paese, et è persuaso del fine innocente del signor dottor Muratori e pieno di riconoscenza alle obbligantissime espressioni con le quali il Serenissimo signor Duca l' onora, e desidera che Vostra Signoria Illustrissima gli attesti con la sua facondia quanto Egli si riconosce obbligato per la finezza con la quale lo favorisce in ogni riscontro.
Ed io la supplico ad inchinarmi umilmente all' Altezza Sua Serenisima e conservarmi l' alto suo patrocinio; e prego lei a continuarmi la sua pregiata grazia e creder che io sono e sarò qual mi sottoscrivo, facendoli devota reverenza.

LVIII.

1715 9 Maggio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Ricerca e consegna di alcuni documenti di Stato.

Serenissima Altezza,

Rispedisco il corriere Azzolino all' Altezza Vostra Serenissima, nè gli consegno altro che questo mio riverentissimo foglio, in cui verranno inchiusi i due recapiti spettanti al signor D. Galeotto, affinchè il signor Tori possa domattina spedirli con sollecitudine a Bologna.

Non era poi partito il signor Consultore e però mi riserbo di consegnare a lui quegli altri recapiti che finora

ho potuto rinvenire. Non m' è già riuscito di trovar finora esso sig. Consultore ma questa sera mi riuscirà e gli farò sapere gli ordini di Vostra Altezza Serenissima per portarsi immediatamente colà. Egli dunque porterà seco: il testamento del Serenissimo Signor Duca Francesco, II la quitanza della dote della Regina e due attestati dei Padri Tamburini e Giuliani i quali, benchè non conferiscano molto al caso presente, pure sarà bene l' averli veduti.

Verrà ancora tutto quanto quel che si ricerca intorno a gli acquisti e alle investiture di Gualtiero e S. Felice, che si son trovate in Camera; ma non verrà già (e il dico con mio particolar dispiacere) il testamento della Serenissima Signora Duchessa Laura. Nol truovo, e rimessomi in mente quanto mi è passato sotto gli occhi altre volte in simili materie, son pur troppo persuaso di non averlo mai veduto. Mi credeva io d' averlo in pugno, ma ho equivocato col testamento della Serenissima Signora Duchessa Madre di Vostra Altezza Serenissima. Delle scritture del Serenissimo Signor Duca Francesco II non mi è stato consegnato che pochissimo. È indubitato che ancora quel testamento ci doveva essere. Mi metterò ora a cercarlo fra i pezzi e bocconi del fu Signor Principe Cesare, ma disperato il caso bisognerà poi pensare a farlo venire da Roma. Fors' anche esso rimase presso qualche Ministro Supremo.

Nè pure ho saputo trovare lo strumento dotale della Regina, benchè abbia mirato ad uno ad uno i rogiti del Nardi che sono nell' Archivio. Ma in sua vece ho trovato quel che più importa, cioè la rinunzia fatta da essa Maestà; e ancor questa sarà da me consegnata al signor Consultore. Continuerò le diligenze, e intanto sebbene non ha bisogno Vostra Altezza Serenissima ch' io le raccomandi i suddetti recapiti, pure oso supplicarla che subito che si potrà me li rimandino da riporre in Archivio.

Umiliando con ciò all' Altezza Vostra Sererenissima il mio profondo rispetto, ossequiosamente mi ricordo

Di Vostra Altezza Serenissima,

Humil. Osseq. ed Reverent. Servo e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LIX.

1715 26 Luglio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Segretario di Stato sig. Alessandro Bertacchini. — Raccomanda di scrivere a Londra, affinchè il ministro Inglese a Venezia faciliti la visita di Muratori in quegli Archivi.

È riverito il signor Bertacchini dal Muratori, e pregato di ricordare al Padron Serenissimo che scrivendosi oggi al signor conte Guicciardi, inviato di Sua Altezza Serenissima a Londra, convien suggerirgli essere stata qui molto gradita la lettera di Sua Maestà Brittanica alla *Repubblica di Venezia,* ma ch' essa sarebbe riuscita più a proposito, se il Re avesse mostrato di far quel passo per sua particolar premura, e non già ad istanza dell' Altezza Sua Serenissima; che ciò non ostante potrà sperarsene buon effetto, quando la Maestà Sua si degni d' incaricare con le prime al suo residente in Venezia, ch' egli co' suoi uffizi personali appoggi la lettera medesima allorchè il Muratori capiterà colà, con fare sempre più conoscere essere questo un interesse e desiderio anche della Maestà Sua.

LX.

1716 (Settembre). Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Lo prega di fargli ottenere la licenza di visitare l' Archivio di Mantova.

Serenissima Altezza,

Quando così paia all' Altezza Vostra Serenissima si potrebbe scrivere oggi al sig. Principe Darmstadt per ottenere la licenza di visitar quell' Archivio, perchè differendo mag-

giormente, non si sarà più in tempo di farlo mentre oggi s' è cominciato a lavorare dallo stampatore.

Potrebbe ancora Vostra Altezza Serenissima scrivere al suo inviato di Londra qualche parola in commendazione del conte Mocenigo, per aver egli ottenuta così attentamente la licenza per l' Archivio di Verona.

Tanto ha l' ardire di ricordare a Vostra Altezza Serenissima il Muratori, con farle profonda riverenza.

Humil. Osseq. Reverent. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXI.

1716 (Settembre). Modena.

Lettera, redàtta dal Dott. Lod. Ant. Muratori, all' Imperatore, affinchè gli sia lecito di far ricerche negli Archivi di Mantova.

Sacra Cesarea Cattolica Maestà,

Il Muratori, Bibliotecario del Serenissimo sig. Duca di Modena, trovandosi unitamente col Leibnitz, istoriografo del Re Brittanico, in attual lavoro di perfezionare l' istoria della Casa d' Este, materia comune alle due Famiglie Estensi d' Italia e di Germania, le quali furono già una sola; e parendoli nel dar con l' ultima mano il compimento a tal perfezione di poter rinvenire notizie assai conferenti al suo intento nell' Archivio di Mantova, come gl' è riuscito in altri archivi di diversi Principi, si move perciò, assistito dagli uffizii del Serenissimo suo Padrone a supplicare Vostra Maestà Cesarea e Cattolica acciò clementissimamente si degni d' ordinare al sig. Principe di Darmstadt di permettergliene il comodo celeramente. La qual celerità gli è necessaria (quando sia degno di tal grazia benignissima della Maestà Vostra Cesarea Cattolica) mentre ritrovandosi attualmente la suddetta opera sotto il torchio della stampa non può venir ritardata. Che della Grazia ecc.

LXII.

1716 7 Settembre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori all'Abate Pappotti. — Perchè ricordi al Duca di Modena di far spedire lettere di raccomandazione a Lucca per visitar quegli Archivi.

Il sig. Abate Pappotti è devotamente riverito e pregato dal Muratori di ricordare a Sua Altezza Serenissima il far due lettere. L' una per la Repubblica di Lucca, in cui si dica venire il Dott. Muratori suo Bibliotecario per godere di que' favori, de' quali l' ha intenzionato essa Repubblica. E l'altra al Vescovo di Lucca, in cui raccomandi a quel Prelato il permettere che il Muratori possa visitare l'Archivio Episcopale, e di estrarne que' lumi che potranno servire ad illustrare le Antichità della Casa d' Este.

Di Biblioteca.

Dev. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

(*Minuta della lettera da spedirsi alla Repubblica di Lucca*).

Alla Repubblica di Lucca,

Desiderando Sua Altezza Serenissima che il Muratori suo Bibliotecario dia compimento alla storia della Sua Serenissima Casa, al qual fine gli ha fatto visitare gli archivi della Toscana, del Genovesato e degli Stati di Milano e di Venezia, e sperando che possa egli ricavare molti lumi anche da gli archivi ecclesiastici della Repubblica di Lucca, perciò scrive alla medesima Repubblica, pregandola di concedergli la facoltà, e gli aiuti convenevoli, acciocch' egli possa visitare essi archivi, e ritrarne quelle notizie che giudicherà convenevoli al suo assunto, con assicurare que' Signori di non prendere se non cose che possono tornare anche in soddisfazione e decoro della suddetta Repubblica.

LXIII.

1716 I° Settembre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori, all'Abate Pappotti. — Rammenti al Duca di Modena di raccomandarlo al Duca di Massa per la sua visita a quell'Archivio.

Ha intenzionato il Padron Serenissimo, chi riverisce divotamente il signor Abate Pappotti, di una lettera al signor Duca di Massa, in cui l' Altezza Sua Serenissima esponendo che il Dottor Muratori suo bibliotecario va cercando nuovi lumi per terminare il suo trattato delle Antichità Estensi, e però desiderando egli d'essere ammesso a visitar l'archivio e la biblioteca d'esso signor Duca di Massa, e di poter copiare ciò che facesse al suo proposito, prega il signor Duca suddetto di volergli accordar questo, etc. Perciò il signor Abate Pappotti è pregato di ricordarlo a Sua Altezza Serenissima e di fare in maniera che la lettera sia in ordine prima della partenza per Sassuolo.

Dalla Biblioteca.

Dev. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

LXIV.

1717 27 Agosto. Modena.

Memoria del Dott. Lod. Ant. Muratori per il sig. conte Fabritio Guicciardi, inviato Estense alla Corte d'Inghilterra. — Annunzia essere finita la stampa delle Antichità Estensi.

Dovrà il signor conte inviato rispondere al signor Barone di Bernsdorf, avere il Muratori già avanzata in maniera la stampa delle sue *Antichità Estensi*, ch'essa fra

una settimana sarà terminata. Potrà esso signor Barone assicurare Sua Maestà che il Muratori ha con puntuale ossequio soddisfatto alle premure della Maestà Sua nell' andare d' accordo col fu signor Leibnizio e col vivente signor Eccardo, istoriografi d' Hannover, e non troverà il mondo discrepanza alcuna fra loro nella condotta della comune geneologia.

Non sa immaginare il Muratori cosa sia quel punto d' historia onde s' abbia ad aspettare i lumi della Francia, e figurarsi egli che s' intenda de i due documenti della Badia di Clugni, che anche il signor inviato ricercò stando in Parigi, e che non sono mai pervenuti. Ma essi non son tali che s' abbia a differire la pubblicazione dell' opera di lui. Tuttavia per maggior sicurezza non si pubblicherà la medesima finchè Sua Maestà non l' abbia veduta e fatta anche vedere a chi sarà di suo piacimento. E per questo se ne manderà il più presto possibile copia a Londra.

DOCUMENTI.

SERIE TERZA.

COSE INTIME.

DOCUMENTI.

SERIE TERZA.

LXV.

1707 (Aprile). Modena.

Consigli dati al Duca di Modena dal Dott. Lod. Ant. Muratori.

1° Riforma, e poi riforma, e riforma grande, e con tutta sollecitudine, troncando tutte le spese, che hanno bensì apparenza di grandezza, ma non sono punto necessarie, e si possono levare senza perdita del decoro. Altrimenti si pentirà, ma indarno e troppo tardi; per non averlo fatto; siccome non si pentirà giammai d'averlo fatto. A consigliare questa indispensabile e gran riforma concorre la necessità, il decoro stesso per mantener la fede e la coscienza.

2° Risoluzione per dare un maestro a i Serenissimi Infanti; perchè il tempo corre, e si perde il meglio; e il danno presente non si potrà più emendare.

3° Abuso alle Porte per l'introduzion della legna, non per anche levato, benchè si sieno dati gli ordini più volte.

4° Necessaria provvisione, perchè per quanto sia possibile, non esca più danaro dallo stato in provvedere grani forestieri, tornando oggidì incomparabilmente più al conto l'obbligare i fornari a provvedersi da i cittadini ad un conveniente calmiere.

5° Aver presente alla memoria, e sbrigare l'interesse d'un cavaliere, che dee avere un feudo, essendo in ciò impegnata la riputazione, e la coscienza.

LXVI.

1708 Maggio. Modena.

Memoria del Dott. Lod. Ant. Muratori alla Segreteria di Stato, per la sua missione a Trento.

Supplicare S. A. S. di provvedere le seguenti cose per la spedizione del Dott. Muratori.

Lettera a persona divota di S. A. in Trento.

Lettera a qualche cavaliere di Brescia per ogni buon fine.

Ordine a' signori Fattori per somministrare il danaro che sarà creduto necessario, e per fare esser pronto chi ha da venire con esso lui.

Credenziale al sig. Inviato di Wolfenbuttel.

LXVII.

1708 16 Maggio. Peri.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca, di Modena. — Notizia dell' itinerario della Regina di Spagna.

Serenissima Altezza,

Ieri alle 16 ore giunsi in Mantova, e perchè il signor Principe D. Gio. Gastone avea preso tutti i cavalli della posta, fui obbligato di ricorrere al signor conte di Castelbarco. Era egli in consiglio, ma provvide il suo segretario, il quale mi pose in grande agitazione col dirmi che la Regina si faceva già arrivata a Trento, anzi partita. Pensai bene di chiarirmi ed aspettai il signor Conte istesso, dal quale intesi che veramente la Regina arriverebbe solo oggi a Trento. Sottrattomi ai benigni inviti del signor Conte, stimai bene di seguitar la via più corta verso dove sono spedito; e così non passai per Verona, massimamente sapendo che quello non ha da essere il cammino di Sua Maestà. Passai l'Adige a Pontone ed ora scrivo alla posta di Peri, passato Dolcè, e due poste di qua da Roveredo, con isperanza di consegnar la presente al corriere ordinario di Germania, che suol passare oggi.

Ora da un uffiziale ho inteso, poco fa, che S. M. sarà questa sera a Bolzano, cioè 4 poste prima di Trento, miglia 32 in circa. Io penso d' inoltrarmi di là da Trento per guadagnare quel poco di tempo che si potrà. Anzi intendo in questo punto da altra persona che S. M. forse non arriverà nè pure a Bolzano. Sarà questo il viaggio di S. M. — Trento. — Roveredo, pranzo. — Ala, notte. — Borghereto, pranzo. — Dolcè, notte: e chi credesse a questa gente, ella dovrebbe arrivare a Dolcè alli 26; ma non posso fidarmi di loro. — A Dolcè passerà l'Adige sopra un ponte, che si fa presentetemente, da me veduto. — A Ussolengo starà la notte. — L' altra notte starà a Desenzano, vicino al lago. — Ponte S. Marco, pranzo. — Brescia, notte; ove dicono che si fermerà forse due giorni. — Ospitaletto, pranzo. — Palazzuolo, notte. — Ursiano, pranzo. — Canonica, notte. — Milano.

Questo è l' itinerario che finora ho potuto ricavare il più sicuro. Veggio tutti concordare nella posata notturna di Desenzano, e perciò a quella parte ho rivolto tutte le mie mire, e spero che Vostra Altezza Serenissima approverà il disegno. Mi son tutto consolato in intendere che Castiglione delle Stiviere, o pure Solferino, che sarebbe anche a proposito, non son lungi da Desenzano più di sette miglia. Non perchè istimi necessario il provvedere un alloggio più vicino alla Regina, ma perchè l'Altezza Vostra potrebbe, quando crederà il tempo, avanzarsi a quella volta ove, senza soggezione sua o d' alcuno, potrebbe anche fermarsi un giorno o due, a regolar di colà meglio il restante dell' affare. E poscia assolutamente bisogna andare verso il detto Castiglione.

Subito che avrò ricevute le risposte, verrà da me spedito il corriere; ed io, se non crederò utile o necessario l' accompagnare la scorta reale, mi avanzerò a Desenzano per far quivi. *sosta* .; a fine di preparar qualche alloggio più vicino a quella terra. Riserbandomi a scrivere più precisamente di queste cose a Vostra Altezza Serenissima quando spedirò il corriere. Intanto, con farle profonda riverenza, m' inchino.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Mercoledì ore 12.

Umil. Osseq. River. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXVIII.

1708 16 Maggio. Ala.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Altre notizie sullo stesso itinerario.

Serenissima Altezza,

Dopo avere scritto all' Altezza Vostra, nella posta antecedente e avere spedita la lettera a Mantova per un corriere straordinario trovato per istrada, ho creduto mio debito di soggiungere con quest' altra le seguenti cose. Cioè, che il corrieré medesimo mi ha assicurato che la Regina solamente stamane partiva da Inspruch; ora essendovi da quella città a Bolzano nove poste, conoscerà l' Altezza Vostra che men presto ancora di quello che s' era creduto io avrò la fortuna di trovar chi la segue.

Io sono in Hall, e qui ho veduto la sedia portatile venuta da Milano con 8 bravi portori per servire Sua Maestà con tutta la sollecitudine che si volesse. Qui ancora son giunte alcune centinaia delle reclute prussiane, tutta bellissima gente che marcia in Italia.

Con che fo all' Altezza Vostra umilissima riverenza, e con profondo ossequio m' inchino

Di Vostra Altezza Serenissima,

Mercoledì.

Umil. Osseq. e Riveren. Serv. e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXIX.

1708 16 Maggio. Trento.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Spedirà notizie più sicure da Bolzano.

Serenissima Altezza,

L' annessa lettera indarno è stata da me scritta con isperanza di consegnarla all' ordinario di Germania, perchè

è passata la sua valige senza di lui. Ora io sono in Trento, e qui intendo che la Regina non si sa di certo se sia per anche partita d'Inspruch; ma si sa bene ch' Ella dovrà giungere quà o il lunedì o il martedì della settimana ventura. E veramente io non doveva sì facilmente credere in una principessa grande, accompagnata da non picciola scorta, una sollecitudine sì regolata. O domani o posdomani io mi porterò a Bolzano, da dove potrò portare all' Altezza Vostra più preciso ragguaglio di quel che occorre ed importa. Spedisco alla ventura la presente lettera, non conoscendo io bisogno di spedirla per espresso. E qui con fare all' Altezza Vostra profonda riverenza, mi umilio.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Ore 24.

Umil. Osseq. e Riveren. Serv. e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXX.

1708 17 Maggio. Desenzano.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori ad un segretario di Stato del Duca di Modena. — Dà notizia delle provvisioni necessarie al breve soggiorno del Duca, e fissa il tempo per la visita alla Regina.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore e Padron Colendissimo,

Giunto in Desenzano ho subito partecipato al signor conte Cristoforo Willii che Sua Altezza ha accettata la cortese offerta del suo casino, e così ho detto ancora al signor conte Francesco di lui fratello per l' altro. Il primo tutto zelo, e senza le incumbenze pubbliche dell' altro, ha subito accudito alle provvisioni, ma io, senza il Quartier mastro e il Provveditore di Sua Altezza, non ho potuto risolvere alcune cose. Si è pensato al fieno, e ho spedito

persona a posta a Goione perchè carichino tosto 4 carra di fieno vecchio da condurre a Machetto (così chiamano il casino del suddetto signor conte Cristoforo) avendo egli data lettera per averlo. Già ho trovato 4 sacchi di biada, e se ne cerca dell' altra. S' ingegnerà il detto signore di farci avere sotto mano da i pescatori qualche provvisione di pesce buono. Si è pensato al pane. Ma vorrei che una volta venissero cotesti uffiziali di Sua Altezza Serenissima.

Avendo io fatto tornare indietro il signor Riva, già l' ho spedito col corriere Franceschino alla volta di Dolcè, ove sarà questa sera la Regina. In lettera da me letta, che ha scritto il signor Generale Dolfino a questo signor conte Francesco Willii, ho veduto che la Regina sarà domani sera, giorno di Venerdì, all' una o due della notte in Desenzano, e la mattina seguente partirà per Brescia. Sicchè il tempo è ristretto a poche ore, e voglia Dio che la delicatezza del signor Generale non interrompa i disegni dell' Altezza Serenissima. Ma in tal caso bisognerà prendere partito risoluto perchè non fugga l' occasione.

Umiliando i miei rispetti all'Altezza Serenissima, e divotamente riverendo l' Eccellenza Vostra, con tutto l' ossequio mi ratifico:

Di Vostra Eccellenza,

Umil. e Divot. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

LXXI.

1708 19 Maggio. Bolzano.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Relazione della sua missione.

Serenissima Altezza,

La Regina giunse ieri sera in Bolzano, giorno 18 venerdì del corrente mese. Non ho potuto capitar quà se non questa mattina all' ore dieci, e tre poscia ne ho inutilmente con-

sumate nel far cercare il signor Barone d'Inoff per più persone, anche della corte del signor Principe di Lorena, finalmente l'ho trovato, e tutto pieno di gentilezza e ardente di zelo pel buon servigio di Vostra Altezza Serenissima ha promessa tutta l'assistenza. E avendomi chiesto s'io aveva lettera pel suddetto signor Principe o pel signor Conte di Molardt, gli ho risposto che Vostra Altezza avea tal fidanza nella sua destrezza e buon core, che non ha creduto necessario l'indirizzarmi ad altre persone; che nondimeno io sarei venuto con esso lui, se così pensasse bene, a portare i complimenti dell'Altezza Vostra ai suddetti signori. Ho esposta tutta la mia commissione, ed egli, in questo punto ch'io scrivo, è andato a trovare i suddetti signori per trattare con esso loro della mia commissione, e mi ha detto che fra poco manderà a prendermi affinchè ancor io ne parli direttamente a i suddetti signori. Intanto scriverò quel che mi pare accertato.

Il più delicatamente che ho potuto, e protestando che Vostra Altezza non pretenderà mai cosa alcuna che sia contraria a gl'interessi di Sua Maestà, ho toccato il punto del sedere. La conclusione è, che non potrebbe ottenersi altro che un taburino, perchè questa è una delle determinazioni più forti della Corte di Spagna. Che la Serenissima Madre di S. Maestà, per questo motivo, non s'è lasciata vedere in pubblico colla figliuola Regina. Che non essendosi voluto accordare di più all'Arcivescovo di Salzburg, è convenuto allungare il cammino più di dieci leghe per non toccare gli Stati del suddetto Arcivescovo: e che di più non si darà a nessun Principe d'Italia, e nominatamente al Duca di Savoia. In questo proposito io ho detto al signor Barone che Vostra Altezza spera ben questo dall'animo giusto e generoso di Sua Maestà, cioè che a nessun altro Sovrano d'Italia o Cardinale non sarà accordata cosa alcuna di più che all'Altezza Vostra, perchè allora Vostra Altezza andrebbe di nuovo a trovarla in Milano per ricevere la distinzione compartita ad altri. Mi ha assicurato che Vostra Altezza non avrà punto bisogno di prendersi questo incomodo, con altre parole definitive, sicchè la proposizione è restata intorno al ricevere in piedi e parlare in piedi, ecc.

Intorno al titolo di Altezza, non ho mostrato sapere ciò che l'Altezza Vostra abbia trattato a Vienna, ma bensì colle dolci ho procurato di mostrargli che questo sarebbe un atto di benignità e insieme di giustizia, stante l'esempio dimestico del Serenissimo Padre di Vostra Altezza, e quello dei Duchi di Parma e Mantova col Duca d'Angiò. E se quest' ultimo trattò così que' Principi, e alla presenza di tanti Grandi di Spagna, par bene che non potesse mai disconvenire alla M. S. di trattare nella stessa forma un Principe non inferiore a quelli, e che anche ha altri titoli di parentela e di fedeltà all' Augustissima Casa, più che non aveano quelli. Il signor Barone non ha trovata ingiusta la dimanda, ma non sa bene che risoluzioni sopra ciò sieno state fatte a Vienna. Vedremo che ne ricaveremo, non volendo io poscia sforzar le carte, secondo gli ordini prudenti di Vostra Altezza.

In quanto alla guardia di Vostra Altezza egli non sa dir nulla. Crede nondimeno che ciò s'aspetti ai Veneziani, in casa de' quali si farà il congresso; e massimamente, non avendo finora S. M. accompagnamento che di pochissime guardie, cioè 18 o 20 uomini e anzi meno.

Mi ha chiesto il signor Barone se Vostra Altezza parla franzese. Intendendo il perchè, ho risposto di sì: ma che essendo molti anni che non ha l'Altezza Vostra praticato Franzesi, il suo cuore, divoto verso S. M., non potrebbe forse esprimersi per mezzo di quella lingua colla prontezza e pienezza ch' ella bramerebbe. E perciò, se il signor Barone l'approvasse, potrebbe Vostra Altezza parlar sempre italiano e S. M. dopo la prima risposta potrebbe da lì innanzi parlar franzese; e io crederei che l'Altezza Vostra ricevesse ciò come un atto di quella confidenza ch' Ella desidererebbe le fosse mostrata da S. M., premendo a Vostra Altezza d'essere graziata con questi atti di confidenza, giacchè forse non si accorderà qualche altra cosa di grandioso.

All' interrogazione se la Serenissima Signora Duchessa di Brunswick verrà anch' ella a visitar la Regina, ho risposto con dire di non saperlo. Che però io, come io, pensava di nò, perchè non aveva udito alcun preparamento: e forse quando ella non venisse, potrebbe essere proceduto dai medesimi motivi che han trattenuta la Serenissima di Wolfenbuttel.

Ricaverò l' itinerario, se posso, anche più sicuro. Ma, per quanto mi dice il signor Barone, S. M. si fermerà in Brescia le due feste di Pentecoste; sicchè o il Giovedì o il Venerdì antecedente, la Regina dovrà essere in Desenzano. I conti battono ancora colle posate che dicono dover fare S. M. Quando l' Altezza Vostra sia in Castiglione e Solferino, ella sarà vicina e farà con comodità il suo affare.

Stima il signor Barone ch' io possi andare avanti alla Regina, non occorrendo punto ch' io la seguiti. Perciò penserei di passare a Desenzano, e quivi cominciare a ingegnarmi per l' alloggio dell' Altezza Vostra ne' luoghi circonvicini. Se il troverò ne spedirò subito a Castiglione delle Stiviere l' avviso, inviando la lettera al padre Rettore de' Gesuiti. Mandando alcuno l' Altezza Vostra a me, vengano a Desenzano dove dimanderanno di me ai signori Giovan Francesco, o Giulio Segala, i quali non so di che condizione sieno, o pure al Superiore di alcuni religiosi che hanno convento colà. O gli uni, o l' altro, saranno informati dove io mi sia.

Parlo così, ma senza sapere s' io potrò attendere la parola, perchè ieri l' altro un' ebullizione di sangue mi gittò addosso della febbre con freddo. Oggi mi è tornata, e Dio mi ha data tutta la forza e la presenza di spirito per parlare al Serenissimo Principe di Lorena, da cui vengo in questo punto. Gli ho detto che l' Altezza Vostra mi avea incaricato di portargli, per mezzo del signor Barone d' Inoff, i rispettosi di lei complimenti, e di attestargli la particolare stima ecc. Poscia *a capite* ho ripetuta la storia, aggiungendovi tutti i motivi che ha l' Altezza Vostra di sperare da S. M. un trattamento convenevole a S. M. e a Vostra Altezza. Il sugo è questo: in Desenzano la sera potrà l' Altezza Vostra avere l' udienza a mezz' ora o a un' ora di notte. Manderà pel suo maestro di camera a dimandare l' udienza; la quale accordatale, Vostra Altezza a dirittura se ne anderà alla Regina, la quale riceverà in piedi l' Altezza Vostra, in piedi parlerà, e stando in piedi si separerà da Vostra Altezza. La prima difficoltà è stata quella del fare qualche passo, come io avea chiesto, all' entrare e partire dell' Altezza Vostra. Mi ha risposto che gli ordini di Vienna sono di non accordar ciò: ha ben inteso gli esempi da me recati, e non gli ha dispre-

giati; e, come vinto dalle mie ragioni, finalmente ha detto, che S. M. procaccerà di mostrare a Vostra Altezza quanto le sia presente il merito di Vostra Altezza. Non posso dire d' aver potuto ricavar sicurezza di questo, ma credo bene, che non si negherà all' Altezza Vostra questa importante qualità, massimamente avendo io soggiunto di poi al signor Barone che assolutamente bisogna accordar questo, mentre io sarei persuaso che, negandolo, non ci fosse tutto il decoro di Vostra Altezza. Ed avendomi egli replicato che parea non potersi ciò pretendere da una Regina, quand' anche si pretendesse dal Re, gli ho replicato che anzi dovrebbe ciò essere più facile, essendo che i Re in Ispagna non danno in pubblico la mano alle Regine e le trattano meno di se in alcune occasioni. Tengo, dico per certo, che si voglia accordar ciò non per obbligo, ma per finezza.

Lo stesso a me sembra del titolo di Altezza. Dice il signor Principe d' esserci ordini precisi di Vienna e Spagna di non darla ad alcuno de' Principi Italiani. Il che no so come possa esser vero dalla parte del Duca di Savoia. Avendo io arringato un pezzo qui, mi ha risposto che S. M. in particolare potrebbe probabilmente usare delle espressioni che piacessero a Vostra Altezza. Vedendo adunque che di tutto si faceva misterio, ho replicato che Vostra Altezza ha da trattare con una Regina di quelle qualità ecc. che l' Altezza Vostra vuol bene sperar molto più dalla somma benignità della M. S. e dai di lei spontanei arbitrii che dal negozio, e il signor Principe, avendo approvata la mia proposizione, mi ha ordinato a portare all' Altezza Vostra i suoi rispetti con altre molte parole.

Circa l' accompagnamento di Vostra Altezza non si è fatto negozio. Dicono che Vostra Altezza sarà ricevuto dai Cavalieri alla carrozza; alla cima, di sopra delle scale, il signor Conte di Molardt l' accompagnerà.

Noti Vostra Altezza che ho saputo, dal solo signor Principe di Lorena, che la Regina si fermerà un giorno intero a Desenzano per partirne sabbato mattina per Brescia. Dopo ho parlato di questa novità col signor Barone, e gli ho proposto un giardino per luogo del ricevimento. Ma sentendo che il signor Barone si appigliava alla parte di venir Vostra

Altezza di giorno, e lasciava l' altra del giardino, mi son ritirato con dire ch' io da me avea proposto il detto partito mentre Vostra Altezza, non sapendo una tale posata, non avea neanche potuto darmi istruzione.

Il signor Principe di Lorena ha mostrato genio di riverire l'Altezza Vostra. Io ho detto che Vostra Altezza anch' ella sommamente desiderava questo, ma che non vi trovava rimedio, mentre l'elezione dell' alloggio il faceva essere troppo lontano a ricevere le finezze di Vostra Altezza. Mi ha parlato in guisa che mi ha lasciato credere di voler venire a visitarla: il che trovo difficile, quando l' ora sia di notte e l' alloggio lontano. Può Vostra Altezza spiegare al signor Barone, o per altro mezzo, la sua mente in questo particolare, e prevenire occorrendo. Per altro il signor Barone m' assicura che il detto serenissimo Principe non sarà, nè sarebbe in anticamera, quando Vostra Altezza si presenterà a questo complimento, e ne partirà. Nè pure venendo il Legato si crede che vi si trovasse. Ma se ciò succedesse, non mette in dubbio il signor Barone, che Vostra Altezza in quel terzo luogo non avesse d' avere la terza mano da lui.

Vengo ai Principi. La Repubblica spedirà il Generale, e darà della Maestà alla Regina e il titolo stesso di Regina, ma senza dire di Spagna. Se ne contentano gli altri. Si lusinga il signor Barone che anche il Papa manderà Legato *a latere* (e questo dovrebbe essere Archintos), con regolarsi alla Veneziana. Anche il Duca di Parma spedì corriere per questo ad Inspruch, dimandando trattamento d' Altezza: il che non gli è stato accordato. Standosi costante nel negare anche al Duca di Savoia la sedia d' appoggio, non sa che partito piglierà. Ma di queste cose io mi riserbava a chiarirmi meglio in questo dopo pranzo; e l' avrei fatto se il signor Iddio non mi avesse data l' afflizione di doverle scrivere la presente colla febbre, che comincia a far caldo, e che però non sarà di conseguenza alcuna, per quanto io credo o posso congetturare. Ma in qualunque stato io mi sia, supplico Vostra Altezza di credere ch' io, esigendolo il suo servigio, spenderò volontieri la vita, e che s' ella non potrà più figurarmi per un paladino, mi potrà sempre conoscere per quel fedelissimo e zelantissimo servo che sono di Vostra Altezza. E qui

supplicandola di perdonarmi, se avessi più dell' ordinario sgraziatamente scritto, mi umilio. Spedisco il corriere alla detta ora 21, giorno di Sabato.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Umil. River. ed Osseq. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXXII.

1708 Maggio.

Relazione del riccevimento fatto dalla Regina di Spagna al Duca di Modena.

Il Serenissimo Padrone partì li 21 di Maggio 1708 per andare ad inchinare la Principessa di Wolfenbuttel, Regina di Spagna, moglie di Carlo III., che da Vienna passava a Milano, per di là passare (per la via di Genova) a Barcellona, ove presentemente è il suo Reale Sposo.

S. A. S. aveva seco dodici cavalieri:

.Il sig. March. Coccapani, di camera,
Il sig. March. Ludovico Rangoni, Cavall.° Magg.°,
Il sig. March. Gio. Rangoni,
Il sig. Conte Nicola Rangoni,
Il sig. March. Manfredi,
Il sig. March. Livizzani,
Il sig. Conte Bonacorsa,
Il sig. Conte Ercole Coccapani,
Il sig. Conte Torelli,
Il sig. Conte Niccolò Molza,
Il sig. Conte Paolo Carandini,
Il sig. Conte Alfonso Molza, paggio da cappa.

Quattro paggi, col suo prete — Due di Segreteria — Confessore — Medico — Chirurgo — Cappellano — Speciale — Quattro aiutanti di camera — Quartier Mastro — Vice maestro di casa, Pedrazzi — Credenzieri — Dispensieri —

Scalco — Cuoco — Trenta soldati della guardia — Otto lacchè — Otto staffieri — Cinque mute senza le mulle; oltre gran quantità di carrette per il bagaglio, calessi e sedie.

La prima sera a Reggio. — Il martedì a pranzo a Gualtiero. — La sera alla Montigiana.

Mercoledì a pranzo a Goito, dove era il signor conte Governatore di Mantova per l' Imperatore, et il conte Giuseppe, suo fratello, Inviato dell' Imperatore al Duca di Savoia, che andava ancor egli incontro alla Regina; quali suddetti cavalieri stettero a pranzo con S. A. S. con li cavalieri pure dell' A. S. et il Comandante Alemano di Goito, che era un maggiore. Il detto Comandante pose al convento de' Capuccini, ove alloggia S. A. S., una compagnia di soldati Cesarei.

Il dopo pranzo S. A. S. s' incamminò verso Castiglione delle Stiviere, ove alloggiò la notte nel collegio de' Padri Gesuiti. Alla porta della camera di S. A. S. erano le sue guardie del corpo, ed alla porta del collegio una compagnia d' Alemani, postavi dal Comandante del luogo per guardie pure di S. A. S; quale stette in Castiglione tutto il giovedì. La mattina pigliò messa nella chiesa de' PP. Gesuiti in un coretto ov' era lo strato, e due paggi servirono al vangelo, e quattro alla elevazione.

La sera S. A. S. andò a spasso per Castiglione a piedi, ed andò a vedere il ritiro delle Vergini.

Il Venerdì mattina sentì la messa nel luogo solito e come il giovedì; e perchè la sera doveva essere la Regina in Desenzano, S. A. S. s' incamminò verso un casino di un tal Co. Viglio, lontano un miglio da Desenzano, et ivi stette la notte.

Alli confini di Castiglione e dello Stato della Repubblica, l' Altezza Serenissima fu lasciata dalle sue guardie, e vi tornò due compagnie di Capelletti comandate da un maggiore, mandate dal sig. generale Dolfino per parte della Repubblica che servirono di guardia a Sua Altezza Serenissima di giorno e di notte, per tutto il tempo che dimorò ne' Stati della medesima Repubblica.

Il dopo pranzo del Venerdì l' Altezza Serenissima spedì il March. Coccapani a Desenzano per aspettare là l' arrivo

della Regina, che seguì alle ore 4 un quarto, e per stabilire il tempo dell' udienza. Fattone instanza però al conte di Mollardt Cav. mag. questo ne parlò alla Regina che la stabilì alle dieci ore della mattina seguente. Ritornato al casino, e fattane la relazione a Sua Altezza Serenissima, si dispose il tutto per la marcia, il che seguì il giorno appresso, che fu il sabato alle ore 9, andando l'Altezza Serenissima in Desenzano alla casa del Conte Viglio, patrone del casino di campagna. E spedito, subito giunto, il Marchese Coccapani all' alloggio di S. M. per sentire nuovamente quando era in stato di ricevere l' Altezza Serenissima, dopo un quarto d' ora ebbe avviso dal Conte di Mollardt che S. M. era vestita e che Sua Altezza Serenissima poteva venire. Portata la notizia a Sua Altezza Serenissima si incamminò subito al palazzo a due cavalli, in una Manza dorata, preceduto da una delle compagnie di Capelletti, stando l'altra di dietro Aveva seco in carrozza il Sig. March. Coccapani ed il Sig. March. Ludovico e nelle altre tre carrozze, di seguito, gli altri cavalieri.

Alla porta del palazzo, ove smontò Sua Altezza Serenissima, vi erano tutti li cavalieri di Sua Altezza Serenissima, et anche tutti quelli del sig. Principe di Lorena, Vescovo d'Asnabruch e d'Olmutz, quali accompagnarono Sua Altezza Serenissima. Alla sommità della scala fu ricevuto dal conte di Mollardt, e senza punto aspettare fu subito introdotto dalla Regina, quale lo ricevè nella camera, che chiamano la Ritirata. E perchè non fu convenuto nel sedere, non volendosi a nissun principe dare la sedia d' appoggio con li bracci, conforme pretendeva Sua Altezza Serenissima, asserendo essere tale l' uso di Spagna, Sua Altezza Serenissima desiderò d' essere ricevuto più tosto confidenzialmente da S. M., e stato in piedi, senza sedere e senza coprir, dandole però S. M. il titolo d' Altezza, Sua Altezza Serenissima stette da S. M. tre quarti d' ora, da cui ebbe tratti di molta benignità.

Nel partire la M. S. l' accompagnò cinque passi, e nell' anticamera di S. M. trovò il Principe di Lorena venuto ivi a posta, che per altro non si fermò mai nell' anticamera della Regina, e complimentò Sua Altezza Serenissima, quale stette sempre a mano diritta. Terminato il complimento, che fu di un quarto d' ora in circa, il sig. Principe restò nell' antica-

mera, e Sua Altezza Serenissima accompagnato dal conte di Mollardt sino a capo la scala, e dagli altri cavalieri sino alla carrozza; e si che fu partito s' incamminò alla casa del suddetto conte Viglio col solito accompagnamento. Avuta l' udienza Sua Altezza Serenissima, da lì un quarto d' ora la Regina partì verso Brescia. Poco dopo arrivato Sua Altezza Serenissima fu complimentato da un ufficiale del sig. Generale Dolfino, quale mandò a regalarlo d' un bellissimo rinfresco, a nome della Regina, consistente in certi vitelli, capretti, pollami, pesce vivo, dolci. Sua Altezza Serenissima fece donare un anello di valore di 20 doppie all' ufficiale, e 30 zecchini alli staffieri del sig. Generale, a cui mandò sua Altezza Serenissima il sig. conte Alfonso Molza a complire.

LXXIII.

1709 24 Maggio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al segretario di Stato, Alessandro Bertacchini. — Risponde nobilmente ad appunti fattagli in Corte sulla sua condotta.

Rimetto a Vostra Signoria la lettera da lei mandatami, perchè trovandomi troppo sconcertato di corpo, ma più ancora d' animo, non posso io stesso portarla. Finchè si è stato sul correggere gli abbagli presi talora dalla mia semplicità io, con sommissione e venerazione, ho riconosciuto in ciò il mio vantaggio, mentre per la Dio grazia non ho gran supposizion di me stesso, nè mai dispiace chi mi fa conoscere i miei difetti. Ma da che ho inteso sospettarsi in me capacità d' operare contra il buon servigio di Sua Altezza Serenissima e contra il mio onore, io mi sono talmente rattristato e mi rattristo di questa mia disgrazia, che non ho cuore nè faccia ora da eseguire, per ora, quanto Vostra Signoria mi scrive nel suo biglietto. Per altro egli era gran tempo che mi andava accorgendo, ma in quest' ultimo troppo mi sono accorto, ch' io non ho abilità nè maniere proprie per trattare con Principi grandi; e perciò non pazza ambi-

zione, non ridicolo pensiero di cozzar co' Padroni, non una natura troppo schizzinosa e delicata, non una cieca ipocondria, nè simili altre sciocchezze ma bensì un poco di buona filosofia mi ha fatto fare varie meditazioni, le quali mi conducono a desiderare sopra tutti gli onori del mondo la tranquillità dell' animo, e a pensare un poco più a gl' interessi eterni dell' anima mia che a i transitori del secolo. Vostra Signoria pertanto è da me pregata di umiliare il mio profondo ossequio al Padron Serenissimo e di portargli quelle riverenti scuse che ella crederà più proprie, con assicurare l' Altezza Sua Serenisima che tutte le meditazioni e tutto il presente ondeggiamento dell' animo mio, sommamente afflitto, non hanno diminuito punto, nè potranno mai diminuire la conoscenza che ho del mio infinito debito, nè l' ardore pel buon cuore e il zelo che professo pel servigio di Sua Altezza Serenissima nelle cose di mia portata, ed essere quel poco ch' io vaglio sempre tutto prontissimo, quando così piaccia a Sua Altezza Serenissima, per esercitarsi in rispondere a chi vorrebbe offuscare le ragioni chiarissime della Sua Serenissima Casa. Aggiunga che risponderò al capitolo toccante l' affare d' Argenta. Ed ella poi mi conservi il suo stimatissimo affetto.

LXXIV.

1710 29 Settembre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori ad un segretario di Stato del Duca. — Sulla morte della Duchessa; sui favori ottenutigli dal Duca.

Illustrissimo sig. mio Padron Colendissimo,

M' immagino la confusione e la piena del dolore e del timore, in cui giustamente si sarà costì pel pericoloso stato della nostra Serenissima Padrona. Io nell' afflizione ed agitazione non la cedo ad alcuno, e poichè dal canto mio non posso in ciò servire a nulla, ho almeno unito le mie povere

preghiere a quelle del popolo di Spezzano e di Fiorano, che stamane ed oggi dopo pranzo, hanno incessantemente davanti al Venerabile raccomandata al signor Iddio la conservazione d' una sì buona e sì necessaria Principessa. Egli ci esaudisca.

S' io avessi creduto il Padron Serenissimo capace d' altri ragionamenti, che di quelli che riguardano questa gran contingenza, io sarei già venuto a rendere infinite grazie alla di lui generosa clemenza che m' abbia procurato il benefizio de' signori conti Boschetti: la qual grazia è tanto più grande, quanto che viene tutta dalla spontanea benignità di Sua Altezza Serenissima, mentre io non ho mai fatto alcun moto per supplicarla di un sì distinto favore. Ringrazio intanto Vostra Signoria Illustrissima dell' avviso, che per sua bontà me ne ha dato, e quando per avventura accadesse che davanti a Sua Altezza Serenissima si parlasse di me, la supplico di rappresentare all' Altezza Sua i sentimenti riverentissimi della mia obbligata gratitudine, e di assicurarla ch' io mi augurerò sempre maggior abilità e fortuna per potere in qualche guisa soddisfare alle somme obbligazioni, delle quali mi ha caricato e mi carica la Serenissima sua munificenza.

Era appunto qui monsignor Vicario quando mi giunse la stimatissima di Vostra Signoria Illustrissima ed egli mi disse fatta la nomina dalla parte de' signori conti Boschetti, ma mancarvi quella del signor Gio. Battista Guidoni, che è compadrone; onde supplico la di lei bontà a voler compiere la grazia, con far que' passi ch' ella crederà opportuni dopo tale notizia.

In quanto al benefizio de' signori Pinzetti, giacchè Sua Altezza Serenissima s' è degnata d' impegnare ancor questo in mio favore, non credo che vi sia bisogno d' alcuna dispensa, essendo questi benefizj semplici compatibili, purchè non sieno fondati *sud eodem tecto.* La pluralità de' benefizj ha bisogno d' essa dispensa quando si tratta di benefizj che richiedano residenza; *e ne i semplici può esservi solamente difficultà quando si sia provveduto di rendite benefiziali bastanti al convenevole suo sostentamento.* Sicchè se i signori Pinzetti mi nomineranno, credo che sarà buona per

me la nomina, e ch' essa non m' impedirà il corso ad altre simili grazie se più si fosse in caso.

Ringraziando Vostra Signoria Illustrissima per la continuazione della sua bontà verso di me, le bacio le mani e rassegnandole il mio indelebile ossequio, mi ricordo

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Spezzano.

Già ho udita la gran perdita. Il Signor Iddio conceda coraggio al Padron Serenissimo e alla Serenissima d' Hannover ad un colpo tanto sensibile. Scrivono che la Corte verrà segretamente a Sassuolo. Non mancherò d' essere colà a mischiar le mie lagrime, e a ricordare i consigli della morale, che però sogliono far poco effetto ne' dolori troppo acerbi.

Dev. ed Obbl. Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

LXXV.

1711 11 Maggio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Sulla educazione morale dei Principi.

Serenissima Altezza,

Ci son delle cose nelle quali ad un buon servidore è necessario il parlare, perchè sarebbe delitto il tacere. Vostra Altezza Serenissima abbia la benignità di leggere con pazienza quanto son per soggiungere, e vedrà che questo è uno de' casi, ne' quali mostrerei di amare più me stesso, che il mio Principe e Padrone, se dissimulassi ciò che importa a lui assaissimo di sapere.

L' Altezza Vostra Serenissima ama teneramente i suoi due figliuoli maschi, e n' ha gran ragione. Ne ama l' uno con più tenerezza che l' altro; ed anche in ciò ha ragione,

perchè veramente il secondo si studia di comparir più amabile che il primo. Non sembra già all' Altezza Vostra di lasciar apparire questa, qualunque sia, distinzione d' affetto, ma proprio appunto dell' affetto intenso suol' essere lo scoprirsi, anche mal grado e senza avvertenza di chi l' ha in seno. E in effetto a chiunque ha l' onore d' essere vicino nel servigio alla persona di Vostra Altezza Serenissima è più che nota da moltissimo tempo questa maggiore inclinazione, ma a niuno è sembrato e sembra di meglio ravvisarla quanto al medesimo signor Principe di Modena, che anche un giorno, in occasione di liti puerili, se l' udì rammentare dal fratello che era in collera. E però è gran tempo che il suddetto signor Principe va considerando come parzialità vedersi talora negati certi divertimenti per cagion del fratello, e gli pare di leggere nel volto, nelle parole e in altri atti di Vostra Altezza Serenissima, la sentenza d' esser egli meno amabile: cosa che l' affligge sommamente, e l' ha anche afflitto costì due o tre giorni sono, riguardando ciò come una sensibil disgrazia, sul supposto che Vostra Altezza truovi in lui delle qualità non meritevoli di quelle dimostrazioni d' affetto paterno ch' egli internamente desidera tanto di meritare. Ora, Serenissimo Principe, io voglio bene sperare che non abbia mai a succedere di quì sconcerto alcuno; ma non lascia la mia speranza d' essere accompagnata da qualche timore, perchè so quali parole e doglianze si sieno già fatte intendere, e sono tali che se ne affliggerebbe l' amore paterno, e so che non è riuscito ad alcuno di persuader con parole per non vero ciò che sembra all' interessato di mirare con gli occhi proprii. A me dà pena il solo figurarmi come cosa possibile, che questa mal' intelligenza dell' animo di Vostra Altezza potesse dar principio a qualche alienazione di cuore, per non dire a qualche odio implacabile del fratello maggiore verso il minore: il che sarebbe uno de' più lagrimevoli accidenti che potessero avvenire al signor Principe Gianfederico e alla Serenissima Casa d' Este; o pure che il bollore dell' età, da cui non si può esigere tutta la moderazione della prudenza, venisse un giorno a certe deliberazioni e pubblicità, alle quali il solo dover rimediare con pubbliche medicine sarebbe una somma disgrazia, e re-

cherebbe un gran trastullo alla malignità ed invidia altrui. Si ricorderà Vostra Altezza che Alfonso II giovinetto fuggì dal padre in Francia, apportando con ciò incredibil dispiacere ad esso Ercole II, il quale fu anche obbligato da lì a qualche tempo a tener sequestrato in Castello il secondogenito Luigi. Non permetta mai il signor Iddio che simili scene si tornino a vedere, ed io, considerando la buon' indole de' suoi Serenissimi figliuoli, ho ragione di credere molto improbabili tali disavventure; tuttavia torno a dire che veggio possibili alcuni avvenimenti, e la loro vista mi fa riverentemente suggerire a Vostra Altezza Serenissima quanto ho fin qui scritto, per supplicarla di riflettervi bene e di togliere, coll' attenzione della sua singolar prudenza, qualunque principio a disordini possibili, giacchè non è sì facilmente da sperare che il Principe primogenito sappia da sè stesso accomodare il suo natural talento, e il suo genio d' onore, ad ogni volere del Serenissimo genitore. Non ha bisogno il supremo intendimento di Vostra Altezza Serenissima ch' io aggiunga altro in questo proposito; e perciò solamente supplicandola o di gradire, o di compatire, gli sfoghi di quel riverente zelo, ch' io nutrirò sempre finchè avrò vita, per Lei e per la sua Serenissima Casa, le fo profonda riverenza e mi rassegno,

Di Vostra Altezza Serenissima,

Umil. Dev. ed Osseq. Servo e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXXVI.

1711 6 Ottobre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Gli partecipa notizie politiche; gli dà alcuni consigli, e lo avvisa della salute dei figli e della quiete della città.

Serenissima Altezza,

Il tempo allegrissimo, che accompagna i passi di Vostra Altezza Serenissima, vien da noi mirato con incredibil con-

tento, e ricevuto per un prognostico d' altri felicissimi avvenimenti.

Dalla Serenissima d' Hannover intenderà Vostra Altezza Serenissima quanto Le scrive l'Augustissima Imperatrice Amalia intorno al parlare che si è fatto di Comacchio nella Dieta di Francfort, non so se giudizialmente o pure estragiudizialmente. Io ardisco di suggerire che venendo il signor di Schemborn a Milano, parrebbe utile che Vostra Altezza Serenissima andasse a far la sua posata in Pavia, perchè quando le convenisse aspettare l' arrivo di Sua Maestà quello sarebbe il luogo più comodo, e in caso d' ozio si potrebbe trattare un abboccamento col suddetto signor di Schemborn; cosa da desiderarsi assaissimo. La Serenissima non ha riscontro che il signor co. di Vratislavia sia peranche partito.

S' aspetta prima di sera il Serenissimo signor Principe D. G. Gastone, e già il signor co. Paolo ha in ordine il rinfresco, le carrozze e quel che possa occorrere. Quando si verifichi tanto presto la venuta di questo Principe, avrà Vostra Altezza Serenissima occasione di rallegrarsi per la determinazione fatta di partirsi, siccome ella fece, per non essere prevenuta da altri. S' ode qualche sfarzoso preparamento per esso Principe, ma la gente savia conosce maggiore la prudenza e politica di chi sta oggidì lontano dalla pompa; altrimenti si strilla poi indarno per le contribuzioni.

Perfetta salute, ed ottima armonia per quel che riguarda i Serenissimi Figliuoli di Vostra Altezza Serenissima e quiete sanissima nella città. Se il signor Cardinale Sanvitali fosse fatto legato a Carlo III, come le gazzette van decantando, bisognerebbe rallegrarsene; io però nol credo finora. Con che facendole profonda riverenza, mi dedico

Di Vostra Altezza Serenissima,

Umil. Dev. ed Osseq. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXXVII.

1711 8 Ottobre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Aggiunge alcuni suggerimenti in fatto delle contribuzioni militari. Dà notizia dei Principi e della città.

Serenissima Altezza,

Qualche sentore che ho avuto delle doglianze del signor Barone Martini fa ch' io ardisca di scrivere a Vostra Altezza Serenissima che fra le memorie de' principali affari da comunicarsi al Re Cattolico una delle premurose si è quella delle contribuzioni, che finora non si son potute pagare, e di quelle che sono verisimilmente imminenti pel prossimo quartiere. Un' esecuzione militare non dovrebbe mai temersi sotto un Principe di sì buone viscere, e contra gli stati d' un vassallo dell' Imperio della qualità di Vostra Altezza Serenissima. Ma bisognerà in fine pagare, e il trattato di Genova sembra difficile, e il ripiego delle argenterie delle chiese porta seco molte spine, e poi non sarà sufficiente. Il zelo e la prudenza dell' Altezza Vostra prenderanno le misure più proprie in questo sì rilevante bisogno.

Altri dicono che il signor Principe D. G. Gastone non verrà, se non all' avviso che Sua Maestà si avvicini a Genova, e ch' egli condurrà seco solamente 12 cavalieri e 6 paggi. Ma questo importa poco.

Somma quiete nella famiglia Serenissima, e nel governo del popolo.

Tanto più cresce poi la necessità che Vostra Altezza Serenissima francamente informi Sua Maestà dell' infelice stato in cui si truovano e la Casa Serenissima e i sudditi tutti di Vostra Altezza Serenissima, senza che vi sia distinzione alcuna da gli altri stati per le contribuzioni, e senza che si vegga ricompensa alcuna pel fedele servigio. Farà grande impressione nel magnanimo cuore di Sua Maestà

l' udir tali verità dalla bocca di Vostra Altezza Serenissima. Con che facendole profonda riverenza mi umilio:

Di Vostra Altezza Serenissima,

Umil. Dev. ed Osseq. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXXVIII.

1711 12 Ottobre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Lo informa di un desiderio del co. Caroello; che il Principe di Modena gradirebbe di venire a Mantova; di una grida per l' infezione dei bovini.

Serenissima Altezza,

Ecco i miei riverentissimi ringraziamenti per la benignissima risposta che si è degnata l' Altezza Vostra di darmi. Unisco ancora le mie umilissime congratulazioni pel felice suo arrivo a Pavia, siccome ancora per l' altro di Sua Maestà Cattolica in Italia. Spero in Dio che avrò anche a rallegrarmi pel buon esito dell' abboccamento.

Dall' inchiusa vedrà Vostra Altezza Serenissima i sentimenti del signor conte Regg. Caroello, il quale temea di non essere in grazia dell' Altezza Vostra, e gradirebbe che gli fosse aperto l' adito per informare Sua Maestà de gli affari di Vostra Altezza Serenissima. Quando non giungesse a tempo un tale avviso, potrà la somma sua prudenza considerare se fosse bene d' incaricare il signor conte Guicciardi di questo punto, non parendoci ragion di dubitare che il suddetto signor conte non sia per parlare secondo i sentimenti ch' egli ha sostenuto ne' congressi, e rappresentare le insuperabili ragioni che assistono all' Imperio e alla Serenissima Casa; altrimenti avrebbono altri avuto cura di farnelo parlare a Sua Maestà.

Tocca il signor marchese Olivazzi di nuovo le spiacevoli corde, che già non ostante le 200 andava egli toccando, a

fine di poter assistere con gala alla coronazione del futuro Imperadore. Gli scrissi già, e tornerò a replicare, che umilierò a Vostra Altezza tali istanze, subito che sarà ritornata ne' suoi Stati, e che si assicuri di provvedimento.

I Serenissimi figliuoli di Vostra Altezza godono perfetta salute, e con tutta ubbidienza e quiete continuano i loro soliti esercizi e divertimentí.

Al Serenissimo signor Principe di Modena fu sommamente cara la risposta paterna. Conobbi che avrebbe desiderato di accompagnare e servire l' Altezza Vostra nel viaggio, ma conobbe ancora egli troppo giusti i motivi di non averlo fatto muovere. Auguro io all' Altezza Vostra tutto quello che si dee affinchè non abbia a visitare Sua Maestà anche in Mantova; in quel caso però se si potesse far venire il suddetto Serenissimo Principe sarebbe questo un atto di bontà che sommamente piacerebbe, avendo osservato che il signor Principe è stato ed è pienamente rassegnato ad ogni volere di Vostra Altezza, ma ch' egli nondimeno fece un poco di festa all' udire avere l' Altezza Vostra qualche disegno di farlo venire, dandosi la necessità del viaggio di Mantova.

Ho inteso che il signor conte di Castelbarco desiderava d' inchinare Vostra Altezza nel suo passaggio per Viadana, probabilmente per raccomandarle i suoi interessi. Non ne avrà ricevuto in tempo l' avviso.

S' aspetta domani il Serenissimo Principe D. Gio. Gastone. S' è fatta un' utile grida per guardare gli Stati di Vostra Altezza Serenissima dell' infezione delle bestie bovine, che dà non poco da pensare a i savj, ma più ne dà a chi patisce d' ipocondria.

Con umiliare all' Altezza Vostra il mio rispetto, le fo profonda riverenza e mi confermo:

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Umil. Dev. ed Osseq. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXXIX.

1713 18 Agosto. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Consiglia a verificare se la grida sulla denunzia dei contratti a Reggio sia conforme all' originale e chè la legge non abbia effetto retroattivo.

Serenissima Altezza,

Non supplico Vostra Altezza Serenissima di pazienza per leggere questa mia, perchè ciò è costume della sua somma benignità verso di me. La supplico bensì di credere ch' io non iscrivo qui per alcun mio interesse o passione, nè per impulso di veruna persona, ma unicamente per zelo della gloria di Vostra Altezza e per amore della giustizia e della carità, virtù alle quali son certo che l' Altezza Vostra non vorrebbe mancar giammai per tutto l' oro del mondo, siccome son certo che le dispiacerebbe troppo se alcuno de' suoi ministri, ingannato da qualche passione o interesse, disavvedutamente ingannasse ancor lei.

Si espresse dunque l' Altezza Vostra Serenissima di voler far esaminare, per quiete dell' animo suo, il punto de i processi di Reggio, che non è di picciola importanza per varii riguardi. Quando sussista (come è stato fatto credere a Vostra Altezza) che nella grida del 1711 sieno stati obbligati i notai a denunziare i contratti non denunziati per l' addietro, forse potranno esser giuste le condanne, e resterebbe solo da esaminare se fossero convenevoli nelle miserie correnti, non dovendosi tanto badare a un picciolo vantaggio presente che non si badi molto più a quanto caro esso possa costare per altro verso, con rendersi pregiudiziale al Principe stesso e allo Stato tutto, essendo noto a Vostra Altezza che con la giustizia dee sempre andar congiunta la carità e la prudenza.

Ma se non sussistesse il supposto d' aver obbligato anche per gli contratti antecedenti, meglio di me conosce l' Altezza Vostra Serenissima se facesse un mal' effetto la corsa de' suoi

ministri in oppression della giustizia e in discredito del Principe, e che riparazioni fossero necessarie. Ecco una copia della grida. Quando essa sia legittima, e non discordi dall' originale (il che è da chiarirsi), a me sembra chiaro che tutto il fondamento de' correnti rigori, che fanno mormorar tanti, va per terra. Non mi attribuisco io tanto saper legale quanto ne hanno i di lei ministri; tuttavia ho studiato anch' io le leggi, e se non avessi tanta testa da intendere l' inchiusa, avrebbe l' Altezza Vostra fatto un bel servigio a Roma, e un gran pregiudizio a se medesima, scegliendo me per trattar materie più alte ed ardue, e bisognose non di sola erudizione ma ancora di saper legale e di forza per conoscere il vero e il giusto.

Ora la grida presente obbliga i *notari che si rogheranno de' contratti ecc.* Non ha bisogno l' Altezza Vostra ch' io le ricordi che le leggi son fatte regolarmente per l' avvenire; che *Lex non habet oculos retro,* come anche il marchese Olivazzi disse un giorno, me presente, a Vostra Altezza in proposito d' una bolla citata contro di noi da i Camerali Romani. Che sarebbe ora se i medesimi potessero allegare, che anche i ministri dell' Altezza Vostra fanno servire per gli casi antecedenti le gride posteriori? Quando anche restasse dubbioso se la pena di questa grida si possa tirare all' ommission delle denunzie anteriori, certo è che in tal dubbio si dee giudicare in favore de i rei.

Aggiungasi, che tal grida fu bensì pubblicata ma non istampata e, si pretende anche, non mai affissa a i pubblici luoghi: il che ho inteso non senza mia maraviglia. Può essere che in rigore basti quella tal qual pubblicazione; ma essendoci il costume di stampare nelle città tali gride, e parendo troppo convenevole l' affissione, acciocchè vengano esse alla notizia di tutti, è da vedere se questa non lieve mancanza non sia bastante a scusare i rei; e tanto più dicendosi che il tribunal fattorale ordinò al conduttore la suddetta stampa ed affissione: nel qual caso dovrebbe il conduttore lamentarsi di sè stesso e non degl' inquisiti, e la Camera Ducale non de i rei ma del conduttore.

Oltre a ciò è da esaminare se sia vero che alcuni de i contratti non denunziati, e gastigati colla pena della grida,

fossero collettabili e suggetti ad essa pena sì o no, pretendendo ciò alcuni de i rei.

Di più è da vedere se provandosi con testimoni le denunzie fatte, questa non sia una sufficiente giustificazione, quando si sa che il conduttore ha mancato al suo debito col non tener libro regolato a posta per tali denunzie: il qual suo difetto sembra di tal peso che anche si dee presumere contra di lui che tutti abbiano denunziato, ed essere proceduto da sola incuria e colpa di lui il non aver tenuta cura di tali denunzie.

Sarebbe anche da esaminarsi se sia affatto conforme al giusto l' apporre alla trasgressione di certe gabelle una pena gravissima, non correndo del pari questi con altri delitti criminali; perciocchè si può ben caricare di pene un delitto che sia contra le leggi della natura, com' è l' amazzare, il rubare, etc., ma non già quello in cui non si offendono esse leggi, come è la proibizion della caccia, del comprare e condurre mercanzie, comestibili, etc. avendo la natura fatti in ciò gli uomini liberi, e però dovendosi, qualora la giustizia il permetta, levar loro tal libertà sotto pene proporzionate e moderate. E ciò tanto più si dovrebbe attendere nella gabella de' contratti, che non è antica per Reggio, potendosi con troppa facilità scoprir le fraudi col solo visitar gli strumenti, che di mano in mano si vanno archiviando. Il mettere una pena esorbitante, e far poi grazia della metà, io non so se questo possa più aver nome di grazia.

Non è men necessario il far vedere se sieno giuste certe spese gravi che si dicono esatte per gli suddetti processi, i quali in fine non possono essere di gran mole. Egli è facile il distruggere, difficile l' edificare.

Finalmente dovrebbe esaminarsi se sia permesso dalla cristiana carità e giustizia il negare un aggiunto a i giudici delle cause criminali, quando i rei ne facciano istanza; e il negare, che sia riconosciuto da un superior consiglio, se sia o non sia da concedersi la revisione, per cui supplica un reo. Un giudice solo, per dotto ed onorato che sia, è però sempre un uomo e per conseguenza una creatura capace di ingannarsi e di lasciarsi abbagliare da tante false opinioni e passioni, che regnano nel mondo e spezialmente da quelle

due potentissime chiamate superbia ed interesse, le quali tanto più son pericolose e dannose, quanto più sono connaturali a tutti, a tutti, e sanno lavorar meglio dell' altre nel nostro cuore, senza che noi si accorgiamo della lor persuasione e malizia.

Mi perdoni Vostra Altezza. So ch' Ella crede suo miglior servo chi pensa ad impegnar le benedizioni del cielo sopra i grandi affari della Serenissima Casa, che chi studia, ma senza molto scrupolizzare, tutte le vie di porgere qualche soccorso all' erario dell' Altezza Vostra. Con che umiliandole il mio profondo rispetto, mi ricordo

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Spezzano.

Humil. Osseq. Reverent. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXXX.

(1716). Modena.

Consiglio, dato dal Dott. Lod. Ant. Muratori, di non permettere ai Padri delle scuole pie in Correggio di demolire alcune case.

Il frutto che s' è finora ricavato dall' aver introdotto, alquanti anni sono, in Correggio i Padri delle scuole pie, si è quello di aver essi in poco tempo acquistate o per lascito, o per compra, venti casette contigue alla casa che fu loro assegnata. Pensano essi ora di atterrarle per farsi un magnifico convento che occuperà quasi l' ottava parte di quella picciola città, e farà perdere venti famiglie che di presente abitano quelle casette. In tal maniera verrà sempre più ad annichilarsi lo stato secolare d' essa città già occupata dal duomo, dal convento de' Domenicani, da quel delle monache, e da tre altri conventi, e dalle chiese delle confraternità. Perciò ben sarebbe, che andasse colà un *Ordine risoluto, e poi ben eseguito,* che quei Padri non abbiano

a distruggere le sopradette casette e che restino queste ad uso de' cittadini.

LXXXI.

(1710-16). Modena.

Proposte del Dott. Lod. Ant. Muratori. — « Alcuni piccioli ricordi al nobil genio di ben fare del Padron Serenissimo ».

Il porto delle navi è di ornamento, e talvolta d' utile alla città. Alcuni scellerati per cavarne il ferro e piombo che legava i marmi, ne hanno staccato molte lastre, altre si son rotte, e son caduti due pilastrini. Potrebbe Sua Altezza Serenissima ordinare a i Conservatori della città di farlo visitare, e di riferire quale spesa occorresse alla città per risarcirlo. Se non si provvede, andrà tutto in malora.

Il piazzale davanti al palazzo ducale è tutto selciato di mattoni. Oggi le carrozze e le carra vi passeggiano liberamente e ne guastano non poca parte. Altre volte non si permetteva a cavalli e buoi di passarvi, ed è necessario il conservar quella selciatura per varie occorrenze. E se si guastasse, converrebbe rifarlo, perchè diverrebbe pieno di fango. Però o proibire a cavalli e buoi il passarvi, o farvi mettere una grossa incamiciatura di sabbia.

Sarebbe anche bene l' ordinare che da esso piazzale si tenessero lontani i cani, acciocchè non facciano degli spettacoli osceni su gli occhi del Serenissimo signor Principe.

Fa il Serenissimo Padrone acconciare il suo giardino, perchè serva anche al divertimento del pubblico. Tutto bene. Ma non si è fatto riflettere a Sua Altezza Serenissima che le acque della fossa intorno ad esso giardino, per esser tenute alte, allagano smisuratamente e stagnano: dal che è indubitato che l' aria in tutti que' contorni diverrà mal sana, come è quella della cittadella, e forse più. Però niuno oserà passeggiar pel giardino. Si ammaleran le persone abitanti sino alla porta di Bologna, ed anche più in là, come av-

venne nell' anno 1706 nelle disgrazie della guerra. Tutte le case intorno alla città furono allora piene di malati e ne morirono molti. È preziosa la sanità de' cittadini, ma preziosissima poi senza paragone quella di Sua Altezza Serenissima e di tutta la sua Serenissima Famiglia. Però o visitare o far visitare da medici, da periti o da persone fidate, che sappiano esaminar gli effetti delle cose.

Ricordarsi di far osservare se ne' siti bassi del Mirandolese si potesse formare una valle pescareccia. Sarebbe grande utile pel Principe, pel pubblico e per le persone di quel paese.

Ancorchè, sul motivo che la corriera di Venezia non sia un gius privativo, si voglia sopra ciò far cessare ogni buona volontà di Sua Altezza Serenissima ed impedire che non si levi quel potente ostacolo al pubblico commerzio, pure non si dovrebbe lasciar di pensarvi, perchè troppo bene ne verrebbe. Quando si voglia si troverà maniera che la Camera Ducale non ne patisca, e che vi sia barca che parta ogni settimana, e sia poi lecito a chicchessia di fare il suo commerzio. Si sa che il Sindico della Camera ha in una sua relazione lodato questo progetto; ma forse non saran giunti a Sua Altezza Serenissima i di lui lumi.

Ricordarsi dell' Archivio Ducale.

Sovvenirsi della Biblioteca Ducale.

LXXXII.

1737 6 Novembre. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori, al signor Giuseppe Riva, inviato Estense alla Corte di Vienna. — Non crede conveniente che il Duca di Modena accetti il titolo di tenente maresciallo e diventi proprietario di un reggimento.

Il glorioso concetto e plauso, che si è guadagnato il Serenissimo signor Duca nostro novello, di cui Vostra Signoria ci avvisa l' accrescimento, a noi tutti è di somma consola-

zione, ma io non posso a meno di non accennare a lei in mezzo di questa contentezza una riflession che mi turba. Qui è stato detto che se l' Altezza Sua Serenissima chiederà un reggimento l' avrà, ed anche il titolo di tenente Maresciallo. C' è anche sospetto che il signor Marchese di S. C. per suoi particolari riguardi possa promuovere un tale impegno. Sarebbe pur necessario che prima di prendere in ciò risoluzione alcuna, si pesassero ben tutte le conseguenze di un salto tale. Se l' Altezza Sua Serenissima fosse un cadetto andrebbe tutto bene, ma egli ha stati e figliuoli, e gli ha in Italia, dove, se nascesse in avvenire torbido alcuno, per cagione del suddetto impegno si potrebbe correre un gran rischio di perdere tutto. Nè quel reggimento frutterebbe punto ma sarebbe solo un imbarco per far delle spese grandi. E poi cosa è un reggimento e un titolo si fatto? C' è di più. Quand' anche si offerisse all' Altezza Sua Sererenissima un baston da comando sarebbe cosa da pensarvi. Pur troppo l' Augustissimo, quantunque sì grande e degno monarca, è mal servito da' suoi. Dopo l' infausta campagna, che non si può ricordar senza rabbia, si penerà ad aver gente, e quand' anche se n' abbia, sarà inesperta, e se si prenderan truppe ausiliarie, non si potrà comandar loro con libertà. E quand' anche abbondino le braccia, mancheranno i magazzini, gli spedali, le munizioni, il treno dell' artiglieria e sopra tutto il danaro, anima delle guerre; nè si potran fare o non si sapran fare assedi. Il male è vecchio. Lo stesso Montecuccoli si lagnava di questo e per questo fu a brutti cimenti, per tacer d' altri generali. Però si può in un comando tale giocar la vita, la roba e la riputazione, servendo con tanti difetti di mezzi necessari a far guerra. Dunque la prudenza (*suggerisce*) che non si corra a fare dimanda ..(*sic*).. e quando anche fosse fatta qualche offerta, non vi s' ha da saltare a piè pari, ma convien prendere tempo e bilanciar ben le circostanze e le conseguenze. Nè questo esame si può far pesatamente se non quando Sua Altezza Serenissima dia libertà a' suoi migliori e più disinteressati servitori di dir le loro riflessioni. Che per altro esso signor Serenissimo dovrebbe omai conoscere cosa sia e quanto vaglia cotesta Corte e Ministero. Il fu Duca di Wurtemberg, appena udita la morte

del padre, se ne scappò a casa, facendo, e con ragione, più conto di governare i suoi popoli, che di prendere a guarire gli storpi e i ciechi.

Pertanto il fine di queste mie parole si è che l'Altezza Sua Serenissima non s'ha da lasciar incantare da lusinghe, ma dee affrettarsi di venire in Italia. Qui poi, con tutto agio, rifletterà se tornasse il conto a mettersi in qualche impegno. Di grazie grandi gli ha fatto Iddio con salvarlo in tanti pericoli della guerra e dell'aria. — Senza de i gran vantaggi non dee di nuovo espor la sua vita, e questi vantaggi difficilmente li vedrà. — Ci rincresce forte d'udire che benchè si parli d'una bagatella.... de' confini con Parma, pure non son già svanite le speranze.

D'altre cose poi, che raggruppano il cuore, non oso parlare.

Orsù Vostra Signoria venga, e porti buona salute e buona provvision di filosofia. Con impazienza attendiamo il Padron Serenissimo ed ella spero che gli terrà dietro.

Se la copia, venuta costà, del breve elogio funebre fosse mai scorretta, come alcun' altre che si son lasciate correre per Modena, la prego d'acconciarla. In alcune v'ha *exemplum* in vece di *exemplar*. In altre dopo le parole *in M. Brit. regnantium* manca *progenie*. In altre han lasciato fuori il tempo della morte.

Qui gran quiete; ma tutto in sospeso fino all'arrivo. del Serenissimo. A Monsignore Illustrissimo e al signor C. Gio. i miei rispetti. Con che mi confermo

Tutto suo

LOD. ANT. MURATORI.

DOCUMENTI.

SERIE QUARTA.

ULTIMI SCRITTI.

DOCUMENTI.

SERIE QUARTA.

LXXXIII.

1739 12 Novembre. Modena.

Esame critico, del Dott. Lod. Ant. Muratori, del diploma allegato dal Marchese Sigismondo Gonzaga per il possesso e di Novellara e di Bagnolo. — Trasmessa all' inviato Estense a Vienna.

Giacchè non si esibisce diploma originale della investitura data da Carlo IV Imperadore, nell' anno 1354, a i tre fratelli Gonzaghi, dove è nominata Novellara e Bagnolo, giusti motivi ci sono di dubitar della copia, benchè autenticata da varii notai.

Primieramente perchè non è verisimile che i Signori Gonzaghi, signoreggiando allora nella città di Reggio e suo distretto, del qual Vicariato erano stati investiti, volessero farsi investire di luoghi che già erano e doveano essere di lor dominio, come compresi in quel distretto.

Secondariamente, perchè si dice che que' luoghi erano vacanti per la morte di *Giacomo Torello* figliuolo di Salinguerra, il quale era mancato senza figliuoli legittimi. Fin l' anno 1240, allorchè suo padre Salinguerra perduta Ferrara fu condotto prigione a Venezia, *Giacomo Torello* suo figliuolo, per testimonianza di Rolandino Storico (*Chron. Lib. V. Cap. I.*) era uomo fatto, e se ne fuggì a Padova. Verisimilmente, dandogli anche vita lunga, non dovette passare l' anno 1280. Come mai si fa menzione di lui dopo

tanti anni nel 1354, quando le sue Castella da tanto tempo erano riunite al distretto di Reggio?

Terzo, non sussiste ch' egli morisse senza figliuoli legittimi, sapendo noi che ebbe un figliuolo appellato Salinguerra dal nome dell' avolo il quale nell' anno 1310 fu così potente ed ebbe sì gran partito in Ferrara che s' impadronì di quella città, e ne fu poi spossessato dal Legato della Chiesa e dal Marchese Francesco Estense. (Veggasi *Chron. Estense. T. XV. Rer. Ital.* Lo stesso abbiamo dal Prisciano nei suoi *Annali manoscritti.*) Da Gasparo Sardi (*Ist. di Ferrara Lib. IV*) questi è chiamato *Salinguerra Terzo di Iacopo Torello,* ed avea fatta nell' anno 1307 gran guerra ad Azzo Marchese d' Este Signor di Ferrara. Pretende la nobil Casa de' Torelli di discendere da questo Salinguerra.

Ma quand' anche si supponesse autentica la suddetta copia, si osservi che i Signori Gonzaghi furono investiti col seguente obbligo loro imposto dall' Imperadore: *Concedentes eisdem et successoribus eorumdem, quod sufficiat eis hujusmodi sacramentum fidelitatis semel in vita ipsorum praestare pro feudo antedicto.* È cosa certa, che i discendenti di Feltrino Gonzaga (come anche avvertì Fulvio Azzari nelle storie manoscritte della Chiesa di Reggio) possederon Novellara e Bagnolo senza prenderne mai investitura alcuna da' susseguenti Imperadori sino al Conte Gian Pietro, che nell' anno 1501 ne prese l' investitura da Massimiliano I Imperadore Austriaco. Per tal mancanza, secondo le leggi feudali, erano decaduti dal feudo i predecessori d' esso Conte Gian Pietro, e Novellara e Bagnolo diventarono feudi di nuova investitura, senza che più s' abbia da attendere l' investitura di Carlo IV.

Aggiungasi non apparire da esso diploma di Carlo IV che i Signori Gonzaghi fossero investiti della terra di Novellara, come furono di Carpineto, Castellarano ed altri luoghi, ma solamente di beni posti nella giurisdizione di Novellara. *De his, quae habent in curia Dinazani ecc. in Novellaria ecc.* E di sotto: *res et bona,* con distinzione dal Comitato di Carpineto e dalle Corti ivi espresse.

In oltre Feltrino Gonzaga nell' anno 1371 vendè la città di Reggio con Carpineto, e tutte l' altre giurisdizioni (a ri-

serva di Novellara e Bagnolo) a Bernabò Visconte, senza licenza dell' Imperadore e senza salvare i diritti del Sovrano, la qual fellonia fece anche perdere a lui il diritto di valersi in avvenire dell' investitura di Carlo IV.

Si osservi ancora, non essere nominato Bagnolo in essa investitura Carolina.

Ma quello che sopra tutto dee atterrar tutte le pretensioni mosse ora da Signori Gonzaghi si è lo stesso diploma di Massimiliano I del 1501. Ivi rappresenta il Conte Gian Pietro avere i suoi predecessori posseduto Bagnolo e Novellara *per tempus et spatium annorum centum viginti quinque, et ultra, et sic per tantum tempus ecc.* confessando con ciò che il principio del possesso cominciò nell' anno 1371 in cui Feltrino vendendo Reggio a Bernabò si riservò Novellara e Bagnolo, che erano del distretto di Reggio, cioè 130 anni prima dell' investitura d' esso Massimiliano Augusto. Nè ivi è fatta menzione d' alcuna investitura di Carlo IV. Adunque o non v' era investitura alcuna Carolina, o se v' era non fu creduto bene di produrla per non iscoprire la fellonia passata, e l' aver mancato all' obbligo della rinnovazion della investitura. Nè l' Imperador Massimiliano concedè que' feudi in considerazione d' alcuna precedente investitura, ma solamente per sua mera grazia speziale; e da lui, e non da Carlo IV, cominciarono i Signori Gonzaghi a godere il diritto di possedere que' feudi, restando con ciò dichiarata o falsa o inefficace e nulla la pretesa investitura Carolina.

LXXXIV.

1742 12 Maggio. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Sul trasporto a Sestola di una parte preziosa dell' archivio Secreto.

Serenissima Altezza,

In esecuzione de' venerati comandamenti di Vostra Altezza Serenissima ho ridotto in 25 casse il meglio e più

importante del Ducale Archivio, cioè quello che sopra ogni altra cosa si dee prezzare e custodire nella Serenissima Casa per troppi riguardi. E giacchè parve inclinata l'Altezza Vostra Serenissima a spedire esse casse, che oggi vengono a Sassuolo, successivamente a Sestola per maggiore cautela, sarà bene il raccomandar colà con premura di collocar le stesse in sito non umido e lontano da i pericoli delle pioggie. Faccia Dio che queste, e molto più Vostra Altezza Serenissima, ritornino presto all'usata residenza, e che in prosperoso fine si convertano i di lei consigli per bene della Serenissima Casa, e per consolazione de' suoi fedelissimi popoli. Più degli altri auguro io questa felicità a Vostra Altezza Serenissima siccome quello che nell'ossequio, et oso anche dir nell' amore verso la di lei Sovrana Persona e Casa Serenissima, so di non avere chi mi vada innanzi. Facendole profonda riverenza mi rassegno,

Di Vostra Altezza Serenissima.

Umil. Devot. Reverent. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

LXXXV.

1742 1 Luglio. Modena.

Consulto del Dott. Lod. Ant. Muratori. — Sull' origine laica delle fabbricerie delle chiese, a difesa della città di Udine.

L' istituzion della fabbrica delle chiese, che l' *opera* si chiama in Toscana, il cui governo e maneggio sovente appartiene ad una congregazione di secolari, altronde non ha avuto origine che dalla mancanza degli stessi ecclesiastici. Secondo gli antichi canoni la quarta ed anche la terza parte delle rendite della chiesa era destinata al mantenimento delle fabbriche d' essa chiesa, e però non v' era bisogno a ciò dell' aiuto de' secolari. Ma col tempo vennero vescovi, canonici e parrocchi poco timorati di Dio, e non curanti

de' canoni, che in uso proprio convertivano tutte le rendite del Santuario, lasciando andare in malora esse fabbriche, nè provvedendo di suppellettili e di ornamenti la Casa del Signore, anzi dilapidando e livellando molti beni d' essa Chiesa. Vedendo i secolari sì fatto disordine altro rimedio non seppe trovarvi il loro zelo che di assumere essi il mantenimento del materiale e dell' ornato delle Chiese; e con consenso de' Papi o pure dei vescovi cominciarono i laici in assaissimi luoghi ad esercitar questo obbligo col mantenimento ed ornamento della Casa di Dio, avendo i prelati accordato ad essi il diritto di riscuotere ed amministrar le oblazioni che si facessero da i fedeli alla suddetta opera pia, col motivo ancora che maggiormente si animerebbono i fedeli a questa pia liberalità se eglino stessi fossero amministratori di tali oblazioni. Ottimo effetto è proceduto infatti dall' avere appoggiata ad essi secolari la cura del materiale delle chiese veggendosi quasi sempre ben fabbricate, ben tenute, ed ornate quelle dove la congregazion della fabbrica si truova, e massimamente se amministrata dalle città, o da qualche congregazion laicale. E quantunque oggidì abbondino i vescovi e parrocchi zelanti dell' onore di Dio che o ristorano o provveggono di sacri arredi le lor chiese, non abbondavano già essi nei secoli della barbarie, e però utili e quasi necessario fu allora questo ripiego, e sarà sempre ancora lodevole in avvenire, perchè non mancarà mai fra i buoni Ecclesiastici alcun cattivo o negligente nel servizio di Dio.

Furono approvate queste fabbriche dal sacro Concilio di Trento, nè altro egli stabilì se non che i fabbricieri avessero ogni anno da rendere conto al vescovo della loro amministrazione: *Singulis annis teneantur reddere rationem administrationis ordinario, consuetudinibus et privilegiis quibuscumque in contrarium sublatis:* con aggiungere questa eccezione: *nisi secus forte in institutione et ordinatione talis Ecclesiae seu fabricae expresse cautum esset.* E ciò saggiamente fu decretato per cautare la chiesa e l' opera pia, caso mai che s' incontrassero maneggianti infedeli della roba destinata da i fedeli al servigio di Dio. Nel caso presente, di cui siam per trattare, non ha luogo questo decreto,

essendo palese, che le rendite della fabbrica non oltrepassano ducati 400 annui, consistente in legati di pii cittadini; laddove ognun sa avere essi fabbricieri così nell' erezione, come nella riforma della lor chiesa, tanto per l' interno quanto per l' esterno, impiegata gran somma di proprio danaro, che in questi ultimi tempi monta a ducati quarantamila.

Risulta bensì dal decreto suddetto che il sacro Concilio ha tacitamente approvato l' altre oneste consuetudini introdotte *ab immemorabili* nella formazione ed esercizio delle suddette fabbriche, e specialmente appruova quell' autorità che hanno i fabbricieri sopra il materiale delle chiese, poichè restringe l' autorità dell' ordinario al solamente farsi rendere conto dell' amministrazione de i beni.

E però disputandosi oggi se una città possa canonicamente sostenere ed esercitare diritti d' ingerenza nel puro materiale del Duomo della medesima città esclusivamente da chicchissia, e senza dipendenza dal capitolo de' canonici, dell' ordinario e suo vicario, con ispecificare la qualità di tali diritti, cioè che la città possa coll' indipendenza suddetta por mano nel materiale per la distribuzione ed erezione di sepolture, altari, e sedili nella sopradetta chiesa, e far tutt' altro riguardante il solo puro e mero materiale così nell' esterno come nell' interno, previa però sempre la permissione dell' ordinario per la frattura de' muri o pavimento, che portano la marca della consacrazione. E similmente che a nessuno sia lecito d' introdurre novità nel materiale della chiesa senza l' assenso e la permissione della sola città, a riserva sempre della frattura de' muri *et cet.* come sopra. Si risponde: che se esistesse lo strumento dell' istituzione della fabbrica appoggiata alla città, potrebbe esso dar luce a tal questione, ma perciocchè poche son le fabbriche delle chiese che possano mostrar la loro istituzione e con quali condizioni abbiano i vescovi trasferito ne' secolari il peso della fabbrica e il gius di ricevere i legati pii lasciati alla medesima, conviene attenersi alle consuetudini de i luoghi, che son varie, di modo che queste debbono decidere ogni disputa. Purchè si provino tali consuetudini da tempo immemorabile esse son divenute leggi. Nè può l' ordinario pretendere di fare novità con allegare leso il suo diritto dalla congregazione della

fabbrica, perchè la consuetudine immemorabile fonda una presunzione legale che nell' istituire la fabbrica gli antecedenti vescovi e capitoli abbiano transferito ne' fabbricieri ogni lor diritto. Imperocchè se non può il vescovo rinunziare ai diritti spirituali, può molto ben rinunziare al diritto sopra il materiale, se pure l' ha mai acquistato, attesa l' evidente utilità che ne proviene alla chiesa, e il vantaggio degli ecclesiastici nel risparmiare a se stessi l' aggravio di mantenere e risarcire il material della chiesa. Tanto è ciò vero che se anche nell' istituzione della fabbrica l' ordinario avesse rinunziato al diritto più esenziale degli altri, cioè di esigere i conti dell' amministrazione, ha deciso il Concilio di Trento che tal rinunzia si sostiene nè si può alterare.

Ora può provare la città suddetta: primieramente d' avere eretto il duomo suddetto da' fondamenti nel sito dove era un' altra piccola chiesa, e di averlo in progresso di tempo riformato e ridotto a moderna struttura con alterazione e diminuzione di altari, sepolture ed altro con ispesa di molte migliaia di ducati del suo proprio; e secondariamente di avere da più secoli a carico suo il mantenimento di tutto il bisognevole della chiesa, con impiegare annualmente non solamente le rendite della fabbrica, ascendenti, come dicemmo a quattrocento ducati, ma anche più di mille altri della propria sua borsa, acciocchè col maggior decoro sia servito Dio in essa chiesa.

In terzo luogo apparisce l' antichissimo diritto della città sopra esso Duomo dall' arme della medesima scolpite in pietra sulla porta maggiore, e dipinte nei luoghi più cospicui dell' interno d' essa Basilica.

In quarto luogo vien confermata la stessa verità da molte carte antiche di parti prese dalla città nelle quali intitola la chiesa suddetta: *Ecclesiam nostram.*

In quinto luogo è manifesto avere essa città *ab immemorabili* avuta la libera e indipendente amministrazione delle rendite della medesima fabbrica.

In sesto luogo maggiormente viene stabilito l' uso dello stesso diritto da più suppliche di persone divote *pro tempore*, che hanno implorata dalla sola città la permissione di erigere altari, sepolture ed altro attinente al puro materiale.

Posti sì fatti fondamenti ognun può conoscere la giusta origine e il continuato possesso ed uso di quel diritto che gode la città sopra il Duomo suddetto, diritto di tal forza che equivale a quella di uno strumento di convenzione fra gli ordinarii e fabbricieri. E ciò in vigore della consuetudine e della prescrizione militante in favore della fabbrica, presumendo le leggi che tal convenzione seguisse una volta, e che i vescovi o espressamente o tacitamente abbiano ceduto alla città e a fabbricieri ogni lor facoltà sopra il materiale della chiesa. E resta poi qui troncato ogni dubbio (il che si dee ben osservare) dal non aver mai la città nei tempi addietro incontrata opposizione alcuna all' esercizio di questo suo diritto, ne dagli ordinari *pro tempore,* ne dal capitolo. Se i fabbricieri avessero per avventura usurpato in ciò il gius altrui, chi non vede che l' avrebbono avvertito i precedenti vescovi e il capitolo, e reclamato e provveduto alla loro indennità? Non l' han fatto. Giustamente dunque presumono le leggi in caso tale che niuno mai si sia opposto, perchè essi conoscessero legittimo l' operar della città, e indebito ed ingiusto l' opporsi. E da questa loro acquiescenza s' è talmente assodato il diritto e possesso della fabbrica, che secondo le leggi non merita d' esser ascoltata, o merita d' essere tosto rigettata la pretensione mossa dall' ordinario presente.

Nè si dicesse mai essere un abuso il volere spogliato il vescovo di ogni sua autorità sopra la sua cattedrale, e che se gli altri han chiuso gli occhi egli li può aprire. Imperocchè non si tratta qui di abuso, nè si tratta dello spirituale, a cui la città non ha mai recato nè intende mai di recar pregiudizio. Si tratta del materiale di una chiesa, e all' autorità sopra questo han potuto rinunziare, e si dee credere che abbiano rinunziato i predecessori dell' ordinario; ed essendo legittimamente in possesso di questa autorità la fabbrica, o sia la città, resta precluso ogni adito alla novità che vorrebbe introdurre il vescovo, non in difesa del proprio diritto, perchè o i vescovi non ne hanno giammai avuto, o certamente il presente vescovo non ne ha più sopra il materiale di quella chiesa, nè può egli ricuperare il ceduto da altri, nè guastar la convenzione che legalmente si presume stabilita dalla città coi di lui antecessori, o pur la prescri

zione formata in favore d'essa città per l'immemorabile consuetudine ed acquiescenza sopra allegata.

Molto meno si può chiamare abuso l'autorità e indipendenza della fabbrica, che anzi questa si scorge tanto nel suo principio che nel progresso una santa e lodevol istituzione. Perciocchè, siccome fu di sopra accennato, s'introdusse e consegnò in molti luoghi ai secolari la fabbrica e manutenzion delle chiese per rimedio alla presente e futura trascuraggine degli ecclesiastici; e si osserva che dove essa opera pia è appoggiata al governo e maneggio della città, o dei parrocchiani, essi per lo più fanno a gara per tener ben risarcita, mobigliata ed ornata la casa di Dio con ispendere assaissimo del proprio, al che poco pensarebbono quegli ecclesiastici, i quali prendono talvolta le chiese per procurare l'utilità propria più che il decoro e vantaggio del sacro tempio. A fin dunque che í fabbricieri maggiormente si animassero a portare questo peso, fu ed è saggiamente ceduta ad essi la cura ed aggravio di tutto il materiale, e la facoltà di disporne secondo il loro zelo e prudenza indipendentemente da ogni altro; e la sperienza fa vedere che essi non se ne abusano giammai in pregiudizio della casa del Signore, anzi si accendono a sempre più migliorarla ed ornarla. Ora non sentendo dopo l'istituzione della fabbrica gli ordinarii e i capitoli alcun peso ed incomodo nella manutenzione del materiale e degli arredi sacri della chiesa e godendone essi tutto il comodo procurato loro dalla pia liberalità e premura de' secolari, contro ogni ragione pretenderebbono essi d'intaccar quella libertà e indipendenza, cioè quell'onorifico che solo resta ai fabbricieri e va a terminare in evidente vantaggio de' medesimi ecclesiastici.

Tanto più poi si riconosce forte il diritto della città, perchè oltre all'autorità competente a fabbricieri, che è stabilita in favore della città, concorre in essa anche la qualità del gius-patronato. Ognun sa che questo diritto si acquista colla costruzione o dotazion della chiesa, e si può acquistare anche in una cattedrale, ed ancorchè si sia smarrito lo strumento primordiale pure si presume e si prova col mostrare il progressivo immemorabil esercizio e possesso del medesimo gius. Si sa ancora che il patrono conserva un

tale diritto sopra il materiale d'essa chiesa, che contro il di lui volere non si possono far ivi de gli ornamenti, ed egli può prohibire a chicchesia l'ornare e rifare la medesima chiesa, farvi cappelle, ed altri atti riguardanti il materiale. Perchè quantunque il patrono abbia dedicata a Dio e destinata al di lui servigio quella fabbrica, tuttavia siccome ritiene il peso di rifabbricarla o risarcirla occorrendo, così vi ritiene una specie di diritto somigliante a quello che gli antichi, dopo aver donata la libertà ai loro schiavi, conservavano sopra d'essi col titolo di patronato. Si aggiunge che siccome il vescovo non può apporre col tempo nuove condizioni al gius-patronato istituito col consenso de' suoi predecessori, così non può ne dee l'ordinario presente introdurre novità nel diritto acquisito, e nel pacifico possesso o quasi possesso della città, come patrono o come fabbriciera del duomo. Nè può il vescovo allegar titolo di dominio nel materiale; imperciocchè nelle fondazioni delle chiese fatte da chi vi acquista il patronato, e nell'istituzion delle fabbriche, v'ha una tacita od espressa convenzione: cioè che il vescovo, capitolo, parroco *et ecc.* debba indipendentemente valersi di quel sacro tempio per lo spirituale e per tutte le funzioni ecclesiastiche, senza che il patrono, o i fabbricieri, abbiano in ciò ingerenza ed autorità alcuna. E per conto del materiale questo appartiene massimamente alla congregazione della fabbrica per mantenerlo, risarcirlo ed ornarlo; e ciò con tale indipendenza ed autorità, che se lo stesso vescovo volesse ergervi una cappella o far altri ornamenti nol può senza la permissione de' fabbricieri: e da essi dee dipendere, quand' anche la fabbrica fosse in mano ecclesiastica, come sarebbe il capitolo, se pure nell' erezion della fabbrica non fosse stato altramente convenuto.

Finalmente la pretensione dell' ordinario viene abbattuta dalla comune pratica e consuetudine. Basterebbe girare il Genovesato, la Toscana, ed altre parti d' Italia. Da per tutto si truovano esempli di fabbrica, o sia opera, indipendente quanto al materiale, dall' autorità del vescovo. E poche son quelle città che non abbiano qualche Basilica sua propria fondata e mantenuta alle sue spese, dove il vescovo esercita l' autorità sopra lo spirituale, ma nulla sul materiale. Di

maniera che da qualunque parte si miri la pretensione nuovamente mossa dall' ordinario sudetto, si truova insussistente, indebita, e mancante di ragione; e però, siccome ingiusta turbatrice del giusto diritto e legittimo possesso altrui, dee essere rigettata.

Tale è il il mio sentimento che confermo colla mia sottoscrizione.

LOD. ANT. MURATORI.
Bibliotecario del Ser.mo Sig. Duca di Modena.

LXXXVI.

1746 2 Aprile. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Fattore Bondigli Auditore del Duca di Modena a Pavia. — Gli raccomanda di ricordare al Duca la desiderata unione dei due Monti dei Pegni in Modena.

Illustrissimo Signore e Padron Colendissimo,

Si degnò Sua Altezza Serenissima di approvare l' erezione di un Monte pio da pegni, che intende fare la Compagnia della Carità in benefizio de' poveri. Per uso di tal Monte son venuti in sentimento i signori Conservatori della città di cedere ad essa Compagnia il sito sotto il Vescovato, ch' essi riconoscono in livello dalla Mensa Episcopale, e di unire il Monte, che tengono ivi, con quello del Castellaro già fallito: il che farà risparmiar le spese necessarie ad esso Monte con guadagnare annualmente più di L. 1500 in benefizio d' essi Monti uniti della Città. Per l' unione de' medesimi Monti, nuovo e vecchio, necessaria è la clementissima approvazione del Padron Serenissimo e per essa due volte è stato scritto. Giacchè i correnti imbrogli non han permesso il rispondere su questo capo, ricorro io a Vostra Signoria Illustrissima con pregarla d' umiliare le dovute suppliche, acciocchè sia convalidata l' unione d' essi due Monti della Città, senza la

quale non può la Compagnia della Carità dar principio al suo. In tal congiuntura la prego d'umiliare all'Altezza Sua Serenissima il mio indelebile ossequio, e i miei desiderii, che indegnamente ogni dì espongo a Dio nel sacro altare per la sua conservazione e felicità. Oh Dio ci conceda la pace, e ci ridoni presto chi è desiderato da tutti! Con che rassegnando a Vostra Signoria Illustrissima il mio costante rispetto, e desiderando sempre di ubbidirla, mi confermo:

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Devotissimo ed Obbidientissimo Servitore
LOD. ANT. MURATORI.

LXXXVII.

1749 26 Agosto. Modena.

Lettera del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Chiede, per motivi di salute, le dimissioni dall' ufficio di Archivista, e propone nella stessa carica suo nepote, il Dott. G. Francesco Soli.

Serenissima Altezza,

L'età avanzata e vari incomodi di sanità, a' quali è sottoposto Lodovico Antonio Muratori, umilissimo suddito e servo attuale di Vostra Altezza Serenissima obbligano il medesimo a fare ricorso alla somma di lei benignità per supplicarla che si degni di sollevarlo dal peso del Ducale Archivio, con voler dichiarare il Dottore Gian Francesco Soli, Preposto della Pomposa di Modena, suo nipote, Archivista o sostituito suo, con assegnargli il mensale salario di lire cento, prese da quello che fa godere la generosa bontà di Vostra Altezza Serenissima al medesimo Muratori. Che per la grazia, ecc.

LOD. ANT. MURATORI.

LXXXVIII.

1749 28 Agosto. Modena.

Lettera ultima del Dott. Lod. Ant. Muratori al Duca di Modena. — Gli rende grazie per la nomina ad Archivista concessa a suo nepote, e per avergli conservato intero lo stipendio.

Serenissima Altezza,

Trovossi ben confuso quel filosofo che, avendo chiesto ad Alessandro Magno un picciolo podere in dono, ricevette in vece d'un podere una città, e perchè gli disse il buon'uomo che quel regalo non conveniva alla propria bassezza, gli rispose il generoso Principe: se non è degno di te, è ben degno di me, che son Re. Altrettanto è ora avvenuto a me, da chè avendo supplicata l'Altezza Vostra Serenissima di una grazia, che sarebbe stata singolare in favore di mio nepote, l'ha Ella, di moto proprio, voluto accrescere in maniera che è giunta all'eccesso l'incomparabil sua munificenza. Io non posso, nè debbo, o graziosissimo Sovrano, oppormi al torrente della sua beneficenza: pure confesso essere stata non lieve la confusione mia in vedermi caricato di sì inaspettati benefizj, di modo che volendo, siccome porta il mio dovere, ringraziare la somma bontà di Vostra Altezza Serenissima non truovo parole bastanti e proprie per farlo. Altro dunque non dirò se non che mai non verrà meno la memoria delle obbligazioni mie, e di mio nepote e che sempre vivo et ardente sarà il desiderio nostro pel buon servigio di tanto Benefattore e di tutta la Serenissima Casa. Con che facendole profonda riverenza, pieno di venerazione, mi confermo;

Di Vostra Altezza Serenissima,

Umil. Dev. e Reverent. Servitore e Suddito
LOD. ANT. MURATORI.

NOTE.

AVVERTENZA.

I documenti stampati nelle pagine precedenti furono raccolti nell'Archivio di Stato in Modena, eccettuati quei pochi che saranno qui sotto indicati. Fu posta sempre Modena per data di luogo a tutti gli scritti di Muratori, conservando, sotto, quella precisa del luogo dove trovavasi nel giorno che li dettava. Le date chiuse da parentesi mancano nei documenti.

Serie Prima.

I documenti III a XII furono tratti per la prima volta dal carteggio diplomatico dell'inviato Estense a Milano e dai minutarii della Cancelleria Ducale.

Il documento VI non ha data, ma quello è il suo posto.

L'VIII è della mano di Muratori, e il Co. Bergomi trovando fedele la notizia la trasmetteva al Duca in copia.

Il X trovasi nell'Archivio Soli-Muratori e fu edito nella 2ª ed. della Vita scritta dal nipote al n. II.

Le notizie offerte da Muratori nel 1702, col documento XVI, sulle chiuse della Concordia sono nel doc. XXVI ripetute sotto altra forma, aggiungendovi un sommario degli appunti da esso presi nella cronaca Lancellotti. Conservansi nell'Archivio di stato gli appunti che servirono alla redazione di quel sommario ed altra lettera al Duca sullo stesso argomento colla data 28 febbraio 1707.

I documenti XIII a XVII erano tra le memorie dell'Archivio Segreto. Il XVIII e il XIX tra quelle relative alla Biblioteca Estense.

Serie Seconda.

I documenti inseriti in questa 2ª serie furono scelti nella corrispondenza dei Ministri Estensi presso le Corti di Vienna, di Roma, di Londra, dell'Olanda e nelle minute Ducali. Le lettere di Muratori a quegli inviati stavano nel loro carteggio. Ne mancano molte e mancano pure le risposte.

Le scritture trasmesse a Vienna con questo dispaccio (doc. XXII) non trovansi inserte nella minuta nè in copia in quella corrispondenza.

Questa breve scrittura (doc. XXIV) non ha data (e doveva stamparsi tra parentesi) ma par sicura quella assegnata, 1708.

Due sono le memorie preparate da Muratori per risposta al XXXII dispaccio ma in forma diversa. Fu stampata quella che sembrò più chiara e completa.

La lettera XXXV sarebbe rimasta enimmatica se l'attenta lettura della copiosa corrispondenza di quell'anno non avesse offerta la spiegazione più ovvia, l'incertezza cioè delle voci che correvano allora sulla assunzione o meno del governo di Milano per parte del Principe Eugenio. Questo documento è perciò da collocarsi nella terza serie.

Al doc. XXXVII v'è unita altra memoria di Muratori sullo stesso argomento e redatta quasi negli stessi termini.

Il doc. XXXIX conservasi nell'Archivio Soli-Muratori.

I due documenti LII e LVIII potevansi collocare nella prima serie, perchè riferisconsi piuttosto al suo ufficio di archivista, ma per conservar l'ordine nelle date e perchè si legano in alcune parti agli affari trattati in quest'epoca furono posti in questa.

I doc. LIII e LV mi furono comunicati dal Nob. sig. Soli-Muratori.

Quando stampavasi questa lettera doc. LVII, riusciva illeggibile la sottoscrizione. Ora fatto confronto con altre lettere della stessa mano, è chiaro il nome di — Tommaso del Bene — scritta da Firenze.

Il doc. LXI preparato in due forme non è di mano di Muratori, ma trovasi tra il carteggio relativo alle visite da lui fatte agli Archivi Italiani.

Serie Terza.

I doc. LXVII e LXXI conservansi nell'Archivio della famiglia dei Marchesi Coccapani in Modena da cui ne trasse copia nel 1846 il March. G. Campori per pubblicarli nell'Archivio Stor. Ital. Appendice T. III, p. 189 e seguenti. Ora trovansi uniti cogli altri inediti trovati in questo Archivio di Stato.

La relazione del ricevimento (doc. LXXII) non è di mano di Muratori. Correggere: *Asnabruch;* è scritto *Osnabruck.*

La lettera LXXIII mi fu favorita dal Nob. sig. Soli-Muratori. Mi assicurava di non aver nel suo Archivio quella dell'ab. Bertacchini che avrebbe spiegato interamente il motivo di questa dignitosa risposta.

I doc. LXXX e LXXXI non hanno data. Non fu possibile trovar la certa, ma quelle segnate ora paiono le più probabili.

Serie Quarta.

Il doc. LXXXIV fu edito a p. 343 del vol. II degli Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria, Modena e Parma, per cura del Cav. Campi.

Il doc. LXXXV esiste nell'Archivio di Stato a Venezia nel vol. — Vtinensia et Veronensia iura — Archivio dei Consultori *in iure.* La copia mi fu cortesemente trasmessa da quella Direzione.

RUDIMENTI DI FILOSOFIA MORALE

PER

IL PRINCIPE EREDITARIO

DI MODENA.

INTRODUZIONE.

L'operetta che ora per la prima volta viene pubblicata colle stampe è novella testimonianza della dirittura delle idee, della nobiltà de' sentimenti, della soavità degli affetti di Lod. Ant. Muratori. Chiamato da Rinaldo d'Este Duca di Modena all'ufficio più nobile che da fiducia di principe, o da tenerezza di padre possa essere consentito, l'ufficio d'educare la mente ed il cuore d'un figlio a quelle virtù morali nell'esercizio delle quali soltanto può rinvenirsi un poco di felicità quaggiù, egli ci ha lasciato in questi rudimenti la testimonianza del modo onde compiesse l'incarico che gli era stato affidato.

L'autore nel breve trattato si è prefisso lo scopo di porre innanzi al pensiero del suo discepolo tutta la bellezza della virtù, e rafforzarne la volontà nel proposito del bene in ogni momento della vita, sicchè la ragione sedesse sempre al governo delle passioni e alla signoria degl'istinti. Non era suo intendimento fare del Principe primogenito un filosofo, o un legislatore, o un guerriero: egli intendeva farne un uomo onesto ed operoso.

Ora il dare robusta tempera alla volontà e l'indirizzare al vero l'intelletto, è l'opera di maggior beneficio, la quale

possa essere affidata a magisterio umano. Quest' opera anzitutto apporta il sommo de' beni al giovine pel quale è prestata; perocchè messo questi di buon ora in sulle vie della virtù, imparata l' arte delle arti, il comandare a sè stesso, potrà di leggieri procacciarsi tutte le compiacenze d' un' anima pura, gioire della costante vittoria della ragione contro alle passioni ingenerose, tener monda la coscienza dagli immanchevoli rimordimenti della colpa: potrà in una parola esser pago di sè. Il culto della virtù appare un continuo e gravissimo sacrificio, peggio ancora, un assurdo inventato dalla fantasia di teologi ipocriti, o sognato da filosofi imbecilli a tutti coloro i quali si son dati alle facili vie de' piaceri, incapaci, insin che ferva il bollore degli anni, d' un severo pensamento su ciò che fanno, incapaci di resistere ad un desiderio della ragion del senso, incapaci di soffermarsi nel precipitoso pendìo che li conduce a fondo. Ma il fatto si è che soltanto quegli può gioire della vera tranquillità dell' animo, ritorcere addietro lo sguardo senza vergogna, sentir compiacenza delle opere proprie, il quale seppe usare la mente a ricercare la verità, il libero arbitrio ad operare il bene. La coscienza è giudice severo che non ci abbandona mai. Nel frastuono cagionato dalle orgie della sregolatezza possiamo bensì soffocarne la voce: ma il giorno nel quale, stanchi di noi stessi, proveremo il bisogno di riposo, ella ci farà sentire i suoi giudìci, ella ci farà ripensare a' nostri traviamenti, ella ci farà invidiare que' virtuosi la vita de' quali stimavamo insania, e le gesta senza onore; e il tedio d' un passato, che indarno vorremmo dimenticare, non consentirà all' anima una compiacenza, non una speranza, non una gioia.

Ma non è soltanto sull' individuo indirizzato al bene che ricaggia il frutto della buona educazione: l' insigne beneficio n' è pur raccolto da altri molti. Lo spirito d' imitazione che abbiamo a lamentare ne' vizi, a più grande ragione ci si pa-

lesa nelle opere dell' onestà. Ora quanto più elevata è la dignità della persona educata al severo costume, quanto più grande è il numero di coloro i quali le si avvicinano, tanto più estesa è la messe della buona semenza sparsa dall' ottimo educatore.

Il Principe è il personaggio più eminente dello stato, quello al quale sono rivolti gli occhi de' cittadini, quello cui la Provvidenza ha trascelto a strumento di pace, di giustizia, di prosperità pel civile consorzio. Di qui il darsi briga di tutti coloro i quali o sono, o si credono, o vogliono esser creduti da qualche cosa, d' accattarsi la grazia di lui, vuoi per la volgare ambizione d' essere tenuti alto nella estimazione del popolo, vuoi pel nobilissimo desiderio di adoperarsi al bene pubblico, vuoi ancora per la biasimevole cupidigia del lucro. Ora nessun mezzo più efficace del rendersi accetto a chichessia quanto il tener suoi modi, il seguire suo cammino, il modellar l' anima a' suoi convincimenti. Un Principe malvagio non avrà dattorno a sè che de' malvagi: a un ottimo Principe non potranno avvicinarsi che gli ottimi cittadini. E gli stessi tristi, i quali spinti da' lor pravi intendimenti vorranno pure pervenire a quella meta, saran costretti a mascherarsi a virtù e rinserrare a strettissimo cerchio d' intime azioni l' anima depravata.

Nè v' ha mestieri di grande acume per indovinare, quand' anco non avessimo gli ammaestramenti delle istorie, con quanta rapidità si propaghi per mezzo dell' esempio la corruzione dall' alto della reggia giù giù, di grado in grado, sino al remotissimo abituro del montano pastore. Parmi per ciò ch' io mi sia apposto al vero, allorchè ho asserito che nessuna maggiore prova d' onore, e di stima potesse esser data da Rinaldo d' Este al nostro Muratori, di quella ch' ei gli dette allorchè gli volle affidata l' educazione morale del proprio figlio, del futuro reggitore del popolo suo. Chè se altri ebbe

l' ufficio d' ammaestrare il futuro monarca o nelle lettere, o nelle istorie, o nella ragione delle leggi, o nell' ordinamento delle amministrazioni, o ne' diritti delle genti, o nell' arti della guerra, o nelle consimili discipline, l' apprendimento delle quali è un dovere per chi sia chiamato alla dignità di governare un popolo, il Muratori aveva il più nobile ufficio di insegnare al suo allievo a portare ovunque uno spirito di rettitudine, a cercare ovunque il bene, a volere ovunque la giustizia. Quelle speciali discipline saranno, se vuolsi, i rami del grande albero all' ombra del quale il popolo avrebbe cercato il ristoro: ma la morale è l' anima che dà a lui la vita, è il succo onde germogliano i frutti, è la forza fecondatrice che lo rinfronda di perenne verdura.

Sublime missione! Nè solo a que' tempi ne' quali il monarca era tutto e nell' opinione delle genti, e nel fatto: a que' tempi ne' quali era un dovere, un bisogno, una moda il venerare chi aveva tanta parte al nostro benessere, chi dava tanto moto alla vita pubblica. Ma per mio avviso sublime missione anche oggidì, sebbene il Principe più non abbia, ne' novelli ordinamenti del reame, quello ingerimento della cosa pubblica che avea sul cominciare del secolo XVIII, sia pe' diversi principii di ragion civile de' quali s' informava allora, e s' informa oggidì la potestà suprema, sia perchè, subentrate a' piccoli principati le grandi monarchie, l' autorità s' è allargata bensì nella estensione, ma s' è d' altrettanto assottigliata nell' intensità. Ma quand' anche e poste, e telegrafi, e ferrovie, e prosperità d' industrie, e diffusione di commerci facesser sentire il bisogno di estendere la civile famiglia alla maggiore plaga che sia dato alla mente d' imaginare; quando anche il re fosse ridotto alle funzioni d' una macchina legislatrice, ripeto che, infino a tanto che uno spirito informerà le sue membra, e un cuore alimenterà i suoi affetti, sarà sempre somma ventura d' un popolo un monarca virtuoso, sommo infortunio un

perverso. Se i frutti che esciranno dal buono o dal mal seme ora verranno a più lenta maturità che altre volte non venissero, non monta: essi matureranno per fermo.

Non v' ha ordinamento di monarchia, nè efficacia di leggi la quale possa tenersi lungamente salda contro l'urto dei tempi se non ha la base del buon costume nazionale: se non si rafforza del legame di stima e d' affetto fra popoli e re, tra magistrati e ministri. Or quale umano artificio attirerà la stima e l' affetto delle genti sul loro re, s' ei non lo merita? Quale umano artificio opererà il miracolo che ministri virtuosi tornino graditi a lui? ovvero si sobbarchino a stargli lungamente a lato, non accetti, non approvanti?... Ora chi è sì cieco del lume dell' intelletto, che non vegga quali saranno le conseguenze che il popolo avrà ad aspettarsi dalla mala ventura?

Come poi il Muratori compiesse il delicatissimo ufficio, alla sua fede commesso, di leggieri può essere indovinato da chi conosca l' indole dolcissima di quella grande anima, l' ardente amore del vero di che era presa, la santità dei costumi alla quale ebbe sempre informate le opere sue. Ma chi voglia averne prova diretta non ha che a trascorrere questa scrittura, ch' egli distingueva in due parti: la prima tutta intesa a formare il cuore del discepolo a quelle virtù che ci son necessarie qualunque sia la condizione nostra, e che ci conducono all' imperio di noi sopra noi stessi: la seconda ove è discorso degli uffici speciali, i quali son propri del principe e lo conducono ad imperare saviamente sopra de' sudditi affidatigli dalla Provvidenza. In ambedue le quali parti il leggitore scorgerà disseminate, coi severi insegnamenti della morale, molte verità, le quali, se oggidì sono con evidente dimostrazione chiarite dalla filosofia civile e dalla pubblica economia, dovevano riuscir cose nuove e non sempre gradite a quei tempi, nei quali il principe era reputato quasi un essere

venuto a noi dall' altro mondo, libero da ogni vincolo nel suo operare, padrone de' suoi sudditi, proprietario per investitura divina di tutti i beni del reame: molte verità le quali in sè, quasi in germe rinchiudono un' intera scienza e diffondono attorno tanta luce, che ell' è ben rara cosa lo smarrire per buona pezza il sentiero ove si tenga fisso lo sguardo su di esse. Tali ad esempio, per toccar pur di taluna: essere la suprema dignità sociale un ufficio che Iddio ha affidato ai Principi, e del quale essi avranno a rendergli severa ragione: lo scopo del civile principato consistere tutto nel bene dei sudditi: la base del prospero durare delle monarchie derivare dallo amore de' popoli: guadagnarsi questo col retto governare: aversi a tenere il monarca soggetto alle sue leggi, che hanno lor vita dàlla ragione, non dal capriccio di lui: doversi intero il rispetto alle proprietà de' privati, alla libertà de' commerci, alla fede delle contrattazioni e cose simili, dalle quali non è chi non vegga come siano a ripromettersi i frutti più saporosi, e cari al civile consorzio.

Ben è vero che taluno potrebbe notare come l' autore non si sia dato pensiero d' una rigorosa e sistematica dimostrazione delle verità da lui bandite. Ma ciò non deve recar meraviglia; perocchè egli sapeva bene come basti additare il cammino della verità e della giustizia, perchè lo spirito nostro naturalmente inclinato al bene, se nol guasti la corruzione del cuore, si metta a percorrerlo con vivo desiderio. Poche linee dettate sul Sinai comprendono la più grande sapienza alla quale possa allargarsi lo spirito nostro sulla terra: l' orazione domenicale abbraccia in brevissime parole tutta la più soave filosofia degli umani affetti. E io credo che per formare il cuore di un giovinetto sia opera spesa senza pro, il gravarne lo spirito di sottili argomentazioni, le quali ingenerano stanchezza e noia, e tolgono il tempo da altre bisogne imperiosamente dimandato. Una madre di schietta religione, d' indole

mite, di carattere candido, di affettuose maniere fa del suo figlioletto il cittadino più onesto, più laborioso, più utile alla patria: eppure ne' suoi quotidiani ammaestramenti non avrà spesa una sola parola per comprovare a rigore di logica alla sua creatura che noi siam liberi, o che v' abbia una legge morale, o che questa si rafforzi della sua sanzione. Basta a mio avviso porre innanzi allo sguardo le verità morali; perocchè esse rifulgono di cotanta luce, che lo spirito, non appena le ha scorte, per quell' istinto del vero che è sì preziosa parte della nostra natura, avidamente le accoglie, e con pieno convincimento su di loro riposa.

E se le dottrine insegnate dal Muratori al giovane duca ci sono bella testimonianza della vastità della mente sua, testimonianza non meno bella del suo cuore l' abbiamo nella franchezza del linguaggio da lui usato. Non è un uomo che parli per sè stesso: egli è un ministro che favella in nome di qualche cosa, la quale sta al disopra degli scettri e delle corone; favella in nome della verità, in nome di Dio. Concorde coi grandi maestri cristiani non lascia un istante il suo allievo nella illusione di una cieca filosofia o d' una stolida adulazione. « Non è vero, egli dice ai Principi, « che quanti sono i lor sudditi, tutti sian nati per loro, e « tutti destinati dalla Provvidenza per servire alla gloria, « alla grandezza, al divertimento, al vantaggio di essi Prin- « cipi, imaginandosi ancora (questi) d' esser padroni della « roba e della vita dei sudditi. Non va così. — Il ben pub- « blico è et ha da essere il fine proprio e l' oggetto primario « dei regnanti. » E con una regola assai semplice, ch' egli appella *assioma,* pone nelle mani del monarca il modo di correre questa via senza timore d' inciampo. — « Per im- « parare in poco a mettere in esecuzione l' uffizio di buon « Principe, basta ricordarsi d' un eccellente assioma, cioè « che il Principe dee forzarsi di trattare i sudditi suoi nella

« stessa maniera con cui egli, se fosse suddito, bramerebbe « d' esser trattato da un altro Principe suo superiore. » E nel noverare i doveri del Principe, ricorda come questi ha un *obbligo preciso di dar udienza al popolo, di ascoltarlo con amorevolezza e pazienza e di spedir prontamente i memoriali.* E qui ancora ripete il salutare ammaestramento: Se « il Principe fosse suddito e ne' panni di quei che non « possono accostarsi a lui per giustizia.... soffrirebbe egli « in pace un simile aggravio? » Ed è appunto ove più facile corre il disordine che noi ascoltiamo il linguaggio del nostro autore farsi più sentito, più efficace. L' abuso dell' autorità del supremo moderatore della cosa pubblica non di rado si verificava a grande scapito della giustizia, allorquando il Principe o sedotto da falso giudicare, o spinto da mire di non lodevole interesse cercava di piegare al suo pensiero l' animo de' giudicanti. « Egli commetterebbe una grave ingiustizia « qualora volesse impedire il decidere ciò che porta il giusto.. « o se co' suoi desideri, o colle insinuazioni sue prendesse a « sovvertire l' animo de' giudici in favore di chi a lui più « fosse in grado. Se ne astenga egli, perchè essendo la sua « autorità sì grande, e sì picciola la virtù degli uomini, è quasi « impossibile che tali insinuazioni e raccomandazioni non « muovano l' opinione dei giudici.... Che sarebbe se il guar- « diano posto a difendere le pecore dai lupi se le mangiasse « poi egli? »

E come qui, altrove ancora non si ristà dal chiamar col nome che loro veracemente conviene le preghiere del Principe indirizzate a' suoi soggetti per qualche sinistro intendimento. « Nè basta il dire che solo si prega, solo si racco- « manda. Le preghiere del Principe al suddito d' ordinario « sono comandi che han tutta l' aria della gentilezza, ma « che non lasciano d' essere spiacevoli, perchè in sostanza « sono comandi e prepotenze. » Ne' quali ammaestramenti,

come ognun vede, di leggieri si nota quello squisito amore della giustizia che informa il nostro autore, e pel quale ove vegga o sospetti una piaga, non si pèrita un istante dal ricercarla, dallo studiarla, dallo svelarla perchè sia opportunamente medicata. Meriterà quindi assai lode, ma non farà meraviglia che il severo filosofo additi al Principe come « i servitori e tutti i dipendenti della corte, non vogliano « obbedire agli ordini del giudice. L' esempio loro fa sì che « neppur gli altri obbediscano, e i giudici perdano la voglia « di farsi ubbidire.... » Per conseguenza è mestieri che la giustizia adoperi per tutti la stessa misura chè « i danni « della parzialità sono innumerabili. »

E allorchè egli ha notato come sia furto il gravare il popolo di tributi, se non gli richiegga la stretta necessità della cosa pubblica, e come siano ipocrisia i pretesti scritti nelle gride per mascherare a giustizia la turpe cupidigia di nuove gravezze, quali altre parole potrebbe usare al suo pro, da cui più energicamente ci si mostrasse l' animo ispirato dall' amore della giustizia, lo sdegno del vederla si vilmente conculcata? « E che differenza v' ha nella sostanza fra uno « che va alla strada e colla violenza occupa i denari dei « forestieri, e un Principe che violentemente occupa que' dei « suoi sudditi i quali non gli posson resistere? Non c' è altra « differenza se non nel modo; e se non che l' assassino si « condanna alla morte, ma il Principe non si può nè pro- « cessare nè condannare. » Or mi si dica s' egli sia possibile, a chi nol vegga, indovinar che queste parole sieno state proferite nelle aule d' una corte, indirizzate a un Principe, escite dalla penna d' uno scrittore temperatissimo? Non v' ha che dire! La virtù trova nel culto delle anime rette insigni trionfi senza distinzione o di luoghi, o di tempi, o di persone, quando meno sono preveduti!

E se in tutti questi insegnamenti si rinviene sempre la rettitudine dell'anima onesta, l'assennatezza del filosofo, il linguaggio del padre, si riconosce poi il ministro di Dio ogni qualvolta al nostro autore occorra di parlar de' poveri. Informato alla carità dell'evangelo non è possibile ch'egli perda di vista un istante gl'infelici che soffrono senza colpa, e che non ispieghi per essi, quasi a ristoro dell'infortunio, sentimenti i più affettuosi e dolci. Egli è per loro specialmente che raccomanda la clemenza, per loro la mitezza de' tributi, per loro l'esser messi innanzi a' sacerdoti, e a' nobili nelle udienze, per loro l'abborrimento da quelle violenze e crudeltà le quali « gridano vendetta al cospetto di Dio, che « ha fatti i re per padri, non per divoratori del popol suo. » E con profondo corruccio ricorda quella verità, la quale piucchè altra mai apparsa in tutti i tempi, e alla mercè di tutti i governi, sembra dover fiorire maisempre di perenne giovinezza. « Si fanno buone leggi: e se il povero le trasgre-« disce, processi terribili; se il potente o il dipendente dal « Principe o da' ministri, un alto silenzio!.... »

In una parola, se male non m'appongo, anche in questa operetta, sebbene escita senza veruna pretesa d'aver mai a far mostra di sè al cospetto del pubblico, « il gran Muratori « (userò le belle parole che N. Tommaseo mi scriveva appunto « di questi giorni), con esempi sì splendidi dimostrò come « il senso del vero, del bene e del bello, la meditazione e « l'affetto, la fede e la ragione si possano e debbano non « solamente conciliare, ma esercitandoli insieme aiutarsi mu-« tuamente. »

E sebbene siano variate di cotanta misura le ragioni dei tempi, siamo persuasi che anche oggidì degli ammaestramenti morali del sacerdote cristiano potrebber far tesoro i moderatori della cosa pubblica: e al filosofo economista sarebbe agevole notare come più d'una volta quell'insigne pensatore sia andato

innanzi agli altri nelle vie della civile sapienza; mentre tutti indistintamente avrebber novella cagione d'apprezzar la vastità di quella mente, d'ammirare l'insistenza di quella operosità, d'amare le dolci virtù, il carattere schietto, la cristiana pietà di quell'aureo cuore, che fu decoro del sacerdozio, modello del cittadino, gloria della patria, luminare della scienza; la memoria del quale vivrà nella benedizione delle genti sino a che un affetto gentile riscaldi il cuore umano.

GIROLAMO GALASSINI.

PARTE PRIMA.

DEL GOVERNO INDIVIDUALE.

DEL GOVERNO INDIVIDUALE.

Fu già scritta in fronte al tempio di Delfo la celebre sentenza de' filosofi antichi: « Nosce te ipsum. »

Che cosa sei tu? — Un uomo.

Che cosa è l' uomo? — Un animale ragionevole.

L' uomo poi consta d' anima e di corpo.

Del corpo altrove; ora tratteremo dell' anima.

L' anima umana è una sostanza incorporea, pensante, forma del corpo umano. [1]

Tre sono le potenze dell' anima: intelletto, volontà, memoria.

Un debole intelletto unito ad una buona volontà suol essere padre d' effetti ridicoli. Un vigoroso intelletto accoppiato ad una cattiva volontà suol produrre i vizi [2] più neri. Felici coloro, che ad un intelletto gagliardo hanno congiunta un' ottima volontà.

Ha buono e felice intelletto, chi sa facilmente intendere il vero, e conoscere il buono per seguirlo; e sa scoprire il falso e l' errore e i vizi, per fuggirli.

Felice e buona si chiama la volontà di chi ama e desidera il vero e il buono onesto e la virtù; e odia e fugge il falso, l' errore e i vizi.

Ma fra i mortali non ci è chi non abbia dei difetti di intelletto e di volontà; e questi bisogna ben considerarli per guardarsene a tutto potere.

L' intelletto è quello, che errando seduce la volontà, e la fa peccare. Ma anche la volontà suole sedurre l' intelletto, e farlo errare. Tutto ciò s' oppone alla felicità dell' uomo; e perciò bisogna ben regolare queste potenze.

Ognuno desidera d' essere felice, nè può far di meno di non desiderarlo; ed ogni sua operazione tende a questo. Ma perchè si erra nel conoscere, e nell' eleggere i beni che possono rendere felice l' uomo, perciò tanti sono infelici.

I beni o sono esterni, o corporali, o dell' animo. I primi sono fuori di noi, come le ricchezze, gli onori, le dignità, la buona fama, la nobiltà ecc.

Ma questi non possono costituire la felicità dell' uomo, perchè sono in mano altrui e soggetti alla fortuna.

I beni corporali son quelli che sono nel *corpo,* come la sanità, la robustezza, la bellezza ecc.; ma essendo ancora questi beni facili da perdere, nè pure sono essi proprii a rendere l' uomo felice. Altri beni vi sono, che veramente si debbono chiamare esterni, ma si fanno sentire al corpo per mezzo de' sentimenti: come la musica, le pitture, i giardini, i palagi, i cavalli, le gemme ecc. Ma questi meno degli altri sono a proposito per contentare e rendere beati gli uomini.

I beni dell' animo sono entro di noi, e consistono nelle virtù intellettuali, e specialmente nelle morali, come nell' essere giusto, prudente, forte, clemente ecc. E questi sono i beni veri, e proprii, che formano la vera felicità dell' uomo, perchè niuno ce li può torre, e vengono con esso noi, nè dipendono dalla fortuna, o dall' altrui capriccio.

Nulladimeno anche i beni esterni e corporali servono a rendere l' uomo maggiormente felice; ma è necessario che la virtù ne faccia buon uso; altrimenti possono essi renderci infelici, e far perdere la stessa virtù. Due pertanto sono le vie dell' uomo, quella del piacere, e quella della virtù. La prima pare, ma non è felice; la seconda non pare, ma è felicissima; e massimamente perchè la virtù non toglie i piaceri, anzi gli accresce, e li rende colla moderazione più durevoli e più efficaci.

Alla virtù dunque dee rivolgere tutto il suo pensiero chi brama d' essere felice; ma spezialmente il Principe come quello, che è tenuto, per obbligo suo particolare, di rendere

virtuosi anche gli altri, e che più d' ogni altro è sottoposto alla disgrazia d' essere soprafatto dall' amor dei piaceri. [3]

Vediamo dunque che cosa sia la virtù morale. Essa è un abito elettivo della volontà, il qual dispone l' uomo ad operar cose oneste, secondo il dettame della prudenza. Si chiama *abito,* perchè la volontà dee essere accostumata, e abituata a far cose oneste e buone, affinchè si possa l' uomo chiamar virtuoso; non bastando uno o pochi atti virtuosi per meritare questo titolo glorioso. E si conosce d' aver questo abito, quando con facilità e piacere si fanno le azioni virtuose.

Si chiama *elettivo della volontà,* perchè le azioni buone, fatte per forza o per ignoranza, non producono alcun merito o lode all' uomo; e solamente producono lode e merito quelle azioni che si fanno con chiara conoscenza della loro onestà, e spontaneamente e perchè si elegge di così fare.

Si dice che questo abito *dispone l' uomo alle cose oneste,* perchè chi il possiede, ogni qual volta che occorre, fa azioni lodevoli, cioè azioni conformi alla ragione; consigliandosi però sempre colla prudenza, la quale ha da essere la direttrice dell' uomo virtuoso in ogni occasione d' operare. E si dee notare che ogni virtù è posta fra due estremi virtuosi, dai quali si ha l' uomo da guardare con gran cura.

Quattro sono le principali virtù morali, che cardinali ancora sono appellate: cioè la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza. Cominciamo dall' ultima.

La Fortezza è virtù che ci fa non temere i mali del corpo e quelli ancora dell' animo, per qualche difficile, ma onorevol fine. Gli estremi suoi sono la codardia, e la temerità. Il codardo ogni cosa teme; il temerario in ogni cosa confida; il forte non teme, dove bisogna confidare, nè confida dove bisogna temere.

I naufragi, gli incendi, il furore della moltitudine, le pestilenze, le carceri, e simili mali giustamente sono temuti dal forte, perchè sono superiori alle sue forze; ma non teme egli la morte, e i pericoli della guerra, ed è glorioso, allorchè gli incontra, purchè ciò faccia per fine onesto, come è la difesa della religione, della virtù, della patria, del Principe, de' parenti, degli amici. Si diviene eroe in questa maniera.

Non cerca l' uomo forte i pericoli superiori alle sue forze; ma se per necessità s' incontra in essi, intrepido li soffre; e soffrendo i mali, produce in se la nobil virtù della pazienza, la quale è una parte della fortezza. Ognuno ha da avvezzarsi a soffrir coraggiosamente i mali, a non temer di morire, e ad incontrare i pericoli.

Il temerario in apparenza è simile al forte, ma internamente è vizioso, perchè gli manca tal prudenza, e ordinariamente opera per vanagloria, e non per fine onesto. All' incontro la timidità, o sia la codardia è un vizio vergognoso; perchè il timido fugge anche i pericoli, ch' egli dovrebbe sostenere, e considera solamente il salvare o il corpo, o la roba sua, senza pensar all' onore, o alla virtù. E questo difetto è anche più obbrobrioso in chi professa l' onor militare.

La Temperanza è virtù che modera la troppa stupidità, e la troppa cupidità de' corporali piaceri, raffrenando spezialmente l' uomo nei piaceri del gusto, e del tatto. Questa virtù è quella, a cui più che alle altre s' hanno da avvezzare i giovani. L' abito cattivo è una veste, la quale ciascun può vestir, quando vuole; ma quando vuole, non può facilmente deporla. E più difficile da deporsi è l' abito dell' intemperanza, perchè più di tutti gli abiti è attaccato alla carne. Bisogna pertanto che i giovani di buon ora s' ingegnino di formare un forte abito di temperanza, avvezzandosi a fuggire il troppo piacere nel mangiare e bere, a fine di conservare la sanità, che è un bene preziosissimo dell' uomo. Bisogna che si avvezzino a fuggire ogni piacere ed ogni amicizia non onesta, perchè guai a chi si lascia invescare nella sua tenera età dalle voluttà vili, e da indecenti amori; costui comincia a buon' ora a lasciar d' essere un uomo, ed è indegno d' essere nato Principe. Convien ancora guardarsi dai soverchi piaceri del corpo ne' movimenti: come sono il cavalcare, danzare ecc. e da quei delle orecchie nella musica effemminata, dell' odorato nella gran copia di profumi, de gli occhi nel mirare oggetti lascivi.

Il temperante non sarà goloso, e ne' conviti modererà la copia de' cibi, e la squisitezza delle vivande.

Verso gli oggetti illeciti non si appassionerà mai; e verso i leciti terrà in freno la sua passione. Fuggirà i due estremi

che sono la stupidità,[1] e l'intemperanza, cioè non sarà nemico dei piaceri onesti e a lui convenevoli, se pure nol faccia per fine superiore e celeste; ma nè pure si darà loro in preda, e non mai si lascerà sedurre dai piaceri illeciti. La Temperanza sembra la men nobile di tutte le virtù; tuttavia, considerata la difficultà di moderar i piaceri per la ripugnanza della natura, essa si scuopre per virtù eroiche, mentre rende l' uomo simile a i semidei. Ci è anche una spezie di temperanza, che raffrena tutte le passioni dell' uomo; ma di questa parleremo altrove.

La Giustizia è una virtù che inclina l' uomo a dare a sè, e a gli altri con proporzione ed uguaglianza il suo dovere nelle distribuzioni, e nelle commutazioni. Questa è la reina delle virtù, perchè da essa principalmente dipende il bene del pubblico, e de i privati, e con essa spezialmente si piace a Dio. Gli estremi suoi viziosi sono due spezie d' ingiustizia, l' una che dà più del dovere, l' altra men del dovere. La giustizia distributiva, nel dare, considera la qualità delle persone; la commutativa ha riguardo alla quantità della cosa che si deve. Le leggi tutte hanno per mira l' introdurre e il mantenere la giustizia, acciocchè non sia fatto torto ad alcuno, ed ognuno abbia il suo, secondo il dovere; al qual fine ancora sono ordinate le pene e i premi nella Repubblica. In tre classi si può dividere la Giustizia. Una riguarda Dio, e comprende tutto quello che gli uomini debbono a Dio: cioè l' obbligazione d' amare, e di temere il nostro Creatore e Redentore, e di osservare le sue sante leggi; e chi manca a ciò, commette un delitto d' ingiustizia contro Dio. La seconda Giustizia è quella, che ogni uomo dee fare a sè stesso col corrispondere a i doveri della sua nascita, della sua professione, del suo grado. Ingiusto contra se stesso è quel Principe, il quale non fa operazioni da Principe, o per ignoranza, o per malizia, o per pigrizia. Perciò è necessario che il Principe sappia bene ciò che conviene all' obbligazione sua, in quanto egli è uomo e cristiano, e nobile e superiore a gli altri; e massimamente riflettendo, che non si è Principe a fin di pascere l'ambizione sua in comandare ai sudditi, e in farsi da loro servire, ubbidire e dar tributo; ma si è Principe per esercitare il gran ministero di rendere i sudditi felici con amarli,

difenderli, e procurar loro ogni possibil prosperità, e vantaggio. La terza classe della Giustizia è quella che l' uomo dee fare all' altro uomo. I Principi sono spezialmente gravati di questo obbligo. Debbono essi fare che un suddito non offenda l' altro, cioè non gli levi i beni dell' animo, o del corpo, levati che gli abbia li restituisca, e che il ricco non opprima il povero, e il maggiore non insulti il minore. Debbono punire i malviventi; costringere i debitori al pagamento, e in una parola .operare in maniera, che ad ognuno tocchi, e ad ognun si conservi quello che gli è per giustizia dovuto. Un' altra sorta di Giustizia debbono fare i Principi a gli altri. Ma questa è difficilissima, e però tanto più gloriosa. Parlo del far giustizia agli altri contro se stessi. Ordina la Giustizia che il Principe aggravi il men che sia possibile di tributi, dazi, e gabelle i sudditi. Bisogna dunque, ch' egli si avvezzi a far in ciò giustizia contro se stesso, e contro le lusinghe del suo appetito. È costume de' Principii l voler da i sudditi tutto ciò che cade loro in capriccio, e il non farsi scrupolo di prendere con facilità l' altrui roba, e con difficultà pagarla. Dee quì il Principe, come in tutte le altre cose, vestire i panni altrui, e parlare contro se stesso, e dar ragione ad altrui ancora, contro la propria volontà. Così avvenendo dissensioni co' Principi parenti, o confinanti, ha egli da pesare senza parzialità le azioni e ragioni altrui, come se egli non vi avesse che fare, e poi sentenziare ancora contro a se stesso, ove conosca d' avere il torto. Ma pochi, anzi pochissimi son quelli, che pensino a far tale giustizia. L' amor nostro ci accieca tutti; e pure sopra l' amore di noi ha da stare l' amor della Giustizia. [5]

La virtù della Prudenza è un abito virtuoso dell' intelletto, per cui l' uomo regola bene le azioni, e i costumi, conoscendo l' eccesso, o il difetto morale delle cose, e il luogo, e tempo di operare, o non operare, e in una maniera, e non in altra. [6]

Quegli non può chiamarsi prudente, che fa un atto solo di prudenza; ma bensì chi ha in se stesso il principio di operar con facilità prudentemente; e questo abito non si forma, se non con la sperienza. La Prudenza da alcuni è appellata regina delle virtù, ma essa è virtù più difficile delle altre. Si divide essa in politica, economica, e monastica.

La prima riguarda il ben pubblico, ed è necessaria ad ogni Principe, e a chiunque governa popoli; avvertendo che il tiranno è quello che regna per util suo, e il Principe è quello che regna per utile de' suoi sudditi. Di questa noi parleremo altrove. La prudenza economica è quella, che insegna a governare la propria famiglia, la quale per ciascuno è un picciolo principato e consiste nel saper rendere felice la sua famiglia. Ancora di questa terremo ragionamento a suo luogo. Finalmente la prudenza monastica è quella, che insegna a regolar ben se stesso, cercando la felicità dello individuo. Consiste questa nel tenersi ben lontano da gli estremi viziosi, e nell' operare non a caso, nè per empito di passione, ma con deliberato e retto consiglio. Chi ópera impetuosamente, o casualmente merita biasimo del cattivo successo, e niuna lode del successo felice, perchè egli non è il padron dell'azione. Ma il prudente comanda a se stesso, e fa ubbidirsi dalle sue passioni, e da' suoi appetiti, volèndo solo ciò che è onesto. Il prudente ha la mente fornita di scienza, e il cuore di tanta virtù, che nè l' ignoranza, nè la malizia il possono tirar fuori della ragione. Cerca l' utile, ma non giudica utile, se non quello, che è giusto ed onorevole, e che si può conseguire con mezzi lodevoli. Cerca il dilettevole, ma non giudica diletti veri e convenienti quelli che nuocono alla purità della sua coscienza, alla salute del suo corpo, e alla riputazione e gloria sua. Non tutto quello che piace, è lecito; nè tutto quel che è lecito, si dee fare. Il prudente bilancia tutti i mezzi per ottenere il fine, scegliendo poscia il migliore, considerate le circostanze. Non è precipitoso, nè troppo lento nelle sue risoluzioni; e se tardi risolve, eseguisce poi tosto. Ama, e cerca il consiglio degli altri, non fidandosi del suo nelle cose scabrose, e sapendo che non ha da fidarsi di se solo; poscia, ben pesati gli altrui consigli, si determina al migliore. Non istima troppo facili le cose, e nemmen sì difficili, che non isperi di vincerle colla costanza, e col senno. Procura di non far mai azione alcuna, di cui verisimilmente abbia da pentirsi, e combinando insieme le cose passate, e le presenti, prevede il futuro, e vi provvede. Ma si guarda dal voler essere troppo prudente, cioè dal considerare più del dovere i pericoli possibili: il che rende troppo irresoluto l' uomo. È sa-

viezza e prudenza il discreto pesare, e temere; ma non il troppo temere e temere di tutto.

Cinque sono i fonti della Prudenza. Il primo è il lume naturale, che ci vien somministrato dal giudizio e dall'ingegno; avendo la natura instillato a chi più, e a chi meno, varie massime, secondo le quali si conosce tosto il bene o il male delle cose, e ciò che s'abbia o non s'abbia da fare. Il secondo fonte della Prudenza sono gl'insegnamenti de i savi, e d'altre prudenti persone. Per esempio alcuni savi della Grecia ci lasciarono le seguenti sentenze: *Ne quid nimis. — Iram rege — Respice finem — Plures mali — Nosce te ipsum.* Queste sentenze, ben fissate nella mente, aiutano a farci prudenti; e altrettanto fanno i proverbi comunemente accettati, come per esempio: — *La prima pazzia del pazzo è quella di credersi savio — Un matto ne fa cento — È vergognoso il dire: io non pensava — Battere il ferro, finchè egli è caldo — La verità vien sempre a galla — Costanza è spesso il variar pensiero — L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.* — Il terzo fonte della Prudenza è la cognizione delle cose naturali ed artefatte, e lo studio delle arti liberali, e meccaniche. Il quarto sono le scienze, le lingue, ed altri mezzi dell'umano sapere. Ogni scienza ha delle notizie, che contribuiscono aiuto all'uomo per tenersi lungi dal falso, e per raggiungere il vero, e conoscere l'utile o il danno delle cose: il che giova sommamente per ben regolarci, mentre la prudenza si esige in tutte le circostanze, ed impieghi della vita nostra. Il quinto fonte è la propria sperienza; e niuna cosa ci è, che faccia l'uomo prudente e saggio, come questa. Bisogna imparar prima a conoscer bene le sue forze, le sue passioni, le sue inclinazioni, ed imperfezioni, e poi quelle degli altri, sì per non ingannarsi, come per non essere ingannato. A ciò non si arriva per l'ordinario senza la pratica del mondo, senza aver fatte molte pruove di se, e de gli altri. Perciò i vecchi sogliono essere più prudenti dei giovani, ricordandosi eglino de' casi seguiti, e avendo imparato a non fallare o alle spese proprie, o alle spese altrui.

Si può essere troppo prudente, e troppo poco prudente. Il primo avviene, quando l'uomo diventa sì scrupoloso e guardingo per desiderio di non fallare, e per timore di non

nuocere a se stesso, che lascia di fare le operazioni o lodevoli o necessarie. L'essere troppo poco prudente si è un difetto, il qual consiste nel non sapere, o non cercare, o non eseguire ciò che la prudenza richiede ne i casi particolari. Ci è anche l'imprudenza, e l'astuzia, che sono due gravissimi vizi o difetti. Gli astuti hanno l'intelletto sano, ma la volontà guasta. Gl'imprudenti hanno sana la volontà, ma guasto l'intelletto. L'imprudenza è più vergognosa; l'astuzia è più dannosa. Quella nasce dall'inesperienza, e questa dalla molta esperienza. L'imprudente pensa poco, parla assai, e scuopre a tutti il suo disegno; di tutti si fida, perchè, come semplice, giudica tutti simili a se. Ma l'astuto pensa molto, parla poco, di niun si fida, stimando tutti gli altri astuti, furbi, e fallaci al pari di se; e però nasconde le sue intenzioni; e volendo una cosa, ne finge un'altra. L'uomo virtuoso abborrisce troppo tali eccessi, e difetti. Sa essere prudente, cioè sa non ingannarsi, ma senza ingannare; sa dissimulare, quando la prudenza il richiede, ma non sa simulare; in una parola ha sano l'intelletto, e sanissima la volontà. Finalmente utilissima a formar la Prudenza si è la curiosità, ma una curiosità soda ed onesta; perchè quanto più si sa delle cose del mondo, tanto più s'impara a saper vivere nel mondo. [7]

Passiamo ora ad altre virtù. La conversazione civile è legame degli uomini, raccomandato a noi dalla natura; e chi non conversa, ed è solitario in mezzo alla Repubblica, sarà per sentimento d'Aristotile o un Dio, o una bestia. Tre virtù rendono dilettevole la conversazione e società umana, due circa il serio, ed una circa il giocoso. La prima si chiama *affabilità,* ed è una mediocrità circa il compiacere, o contrariare altrui, quanto conviene, nella civil conversazione. [8] Chi eccede nel compiacere, si chiama adulatore. Chi eccede nel contrariare, si chiama contenzioso. Chi non sa nel commerzio degli uomini nè compiacere, nè contrariare, ma solo tace, questi facilmente può parere o un insensato, o un ambizioso. E chi finalmente con onesta moderazione compiace, o contradice, si chiama affabile. Per conoscere dunque bene questa virtù, convien osservarne gli estremi. Il primo estremo è l'adulazione, la quale è un eccesso di compiacenza circa il lodare i detti, i sensi, e le azioni altrui

nella civil conversazione. Ognun desidera d' essere lodato, e questo desiderio in sè stesso non è vizioso; perchè regolarmente chi non gusta la lode, nè pur teme il biasimo; e chi non teme il biasimo sarà facile e inclinato a commetter tutti i mali. Temistocle interrogato, qual voce di molti musici fosse stata a lui più cara, rispose: quella che cantò le mie lodi. Ma ci son delle lodi vere e sode, e delle lodi leggieri o false. Non c' è persona sì priva di merito, che non abbia buona opinion di se stessa; e quindi poi nasce l' altrui adulazione, vizio vergognoso per chi il commette, e dannoso per chi l' accetta. Vero è che agli animi ben fatti suol generar dispiacere l' adulazione chiaramente bugiarda e sfacciata; ma non son pochi coloro, i quali si dilettano delle lodi, benchè false e non meritate. Ordinariamente ogni uomo si crede da più di quel che egli è; cioè giudica d' aver più intendimento, più giudizio, più nobiltà, più bellezza, e simili cose, più ch' egli veramente non ha. Ora questa smoderata stima di noi fa che ci piacciano le lodi non vere, e che non ci piaccia la verità, ma bensì l' adulazione. A gran corpo gran pasto. E però a i personaggi grandi grandi adulazioni, essendo grandissima la stima che hanno di sè stessi, e godendo eglino di vedersi maggiori di se stessi nella opinione de gli altri. Egli è difficile il distinguere l' adulatore dal lodatore perchè ancora gli adulatori sanno coprire con delle ragioni vistose la lode, e compiacenza loro; ma più difficile è il distinguere chi odia l' adulazione da chi la brama; perchè taluno protesta di non voler essere adulato, e pure si sdegna se non l' aduli. Quel Principe che daddovero ama se stesso, e la sua gloria, dovrebbe pagare uomini, che gli stessero appresso per dirgli la verità. Ora si noti, che il lodatore ha per suo fine l' onorare il lodato, e il fargli del bene; ma l' adulatore ha per suo fine il profittare per se stesso. Proprio degli adulatori si è il procurare di ben conoscere il genio altrui, e il saperlo secondare con parole, con fatti e con ossequi. Affermano, se affermi; negano, se nieghi; lodano, se lodi; biasimano, se biasimi; fingono insomma tutto quanto essi credono che abbia da piacerti, e giungono sino a lodare e farti credere per virtù i tuoi vizi; chiamandoti prudente, e cauto, se sei timido, o pur magnanimo, se sei ambizioso,

e buon custode della maestà, se sei ruvido, e manchi di affabilità, e gentilezza. Oh! adulatori, peste delle Corti, nemici coperti non men della verità, che de i Principi, e pur tanto a lor cari! ch' io non vi possa mai veder entrare nella Corte del mio Principe, e ch' egli abbia sempre mai tanto lume da conoscervi, tanto cuore da odiar sì dannoso vizio e da fuggir le vostre persone!

L' altro estremo della virtù dell' affabilità, è la contenzione: cioè l' essere contenzioso, litigioso, e il contradire con troppa facilità. Gli adulatori sono gioviali, piacevoli, pieni di cerimonie, vezzi, riverenze e scuse, e spirano da tutte le parti e da tutte le parole una grande stima ed amore per altrui, ed hanno sempre il miel sulle labbra. I contenziosi sono melanconici, secchi, arruffati, tutti orgoglio e dispetto, e spirano poca stima ed amore delle cose e parole altrui, beffando, mordendo, screditando e portando sempre il fiele in bocca. Se tu affermi, essi negano; se nieghi, ed eglino affermano; riprendono le tue azioni, biasimano i tuoi costumi, hanno sempre qualche motto pungente contra di quello che fai o parli, e sin giungono a contraffar la tua voce, e a deridere i tuoi gesti, e a biasimarti sotto sembianze di lode, valendosi dell' ironia. La superbia, e la troppa stima di se stesso, e il disprezzo de gli altri suol essere cagione di questo vizio; e il suo effetto suol essere, che si è in odio a tutti, e s' è fuggito da tutti; benchè molti per l' ordinario fingano per politica d' amare e stimare tal fatta di persone.

Fra il contenzioso, e l' adulatore sta posta la virtù dell' affabilità, perchè l' affabile sa compiacere, ma senza adulare; sa contradire, ma senza esacerbare ed offendere, e però si concilia l' amore di tutti, e sel conserva con facilità. Bisogna talora contradire, e riprendere, ma ciò dee farsi con grazia. L' affabile mira principalmente a compiacere, e accidentalmente a contradire; non ha per fine il proprio profitto, come l' adulatore, nè l' offesa, o mortificazione altrui, come il contenzioso; ma l' onore della verità e della virtù e il decoro altrui. E però l' affabile sa essere con gli amici famigliare, con gl' inferiori benigno, co' superiori ossequioso, coi vecchi serioso, coi giovani giocondo, usando piacevolezza insin verso de' nemici. Ora l' affabile abbattendosi in adulatori o li gastiga

soavemente con qualche motto piacevole, o se ne sbriga con altre dolci maniere facendo loro conoscere, ch' egli abborrisce le false lodi, nè ha gusto se non della verità e della giustizia e delle ragioni. Del pari schiva egli i contenziosi, perchè non ama il pericolo di perdere la pazienza, e di attizzare, col contrapporsi, la maldicenza altrui. Che se l' affabilità è oro per gli poveri, e per la gente privata, ella è poi gemma per gli Principi, i quali così con poca spesa si comprano l' amore d' ognuno: cioè una delle più preziose cose, ch' eglino possano avere nel mondo.

Un' altra virtù si richiede nella civil conversazione, ed è la *veracità*, la qual riguarda i pensieri che noi comunichiamo agli altri. Certo le conversazioni e il civil commerzio de gli uomini, non possono riuscir cari ed utili, se v' interviene la bugia e il falso. La veracità dunque, considerando la conformità della lingua co' nostri pensieri, è un abito virtuoso dell' anima il quale consiste nella mediocrità, circa la verità di quelle cose che noi comunichiamo a gli altri nelle civili conversazioni. Il dir più che non è, è vizio; e il dir manco che non è, parimenti è vizio, quando si ricerca il vero; il dir poi quel che è, quando convien dirlo, è una mediocrità virtuosa. Gli estremi viziosi di questa virtù, sono l' arroganza e la simulazione. Ogni uomo truova gusto nel ragionare con altri delle sue e delle altrui cose, ma più ancora di sapere i fatti e le cose altrui, e le cose presenti e le passate. Ma non è compiuto il suo piacere, se di queste cose non conosce la verità. Però noi amiamo che gli altri dicano il vero a noi; e per conseguenza anche gli altri amano d' udirlo da noi. Si può mentire ed offendere la veracità con le parole, con gli scritti, co i cenni, co i fatti, con la fronte, co gli occhi. L' onestà, la ragione, e una legge stabilita fra gli uomini, richiedono, che si conformino i detti nostri al nostro cuore, e il cuore al vero; e ciò torna anche in gran vantaggio del verace: perchè il bugiardo è gastigato con dar motivo di non credergli pure la verità; laddove chi è verace, ed è in concetto d' esser tale, quando parla o promette anche senza giuramento, si giudica fedele e se gli presta subito fede. Ma questa virtù consiste nel dire il vero nelle conversazioni, quando, e come e dove e quanto conviene;

avendo sempre la discrezione per misura del dire, e del tacere. Non si dee mai dire il falso, ma non sempre conviene dire la verità. Tutto ciò che si dice deve essere vero; ma non tutto ciò che è vero si dee dire, perchè molte cose è meglio tacerle che palesarle. Non si hanno a dir cose vergognose di se stesso, nè nocive a noi o al prossimo nostro senza necessità. Non tutto quello, che si comunica ad un amico, s' ha da comunicare al rimanente de gli uomini; ed è prudenza il tacere, ove il parlare può nuocere. Sarà dunque il verace sincero co i sinceri; dissimulerà coi furbi. Se l' invita il discorso a ragionare delle sue opere, della sua nobiltà, de' suoi onori, figliuoli ed accidenti non solo ne parlerà senza fasto, senza millanteria, ma ritaglierà qualche cosa dal vero, per essere manco invidiato e più creduto. I difetti grandi e vergognosi del suo prossimo li tace, perchè l' onestà della natura, e molto più la legge di Dio gliel proibisce. Il verace stima più la verità che le lodi, ed è tale non meno nelle parole, che in tutte le sue opere, e in tutta la persona; scherzando ancora sopra la sua deformità, o sopra altri suoi difetti non vergognosi. Fa quel che può, e buonamente confessa quel che non può. Se vince non si vanta; se è vinto, non si confonde. È verace ne' suoi affetti, non fingendo il contrario di quello che ha in cuore; e in tal guisa acquista riputazione, e l' amore di tutti i savi.

L' arroganza è un eccesso della veracità,[9] e consiste nell' ingrandire più del dovere la verità. La simulazione è l'altro estremo, e consiste nell' opprimere o sminuire la verità. A chi dice troppo, non si crede nulla. A chi nulla dice, non si sa cosa credere. Perciò convien guardarsi dall' ingrandire oltre al vero non solamente le proprie lodi, ma eziandio tutto quello che si racconta; e così ancora si dee fuggire l' impiccolire il vero oltre al dovere, con ricorrere alla bugìa.

La *facetudine* o *urbanità* è un abito virtuoso, consistente nella mediocrità del dir motti piacevoli e scherzi onesti per dilettazione vicendevole, e senza danno altrui. I suoi estremi sono la rustichezza, o villania, e la scurrilità, o buffoneria. Ora è cosa convenevole a tutte le persone onorate il dir delle facezie gravi, e degli scherzi ingegnosi, essendo questi un onesto condimento delle conversazioni e un sollievo della

vita umana. Ma s' ha da por mente, che tali facezie o scherzi contengano civiltà, cioè non hanno da toccare i vizi dannosi e vergognosi, come sarebbe il deridere la povertà, o la deformità del corpo, o i natali poco onesti del prossimo suo. Ed anche scherzando sopra difetti non vergognosi, si ha da scherzare con garbo, cioè in maniera che apparisca amore e stima verso la persona derisa, e non già astio o disprezzo. [10]

La rustichezza è un difetto della facetudine, e consiste in essere troppo serio, troppo parco di parole, senza rider mai, senza dar risposte, o con darle sgarbatamente, mordaci e dispiacevoli a chi le ascolta. All' incontro la scurrilità è un eccesso della facetudine, e consiste nel troppo voler far ridere altrui con motti poco modesti, o con gesti indecenti, e buffoneschi, a nulla badando, purchè si venga a muovere il riso. Le persone civili si guardano dall' uno e dall' altro estremo.

La liberalità è una virtù che regola l' umano affetto circa il donare, animandoci a non far troppa, nè troppo poca stima dell' oro, e de gli altri beni esterni. Gli estremi suoi sono la prodigalità, e l' avarizia. Prodigo è quello che sprezza troppo le ricchezze e perciò le gitta via, donandole ad altrui senza misura, e senza scegliere chi sia degno. Il prodigo dona quel che non deve; nè dà quello che deve; rapisce l' altrui quando gli manca che gittare; nè pensa all' avvenire; nè si mette pensiero, se ha de i debiti, e se manca alla giustizia col non pagarli. Questo è un vizio da giovane, e si suol colorare col titolo di liberalità; ma è un vizio da pazzo, perchè i prodighi col non misurare ciò che donano, si truovano poi in gravi strettezze, e sono costretti a fare delle iniquità, delle trufferie, de' mali contratti, e si riducono a morir poveri e screditati. Cosimo de' Medici il vecchio veggendo inclinato Pietro suo figliuolo a questo vizio per le polizze di pagamenti, che andava inviando al suo cassiere, ordinò ad esso cassiere che pagasse pure, ma solo in mano del figliuolo, i danari da lui richiesti. Pietro al mirare coi suoi occhi le somme del danaro, ch' egli gittava, si emendò per l' innanzi.

L' altro estremo è l' avarizia, vizio più facile ne' vecchi, che ne' giovani, e si suol colorare col titolo di parsimonia.

L' avaro è quello, che troppo stima, ama, cerca e conserva l' oro. Anch' egli è un pazzo, perchè non gode, nè lascia godere a gli altri i beni suoi. *Tam deest avaro quod habet quam quod non habet,* disse ingegnosamente P. Mimo. Et Enea Silvio: l' avaro non giova ad alcuno, se non dopo morte. Gli effetti di questo vizio sono il sempre stentare in vita, il non aver punto di carità, e l' accumulare sordidamente, ed anche ingiustamente, le ricchezze, come fanno gli usurari. Guai se questo vizio alligna in un Principe: egli commetterà mille ingiustizie e viltà per ammassar dell' oro. Vespasiano Imperatore fu famoso per questo vizio, avendo imposto tributo fin sopra le cloache: ed essendo ripreso da Tito suo figlio di tanta sordidezza, gli fece odorare una moneta d' oro dicendo: questa è delle cloache, e pur non ha cattivo odore. [11]

Il liberale è quello, che nè troppo stima, nè troppo dispregia l' oro, e i beni di fortuna, e soccorre generosamente il prossimo ne' di lui bisogni. Non profonde i tesori, ma sa donare a tempo, e a chi il merita. Alessandro Severo Imperatore ogni giorno donava; e ogni giorno prendeva i conti da i suoi tesorieri. Bilanciava quel che donava con quello che gli restava, per poter sempre donare. Infatti il liberale non lascia d' essere buon economo. Il fine del liberale in donando ha da essere l' onestà dell' azione, cioè per far del bene a chi ne ha bisogno, a chi l' ha meritato e non già per vanità, per interesse. Bisogna proporzionare il dono alla qualità di chi dona e di chi riceve. Un filosofo cinico chiese un talento, cioè 600 scudi, ad Antigono, successor d' Alessandro: rispose Antigono: questo è troppo per un cinico. Un' altra volta gli chiese due danari. Rispose Antigono: questo è troppo poco per un Re; e passò oltre. Per lo contrario Alessandro il Grande ad un semplice soldato, che gli domandò una piccola mercede, donò una gran città. L' attonito donatario disse: questo è troppo per un soldato. Rispose il donatore: questo è poco per un Alessandro. Antigono fu avaro; Alessandro prodigo. Secondariamente il liberale non ha da donar tutto ad uno. Terzo, non dispensi i suoi doni a gente viziosa, ma a chi, per la virtù, e per altri pregi lodevoli, se li merita, e a chi, ne ha senza colpa bisogno. [12] Il donare ai ricchi, ed abbondanti suol essere un mercimonio, o una pro-

digalità. Il donare a chi è più utile alla repubblica, torna in vantaggio del Principe, e della Repubblica stessa. Utili non sono quei che servono solamente al lusso, e alla delicatezza. Finalmente il liberale dona con giovialità e prestezza. Il benefizio consiste nella volontà, e questi sono i veri segni della volontà efficace. S' egli non può, presto niega: se può, presto concede. L' uno e l' altro è beneficio. *Bis dat, qui cito dat.* Utilissimo ricordo poi per gli Principi si è: esser meglio pendere dalla parte del risparmio, che da quella dello scialacquare, perchè regolarmente suol essere più bene di loro, e del pubblico il primo che il secondo.

Seguita la virtù della magnificenza, la quale insegna a i grandi il far grandi spese nelle occorrenze oneste. Opere magnifiche furono quelle, che il mondo chiamò i sette suoi miracoli, cioè il tempio di Diana in Efeso, le mura di Babilonia, le piramidi d' Egitto, il colosso di Rodi, il mausoleo di Caria, la torre del Faro, la statua di Giove Olimpico, opera di Fidia. Roma ne aveva delle altre. Non sono opere magnifiche quelle che son momentanee, nè le perle e le gemme. Sono tali bensì i palagi, le strade, gli acquedotti, i porti, i templi ecc. In tali fabbriche è lecito al magnifico il mettere la sua iscrizione. Gli ambiziosi però non affiggono l' iscrizione per aver fatta l' opera, ma fanno l' opera per mettervi l' iscrizione. [13] Nelle altre opere di magnificenza considera il saggio Principe, se la cagione meriti la spesa, veggendosi alcuni, che, per occasioni da nulla, profondono senza proposito e senza lode i lor tesori. Parimente dee misurar la spesa dalle sue forze, altrimenti invece di acquistar gloria si farà ridere dietro, o nuocerà a sè stesso, e ad altri. Chi poi nelle sue opere non adopera altro ingegnere, che il proprio genio, è facile che guasti l' opere stesse; e chi vuol far cose grandi e vi fa presedere l' avarizia e la sordidezza, o farà tutto sporcamente, ovvero non farà se non bagatelle. *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* In una parola la virtù della magnificenza, è virtù da Principe; ma è facile, che sotto questo nome si nasconda la sola ridicola ambizione, e che il voler essere magnifico finisca in un voler essere povero, o in far poveri gli altri: del che non mancano esempi.

La magnanimità è una virtù che consiste in cercare gli onori grandi per fine onesto. I suoi estremi sono la pusillanimità, e la gonfiezza. Pusillanimo è colui, il quale ha virtù grandi, ma per mancamento di coraggio non si reputa capace d' onori grandi, avendo molto merito, ma poco ardimento, e perciò schivando quegl' impieghi, che a lui converrebbono, ma che egli teme di non poter sostenere. Il gonfio è colui, che non ha gran merito, e pure si stima degno di grandi onori, avendo l' animo vuoto di virtù, e pien di vento della vana ambizione come son tanti, che si sentono tutto dì avidi di pubblici applausi, e splendide dignità.

In mezzo a questi due estremi sta la magnanimità, virtù che moderatamente desidera onori grandi, ma con procurare prima d' avere il merito. Magnanimo pertanto è quegli, che ha un animo grande, e abbraccia con questo animo tutte le possibili virtù, e cerca o accetta gli onori, la gloria, le dignità, non già per vanità d' ambizione, ma perchè così è convenevole al merito suo, e per maggiore esercizio delle sue virtù, studiandosi per quanto può di fare atti eroici d' esse virtù, siccome innamorato delle cose grandi. Sua proprietà è il non far da prode co i deboli, il perdonare sinceramente e con superiorità d' animo ingiurie che potrebbe vendicare, e il mostrar gran cuore contro i più potenti che vogliono abbatterlo. Tale fu Alfonso I, Duca di Ferrara. Abborrisce l' ozio padre de' vizi, e non consuma inutilmente il tempo in bagatelle, ma va sempre ruminando cose grandi e gloriose. Una delle sue più lodevoli imprese si è lo studiarsi per quanto può di giovare alla patria, e ad altrui, e massimamente a i suoi sudditi, se è Principe, riponendo in ciò la maggior sua gloria, e non perdonando per questo nè a fatica, nè ad applicazione, nè al proprio erario. Le disgrazie non avviliscono mai il magnanimo; e la morte, con tutto il suo terribile aspetto, nol può far ritirare da gli atti di virtù. Regolo preso in guerra da' Cartaginesi, e mandato a Roma per trattare della pace, consigliò il continuar la guerra, e, mantenuta la parola di tornar fra i ceppi, vi fu barbaramente ucciso, entro una cassa armata d' acute punte di ferro. Il Principe che ha l' animo grande, sa conservare la sua maestà; ma sa anche, secondo le occasioni, discendere

dall' aria di grandezza, e sa obbligarsi gl' inferiori coll' affabilità, e famigliarità del suo contegno. Questo non è un abbassarsi; ma è un far vedere, che si è superiore alle basse regole stabilite da i timidi o superbi regnanti, ed è un tirarsi dietro gloria maggiore. L' invitto e magnanimo Imperador Carlo V, andando per mare nel 1533 in Ispagna, all' improvviso si pose un giorno a tavola co' suoi capitani, assiso sopra un barile, e più stima ricevè da quell' atto, che dal suo ordinario contegno. Uno de' contrassegni maggiori di animo grandissimo e ben disposto, si è il rendersi superiore a tutti gli incanti di piaceri sregolati; con temere le leggi di Dio, e il biasimo degli uomini, e con badare all' esempio dei savi Principi, e non già a quegli che si sono avviliti in amori donneschi e tardi ne hanno poi conosciuto l' obbrobrio, con inutile pentimento. Un effetto altresì dell' animo grande si è il non lasciarsi impedire dalle bagattelle, e da ogni picciolo timore, e riguardo, nell' intraprendere ed eseguire le cose lecite e grandi. Bisogna essere superiori a tante picciole difficultà; e sopratutto gli animi grandi non si lasciano condurre dall' opinione, ma sì bene dalla ragion soda, e dalla sostanza delle cose. [14]

La modestia è una virtù, che modera l' appetito degli onori; facendo che l' uomo si contenti di quei, che a lui convengono a proporzione delle sue forze e del suo merito. I suoi estremi sono l' ambizione, che cerca gli onori non meritati, e la trascuratezza, che non si reputa degna nè pure de gli onori dovuti. Il modesto per tanto si contenta di lodi e onori mediocri, e ben pensando il suo merito, ricusa quegli encomi, ed onori, che conosce eccedenti il merito suo

L' umiltà è una virtù cristiana, ignota ai gentili, e insegnata a noi dal nostro divin Maestro. Consiste essa nel fuggire gli onori e nel riputarsene indegno, stante la cognizione del suo nulla, e de' proprii difetti. L' umile sa che quanto è in lui di bene e di buono, tutto è da Dio, e però non se ne gloria. Sa parimente, che quanto ha in sè d' imperfetto è tutto suo e perciò si umilia, e si confonde. Eccellentissima è questa virtù, perchè quanto più ci abbattiamo nel concetto di noi davanti a Dio, tanto più Dio ci ama; avendo egli protestato, che non vuol abitar co i superbi, e

che solamente abiterà cogli umili. Avvertasi però, che al Principe regnante non conviene un certo esteriore d'umiltà, che sta egregiamente bene nelle persone pie private, e sopra tutto nelle religiose. Ma il Principe stesso ha ben anch'egli da umiliarsi interiormente a Dio, col cercar di conoscere, e col confessare a lui i suoi difetti, e coll'ingegnarsi di emendarli. Anzi niuno, più de' Principi, ha bisogno di ben fondare l'umiltà in suo cuore; poichè niuno più d'essi è sottoposto al vizio intollerabile della superbia ed ambizione; vizio tanto più pericoloso e dannoso, quanto più è difficile ad accorgersene chi lo nutre in seno, e tanto più da fuggire, perchè nessun vizio più di questo dispiace a Dio, e disgusta gli uomini. [15]

La mansuetudine è una virtù, che tiene in freno l'iracondia dell'uomo. I suoi estremi viziosi sono, l'iracondia stessa, e l'insensatezza. Iracondo è colui, che eccede nell'ira, e nel desiderio della vendetta, per le ingiurie o offese ricevute, o per altre dispiacevoli cose. L'ira per se stessa non è un vizio, anzi essa è una passione utile all'uomo, se si sa ben moderare. L'eccesso dell'ira è una breve pazzia che leva il giudizio all'uomo, e il fa cadere in mille disordinate risoluzioni, e in gesti, ed atti o ridicoli o crudeli. Ne' temperamenti focosi essa è d'impeto grande, ma di poca durata, ne' malenconici è meno ardente, ma dura più. All'incontro l'insensatezza è un difetto d'ira nelle occasioni d'adirarsi, e nasce da naturale e vile stupidità, degna anch'essa di biasimo. Fra questi due estremi sta la mansuetudine. È sua cura, che nell'insensato si risvegli ed operi l'ira a suo tempo. Al primo Re di Cipri, Principe insensato, si presentò davanti una dama di Guascogna, offesa nell'onore da alcuni scellerati, mentre pel suo regno passava in Terra Santa, e gli disse di non chiedergli gastigo di coloro perchè non lo sperava da lui, ma solamente che le insegnasse, come egli sofferiva le ingiurie a lui fatte ogni giorno. Il Re a queste voci si risvegliò dalla sua insensataggine, e gastigati i delinquenti, da li innanzi con vigore fece osservare le leggi, e divenne un Principe spiritoso. Ma molto più è necessaria la mansuetudine per moderar l'ira, acciocchè essa non trascorra in eccessi d'ingiustizia, e di poco decoro. Ti batterei,

se non fossi in collera, disse Socrate ad uno de' suoi servi. Il mansueto ritien quella collera, che il fa operar con vigore ne' bisogni onesti; si difende, ma senza restituir le ingiurie, e senza sete di vendetta; si placa facilmente, perdona volentieri, e daddovero, compatisce gli altrui difetti, benchè a se nocivi; nè passa mai oltre al dovere nel bollore della collera. Insomma, siccome l' ira è una passione, che ci fa spesso divenir simili alle bestie, così la mansuetudine ci fa essere veramente uomini, e simili in qualche maniera a Dio.

La verecondia non è propriamente virtù, ma una moderata paura di ciò che apporta disonore. Essa è un timor del fallo, e però si distingue dalla vergogna, la quale è dolore o timor del gastigo; benchè ancor questa in alcun modo merita lode, perchè, come disse Diogene, la vergogna è il colore della virtù. Sfacciato ed inverecondo è chi non ha timore nè vergogna de' vizi, non si mette fastidio dell' infamia, e giunge sino a gloriarsi o compiacersi della iniquità. [16]

Guai se nel governo de' popoli arriva un Principe a questo eccesso! E si noti come alcuni hanno paura dell' infamia per un vizio, e non l' hanno poi per l' altro; e pure è chiaro, che l' infamia è da temersi e fuggirsi in tutto. [17] Proprio della codardia e viltà è il far impallidire; proprio della verecondia è il fare arrossire. Il verecondo adunque ha un giusto timore del disonore e dell' infamia, e però abborrisce ogni vizio, e spezialmente i più vergògnosi fra i vizi, e si guarda da ogni azione cattiva. Finalmente l' indignazione è un movimento dell' anima, che si rallegra della virtù, e si adira contro del vizio, godendo in vedere il ben de i buoni, e dolendosi in veder premiati, e innalzati i cattivi. L' uomo savio non esalta i cattivi, se non fosse per isperanza di farli buoni; [18] e se mira felici i malvagi, e infelici i virtuosi, se ne rattrista, ma in guisa però che sottomette il suo giudizio alla Divina Provvidenza, savia regolatrice del tutto.

L' appetito sensitivo nell' uomo ha due facoltà, chiamate l' una concupiscibile, e l' altra irascibile. Dalla prima noi siam portati a desiderare e cercare tutto ciò che è o sembra bene per la vita umana; e dall' altra siam provveduti d'armi per acquistarlo o difenderlo. Ora da queste due facoltà nascono varie ed opposte passioni, ed affetti: cioè l' amore,

l' odiò, il timore, la speranza, il dolore, la collera, e simili, i quali sono movimenti dell' appetito per l' apprensione del bene e del male, affine di ottener quello e di fuggir questo. Sommamente importa il ben conoscere queste passioni, perchè di qui per l' ordinario viene ogni nostro vizio, difetto ed inganno; e bisogna saper ben regolarle. I filosofi stoici non volevano che l' uomo saggio desse luogo in se a passione alcuna: cioè esigevano, ch' egli non amasse mai, non odiasse, non desiderasse, non temesse ecc. credendo che tutte le passioni sieno morbi ed infermità dell' animo. La sentenza de' migliori filosofi è che le passioni, considerate in se stesse, non sono nè vizi, nè virtù; e solamente divenir vizi, se non ascoltano la retta ragione, e virtù se vengono ben regolate dalla prudenza e dalla ragione. Ora è da notare, che noi, in tutte le nostre operazioni, cerchiamo sempre qualche cosa che ci possa portar piacere, e fuggiamo tutto quello che può darci dispiacere. Desideriam naturalmente di comandare a gli altri, d' essere sani, ricchi, onorati da tutti; amiamo i giuochi, le facezie e mille altri divertimenti; perchè tutto questo ci suol dar piacere. All' incontro abborriamo il servire, l' ubbidire ad altri, la povertà, le ingiurie, le infermità, i patimenti ecc., perchè tutto questo ci suol recare dispiacere. E qualora apprendiamo, che le prime cose possano nuocere a noi, e darci disgusto; o pure che queste altre ci possano essere utili e dilettevoli, ci mettiamo ad abborrir quelle e desiderar queste altre.

L' amore dunque è una passione, e movimento dell' anima nostra, con cui cerchiamo quello che è o crediamo che possa esser bene, e piacere all' animo o al corpo nostro. L' odio è una passione, per cui abborriamo quelle cose, che apprendiamo per atte a dar dispiacere, o a levare il piacere all' animo o al corpo nostro. Il timore, ossia la paura, è un movimento dell' anima nostra, che apprende di potere o dover patire qualche male. La speranza è un' apprensione di potere o dover godere qualche bene. Così il dolore è un movimento dell' anima nel provare un male presente e l' allegrezza è un movimento dell' anima che già possiede il bene. L' ira ossia la collera è un concitamento dell' anima per conservar qualche bene, o difendersi da qualche male.[19] Le prin-

cipali passioni sono le seguenti: cioè l' amore e desiderio di comandare, e soprastare agli altri, che si chiama ambizione: il desiderio della roba, e delle ricchezze, che si chiama interesse od avarizia. Il desiderio delle disonestà e bruttezze sensuali, che si chiama lussuria; quello del bere, o mangiar bene, che si appella golosità. Ma il massimo, e primo mobile di tutti gli affetti umani, è l' amor proprio che si traveste in mille guise. Esso è naturale a noi, ma esso ancora è quello, che ci fa commettere tanti spropositi e peccati. In due maniere noi commettiam de gli errori, cioè o per difetto della mente, qualora abbiam poca testa, o ci serviam male di quella che abbiamo, non usando ben la logica, e il giudizio nostro; o pure per difetto del cuore, qualora vi lasciam signoreggiar le passioni, le quali ci levano l' uso del giudizio. Ma spezialmente ci travolge, e c' incanta l' amor proprio, consiglier segreto e potentissimo di tutte le nostre azioni. Noi crediamo di far molte cose per amor della virtù, e solamente le facciamo per un vile amore di noi stessi: e quel che è peggio, questo sì tirannico e vigoroso affetto ci strascina nostro malgrado ad operare contra Dio, contra tutte le virtù, e contra di noi medesimi. Il gran punto adunque di chi vuol essere saggio (si noti bene) è di sempre considerare, se le passioni e spezialmente l' amor proprio, c' ingannino, e ci tirino a far quello che non dobbiam fare. Si badi, se l' ambizione, o l' interesse, o la lussuria, o l' ira, o la gola, o l' invidia, e altri simili affetti son quelli che ci consigliano ad operare. Egli è difficile talvolta l' accorgersi delle loro mire segrete; ma chi ha la testa diritta, e brama solamente di operar bene, non dura fatica ad avvedersene. Bisogna vestirsi i panni degli altri. Bisogna chieder consiglio a persone savie e fedeli e aver gusto che ci dicano la verità; figurandosi ancora ciò che diranno delle nostre azioni al popolo, e infin gli stessi nostri nemici. E sopratutto convien guardarsi dall' operare e dal risolvere, quando la passione gagliarda è in moto. Allora non si ha giudizio, ed anche i più savi fallano. Pongasi mente, se noi facciamo, lodiamo, cerchiamo le cose, perchè le conosciamo utili a noi, o pure perchè veramente son da farsi e sono lodevoli ed oneste. Per piccioli impedimenti d' una passione talvolta non

si fanno le cose anche più gloriose e grandi, e con pregiudizio e danno, che non può più ripararsi. In una parola: è saggio chi conosce e domina le sue passioni; non è saggio chi lascia dominarsi dalle sue passioni.

PARTE SECONDA.

DEL GOVERNO POLITICO.

DEL GOVERNO POLITICO.

Abbiam veduto come l' uomo abbia da governar se stesso. Cerchiamo ora come egli abbia da governar gli altri, allorchè è Principe. L' essere Imperadore, Re, Duca, Principe di popoli, è una dignità, è un uffizio nobilissimo; e però chiunque ha da esser tale, è obbligato ad imparar bene, e a mettere il meglio che può in opera questo suo impiego. Non ogni marinaro è buon nocchiero. Chi vuol essere Generale, Giudice etc. certo è, che ha ben da sapere, e da eseguire le regole del suo ministero. Sicchè convien mettersi in cuore un desiderio vivo d' essere il più saggio, il più buono, il più degno di lode, fra tutti i Regnanti, e studiarne bene le vie. [20]

Il Principe è una persona destinata da Dio a governare de i popoli, e a procurare in tutto quello ch' ei può la loro felicità. La differenza che passa fra il Tiranno e il Principe, è questa. Il Principe vero, e buono ha da cercare sopra tutto i vantaggi, i comodi, e la felicità del suo popolo; ma il tiranno e il cattivo Principe cerca il comodo, e la soddisfazione propria. Non per altro alcuni sono Principi cattivi, se non perchè o non sanno o dimenticano ciò che costituisce il vero Principe, e ciò che il fa degenerare in tiranno. Il vero fine del Regnante, in promuovere la felicità de' popoli, può essere l' onore e la gloria; et è d' aver caro, che tali motivi allignino in cuore di lui; ma finalmente, essendo questo un premio transitorio e leggiero, il vero e principal

premio ha da esser quello ch' egli dee aspettare da Dio, liberalissimo pagatore di quanto fanno i Principi in pro dei sudditi suoi. Un ottimo Principe è un gran Santo, perchè un' eminente virtù si richiede per essere buon Principe. È un pericoloso uffizio per la salute dell' anima quello de' Principi; ma i buoni più facilmente possono assicurarla così. Per altro non è già disdetto a i Principi il cercare anche la gloria umana, e il vantaggio della lor famiglia, purchè in primo luogo procurino la gloria di Dio, e il vantaggio de' popoli. " E appunto se i Principi bramano di essere gloriosi, e onorati, e di giovare alla lor casa, questa è la via sicura per ottenere ancora tai premi, essendo un sommo errore quello de' Principi malvagi, che cercano per via dell' oppression de i popoli la gloria, e gl' interessi proprii. Non c' è la maggior lode per un Principe quanto il farsi amare assaissimo dai sudditi suoi, mercè dell' ottimo governo. Anzi se eglino amano se stessi debbono farsi maggiormente amare da tutti; essendo questo un loro grande interesse per divenir felici, e gloriosi anch' essi. All' incontro i Tiranni poco durano essi, o poco dura la lor fortuna e famiglia, sì perchè Dio li suol punire anche in questa vita, e sì perchè i Principi cattivi sono mal voluti e detestati da i popoli, e da tutti i Principi vicini, e incontrano loro d' ordinario tutte le possibili disgrazie. Quand' anche Dio non li punisca quaggiù, ha ben Egli un altro paese, in cui farà loro rendere uno strettissimo conto e pagare rigorosamente il fio delle loro colpe principesche. *Iudicium durissimum his qui praesunt, fiet,* dice la divina sapienza (*Sap. C. 6.*). Ora per farsi amare dai popoli qual è la via sicura? amarli. *Si vis amari, ama.* Il Principe ha da essere non solamente loro padrone, ma anche lor padre. Come fa il buon padre pe' suoi figliuoli? Cerca tutte le vie di farli felici, di giovar loro, di renderli benestanti, di difenderli, e di procurar loro ogni bene sì spirituale, come temporale. Nessuna maggior gloria è stata, o sarà mai, per un Principe, quanto l' essere appellato, non adulatoriamente, ma veracemente, padre della patria, padre de' popoli. All' incontro, per parlar con Filone, « *qui in subditorum detrimentum abutuntur potentia nequaquam Principes, sed Hostes appellandi sunt, quum agant hostilia* (*De creation. Princip.*). »

La cagione per cui alcuni Principi riescono poco bene, e si acquistano l' infelice denominazione di Principi cattivi, viene per l' ordinario da una lor falsa idea. Cioè, si figurano essi, che quanti sono i lor sudditi tutti sieno creati per loro, e tutti destinati dalla Provvidenza per servire alla gloria, alla grandezza, al divertimento e al vantaggio di essi Principi; immaginandosi ancora d' essere padroni della roba e della vita de' sudditi. Non va così. Il ben pubblico è, et ha da essere il fine proprio, e l' oggetto primario de' Regnanti. Hanno i sudditi da ubbidire e servire al Principe; ma il Principe dee fissarsi in capo questa vera massima, cioè, ch' egli molto più ha da servire al bene de' sudditi suoi, perchè confidati a lui a questo fine dalla divina Provvidenza. *Tua non est Respublica, sed tu Reipublicae,* diceva Seneca. (*De Clem.*) Sicchè ha il Principe da andare ripetendo in suo cuore: per qual motivo mi ha fatto Principe il Signor Iddio? Qual' è il mio vero uffizio e ministerio? Quello di procurare la gloria d' esso Dio ne' miei sudditi. Quello di giovare e di far del bene, per quanto posso, a' miei popoli. Eglino non son dati da Dio a me per soddisfare l' ambizione, l' interesse, e le altre passioni mie: ma io son dato loro da Dio per procacciare a i medesimi ogni possibile felicità. Ora per imparare in poco, e mettere facilmente in esecuzione l' uffizio del buon Principe, basta ricordarsi d' un eccellente assioma, cioè: che il Principe dee sforzarsi di trattare i sudditi suoi nella stessa maniera, con cui egli, se fosse suddito, bramerebbe di essere trattato da un altro Principe suo superiore. Questà è una dottrina facile a capirsi, più facile a ricordarsi, et è di somma importanza. Felice chi non lo dimentica mai. Ma venendo agli obblighi del Principe, e a i mezzi per ben governare e rendere e mantener felici i popoli, dico che questi consistono nelle seguenti cose.

Primieramente il buon Principe ha da ministrare, e far loro ministrare una retta giustizia. Le passioni umane acciecano i più degli uomini, cercando essi di soddisfare alla propria ambizione con voler star sopra il compagno; o di appagare il proprio interesse con occupare e detener volontieri la roba altrui; o di sfogar la collera, la vendetta, la lussuria, e tanti altri sregolati affetti, con dispiacere o danno

del prossimo loro. [22] Quindi poi nascono tanti aggravi, dissenzioni, liti di roba, ed altri disordini troppo usitati, a i quali se non si mettesse ordine, ogni città, e ogni pubblico diverrebbe un teatro di confusione.

Adunque in primo luogo è obbligato il Principe a mantener la pace colla giustizia criminale, cioè col gastigare chi fa, o tenta di fare aggravio alla religione, o pure alla vita, alla riputazione, e alla roba altrui, come sono i sacrileghi sicari, i ladri, i truffatori, ed altri simili. Lodano alcuni l' usar clemenza ancora verso di questi miseri, gastigandoli piuttosto colla galera, o con altra pena straordinaria, che colla pubblica morte. Ma altri pensano che per lo più sia molto nociva l' indulgenza in casi tali. Sopra che è da dire, esserci de i delitti, che meritano compassione, o per l' età de i delinquenti, o per essere i primi, o per l' improvvisa concitazion delle passioni, o per la necessità, o per altre circostanze. Allora si può perdonare, o punire con pene leggieri. Ma dove il delitto è enorme, o non c' è speranza di emendazione, e si conosce troppo guasta l' inclinazione della natura: allora stimano i saggi, importare al pubblico bene che si usi il rigore. La troppa piacevolezza può degenerare in vizio, e nuocere al pubblico, il cui bene ha da importar più che quello del privato. [23]

Se il reato è dubbioso, bisogna andar adagio a i gastighi; avendo più gusto le leggi di assolvere un reo, che di gastigare un innocente. Ma allorchè il delitto è certo e non meritevole di perdono, sembra ad alcuni più lodevole il procedere senza ritardo al gastigo; sì perchè fa più terrore la prestezza del punire, e sì perchè si toglie l' adito a i rigiri umani per frastornare il corso alla giustizia. Sarebbe da vedere se invece di mandare al remo i condannati, tornasse più in vantaggio del Principe, e del pubblico, il valersi dei medesimi per le miniere, per i marmi, per le fabbriche, ed altre simili fatiche.

Molto più, senza fallo, sarà da praticarsi la prontezza in ispedir le cause criminali, essendo contra la giustizia, e contra la carità il far tanto languire nelle carceri que' miseri, e massimamente se fossero innocenti. Condannarli dunque presto se sono rei, e gastigarli; o perdonar loro, se meritano

compatimento e grazia; ovvero assolverli presto, se così richiede la giustizia. Il Principe, almeno ad ogni fine di mese, dovrebbe farsi presentar la nota de' carcerati, e spedire le loro cause.

In quanto ai carcerati per delitti di contrabbandi, risse leggieri, debiti non fraudolenti, trasgressioni di leggi non essenziali, e per altre simili colpe: qui sì che il Principe dee mettere in uso la clemenza; per lo più non venendo tai delitti da enorme malvagità, e massimamente il defraudare i dazi, e le gabelle, si ha da compatire e s' ha piuttosto da far paura, che da punire; e tal riguardo il meritano più i poveri, perchè scusati dalla loro necessità. Il Principe, secondo Cornelio Tacito, *non dominationem et servos, sed retorem, et cives cogitet. Clementiamque et Iustitiam capessat* (*2 Ann.*). Altrove dice il medesimo autore: *Omnia scire, non omnia exsequi; parvis peccatis veniam, magnis severitatem commodare; nec poena semper, sed saepius poenitentia contentus esse* (*In Agric.*). Si ricordi il Principe ch' egli è uomo, e comanda ad uomini.

L' altra giustizia, che civile si chiama, e riguarda le liti di roba, [24] è pure da mantenersi con particolar attenzione dal Principe, procurando che ognuno abbia il suo, e che secondo le leggi si decidano le controversie. A tal fine convien destinare ministri dotti, e incorrotti, amministratori di questa giustizia. Non può il Principe, senza una grave offesa di Dio e degli uomini, destinare a tal uffizio persone ignoranti, o di poca coscienza; e quando esse col tempo tali si scoprissero, ha egli da levarle, e da sostituirne delle abili; altrimenti a carico della di lui coscienza corrono tutte le ingiustizie e i danni altrui, che quindi procedono. Sempre hanno gridato i savi contro il troppo tirare in lungo le liti, e ci han posto vari rimedi; ma sempre inutilmente. A i giudici, a i notai, a i procuratori frutta maggiormente l' eternità del litigare, che il presto decidere. Talvolta si vede insino quella spropositata giustizia che fa spendere di più nella lite di quello che sia il suggetto della lite stessa. Convien dunque far eseguire per quanto si può i buoni regolamenti intorno alla spedizion delle liti; e quelle massimamente di poco momento si dovrebbero finire su due piedi; essendo più

da stimarsi la certezza del bene che si cava dal terminar presto i litigi, e da risparmiar le spese d' un processo, che il pericolo di commettere qualche volta un' ingiustizia colla celerità della sentenza.

Appartiene al Principe l' invigilare sulla condotta dei giudici, acciocchè invece della giustizia non commettano delle ingiustizie. Ed è poi un suo particolar debito il proteggere spezialmente i poveri, i vecchi, le vedove, i pupilli, e gli orfani; affinchè i ricchi, i potenti, e i cattivi non gli opprimano, come d' ordinario accade. Quei son paesi felici ove niuno opprime il compagno, o il subordinato; ove si fa e si fa prontamente, e si fa senza parzialità un' esatta giustizia. Che se è obbligato il Principe a fare che sia compartita giustizia a tutti, egli certo commetterebbe una grave ingiustizia, qualora volesse impedire il decidere ciò che porta il giusto, ne' tribunali; o se co' suoi desideri e colle insinuazioni sue, prendesse a sovvertire l' animo dei giudici in favore di chi a lui più fosse in grado. Se ne astenga egli; perchè essendo la sua autorità sì grande, e sì picciola la virtù degli uomini, è quasi impossibile che tali raccomandazioni, o insinuazioni non muovano l' opinione de' giudici, tuttochè sieno essi dabbene, e il Principe protesti in termini generali, ch' egli non vuole se non la giustizia. Che sarebbe se il guardiano posto a difendere le pecore da i lupi se le mangiasse poi egli?

Appresso, chi gastigasse qualche giudice per le ingiustizie sue, o qualche procuratore, il quale agitasse cause assai chiaramente ingiuste, straziando i suoi competitori, farebbe una lezione utilissima agli altri, acciocchè si guardassero dal vendere la giustizia, e dal profittare delle opere ingiuste. Ma è necessario, che il Principe, o il pubblico tenga ben salariati i giudici, affinchè non resti scusa alle loro iniquità. Volesse poi Dio, che tante opinioni discordi, e tanti libri de' legisti si potessero levar dal mondo, e ridurre a poco il bisogno de' legisti medesimi. In que' paesi ove non è di questa gente, si sta meglio; ma il male è incurabile. [25]

Gli esecutori della giustizia sono uomini, che fanno mercato delle miserie degli altri uomini; nè si può negare, che non sieno necessari alla Repubblica. Ma bisogna tener l' oc-

chio e la briglia a tal gente, affinchè non venga da loro moltiplicata la calamità del popolo. È lecito il tener delle spie; ma il tenerle scoperte è un mettere in contribuzione i cittadini, che si salvano dagli artigli di costoro con regali, et è un non risapere se non i delitti di chi non salaria questa gente infame. Dissi, che è lecito; aggiungo essere anche necessario l' averne molte, e segrete, e l' una non informata dell' altra, per intendere col mezzo loro i fatti della città, e le condizioni delle persone; perchè il fidarsi della sola relazione de' ministri, quantunque buoni, può far cadere il Principe in molti inganni, e disordini, da' quali potrebbe difendersi col confronto di varie relazioni. Così faceva Alessandro Severo Imperadore, e Gordiano il giovane per tal via venne a conoscere le iniquità de' suoi stessi primi ministri. Ma il tener simili relatori per solo motivo di rovinar le genti con accuse, contrabbandi ecc. questo non è già lodevole, essendo tal sorta di persone la più odiata che si truovi nelle Repubbliche. Solo i Principi poco buoni se ne servono molto, e dan loro dei privilegi. Così fecero Tiberio, Vitellio, Domiziano, ed altri Imperadori. Ma i buoni non godono, o si vagliono poco di questa canaglia. Tito, Pertinace, Traiano, Antonino Pio, ed altri buoni Imperadori li cacciarono via, o li fecero insin morire, se non provavano le loro accuse. In una parola: gioverà l' aver delle spie segrete, ma non per gastigare, se non i delitti gravi, e non per ispolpare i poveri sudditi. Il buon Principe dee vedere, e saper tutto; ma non dee voler gastigar tutto, per non rovinar le famiglie. [26]

I sergenti della giustizia, che chiamiamo birri, sono necessari. Il Principe che non li vuol salariare del suo, non si accorge, che tacitamente dà loro un passaporto per commettere mille avanie addosso a i poveri sudditi. È proprio anche di costoro il mettere segretamente in contribuzione quella parte di popolo, che può avere paura di loro, non solo per gravi, ma anche per leggierissimi delitti. Oltre a ciò inviati a levare i pegni per debiti, o tributi, si contentano di prendere la sola cattura, per tornar poscia altre volte a questa loro utilissima. Sogliono in oltre esigere eccessivi pagamenti per le carcerazioni, o cavalcate ch' eglino fanno; anzi benchè talvolta prendano indebitamente le catture, non

ci è verso a riaverle. Sotto certi Principi tutti temono forse questa gente; e però niuno ardisce di disgustarla. E i medesimi supremi ministri non le danno nè suggezione, nè impaccio, perchè anch' essi mietono bene per man di costoro. Un tribunale, che non lasciasse insolentire gli esecutori, e tassasse loro francamente secondo il giusto le mercedi, sarebbe una santa provvisione. Quel paese è misero, ove non è giustizia contro chi amministra o eseguisce la giustizia. [27] È altresì da invigilare, che i soldati, e gli uffiziali non mettano in contribuzione i cittadini o i rustici; siccome ancora che gli uffiziali non divorino lentamente la milizia loro suggetta. Tante mostre, tanti comandi molte volte hanno per sopra coperta il servizio del Principe, o del pubblico: ma realmente qualche saccheggio delle borse altrui. E che sarebbe se i ministri della giustizia facessero altrettanto sotto vari pretesti?

Tutto ciò spetta alla giustizia. Ma il Principe, affinchè questa venga fatta, ha un obbligo preciso di dare udienza al popolo, di ascoltarlo con amorevolezza, e pazienza, e di spedir prontamente i lor memoriali, ordinando ciò che porta il dovere; facendo pagare chi è debitore; rimediando agli aggravi de' particolari, e compartendo le grazie, che si convengono a cadauno. Adriano Imperadore ad una povera donniciuola, che gli chiedeva udienza, rispose di non avere allora tempo; ed essa gli replicò: *adunque lasciate di regnare se non volete ascoltare.* Non si alterò punto quel Principe, anzi piacevolmente si mise ad udirla. Così lagnandosi un'altra persona d' un Principe che non dava udienza, rispose a chi gli adduceva varie scuse in favor del regnante: *e noi paghiamo il Principe per questo.* Non si può dire che disperazione, che lamenti partorisca il non dare, o il differir troppo le udienze, e la spedizion de' rescritti; derivando gravi spese a chi vien di lontano e aspetta, e risultando più gravi danni dall' aspettar tanto, e molto più dal non ottener mai le provvisioni richieste. Se il Principe fosse suddito, e nei panni di quei che non possono accostarsi a lui per giustizia, nè veder mai spediti i memoriali, soffrirebbe egli in pace un simile aggravio? S. Luigi re di Francia, insin quando era in villa, si sedeva sotto un albero co' suoi consiglieri, ed

egli stesso chiamava chiunque cercava udienza per suoi affari, e con gran carità gli udiva tutti sino all' ultimo. Il buon Imperador Leopoldo faceva talvolta fermar la carrozza per ascoltare chi avea necessità di pronta spedizione. Finalmente è meglio spacciare gli affari del povero, che quei del religioso o del ricco, perchè il primo è in maggior bisogno degli altri. [28]

Nasce per l' ordinario il disordine del non ben regolar le udienze dal non fare i Principi buona economia del tempo; perdendolo in bagattelle, o pure spendendolo in troppi divertimenti. Più che altri negozi ha loro da premere l' ascoltare i bisogni del suo popolo, e il provvedervi. E perciò debbono determinare il tempo proprio per le udienze, e non gittarlo in ascoltare chi va a stordirli con sole ciarle, e con affari di poco momento; e poi destinare un altro tempo per la spedizione delle suppliche. Alcuni Principi che udivano anche per istrada, o alla cavallerizza, o in altri luoghi il popolo, e sbrigavano molte cose immediatamente col consiglio de' ministri, erano adorati dal popolo. Tale fu il Duca Borso. Perciò i Principi saggi compartiscono bene tutta la giornata. Alcune ore per l' udienza, e spedizion delle suppliche; altre per la segreteria, per l' economia, per prender aria, e per qualche lecito divertimento; nè si scordano mai le ore della divozione, facendonsi anche leggere qualche libro divoto, allorchè si vestono. Chi tiene ben regolato il suo tempo, fa conoscere d' aver anche l' animo suo ben regolato. [29]

Un' altra spezie di giustizia è obbligato il Principe a procurare, cioè una retta distribuzion nelle pene, ne gli aggravi, e ne' privilegi. Voglio dire che è debito suo il fare che tutti paghino a proporzione [30]; che l' uno non sia più aggravato dell' altro; e che l' esenzione de gli uni non torni in danno degli altri. Può rilasciare i suoi tributi a chi egli vuole: ma non così quei che servono al pubblico, perchè di questi non è egli il padrone; nè si può, senza rilevantissima cagione, concedere privilegi ad alcuno quando tal concessione ridondi poi in maggior carico o del pubblico, o d' altre persone: siccome succede nel concorrere alle guardie, al rifacimento, o al mantenimento de gli argini, de' ponti,

delle strade. A ciò ognuno è tenuto, e l'esentare alcuni è un aggravio maggiore de gli altri non esenti.

Nella pulizia della città si osserva bene spesso questo disordine. I servitori del Principe, e tutti i dipendenti o dalla Corte, o da i ministri, e in sin dal bargello, non vogliono ubbidire a gli ordini de' giudici. L'esempio loro fa che nè pur gli altri ubbidiscano, e che i giudici perdano la voglia di farsi ubbidire. In somma i danni della parzialità sono innumerabili. Il mercatante non può farsi pagare, e fallisce, o si ritira dal traffico. Per l'annona poi, cioè pel mercato delle vettovaglie, si formano delle buone leggi; e se il povero le trasgredisce, processi terribili. Se il potente, o il dipendente dal Principe, o da' ministri, un alto silenzio.

E quì non si può deplorare abbastanza una frequente calamità, cioè: che addosso a i poveri va per lo più a finire il rigor de' gastighi, de' tributi, e delle leggi. Intanto chi ha forza e buoni appoggi e chi da loro dipende, se la passa netta. Fu anticamente detto con acutezza, essere le leggi come le tele de i ragni, che prendono le mosche, e sono rotte dai mosconi: Tutto questo è cagion di prepotenze abbominevoli, di gran mormorazione nel popolo e quel che è peggio, di gran pregiudizio al pubblico, a i privati, e alla giustizia.

Ma se il Principe ha per suo principale impiego il non permettere ch' altri faccia delle ingiustizie, e il rimediare alle già commesse; quanto più sarà tenuto a non commetterne egli stesso in pregiudizio de' sudditi? Certo queste sarebbono più detestabili, e più gravi, perchè gli altri han pure il Principe, o qualche tribunale dove ricorrere, qualora vien loro fatto ingiustizia da altri; ma se la farà loro il Principe stesso, ove avranno essi poi ricorso? È un' opinione tirannica, che i Principi non sono soggetti alle leggi, e convien ricordarsi di quella bella sentenza di Platone nel Lib. 1° delle leggi; cioè, *che quella Repubblica è felice ove il Principe è ubbidito da tutti; egli ubbidisce alle leggi, e le leggi son giuste, e riguardano il pubblico bene.* Le leggi son dettate dalla ragione, e i Principi hanno da ubbidire alla ragione, e però son celebri e lodatissime le parole di Teodosio e Valentiniano Imperadori l. 4 c. de legibus et constitut: « *Digna vox est majestate regnantis legibus alliga*

tum se Principem profiteri. Et revera majus imperio est, submittere legibus Principatum. » [31]

Primieramente dunque ha il Principe da conservare l'onore e la riputazione a' suoi sudditi; e però commetterebbe un atto tirannico, e un' ingiustizia quel Principe, che colla sua impudicizia svergognasse le famiglie, o senza giusti motivi, pregiudicasse all' onore e al buon concetto delle persone. Anzi egli è obbligato a ricoprire per quanto può le macchie e le disgrazie altrui; e qualor ci sia bisogno o venga egli ricercato di provvedimento, dee con tal destrezza provvedere che il rimedio maggiormente non discuopra le piaghe altrui.

Secondariamente dee conservar la vita, e i corpi de' suoi sudditi; e però tirannicamente opererebbe, ove per sue private passioni facesse levare la vita ad alcuno, o il confinasse in prigione, o in altra guisa il facesse maltrattare. Un gran conto poi avranno da rendere a Dio que' Principi che, per cagioni ingiuste, o troppo lievi, o per solo motivo di cieca ambizione, imprendono a far guerra, sacrificando in essa la vita di tante persone. Noi udiamo lodare cotanto fra gli uomini alcuni Principi conquistatori: può essere che presso Dio eglino sieno i più miseri ed abbominevoli di tutti. [32]

Terzo non può senza offendere la giustizia, levare o al pubblico o ai privati, per suo capriccio, e con prepotenza, la libertà del commerzio nè dei contratti, cioè de' matrimoni, de' testamenti, delle vendite e compre, ed altre simili azioni; perchè questa libertà l' hanno tutti gli uomini dalla natura, le leggi l' appruovano, et è uno de' più cari privilegi dell' umano commerzio. Solamente allora potrà il Principe opporsi a questa libertà, quando essa tornasse in danno del pubblico; siccome talora avviene nel commerzio delle vettovaglie, de' commestibili, e d' altre robe necessarie allo Stato, l' estrazion delle quali per motivo di ben pubblico si dee talora vietare. Oppure è lecito l' impedire la libertà de' contratti, quando così richieda il maggior bene del medesimo contraente, o per conservare il lustro delle case, o per impedire lo scialacquamento della roba, o altri simili spropositi come fanno le leggi, impedendo vari contratti delle donne, de' pupilli, de' prodighi ecc. Così quando il ben pubblico il

richiede, sarà permesso il levare alcuni privilegi al privato: altrimenti cessando questo motivo, potrebbe ciò essere una ingiustizia.[33] Ma sempre è necessario il consultare in tali casi qualche sincero e dotto intendente delle leggi, e della teologia morale, per assicurarsi di non oltraggiar le leggi, o di non offendere indebitamente il prossimo e Dio nell'istesso tempo. Finalmente trattandosi di matrimoni, di concorsi, o nomine ai benefizi, di distribuzione di limosine, o di doti, di provvision d'uffizi pubblici ecc. non è vietato al Principe il raccomandare chi più a lui sembra degno. Ma dee egli por mente, che l'uffizio suo non sia un comando vero sotto maschera di raccomandazione, e perciò si guarderà dal prendere mai sdegno, o vendetta di chi non ha fatto a modo di lui, e ascolterà volentieri chi vorrebbe anteposti i migliori in simili affari.

In quarto luogo sarebbe un atto di tirannia l'occupare indebitamente la roba de' sudditi, e tanto più perchè il Principe è destinato appunto alla custodia della medesima roba. In due maniere si può usurpare la roba de' sudditi, cioè con prepotenza privata, o con prepotenza pubblica. La privata è quando il Principe occupa con ingiusti reati, o processi, o con altra spezie di violenza, la roba altrui (il che suol essere il sommo della tirannia) o pur vuole che qualche persona particolare gli ceda, o rilasci danari, mobili e stabili contra sua voglia. È benchè talora non apparisca nel suddito questa ripugnanza di volontà, pure per l'ordinario ella si dee supporre; perchè niuno si priva volontieri del suo, ed egli non può negarlo al Principe, per non tirarsi addosso l'indignazione di lui. Nè basta il dire, che solo si prega, solo si raccomanda. Le preghiere e le raccomandazioni del Principe al suddito d'ordinario sono comandi, che han tutta l'aria della gentilezza, ma che non lasciano d'essere spiacevoli, perchè in sostanza sono comandi, e prepotenze. Qui, come in altri casi, ha il Principe da vestirsi coi panni del suddito, e figurarsi per un poco d'essere quello stesso, a cui vuol occupare la roba; e qualora egli non sia uno sprezzatore d'ogni onesta legge, s'accorgerà tosto dell'aggravio che vuol fare al suddito suo. Così è chiaro, che un gran torto si fa a i sudditi col non pagar loro le mercedi e i salari dovuti, e col non soddisfare per le mercatanzie,

e per gli commestibili da loro comprati. Quindi seguono mille danni, maledizioni e querele, si perde il credito del Principe, e ne resta aggravata sommamente la di lui coscienza. Il Principe è posto da Dio per far pagar gli altri: quanto più dovrà pagare egli stesso. Se crede rei gli altri: e perchè non sè stesso? Inoltre il Principe dee far giustizia agli altri ancora contro sè stesso; non permettendo, che il suo fisco usurpi o detenga indebitamente le altrui facoltà. Egli è facile, che chi vuol essere giudice e parte, opprima l' avversario. L' interesse è un gran procuratore in tali casi, e fa delle burle anche a i più desiderosi di non commettere ingiustizie. Gran riguardo adunque, e gran delicatezza nell' occupare e detenere la roba degli altri.

La seconda prepotenza, che pubblica si chiama, consiste nell' usurpare la roba de' sudditi per via di tributi, cioè di contribuzioni, dazi, gabelle, colte, tasse, ed altre simili invenzioni di tirare a se i danari, o la roba dei sudditi. Quì è dove per l' ordinario può fallare il Principe, e dove non hanno per lo più gran delicatezza nè i Principi, nè i loro consiglieri e ministri; però bisogna starci ben attento. Si figurano alcuni regnanti d' essere padroni assoluti della roba dei sudditi (massima turchesca, barbara e falsa) o pure si pensano, che l' occupare per via di tributi le sostanze altrui, benchè indebitamente si faccia, non sia un' ingiustizia; perchè il Principe ha l' autorità d' imporre essi tributi, senza poi badare; ch' egli non ha autorità d' imporli contra il dovere.

Ora quì si ha a sapere, che i tributi possono in due soli casi giustamente imporsi, cioè o pel convenevole mantenimento del Principe, o per difesa, vantaggio ed altri giusti bisogni o di pace o di guerra dello Stato. All' uno e all' altro son tenuti i sudditi, e per conseguente non si fa loro aggravio allora coll' imposizion de' tributi che occorrono. Fuori di questi casi, egli è facilissimo che si commetta ingiustizia, nell' aggravare i popoli con tributi nuovi. Questa verità e giustizia è sì patente, che insino que' Principi i quali vogliono imporre qualche tributo indebito, sempre son soliti di mettere in fronte alle lor gride un pretesto di far ciò per bene dello Stato. Ma non son poi sempre i popoli sì semplici da crederlo, e i Principi si fanno maggiormente

dileggiare o abborrire, perchè si mostrano con tali prefazioni intendenti del loro dovere, e pur sì francamente operanti contra esso dovere. Posti tali fondamenti apparisce chiaro, che offenderebbe il giusto quel Principe che mettesse dazi, e gabelle per suo capriccio, o per sua avarizia, o per far delle spese voluttuose, come in palazzi, giardini ecc. o per scialaquare il danaro in vizi, o pure in lusso, in commedie, caccie, tornei, viaggi non necessari ecc. o pure per privati interessi della sua famiglia, come sarebbe per acquistar poderi, avanzare un cadetto ecc. Ha il principe da mettere per cosa certa, che egli non è dispotico padrone, ma solo amministratore delle rendite dello Stato.[34] Di quel solo, che è a lui dovuto per la sua competente sussistenza, si può forse comportare che egli disponga a suo talento; ma certamente il resto l'ha egli a conservare in beneficio del pubblico, come farebbe quel d'un pupillo, e non già da scialacquare, come roba sua propria. Anzi il Principe ne' bisogni dello Stato, qualor possa, dee soccorrere il pubblico della sua porzione medesima. In una parola, egli ha da fare da buon padre di famiglia, che non manda in malora i figliuoli, nè il suo patrimonio, ma il custodisce, e l'accresce, se può, a' suoi figliuoli; perciocchè torno a ripetere, che i Principi sono stati ritrovati per fare non già del male, ma bensì tutto il bene, che possono a' sudditi loro. Perciò Dione scrisse questa nobil sentenza. *Princeps niti debet, ut Patris nomen factis impleat, Domini autem appellationem ne a servis quidem recipere debet; quippe qui sciat, non sui ipsius gratia, sed caeterorum omnium, imperium sibi esse mandatum.* Furono perciò lodatissimi M. Antonino e M. Aurelio, ed altri Imperadori, perchè nelle carestie, e in altre calamità del popolo dispensarono gratis una somma incredibile di grani e danari.

I motivi poi di non aggravare i popoli sopra il dovere sono in primo luogo, la coscienza; essendo indubitato, che gravemente pecca quel Principe, che ingiustamente impone degli aggravi a' sudditi suoi. E che differenza c'è nella sostanza tra uno che va alla strada e colla violenza occupa i danari de' passeggieri, e un Principe, che violentemente occupa que' de' suoi sudditi, i quali non gli possono resistere? Non c'è altra differenza, se non nel modo, e se non che

l'assassino si condanna alla morte, ma il Principe non si può nè processare, nè condannare. Ricordisi dunque il Principe, che egli è cristiano, e figliuolo, e servo di quel giusto Dio, che severamente proibisce i rubamenti e le oppressioni, e solo accoglierà nel suo Regno chi avrà amata ed esercitata la giustizia e la carità.

Il secondo motivo di non aggravar contro il giusto i sudditi, si è la politica; essendo un grande interesse del Principe medesimo il mettere poche gravezze sopra i sudditi suoi. I pochi tributi fanno fiorire un paese; i molti lo snervano, perchè fanno perire il traffico, e fuggire gli abitatori. *Tondere pecus, non deglubere,* diceva Tiberio; tosare e non iscorticare.

Perciò il terzo motivo di trattar dolcemente co i tributi il popolo, è quello della riputazione, del buon nome, e dell' interesse proprio. Essendo il danaro per antico proverbio il secondo sangue degli uomini, chi loro indiscretamente il leva, non può far di meno, che non sia odiato da loro, e che molti non si ritirino da quel paese e che la mormorazione de' sudditi non passi ancora nei forestieri. *Qui nimis emungit, elicit sanguinem,* dice la divina sapienza. *Chi troppo latte vuol cavare, infine cava il sangue.* Buon Principe e Principe amato da tutti, e lodato da' suoi e da gli stranieri, è quegli, che il meno che può aggrava i suoi popoli. Da che un Principe non cura d'essere nè amato, nè commendato da' sudditi suoi, egli comincia ad avere odor di tiranno.

Contentarsi dunque de' vecchi tributi, non imporne senza necessità, e ragionevolezza de' nuovi. E qui si osservi, essere tenuto il Principe a levar via le contribuzioni imposte per qualche bisogno del pubblico, subito che è cessato il bisogno stesso; altrimenti diventa ingiusta l'esazione di quel tributo, che prima era giusto. Non badare a consigli degli adulatori, delle arpie, e di chi vuol ricca la cassa del Principe a tutti i patti. È bene l'essere ricco, ma più che l'essere ricco è necessario l'essere giusto, e il non occupare quel d'altri. Guardisi ancora il Principe dal moltiplicare a dismisura le gride, perchè dall'un canto è impossibile al Popolo il ricordarsele tutte, nè dee già essere tenuto cadauno ad averle presenti e a studiarle, come se fossero libri

sacri; e dall' altro canto è indecente, e talora anche ingiusto, che il Principe condanni i poveri sudditi, che per ignoranza di tanti editti e proclami cadono in contrabbandi.[35] Chi mirerà bene le molte gride altro non son bene spesso che trappole e reti per far cadere i meschini sudditi in errore, e smungere poi loro le borse; e certo son vigne troppo fruttifere a i curiali, che si fanno forti sopra lo studio esatto di tali gride, col far valere in sino i punti e le virgole d' esse, in rovina de i miseri contravventori. Del pari è contra la giustizia il mettere pene esorbitanti per leggieri falli, e contravvenzioni da nulla; solo per eccessi gravi si possono impor gravi pene. Anzi nè pur conviene esigere con rigore il pagamento delle pene pecuniarie per gli contrabbandi, se pur non fossero questi congiunti con danno grave del pubblico, o del privato; perchè s' ha da compatire l' umana debolezza, s' ella conduce l' uomo ad azioni che in tanto son delitti, in quanto son proibite.[36] E per questo s' allontanerà ancora dalle vie de' Principi buoni, chi vorrà scoprire, e punire tutti i contrabbandi e tener ripiene le carceri di povera gente per questo. Basta andare gastigando alcuni per terrore degli altri; benchè meglio sarebbe il punirli tutti senza parzialità veruna, ma con pena molto discreta, come si fa in alcuni ben regolati paesi. Nè si stimi lecito l' imposizione di pene esorbitanti per falli di poco momento con dire, che queste poi non si esigeranno a peso intero, ma con remission d' una parte; essendo che non si fa grazia col rimettere la parte eccedente d' una pena; e le sanguisughe curiali si servono anche di ciò per succhiar molto più chi capita sotto le loro mani.

Stia anche lungi dal governo del Principe buono quell' estrema crudeltà di levare a i poveri, per cagion de' tributi, le ultime loro sostanze. Siamo obbligati come cristiani ad alimentare i poveri: che sarà non solo il non dar loro da vivere, ma anche il levar loro quel poco che hanno, e il ridurgli in camicia e farli morire di fame o di stento? Che risponderanno i Principi, e i lor ministri a Dio nel giorno del giudizio, quando chiederà loro conto di un governo sì opposto alla carità cristiana? Dimanderà loro, se avranno esercitato le opere della misericordia; ed essi forse

non potran rispondere, se non d' avere esercitate quelle della violenza e della crudeltà. Tali asprezze intanto gridano vendetta davanti a quel Dio, che ha fatto i Re per padri, e non per divoratori del popolo suo. Leggiamo di Lodovico XII Re di Francia, ch' egli quasi piangeva, allorchè per le necessità dello Stato dovea mettere qualche picciola imposta. Così fanno i Principi buoni; ma i cattivi si rallegrano in metterle, anche senza la necessità, o utilità del Pubblico; nè credono mai le miserie de' popoli, o pur, se le credono, non si mettono pensiero di rimediarvi. [37]

Ma perciocchè alcuni Principi allegano per giustificazione de' nuovi tributi la necessità propria, e della loro Camera, quì è da avvertire, poter essere questa pretesa necessità facilmente una di quelle burle gustose, che a ciascuno di noi fa l' amor proprio. Qualor possano i Principi risparmiar delle spese o non necessarie, o voluttuose, debbono farlo; altrimenti non sussiste la necessità allegata. E se eglino con disperdere vanamente, o per loro privati interessi o capricci, il danaro si son posti in angustie, è egli di dovere, che i poveri sudditi facciano la penitenza degli errori altrui? M. Aurelio ebbe tanto abborrimento a recar molestia, o gravezza ai suoi popoli, che mancandogli i danari per la guerra Marcomannica, fece piuttosto porre all' incanto tutti i suoi vasi d' oro, e d' argento, tutte le sue gioie, e suppellettili, con che finì quell' impresa. E ciò con altre sue gloriose azioni gli acquistò talmente l' amore de' popoli, che da tutti era chiamato padre, o pur fratello, e si stimava sacrilego, chi non aveva in casa sua il ritratto di lui. Così avviene a i Principi buoni. I cattivi purchè soddisfacciano a' loro appetiti, non badano nè a coscienza, nè a buon nome, nè a rovinar le famiglie, e lo Stato, e tengono solamente per buon consigliere, e per ottimo teologo, chi parla a modo loro, e li consiglia a vivere con lusso, e a spendere in vari divertimenti e piaceri, e poscia a salassare le borse altrui per soddisfare ai bisogni della Camera principesca.

Che se non è permesso nè pure al Principe lo svenare, e ridurre allo stento, e alla mendicità i sudditi, molto meno ha egli da comportare, che ciò si faccia da i feudatari, dai governatori, da i ministri di Stato, e da gli uffiziali della

giustizia, che sogliono sotto diversi pretesti, e talora insensibilmente, talora apertamente, saccheggiare il paese, per arricchire o nobilitare la casa propria colle spoglie altrui. Ha eziandio il Principe da informarsi bene delle avanie, che fanno per l' ordinario gli esattori de' tributi, i soprintendenti, o conduttori delle gabelle, ed altri pubblicani, gente appunto abborrita da tutti per l' ordinaria lor facilità in aggravare chi capita lor sotto l' unghie. E perciocchè troppo è vera quella bella sentenza dell' Ecclesiastico « *Pascua divitum sunt pauperes* » (*Eccl. 13 23.*), gran cura dee mettere il Principe, che nè egli, nè altri s' ingrassi o si sfami colla rovina de' poveri, e alle spese di chi è impotente a resistere. Certo è che non merita felicità alcuna quel Principe, che trascura la consolazione e il sollievo degli infelici, quando egli possa.

Il buon Principe non solamente procura di non far male, e di non permettere che sia fatto male a' suoi sudditi, ma si studia di far loro anche tutto il bene, che può. Chi sa far fiorire i suoi Stati, e rendere per quanto è in sua mano felici e ricchi i suoi popoli, fa un servigio mirabile anche a se stesso; perchè il molto popolo, e il molto danaro d' un paese rende ricco ancora il Principe; e queste cose non si truovano, ove il Principe attende non ad arricchire, ma ad impoverire i suoi sudditi. In una parola il popolo ricco è una possessione la più fruttuosa che possa avere il Principe. Ma se il Principe non si cura d' ingrassare questo podere, pensando solo a ricavarne dell' entrata, anzi va tagliando oggi una, e domani un altra fila d' alberi, ridurrà egli se stesso e il podere in miseria.

Per far dunque fiorire il paese, la prima principalissima massima, di cui non si ha mai da dimenticare il regnante, sarà questa; cioè doversi indefessamente studiare, che quanto più si può entri del danaro nello Stato, e quanto meno si può ne esca fuori. I danari sono il nerbo, e la forza degli Stati, procedendo dall' abbondanza di questi e la propria difesa, e l' ornamento, e il credito del paese e il poter cogliere molti buoni vantaggi nelle occasioni, con altri assaissimi benefizi. La povertà all' incontro è conculcata da tutti i più potenti, e si tira dietro un' infinità di mali politici. [38] Il primo mezzo per arricchire lo Stato consiste nel far coltivare e

aumentare la mercatura. Felici chi ha porti di mare in buona situazione, e sa profittarne. Per questo i Genovesi si mantengono tuttavia in tanta dovizia. Lo stato di Modena per la sua positura non è capace di gran traffico; ma non per questo dee lasciarsi di tentare quel che si può. A tal effetto convien badare, essere buona mercatura non quella che introduce nel paese molte manifatture e robe straniere per ivi consumarle, perchè questo fa uscire il danaro; ma quella bensì, che prende le manifatture forestiere per venderle ad altri forestieri con proprio profitto, e molto più quella che smaltisce fuori di Stato le manifatture e robe in esso fatte, essendo ciò un tirare danaro in casa. Perciò una delle maggiori applicazioni del Principe sarà in introdurre il lavoro di quante manifatture può mai nel paese, per provvederne non solo i sudditi, ma ancora i forestieri, se sia possibile.

Il capo principale, di cui possa profittar questo paese, è quel delle sete, molto ricercate per l'ottima lor qualità non meno in Italia che fuori d'Italia. Convien dunque inanimire, ed anche forzar con buon garbo i popoli a farne molto più di quel che si fa: il che non sarà difficile. I morai che abbiamo, non so come, vanno declinando: bisogna non solo rimetterli, ma accrescerli in gran copia. Mal volentieri vi accudiscono i contadini, perchè tutto il frutto de' gelsi mori è de' padroni; però ci vuol maniera per innamorar col guadagno i rustici alla coltura di tali alberi. Potrebbe obbligarsi ogni padron delle terre capaci di mori a tenerne una quantità proporzionata, e a tenerli ben coltivati, facendo che i villani anch' essi ne ricavassero qualche profitto; e se il Principe proponesse qualche premio o esenzione a chi si distinguesse in ciò, farebbe util cosa allo Stato.

Cavata la seta, è un sommo vantaggio quello de' filatoi, perchè ivi si può impiegare una gran quantità di poveri, che vi truovano la spesa. Chi potesse fare in maniera, che tutta la seta dello Stato venisse comperata da' nostri mercatanti, accrescerebbe i vantaggi al popolo, perchè così potrebbe tutta essere lavorata nello Stato; ma si guardi il Principe di non angustiare, nè danneggiare i venditori, qualora eglino potessero venderla più caro ai confinanti, perchè questo varrebbe un disinnamorarli. [39]

Non dovrebbe bastare il far lavorare la seta in orsogli per poi inviarla, siccome si fa, oltre a' monti; ma si dovrebbe studiare un altro punto d' incredibile importanza, cioè di fabbricar quì nel paese drappi, stoffe, spumiglioni, ormesini, damaschi, velluti, cordelle, zendadi, veli ed altre manifatture di seta. La città di Reggio ha fatto conoscere che questo non è impossibile. Bologna, Firenze, Lucca, ed altre città ne ricavano gran profitto. Noi dappochi ci contentiamo di vendere a i forestieri le nostre sete, e di ripigliar poi da loro le stesse lavorate in tante manifatture. Ma per riuscir bene in si fatta impresa, il Principe stesso dovrà far venire, se occorre, sin di Francia qualche lavoratore di drapperie. E perchè il più difficile può essere la tintura delle sete, facciansi venire de' maestri più esperti di tal professione; e si tenti con varie pruove, in qual parte del paese i colori vengano meglio, come sarebbe a Reggio, a Carpi, a Sassuolo, a Spilamberto, ed anche nella montagna, contribuendo a ciò moltissimo, la qualità dell' aria, e delle acque.

Riuscendo bene le manifatture del paese, allora si dovranno proibir le forestiere, o pure obbligare indirettamente i sudditi a non prendere se non le dimestiche, con gravare di dazio le straniere. Ma si badi che le dimestiche non sieno men belle, e men buone delle forestiere, e poi ancora più care. Il miglior mercato sarebbe la maniera propria, perchè dolce, d' impegnare i sudditi a provvedersi più volentieri delle manifatture dimestiche. [40] E perciò si guardi il Principe dal difficultare, ed incarire colle gabelle simili lavorieri. Anzi egli più tosto ha con esenzioni, con privilegi, e con ricompense, da incoraggir la gente a tal mercatura. Gioverebbe assaissimo il tirar nell' arte nobile della seta i nobili, e i meglio stanti, come una volta si faceva qui, e tuttavia si fa in Lucca, Firenze ed altre città; potendo la nobiltà avervi luogo, senza nè pur mettervi il nome proprio. [41]

All' arte dunque della seta si dovranno dar molti privilegi, ed onori; per esempio la facoltà di eleggersi e di avere un giudice proprio ecc.

L' arte della lana era una volta in gran credito ed esercizio nelle città della Toscanà, e Lombardia. Oggidì è scaduta, a riserva dello stato Veneto, ove si fanno panni non già di

gran finezza, ma di molto traffico. In Modena negli anni scorsi se ne fabbricavano di gran durata, ma pesanti. Utilissimo pertanto sarebbe il rimetterne, e migliorarne la fabbrica, facendo venire maestri forestieri, e studiando di tirar qua lane di Spagna, e procurando d' introdurre, se fosse possibile, armenti di lana sottile. Così dee aversi cura, che qui vengano fabbricati cappelli atti a servire anche la nobiltà del paese, senza farli venire o di Venezia, o di Francia.

Non nasce lino nello stato di Modena; ma è facile il tirarne da i vicini, e fabbricar molte tele. Ci nasce bensì molta canape, ed anche più potrebbe ricavarsene ove si facesse coraggio ai contadini, e si vietasse l' estrazione dei concimi, che son condotti sul Bolognese. Qui gioverebbe il mettere buone fabbriche di corde minute, ed anche grosse da navi; e molto più quella di varie tele, cercando se si potesse fabbricarne, come la liscia e quella d' Ulma, e altre simili. E perchè si fanno qui bellissimi pizzi di filo sottile, converrebbe proibire tutti gli stranieri, che costano troppo.

In quanto ai drappi, e pizzi d' oro, ed argento, ed altre manifatture di grande spesa, che portano molto del nostro danaro a Torino o a Parigi, meglio sarebbe il vietarle per la maggior parte con una pragmatica, e riforma del lusso, come si costuma nelle ben regolate città.[42] Così viene a conservarsi più danaro nello stato, e si medica la pazzia di molti, i quali, sedotti dall' uso o abuso delle mode, spendono e spandono in troppe vanità, con danno loro e del pubblico. Dovrebbe tal pragmatica provvedere in forma decente anche al lusso delle carrozze, e delle gioie, alle indorature, allo scialacquamento delle nozze, e a simili altri disordini, che non ci paiono tali, perchè ci siamo avezzi. E se si permettessero i ricami, almeno si vietino i forestieri, giacchè qui non manca chi lavora con assai maestria. Anzi converrebbe cercar via di far molti di simili ricami da spacciar fuori di Stato.

Un altro punto di gran conseguenza per lo stato di Modena si è la cura dell' agricoltura. Sommo vantaggio sarebbe il far fruttare le terre più che non fanno. Converrebbe dunque commettere a persone intendenti il cercare, perchè alcuni de' nostri vicini coltivino meglio di noi le lor terre. Gli statuti di Modena contengono di bellissimi ordini in questo pro-

posito, nè forse ci vorrebbe altro, che il far osservare i medesimi. Qui solamente è da avvertire, che gioverebbe, se fosse possibile, il far piantare più canape che non si fa. Essendo poi cresciuto a dismisura il piantamento delle viti, si osservi, se mai questo fosse da moderare. Certo è di una grande utilità la fabbrica dell' acquavite, perchè questa si vende facilmente fuori di Stato. Anzi sarebbe bene, che se ne spacciasse meno nello Stato per esitarne più a i forestieri e trar con ciò più danaro nello stato. Poco male è che il popolo scarseggi di questo non necessario liquore. Ma il resto del vino, giacchè ne è mancato lo spaccio fuor di Stato, è troppo per lo Stato; mentre per ismaltirlo convien aprire tanti magazzini, cioè botteghe d' intemperanza, e di bestemmie, onde vien tanto nocumento alle povere famiglie e danno alla sanità de' bevitori. Convien dunque chiudere tante bettole, vietare alle persone maritate l' osteria, e provvedere la città di quel solo vino, che può occorrere. [43] Invece di tante viti si potrebbero mettere de i mori per far seta. O pure destinare una parte dello Stato per dare l' uva alla città, e obbligare il resto a far acquavite. Certo non s' ha da levar questa rendita a i padroni delle terre; ma si dovrebbe impiegar meglio. Sarebbe del pari giusto ed utile l' obbligare i contadini a tener delle api, ciascuno secondochè fosse conosciuto convenevole dai capi delle ville, riuscendo di gran profitto la raccolta della cera e del miele. Aggiungasi essere stata finora una gran negligenza la nostra, il non aver introdotto in questi paesi l' arte d' imbiancare e lavorare le cere. Perchè non possiamo far noi, ciò che fa Venezia e Bologna?

Un' altra lodevolissima applicazione del Principe ha da essere quella di far irrigare per quanto mai si potrà il suo paese. Forse potrebbe farsi miglior uso dell' acqua del Naviglio di Modena in tempo di state, e del canale di Nonantola, e d' altre acque, che si perdono; avvertendo ancora, che altre se ne potrebbero cavare da varie sorgenti, che sono intorno alla città. Per altro s' ha da promuovere, e aiutare la navigazione, per quanto mai si potrà, ridondando da ciò vari beni all' umano commerzio. E sarebbe stato utile e gloriosa cosa il rimettere quelle del canale di Reggio, se

pur fosse possibile, facendo studiare ciò a gente perita. Ma convien osservare, che il gius privativo del corriere di Venezia non faccia perire l' utilità del nostro naviglio, e non riesca gravoso a i sudditi. Certo la libertà è un invito di molti a trafficare, e accresce l' abbondanza. Il popolo del Finale s'è più volte esibito di mantenere la corriera, e insieme la libertà per tutti. [44]

Similmente s' hanno da mantenere le strade mercantili, e aprirne delle nuove occorrendo, affinchè si faciliti il trasporto delle mercanzie. Non si può dire, che gran vantaggio sarebbe lo stabilire una comunicazione sicura di cammino dalla Garfagnana nello stato del Duca di Massa. Per tale strada si potrebbe con facilità, e maggior brevità transitare da Livorno e da Genova quanto a noi occorre dal mare di sopra, e si potrebbe fare una condizion vantaggiosa con quel Duca per pagar poco dazio nel transito delle robe; risparmiando così i rigorosi dazi della Toscana, e di Lucca e Bologna. Convien anche studiar la maniera di rendere più praticabile pel verno la strada di S. Pellegrino, che va in Garfagnana, e l'altra, che dal Reggiano va a Fivizzano. Certo è da bramare che potesse aprirsi un buon passaggio per questo Stato alle robe che vengono dalla Germania e dalla Toscana; ciò riuscendo d' utile non meno al Principe che ai sudditi. Ma si guardi il Principe dal troppo aggravar di dazio esse robe, e non permetta che sia fatta estorsione alcuna a i condottieri. [45]

Un altro gran vantaggio potrebbe venire dal promuovere ed accrescere tutte le arti per tutto lo Stato, non solo per fabbricar qui quanti lavorieri occorrono a noi, ma anche per mandarne fuori di Stato. Si ha pertanto da chieder nota esatta di quanto i mercatanti fanno venir di fuori, e osservato quali manifatture potessero farsi qui, tornerà il conto a chiamare anche di lontano artefici, e procurare con privilegi che i medesimi si allevino de' discepoli, e dilatino quel mestiere per lo Stato; destinando spezialmente ad alcuni di essi qualche determinata città o terra dello Stato. Qui per esempio si potrebbono introdurre molti lavorieri di ferro, come coltelli, rasoi, forbici, fibbie, chiodi etc. così altri lavorieri di ottone, stagno, argento, oro, e legno, che si fanno

venir di lontano, e massimamente il fabbricar carrozze, couppè etc. orologi, intagli, guanti, ed altre simili comodità o effetti del lusso; avvertendo però, che meglio sarebbe il vietar qui l'uso di molte invenzioni del medesimo lusso. Un' altra utilità si ricaverebbe dalla fabbrica di buoni vasi di terra o per la tavola, o per la cucina, o pel caffè, o per altri simili usi; come ancora da i lavorieri di vetro, dal fabbricar buone armi, carta buona, e buoni corami. S' hanno parimente da promovere le arti de gli orefici, giojellieri, e stampatori, in guisa che le loro fatture siano comperate volontieri dal forestiere; e lo stesso è da dire delle nobili arti della pittura e scultura, degli intagliatori in rame, e d' altre arti, che tralascio per brevità; essendo desiderabile, che ancor qui si introducesse una buona scuola di ciascuna. Con far applicare i popoli a tutti questi esercizi, e aiutarne l' introduzione, o l' accrescimento, si renderebbe mercantile di molto il paese; crescerebbe la popolazione de' luoghi, e si provvederebbe lo Stato di quanto occorre a noi, e se ne manderebbe anche fuori con tirar del danaro in questi paesi. Per ottener questo fine saranno ben impiegate le spese, e giustamente conceduti i premi, e i privilegi. Ne' giorni scorsi fu, con pubblico proclama, accordata per 20 anni l' esenzione da i dazi a quei forestieri che venissero ad abitare in Carpi, Correggio etc. tutto saggiamente fatto. [46]

Ci son poi varie case forestiere unicamente fatte pel lusso o del vestire, o del mangiare e bere, o dell' ornato delle case. Sarebbe dunque da esaminare, se alcune di queste si dovessero affatto proibire, o pure caricar di dazi. Gran danaro esce dello Stato per comperar tabacco; ora ottimo consiglio sarebbe il far pruova, se in certe parti della montagna non atte a dar frumento, o pure nelle berlete di Panaro e di Secchia, potesse nascere e coltivarsi l' erba regina di cui si fa tabacco; perchè ciò riuscendo si risparmierebbe in buona parte l' introduzione del tabacco straniero. Così fanno altri in Lombardia. Ma certo, se questo non è riuscibile, riuscirà molto bene il piantare olive, e coltivarle in assaissimi luoghi delle colline di Modena e Reggio. Tutto l' olio convien prenderlo da' forestieri, e pure assaissimo se ne potrebbe cavar di qui, come ce ne assicura l' esempio d' alcuni. Per questo il

Principe potrebbe far venire di Toscana due intendenti, che scegliessero qui tutti i luoghi capaci delle medesime olive, e ne insegnassero la coltivazione e andassero ogni anno a visitarle; potendosi obbligare con premi ed altri mezzi i padroni delle terre, o i contadini, a piantarne e mantenerne la loro porzione, giacchè questa tornerebbe in lor grande utilità.

Si ha poi da attendere con gran premura a far fruttare le miniere dello Stato, cioè quelle del ferro e del vitriuolo in Garfagnana, del solfo a Scandiano, dell' olio di sasso a Monfestino, e Monte Zibio. Altre miniere ancora si potrebbono scoprire, qualora si adoperassero valentuomini, e non già ciarlatani, o sciocconi, alla lor ricerca. Sarà ben impiegata in ciò ogni spesa. E sopratutto convien cercare qualche vena di acqua salata per farne in casi di bisogno, come fa Parma. I nostri vecchi conobbero una fontana salsa, detta di Garamoli, alla Balugola nel Frignano. Fors' anche abbiamo, senza conoscerla, qualche miniera d' argento vivo, e di rame. Così potrebbe ricavarsi gran vantaggio dal mettere in buon assetto le acque minerali, e medicinali di Brandola, e di Castelnuovo di Garfagnana. Così fanno i lucchesi, fiorentini, pisani, et altri popoli: e perchè non anche noi?

Di non poco utile ancora allo Stato riesce la vendita dei nostri bestiami fuori di Stato: perciò si deve promuovere e facilitar questo traffico, purchè non si venga a pregiudicare con la troppa facilità al bisogno dell' agricoltura, e de' pubblici macelli. E quantunque paia solo interesse del Principe il far meglio coltivare i suoi beni del ferrarese, e spezialmente la Mesola: pure ciò ancora ridonderebbe in utilità del popolo, a cui giova l' avere il Principe ricco.

Sarebbe poi da desiderare che la Serenissima Casa potesse giungere con maniere lecite ad esser padrona di Castiglion Lucchese; perchè quel pezzo di paese imbroglia di molto le strade, e il commerzio con la Garfagnana, e Toscana. Così è da bramare che si potesse lecitamente acquistare qualche paese che dalla Garfagnana arrivasse al mare. [47]

Molto più che alle arti meccaniche, si dee stendere la cura del Principe al mantenimento ed accrescimento delle arti liberali, e delle scienze. Necessari sono ottimi legisti per amministrar la giustizia, ed ottimi medici, e cirusici per tener

lungi, o curare i mali de' corpi. Utilissimi poi sono i teologi, i filosofi, e gli eruditi; nè si può dire abbastanza, quanti vantaggi possa recare l' avere de' valenti matematici. Nè bisogna trascurar le lettere umane, ornamento di chiunque saviamente le professa. [48]

Potrebbe il Principe fare un' azione, che sarebbe a lui di somma gloria, e di grande utilità ai poveri, cioè levar via il banco feneraticio de gli Ebrei. Per ottener ciò converrebbe rinforzar di danaro i banchi da pegni de' Cristiani, con assegnare a i medesimi le condanne e composizioni, che di mano in mano va facendo il Fisco Ducale. [49] E perchè potrebbe il Principe aver bisogno un dì di quel contante, basterebbe darlo con titolo di prestito ad essi banchi, riservandosi il valersene in caso di necessità. Quando ciò non si facesse dal Principe, e la Comunità avesse pagati i suoi debiti, sarebbe ben fatto l' obbligar la medesima a dare ogni anno qualche rilevante somma in prestito ed essi banchi, con permetterle la continuazione di qualche imposta, e con riservarne anche a lei il dominio, per le necessità di guerra, peste, o fame.

In quanto ai poveri, osservi il Principe ch' egli ha da essere padre di tutti i suoi sudditi, ma spezialmente de i poverelli; e nulla più premurosamente ci vien raccomandato dalla Santa Legge di Cristo, quanto l' aver Carità verso i medesimi, e l' aiutarli per quanto si può. L' Ospizio de i poveri, fondato in Modena ne gli anni addietro, fu uno de' più lodevoli disegni del Principe regnante, et è de' più utili, e sarebbe da procurarne in varie forme l' aumento. Ma per quel che riguarda i birbanti e questuanti, la carità dee procedere con riguardo. A chi può guadagnarsi il vivere colla fatica, non dovrebbe permettersi il comodo mestiere di vivere alle spese altrui, senza far nulla. Nel caso solo che mancasse a i poverelli, con tutta la lor buona volontà di lavorare, la comodità di lavorare, sarebbono essi degni di compassione. Certo è gran limosina il dar loro mezzi per guadagnarsi il vitto colle lor fatiche. Del resto nelle correnti strettezze, anzi in tutti i tempi, non si dovrebbono permettere nello Stato birbanti forestieri; perchè questi mangiano indebitamente il pane dovuto a i poveri del paese. Adunque costringerli che

passino speditamente pel paese; e gastigarli, se vogliono fermarsi a questuare. [50]

La più difficile impresa del Principato si è il poter trovare, o sapere scegliere buoni ministri e consiglieri, tanto pel governo politico, quanto per l'economico, e per l'amministrazione della giustizia. Dovrebbono i ministri del Principe avere due primarie qualità, cioè gran probità ed onoratezza di cuore, e molta attività, e abilità nella lor professione; ma d'ordinario chi ha gran fuoco ed ingegno, è suggetto a molti eccessi e vizi o d'ambizione o d'interesse. E chi è provveduto di molta probità, non suol anche portar seco quel fuoco, che fa spiritoso, e attivo l'uomo nell'esercizio della carica sua. Ma chi cerca, truova; e a quel Principe, che avrà buon discernimento, e si consiglierà con persone disinteressate, non mancheranno mai suggetti degni. Osservisi dunque, se le persone proposte per gli ministeri, abbiano troppa abbondanza di superbia, e d'interesse. Queste due febbri, e spezialmente la seconda, fanno, che l'uomo cerchi solo il ben di se stesso, e non già quello del Principe, nè del pubblico, e producono troppi sconcerti d'ingiustizie, di oppressioni, d'invidie, di cabale, e di infedeltà. Osservisi, se abbiano in parole e in fatti sentimenti di vero onore, e di giustizia. Se carità, se verità; perciocchè convien fuggire come peste gli adulatori, e amare quei soli che si pregiano di dire il vero. La povertà è un fiero incitamento ad offendere il giusto per desiderio di regali, e però necessaria cosa è il dar salari competenti a i ministri; acciocchè non siano costretti a sfamarsi adosso a chi loro capita per le mani. Meglio è in uguaglianza di merito prendere per ministro il nobile, che il plebeo, e molto più il suo suddito, che il forestiere. Regolarmente il suddito ha più amore, più fedeltà, più suggezione; e se fa della roba, questa si conserva nello Stato, laddove gli stranieri l'asportano. Del resto niuno vive senza difetti; e però chi non sa compatire, non dovrebbe comandare ad altri, e ne pur convivere con gli altri; anzi dee riconoscere in se stesso un difetto pernicioso e biasimevole, chi vuole per ogni picciolo difetto licenziar servi, e ministri, e far famiglia nuova. Solamente allora che i difetti sono massicci, e inemendabili,

s' hanno da scaricare i posti di que' servi inutili o cattivi, e sostituirne dei buoni.

Ma il Principe con tutto il suo buon genio e con tutta la scelta di ministri, ha da essere ingannato ora dalle sue stesse passioni, ora da quelle de' ministri, et ora da quelle de i particolari. Quando egli però faccia quanto può, sarà scusato presso Dio, e presso gli uomini. A fine però d' ingannarsi, e d' essere ingannato il men che si possa, dovrà tener fisse alcune massime essenziali, delle quali parleremo più abbasso. Intanto sappia, che lo spirito della divina carità dovrebbe essere l' anima d' ogni cristiano, ma spezialmente del Principe Cristiano. S' hanno da amare i sudditi, non per solo vile e terreno interesse, ma per dar gusto a quel buon Padre, che tutti abbiamo in Cielo, e il quale a suo talento può dare e togliere i regni e i dominanti della terra. Chi ha questa carità verso i suoi sudditi, continuamente studia per farli felici, e per farsi amare dai medesimi, e li compatisce, e promuove, per quanto può, tutti i loro vantaggi.

Le due principalissime doti, che s' hanno da augurare al Principe per ben suo, e per bene de' sudditi, sono un' ottima volontà, e un retto giudizio. Felice quel Principe, a cui il signor Iddio ha dato nel suo nascere una buon' indole e un' inclinazione al buono, e sa poi ben coltivare questo dono del cielo! Quando Dio vuol castigare i popoli, permette che tocchi loro un Principe di genio cattivo; al quale non fa orrore l' ingiustizia, non fa scrupolo l' oppressione de i sudditi nell' imporre nuovi tributi, e nel suscitar guerre inique. O la superbia il rende intollerabile a' suoi, e a' vicini; o l' intemperanza il fa scandaloso a tutti. O pure l' interesse, la collera, la crudeltà, ed altri vizi tiranneggiano lui, siccome egli tiranneggia i suoi sudditi, con suo eterno vituperio ed infamia. All' incontro fa un gran regalo ai medesimi con dar loro un Principe di volontà facilmente portata al buono. Ma non può la buona volontà promettersi molto senza il timore di Dio e senza attaccarsi costantemente ai dettami del santo vangelo. La legge di Dio è l' unica vera maestra degli uomini tutti, e perciò ancor de i regnanti.

Per formar un retto giudizio, egli è necessario sapere almeno le principali sorgenti de' nostri errori. La prima sor-

gente consiste nelle anticipate opinioni, colle quali noi regoliamo i nostri giudizi. Potendo questi esser falsi, falsi per conseguente saranno i raziocini e le risoluzioni, fondate sopra i medesimi. Perciò bisogna prima chiarirsi, per quanto si può, se quelle opinioni sussistano. Così miriamo fallar delle persone, perchè si figurano vere certe opinioni intorno all' astrologia giudiciaria, all' alchimia, alle stregherie, a i fantasmi notturni, a gli auguri sinistri, o pure perchè troppo stimano gli antichi, troppo poco i moderni, o più le cose lontane e straniere, che le vicine e dimestiche, o perchè misurano tutte le persone d' una nazione, o religione, dall' opinione formata d' una nazione o religione intera, e simili cose.

L' altra sorgente degli errori sono le passioni, cioè l' amore, l' odio, la paura, la tristezza, ed altre. Ciò che disse S. Bernardo, cioè: *Amor sicut nec odium veritatis judicium nescit,* si verifica di tutti gli altri affetti dell' uomo. Perciò si dice per proverbio: non giudicare secondo la passione, perchè il giudizio facilmente sarà falso. Certo le passioni fanno travedere anche le menti più grandi, giudicando noi delle cose e delle azioni non come elle sono in se stesse, ma solo in riguardo a noi medesimi. Ciò che fa per noi, si tien per vero, per giusto, per bello; e ciò, che non si confà col nostro genio, si tien per falso, per cattivo per brutto. Ma questa illusione si rende anche più visibile nel cambiamento delle passioni. Nell' avversione ad una cosa noi vi troviamo infiniti difetti; se si muta questa avversione in amore, quella medesima cosa diventa agli occhi della mente nostra senza difetti, e piena di belle qualità. Io sono di questo sentimento, dice taluno; e tacitamente ancora vuol dire: adunque s' inganna chi è di sentimento contrario. Questa massima è comoda in questo caso per me: adunque essa è vera; e così in tanti altri casi. Il troppo amore di noi stessi è la regina delle passioni, ed anche la più scaltra e segreta dell' altre; e questa è quella, che continuamente ci precipita in falsi giudizi, e in vizi gravi, o almeno in difetti poco lodevoli. Non altronde viene quel tanto discorrere di noi, e delle cose nostre, che da questa dominante passione. Non altronde la tanta stima di noi medesimi: al qual sentimento guai a chi si oppone. E il peggio è, che questa sì grande stima di noi stessi, cioè la nostra su-

perbia, non la conosciamo noi, e pure la facciam conoscere in tutte le nostre operazioni agli altri. Pertanto qualora noi siam per giudicare, od operare, convien sempre chiedere tacitamente al nostro cuore: faccio io questo, giudico io così perchè veramente sia ben fatto, oppure perchè qualche mia passione mi persuade il così operare, o giudicare? O se non siamo buoni noi da esaminar bene noi stessi, dovremmo cercare ed anche pagare de' consiglieri amanti del vero, sinceri, e disappassionati, che ci avvisassero. Ma i superbi non ascoltano se non se stessi; non piace loro se non chi parla a modo loro, cioè gli abbominevoli adulatori. Una sola parola altrui indicante non tutta la stima, ch' essi vorrebbono di se stessi, li fa stranamente accendere, nè perdonano mai. Ma se tutti son sottoposti a questa disavventura, più degli altri ne partecipano i Principi; in casa de' quali, più facilmente che altrove, sa entrare la troppa stima di loro stessi, ed ivi rintanarsi, ed anche salire in trono scopertamente, senza però che i Principi stessi se ne avveggano. In ciascuno per miseria nostra suol cagionare un gran dispetto il sentirsi ricordar qualche azione o parola nostra, da cui si possa dedurre, che non abbiam molto giudizio. Ognun si picca d'averne assai; e chi vien a farci accorti, che non ne possediam tanto, quanto a noi pare, ci sconvolge tutto l' interno; e indori pur egli, quanto si vuole la pillola. Niuno però suol tanto persuadersi, quanto i gran signori, d' aver giudizio; e però se alcuno anche de' lor più famigliari s' arrischia a notare qualche loro sbaglio o fallo, ecco la collera in banco, e invece di adirarsi contra loro stessi, va l' ira sopra chi ha osato avvertirli.

NOTE.

[1] Il principio del breve trattato insino a questo punto è latino. È sembrato miglior partito il volgerlo nella nostra lingua, per togliere una disarmonia che per fermo avrebbe tolta lo stesso autore, se avesse fatti di pubblica ragione i suoi insegnamenti. Nel rimanente s'è riprodotta la scrittura nella sua interezza, nè s'è voluto toccarla d'alcun modo, nemmeno nelle cose grammaticali, o dell'ortografia·

[2] Vizio in questo luogo è preso, non già nel senso ristretto di un abito cattivo dell'animo, o di contrapposto di virtù; ma bensì nel senso più esteso di *mancamento, di effetto malvagio.* Traggo partito da questa osservazione, per dichiarare fin d'ora come altre volte ancora accadrà al lettore di vedere adoperate delle parole in un senso che alquanto si dilunghi dal più consueto, o che non paia rispondere alla più stretta precisione del concetto: ma non gli sarà mestieri di molto acume per cogliere in tutta la sua giustezza il pensiero dello scrittore.

[3] L'obbligo che abbiamo d'essere virtuosi è per sè stesso eguale in ogni individuo: perocchè non altra cosa è la virtù, qualunque sia il nome il quale le vien dato, che l'abito di comportarsi in tutte le cose secondo che richiegga la retta ragione indirizzando al bene le nostre passioni, e governando con sicuro imperio gli appetiti. Quanto maggiori sono le occorrenze della vita, tanto più esteso è il campo nel quale l'animo ha da esercitare la virtù. Chi vive al cospetto degli altri, e chi sappia d'essere osservato, studiato, imitato, ha dovere d'essere virtuoso non tanto per sè stesso, ma sì ancora per l'obbligo dell'esempio ad altrui. Quest'obbligo è massimo nel Principe, e più che ad ogni altro doveva essere a lui ricordato, perchè i piaceri che gli stan copiosissimi dattorno inghirlandati di fiori dall'adulazione, resi facilissimi dall'onnipotenza dell'oro, sono per esso una fatale *disgrazia,* non avvertita per lo più che troppo tardi!

[4] È *stupido* l'uomo che, per difetto d'intendimento, non sente o non comprende nulla: l'astratto *stupidità* è stupore abituale che viene da inerzia di fibra, e d'intelletto. *Temperanza* è virtù che modera ogni straordinario appetito, specialmente ne' piaceri del senso: nè ricordo d'aver letto giammai tribuito a questa voce il concetto opposto di moderare la straordinaria astinenza: nè alla voce *stupidità* il concetto d'un eccesso negativo (mi sia lecita la parola) di temperanza. Ma lasciando in disparte la questione di parole, ben nota l'autore che questa è virtù di somma importanza, perocchè è appunto nell'esercizio di lei che ci abituiamo all'imperio di noi stessi. Lo spirito nostro abborrisce da una cosa per sè turpe. Una ruberia, una calunnia, un adulterio han troppa bruttura perchè un'anima retta se ne tenga lontana a poca fatica. Ma il soffermarsi nel godi-

mento di piaceri leciti, il dare una misura a sè stesso su d'una via che parrebbe potersi ancora percorrere senza offesa di chichessia, e con tanto nostro appagamento, è atto massimo di virtù, vero eroismo che fa dell'uomo un semidio. Una tazza di vino di più nulla toglierà alla nostra onestà, è vero; ma rammollirà la tempra della volontà sicchè a più gravi scontri non avrà la durezza che pur vorremmo che avesse.

[5] La definizione che c'è data della giustizia lascierebbe certo a desiderare maggior chiarezza e precisione a' moderni filosofi, pei quali il *dritto*, e la *morale* son cose affatto distinte. A' tempi del nostro autore erano ancora accettati nella loro pienezza i tre precetti del diritto *honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere,* colla necessaria conseguenza delle divisioni dei diritti *perfetti*, e *imperfetti:* e dicasi la cosa stessa del distinguere la giustizia in *commutativa*, e *distributiva.* È giusto quegli che nelle sue azioni non fa offesa ad altrui: è virtuoso quegli che senz'esservi obbligato gli fa beneficio. Il concetto della giustizia è semplicissimo; e il nostro autore lo rivela con precisione, osservando che i Principi, specialmente gravati del far osservare la giustizia tra uomo e uomo, debbono far sì che un *suddito non offenda l' altro, cioè che non gli levi i beni dell' animo o del corpo,* nel che sta appunto tutto lo scopo del civile ordinamento, e delle leggi; le quali, non possono interdire al cittadino libero veruna azione se non quando riesca a indebito nocumento della libertà altrui.

[6] Certamente l'*intelletto* fa grande mostra di sè nella virtù della *prudenza*, perocchè quelle giuste riflessioni per le quali indaghiamo se il ristarci da una cosa sia pusillanimità, o sia insensata temerità l'abbandonarvici, son tutto opera sua. Ma quest'abito di non soffermarsi alle prime apparenze, di far andare innanzi all'azione il maturo consiglio, non è abito della volontà?

[7] Quel veemente desiderio di vedere, di imparare, di conoscere cose nuove, peregrine, singolari che chiamiamo *curiosità*, è cosa tanto ingenita nell'uomo, che quasi ci apparisce, da Eva in poi, siccome istinto di natura. Pure come avviene che per lo più si riguardi il *curioso* di poco buon occhio? — Perchè s'usa pur troppo lo spirito indagatore non a lume della mente, ma a pascolo di cianciume; e sia voglia di scusa a' nostri difetti, sia ambizione di comparir migliori degli altri, l'argomento più gradito della nostra curiosità sono le miserie, e i mancamenti de' nostri simili.

[8] *L' affabilità è detta* una virtù che sta nel mezzo (*una mediocrità*) *al piacere, o al contrariare altrui nella civile conversazione.* Questa virtù parmi consista più propriamente nell'abito di intrattenersi di buona grazia colle persone nuove, o da meno, parlar loro in modo umano, ascoltarle per guisa da ispirar la piena fiducia che s'ispirerebbe a un amico, a un famigliare. Può non essere affabile uno il quale non contradica mai; può essere affabile per contrario, chi per natura del ragionamento sia in necessità di contradir sempre.

[9] Se la *veracità*, è la conformità del nostro linguaggio co' nostri pensieri, se è un sì, o un no, vi può egli essere gradazione? Non parmi. Chi rivela cose o pensieri ch'eran da tacere sarà imprudente bensì, ma non peccherà contro la verità: sarà verace. L'*arroganza* non parmi *eccesso di veracità,* o *ingrandimento della verità.* Ella è « opinione del proprio merito, arditamente dimostrata, e perciò offensiva; o è desiderio sfacciato di cosa che vada oltre il proprio merito, o è pretesa di cose che non ci spettano, o è da ultimo un modo di manifestar i propri sentimenti, di qualunque genere siano, tale che dimostra essere da voi non solo desiderata, ma richiesta l'attenzione e la riverenza » (Tommaseo).

[10] L'abito di dir facezie non è, rigorosamente parlando, da confondere coll'*urbanità.* Taluno può aver tutti i pregi della cortesia, e non permettersi nessuno di que' motti piacevoli, nessuna di quelle arguzie che sono la vita del conver-

sare; e per contrario altri può mancar di gentilezza, e cospargere i suoi discorsi di sali squisitissimi. Non occore poi ch'io noti come in questo luogo *scurrilità* sia presa, non nello stretto senso di discorsi disonesti o turpi, ma nel senso più largo della eccessiva loquacità dello scurra per muovere e quasi forzare al riso gli ascoltanti.

[11] Questo sordido vizio, il quale (singolare mistero!) è il peccato più comune de' vecchi e dei celibi, e cresce col declinar della vita a decrepitezza, o col venir meno de' parenti più vicini, non è solo un male per chi n'è preso, ma ricade eziandio a danno speciale del civile consorzio Tutta l'operosità dell'umana famiglia non ha a scopo che uno scambio di servigi per accrescere il cumulo dei beni de' quali possiamo onestamente godere. Il ricco che vede cumulato in sè il frutto delle fatiche de' padri suoi, dee ricordarsi de' poveri che vivono del lavoro giornaliero. Egli non solo può, ma deve procacciarsi quegli agi che sono proporzionati alle sue facoltà: se la prima cosa è un lecito piacere per sè, l'altra è un dovere morale verso la società. Se tutti i doviziosi si dessero ad abitar le capanne, e a cibarsi di latte nelle scodelle di legno, qual altro partito avrebbe il povero operaio tranne il morir di fame, o il darsi al furto?

[12] Egli è appunto in questa guisa che la liberalità del Principe può ricadere a grande vantaggio dell'intera nazione. Que' pubblicisti i quali vorrebbero che per autorità di legge fossero sanciti premi alla virtù, come sono puniti di pena i delitti, dimenticano che la giustizia è un dovere. Per altro ciò che non può nè deve fare la legge, può benissimo fare la liberalità del Principe. Il denaro speso a premio della virtù, a sollievo dell'onestà sofferente, a trionfo del genio, è stimolo al bene, è legame d'affetto, è semenza d'abbondantissima messe.

[13] Peccato da perdonare, se almeno il Principe, bramoso di tramandare ai posteri il proprio nome, sapesse scegliere un' opera che riescisse a decoro e a vantaggio del popolo suo! Ogni qualvolta gli effetti sieno utili, si può trascurare di chiedere se tra due cagioni oneste si sia trascelta la più o la meno nobile.

[14] L'opinion pubblica è grande ventura quando vi sia propizia, grande impedimento all'operare quando l'abbiate contro a voi. Non pertanto è ufficio degli uomini grandi che conoscono il traviare di lei, seguitar la via che loro additi la ragione, non prendere sgomento delle grida di vitupero che avranno ad ascoltare, non arrestarsi ai mille inciampi che attraverseranno il cammino, e sopra tutto confidare che o presto o tardi l'opinione si illuminerà, e la disapprovazione diverrà lode, le amarezze compiacenza. Il popolo più infelice è quello che piegando per comune errore a mala meta, non trova contro ai mille adulatori, che lo incoraggiano a seguir la sua via, una sola voce, una sola virtù, una sola autorità che gli sappia resistere.

[15] L' *Umiltà,* meno ancora della modestia, s'io non erro, non richiede per nulla quegli atti, o modi abbietti, vili, indecorosi, coi quali le menti piccole, o peggio gl' ipocriti credono essere o parere umili. Il conoscere la propria debolezza, il diffidar di sè, nel che sta appunto la modestia, o il sentire che tutte le nostre forze ci vengono da Dio e il riporre in lui ogni nostra speranza come richiede l'umiltà, non ci dispensano per nulla dal comportarci e dall'operare secondochè è richiesto dalla dignità umana. E lo stesso Muratori nella *Filosofia Morale* (Cap. XXXIX) osserva che l'uomo deve sì essere umile « *ma senza mai avvilirsi, senza lasciarsi portare a non osar cosa alcuna per timore di far male, e senza rinunciare al decoro convenevole alla sua dignità; chè questa non sarebbe umiltà ma codardia, ed essa diverrebbe un' abbiezione biasimevole, e non già una bella virtù. L' umile ha da essere anche coraggioso e di grande animo; perchè sebbene non si fida del proprio potere e sapere, confida nondimeno nell' aiuto superiore di Dio.* » Il nostro autore

allorchè condannava nel Principe *un certo esteriore d' umiltà*, aveva sott'occhio que' bietoloni bigotti dal collo torto, che col vestire dimesso, co' frequenti sospiri, colle alzate d'occhio al cielo, col favellare untuoso, svergognerebber l'evangelo, se non fosse opera di Dio.

[16] Ecco due parole escite d'un sol parto dalla stessa madre *verecundia*. Eppure ciascuna di esse ha assunto un ufficio distinto, sebbene serbino ancora tra sè tanta somiglianza: chè mentre la verecondia è quell'abituale pudore, pel quale si teme di por piede in fallo, la vergogna presuppone un fatto dal quale ci paia che sia stato offeso il nostro onore. Una giovane *vereconda* ha *vergogna* della parola disonesta proferita al suo cospetto, perchè le pare che altri l'abbia ritenuta o capace d'intenderla, o di gradirla, o perchè teme che si sia intravveduto ch'ella conosca ciò che vorrebbe non conoscere, con offesa di quella pudicizia che è certo la più cara virtù della donna. *Vergogna* parmi assai più *dolore* morale, che non *timor del castigo*.

[17] Qui ancora il peccato è in gran parte della pubblica opinione. Vi sono delitti che traggon seco danni irreparabili, che procedono da animo volgare, che sono commessi con deliberato proposito, eppure non han contro a sè quella riprovazione che hanno altri delitti, ne' quali s'è ben lungi dal riscontrare tanta gravità di cose. Un libertino coperto dell'egida dell'amicizia seduce un'onesta sposa, ne ruba al marito la tenerezza, ai figli le cure, gitta a premio dell'ospitalità la desolazione e il disonore in una famiglia, il rimorso della disperazione nel cuore della sua vittima, ruba a pro di figli suoi una porzione del patrimonio dovuto ad altri..... Un povero, invece di chieder l'elemosina, allunga la mano a uno scudo sul quale la mala ventura ha fatto cadere i suoi occhi... Ebbene il primo è sempre il gentil cavaliere della conversazione, è sempre il benvenuto di tutte le case, e il suo brio, i suoi modi, il suo blasone, la sua azzimatura saran sempre la delizia delle *dame di spirito:* all'altro invece l'infamia. Si scriva pure contro al duello; sarà sempre opera perduta fino a che lo spadaccino che per una parola male intesa, per un sorriso male indirizzato, per una allusione supposta avrà trapassato il petto al figlio unico della povera vedova, continuerà ad essere il cavaliere gradito, anzi più gradito pel novello eroismo. È il mal seme che è mestieri disvellere: sono i costumi che bisogna correggere, è l'opinione pubblica che deve essere indirizzata al bene.

[18] Questo passo vuole inteso nel senso che l'uomo savio non si dà briga dei cattivi, e non ne esalta le qualità buone che pur potessero avere se *non fosse per isperanza di farli buoni;* chè fuori d'una tale speranza meglio assai non si curare di loro, guardare, e passare oltre. Questa speranza, poi dobbiamo averla mai sempre, chè per nostra natura tutti siam tratti al bene; ed è ottima cosa che il malvagio vegga come gli onesti gli tengano sempre aperta la via di ascendere al loro consorzio, perseguendo la loro avversione non la persona, ma solamente il vizio.

[19] Credo inutile il fare osservazioni intorno a queste definizioni, e così come anche la memoria d'un male passato, o la speranza d'un bene avvenire ingenerino dolore, o allegrezza. Nel concetto poi dell'ira v'è l'irritazione, il provocamento dell'animo a vendetta, lo sdegno, il corruccio, per una impensata prepotenza, per una gravissima ed improvvisa ingiustizia, riguardi essa o un bene materiale o morale, posseduto o sperato. Fu ben notato come le passioni non siano vizi. Ogni nostro studio deve essere posto non nell'affogarle, chè sarebbe un toglierci la vita, ma nel governarle saldamente per farle strumento di operosità, di virtù, di felicità.

[20] Al forte desiderio di riescire a una lodevole meta, unito alla speranza di vincere tutti gli ostacoli, dobbiamo i grandi trionfi della civiltà. Egli è per questo

che l'emulazione fu sempre riguardata come strumento efficacissimo di benessere, sia per l'individuo che pei popoli; ed a ragione, perocchè il vedere altri esaltato dalla fama, benedetto da' concittadini per qualche nobile fatto, ci ingenera nell'animo vivissima bramosia di godere anche noi delle purissime gioie d'una lode meritata, e ci riempie di coraggio per non temere ostacoli che altri, pur come noi di carne e d'ossa plasmato, han saputo vincere. L'esempio degli uomini grandi, e il ricordo delle loro azioni eroiche, ha un salutare effetto per lunghissima serie d'anni nelle sorti d'un popolo; perchè nulla ha più efficacia di essi a mettere in cuore quel vivo desiderio che il nostro autore tanto raccomanda al suo discepolo.

[21] Il Principe, sebbene elevato al più eminente ufficio sociale, non cessa d'essere un *membro* della civile famiglia, un *individuo* che come tale gode di diritti propri, e può aspirare al conseguimento di tutti quei beni che non s'oppongono per nulla ai doveri del retto governo. La cosa poteva apparir dubbiosa allorquando prevalevano altre dottrine intorno alla sovranità. Non ora, che una diligente indagazione dello scopo della società, delle condizioni de' cittadini, della natura de' rapporti fra loro intercedenti, ha dimostrato come sia necessaria un'autorità suprema, perchè occorre bandir le regole della convivenza sociale; come occorra bandir queste regole, perchè se lasciassimo che ciascheduno da sè le desumesse dall'intima natura delle cose, ci troveremmo immersi nel caos; come ci troveremmo immersi nel caos, perchè il corto discernere di taluno, la mala volontà di tal altro non lascierebbe scorgere le norme eterne della giustizia naturale; sicchè non avremmo alcun bisogno nè di leggi, nè di magistrati, nè di milizia se tutti i cittadini fossero illuminati sul retto vivere, se tutti fossero onesti, in una parola, se l'umanità non fosse addolorata dalle due funestissime piaghe, ignoranza, e malvagità. Finchè adunque avremo a deplorare queste calamità, vale a dire sino alla consumazione de' secoli, ogni civile famiglia dovrà essere organata per modo che vi sia chi esprima in chiari concetti, da risapersi da tutti, le leggi del vivere consociato, desunte dalla natura dell'uomo, indirizzate allo scopo che ciascuno possa vivere nella società de' suoi simili alla quale è chiamato dall'istinto, dall'affetto, dall'interesse, e insieme godervi della libertà che Dio gli ha data, senza recare offesa a nessuno, sicuro dalle offese altrui. Ad impedire le quali offese oltre al bandir le leggi, che è il primo ufficio dell'autorità suprema, è mestieri che alla loro osservanza siano costretti tutti coloro i quali o per mal talento o di buona fede volessero pur violarle, che è l'altra necessità dell'ordinamento sociale. Se questo dunque è lo scopo della sovranità, se questi i doveri del Principe, recherà penosa sorpresa la risposta che nella stessa reggia, nella quale il Muratori aveva insegnati oltre a un secolo innanzi i suoi precetti, dava un sovrano a un figlio, il quale invocava sul padre, sostenuto in carcere per sospetti politici, un processo: Sire, io non chieggo una grazia: dimando giustizia. — « Io fo una grazia anche quando faccio giustizia. »

[22] Non tutte le cose le quali recano *dispiacere o danno al prossimo* debbono esser vietate dal Principe, ma vuolsi intendere dispiacere o danno contro ragione. Io esercito in un paese un mestiero: son solo, quindi molto ricercato, quindi assai largamente pagato, perchè posso impunemente tener alte le mie pretese. Un altro vedendo come si corra a troppo grand'agio per quella via, si dà al medesimo mestiere. La concorrenza mi diminuisce il lavoro, e mi costringe a ribassare i prezzi. Ciò mi reca grave *dispiacere*, grave *danno*. Ma il mio competitore ha egli offesa la giustizia, come l'offende il ladro che mi ruba l'orologio con *dispiacere* e con *danno* certamente minore?

[23] Le leggi debbono essere la conseguenza d'un pazientissimo studio, perchè se v'ha cosa nella quale s'abbia a cercar di non porre piede in fallo, ell'è appunto

l'opera delle leggi. Se l'esperienza faccia riconoscerle per disformi da ciò che richiegga la sana ragione, si cambino. Ma fino a che son leggi, è necessaria la più religiosa osservanza. Non nego con ciò al Principe il preziosissimo diritto di far grazia: ma vorrei solo che di tale diritto fosse tratto partito allorquando dalle circostanze del fatto apparisse che la pena o per la sua natura, o per la sua misura o per qualche circostanza che il legislatore non potè avere a calcolo, è un' *ingiustizia*. Se ciò non fosse, la clemenza toglierebbe alla legge il suo prestigio, con incredibile nocumento del bene pubblico, che in questo caso è lo stesso che il bene, non della maggior parte, ma sibbene di ciascun cittadino.

[24] Abbiam già notato come in due modi si possano violar le leggi: di buona fede, quando non sappiamo per errore farne applicazione al fatto nostro; di mala fede, quando vogliamo darci il buon partito a dispetto della legge che ci vieta l'offendere altrui. Nel primo caso la giustizia si chiama *civile*, e al trionfo della legge basta illuminare in modo efficace la mente del cittadino *illuso*, perchè egli adempia il suo dovere: nel secondo caso la giustizia si chiama *criminale* perchè è mestieri contrapporre al malvagio proposito del delinquente una pena, vale a dire arrestarlo sulla stessa via del suo egoismo con un ostacolo, che gl'impedisca l'azione criminosa. Egli è poi agevole notare come tanto la giustizia civile che la criminale possano avere a scopo la *roba;* od anche diritti d'altra natura: sebbene nelle cause civili la *roba* sia quasi sempre la cagione della controversia, mentre nelle penali spesso l'offesa suole essere fatta all'onore, o alla persona de' cittadini.

[25] Questa piaga de' complicatissimi procedimenti, quindi dell'eternità delle liti, quindi degli incomportevoli dispendi è lamentata da tanto tempo che quasi è a dirsi incurabile. Il rimedio dell'usare de' compromessi avrebbe il vantaggio delle scelte di giudici di piena fiducia, del minore gravame, e della massima sollecitudine nel giudizio. Ma ahimè! il compromesso comincia con un atto di concordia tra i due litiganti. Come sperarla nel più de' casi?

[26] Bene a ragione le spie sono le *persone più odiose che si trovino nella repubblica*. La schifosissima maschera della ipocrisia assume sulla faccia di *questa gente infame* tutta la sua infernale bruttura. È il manto dell'amicizia, il linguaggio della confidenza, il sorriso dell'intimità che costoro assumono per vendere, al prezzo di pochi denari, la tranquillità dell'anima vostra, e gittare in seno alla vostra famiglia l'infortunio e la disperazione. Costoro, che *fan mercato delle miserie degli altri uomini,* vendessero almeno la sola merce che hanno strappata coi mille artifici alla loro vittima. No: han mestieri d'ingrandire, di interpretare a lor senno, di travisare, di calunniare, per accattare maggior prezzo. No: non è lecito tener delle spie, finchè non sia lecito alimentar la più turpe immoralità: e per vero se fosser lecite perchè *infami?* e se *infami* come lecite? Giuda tradì il sangue del Giusto; pure fu meno abbietto d'una spia: non usò artificio per avvicinarsi, non per carpir segreti al suo maestro; non lo calunniò, gittò con orrore il prezzo dell'innocenza, e non seppe sopravvivere al suo delitto, Pure Giuda è nome d'infamia da 18 secoli! No: non è lecito tener delle spie: e bene sono ricordati quegli ottimi Imperatori che *cacciaron via questa canaglia*. Il *buon principe dee vedere, dee saper tutto:* ma le vere spie per riescire a ciò sono la libertà della stampa, la pubblicità dell'amministrazione, la diffusione dell'istruzione, la severità del costume, la incoruttibilità de' magistrati, l'amore della cosa pubblica. Ecco le spie che si debbono avere, e che non graveranno certo di molta spesa l'erario. Un governo di tal fatta troverà in tutti gli onesti un fermo proposito d'illuminarlo se mai sovrasti qualche male, non avrà a temere che le parole del malvagio si traggan seco troppi seguaci. Infelicissimo quel popolo, il governo del quale non può vivere che alla mercè di questi rettili velenosi!

[27] La progredita civiltà ha fatti scomparire gl'inconvenienti lamentati dal nostro autore: perocchè la necessità di *far giustizia contro chi amministra ed eseguisce la giustizia* fu sentita già è gran tempo, e gli ordinamenti delle leggi provveggono anche a tale bisogna.

[28] Le udienze del monarca, sono mezzo efficacissimo da legare di stretto affetto popolo e principe. Egli è per questo che mi parrebbe commendevole cosa che i Principi riguardasser come prezioso il tempo consacrato al lor popolo; e che a render più facili le udienze si trasferissero a certi tempi nelle varie parti del reame per vedere cogli occhi propri, e per ascoltare colle proprie orecchie i bisogni del paese, per essere ovunque conosciuti. Sia pur piccolo l'ingerimento che spetta al Principe negli affari: siano pure a temersi non poche noie d'inutili udienze, il profitto sarà pur sempre grande.

[29] Non pochi oggidì troverebbero consiglio da sacristia l'esortazione alla *lettura di qualche libro devoto.* Per me lo credo ammaestramento salutare quant'altro mai. Troppe volte il Principe è condotto dalla sua dignità a dimenticare che se egli fa giustizia a tutti e non la riceve da nessuno quaggiù, è poi soggetto al pari dell'infimo de' suoi sudditi al giudizio di Dio. Il richiamare spesso al pensiero quella religione che è tutta amore, tutta pace, tutta operosità, tutta carità è il più efficace mezzo di rassodare la volontà nel proposito del bene, di preservare il cuore dal corrompimento del vizio, di rendere il credente pago di sè. Perchè non è stata per nulla smentita l'aurea osservazione del *Montesquieu:* Chose admirable! la religion chrétienne, qui ne semble avoir d'objet que la félicité de l'autre vie, fait encore notre bonheur dans celle-ci!

[30] Se il beneficio dell'ordinamento sociale ricade su tutti i cittadini, per qual ragione tutti non avrebbero a concorrere alle spese le quali sono indispensabili al mantenimento della giustizia? E se è la istituzione della proprietà, e la guarentigia degli averi che rende necessaria l'opera di tanti magistrati, di tanti esecutori della giustizia, per qual ragione chi più possiede non avrà a portar maggior quota di contributo? Per qual ragione concedere l'esenzione dal tributo ai beni del clero, o del patrizio, o gravarli a piccola misura, perchè poi il popolo minuto avesse a pagare e per sè e per loro? Eppure ripensando allo spirito di privilegio che informava le leggi di que' tempi, e alle dottrine ch'eran prese a fondamento della ragione pubblica, noi dobbiamo molta lode al nostro autore che abbia toccata sì nettamente questa verità con due parole: è debito del Principe il fare che *tutti* paghino in *proporzione.*

[31] Già ne abbiam dato un cenno, il Principe non *crea* le leggi. Egli ha l'ufficio di leggerle (per così dire) nel libro della natura, in quel libro nel quale, a chi sappia ben comprendere, l'eterna e invariabile ragione dell'ordine ha segnata la misura e il modo delle azioni degli uomini, anco le più minute qualunque esse sieno. Il Principe non fa che tradur quelle leggi di natura nel linguaggio che tutto il popolo comprende; e se queste leggi sono per tutti gli uomini, il Principe che non perde altrimenti le qualità d'uomo, per quanto sia nobile l'ufficio di che funge nella società, non può altrimenti sottrarsi al loro impero. Perchè il medico ha l'incarico di studiar le regole dell'igiene, o i rimedi delle malattie, trasformerà egli le condizioni organiche del suo corpo, o sarà dispensato dall'osservare le leggi della sanità, o dall'assoggettarsi all'impero de' farmachi se ammala?

[32] Piange il cuore a vedere di quanto strazio di popoli siano state deturpate le monarchie di tutte le nazioni in guerre innumerevoli bandite o per cagioni lievissime, o peggio per manifesta ingiustizia! Se la sapienza civile de' tempi più recenti ha diminuito questo flagello, rimane ancora buon tratto di via da percorrere. È la pubblica opinione che deve far *guerra alla guerra,* e che deve

surrogare alle lotte sterminatrici di sangue, le lotte di fraterna emulazione nelle scienze, nelle industrie, nei commerci, nel severo costume. È l'opinione pubblica la quale nelle discrepanze che insorgono fra nazione e nazione, non potendosi avere un magistrato che dia sentenza, come accade tra due cittadini nella repubblica, deve spingere i litiganti all'arbitraggio o di altre nazioni, o di eminenti personaggi. O perchè non avrebbero ambedue i popoli a riconoscersi astretti dal proferito giudizio? Voglia Iddio che il fatto il quale si verifica oggidì sotto ai nostri occhi, e con tanto plauso di tutti gli onesti, intorno alla questione dell'*Alabama*, sia ripetuto le mille volte, e siano così serbate le migliaia di vittime innocenti alla compiacenza della famiglia. alla floridezza dell'industria, alla prosperità della patria!

[33] Il principio della *libertà* è intuitivamente sentito dal nostro autore, sebbene egli ponga qualche eccezione che deve essere perdonata, chè mancava allora la scienza economica. Del divieto d'estrazione delle vettovaglie darò un cenno ad altro proposito. Qui noto solo come sia grandemente a dubitarsi se si possano porre impedimenti a contrattazioni pel solo bene di chi ne sarebbe tratto a ruina, quando questi abbia il suo pieno discernimento. Certamente quei divieti sarebber quasi escusabili, siccome appoggiati ad una futura *volontà ragionevole*, del contraente, che *ora* è cieco sul fatto suo. Il prodigo che ha dato fondo a tutto il suo ed è tratto a elemosinare alla porta del suo palazzo, quante volte dirà: vi fossero state delle leggi che m'avessero impedita tanta ruina! — Ma pure esciamo fuori del campo del diritto. Il prodigo co'suoi scialacquamenti offende nessuno? No. — Allora lasciatelo andare pel suo viaggio; ci penserà egli stesso. La libertà è cosa meno divina, perchè altri ne possa far abuso al proprio danno? — Solo adunque ove manchi l'uso pieno della ragione, non possono esser lasciate libere le contrattazioni, perchè non è libertà ove non è discernimento. I pazzi, i pupilli sono in questa condizione. Non è così la donna. Alla quale non pertanto, siccome non molto esperta degliaffari, non inclinata a sospettare la malvagità, assai facile ad essere circuita, vorrei che non fosser consentiti certi contratti, ad esempio, la fideiussione, senza determinate formalità. Sarebbe un toglierle la *libertà?* No. Sarebbe un assicurarsi della *libertà* del suo volere.

[34] La ragione dei tributi ne determina la natura. Io non so di quali altre parole avesse potuto usare il nostro autore, che meglio ci chiarissero il concetto in tutta la sua evidente semplicità.

[35] V'ha un lusso anche nelle leggi, come in qualunque altra moda. Se tutte quelle che si pubblicano fosser necessarie al retto ordinamento sociale, la cosa andrebbe a meraviglia. Ma quante non sono effetto d'una smania legislativa, quante non sono effetto d'un fare, disfare, rifare, modificare, correggere, aggiungere, togliere, con tanto scapito della santità della legge, tanto guadagno de' legulei azzeccagarbugli che vi trovan lor *vigne troppo fruttifere?* — Qualunque poi sia il numero delle leggi il cittadino è obbligato a saperle tutte, vuoi direttamente vuoi indirettamente. Come mai, dirà taluno, sarà ciò riputato possibile? Ecco come. Per godere maggior copia di beni gli uomini si sono ripartiti fra sè il lavoro. L'uno attende a una cosa, l'altro a un'altra, e così ciascuno riesce eccellente nell'opera sua. Fra le varie professioni abbiamo il *legista*. Questi ha l'ufficio d'informar delle leggi chi ne lo interroga. E così ogni cittadino conosce di per sè le poche leggi che regolano le sue azioni ordinarie: ma se gli occorra qualche affare nuovo, prima di muover passo va dal *legista*, e questo lo ammaestra sulla via da tenere. Ecco in qual modo si compia al dovere di *saper tutte le leggi*.

[36] In questa mitezza che l'autore raccomanda *nel pagamento delle pene pecuniarie per gli contrabbandi,* vediamo quello spirito di giustizia, che nessun

sofisma cancella mai dall' anima nostra, reagire contro l' errore, contro l' opera dell' arbitrio, contro la violazione della libertà. E da che procedono i sentimenti dell' autore, dacchè l' indulgenza del pubblico pe' contrabbandieri? Certo perchè il gravare di dazi enormi le merci straniere, fosse pure col lodevole fine di dar incremento alle nostrali, era un funesto equivoco, una funesta ingiustizia, che costringeva *tutti* i cittadini a spender 10 per la merce che, posta la libera concorrenza avrebber potuto comperare per 6, allo scopo d' aumentare il buon partito dei *pochi* fabbricatori. L' economia politica ha comprovato come non si possano impunemente ledere le leggi della *libertà;* e i legislatori che han dimenticato questo assioma han veduto la pubblica opinione, non solo starsi indifferente, ma quasi levar voce di plauso al contrabbando, sebbene l' erario ne abbia gravissimo il danno, sebbene l' onesto mercadante che paga intere le sue gabelle sia messo a ruina dalle vendite clandestine, sebbene sulla maestà delle leggi sia gittata la irrisione, sebbene si tratti di un mestiere legato all' immoralità di infingimenti, di bugie, di inganni. Ponete pure a pena le prigionie, le multe, la morte, sarà sempre nulla, perchè si tratta d' *azioni* che *solo sono delitti in quanto son punite;* null' altro.

[37] Chiunque risente vantaggio dall' ordinamento sociale deve concorrere *in proporzione* alle spese: l' ha già detto il nostro autore. Certo lo zero non può esser base d' una proporzione numerica. E così il povero che ha poco, o pochissimo, servirà nelle milizie dello Stato, presterà l' opera sua in cose di pubblica utilità, pagherà poco o pochissimo: tutto in *proporzione*. Se esciamo da questa stregua assoluta, se dall' *oggettivo* entriamo nel *soggettivo,* come dicon le scuole, a chi chiederemo la misura per distinguere il povero dal non povero? Quante volte chi possiede dieci è più povero di chi non ha che cinque?

[38] Oltre al dovere assoluto da cui è legato il Principe di far leggi, e farle osservare, egli molto più d' ogni altro cittadino ha l' obbligo morale di cercare, con ogni mezzo che non offenda la libertà, la floridezza dello Stato. L'abbondare di molta ricchezza è certo un gran bene, e il modo di riescire a questo punto è precisamente il *far coltivare e aumentare la mercatura,* o per salire anche un gradino più all' insù, è il trar partito col lavoro dei doni della natura; e trasformare le materie di che quella è stata più larga a noi che ad altrui, in quei lavori i quali, riescendo ad accrescere i beni della vita, sono più ricercati da tutti. Allora la floridezza del commercio vien da sè: perchè la maggiore, o miglior materia renderà più facile la produzione, troverà maggior numero d' individui che si consacreranno a quel tale lavoro, quindi ne escirà la maggiore abilità, la più sollecita esecuzione, il ritrovamento dei facili espedienti, il buon mercato, la ricerca non solo all' interno, ma anche nè' paesi circonvicini; i quali, posti in condizioni deteriori a noi, non potranno farci concorrenza; mentre noi potremo vendere nel loro paese la nostra merce, anche col sovrappiù delle spese di trasporto, a un prezzo, che non temerà confronto. È un grave assurdo economico il volere che un piccolo paese coltivi tutte le arti e le industrie necessarie o giovevoli alla vita. Ciò sarebbe appunto quanto pretendere che un solo individuo bastasse a sè stesso; coltivatore, tessitore, sartore, calzolaio, cappellaio, e via discorrendo, sino ad essere medico, chirurgo, legista, tutto. Il popolo deve studiare le sue condizioni, e applicarsi alle industrie nelle quali può tenere il primato. Gli altri beni verranno più abbondevoli e perfetti alla mercè dello scambio. — A questo punto del mio dire amerei che un *fautore* de' sistemi *protezionisti,* o *proibitivi* m' usasse la cortesia di dirmi se questa argomentazione gli paia giusta. — Sì per fermo, mi sento rispondere: è mestieri attirar molto danaro in casa, produrre molto, asportar molto, vender molto. — Stà bene! Ma e se i nostri vicini avesser adottate le teorie degli enormi dazi d' introduzione, che avete sancito voi, ove andrebber le nostre

speranze? La stessa cosa vuole esser detta anche quanto alle vettovaglie. Se noi siamo stati favoriti di pingue messe, mentre i nostri vicini patiscon di scarsezza, certo parrebbe buona cosa l'impedire l'escita de' cereali, per conservarne a noi il buon mercato. Ma scambiamo le parti: supponiamo l'abbondanza ne' paesi che ci stan dattorno; la carestia tra noi. Qual giudizio daremmo allora della legge che proibisse a' nostri vicini di venderci le loro derrate? — Io non conosco una verità a due faccie, una giustizia a due bilancie. O il sistema proibitivo che piace a noi è giusto, e allora comportiamo in pace che anche gli altri lo accolgano, o non è giusto, e allora dismettiamolo noi pure.

[39] Ecco un'altra grande verità economica rettamente bandita dal nostro autore. Il proprietario ha diritto di trarre il miglior partito della cosa sua, quando non sia offesa la giustizia di nessuno. E chi offendo io se vado a vendere la mia allo straniero, perchè me ne da un prezzo più elevato che non troverei nel mio paese?

[40] Il Muratori accenna qui ad un rimedio che era assioma a' suoi tempi, che ora è manifestissimo assurdo (l'abbiamo già notato) a tutti coloro che hanno in onore la regina delle scienze sociali. Però la sua gran mente vede tosto il lato debole del provvedimento. Se le *manifatture domestiche non sono men belle, e men buone delle forestiere, e se non sono più care* chi vorrà preferir queste ultime? Volete *impegnare i sudditi a provvedersi più volentieri delle manifatture domestiche?...* Volete sapere quale sia il mezzo d'ottener ciò? Ecco sciolto dal nostro autore fin d'allora il problema: *Il miglior mercato.*

[41] E perchè vergognarsi di porre il *nome proprio* in un'opera di prosperità nazionale? Chi più del ricco proprietario può incaricarsi delle produzioni del suolo? Quale migliore campo di dilettevole e proficua operosità pel patrizio, che il fare de' propri tenimenti una scuola d'agricoltura, nella quale, teoria e sperimento si desser la mano? Eppure in altre età l'ozio fastoso parea decoro per quella casta che ha volti a suo senno i destini d'Europa tutto il tempo di mezzo!

[42] Non ripeto ciò che ho notato di già: ciascuno deve pensare a suo senno a provvedere a'fatti propri, e si violerebbe la libertà individuale vietando cose le quali non offendono nessuno. Sotto a tutti i governi, in tutte le forme, si son fatte leggi suntuarie; ma con qual pro? I moderati godimenti che sono premio ed eccitamento all'onesta operosità, sono un ufficio di civiltà; accennai ciò pure. Contro ad essi solo i moralisti guasta-mestieri possono scagliar le loro contumelie. Il vero moralista condanna le mollezze dell'ozio, per le quali facciam sagrificio de' nostri doveri: non altro. Ma tra gl'infelici che furon posti alla berlina per avere osato commettere lo scandalo di vestire un indumento di tanta *inutilità* e tanto *lusso* come è una camicia, e Claudio Esopo che spende 100,000 sesterzi in una vivanda d'uccelli *istruiti a parlare e a cantare*, lo spazio da percorrere è immenso. Sì certo; s'hanno anche da fare le leggi suntuarie, ma non è il Principe cui sia affidata quella legislazione: è la madre di famiglia la quale alleverà le sue figlie, future principesse d'altri piccoli reami, a por giusto modo tra le facoltà e i godimenti, tra il lavoro e i piaceri, mettendo alla berlina la folle ambizione di voler parere ciò che non si è, di guadagnarsi prima la beffa de' nostri simili per meritarne poi la compassione, di goder troppo oggi per elemosinar domani il tozzo dell'umiliazione.

[43] Anche questa speciale legislazione di *vietare alle persone maritate l'osteria,* vuole essere affidata alla buona moglie. D'altronde il divieto ai *maritati* e non ai celibi, non sarebbe cosa di troppo buon augurio pe' matrimoni.

[44] Al lettore non sarà sfuggito questo insegnamento. C'è la filosofia intera del privilegio, e della libera concorrenza in un paio di periodi.

[45] Le strade sono il mezzo d'avvicinamento de' popoli lontani. È impossibile che l'agricoltura e l'industria possano progredire se non hanno strade sulle quali

piede. Lo scambio dei prodotti, il miglioramento delle industrie, la diffusione della civiltà è dovuto alle strade; è per esse, e per le navigazioni de' mari, che tutte le genti formano una sola famiglia; è per esse che il modesto operaio, col lavoro delle sue mani può vestire il cotone dell'America, la lana del Tibet, le pelliccie di Siberia, condire i cibi collo zucchero dell'Indostan, col pepe del Malabar, colla canella di Ceilan, e trovare nel thè della Cina, nel cacao del Messico, e nel caffè di Moka squisitissime bevande.

E se è cosa sì bella aprir delle strade, non è poi ridicolo assurdo, non è disfar l'opera propria il porvi delle barriere perchè le robe non passino liberamente? — È noto come l'allievo del nostro Muratori congiungesse il suo stato alla Toscana con quella bellissima strada *Giardini*, che all'Alfieri parea opera *veramente romana*, e che egli ammirava dalla sua carrozza a sportello aperto, malgrado l'*aria monarchica* che era costretto così a respirare.

[46] Non dò giudizio sulle speciali industrie proposte dal Muratori. Le statistiche rafforzate dall'esperienza debbono chiarire il fatto per applicarvi i principi già notati. Savio suggerimento il chiamar di fuori maestri esperti d'un'arte, nella quale potessimo sperare di non esser vinti dalla concorrenza, quando vi avessimo addestrato il senno, e la mano. Ma è condizione indispensabile la libera concorrenza, il libero scambio. Siam tutti membri d'una famiglia quanti viviamo su questo pianeta, e il divino precetto *alter alterius onera portate*, io lo intendo qui nel senso economico. Lavoriamo gli uni per gli altri, secondo la legge della divisione del lavoro; e tutti godiamo, alla mercè della nostra operosità, dei beni disseminati su tutta la faccia della terra.

[47] Ecco una proposizione microscopica, la quale ingrandita colle lenti di una sana filosofia conduce all'*unità nazionale*. Il continuo scambio de' servigi che ha luogo in data ragione fra tutti gli uomini, ha luogo poi in misura assai grande tra quelle genti che non avendo ostacoli di spaziosi mari o di grandi catene di montagne, o di vasti deserti, vivono al contatto le une delle altre, e che per ciò hanno la stessa lingua, le stesse costumanze, la storia stessa. È una necessità che fra esse specialmente siano agevolati i mezzi di avvicinamento colla libertà delle strade, dei canali, dei telegrafi, delle poste, de' commerci. Ma non basta: sarebb'egli possibile in tanta luce di civiltà che un popolo non sentisse gravissimo intralcio dall'avere una legge, poni a Firenze, una diversa a Bologna, un'altra a Modena, un'altra ancora a Parma, a Milano, a Torino, a Roma, a Napoli? Il fatto de' piccoli principati diventa tanto più difficile, quanto più forte è sentito il bisogno di reciproche relazioni civili, e torna poi affatto impossibile la civiltà piena, quando gl'individui d'una nazione sentano bene addentro al cuore d'esser fratelli, bramin d'esser retti da una stessa legge, voglian far comune il pericolo che a taluno di loro sovrastasse, comuni le glorie da raccogliere sui campi dell'onore.

[48] Istruzione è civiltà, è buon costume. Il danaro che è speso sia nell'ammaestrare il popolo nel leggere, e nello scrivere, sia nell'offrire facile modo ai giovani d'erudirsi nelle scienze e nelle lettere, ricade a vantaggio dell'intera nazione. A chi poco osservi la cosa non parrà sì evidente; ma l'istruzione è il buon indirizzo dell'industria, è lo stimolo dell'operosità, è il conforto nelle calamità della vita, è la via del buon costume, è l'usufrutto della sapienza de' padri: è l'aria, è la luce, è il calore che fa germogliare ogni buona semenza sparsa nel campo del civile consorzio.

[49] Chi ricordi i secolari pregiudizi di cui ridondano tutte le legislazioni contro agli Ebrei, dovrà grandemente stupire di questo bellissimo tratto del nostro autore. Non sarebbe stato a meravigliare ch'egli avesse suggerita una di quelle leggi che hanno a lor giustificazione il *sic volo*, *sic jubeo*, e che nel

nostro caso avrebbe avuto allora il favore della pubblica opinione: e la compagnia di tante altre leggi loro sorelle forse peggiori. No: il nostro precettore trova il vero segreto di levar di mezzo le usure degli ebrei: il segreto della libera concorrenza: chè è questa sola alla mercè della quale è salva la giustizia: e la retribuzione proporzionata del servigio, viene a prendere il posto delle esorbitanti pretese che alla sregolata avidità assicura il monopolio. Le massime d'allora facevano riguardar gli ebrei come gente *tollerata per indulgenza:* era una *grazia,* una *concessione speciale* ogni diritto loro accordato, chè la maggioranza de' cittdini professando altra fede, formava da sola la società. Ma il nostro autore non si acquieta a questa massima: sente che tutti gli uomini, i quali vivono in quella aggregazione han bisogno, han diritto d' essere governati dalle stesse leggi, pagano in proporzione i loro tributi, son tutti del pari liberi di professare le credenze religiose che loro ispirano i propri convincimenti; e però non suggerisce un ingiusto *divieto,* suggerisce una salutare *concorrenza.*

[50] La parola *Birbante* nel senso usato qui dall'autore non mi è occorso, che io ricordi, di vedere in nessun luogo. Ma se il Fortiguerri ha usato *birbantare* per vivere elemosinando, possiamo fare il buon orecchio anche alla voce *birbante.* Che che sia di ciò, certo cotesti impostori sono da bandire dal civile consorzio. Non è la carità dell'Evangelo che lor si faccia coll'elemosina; è l'alimento dell'ozio, è la vita del pessimo de' *mestieri.* La vera elemosina sta nel dar lavoro a chi ne sia capace, nel soccorrere chi abbia le disavventura d'esser divenuto inutile a sè, e a' suoi simili.

RISPOSTA DI LAMINDO PRITANIO

ALLA NUOVA SCRITTURA DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

ANGIOLO MARIA QUERINI

INTITOLATA

LA MOLTIPLICITÀ DE' GIORNI FESTIVI EC.

[1748]

INTRODUZIONE.

Fra i molti titoli onde il nome di Lodovico Antonio Muratori sale sempre in maggior onoranza nel mondo civile quanto più sono investigate e studiate le azioni particolari della vita di lui e le opere copiosissime che in ogni genere di letteratura venne componendo, non ultimo certamente si è quello di avere con alto spirito di verità e carità combattuto errori, abusi e pregiudizi, come pure di aver promosso e sostenuto importanti provvedimenti a benefizio della classe bisognosa.

In relazione di che, conoscendo egli come le troppe feste di precetto introdotte a quando a quando nella Chiesa tornassero in soverchio aggravio di chi vive del lavoro delle proprie braccia, si rivolse nel febbraio del 1742 con sue lettere al card. Angiolo Maria Querini vescovo di Brescia, e lo pregò a voler dare qualche impulso alla benigna disposizione in cui era il pontefice Benedetto XIV di restringere il numero di esse feste, « facendo pietà il vedere che nel solo dicembre di quell' anno ne accadevano non meno di dodici, » le quali in mezzo ai crescenti bisogni delle popolazioni impedivano alla povera gente di guadagnarsi il pane. Il Card. volle che il Muratori gli aprisse maggiormente « nello

zelo grande ed uguale erudizione che lo distingueva » il suo sentimento in proposito: poi ebbe ad assicurarlo, che, riconosciuta la necessità tanto inculcata dal medesimo, Sua Santità era ferma nel pensiero di applicarvi ben presto rimedio.[1]

Infatti il Papa nel settembre dello stesso anno fece divolgare una circostanziata Dissertazione intorno al bisogno ed al modo di restringere il numero delle feste: e udito il voto de' Vescovi d' Italia, e quello altresì del Muratori, verso del quale professava singolarissima stima ed amicizia; voto che gli tornò « sommamente gradito, scorgendo in esso un grande uomo ed un uomo dabbene, » ond' ebbe a dire che servirebbe di *cinosura* in ciò che fosse per risolvere;[2] rimise ai Vescovi il chiedere ed ottenere indulto per una tale riforma.

Il primo ad approfittarne in Italia fu Mons. Alessandro Borgia arcivescovo di Fermo, come apparisce da sua pastorale 8 settembre 1746; ma il card. Querini, mostrando aver cangiata opinione, biasimò il fatto dell' Arcivescovo, onde uscirono da una parte e dall' altra varie lettere a stampa.[3] Il Card., com' era solito d' ogni suo scritto, ne mandò copia al Muratori; e perchè questi, sinceramente e rispettosamente gli fece conoscere che con suo dispiacere lo troverebbe tuttavia di contrario parere in un' operetta che stava stampando, alludendo alla famosa sua *Regolata divozione;* non appena venne essa alla luce in Venezia nel 1747 sotto il nome di *Lamindo Pritanio,* che il Querini pubblicò una lettera all' Abate di Disentis, colla quale fuor d' ogni espettativa del buon Muratori si vide fatto segno alle ire dell' Eminentissimo a motivo di quanto ivi si legge al cap. XXI sull' opportunità di

[1] *Vita del Proposto Lod. Ant. Muratori descritta dal Proposto Gian-Francesco Soli Muratori suo nipote.* Arezzo, 1757, pagg. 128-30 e 333-37.

[2] *Vita* sudd. pagg. 217, e (Voto del Muratori) 295-300.

[3] Riprodotte con altre posteriori nella *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste di precetto.* Lucca, 1748, di cui sarà parlato più innanzi.

minorare, in ossequio alle saggie ed amorevoli concessioni del Santo Padre, le feste di precetto a sollievo de' poveri.[1]

E fu appunto per non mancare a questo degno e disinteressato patrocinio de' poveri, i cui lamenti egli aveva tante volte uditi nel suo lungo e benedetto esercizio di cura d'anime in qualità di Proposto della Pomposa in Modena, che il Muratori si fece a ribattere le mal fondate obiezioni del Querini in una risposta che intitolò: *Difesa di quanto ha scritto Lamindo Pritanio in favore della diminuzione delle troppe feste,* dando specialmente a conoscere che lasciandole sussistere, sono un onere imposto senza necessità ai popoli, che tornano a danno di tanti poveri artisti, operai e lavoratori di campagna, e che, invece di accrescere la pietà (la quale dovrebb'essere preceduta dalla carità), cagionano abusi gravissimi alle domeniche ed altre feste principali.

Ottenuta quindi licenza da Benedetto XIV di poterla stampare, « senza avere per ciò scrupolo di coscienza, non dubitandosi che il dotto e prudentissimo autore si sarebbe contenuto ne' termini più convenienti; » ed essendogli stata trasmessa d'ordine dello stesso Pontefice la nota degli indulti accordati a diversi Vescovi[2] affinchè potesse darne conto nella sua *Difesa,* che doveva pure tornare in appoggio e rispetto dell'autorità della Santa Sede, la produsse in Lucca nel 1748 in una *Raccolta di scritture concernenti la dimi-*

[1] In data 29 luglio 1747 il card. Fortunato Tamburini modenese scriveva al Muratori: « Senza fallo Ella ha perduta la grazia dell'emin. Querini. Lo avrà « conosciuto dalla lettera che le ha stampato contro. Quanto scipita! Non è egli « così? Me ne ha inviato un esemplare, ma senza la solita aggiunta de' suoi ca- « ratteri. Sa ben egli che non sono per approvarla, nè lodargliela. »

Le lettere tutte delle quali ci siamo serviti in questo scritto, si conservano autografe nell'Archivio Muratoriano del nobile sig. Pietro Muratori, il quale gentilmente ce ne ha permesso lo studio e l'uso. Meno quelle che citiamo trovarsi stampate nella *Vita* di cui sopra, le altre sono inedite.

[2] *Vita* sudd. pag. 131.

nuzione delle feste di precetto. L'edizione fu assistita dall'Abate Domenico Felice Leonardi dietro invito del celebre march. Scipione Maffei, il quale confortò pure del suo autorevole giudizio la riforma delle feste con una lettera riportata nella risposta del Muratori. E il Maffei, desideroso oltremodo del miglior successo di questa causa, avrebbe voluto altresì che fosse stata accolta un' altra sua lettera sopra le *Feste de' Gentili,* « per far vedere che anco fra coloro si conobbe quanto il troppo numero facea danno al pubblico, talchè convenne abolirne molte; »[1] ma il Muratori nel ringraziare l'illustre amico dell'essersi presa volontariamente una tale fatica, dichiarò che non parevagli potesse tornar utile alla propria sentenza.[2]

Uscito il libro, l'autore ne fece subito presentar copia al Papa e a vari prelati per mezzo del card. Tamburini che gli diè prove del comune aggradimento, con aver fiducia che comparendone altri esemplari da Lucca non si fermerebbero certamente nelle botteghe de' librai di Roma, come non vi farebbe lunga dimora il trattato della *Regolata divozione.*[3]

Il Maffei fin dal 9 di aprile scriveva all'amico: « Ho « veduto di fuga l'unica copia capitata a Verona del vostro « libro. Me ne rallegro di tutto cuore. Fra tante opere da « voi fatte, questa porta corona. Quel personaggio (il Que- « rini), credo, non risponderà nulla, non potendosi rispon- « dere con proposito: vero è che ha il dono di rispondere

[1] Lettera del Maffei al Muratori, 29 nov. 1747.

[2] Questa lettera fu poi stampata dal Maffei in Pesaro nel maggio 1748.

[3] Lett. 1° maggio 1748. Intorno alla *Regolata divozione* il Maffei scrivendo al Muratori offre la seguente notizia: « Ho gran curiosità di sapere cosa sia stato « levato a quel vostro *santo libro* a Roma e cosa a Venezia. Non potreste far- « mene fare una copia, con sicurezza che non ne farei uso alcuno, se non col « vostro piacere? » Lett. 7 settembre 1747. - Sappiamo che questo libro fu riveduto a Roma dal card. Tamburini, il quale, riguardo al cap. XXI, da noi confrontato, trovò solo da rettificare qualche frase.

« senza proposito. Non volendo l'avete ferito in un punto
« importante parlando dei Vescovi napoletani,[1] perchè mi
« dicono che anch' egli dà tal indulto per quattrini, non già
« applicati a sè, che non è il suo difetto, ma alla fabbrica
« del Duomo. Così de' nostri Parrochi di villa molti saranno
« contrari perchè nelle molte feste che s' introducono per
« voti, o per altro, molto utile ne ricavano. »

Egualmente abbiamo dall' Arcivescovo di Fermo con lettera del 26 detto mese: « Ho tutto il motivo di congratu-
« larmi con V. S. Ill. di sì bella fatica e di sì vigorosa di-
« fesa della causa de' poveri posta da Lei a sì chiaro lume,
« che chiunque senza spirito di ostinata prevenzione si farà
« a leggerla, non potrà deciderla che in lor favore. Io non
« so che ne dirà il sig. card. Querini a cui è piaciuto di
« cantare il trionfo prima della vittoria.... E perchè il sig.
« Card. fonda principalmente il suo trionfo su questo, ch' io
« sia rimasto solo in Italia, devo significare a V. S. Ill. che
« io mi mossi a chiedere alla Santità di Nostro Signore l'in-
« dulto con il parere de' Vescovi confinanti, cioè d'Ascoli (che
« prima d' ogn' altro mi confortò a far questo passo, ben
« ch' egli non sia mio suffraganeo) e di Montalto e di Ripa
« miei suffraganei, e tutti quattro insieme sottoscrivemmo
« il memoriale ch' io presentai a Sua Beatitudine.... Allo
« stesso Card. è saltato in testa, non so come per qualche
« parola equivoca di un passaggiero, che qui l' indulto non

[1] Intorno agli abusi del napoletano così narra il Muratori: « Contano i Ve-
« scovi quasi tutti di quel regno per uno de' loro proventi le dispense che, me-
« diante un pagamento in danaro, concedono agli artisti di poter lavorare nei
« giorni festivi, e a i bottegai per poter tener aperte le botteghe e vendere le
« loro merci. Hanno birri che rondano, atterriscono ed esigono le pene pecuniarie
« da chi senza dispensa osa di lavorar le Feste o di aprir esse botteghe. Hanno
« alcuni segni ch' essi vendono a caro prezzo, i quali, appiccati alle botteghe, as-
« sicurano i segnati da tutte le pene festive di questo mondo e dell' altro. » *Raccolta di scritture* ec., pag. 184.

« abbia prodotto alcuno effetto: ma la cosa è falsa, perchè « moltissimi se ne servono, e l' osservanza delle domeniche « e delle feste maggiori è stata con questo temperamento « assai rinvigorita. » Soggiungeva più tardi (3 giugno) di essere stato assicurato che la Difesa del Muratori aveva riscosso in Roma l' approvazione universale degli uomini savi.

Ciò non ostante l' Eminentissimo, « troppo preoccupato dall' amore delle proprie idee, » troppo orgoglioso per convenire di qualche suo torto, non poteva quietare, e tornava all' assalto, prima con una lettera al Card. d' Alsazia Arcivescovo di Malines,[1] indi con un' altra lettera ai Vescovi d' Italia in data del 14 agosto 1748 col titolo: *La moltiplicità de' giorni festivi che oggidì si osservano di precetto, autorizzata da tutti i Sommi Pontefici di duecento e venticinque anni in qua ec.*, facendola stampare tanto a Brescia che a Venezia. L' autore vorrebbe qui persuadere, che si fa un torto crudele a tutti i Papi (e specialmente ad Urbano VIII), i quali nel corso di oltre due secoli accrebbero il numero delle feste, col cercare di abolirle, e che funestissime erano le conseguenze che da ciò potevano sorgere, venendosi a ferire, oltre la disciplina, anche il dogma della Chiesa. E finisce di puntellare gli addotti argomenti con far sapere ai Vescovi suoi confratelli di aver portata la materia di cui tratta al tribunale del S. Uffizio, essendo stato assicurato dal Papa, che non si lascierà di fare la dovuta provvidenza.

Non era ancora per intiero comparsa la stampa di detta scrittura in corte di Roma, quando il card. Tamburini par-

[1] Di questa lettera sfuggita alle nostre ricerche, così l' Arcivescovo di Fermo dava ragguaglio al Muratori: « Non ho potuto leggerla senza indignazione, non « già per quel che è piaciuto a Sua Emin. di toccarmi senza fondamento di ve- « rità, ma bensì per le amare punture con le quali si fa lecito di censurare la « degnissima persona di V. S. Ill. e la sua bellissima opera della *Regolata divo- « zione.* » Lett. 12 aprile 1748.

tecipava al Muratori: « Il Papa fecemi doglianza di quel « signore (il Querini) che non la finisce d' inquietare il « genere umano in proposito delle feste, e disse che pensava « d' imporre silenzio alle parti... Mi dice Ella nell' ultima « sua dei 15 che non pensa di restar mutolo per non ab- « bandonare la causa dei poveri. Potrà scrivere quanto vuole, « che ha a fare con chi è incorreggibile; nè per gli poveri « credo possa dirsi da lei cosa sostanziale che non l' abbia « già scritta. Io lascierei ch' egli si pascesse delle sue idee, « e non gli risponderei. Chi intende s' accorge subito di qual « peso sieno i di lui argomenti. [1] »

Ma se il Muratori trovavasi disposto a continuare in questa causa il suo caritatevole esercizio di Avvocato dei poveri anche prima di conoscere l' ultimo lavoro del card. Querini, letto che l' ebbe, stimò necessario di porsi immediatamente a ribattere i falsi supposti, le confuse giurisdizioni del dogma e della disciplina ecclesiastica, ed i vani fantasmi co' quali cercavasi di spaventare chiunque dal por mano alla diminuzione delle feste.

Trovandosi dunque nell' ottobre del 1748 a Fiorano nella villeggiatura del march. Coccapani, dettò in pochi giorni la sua dotta e gagliarda *Risposta alla nuova scrittura del card. Querini,* premettendovi una *Supplica ai Vescovi d' Italia a nome de' Poveri di essa Italia.* Tuttochè occorresse affrettarne la pubblicazione all' oggetto di prevenire il decreto che imponesse silenzio, non pertanto il Muratori ebbe il lodevole e coscienzioso riguardo di spedire il suo manoscritto al card. Tamburini ed al P. D. Camillo Affarosi Procuratore generale dei Benedettini in Roma affinchè fosse prima esaminato ed approvato dai medesimi.

Nel 13 dicembre l' Affarosi scriveva all' autore: « In atto

[1] Lett. 24 agosto 1748.

« di servirla, ho letto insieme all' Emin. nostro (Tamburini)
« la dotta sua opera manoscritta, che oh quanto convincente,
« oh quanto erudita! V' abbiamo fatto le nostre riflessioni,
« e l' Emin. le accennerà a V. S. Ill. Se potesse ridursi con
« meno di sali, pare che al sapore ed al palato di chi l' ama
« ed ha buon gusto riuscirebbe di maggior gradimento. Io
« bramerei che vedesse la luce, ma temo che questo parto
« non esca in tempo. »

Tre giorni dopo anche il Tamburini scriveva: « Sentendo
« imminente l' uscita del decreto, di cui scrissi a V. S. Ill.,
« stimai bene giovedì scorso di dire al Santo Padre ch' era
« all' ordine una ben dotta e conveniente scrittura che da
« lei erasi formata *in comune difesa*, e questo per intendere
« se si fosse stato in tempo di darla alle stampe. Mi rispose
« che non si poteva, che già aveva fatto imprimere il de-
« creto che impone silenzio: ed oggi o domani, disse, mi
« sarà portato, e ve ne manderò due esemplari, acciocchè
« ne possiate inviare uno al sig. Muratori. - Non seppi che
« rispondere; solamente gli dissi: Se mai il sig. card. Querini
« si lamentasse del decreto, Vostra Santità può fargli sapere
« il grande servizione che gli ha fatto, mentre la scrittura
« suddetta avrebbe palesato a tutto il mondo il di lui torto,
« ma in maniera da convincerlo. Intanto è necessario che
« V. S. abbia pazienza; e se a lei dispiacerà di non poter
« stampare la scrittura, credo che all' altro non piacerà il
« decreto.

« Non occorre più dunque ch' io faccia le osservazioni
« che tendevano unicamente a certe espressioni troppo forti,
« e questo anche pel riflesso del sacro Collegio che si ri-
« sente quando un suo membro non è considerato. Non che
« si abbia per male il dire con forza e vigore le sue ragioni,
« ma per mostrar di far conto del Corpo. È vero ch' egli
« non serba misura; ma chi non lo biasima? Ora giacchè

« non v' è fretta di rimandarle la detta scrittura, io vorrei
« pregare V. S. Ill. d' un favore, ed è che mi permettesse
« di farne copia che starà appresso di me. S' ella in questo
« ha la menoma difficoltà, me lo dica con tutta libertà, che
« non me l' ho niente a male, e subito la rimanderò. Sentirò
« poi volontieri con suo comodo che giudizio ella abbia for-
« mato del decreto, e se le sembri che il Santo Padre abbia
« fatta bene l' apologia. »

Il Muratori fu facile a risentirsi dei torti; e se col mettersi alle difese disse schietta ed intera la sua ragione, argutamente alla buona e senza tante cerimonie, com' era suo stile, [1] non lasciò mai portarsi dalla passione ad eccessi. Sarà cosa commendevole usar riguardi ad un Cardinale in considerazione del corpo cui appartiene, sebben egli *non serbi misura:* ma non ci sembra giusto ed attendibile che le *Novelle letterarie* di Venezia [2] vengano a dirci che le critiche del Proposto modenese sone *acerbe,* e quelle dell' Eminentissimo Porporato *moderate,* quando in queste ultime leggiamo: « Non sarò per rispondere *juxta stultitiam suam*
« all' artefice delle stucchevolissime dicerie... più atroce cosa
« non potrebbe scriversi da penna Protestante... queste par-
« ticolarità sono colpi di man rovescia contro gli aforismi
« del Pritanio... e chiunque si fosse innamorato delle sue
« battologie, giudicandole *ragioni sostenute con forza e vi-*
« *vezza;* giudizio che ha da far arrossire chi così scrisse,
« niente meno che l' approvazione data dal medesimo al-
« l' opera degli *Annali d'Italia.* [3] » E qui, oltre a prendersela coi lodatori del suo avversario, cerca pure di abbassare la

[1] Il Maffei suggeriva al Muratori: « Parlate schietto, secondo il vostro onesto costume, e non profondete incensi. » Lett. 27 nov. 1747.

[2] N. 39 del 28 sett. 1748. Il giornale era diretto dall' Ab. Medoro Rossi.

[3] Vedi *La moltiplicità de' giorni festivi ec.* Venezia 1748, pagg. VI, VII, X, XXXIV.

più insigne opera originale di lui, la quale non entra per niente nella questione, ma a motivo soltanto di crederla la più fatale al potere temporale dei Papi. E mentre egli si fa lecito di attribuirgli proposizioni enormi non mai pensate,[1] e di ricorrere persino a lettere confidenziali per cogliervi alcune parole che si sforza tirare a cattivo senso acciocchè gli servano di arme offensiva, non si perita di accusarlo di *bile indiscreta.*[2] Dopo le frasi e provocazioni del Querini, intorno le quali a malincuore abbiam dovuto fermarci, lascierem giudici i lettori, che hanno un solo peso ed una sola misura, chi sia a preferenza da chiamarsi temperato; volendo ancora tener conto delle *espressioni* e dei *sali* i quali, riferendosi ad un Porporato, parvero al card. Tamburini ed al P. Affarosi troppo forti o piccanti nell' ultima Risposta del Muratori.

Il decreto del Papa che di moto proprio, sotto minaccia delle maggiori pene ecclesiastiche, impone silenzio alle parti, è in data del 14 novembre 1748: ed il Muratori nell' uniformarsi pienamente al medesimo, in cui si dichiara che il punto controverso è di sola spettanza disciplinare, andò persuaso che la causa propugnata da lui non avrebbe ad ogni modo tardato a raggiungere il suo totale buon esito.

Infatti il Papa nel 19 dello stesso mese formava di suo pugno, con una premura e compiacenza abbastanza significanti, il seguente biglietto:[3] « Facciamo sapere al nostro car-
« dinale Tamburini essere già venute le istanze dei Vescovi
« del Regno per la diminuzione delle feste, e che daremo
« gli ordini opportuni per la spedizione: il che potrebbe far
« sapere all' Ab. Muratori colle lettere di *domani.* Con che
« gli diamo l' apostolica benedizione. »

[1] Cioè: qualificare la moltiplicità delle feste per *anticristiana,* e chiamare i legami di esse feste *vincula tenebrarum.* Ivi, pagg. XXI e XXXIII.

[2] Ivi, pagg. V e XXXV.

[3] Comunicato dal Tamburini al Muratori con lettera 20 novembre 1748.

Il 7 dicembre il P. Affarosi tornava pure a rallegrare il Muratori colla lettera seguente: « Dica mo quel che vuole « l' impugnatore dell' autorità pontificia nel moderno Ponte- « fice in confronto di quella di Urbano suo antecessore; cerchi « mo quanto vuole di tenere quest' ultimo breve in suo van- « taggio, chè in Roma stessa i suoi medesimi partitanti « deplorano la perdita della sua causa, e riguardaño il breve « qual solenne mentita a quanto s' è ingegnato di scrivere, « dicendosi comunemente che la vittoria è tutta di V. S. Ill., « mentre dall' autorità pontificia e dalla pratica di nuovi « altri Vescovi si veggono approvate le forti ragioni da Lei « dottamente apportate: ed io son di parere che tutti i Ve- « scovi di buon zelo e vera scienza a poco a poco si stac- « cheranno dai pregiudizi istillatici con tanta arte, e segui- « ranno l' esempio di altri di miglior senno; e da per tutto « a poco a poco trionferà la verità. Certamente sarebbe « stato desiderabile che si fosse potuto far sospendere il « breve per qualche settimana acciò avesse potuto compa- « rire alla luce la di lei dotta scrittura; ma non è stato « ciò eseguibile, mentre il breve era già licenziato dal tor- « chio. Creda però, mio stimatiss. sig. Proposto, che meglio « è stato così, poichè se fosse questi uscito dopo la di lei « scrittura, sarebbe ciò stato non solamente troppo in ap- « parenza ingiurioso all' avversario qualificato (potendosi « sospettare che fosse ciò ordito per impedirlo a rispondere, « sul timore delle sue ragioni), ma anche purtroppo, chi « sa, d' incentivo allo stesso a trovar nuove trame e ripieghi « per non parere al di sotto. Mi rallegro io dunque con « V. S. Ill., ma molto più con i poveri che hanno avuto sì « bravo difensore. »

Però se al Muratori giungevano da varie parti consolanti notizie, non mancava il Querini di procurargliene una di ben diversa natura, e che, secondo almeno l' intendimento

di lui, doveva tornargli amara, come rileviamo da quanto il Tamburini scrivevagli sotto il 28 dicembre: « Il card. Que-
« rini, dopo avere descritto il suo viaggio della Baviera in
« una lettera a S. S., fa alla medesima un P. S. dove ag-
« giunge d' aver avuto alle mani il noto decreto che impone
« il silenzio, a cui promette di conformarsi, ma desidera che
« dalla S. Rom. Univ. Inquisizione sia data la censura che
« merita alla seguente Proposizione: *Romani Pontifices per*
« *aliquot saecula concorditer praescripsisse Fidelibus de-*
« *prehenduntur legem aliquam, quae ex rationibus in-*
« *trinsecis laedit charitatem atque iustitiam, ac digna pro-*
« *inde est quae perpetuo aboleatur.* Pretende con questo
« fare V. S. Ill. autore delle conseguenze ch' egli con pessima
« logica deduce dalla di lei Risposta. Ma la S. Inquisizione
« ha altro che fare, nè può ingerirsi a censurare le fantasie
« che nascono in capo a chi non sa rispondere all' avver-
« sario. Ho inteso che il sig. Card. abbia mandato quel
« P. S. agli Emin. del S. Uffizio, esclusi Valenti, Passionei
« e Tamburini. Il decreto del Papa giustifica V. S. Ill. suf-
« ficientissimamente, onde il sig. Card. dovrà quietarsi.

« In quest' ordinario le faccio la restituzione della sua
« dottissima scrittura, che ho già fatta copiare, e le rendo
« vivissime grazie del favore che s' è compiaciuta farmi.

« L' Emin. Arcivescovo di Benevento che trovasi in Roma
« m' ha detto d' avere chiesto anch' egli l' indulto...

« Ho ricevuto l' altro foglio di V. S. Ill. che contiene le
« sue saggie riflessioni sopra la guerra che fa l' emin. Que-
« rini. Le rendo mille grazie; ma quella è guerra che non
« avrà seguito, perchè qui si vuole il silenzio: per cui non
« sono a proposito le meditazioni dell' Emin. alle quali niuno
« bada. »

E di vero, non tanto per le lettere suddette, quanto per altre che sarebbe soverchio riportare, apparisce che il Que-

rini, dotato bensì di molto sapere, ma congiunto ad un eccessivo amor proprio, « credendo egli solo di colpire nel segno e che gli altri non fossero capaci di pensar bene, » era troppo intramettente e serviva piuttosto d'impaccio e molestia in corte di Roma; laonde il Papa avrebbe bramato si fermasse a lungo nella sua Diocesi; nè vedeva di buon occhio che il card. Tamburini « pur volesse tener commercio di lettere con lui, » mentre questi facevalo soltanto per non omettere le convenienze.[1]

Fortunatamente il progetto della Proposizione da censurarsi doveva essere l'ultimo sfogo della collera del Porporato verso il Muratori, sia che venisse ad accorgersi che il S. Uffizio non ebbe mai intenzione d'ingerirsene, motivo per cui ne depose il pensiero; sia che vedesse come la maggior parte dei Vescovi, senza attendere alle sue parole, o aveva chiesto o disponevasi a chiedere l'indulto per la riduzione delle feste. Risolse adunque di provveder meglio alla propria fama facendo pace col Muratori, che cercò ottenere a mezzo del Padre Rota Abate Benedettino in Venezia, mediante lettera, la quale, quantunque non si elevi gran fatto a nobiltà e generosità d'animo, nè convenga di alcun errore, fu però riscontrata benevolmente e dignitosamente dal Muratori,[2] ritornando fra i due contendenti, in unione alla bramata riconciliazione, le proteste ancora dell'antica scambievole stima. Nè il Querini (sia qui detto a sua lode) mancò altresì dopo la morte del Muratori, avvenuta per somma sventura un anno dopo, di onorarne degnamente ne' suoi scritti la memoria.

[1] Lettere del Tamburini, 11 genn. e 3 magg. 1749 ecc. A motivo di queste ed altrettali confidenze, il Muratori con rara delicatezza lasciò scritto sulla filza della sua corrispondenza col Tamburini: « Nè pur dopo la mia morte stimo bene « che alcuno si prevaglia di queste lettere, e massimamente se vivesse Papa « Benedetto XIV. »

[2] *Vita* sudd., pagg. 300-301.

Ora noi avendo avuto alle mani nel suo originale la Risposta ultima del Muratori al Querini [1] che vedemmo lodata e voluta in copia da insigni ecclesiastici, e che rimase inedita all' esclusivo scopo di troncare, secondo il volere del saggio e prudente Pontefice, una controversia in quel concitamento degli animi per vari rapporti pregiudicievole, non crediamo far cosa nè inutile nè sgradita mettendola in luce, dopo centoventicinque anni da che fu scritta, come documento letterario di fina critica e di profonda erudizione: che mentre raccomanda opportunamente il rispetto dovuto all' autorità della Chiesa, mostra ancora quanto importi al comune vantaggio e progresso, che il governo spirituale e temporale vadano insieme d' accordo per la maggiore felicità dei popoli.

ANTONIO CAPPELLI.

[1] Conservata nel ricordato Archivio Muratoriano.

A GL' ILLUSTRISSIMI E REVERENDISSIMI VESCOVI D' ITALIA

UMILISSIMA SUPPLICA

A NOME DE' POVERI D'ESSA ITALIA.

Giacchè dall' Eminentissimo sig. Cardinale Querini è stata indirizzata alle Signorie Vostre Illustrissime una nuova scrittura, con cui si studia di spargere il terrore dapertutto, acciocchè niuno dia mano alla diminuzione delle Feste non necessarie alla Chiesa di Dio, implorano benigna udienza anche i Poverelli d' Italia. Contra di questi egli ha sguainata la spada; nè pur si degna d' ascoltare le loro grida e ragioni; e solamente minaccioso risponde. La moltiplicità delle feste si truova introdotta ed autorizzata da una lunga serie di Papi; è un' insolenza il reclamare, un' empietà l' esporre ragioni per ottener sollievo. Ancorchè si tratti di una ordinazione, che la Chiesa può ad arbitrio suo mutare, egli fa divenir questa un dogma, e vuole far credere ch' essa sia immutabile. Finalmente, senza curarsi di esaminare se meglio fosse il sovvenire con qualche temperamento al bisogno dei Poveri, imperiosamente dice: così s' è fatto; così ha da stare; non occorrono più parole; andate in pace. Avea veramente Iddio regalati i dì nostri d' un sommo Pontefice, pieno di carità, di sapienza, di dottrina, che ben ponderato il bisogno de' Poveri e del pubblico, benignamente aveva esibito l' indulto ad ognuno per moderar le soverchie feste. Di questo

indulto abbiam veduto prevalersi molti Vescovi di Spagna, Italia, Polonia e Germania. Tutti i Vescovi di Francia han già eseguita una somigliante riforma. Cosa è da far trasecolare, che sia saltato fuori un solo Vescovo con ergere tribunale, processare i suddetti Vescovi e indirizzare anchè più alto gli strali suoi, senza temere che almeno, capitando in Francia la sua scrittura, se ne risentano que' Prelati, dappoichè la di lui penna mena del pari chiunque osa di minorare i giorni festivi.

Quanto al Pritanio, tutto ha fatto l'Eminentissimo per atterrirlo colle ingiurie, per opprimerlo colla potenza, affinchè più non ardisca di aprir bocca, e niun più si attenti a sostenere la causa de' Poveri. Potrà ben sopportare il Pritanio qualunque trattamento che di lui piaccia di fare a chi è tanto da più di lui; ma non già abbandonare la causa dei Poveri, perchè Dio consiglia e comanda che s'abbia cura e protezione de' medesimi. Pertanto chiariti oramai essi Poveri che il sig. Cardinale nè pur degna d'un guardo, o troppo manifestamente sprezza le loro ragioni, e cerca infino di sovvertire co' suoi clamori anche gli altri Vescovi d'Italia: a questi umilmente si rivolgono anch' essi, con certa fiducia di trovare in loro e maggior libertà di mente per poter giudicare di questa controversia, e più vigore di carità per esaudire coloro, sotto i panni de' quali lo stesso Signor nostro Gesù Cristo chiede soccorso, e lo riguarda come prestato a lui stesso. Altro non si richiede pel retto giudizio, se non l'esaminare senza parzialità le ragioni addotte e che si addurranno. Non si dee qui considerare nè la bassezza dell' Avvocato de' Poveri, nè l'altura del persecutore dei medesimi. S'eglino troveranno ridursi tutto lo strepito di chi ripruova oggidì la minorazion delle feste al pretendere che si farebbe torto ed offesa a i nostri maggiori col mutar le loro ordinazioni, benchè in cosa arbitraria alla Chiesa, co-

nosceran tosto che tal riflesso apparente non ha mai impedito, nè dee impedire che i successori dispongano diversamente le cose ove lo consigli la prudenza, e lo richiegga la sostanza delle cose medesime. E se tanti dottissimi e piissimi Vescovi e i due ultimi Papi Benedetti, non si sono trattenuti per questo dall' effettuare ed approvare la riforma delle troppe feste; e se la Chiesa ha in tante altre occasioni mutate o riformate le leggi spettanti alla disciplina prudenziale, resteran forse i saggi Vescovi d' Italia dal far bene a i Poveri e al pubblico tutto, massimamente scorgendo che alle ragioni sostanziali de' Poveri, nulla ha saputo opporre l' Eminentissimo Pastore di Brescia? La pruova di tutto questo si troverà nella seguente Risposta.

RISPOSTA DI LAMINDO PRITANIO.

Dà principio l' Eminentissimo Porporato alla scrittura sua col seguente passo di Santo Agostino, lib. XVI, cap. 2 De Civ. Dei: *Multa* (così scrive quel gran Dottore della Chiesa) *ad CATHOLICAM FIDEM pertinentia, dum HAERETICORUM callida inquietudine exagitantur, ut adversus eos defendi possint, et considerantur diligentius, et intelliguntur clarius et instantius praedicantur, et ab adversario mota quaestio, discendi exsistit occasio.* Tengo io per fermo che più d' uno all' udir tali parole si sarà inorridito. Adunque, avrann' essi detto, il sig. Cardinale animosamente fa passare per *eretico* chiunque tratta di sminuire le non necessarie feste della Chiesa obbligate dal precetto. *Eretici* secondo lui saranno tanti Vescovi di Francia, Spagna, Polonia, Germania e Italia, che non solamente han creduto bene di sminuirle, ma di fatto le hanno sminuite. Anzi cresce l' orrore, perchè anche sopra il Santissimo regnante Pontefice, viene a cadere questa orribil sentenza, mentre ha egli trattato della diminuzion d' esse feste, e l' ha conceduta a chiunque de' Vescovi l' ha richiesta. Come mai non avere avvertito un sì dotto Cardinale, che la controversia presente non riguarda alcun dogma spettante alla *cattolica fede;* ma sì bene spetta a un mero punto di *disciplina ecclesiastica mutabile,* cioè di que' punti che liberamente dipendono dal volere de' sacri Pastori, secondochè la lor prudenza giudica meglio? Imperocchè non si disputa qui se l' osservare il sabbato, cioè le feste

istituite da Dio, obblighi il cristiano, nè se la Chiesa abbia autorità d' istituirne dell' altre, e di obbligare i fedeli all' osservanza di esse. Unicamente si tratta, se sia da ritenere o da sminuire tanta copia di feste: il che riguarda solamente quella parte di disciplina che interamente può la Chiesa mutare e migliorare, qualora le sembri ben fatto. Chiunque negasse alla Chiesa e a i Sommi Pontefici questa autorità, insegnerebbe una dottrina da non sofferirsi nell' ecclesiastico governo. E chi poi insegnasse (come pare che voglia il signor Cardinale) essere *eretico* chiunque o rende ragione perchè fosse meglio il diminuirle, o di fatto le ha diminuite col pontificio indulto, o senza, come han praticato i Vescovi di Francia, meriterebbe........ ma io non ardisco di dirlo. È veramente probabile che tale non sia l' intenzione del signor Cardinale, tuttochè dal passo di santo Agostino ch' egli cita, naturalmente si deduca la suddetta insoffribil condanna. Altrimente io ricorderei qui una proposizione *Theophili Bracheti Mileterii* nel libro intitolato *Verus Pacificus,* cap. 17 e 18, il quale asserì *esse haeresim si quis credat ab Ecclesia mutari posse institutiones apostolicas.* Sopra tali parole ecco la censura della Facoltà Teologica della Sorbona: *Hae propositiones in quantum negant auctoritatem penes Ecclesiam esse condendi Novas Leges, et aliud statuendi, quam quod Apostoli statuerunt, sive circa ea, quae ad regimen ecclesiasticum, sive quae ad cultum divinum, officium et caeremonias pertinent, temerariae sunt, Ecclesiae injuriosae et haereticae.* Così ha il P. Petavio *de Poenitentia,* lib. VII, cap. 18. Quanto più poi sarebbe inescusabile chi trattasse da eretici tanto i poveri che chieggono, quanto i principali e supremi ministri della Chiesa che concedono una discreta mutazione di feste dianzi arbitrariamente introdotte da i loro antecessori?

Entra poi l' Eminentissimo Censore in materia. Ma che dissi entra? Egli non ha giudicato bene di penetrare nelle viscere della presente quistione: gli è bastato di girare intorno ad essa con soli *argomenti estrinseci,* e ha trattenuto il lettore sulla superficie delle cose, facendo solamente valere que' colori che somministra l' eloquenza per sostenere qualunque causa ed abbagliare chi non sapesse per sua disgrazia

ben giudicare tra l' apparenza e la sostanza delle ragioni. Uno de' documenti che dà Cicerone a gli oratori e difensori di cause nel Lib. I DE INVENT. si è lo studiarsi di screditar gli avversari: *Ab Adversariorum persona benevolentiam comparabimus, si eos aut in odium, aut in invidiam, aut in contemtionem adducemus.* Altrove aggiugne che assaissimo ci gioverà, *si Adversariorum causam per contemtionem deprimemus.* Così altri antichi e moderni professori di Rettorica. Maestro nell' uso dell' eloquenza è anche l' eminentissimo Querini, come costa da tante sue Lettere eleganti che giornalmente va dando alla luce. Ed essa Rettorica appunto quella è stata che ha qui somministrato a lui quei colori esterni, de' quali s' è servito senza prendersi fastidio di esaminar la sostanza e le *ragioni interne* prodotte per la diminuzione delle feste dall' Avvocato de' poveri. A udirlo, « l' assunto suo è in vantaggio dell' autorità pontificia; » e intanto i lettori s' accorgono ch' egli è dietro a deprimerla, perchè va tacitamente insinuando come azion poco lodevole e molto pericolosa, per non dire di più, l' avere i due Pontefici Benedetto XIII e Benedetto XIV conceduto indulti con dipartirsi dalla bolla di Urbano VIII la quale stabilì la tassa delle feste di precetto; quasichè non abbiano essi avuto la stessa autorità ch' ebbe papa Urbano, e non possano aver trovato motivi di maggior prudenza per diversamente operare. Da tali indulti « gran timore nasceva nel sig. Cardinale « che per tale esempio non venisse ad inferirsi un gravis- « simo danno alle massime sagrosante della nostra cattolica « religione. » Considerava inoltre, « che non facendosi il « dovuto conto di quel decreto (cioè di Urbano VIII), fune- « stissime erano le conseguenze, che potevano da ciò sor- « gere in pregiudizio della pietà de' fedeli. » E qui mostra di *raccapricciarsi* al riflettere che si sia derogato, e si pensi di derogare ad un decreto tale, ch' egli poi si mette ad esaltare con tutto l' apparato della sua eloquenza, facendo anche vedere che coll' uso di tante feste concorre « la vene- « randa antichità contemporanea all' origine della Chiesa. » Ma a chi mai crede di parlare l' eloquente Porporato con sì strepitosi nomi? Sa pur egli che per tanti secoli, oltre alle domeniche, poche erano le feste di precetto per la Chiesa

universale. E però dee anche sapere, che non si allontana, ma maggiormente si avvicina alla *veneranda antichità* chi sminuisce alcune feste introdotte senza necessità ne' secoli susseguenti. Seguita poi l'industrioso Eminentissimo Oratore a protestare « di tremar da capo a' piedi per il trionfo da « lui appreso dell' irreligione tanto nel caso di cui parliamo, « quanto in altri; trionfo non a riguardo de gl' indulti che « dispensar voglia la saggia mano de' Pontefici; ma a ri- « guardo de' cattivi principii, » cioè di vedere in pericolo tanti salutari Istituti della nostra santa religione, che molto si teme da lui « di veder più che mai disseminati, preso « vantaggio dalla novità di quei indulti. » Ed ecco come questa ingegnosa eloquenza cerca di sbalordire con finti spaventi e sognati pericoli l' ignorante popolo: ed ecco con che arte mostra egli di rispettare gl' indulti pontifizii, quando nello stesso tempo chiaramente li disappruova. Ma ben comprendono i Vescovi saggi l' insussistenza di questi spauracchi. Come temere *irreligione* per minorar le feste, quando restano tante domeniche ed altre insigni feste che appunto l' antica Chiesa stimò necessarie od utili per fomentare la religione? Certo senza sognare niun potrà mai chiamare « cattivi principii, e pericolosi per tanti salutari Istituti della religione » il sovvenire per motivo di carità al bisogno della povera gente, con salvarla dal peso di alquante superflue feste.

E da che mai trasse il Porporato la *cognizione* di questi immaginati pericoli e *cattivi principii?* Lo spiega egli con dire d' avere ricevuta lettera da un ecclesiastico di cui ripete qui le parole già divulgate da esso Eminentissimo in altra sua precedente lettera; cioè, che « non doleva il capo a « chi istituì Feste nuove ed aggiunse nuovi oneri alla po- « vera gente. » Queste parole, se crediamo al Porporato, gli « parvero un colpo mortale contro il rispetto dovuto ai « sacri Pastori, e contro non le semplici feste, ma tanti e « tanti altri venerabilissimi Istituti. » Prima di rispondere a questo passo, vegga di grazia il sig. Cardinale, se mai potesse parere al pubblico, ch' egli o non sapesse o sprezzasse certe leggi, ch' egli pure è obbligato a sapere, con pubblicar parole a lui scritte in confidenza da chi certamente

avrà goduto l' onore d' essere suo servo od amico. Che direbbe egli di chi mettesse in pubblico certe espressioni sue confidentemente dette in voce o in iscritto a gli amici suoi? Egli ha ben da temere con questo suo stile, che si dica: essere disgrazia l' avere per nemico l' eminentissimo Querini, ma che non è fortuna l' averlo per amico. Torniamo al passo suddetto. Altro esso non vuol dire, se non che chi istituì feste nuove non ne provava aggravio alcuno, ma non considerò abbastanza che ne imponeva uno non lieve ai poveri popoli, già aggravati da molti oneri de' Principi temporali, con impedir loro il guadagnarsi il pane in que' giorni. Ma questa appunto è quella principal riflessione e ragione che s' è addotta dal Pritanio nella sua Risposta, e che si ripeterà ancor qui per mostrar ragionevole la diminuzion delle feste; è questa parimente quella per cui si son mossi tanti Vescovi a chiederla, e i sommi Pontefici a concederla, senza che alcun di loro paventi de i colpi mortali a *tant' altri venerabilissimi Istituti*. Quel che è più, lavora qui il nobilissimo Censore con fondamenti aerei, cioè supponendo, che il desiderar meno feste sia un voler atterrato il santo loro istituto. Durerà esso in tutto il suo essere, come ognun vede, perchè si osserveran le domeniche e tant' altre feste. Se dunque non si pregiudica all' *istituto delle feste* con toglierne alcune non necessarie; a chi mai caderà in mente che possano patirne *tanti e tanti* altri istituti di pietà, che si abbracciano volentieri da ognuno e nulla aggravano la povera gente? Ma si manca al *rispetto dovuto a' sacri Pastori*, parlando così. Chi desse retta alle illazioni del sig. Cardinale, potrebbe anche pretendere che chi riforma (credendo di far meglio) le leggi de' predecessori perda loro il rispetto, e li tratti da imprudenti. Ma non ne seguita questo, perchè quelli poterono con buon fine e buone ragioni operar così; ma con ragioni migliori possono diversamente operare i successori. Non fallarono gl' istitutori di nuove feste perchè guidati da motivi di pietà. Se i successori, esaminando con più attenzione questo affare, truovano non aver quegli fatta bastante riflessione all' aggravio che ne veniva a i poveri: questo non si allega per condennar quelli, nè chi persiste in ritener tutte le

feste istituite; ma serve per giustificare chi giudica meglio fatto il toglierne alcune poche senza necessità introdotte.

Vien poi dicendo il sig. Cardinale: « lascierò dunque di « combatter le ragioni fatte valer nello scritto del Pritanio, « e perchè le ho già abbastanza combattute, e perchè altro « non sono che le dette e ridette mille volte da coloro, che « hanno trattato della diminuzion delle feste ecc. Così nè « pure sarò per rispondere *juxta stultitiam suam* all' ar- « tefice delle stucchevolissime dicerìe, che si trovano sparse « in ogni pagina di quella declamazione. » Oh così si sbrigano ben presto le controversie! Con un' aria di dispregio dell' avversario e delle sue ragioni, eccolo stramazzato a terra, ed assicurato il trionfo. Non si può negare, toccò a questo insigne Porporato *versatile ingenium*; ma niuno giammai si sarebbe immaginato che la disinvoltura di sì felice ingegno arrivasse a tanto di volere far credere alla gente d' avere riportata vittoria, con chiamare animosamente *abbastanza* confutate le ragioni e pruove contrarie, quando egli le ha lasciate interamente intatte. Nè Cicerone, nè Quintiliano, nè alcun altro maestro di Rettorica hanno mai saputo trovare sì mirabil segreto da insegnare a i difensori delle cause. Ma per disgrazia chiunque de gl' Ill.mi e Reverendissimi Vescovi d' Italia ha letto le scritture di Monsignor Arcivescovo di Fermo e di Lamindo Pritanio, bisogno non ha dell' avviso altrui per conoscere qual credito meriti l' inaspettata e meravigliosa scappata dell' Eminentissimo. Anzi possono sempre più avvedersi che non essendosi egli attentato a ripulsar le pruove contrarie, tacitamente ha confessato esser quelle superiori alle pretensioni sue, e che l' impegno suo di far fronte alla diminuzion delle feste, non viene da chiara cognizione d' aver ragione, ma dall' impulso di qualche altro da noi non saputo motivo. Vero è che esso sig. Cardinale torna ora in campo con una scrittura nuova, con cui intende di provare « la moltiplicità delle feste di precetto autoriz- « zata da tutti i sommi Pontefici di 225 anni in qua. » Manco male, che non ha cominciata questa tela da San Pietro fino a' dì nostri. Il non averlo egli fatto, segno dee essere che tant' altri precedenti Papi ed anche Santi non dovettero approvare il troppo numero delle feste. Anzi noi

sappiamo che delle feste le quali una volta sopra le necessarie si osservavano, alcune ne furono levate: sicchè se egli adduce i Papi di più di due secoli autorizzanti la moltiplicità delle feste, altri se ne possono addurre che portarono sentimenti contrarii. Finalmente (e questo è a cui si dee sopra tutto badare) si riduce tutto questo apparato alla sola bolla di Papa Urbano VIII la cui forza non obbliga i suoi successori, siccome s' è mostrato dall' Arcivescovo di Fermo, dal Vescovo d' Ascoli e dal Pritanio, trattandosi di un punto d' arbitraria disciplina che è stata variabile in tutti i tempi. Che se chi siede nella cattedra di San Pietro truova pressanti motivi e ragioni migliori per regolar differentemente un punto di disciplina: a che serve il citar quello che han fatto i suoi predecessori? Alle ragioni s' ha da por mente, perch' esse decidono delle cose, potendo aver bene operato i vecchi, ma aver più ragione ed operar meglio chi è venuto dopo di loro. Ma queste ragioni per disgrazia le ha lasciate il Porporato nel loro essere e vigore, attenendosi solamente ad un argomento estrinseco e fievolissimo, qual è l' allegare l' operato da i vecchi. Se questo avesse da valere, non si potrebbe mai migliorar la condizione del mondo, e niuna legge si potrebbe mai più mutare in meglio: il che quanto ripugni alla retta ragione, lo confesserà chiunque ne ha studiato i primi principii.

Contuttociò bene sarà il tener dietro al sig. Cardinale, che passa colla sua industriosa eloquenza « a far subito apparire quanto crudele sia il torto che si fa dal Pritanio « a quei Pontefici tutti, che da 225 anni in qua sono seduti sulla cattedra di San Pietro, » che hanno secondo lui autorizzata la moltiplicità delle feste. Sì nell' immaginazione del sig. Cardinale si fa torto a que' Pontefici, ma non già nel giudizio de' saggi. Da ogni rimprovero sono essi esentati, perchè coll' istituir feste non necessarie ebbero mira d' ampliare il regno della pietà; e se ora vien chi crede e pruova esser meglio il non aver tante feste, punto non segue ch' essi operassero male. Oserebbe egli di dire, che que' Papi e Vescovi i quali levarono varie feste de gli antichi, e che abolirono i digiuni del sabbato, della quarta e sesta feria e delle Rogazioni, fecero un *crudel torto* a i loro anteces-

sori, che aveano istituite quelle feste e digiuni? Poscia continua egli a dire: « Fa il Pritanio cadere sopra i sacri « Pastori che non si armano ad abolire le feste che ab- « biamo (dica di grazia il sig. Cardinale *abolire alcune* « *poche feste* non necessarie alla Chiesa di Dio) il rimpro- « vero che al cap. 23 di San Matteo si legge fatto da Cristo « a' Scribi e Farisei, ed il Comento ancora di San Tommaso « su quel testo: *Si simpliciter dicerent etc.* (come nella scrit- « tura del Pritanio). Vorrei quasi dire (e lo dice di fatto), « che più atroce cosa non saprebbe scriversi da persona « Protestante contro i Vescovi della Chiesa cattolica ecc. » Disappruova il Signore l'imporsi da gli Scribi e Farisei, oltre a i precetti di Dio, de i pesi al popolo. Si pruova, che anche le feste aggiunte senza necessità alle istituite da Dio, e dalla primitiva Chiesa, riescono di non lieve aggravio alla povera gente: il che nè pure ha saputo negare il sig. Cardinale. Dopo questo pareva che si dovesse aspettare da un Porporato e Vescovo in cui sopra l'altre virtù dee risplendere la misericordia e la carità, che dicesse: adunque sarà ben fatto e conforme alla mente di Dio l'alleggerire da questo peso chi ha tutto il suo patrimonio nelle braccia. Ma in vece di far questo, si volge l'eloquenza sua a flagellare il Pritanio che chiede misericordia per li poveri, e il tratta da peggio che Protestante. Povero Santo Ambrosio dottore della Chiesa e Metropolitano di Brescia: se ascoltiamo il sig. Cardinale, sarà anch'egli divenuto un Protestante, avrà scritto un' *atroce cosa* contro i Vescovi, allorchè nel Trattato in Psalm. CXVIII, Serm. V, n. 37 scrisse: *Et quid de Iudaeis dicam? Sunt etiam in nobis qui habent timorem Dei, sed non secundum scientiam, statuentes duriora praecepta, quae non possit humana conditio sustinere etc.* Questo passo l'avea citato il Pritanio, e questo ancora la Chiesa santa cel ripete ogni anno nel Breviario alla domenica 1ª d'agosto: ma l'Eminentissimo colla sua destrezza ha creduto bene di tacerlo, e solamente fa menzione dell'altro passo di San Tommaso, allegato dal Pritanio, dove anch'egli riconosce che nel Cristianesimo si possono imporre aggravi *contra illud,* (*1 Iohan. 5*), *quia mandata Dei levia sunt: Iugum enim meum suave est, et onus meum leve.* Ha anche il

Pritanio, pag. 191, citato Santo Agostino nell'Epist. a Ianuario, che parla di coloro i quali *servilibus premunt oneribus* i Cristiani, *adeo ut tolerabilior sit conditio Iudaeorum;* e in oltre il Lirano, che scrive: *Illi, qui statum Ecclesiae in speciali onerant gravibus statutis, sine magna et evidenti necessitate, abutuntur sua potestate, sicut faciebant Scribae et Pharisaei.* Ho dovuto ripetere questi passi perchè il Porporato gli ha nascosi al guardo de' suoi lettori. Doveva egli profittarne; ma ha voluto imitar quelle madri che perchè battono i figli li fan piagnere, poi tornano a batterli perchè piangono: cioè esige che i poveri non dicano d'essere aggravati, e se lo dicono e gridano, fa ad essi e al loro Avvocato un enorme processo senza badare che lo fa anche a tre Santi Dottori della Chiesa i quali han tenuto il medesimo linguaggio. Sa pur egli che il regnante Re Cristianissimo in questi ultimi tempi ha imposto vari aggravi a' suoi popoli, e che il Parlamento di Parigi con sua *Adrezza* ha rappresentato a S. M. il danno che ne proviene. Che romore non avrebbe fatto quel Monarca, se avesse chiesto consiglio al nostro Porporato? Così non ha fatto quel saggio Monarca. Potrei allegare altri Principi che avendo imposta qualche gravezza al loro popolo, all'udirne le doglianze, in vece d'adirarsi contra di esso, l'hanno con somma clemenza sgravato da quel peso. Bisogna ora sentire che un Vescovo della Chiesa di Dio, obbligato a più strette leggi di misericordia e carità, faccia tanto strepito perchè la povera gente rappresenta il suo carico e ne implora il sollievo coll'addurre in suo pro il Vangelo e i Dottori della religione cattolica.

Vuol poscia il Porporato persuadere al pubblico che il Santissimo regnante Pontefice autorizza anch'egli la moltiplicità delle feste con *una condotta diametralmente opposta al sistema del Pritanio.* Non avendo egli fatta riforma alcuna delle feste in Roma e Bologna, segno è (se stiamo al sig. Cardinale) che le appruova. Quando la Santità Sua credesse forti le ragioni del Pritanio, avrebbe dovuto fin dal primo giorno del suo Pontificato valersi della sua podestà per intimarne la riforma a tutta la Chiesa e prevenir le dimande de' Vescovi. Va egli anche molto riguardato in concedere gl'induIti ecc. — Brevemente si potrebbe qui ri-

spondere con dire che Diogene, a chi negava il moto, altra risposta non diede se non col mettersi a passeggiare. A che mai andar dicendo che il Santo Padre disappruova la diminuzion delle feste, quando con tanti indulti conceduti ha fatto conoscere che l' appruova; e se altri Vescovi lo chiederanno, non sarà loro negata la grazia. Non ho io accesso al sacrario delle risoluzioni pontificie per poterne rendere ragione: tuttavia mi sia permesso di dire, che se mai la Santità Sua credesse che le molte feste nulla incomodassero quelle due gran città per la loro opulenza, e per tanti sussidi che quivi truova la povera gente, avrebbe tenuta una condotta che non compete alla maggior parte dell' altre città d' Italia bisognose di sollievo. Ma si vuol aggiugnere, tale essere la materia delle feste, che possono ben facilmente i Papi introdurne delle nuove; ma il levarle non è loro facile senza la cooperazione de' Vescovi. Però il saggio Pontefice, prima di prendere alcuna risoluzion gagliarda, volle esplorare il sentimento d' essi Vescovi, intimando in certa guisa un Sinodo senza forma di Sinodo. Alla novità di tal proposizione restarono sospesi i più de' Prelati; le tante feste erano in possesso; alla conservazion d' esse concorreva il riguardo della pietà; s' aggiunsero i clamori dell' eminentissimo Querini; e intanto non s' udiva chi aprisse bocca per far sapere il bisogno e le ragioni de' poveri, nè questa materia era stata peranche esaminata se non in Francia. Ed ecco incagliato l' affare e non presa risoluzione alcuna. Sopravvennero poi le ragioni addotte da Monsignor Arcivescovo di Fermo in difesa dell' indulto da sè ottenuto, e si aggiunsero le allegate dal Pritanio. Chi sa le difficultà di far dismettere un abuso inveterato, nulla si meraviglierà se esitarono ed esitano tuttavia molti de' sacri Pastori ad ammettere qualche riforma delle troppe feste, perchè si tratta di togliere, non un abuso, ma un uso fondato sulla pietà, e di mutare quel che è bene in meglio, secondo i consigli della carità. La prudenza dunque esigeva che il Santo Padre non cominciasse egli, con pericolo di non essere poi seguitato dagli altri. Del resto ognun vede che Benedetto XIV col concedere l' indulto di moderar le feste a tanti che l' han richiesto fa assai intendere ch' egli non crede la moltiplicità

d' esse un punto fisso e invariabile della disciplina ecclesiastica, come vorrebbe il sig. Cardinale; anzi riguarda come lodevole e giusto che la pietà ceda la mano alla carità per sollievo de' poveri, secondo le istanze che ne fanno i Vescovi. Che se il sig. Cardinale mostra colle parole di venerar tali indulti, ognun poi s' accorge esser egli co' fatti intento a screditarli: con qual rispetto a papa Benedetto XIII suo benefattore e al regnante pontefice Benedetto XIV nol saprei dire io.

Finalmente viene il Porporato alla serie de' Pontefici che hanno autorizzato la moltiplicità delle feste, cominciando da Clemente VIII. Nulla ne ha parlato questo Pontefice, ma perchè il cardinal Campeggi legato apostolico promulgò una Costituzione *pro Cleri Germanici Reformatione,* dove è parlato *de diebus Festis* che si aveano da osservar di precetto, questo basta per allegar qui esso Pontefice. Passa dipoi ad allegare l'*Enchiridion Christianae Institutionis* dato alla luce dopo il 1536 dall' Arcivescovo di Colonia, in cui si parla delle feste senza specificarle istituite da Dio e dalla Chiesa: le quali senza fallo si hanno da osservare finchè dura il precetto de' superiori. Ma che vuol inferirne il signor Cardinale? Il Campeggi approvò le molte feste germaniche; i Prelati di Colonia ed Augusta confermarono la Costituzione di lui. L' Enchiridio, o sia il Manuale del Coloniese, fu lodato in generale da i Cardinali Contarino e Polo e dal Vescovo di Verona Giberto. Adunque i Papi e tutti quegl' insigni personaggi approvarono la moltiplicità delle feste. Sarà qui ben lecito il dire aver egli preso a mostrare che Clemente VII e i suoi successori autorizzarono le troppe feste? Son forse Papi tutti que' Cardinali e Vescovi, uomini per altro insigni? Intanto niuno mai arriverà a credere che que' due Cardinali e il Vescovo di Verona approvassero per feste di precetto quelle de' *Santi Giorgio, Maddalena, Martino, Caterina e Nicolò,* che si leggono nella Costituzion del Campeggi. Molto meno l' avran fatto i romani Pontefici, i quali non hanno mai prescritte di precetto tali feste; o certamente, se v' era, ne tolsero il precetto, facendo anch' essi conoscere, che non è bene il caricar i popoli di tanto peso. Appresso osserva il sig. Cardinale, che nella Consultazione *Delectorum Cardi-*

nalium et Praesulum de reformanda Ecclesia, quei santissimi Riformatori « rappresentarono al pontefice Paolo III « minutamente gli abusi introdotti nella Chiesa di Dio, ma « non dissero sillaba circa la copia delle feste ch' erano in « osservanza. » Poi passa ad esclamare: « Poveri miei studi! « co' quali vado procurando da molti anni di far comparire « l' incomparabile cura presasi da Paolo III e da' Cardinali « suoi Ministri in purgare il buon grano de' dogmi cattolici, « sradicando l' erbe viziose che lo danneggiavano ecc.; ed « ho poi da vedere, che fra nostri stessi non manchi chi « senza risparmio denigri la memoria di quei celeberrimi « personaggi ecc. »

Ma con chi l' ha, di grazia, il sig. Cardinale? Niuno c' è che chiami *abuso,* che tratti da *erbe viziose* la copia delle feste. Sempre si ripete, che la Chiesa ha autorità d' istituir feste, ma eziandio l' ha di sminuirle, se crede meglio la sua prudenza. Ed appartiene alla *disciplina* e non già ai *dogmi cattolici* l' aver più o meno di feste istituite senza necessità. Strana poi è al maggior segno la pretensione, che si denigri la fama di quei celeberrimi personaggi, quando quei nulla hanno parlato delle feste, nè punto esaminata questa materia, nè osservato se fosse o non fosse bene il permettere le cinque feste approvate dal Campeggi, e disapprovate dalla Chiesa universale, nè *minutamente* osservarono tutto quel che si dovea correggere, o si potea mutare di bene in meglio. Ma sì piena ha il sig. Cardinale la sua fantasia de gli *eroi de' suoi studi,* che non può di meno di tirarli a dritto o rovescio in iscena. S' egli poi abbia « chiusa la « bocca co' suoi scritti a gli Avversari della nostra santa « fede, » potrà chi legge dimandarne conto al protestante sig. Schelhornio suo amico e nemico. Dello stesso tenore è il dirsi dall' Emin. Sua « che quest' istessa orribil reità si fa « cadere sopra tutti i Padri convocati nel sacro Concilio di « Trento, che ingiunsero a' Fedeli l' osservanza delle feste. » E qui si mette a declamare in favore di quell' ammirabil Concilio, gloria della Chiesa cattolica, quasichè il trattare della diminuzion delle feste sia un rovesciarlo a terra. Ma se il sig. Cardinale si crede di atterrir la gente e di trarla nel suo parere col suono di terribili e ingiuriosi nomi, con

forzate illazioni e declamazioni, gran pericolo c'è che non gli venga fatto. Quel gran Concilio unicamente e con due sole parole raccomanda *l'osservanza delle feste:* e questa non la raccomanda forse qualsivoglia Vescovo ed anche il Pritanio? Non cercarono già que' Padri, se fossero molte o poche le feste: bastò loro il dire, che s' hanno da osservare le feste prescritte da i superiori. E certamente anche levandone alcune poche non necessarie, resta pure un vasto campo alla pietà e devozion de' fedeli. Dovea piuttosto badare il Porporato che quell' insigne Concilio non dice parola dei Protestanti su questo punto; non li condanna, benchè sapesse che di loro autorità aveano tolte via le feste non necessarie. Che segno è questo? Segno che que' dottissimi Padri non nudrivano già i sentimenti dell' eminentissimo Querini, il quale è dietro a sbalordire i poco intelligenti con ispacciare in certa maniera la ritenzione di alquante feste introdotte senza necessità pel palladio della pietà e della divozione cristiana. Il non aver detta que' Padri una menoma parola dell' operato da' Protestanti in questo soggetto, fa ben conoscere ch' essi riguardavano la diminuzion delle feste per cosa che non era di sostanza della religione, nè minorava la pietà de' fedeli: altrimenti non avrebbero mancato d'avvertirne i cattolici e di condennare gli eretici. Notisi inoltre che i Padri d' esso gran Concilio approvarono ciò che farebbe Papa Pio IV per la riforma del Breviario. Fatta fu questa riforma dal Pontefice Pio V: con sua bolla dell' anno 1568 ordinò che non si potesse mai più mutare il Breviario da lui riformato; e pure Clemente VIII e Urbano VIII lo mutarono, ed anche oggidì si tratta di riformarlo. Ci è egli mai stato chi abbia declamato e preteso perduto il rispetto al sacro Concilio di Trento, e a una bolla sì stringente di Pio V. per aver fatta mutazione in esso Breviario? Eh che ne' regolamenti spettanti alla prudenzial disciplina (cento volte si ripeterà, e sempre si dirà il vero e il giusto), quando si possa far di meglio, sempre sarà bene, sempre lodevole il farlo. E chi non c'è più, si dee credere che appruovi quello che i viventi con più ragione differentemente fanno.

Ci ricorda poi l' Eminentissimo una bolla di San Pio V il quale ordina, *ut omnes dies Dominici, et praecipue in*

honorem Dei, Beatae Mariae Virginis, Sanctorum Apostolorum feriati, cum omni veneratione observentur. Cita inoltre il Catechismo Romano, parte III, cap. 4, n. 27, in cui dopo essersi detto quanto sia giusta e ragionevole l'istituzion delle feste, e che se il *Signor nostro* ci avesse ordinato di pagargli ogni dì il tributo della Religione, dovremmo ubbidire; poi si aggiugne: *Nunc vero paucis ad ejus cultum institutis diebus, non est cur nos negligentes, atque difficiles in ejus officii functione simus, quod sine gravissima culpa praetermittere non possumus.* Sentite ora la bella logica del nostro Porporato: « Questo sol testo del Catechismo « Romano è bastante per interamente rovesciare i dogmi « del Pritanio, a' quali però non saprebbe l'uno affezionarsi « senza rinunziare a quelli della nostra Santa Chiesa, i quali « dobbiamo riconoscere nel Concilio di Trento e nel suo « Catechismo. » Stieno attenti i lettori per ben riconoscere dove vadano a colpire queste pregnanti parole: non il solo Pritanio, ma tutti quanti i Vescovi di Francia e gli altri Vescovi di Spagna, Germania, Polonia ed Italia che han chiesto ed ottenuto l'indulto; e feriscono ancora gli stessi due ultimi Papi che l'hanno conceduto. Non fa egli orrore il sentire oggidì chi giugne ad accusar tanti Vescovi della Chiesa di Dio, e fino gli stessi Pontefici quali prevaricatori, che « rinunziano a i dogmi della nostra Santa Chiesa? » Se proposizioni tali arrivassero al trono pontificio, se sotto gli occhi de' dottissimi Vescovi di Francia; chi sa quel che ne potesse avvenire? A buon conto s'è osservato di sopra, essere proposizion « temeraria, ingiuriosa alla Chiesa ed ereticale, » il negare alla medesima Chiesa l'autorità di far *nuove leggi,* ed anche ordinazioni diverse dalle usate ne' tempi apostolici, non che ne gli ultimi secoli, *sive circa ea, quae ad regimen ecclesiasticum, sive quae ad cultum divinum, officium et caeremonias pertinent.* Ma quanto è ingiuriosa cotal pretensione, altrettanto ne è falso il supposto. Dogma della Chiesa di Dio è l'istituzion delle feste; dogma che la Chiesa e i Vescovi possono istituir le feste; e queste istituite che sono, s'hanno da osservare sotto pena di grave peccato, finchè dura il precetto de' superiori. Tutto questo l'ha riconosciuto anche il Pritanio, e questo è quello che

vien ordinato dal sacro Concilio di Trento e dal Catechismo Romano. Ma non è già un dogma della chiesa che da esso Catechismo sia fissata la tassa delle feste; altrimenti quei Papi che han dipoi aggiunte tre feste di precetto, avrebbero contravvenuto a i dogmi della Chiesa. Non è dogma che la Chiesa abbia d'avere, oltre alle necessarie feste, anche dell'altre non necessarie. Questo è un punto di mera e arbitraria disciplina. Può la Chiesa istituir nuove feste, può anche levarle. Non confonda il sig. Cardinale le cose, nè il dogma colla disciplina. Quel che è più: non s'avvede egli che può rivoltarsi sopra di lui il titolo di sprezzatore dei dogmi della Chiesa, perchè niega a i Romani Pontefici e a' Vescovi l'autorità di minorar le feste, se lo giudica meglio la lor prudenza, con pretendere che « rinunzi a i dogmi della nostra Santa Chiesa, » chiunque tratta di sminuire quelle feste che erano a' tempi del Catechismo Romano.

Qui però non si ferma il sig. Cardinale, ma soggiugne: « Si condanna dal Pritanio la moltiplicità delle feste che « oggidì osserviamo, qualificandola per anticristiana e per « degna di esser abolita non tanto per le calamità contin- « genti de' tempi, ma principalmente per li motivi intrinseci. « Qual cosa mai più contraria a quel venerabilissimo testo? » S'io qui perdessi la pazienza verso chi confidato nella sua potenza crede a sè permesso di conculcare i suoi inferiori, attribuendo loro a suo capriccio proposizioni enormi ed infami, stimerei d'essere degno di scusa. Dove ho io mai « qualificata per anticristiana la moltiplicità delle feste? » Il cito al tribunale, dovrei dire di Dio, ma solamente dirò di chiunque ha letto le scritture del Pritanio; e s'egli nol pruova, qual nome dovrà darsi a lui? Ma forse intenderà di dire d'esser egli che inferisce dalle parole del Pritanio, ch'esso *condanna,* e tiene per *anticristiana* la moltiplicità suddetta. Se è così, dovea in coscienza il sig. Cardinale usar altri termini (che sa ben farlo, dove vuole) e non ingannar i lettori col mettere sì indecente qualificazione in bocca dello stesso Pritanio. Ma di che razza è mai la sua illazione? Si è detto e ridetto, che la moltiplicità delle feste è bene perchè tende alla pietà; ma si sostiene essere meglio la moderazione di esse in riguardo alla carità da cui è sempre da

desiderare che vada accompagnata la pietà. In quale logica truova il sig. Cardinale che questo sia un *condennare* la prima? Il bene non lascia d'essere bene perchè vi sia il meglio. Non istarò io poi ad esaminare che tetro nome sia quello di *anticristiano,* usato qui da chi non guarda misure, nè conosce i precipizii. Bisogna pure ripeterlo: che diranno mai tutti i Vescovi di Francia, e tanti di Spagna e d'altri luoghi della cristianità, all'udire che anch'essi per sentenza dell'Eminentissimo Vescovo di Brescia han qualificata per « anticristiana la moltiplicità delle feste » col moderarla di fatto, ed hanno operato cosa « tanto contraria al venerabilissimo testo del Catechismo Romano? » L'una delle due: o il solo eminentissimo Querini ne sa più di tanti insigni e dotti Pastori della Chiesa di Dio, o pur egli non sa ben argomentare. Ma facilmente si troverà che noi siamo nel secondo caso, perch'egli lavora sopra un falso supposto: cioè mette per dogma inalterabile della religione e almen della disciplina cristiana le poche feste non necessarie introdotte prima del Catechismo Romano, quando evidente cosa è che tal istituzione non appartiene al dogma perchè è mutabile; e tanto l'introdurle quanto il levarle sta in arbitrio, ed è rimesso alla prudenza de' nostri Superiori ecclesiastici; nè mai il Catechismo, e molto meno il Concilio di Trento, hanno diversamente insegnato, nè preteso di privare di questa autorità i Pastori della Chiesa.

Vuol anche l'Eminentissimo farsi forte col narrare quanto avvenne sotto papa Clemente VIII per la richiesta fatta nel 1599 dal Cardinale d'Ossat a nome del Re Cristianissimo Arrigo IV acciocchè si sminuissero le troppe feste nel suo regno. Il Papa vi fece delle difficultà, e rimise l'affare a i Vescovi di quelle contrade: con che nulla se ne fece; non perchè il Papa lo negasse, ma perchè vi ripugnavano i Vescovi di Francia. Con questo contegno s'è guidato anche il regnante Pontefice, non avendo egli voluto forzar alcuno a prevalersi delle sue sante intenzioni in favore de' poveri. Non riferirò io i ricami che fa a tale avvenimento il sig. Cardinale. Basterà addurre alcune poche parole dell'Ossat nella Lettera CLXX: *Sa Saintetè me repondit, que la chose en soi ne lui deplaisoit pas, pourveu que la necessité fût telle,*

que je venois de lui dire; et que le tout se fist a bon fin, et non pour abolir les fêtes peu a peu. Que toute fois ce que S. M. demandoit, etoit chose, que les Eveques pouvoient faire, come aussi pouvoient ils miu connoitre du fait, etants sur les lieux, que lui qui en étoit si loin. Ed ecco che Clemente VIII non dovea sapere ciò che sa l' eminentissimo Querini; non allegò tanti suoi predecessori, nè il Concilio di Trento, nè il Catechismo Romano per sostenere la copia delle feste arbitrarie; non disse che il voler diminuirle era un « rinunziare a i dogmi della nostra Santa Chiesa, « era una pretensione anticristiana e contraria al venera- « bilissimo testo del Catechismo Romano. » Tutto al contrario rispose, che la cosa in se non gli dispiaceva, e ne rimise la risoluzione a i *Vescovi,* riconoscendo con ciò l' autorità della Santa Sede e de' medesimi Vescovi per conto delle feste mutabili. Nulla si conchiuse allora, essendo appunto occorso quel che proviamo oggidì. Restarono parte sospesi, parte ripugnanti alla proposta di novazione i Vescovi di Francia, credendola pregiudiziale a gl' interessi della pietà. Ma le ragioni de' poveri che non furono allora attese o gustate da que' Vescovi, fecero poi breccia ne' lor successori, e la Francia fu sgravata d' alquante feste, ed ultimamente ancora se n' è veduta un' altra riforma, siccome diremo. Luogo c' è di sperare, che, se non ora, col tempo troveranno anche i Vescovi d' Italia, che lo sminuir le feste meglio è e più grato a Dio, che il ritenerne la moltiplicità.

Per conto di Papa Gregorio XV che aggiunse due nuove feste al catalogo delle precedenti, egli si servì della sua autorità senza trattenersi pel venerabilissimo testo del Catechismo, credendo che le poche accennate in quel libro fossero troppo poche. Certamente egli si prefisse l' aumento della divozione; ma s' egli pensasse o credesse che tal giunta riuscisse d' aggravio a i poveri, le sue bolle nol dicono. Vien finalmente il sig. Cardinale alla bolla di Papa Urbano VIII che veramente parla del numero delle feste di precetto da osservarsi. Giacchè se n' è parlato di sopra, ed altrove s' è provato che la medesima non può limitare la podestà ed autorità de' suoi successori, qualora la lor prudenza creda di regolar meglio il governo delle coscienze; altro non oc-

corre aggiugnere su questo. Ma tuttavia perchè uno de' Vescovi d' Italia, che ha preso l' Indulto, nella sua Pastorale ha detto: « Se poi con ciò (con la bolla d'Urbano VIII) « restasse a sufficienza provveduto al bisogno de' poveri, non « apparisce che vi facesse alcuna disamina o consulta, e « molto meno sopra il riscontro di tante feste insieme, a « loro così grave; » la verità si è che non apparisce tal disamina o consulta. Ma il sig. Cardinale vien dicendo: « Crede dunque il bravo Prelato, che senza le dovute pon« derazioni si pubblichino da' Pontefici i loro decreti? » Per li dogmi non v' ha dubbio alcuno. Parimente dove la Congregazione de' Riti tratta di Canonizzazioni, sappiamo con che rigoroso esame e con che lunghi processi ella prepari i decreti pontifizii. Nelle materie ancora puramente di Riti ecclesiastici, giusto è sempre il credere ch' essa Congregazione prenda ben le sue misure. Ma per conto dell' istituzione di nuove feste di precetto, e del decidere se ve n' abbia abbastanza o troppo, non apparisce che si sieno ben prese tutte le occorrenti misure, e fatto un esame esatto di tutte le sue conseguenze. Hanno interesse in questo milioni di artisti e lavoratori secolari sparsi per tutta la cristianità, a' quali si tratta di proibire di guadagnarsi il pane in quei giorni, e s' impone un onere nuovo, cioè la pena di grave peccato trasgredendo il precetto. Non è certamente sì facile a pochi Cardinali, Prelati e Religiosi, cioè a persone che non discendono colla pratica alle basse sfere, il conoscere il bisogno di tante infinite famiglie e il danno spirituale e temporale che ne può provenire ad essi, e per conseguente al pubblico tutto. Questo è un mare d' ampiezza inestimabile che ha scogli, secche, burrasche senza numero; e non è da tutti il ben conoscere questa navigazione. Ora può ben pretendere il sig. Cardinale che Urbano VIII « con la sua Con« gregazione de' Riti e con la sua Consulta de' Teologi usasse « tutte le dovute ponderazioni » per discernere se la tassa da lui fissata fosse o non fosse greve a tanti poveri ed operai: ma nulla di ciò vien detto nella bolla, e resta sempre da provare, che quella Congregazione e que' pochi Teologi religiosi facessero o potessero fare tutte le opportune riflessioni sopra un suggetto di tanta estensione e riguardo.

A buon conto i più saggi del ceto secolare e molti anche dell' ecclesiastico, siccome meglio informati de' pubblici bisogni, han sempre creduto che dopo le doglianze de' Vescovi e de' poveri per le troppe feste Papa Urbano non ponderasse abbastanza questo argomento; e di tal sentimento comparvero poscia tutti i Vescovi di Francia, che ne abolirono alcune non necessarie, e dello stesso parere si sono ultimamente mostrati altri Vescovi di Spagna, Germania ecc. col provvedersi dell' Indulto. Odasi Platone nel lib. XVI *de Regno* che così parla: *Lex nequit quod omnibus optimum est et justissimum sincere comprehendendo, semper ita ut operae pretium est, praecipere, quando hominum actionumque dissimilitudo, instabilisque rerum humanarum conditio facit, ut ars nulla, simplex quicquam, et in universum de omnibus, perque omne tempus valens, constituere possit.* Confessa dipoi il nostro Porporato, che il Pritanio « dichiara « d' aver venerazione per la bolla di Urbano VIII; ma come « accordar questa protesta col rimprovero che fa all' istesso « Pontefice di aver lasciate tuttavia le feste (non dice così « il Pritanio, ma bensì la moltitudine delle feste) sulle « spalle de' poveri, che vale a dire, niuno efficace sollievo « aver posto al bisogno de' poveri popoli? » Ma perchè mai un rimprovero? Fece Urbano VIII con buona intenzione quel regolamento che a lui parve più a proposito, ed è da lodare. Nè torna già in ingiuria di lui un regolamento creduto migliore, approvato da tanti Vescovi e da due Papi, e confermato da ragioni tali, che l' eminentissimo Vescovo di Brescia tacitamente col non mettersi a confutarle ha confessato per troppo forti. Il meglio non è già un nemico del bene. Vorrebbe il sig. Cardinale con questi lamenti chiudere la bocca a i poveri: ma è egli di dovere?

Perchè i Pontefici Alessandro VII, Clemente X e Innocenzo X istituirono nuove feste di precetto ne' regni delle Spagne, l' Eminentissimo immagina essi Pontefici « suggetti alle crudeli sferzate del Pritanio. » In somma egli la vorrebbe vincere con de i soli nomi adoperati in vece di ragioni contro l' Avvocato de' poveri, e con volere far credere che ogni ragione prodotta per persuadere la riforma delle feste sia un flagellare gli antecedenti Pastori della Chiesa di Dio,

contuttochè il Pritanio parli con venerazione d'essi e de i loro decreti. Starei volentieri ad udire cosa si direbbe nel foro di chi, mancante di ragioni per sostener la sua causa, si volgesse contra dell'avversario, gridando ch' egli colle sue pretensioni l'ingiuria, e che infama i suoi maggiori. Crediamo noi ch' egli con ciò guadagnerà la lite? Dello stesso tenore è quanto dice il sig. Cardinale di Clemente XI che istituì di precetto la festa non « della Concezione immacolata, » come egli scrive, ma « della Concezione della Beata Maria Vergine immacolata. » Niuno niega ch' egli bene operasse; ma questo non toglie le ragioni, dalle quali risulta, che meglio opererebbe chi riformasse varie altre feste di minore riguardo. Di Papa Benedetto XIII altro non occorre dire, se non ch' egli accordò l'indulto a vari Vescovi di Spagna, e si può credere, che non l'avrebbe negato ad altri, se fosse stato richiesto. Per conto poi del regnante Pontefice Benedetto XIV, basta ripetere, che la prudenza e carità sua è pronta a concedere l'indulto a i Vescovi che ne facciano istanza; ma ha le sue ragioni per esigere che i Vescovi lo dimandino. Se l'ha negato ad un d'essi, è perchè si trattava d'uno di picciola Diocesi e solo: laddove la Santità Sua richiede che si uniscano insieme più Vescovi di sì fatte Diocesi. Nè certo si riterrà egli dal servirsi qui della sua podestà, perchè niuno ha mai preteso o dee pretendere che in cose di arbitraria disciplina alcuno de' Papi o de' Principi sia legato dalle leggi de gli antecessori; anzi qualor si scuoprono ragioni migliori e più forti per mutare in meglio le ordinazioni vecchie, alla lor prudenza conviene il dipartirsi da quelle.

Perchè poi Pritanio scrisse che ne' secoli barbarici noi scopriamo « non poche tenebre d'ignoranza, funesta non « tanto alla cognizione e predicazione de i dogmi cattolici; « ma origine insieme di vari abusi nella disciplina della re- « ligione. Vennero finalmente secoli migliori ecc., » qui il sig. Cardinale si ferma « per l'orrore (dice) che mi cagiona « un tal linguaggio, poichè molto s'accosta a quello de i Pro- « testanti, co' quali ho avuto finora contese, se non che que- « sti soggiungono, i secoli migliori essere stati quelli di Zuin- « glio, Lutero ecc. » Oh quando poi si arriva ad udire il sig. Cardinale che tratta da luterane quelle poche parole del

Pritanio, nè vuol che si chiamino *secoli migliori* quei del cattolicismo dopo il sacro Concilio di Trento; si è incitato a credere ch' egli voglia scherzare, ed abbia preso a burlarsi de' Vescovi a' quali scrive, supponendoli cotanto ignoranti che non s' avveggano della vanità di questa accusa. Peggio dipoi sarebbe s' egli seriamente parlasse, perchè il parlare contro l' evidenza delle cose e contro la propria coscienza che nome mai meriterebbe? Dico contro la propria coscienza, perchè, per tacere tant' altre pruove, niuno più del sig. Cardinale ha esaltato, e con ragione, la Costituzione *Delectorum Cardinalium et Praesulum de reformanda Ecclesia;* e sa che anche prima dell' incendio mosso da Lutero, si desiderò e trattò della riforma della Chiesa; e che il sempre memorando Concilio di Trento la eseguì con rinnovare i secoli migliori del cristianesimo. Il nome di Riforma a chiare note accenna i precedenti abusi. Non sarebbe egli ridicola cosa il pretendere che il linguaggio di questo Porporato s' *accosti a quello de i Protestanti,* perch' egli riconosce che la Chiesa avea bisogno di riforma? Che se l' eloquenza sua, mutato oggi registro, giugnesse ad esigere che non si ricordassero fatti cotanto noti sotto pena di comparir luterano, questo sarebbe un denigrar la Chiesa cattolica, con rappresentarla mancante dello spirito della verità. Ma questo spirito c' è, nè i nostri Controversisti hanno mai negato i difetti ed eccessi de' secoli barbarici, attenendosi solo al provare sempre saldi e non mai alterati i dogmi del cattolicismo: il che è quello che importa alla Chiesa di Dio. Cosa poi voglia significare esso Eminentissimo allorchè si gloria d' avere « anche oggidì il contento di chiuder la bocca co' suoi scritti a gli « avversari dichiarati della nostra Santa Fede, » io nol saprei dire: imperciocchè vengo accertato che il sig. Schelhornio Protestante con due sue lettere, stampate in risposta all' eminentissimo Porporato, gli ha fatto vedere di non aver perduta la parola e molto meno la libertà della penna, avendo ultimamente tirata in iscena una filza d' autori, e autori cattolici, testimoni de' disordini ed abusi che infestarono prima e dopo di Lutero la Chiesa di Dio. Dovrà ben questo parere a noi altri un amaro frutto delle battaglie del sig. Cardinale; e per queste non so se noi gli resteremo obbligati.

Un capo d' opera si è poi una parlata ch' egli finalmente mette in bocca del divino Giudice de i vivi e de i morti, e questa ad imitazione d' un' altra del Pritanio. Sì enfatica, sì terribile essa è, che a tutta prima può far tremare. Ma chi? Solamente chi non sa distinguere il nero dal bianco, perciocchè chiunque ha sufficiente intelletto, e qualche conoscenza della dottrina ecclesiastica, altro qui non troverà se non motivi di meravigliarsi, come una mente sì bella e penetrante possa aver prodotto un guazzabuglio di tante strane immaginazioni, e osato di farne autore il figlio di Dio, se non sapessero di che sia capace una fantasia riscaldata dalla passione. Nè si può già non avvedersi che tanti lampi e fulmini son bene indirizzati contra del Pritanio, ma assai palesemente hanno per mira chiunque ancora de' sacri Pastori di Francia, Spagna, Italia ecc. hanno riformate le feste; anzi tendono a ferire sino i monti più alti; perchè in fine le ragioni del Pritanio son quelle stesse che hanno indotto tanti dotti e piissimi Vescovi a minorar esse feste di precetto. Se giusta o ingiusta sia l' asserzione mia, andiamolo a vedere. Con queste parole fa sul principio il sig. Cardinale arringare il Signor nostro Gesù Cristo: « Sapevate pure avermi io con lo sborso « del mio sangue formata una Chiesa non *habentem macu-* « *lam, aut rugam, aut aliquid hujuscemodi.* Qual ardire è « stato dunque il vostro di far comparire in faccia della me- « desima sì orrenda macchia che la renda abbominevole a « chiunque la rimira? » Comincia egli dall' adoperare una sentenza dell' Apostolo che è sottoposta a varie interpretazioni. A buon conto si osservi che la Chiesa Militante non è quella che abbia d' aver esenzione da ogni macchia e ruga; ma sì bene la Trionfante, come insegna Santo Agostino nelle sue Ritrattazioni, da me citato nell' opuscolo *De naevis in Religionem incurrentibus* per difesa d' un' Epistola del Santissimo regnante Pontefice. Ciò vien confermato dal Santo Dottore in altri luoghi che non importa riferire; e da San Girolamo nel libro III contra de' Pelagiani. Sempre fu e sempre sarà santa ed immacolata la militante Chiesa Cattolica, perchè sempre ella professerà ciò che Gesù Cristo ci ha insegnato colle divine scritture, o per via della tradizione legittima. Ma per quel che riguarda la disciplina arbitraria e

dipendente dalla prudenza de' Superiori, non è mai stato nè sarà uno sfregio della medesima, s' ella indotta da ragioni migliori muta le determinazioni de gli antecessori. Qui sempre lavora il sig. Cardinale sopra un falso supposto, e tutto pien d' esso vien poscia pretendendo che il trattare di sminuir le feste sia un attribuire alla Chiesa una « sì orrenda macchia che la renda abbominevole a chiunque la rimira. » Ma questo è un evidente trasporto di bile esaltata, e di un' eloquenza che non conosce misure. Niuno de' Cattolici ha mai riguardato per macchia della Chiesa l' istituzione di nuove feste o la minorazione delle medesime, perchè l' uno e l' altro è in arbitrio d' essa, e punto di mera mutabil disciplina: il che si è abbastanza provato di sopra, ed io son forzato a ripetere tante volte. E pure egli aggiugne: « Rea l' avete fatta « d' un cumulo d' iniquità per aver essa autorizzate le molte « feste che prescrive a' suoi fedeli, e sotto peccato mor« tale; mentre contrarie le diceste voi alla carità verso il « prossimo tanto raccomandata nel mio Vangelo; contra« rie al diritto naturale del popolo; contrarie alla pubblica « utilità; contrarie talmente alla soavità del mio giogo, che « io non potessi a meno di non far cadere sulla persona « de' miei Vicari quell' istesso rimprovero che si meritarono « gli Scribi e gli Farisei ecc. » Che direbbe mai il sig. Cardinale, se valendosi alcuno della strana di lui logica, tirasse qui in mezzo que' dottissimi Cardinali e Prelati, che prima del Concilio di Trento trattarono *de reformanda Ecclesia*, e insieme tutti i Padri del medesimo Concilio, che riformarono tante partite poco lodevoli nella disciplina della nostra santa religione; pretendendo che anch' essi abbiano fatta rea la Chiesa *di un cumulo d' iniquità*, per aver la medesima o autorizzati o negligentati tanti abusi e macchie de' secoli precedenti senza provvedervi prima d' allora? Bella accusa che sarebbe questa! In vece di lodar que' Padri, volgersi a biasimarli, ognun lo chiamebbe un' iniquità. Ma noi nè pur siamo in caso eguale. Niuna macchia è mai stata l' istituzione di feste di precetto, benchè non necessarie; e qui non si tratta di levar via un male, ma di mutare, come tante volte si è detto, un bene in meglio. E non peccarono già gl' istitutori perchè a buon fine e per promuovere la pietà e divozione,

e non per alcuno umano interesse, moltiplicarono le feste. Anzi nè pur si è preteso che pecchino i renitenti oggidì a minorarle, finchè duri in loro la persuasione che torni in maggior servigio di Dio e del loro popolo la moltitudine delle medesime. A che dunque, si dirà, servono le ragioni addotte dall' Arcivescovo di Fermo, dal Vescovo d'Ascoli e dal Pritanio? A giustificare chi ha chiesto e chi ha conceduto l' indulto di ristrignere il numero delle feste; e a persuadere e convincere, per quanto si può, i restanti Vescovi d' Italia, che non nieghino questo benefizio alle lor greggie, stante il concorrere in ciò anche la caritativa intenzione di un Pontefice sì dotto e illuminato in benefizio de' poveri. Non si è preteso che alcun d'essi abbia trasgredito o trasgredisca i precetti della carità; ma si sono allegate le parole dell' Apostolo: *Et hoc oro, ut caritas vestra magis ac magis abundet in scientia et in omni sensu, ut probetis potiora.* Quello che sopra tutto a noi raccomanda la legge santa di Cristo è la carità. L' abbondare in questa, e l' eleggere sempre il meglio, più che a gli altri, conviene a i Pastori della Chiesa di Dio. A provar appunto questo *meglio* sono indirizzati gli argomenti del Pritanio, a' quali non ha saputo rispondere il signor Cardinale, se non con una sì fiera declamazione, cioè col pretendere che torni in infamia di chi ha fatta una legge in cose arbitrarie, il provare che meglio sarebbe un diverso regolamento. A chi mai venne in testa di declamar contro i consiglieri ed esecutori d' altre mutazioni fatte nella disciplina prudenziale ecclesiastica, quasicchè questo fosse un infamare i vecchi Pastori come gente indiscreta, e un mancare del rispetto ad essi dovuto?

Su questi falsi supposti va poi fabbricando il Porporato e maggiormente rinforza le grida, scrivendo: « Ecco dunque « addossata da voi alla mia Chiesa in una sola colpa *uni-* « *versitas iniquitatis* » (parole che fanno orrore, ma non già onore a chi le pronuncia,) « e pure è quella Chiesa della « quale io ho detto: *Et portae inferi non praevalebunt ad-* « *versus eam etc.* » Ma non ci vuole già di più per conoscere, che, parlando il Signor nostro per bocca dell' eminentissimo Vescovo di Brescia, troppo impropriamente parla: cioè confonde le giurisdizioni del dogma e della disciplina, che

pure son tanto chiare e note nel regno della dottrina ecclesiastica. L' assistenza straordinaria, e il privilegio promesso dal divino Legislatore alla sua Chiesa, riguarda l' Infallibilità per la conservazione ed immutabilità di quanto ci ha egli insegnato o comandato o vietato per mezzo delle Sacre Scritture o della Tradizione; e non già le ordinazioni della disciplina prudenziale. Appartiene al dogma che ci sieno feste, e la Tradizione apostolica fissò le domeniche. L' istituzion delle altre spetta alla disciplina, il cui governo è rimesso alla prudenza de' Vicari di Cristo, i quali non si attribuiscono in ciò un' ispirazion soprannaturale dello Spirito di Dio. Quand' anche fallassero nel regolamento della disciplina arbitraria (il che non si dee mai pretendere senza gran ragione), non lascia per questo la Chiesa d' essere il vero ovile di Cristo. Qui non sono immutabili le leggi. Può la prudenza d' un Pontefice formare una legge lodevole, e un altro con prudenza maggiore abolirla, moderarla, mutarla. Non occorrerebbe provare coll' autorità dottrina sì chiara; tuttavia si ascolti il celebre P. Petavio *de Poenitentia,* lib. II, cap. 3: *Est in potestate Ecclesiae mutare aut prorsus abolere consuetudines omnes mere caeremoniales, atque institutionis humanae; quoniam ea potestate tam saepe usa est in innumeris Constitutionibus, quas postea abrogavit etc. Abolitio priscarum consuetudinum minime laedit integritatem fidei, morum et bonae disciplinae.* Queste son massime fondamentali del governo ecclesiastico; e però è da stupirsi come mai il sig. Cardinale induca il divino Salvatore a prorompere in sì enormi esagerazioni, quasichè il provare che meglio sarebbe la diminuzion delle feste introdotte senza necessità, ma con prudenza e a buon fine, sia un attribuire alla Chiesa *l' università dell' iniquità,* e un dichiarar la medesima perita contro *le promesse* dello stesso Redentore. Cose siffatte non le può scrivere se non chi dalle bollenti passioni si lascia trasportare a gli eccessi. E pur qui non si ferma la foga di lui, seguitando egli a dire: « Ignoto non poteva esser a voi, « che al Capo di essa mia Chiesa era stata da me concessa « la facoltà di sciogliere e legare sopra la terra ciò che « sarebbe anche stato sciolto e legato nel cielo. Perchè dun- « que i legami delle feste stabiliti da gli oracoli dell' istesso

« Capo sono stati da voi sfacciatamente chiamati *vincula* « *tenebrarum?* » Mostri egli di grazia dove il Pritanio abbia sfacciatamente chiamati *vincula tenebrarum* i legami delle Feste stabilite da i Papi. Se nol mostra, chieggo io di che egli si faccia reo coll' aggravare il suo prossimo. Ha pur anche il Pritanio chiaramente detto nel fine del cap. IV della sua Difesa: « Per far conoscere la nostra venerazione alla bolla « di Papa Urbano, basta a noi dire, che la medesima ha da « essere venerata ed eseguita, finchè altrimenti giudichi e « disponga un altro Pontefice Romano. Così tutte le leggi tanto « ecclesiastiche che secolari sono da rispettare, e ad esse « s' ha da ubbidire. Ma non è mai mancare di rispetto alle « medesime, se i sudditi umilmente ricorrono al Legislatore « per rappresentargli il danno che ne ridonda o può ridon- « darne, e come si potrebbe dare miglior regolamento alle « pubbliche faccende. » Sa il sig. Cardinale tali essere i sentimenti del Pritanio: e pur vuole far credere a' suoi lettori, anzi fa dirlo a chi tutto conosce, ch' esso Pritanio « sfacciatamene chiama legami delle tenebre » le feste non necessarie espresse nella bolla di Papa Urbano. Sa che il Pritanio s' è sempre ristretto a dire che i nostri maggiori non han bene esaminata questa materia, non hanno assai osservato il danno che dalle troppe feste provviene a i poveri e al pubblico: il qual parlare niuno dirà che sia privo di modestia; e nondimeno l' Eminentissimo eccita nella sua gran mente de i terribili fantasmi, e passando d' uno in altro, combatte poi da feroce guerriero contra di questi da lui sognati mostri.

« Provatevi adesso (seguita egli a dire) a far valere « contro gli avversarii dichiarati della mia Chiesa la santità « delle sue leggi. Provatevi a sostener contro i medesimi la « prerogativa della sua infallibilità. Vi sapranno tosto rispon- « dere, che mancatale la santità e l' infallibilità nella ma- « teria delle feste, molto più può esserle mancata e l' una « e l' altra dote nelle materie dell' Immagini, delle Reliquie « ecc. » Crederò io di meritar qualche scusa, se dirò che non si poteva più patentemente screditare la Sapienza del nostro Salvatore Iddio, che mettendogli in bocca cose tanto fuor di proposito. Si ricordi chi ha letto l' erudita scrittura

del Santissimo regnante Pontefice e quelle del Pritanio, che ne' vecchi secoli varie feste di precetto furono istituite da i Papi, e col tempo poscia abolite. Adunque fin d' allora si scoprì, secondo gli stupendi raziocinii che udiamo oggidì, che mancò a i Papi e alla Chiesa la santità delle leggi e l' infallibilità; e per conseguente precipitò in un caos la Chiesa di Dio. Si può egli udire di peggio? Eh che nulla ha che fare l' infallibilità della chiesa nell' istituir nuove feste e in levarle. Qui il sig. Cardinale altro non fa che aiutare gli avversari d' essa Chiesa, a' quali nulla sarebbe più facile che il provare l' instabilità e variazione de i decreti de' nostri Superiori in questo proposito, e per conseguente il pretendere priva dell' infallibilità essa Chiesa. Ma egli aggiugne: « subito « che si venga a tacciar la disciplina delle feste d' iniqua, « d' ingiusta e di anticristiana, si ferisce oltre la disciplina « anche il dogma. » Oh come mai è feconda d' immaginazioni sconvenevoli la fantasia di chi così scrive! Niuno ha mai caricata di sì orridi nomi l' istituzion delle feste non necessarie, nè tanta temerità si può inferire se non con una logica strana dalle ragioni addotte da chi pruova che meglio sarebbe lo scaricarne il popolo. E chi propone questo meglio, con sempre riconoscere l' autorità della Chiesa in tali decreti, e l' obbligo di ubbidire ne' sudditi (nel che consiste il dogma), niuno potrà se non poco rettamente pretendere che ferisca oltre la disciplina anche il dogma. Ha egli mai preteso il Sacro Concilio di Trento che i Protestanti per aver tolte via alcune feste abbiano offeso il dogma cattolico delle feste? Soggiugne poscia il Porporato: « Nè pure « statemi a dire, che vi siete dichiarati solamente contro le « feste non necessarie ed eccessive. Toccava ben a voi il « definire quali fossero e quali non fossero tali, quando sopra « ciò aveano interposto il loro giudizio i Capi della Chiesa « e i Padri del Concilio di Trento, la dottrina de' quali vien « esposta chiaramente a' fedeli nel Catechismo Romano? » Ma nè il sacro Concilio parla punto del numero delle feste, nè il Catechismo, nè i Papi hanno mai preteso che i successori non potessero distinguere le necessarie col ritenerle, e le non necessarie con levarle. Ora questo colpo non va addosso al Pritanio che s' è rimesso qui alla decisione de i

Papi e alla pratica di tanti sacri Pastori della Chiesa di Dio, che han già fatto vedere quali feste si possono liberar dal precetto per sollievo de' poveri. Adunque addosso a' medesimi Vescovi sono indirizzate le suddette parole, tacitamente rimproverando ad essi il dipartirsi che fanno dal giudizio del Concilio, del Catechismo e di vari precedenti Papi. Ma è supplicato il sig. Cardinale di ricordarsi ch' egli ha poco fa riconosciuto nel Capo visibile della Chiesa « la facoltà di sciogliere e legare sopra la terra. » Giacchè egli applica questo passo del Vangelo anche all' ordinazion delle feste, non nieghi di grazia a i Papi ciò che il Vangelo ad essi accorda; e non faccia guerra a i Vescovi di Francia che han creduto di godere la stessa facoltà, e a gli altri di Spagna, Italia ed altri paesi, che si son serviti in ciò della facoltà pontificia. Non occorre riferire il resto di quella parlata, per essere una ripetizion di quello a che s' è risposto di sopra. Odansi solamente l' ultime parole: « se mai vi restasse da « dire, combattersi da voi il solo precetto di astenersi in « alcune feste dall' opere servili, vi risponderò sempre sus- « sistere la perversità delle vostre massime, mentre non vi « doveva esser lecito di perseguitar quel precetto istesso una « volta che la Chiesa ne aveva comandato l' osservanza sotto « peccato mortale. » Tengano sempre a mente i lettori, essere il signor nostro Gesù Cristo, che fa tutta questa parlata per ordine del Porporato. Ma come mai far dire alla divina sapienza che s' è *perseguitato* quel *precetto,* quando non solamente ella sa, ma può anche ognun vedere, che niuna parola s' è detta la qual disobblighi dall' osservanza d' esso precetto i Cristiani, anzi chiaramente protestò il Pritanio nel Capo IV che all' ubbidienza ed osservanza del medesimo tutti son tenuti, finchè altro legittimo Superiore lo tolga o lo muti? Ha così da parlare Iddio?

Dopo sì sensata apostrofe, il sig. Cardinale scrive: « A que- « sta parlata del Giudice de' vivi e de' morti, non saprei « mai immaginarmi cosa fosse per rispondere il Pritanio, e « chiunque si fosse innamorato delle sue insulse battologie. » Egli ha ragione di parlare così, perchè niun più di lui è persuaso delle forze dell' eloquenza sua, che brilla in tante sue lettere date alla luce. Ma per disgrazia facendosi nel

presente argomento servire la sua eloquenza alla passione di opporsi alle saggie risoluzioni di chi è da più di lui e di tanti piissimi e dotti Vescovi della Cristianità, maraviglia non è se non s' è accorto d' aver messo in bocca del Giudice Iddio parole e ragioni, le quali probabilmente saran riguardate come indecenti all' infinita sua sapienza e carità. *Deus caritas est:* ma come immaginare che il Signor nostro in trattare del presente argomento possa obbliare questa sua favorita virtù, e non riflettere punto a i poveri che la sua carità ha cotanto raccomandato a noi tutti, e massimamente a i sacri Pastori della sua greggia? Nelle precedenti scritture s' è provato che le troppe feste tornano in aggravio alla povera gente, e non ha potuto negarlo lo stesso eminentissimo Vescovo di Brescia. Ma il benedetto nostro Iddio con tutta l' infinita sua carità nelle invettive a lui prestate da esso Eminentissimo, non dice parola de' poveri, che pur era il principale assunto della presente controversia; cioè si dimentica di quel che è, intento solamente a sostenere e con ingiurie e con ragioni che non toccano l' intrinseco delle cose l' impegno di chi il fa parlare. Dovea il sig. Cardinale far conoscere mal fondata, se avesse potuto, la parlata che s' immaginò il Pritanio potersi fare dal Giudice Dio, e in cui consiste il midollo di questa causa. Dal di lui silenzio conosceranno oramai i prudenti Vescovi ch' essa parlata tuttavia sussiste nel suo vigore, e che in sua vece ne ha inventata un' altra il Porporato, la quale, se convenga e faccia onore al divino suo Maestro, lascierò similmente giudicare ad essi.

È indirizzata la scrittura dell' Eminentissimo a gl' Illustrissimi e Reverendissimi Vescovi d' Italia: tempo ora è che a i medesimi si rivolgano le umilissime preghiere mie, e molto più quelle di tanta parte del popolo d' Italia, che desidera e spera qualche moderazion nelle feste di precetto. Avrà la lor prudenza osservato come per impugnare questo sperato benefizio il nobilissimo Pastore di Brescia altr' arme, altro argomento non ha saputo trovare, che il dire, che per più di ducento anni i Romani Pontefici hanno approvata la moltitudine delle feste introdotte prima del 1500: che un Papa ve ne aggiunse due altre: che Urbano VIII con levarne alcune ne fissò per l' avvenire la tassa alla quale nondimeno Cle-

mente XI non volle stare, e ve ne aggiunse un' altra. Lo strepito, le declamazioni, le illazioni aggiunte sono ben molte. Ecco dove si riduce tutta l' artiglieria del sig. Cardinale. Qui dee ogni sacro Pastore quetamente dimandare a lui, o pure a sè stesso: Ma se fosse meglio il liberar dal precetto di non lavorare quelle feste che furono introdotte senza necessità: se questo fosse più conforme a i consigli della carità, al bisogno de' poveri e al pubblico bene: e se si trovasse un Vicario di Cristo, a cui senza sacrilegio non si può negare l' autorità, il quale fosse pronto a concedere tal riforma a chi de' Vescovi amanti de' suoi poveri la richiedesse, s' avrebbe egli da restare di non abbracciar questo migliore regolamento? Qui s' hanno da figurare i prudentissimi Vescovi l' ampia Immunità dei sacri asili che s' era introdotta nei secoli barbarici, e a qualsivoglia delinquente serviva di difesa. Ne fu proposta e chiesta da i potentati secolari la moderazione, siccome convenevole al bisogno della giustizia, al pubblico bene e al retto governo de' popoli. Anche allora si può credere che saltasse fuori qualche personaggio la cui eloquenza con grande strepito rappresentasse, che la legge dell' Immunità era armata dall' approvazione di tanti Pontefici, e che la pretensione di moderarla tornava in infamia di sì gran numero di Papi e Vescovi, da' quali era stata formata, e per sì lunga serie di tempo stata acremente sostenuta; che veniva a tacciarsi essa legge per contraria alla virtù della giustizia, contraria alla carità verso il pubblico e anticristiana, e che faceva orrore l' udirsi chi al pari de gl' infedeli non voleva rispettare la santità de' sacri templi. Pure a queste declamazioni non badarono i prudentissimi Pontefici; e fu eseguita la moderazione, perchè si conobbe che i predecessori aveano operato bene, ma che si scoprivano ragioni più potenti per operar meglio, e che così conveniva al pubblico bene. Ne gli antichi secoli ancora chiunque passava alle seconde nozze veniva sottoposto alla penitenza; ma per lo stesso motivo del pubblico bene la Chiesa sgravò il popolo di quel peso. Altrettanto si può dire de' tanti digiuni saggiamente istituiti dalla Chiesa ne' vecchi secoli, e poi più saggiamente moderati ne' susseguenti; e le stesse riflessioni cadono sull' avere i Sommi Pontefici moderata in alcuni paesi

l' Immunità de' beni ecclesiastici; e così altre cose spettanti alla disciplina ecclesiastica, come appunto sono anche le feste non necessarie, suggette alla mutabilità, secondochè giudica meglio la prudenza della Santa Sede e dei sacri Pastori.

Osservino dunque attentamente ciò che in questa causa sia apparenza di ragione, e ciò che ragion sostanziale ed intrinseca delle cose. Ove si tratta di un punto di disciplina mutabile ed arbitraria, il decantar con grave schiamazzo, che i vecchi Pontefici fecero questo e quel regolamento, non ha forza contro di chi provveduto da Dio di eguale autorità, persuaso di far meglio, perchè mosso da più efficaci ragioni, forma un regolamento diverso. Ognun può scorgere che meschino argomento sia il dire: I nostri maggiori operarono così, crederono così, comandarono questo o quello; adunque nulla s' ha mai più da mutare, adunque mal fatto sempre sarà l' operare ed ordinare altrimenti. O pure il dire: Gli antenati non han fatto questo o quello: adunque nol dobbiam fare nè pur noi. Sarebbe bella, che non s' avesse a migliorare il mondo, se si può; e trovandosi partiti più acconci al pubblico bene, non s' avessero da abbracciare per timore di mancar di rispetto alle ordinazioni de' nostri vecchi. Anzi esige il saggio sistema non men della Repubblica secolare che dell' ecclesiastica, che si studii, s' insegni, e si metta in opera tutto quanto può conferire al miglior ordine del governo spirituale e temporale, accordando insieme l' uno coll' altro, per procurare, per quanto sia possibile, la maggiore pubblica felicità, la quale è o dee essere lo scopo d' ogni savio Principe dell' una e dell' altra Repubblica, e a cui principalmente è indirizzata la santissima Religione perfezionata dal divino nostro Legislatore. Per questo fine bene inteso noi miriam fatto da ducento anni in qua tanto miglioramento nella disciplina ecclesiastica, tanto aumento nella pietà, tanta riforma ne' costumi, che certamente, in paragon de' tempi barbarici, il nostro è incomparabilmente migliore e più fortunato. Però a nulla serve ed è un combattere coll' aria il solamente inculcarsi dall' eminentissimo Pastore di Brescia, e con parole strepitose e con ingiurie, che per più di due secoli hanno i Papi approvata la moltiplicità delle feste. In

questo non consiste la controversia presente, o questa al certo non è la maniera propria per deciderla. Cercasi ora se sia o non sia meglio il ritenere o il moderar tante feste con solamente risecare le non necessarie. Per sostenere l'assunto suo doveva il sig. Cardinale produrre ragioni forti ed intrinseche, che mostrassero più giusto, più convenevole alla mente di Dio, più produttivo della pubblica felicità tanta copia di feste. Dovea far conoscere che le ragioni addotte per giustificare e persuadere la diminuzion delle medesime son prive affatto di forza e si oppongono all'intenzione di di Dio e al pubblico bene. Allora avrebbe cantato il trionfo. Ma nulla di ciò ha egli fatto, perdendosi unicamente in gridare, che delle molte feste si son compiaciuti i nostri maggiori, cioè adoperando una *ragione estrinseca,* da noi già provata di niun valore, allorchè le ragioni intrinseche del meglio vengono in campo. Lo sprezzar queste intrinseche ragioni, com' egli ha fatto senza osare di confutarle, non ci sarà persona intendente la quale non conosca essere questa un'immagine di chi, mentre fugge, si attribuisce la vittoria.

Mi volgo io dunque ora a i sacri Pastori d'Italia, che non peranche si sono indotti ad ammettere la diminuzione delle feste e a prevalersi dell'indulto benignamente loro offerto dal regnante Pontefice. Credibile non sembra che v'abbiano sentita ripugnanza fin qui perchè ritenuti da i molti concludenti motivi dell'eminentissimo Querini, mentre anche senza di me ne avranno conosciuto la debolezza. Vo io piuttosto ragionevolmente pensando, che sia proceduta la loro irresolutezza o abborrimento da un più sodo principio, cioè dal timore di pregiudicare alla pietà, il cui esercizio si sminuirebbe sminuendosi alquante feste, benchè feste non necessarie. Questa è veramente ragione intrinseca e meritevole d'attenzione. Ma sono supplicati di meglio ponderar le ragioni allegate dal Pritanio per provare che questo detrimento non succede, restando in essere anche con una lieve diminuzione il nerbo occorrente de' giorni festivi, ed essendoci tanti esercizi di pietà gloriosamente introdotti nella Chiesa di Dio in questi due ultimi secoli, che bastano a far tutti santi senza tante feste. Nè qui altro si cerca, se non di permettere che una gran parte del popolo solennizzando tutte le domeniche ed

altre feste principali, possa lavorare in poche altre senza necessità istituite di precetto, in vece di spendere tanto tempo in ozio, in giuochi ed altri divertimenti, non di rado con offesa di Dio, il che sicuramente non s' accorda colla pietà. Con meno di feste, e con più attenzione affinchè le tante che restano fossero meglio santificate, maggior frutto riporterebbe il regno militante di Cristo, che dalla moltitudine d' esse. Ma non occorre ripetere qui il già detto dal Pritanio in questo proposito. All' incontro convien qui replicare, che i saggi Vescovi non han da ristrignere il guardo loro alla sola pietà per motivo o desiderio della quale si son moltiplicate le feste. Se l' istituzion di quelle che non son necessarie al culto di Dio, fosse di consiglio, come son tante altre feste e divozioni santamente introdotte dalla Chiesa di Dio, nulla ci sarebbe da dire. La sola pietà che le inventò continuerebbe a difenderle e raccomandarle. Ma esse furono comandate e dichiarate di precetto obbligante tutta l' università de' fedeli. Questa legge, accresciuta ad altre dell' arbitraria disciplina ecclesiastica, è ben lecito, anzi conveniente, che sia esaminata, da chi ha un' eguale autorità, stante il richiamo di non poca parte del popolo, acciocchè se si scorgesse gravoso o dannoso al pubblico, ciò che prudentemente e con buon fine fu istituito, con prudenza maggiore si riformi: il che si è tante volte fatto, e si farà non meno dall' ecclesiastico che dal civile governo. Non sempre si formano leggi con tutti i riguardi possibili, e può col tempo venire chi più accuratamente pesandone le conseguenze, non assai ben avvertite sul principio, scuopra ragioni sì vigorose, che convincano essere miglior partito il regolar differentemente le cose. Ora noi siamo nel caso, e mettendosi i prudentissimi Pastori della Chiesa in una totale indifferenza, potranno rettamente giudicare se sieno assai forti le ragioni de' poveri per essere esaudite. E qualora costi che meglio sarebbe stato il non sottoporre tali non necessarie feste al precetto, si ricordino, che, posto il beneplacito della Sede Apostolica, possono liberarle dal precetto, e che il liberarle sarà uffizio della lor prudenza e carità; giacchè, siccome abbiam veduto, la regola del bene o del meglio operare non s' ha da prendere

da quello che han fatto i nostri maggiori, ma sì bene dalle ragioni intrinseche delle cose.

S' è dunque mostrato che le feste istituite di precetto oltre al bisogno sono un pesante aggravio imposto senza necessità al popolo cristiano, perchè si esige che si ascolti in que' giorni la messa: il che se è lieve per gli abitanti nelle città, terre e castella, riesce ben gravoso sovente a gran parte de gli abitanti nella campagna o per la lontananza delle chiese, o per li tempi piovosi o nevosi, o per le strade fangose, massimamente in tempo d' inverno. Se chi abita nelle terre e città non sente questo incomodo, lo pruova ben tanta gente nelle ville. Ma questo si può dire un nulla rispetto all' ordinare che in essi giorni s' abbia da astenere dall' opere servili, cioè al proibire che la povera gente non possa lavorare e guadagnarsi il pane, con sottoporre inoltre alla pena di grave peccato i trasgressori di questa legge. Sembrerà poco un tale aggravio, perchè proposto con poche parole: esaminandolo poscia a parte a parte, si troverà essere maggiore di quel che sembra a prima vista. Certo è primieramente che istituendosi una nuova festa di precetto, il peccato mortale imposto a chi non l' osserva riesce una pesante pena. Si potea prima salvare lavorando, nè si offendeva Dio. Da lì innanzi col lavorare si viene a perdere la grazia di Dio tanto importante e necessaria al cristiano, e si può incorrere in due gravi peccati, o in lavorando allora, o non intervenendo alla messa. Aggiungansi due simili peccati allorchè alle feste è aggiunta la vigilia di precetto, per doversi astenere dalle carni, e in qualche luogo da i laticinii, ed osservare il digiuno. Ora ecco una legge che più oneri aggiugne al soave giogo della legge di Cristo; e quante son le feste senza necessità istituite, tutte son nuove leggi accresciute a quelle del Vangelo, ed obblighi imposti con pena di sommo rilievo alle coscienze de' fedeli. E pur troppo in qualche paese non son rari i trasgressori di questi precetti. Secondariamente in grave danno della povera gente s' è fatto conoscere che ridondano le troppe feste, cioè di tanti artisti e persone che colle braccia procacciano il vitto a se stessi e alle loro famiglie, e di tanti lavoratori della campagna, a' quali è vietato il faticare in que' giorni. Evidentemente risulta questo loro

aggravio e danno, più diffusamente rappresentato dal Pritanio altrove, perciocchè tanta copia di feste, e massimamente aggruppate insieme, serve a rendere più povero chi era già povero: verità che non ha osato di negarla, anzi l' ha confessata lo stesso eminentissimo Querini. Non è forse questo un oggetto degno de' riflessi di chi è posto a reggere la Chiesa di Dio? E quando si trovi che l' istituir riti non necessari allo spirituale pregiudica al temporal bisogno o necessità di sì gran parte del popolo; chi dirà che le doglianze e le suppliche d' esso popolo per qualche rimedio e sollievo sieno immeritevoli d' essere esaudite, anzi s' abbiano da rigettar con fracasso e villanie da chi più degli altri dee essere Avvocato e non dispregiatore de' poveri?

In terzo luogo tanta abbondanza di giorni festivi nuoce di troppo al pubblico bene, che pur dee essere, siccome s' è provato, l' oggetto de' superiori tanto secolari che ecclesiastici. Niuno ha osato finora di negare che la moltiplicità delle feste sia una delle cagioni per cui l' Italia cotanto abbondi di poveri; per cui s' avvezzi la gente popolare ad essere neghittosa e ad impoltronirsi, e a consumar tanto tempo ozioso in giuochi, in osterie e in qualche cosa di peggio, con danno e lamenti di tante povere famiglie; per cui in fine le campagne non sempre son coltivate a dovere. Richiederebbe la pubblica felicità dell' Italia, che tutti s' industriassero, che s' invigorissero le arti restate dappoichè il principal commerzio e il dominio del mare è passato oltramonti. Ma queste arti languiscono a cagione di tanti giorni d' ozio e riposo; e tanto più perchè alle feste di precetto ne ha il popolo aggiunte altre di divozione, ma osservate al pari ed anche con più venerazione delle prime. Di qui un esorbitante smanco al peculio de' popoli d' Italia in paragone d' altri che hanno moderato il sistema delle feste. Persona intendente ha fatto il conto che nel solo dominio della serenissima Repubblica di Venezia per cagion delle feste senza necessità istituite si perde ogni anno più di quattro milioni di ducati d' argento. Che sarà poi a proporzione il discapito dell' Italia tutta? Il perchè si può intendere con quanta ragionevolezza ogni Sovrano d' Italia desideri che sia da i Vescovi ridotta ad una tassa discreta il numero delle feste, dopo aver essi ricono-

sciuto a quanto ascenda il pregiudizio de' loro popoli per la sovrabbondanza d' esse e della cessazione de' lavori. E chiunque ha poderi e terre da coltivare, e sa quanti siano i bisogni dell' agricoltura, e chiunque sostenta la sua vita colla pesca alla qual si richiede il tempo propizio che non istà in mano de' pescatori; tutti risentendo onere e danno dallè soverchie feste, non possono già dispensarsi dal dolersi di tanto in tanto delle soverchie e talvolta continuate feste. E questi sono in compendio i sensibili aggravi a' quali troviamo sottoposta l' Italia per la cagion suddetta, e che ben ponderati dalla prudenza de' sacri nostri Pastori bastar possono a persuader loro quanto sarebbe più giusto e meglio lo sgravare i poveri dal non necessario peso.

Maggiormente nondimeno si convinceranno di questo lor dovere se posatamente torneranno a riflettere sopra quanto è stato allegato dal Pritanio, e che contiene la ragione incontrastabile, decisiva della presente controversia. Se si fa vedere che è più conforme alla mente del divino nostro Legislatore l' aver meno feste che molte, chi mai ripugnerà a levar quelle che non occorrono al regno della pietà? Primieramente adunque il Signor nostro ha chiaramente protestato che il giogo suo (cioè la Religione cristiana) ha da essere soave, e lieve il peso de' suoi comandamenti. Egli ha perciò abolito molte feste imposte da lui a i Giudei, e tutte le da loro stessi inventate. Dalla tradizione de' suoi santi Apostoli sappiamo che furono per tutta la Chiesa ritenute soltanto le domeniche. Nè il santo Pastore Silvestro I, e i santi Vescovi sul principio del secolo quarto altro richiesero a Costantino il Grande Augusto, se non ch' egli confermasse con suo editto l' osservanza d' esse domeniche con vietare l' opere servili. Il non aver eglino dimandato che altre feste si osservassero, segno è che allora la Chiesa universale non dovea obbligarne altre al precetto. Adunque s' accorda più colla mente del nostro divino Maestro l' aver solamente le domeniche con poche altre principali feste introdotte per motivi di singolar divozione, che l' altre senza bisogno comandate. E tanto più perchè le feste d' oggidì sono giunte a superare il numero di quelle che il popolo giudaico osservava. Giacchè il clementissimo Salvatore volle sgravar la sua

Chiesa dallo smoderato peso delle giudaiche solennità, possiamo noi credere che gradisca un maggior onere imposto col tempo alla Chiesa medesima? Secondariamente s'è dimostrato altrove che la legge santa di Cristo ha e dee avere per mira di rendere felice il popolo e non già infelice; nè solamente nello spirituale, ma anche nel temporale. A questo fine tendono tutti i comandamenti sì affermativi che negativi, espressi nel Testamento nuovo. Alla pubblica felicità non si oppone già l'avere un discreto numero di feste, perchè al culto di Dio e al riposo delle fatiche è dovuto il suo tempo; e però il saggio nostro Creatore ordinò, che dopo ogni sei giorni di fatica succedesse il sabbato, cioè la festa. Ma ove si aumenti di molto la copia delle feste col divieto di lavorare, senza che vi concorra alcuna necessità, o urgente motivo della Chiesa, allora gl' interessi della pietà sconcertano quelli del pubblico bene. Questo richiede che il popolo sia laborioso e industrioso; che non s'avvezzi all' incuria, al troppo darsi buon tempo, al facile mestiere del non far nulla; che le arti e l'agricoltura, per quanto mai si può, fruttino al privato e nello stesso tempo al pubblico, per mantener le famiglie, pagar gli aggravii, sostenere il nerbo del peculio necessario allo Stato, e soddisfare a' varii accidenti di malattie, carestie ecc. Voleva l'Apostolo che i Cristiani lavorassero anche per motivo di poter co' loro guadagni far limosina a i bisognosi. Ora ogni festa che oltre al bisogno viene comandata dai Superiori, o introdotta dallo stesso popolo per qualche specioso motivo di divozione, sminuisce questo pubblico e privato bene. Quanto più poi, se molte sono tali feste, e l'una dietro l'altra, e massimamente per chi è destinato da Dio a guadagnare ogni dì colle sue braccia il vitto per sè e per gli figli, a dotar le figlie, e sta esposto a malattie ed altre umane disgrazie? La pietà è sempre da lodare; pure s'ha essa da accordare al bisogno del pubblico, e col buon sistema d'ogni regolata repubblica: altrimenti se non si avesse da avere questo riguardo, bene sarebbe l'aggiugnere ogni dì nuove feste: il che niuno dirà che fosse mai ragionevole. Per non pregiudicare alla santità delle feste, non osavano gli antichi Giudei di combattere, laonde loro ne proveniva un grave danno. Avvedutisi che alla pietà dovea prevalere

il pubblico bene, saggiamente mutarono registro. La pietà può andare a gli eccessi, e anch' essa aver bisogno di moderazione.

Finalmente s' è fatto osservare che la carita è il fondamento principale e il nutrimento sostanziale della nostra santa religione, e che sopra gli altri debbono i sacri Pastori della Chiesa *abbondare* di questa regina delle virtù. Ogni qual volta dunque si scuopra (e questo s' è già fatto toccare con mano) che la sovrabbondanza de' giorni festivi torna in grave danno della povera gente, e in isvantaggio anche della Repubblica, ne viene per conseguenza che i rettori del gregge cristiano, giacchè godono l' autorità in cosa di mera arbitraria disciplina, saggiamente opereranno, anteponendo i consigli della carità a quei della pietà. Nel divino Testamento Nuovo niuna parola c' è delle feste; od almeno certo è che il Signor nostro non ci ha raccomandata la moltiplicazion delle medesime. Veggiamo bensì in que' celesti libri inculcata sopra di tutto la carità e la misericordia. Adunque manifesta ragione si presenta a' nostri Superiori per credere, che meglio sarà e più gradito dal Dio della carità s' essi libereranno il popolo dal peso delle non necessarie feste; e ne verrà loro quella gloria e merito presso Dio che i Principi del secolo s' acquistano presso i sudditi, ed anche presso Dio, con levar le gravezze imposte o mantenute senza necessità da gli antecessori. Detratte ancora alcune feste, non patisce la pietà, perchè, siccome dicemmo, oggidì ne abbondano tanti altri mezzi; e lo stesso lavorare per dar gusto a Dio può essere atto meritorio, conceduta che ne sia da' Superiori la licenza, nelle feste suddette. In gran parte del Bresciano lavorano allegramente le donne in quasi tutte le feste per fabbricar chiese nuove senza necessità; potrà ben anche piacere a Dio, che sia da' Superiori permesso di faticare alla povera gente per bisogno de' loro interessi, e questo solamente in poche feste dell' anno. Per lo contrario finchè dureran le feste inventate oltre al bisogno, continuerà l' università della povera gente, anzi il pubblico tutto, a patire un detrimento non lieve ne' temporali affari, al quale potendo rimediare i nostri Pastori, non è credibile che lascino di rimediarvi, qualora ben consultino le ragioni della carità

cristiana, e si ricordino che l' Apostolo gli esorta ad eleggere sempre quel che è *meglio.* Che se talun dicesse, essere sì poche le feste proposte da levarsi rispetto alle tante da lasciarsi intatte, che poco di vantaggio ne risulterà a' poveri e al pubblico: si risponderà che tanto più facili o proclivi debbono essere per questo i Prelati della Chiesa di Dio ad accordare questo qualsiasi sollievo a i loro popoli. Del resto non sarà già di poco momento e profitto anche un tal ritaglio, purchè esso si stenda unitamente alle feste popolari; da che abbiam detto (e v' ha persona che può provarlo) ascendere a quattro milioni di ducati la perdita che si fa ne gli Stati della serenissima Repubblica di Venezia a cagion delle feste non necessarie; nè si può ben concepire qual sia l' incomodo e danno proveniente a i lavoratori urbani e forensi, allorchè due o tre, e talvolta ancora quattro feste, o più, l' una dietro l' altra, li privano del pane, e impediscono i lavori della campagna ne' tempi propizii. Chi dunque dirà che non sia caro al gran Legislatore della carità Cristo Gesù che si levi questo aggravio addossato al povero popolo con discapito ancora del pubblico bene?

E queste sono le ragioni, e ragioni intrinseche, addotte dal Pritanio per giustificare e persuadere la moderazion delle feste. Osservino i lettori se l' Eminentissimo Pastore di Brescia si sia avvisato d' impugnarne pur una. Ma egli conoscendo in fine che l' estrinseca ragione da lui adoperata non ha forza veruna per impedire un migliore regolamento delle feste, vuol venire a' patti, accordando che si può concedere l' indulto, ma purchè ci sia la *necessità,* e duri la grazia finchè duri questa *necessità.* Accidentalmente è capitato nelle mie mani un foglio dell' Almanacco stampato, per quanto io vo credendo, in Lione, le cui parole non dispiacerà a i lettori di veder qui rapportate. Leggesi dunque ivi: *Fêtes transferées et retranchées. - Comme il n', y a pas bien long-tems, que le retranchement des Fêtes dans ce Diocese a été fait, et qu' il interesse extrement le Public, on a cru qu' il etoit a propos de faire encore mention de ce retranchement dans l' Almanach de cette année. MM. les Prévôt des Merchands et Echevins, ayant représenté dés l' année 1743 a S. E. M. l' Archevêque, que la multitude des Fêtes, qui*

s' observoient pendant le courant de l' année, causoit beaucoup de prejudice au Commerce et une perte considerable aux ouvriers par la cessation de leur travail: qui leur donnoit d' ailleurs occasion à des dissipations et des déspenses ruineuses à leur familles: M. l' Archevêque donna son Mandement le 1 Septembre 1743, sur le quel il y eut des Lettres patentes homologuées au Parlement le 7 du même mois, et par le quel Son Eminence transfera au Dimanche suivant, et retrancha, à commencer de l' année 1744 les Fêtes qui sont comprises dans la liste ci-dessous:

FÊTES TRANSFERÉES AU DIMANCHE SUIVANT:

S. Iacques le majeur, 25 Iuillet.
S. Laurent, 10 Août.
S. Barthelemy, 24 Août.
S. Michel, 29 Septembre.
S. Irenée, 23 Novembre.

FÊTES RETRANCHÉES:

La trioisieme Fête de Pâques.
La trioisieme Fête de Pentecôte.
S. Matthias, 24 Février.
S. Iacques et S. Philippe, 1 Mai.
L' Invention de la Croix, 3 Mai.
S. Roch, 16 Août.
S. Louis, 25 Août.
S. Simon et S. Iude, 28 Octobre.
S. Martin, 11 Novembre.
S. André, 30 Novembre.
S. Thomas, 21 Décembre.
Les Innocens, 28 Décembre.

On observera que les Abstinences et les Ieûnes des Fêtes, tant transferées que retranchées, sont totalement suprimées.

Lascerò io, che il Porporato di Brescia rivolga l' eloquenza sua contro l' Eminentissimo di Tansin Arcivescovo di Lione e Primate nella Gallia, impiegando gli stessi termini forti de' quali s' è servito contra de' Vescovi d' Italia, Spagna ecc.

e del Pritanio, e massimamente quell' imgegnosa parlata che, l' Eminenza Sua ha messo in bocca del divino Salvator nostro: giacchè non può esentarsene chiunque ha osato di riformare « la moltiplicità de' giorni festivi di precetto, benchè auto- « rizzata da tutti i sommi Pontefici di 225 anni in qua. » Intanto il lettore avrà osservato riconoscere la diminuzione suddetta di feste per autore un Eminentissimo Cardinale gran difensore della Bolla *Unigenitus* e Arcivescovo d' una sì illustre città. Esempio tale può ben servire a i saggi Vescovi d' Italia per animarsi a prestare un somigliante benefizio a i loro greggi, senza mettersi pensiero di chi, non con ragioni, ma solamente con clamori è venuto in campo. Se Lione, città di tanta opulenza, l' ha ottenuto; se Parigi, città d' immensa popolazione e ricchezza, da molti anni ne gode: si negherà poi questo benefizio alle italiane città, che per la maggior parte son tanto da meno, per non dire altro? Che se venisse talento all' Eminentissimo Querini di citare al suo tribunale l' Eminentissimo Arcivescovo di Lione o di Parigi, anzi tutti gli altri Vescovi di Francia, acciocchè facciano comparire sotto pena della sua disgrazia, se veramente per *necessità* abbiano sminuite le feste, vo io credendo ch' essi il pregheranno prima di riconoscere se sia vero che tante feste tornino in grave danno de gli artisti e de gli altri lavoratori, e in pregiudizio del commerzio e del bene della Repubblica. Se lo riconoscerà, com' essi l' hanno già riconosciuto, gli domanderanno: C' era egli una volta necessità di varie feste che l' antica Chiesa o non conobbe o non obbligò a precetto? Ma questa non ci fu. Per conseguente a fine di dispensarle oggidì dal precetto, basterà ben l' osservare, che è più convenevole a i bisogni del popolo e alla pubblica felicità desiderata dalla legge di Dio e a i consigli della carità il restituire la libertà di lavorare in que' giorni. Il vero spirito del Cristianesimo non consiste nell' avere un gran numero di feste; consiste nel ben osservare le necessarie e le istituite per qualche particolar motivo di divozione; e questo è quello che desidera la Chiesa di Dio, e a che deve applicarsi lo zelo de' sacri Pastori. V' ha qualche paese, dove per solennizzar le domeniche stan chiusi i teatri, son proibiti i giuochi, i cantimbanchi e le fiere; e chi senza necessità è trovato all' osterie vien condotto in prigione,

laonde il popolo è più frequente e divoto alla Chiesa. Meglio sarebbe questo che il moltiplicar le feste, cioè un'occasione a gran parte del popolo di moltiplicare i divertimenti e spassi, e potrei dire di più. L'andarne aggiugnendo delle nuove, fa che nè le necessarie nè l'altre sieno santificate, e ne vien poco utile allo spirituale e molto danno al temporale. Conoscono i signori Franzesi, e lo conoscono anche i più de gl'Italiani, che le necessità de' poveri sono perpetue, e però bisognose d'un perpetuo sollievo. Può essere che chi fra noi non l'ha peranche conosciuto, se ne avvegga un giorno. Pertanto potrà l'Eminentissimo Vescovo di Brescia declamare, finchè gli piacerà, e involgere nel medesimo processo tanto il Pritanio che tutti i Vescovi della Francia, e molti di Spagna, di Germania, di Polonia e d'Italia, caricandoli con impropri nomi per non avere rispettata *la moltiplicità delle feste autorizzata* da tanti precedenti Papi; ma sempre sussisteranno le ragioni incontrastabili, che meglio sia e più accetto a Dio il moderarla. Ed avendo tant' altri Papi de' vecchi tempi ora accresciuto, ora sminuito il numero delle Feste, senza che ne venga rimprovero o sfregio a gli antecessori, lasci di grazia che il regnante savissimo Pontefice si vaglia della sua autorità, giacchè Dio ha eletto lui per reggere la Chiesa universale; e permetta che ogni Vescovo regoli la propria, senza dipendere da un Vescovo solo che vorrebbe dar legge a tutti.

LETTERE.

PREFAZIONE.

« La parola è immagine dell'animo: quale è l'uomo, tale è la sua parola. »
Dal *Libro dei costumi.*

« Il *cuor* del savio rende avveduta la sua bocca ed aggiunge dottrina alle sue labbra. »
Proverbi, XVI.

Le lettere muratoriane, a cui per cortese invito de' miei colleghi debbo mandare innanzi due parole di prefazione, sono di più maniere, secondo che in esse prevalga la famigliarità dell' amico, o la nobile curiosità dell' erudito, o la gravità del sacerdote e del cittadino.

Le prime, vôlte a Gio. Simone Guidelli de' conti Guidi,[1] le avemmo dall' ottimo nostro Conte Leonardo Salimbeni, che delle cose muratoriane è grandissimo e giudizioso estimatore. Elle sono tali da riuscir care, se altre mai; perchè tutto ci mostrano l' uomo, onde trasse virtù di vita, come pianta dall' ascosa radice, quel meraviglioso investigatore delle italiane antichità, di cui può dirsi col noto verso

« Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno. »

E l' uomo appunto sta in cima a' pensieri del critico, che non si rimane alla corteccia delle cose; nè la critica moderna,

[1] Gio. Simone Guidelli, medico non ispregevole, ebbe in gioventù vaghezza di cercar terre e costumi diversi; poi si fermò nel Ferrarese e chiuse la sua vita con bellissime prove di carità, curando gratuitamente gl'infermi, che a lui ricorrevano, e porgendo loro del suo medicina e vitto (V. il Tiraboschi, *Biblioteca Modenese,* T. III. p. 15, e il Venturi nell'*Istoria di Scandiano*).

o ch' io m' inganno, per altro più veramente s' avvantaggia sull' antica, che per non disgiugnere l' arte o la scienza dall' abito della virtù, il letterato dall' uomo. Però gli epistolarî vennero in tanto pregio; come quelli che, quasi specchio dell' animo, ci ritraggono vivo e vero il volto della mente e del cuore. Carissime dunque queste lettere al Guidelli, che rivelano nel Muratori mirabile conformità della parola spontanea e quasi dissi improvvisa con quella maturata lungamente nell' animo: se non che nella prima è più del cuore, nella seconda più della mente; ma sempre lo stesso cuore semplice e candidissimo, la stessa mente acuta e serena. La pietà schietta e profonda, da cui muoveva ogni altra sua virtù, ha bellissimo testimonio in queste lettere; [1] chè, ove si parli di angustie, di fieri cimenti, di dolori, è sempre la voce della speranza, la fiducia in Dio, un riposo

In un affetto che non è terreno.

Veggano coloro, che malamente considerano questa divina fiducia come propria di anime fiacche e inoperose, veggano se l' autore di tante opere, quante appena basterebbero a concepire i moderni predicatori d' operosità, pur nutrisse nell' animo saldissima fede in un sovrano consiglio, che regge e governa le cose tutte; e si persuadano che questa fede, ravvalorando la speranza e l' amore, mantien vive le riposte sorgenti dell' operosità vera e buona. Riverente a Dio, il buon Lodovico avrebbe potuto non porgersi amorevole e tutto vestito di benignità verso gli uomini? La carità del vero sente vivissima e senza confine, disdegnando coloro, che per amor di guadagno cessano dal manifestare utili verità; [2] nel suo cuore, allargato da bellissimo affetto del bene, tutti abbraccia,

[1] Passim.

[2] « .... Parendomi viltà il nascondere, per la speranza d' un poco di guadagno, ciò che tornasse in profitto degli altri uomini. » (Lett. del 9 marzo 1714).

e spontaneo si volge con amorosa cura ovunque scorga flor di bontà, d' ingegno o di dottrina;[1] non pensa male d' alcuno, ma giudica tutti amorevolmente, più pronto alla lode che al biasimo; ogni infermità protegge e per amore dei poverelli s' affanna come per creature proprie.[2] E' non è poi a dire se queste virtù dovessero mantenergli la quieta letizia dell' animo; chè in ogni tempo fu vero *la mente del savio essere un convito perenne:* onde in queste lettere è sempre una festività, un' arguzia innocente, per cui più brilla e si avviva il candore dell' affetto, come di schietto sorriso volto soave. Per fermare con sicuro giudizio questi pochi pensieri ho io dovuto cercare a parte a parte tutte le lettere, di cui ragiono;[3] ma, venendo all' atto del trascegliere per la stampa, mi sono ristretto a piccolissimo numero, sufficiente a dimostrarne la natura: chè le molte al più de' lettori, per troppo di somiglianza, avrebbero generato sazietà.

Alle brevi lettere a Gian Simone seguono quelle non meno brevi e succose a Giambattista Bianconi,[4] delle quali ci fece copia il suo degno discendente Prof. Giuseppe, che coll' eredità del nome ebbe quella della dottrina e della cortesìa. Lettere muratoriane di questa maniera furono già pubblicate in più tempi; ma pochissime, se l' amor proprio non m' inganni, valgono quanto queste a dimostrarci il fortissimo vo-

[1] « .... Cotesti ingegni non sanno accordare, che si sia amico di loro e si conservi amicizia o stima anche per gli altri, che son di partito contrario. Io nondimeno, per la Dio grazia, voglio voler bene a tutti e stimar chi sel merita. » (Lett. del 29 marzo 1715).

[2] Passim.

[3] Meglio di 340.

[4] Il Bianconi fu peritissimo dell' antiquaria, ed appunto per questo ebbe in custodia la ricchissima raccolta d' antichità dell' Istituto bolognese. Della vita e delle opere di lui puoi trovare abbondanti notizie nel Fantuzzi, II. 189. Il Muratori, ricordandolo nella prefazione al Borselli, lo dice: « ... Mihi singulari necessitudine et amicitiae foedere junctus. »

lere, la invitta pazienza dell' investigazione, onde il Nostro riuscì a dare accolto all' Italia il più gran tesoro delle sue antichità medievali. Ed è bello avvisare, come l' umile sacerdote modenese, contemplando talora la sua bell' opra, si levasse nell' animo alla visione di una patria unica e grande nella virtù dell' ingegno e del sapere. [1]

Per ultimo posi le lettere a Mons. Giuliano Sabbatini, [2] dono spontaneo del lor possessore March. Cesare Campori, che per giunta di cortesìa volle arricchirle di alcune sue note. Qui, dico il vero, ho avuto di che meravigliare e ho sentito più vivamente nell' animo come alla semplicità della colomba possa accoppiarsi la prudenza del serpente: chè a quando a quando il buon Lodovico, lasciato il suo fare semplice e piano, esce in politici accorgimenti, in ardite proposte; pur non dimenticando le ragioni supreme dell' equo e dell' onesto. Uomo del settecento, e' sentì, nel fatto della politica, cogli uomini del suo tempo; ma in tanta trascuranza di assonnati spiriti ebbe a cuore l' andamento della cosa pubblica, e curò di volgerlo al meglio per quanto era da lui.

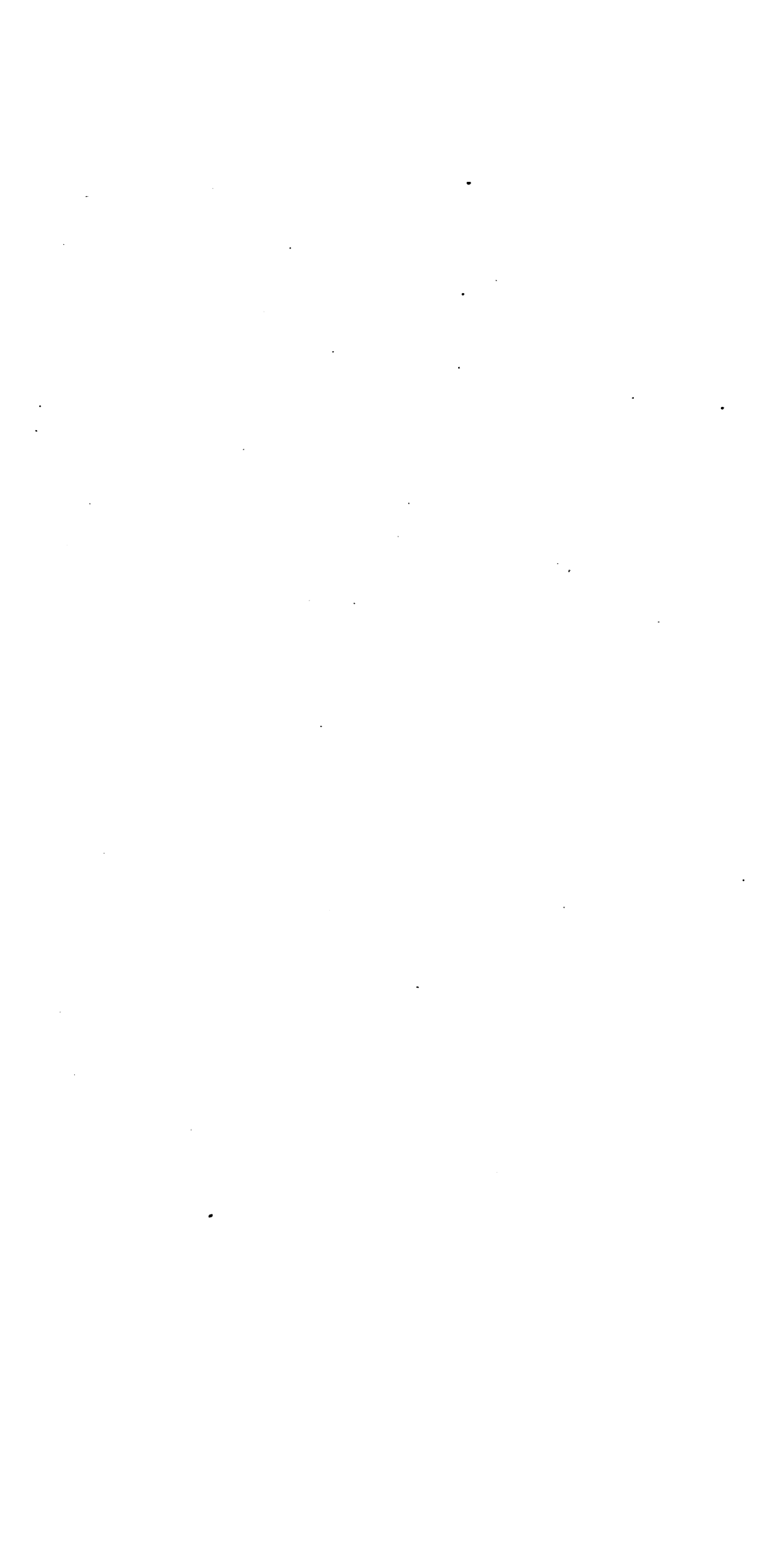
Resta ch' io tocchi alquanto della forma dell' epistole muratoriane. Come nel domestico favellare la parola si trasmuta secondo le mille varietà degli argomenti, così occorre in queste lettere, che molto serbano della vivace naturalezza del dire improvviso: se non che vince sempre un po' di quel fare snervato e negletto, che fu proprio del secolo; e pur talora vi fa capolino il vezzo spagnolesco de' lustri e de' convenevoli. Nondimeno, comparando lo stile muratoriano a quello de' suoi contemporanei, io lo trovo singolare per sem-

[1] Vedasi specialmente la lettera XVI e si raffronti col nobilissimo principio della Prefazione alla gran Raccolta.

[2] Mons. Giuliano Sabbatini (nato in Fanano nel 1684, morto vescovo di Modena il 1757) fu accorto sostenitore delle ragioni di casa d' Este presso la corte di Vienna. Intorno alla sua vita vedi il Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, IV. 409.

plicità e per trasparenza di parola, sì che il pensiero e l'affetto vi si manifestino sempre aperti e vivi. E questa è bellissima lode; dacchè la lettera non debba giudicarsi come il poema, o l'orazione, o il trattato: questi più si pregiano quanto più s' accostano a cima di bellezza d' arte, lasciando stare se vi si rifletta o no l'anima dell' autore; quella invece più si pregia quanto più ritragga della parola viva, quanto più riveli della natura di chi la scrisse. Come il cielo è più bello quanto più prende della luce, come la pupilla più c' innamora quanto più raccoglie dell' intima giocondità; così la parola dei confidenti colloquî, o la lettera, che ne tiene le veci, tanto è più bella e più cara, quanto è più ricca di quella spontaneità di pensiero e d' affetto,

« Che men segue voler ne' più veraci. »

G. Franciosi.

LETTERE A GIAN SIMONE GUIDELLI

DE' CONTI GUIDI

[DALL' ANNO 1711 AL 1720]

LETTERE A GIAN SIMONE GUIDELLI.

I.

Orsù, l' affare de' Benefizj è sicuro in porto.[1] V. S. Ill.ma tenga tal notizia nel petto suo, finchè qui si divulghi. Ringraziamone Dio, perchè non è poco in tempi sì sconcertati. *Comaclen. Dioec.* si truova in altre antecedenti Bolle, e non s' è voluto alterare il formolario, nè si altererà in quelle che si aspettano; ma ciò non fa pregiudizio.

Intendo le particolarità di quanto accade al sig. Dott. Baruffaldi,[2] al quale la prego di portare i miei divoti saluti. Se veramente è stata quella persona, ch' egli accenna, la rapportatrice de' suoi manoscritti, bisogna andar cauto.

Godremo tutti, che il sig. Marchese Mario[3] venga a onorare questa città, ed io più di tutti ne godrò.

Buona nuova mi ha dato V. S. Ill.ma intorno al sig. Apostolo Zeno, e la ringrazio sommamente per questo, essendo

[1] Veramente poteva dirsi in porto; chè nel prossimo maggio il Guidelli potè prender possesso della Prepositura Pomposiana per conto degli Estensi. Ciò raccogliesi da una lettera del Nostro al Guidelli stesso (21 maggio 1711).

[2] Girolamo Baruffaldi (n. il 1675, m. il 1755), che tanto fece in pro dell' istoria e delle lettere ferraresi, fu, per opera di calunniatori, privato de' suoi manoscritti e cacciato in esiglio; ma in poco d' ora, chiaritosi il vero, ebbe ristoro d' ogni danno sofferto. Intorno alle opere di lui vedasi il Mazzuchelli, *Scritt. it.*, T. II. par. 2ª p. 483.

[3] Il March. Mario Calcagnini ferrarese.

egli uno dei migliori amici, ch' io m' abbia, e necessario alla repubblica delle lettere.[1]

Aspetto con ansietà le risposte della Fratta, e intanto con tutto l' ossequio mi ricordo ecc.

Modena, 17 *aprile* 1711.

II.

Ecco a V. S. Ill.ma l' altra ricevuta meglio fatta. Dal sig. Tori mi fu consegnato il resto de i denari speditimi, e però le rendo vive grazie di tutto.

Il Dott. Minghelli[2] va vivacchiando, ma colla continuazione di tosse e diarea, che non lasciano sperare a noi lunga vita per lui. Egli la ringrazia per la benigna memoria e divotamente la riverisce.

Lodato Dio, che le nuove del contagio son divenute migliori. Avremmo bisògno che altre pesti finissero una volta, e sopratutto che saltasse fuori la sospirata pace;[3] perchè qui non si sa più come fare.

S' è messa in sicuro per ora la salute del Papa. Io son di quelli che gliela bramano lunga, anche per bene della Ser.ma Casa, essendo Principe quieto e di non molti impegni.

La critica dell' undecimo Giornale contro l' opera del signor

[1] Tutti sanno chi fu Apostolo Zeno, direttore del *Giornale de' letterati** e dotto correttore del Fontanini; ma questo giudizio del Muratori, dato là alla buona e in tutta confidenza, vale quanto quello di molti critici a scranna e in toga.

[2] Questi è il Dott. Antonio Minghelli da Vignola, che sotto l amorosa scôrta del Muratori avea posto mano ad un' istoria di Modena; ma la morte lo colse nel più bello della sua vita e degli studii. V. la *Bibl. Mod.* del Tiraboschi, III. 209.

[3] La pace fu poi fermata in Utrecht il 13 agosto del 1713. Già fin dall'anno precedente n' erano cominciate le negoziazioni, e il Nostro nella lettera XXXVI al Marmi (8 genn. 1712) sclamava: « Oh venga una volta la santa pace! »

* « Giornale (ben dice il Pindemonte nell'*Elogio di Scipione Maffei*), che, o si ponga mente al dettato, o alla quantità delle notizie, o alla maestria degli estratti, o alla dottrina delle dissertazioni, un ornamento sarà sempre delle biblioteche che il serbano, e un desiderio di quelle che nol posseggono; Giornale, di cui principal fine non era il dar risalto con evidente parzialità a tre o quattro scrittori nostrali, ma i colpi degli avversarii stranieri a un bisogno ribattere, e sopra tutto mettere in mostra le bellezze letterarie o scientifiche dell'Italia. »

Leibnizio è fredda e vigliacca.[1] Non avendo io l'opera stessa, non posso vedere ciò che sia dispiaciuto a Mons. Fontanini, il quale sarà autore di quella censura.

Cotesto sig. Vicario di S. Agnese nè pur si degna di scrivermi per Natale. Dee essere molto civile e di buon genio. A me però non importa, e nol dico, perchè s' abbia a dir nulla.

S' ella vuole de i divertimenti, qui si fa una Pastorale in Musica, e se ne preparano de gli altri. Oh veda, se tremiamo del freddo.

Le ratifico il mio vero ossequio e mi confermo ecc.

Modena, 6 *gennaio* 1713.

III.

La settimana passata me ne stetti a S. Felice, sperando di trovar quivi un poco di sollievo alla mia poca salute, e

[1] La critica, cui accenna il Muratori, vòlta contro i Tomi II e III della gran raccolta del Leibnizio « Scriptores rerum Brunsvicensium, » fu inserita nel T. XI del *Giornale de' letterati* dal violento Fontanini,* che, mal portando d'essere stato colto in errore intorno alle origini degli Estensi, trascorse a rimproverare il valoroso Germano dell'aver chiamato religione *riformata* la setta protestante e dell'aver taciuto che due furono gli Arnolfi storici di Milano. A proposito di questa critica così scriveva lo stesso Leibnitz al Muratori con lettera da Vienna dell'8 luglio 1713: « Attaquer un homme sur sa religion, sans qu'il en ait donné aucun sujet, appeller cette religion *setta impia e sventurata* passera toujours pour une incivilité auprès des honnêtes gens, ou même pour un dessein d'insulter?... La critique sur le double *Arnolfo* et sur la mort de *Lorenzo Pignoria...* est ou mal fondée ou du moins très peu de chose... » L'uomo illustre s'appose, e il Muratori lo dimostrò nella sua Prefazione all'istoria di Arnolfo milanese, ristampata tra gli *Scriptores rerum italicarum.* Le parole del buon Preposto sono così nobili e franche, che non saprei perdonarmi di non riferirle. « Sed (così egli) Italici Diarii concinnatoribus cavendum est, ne clausis oculis singula excipiant, quae de alienis libris ad eos Eruditus quidam identidem scribit, humanis plerumque affectibus nimium indulgens, et eo ipso in loco infensus clarissimo Leibnitio. Certe non culpandus heic ex omissione Leibnitius, sed quidem ille arguendus, qui ipsum arguere non dubitavit tàm incauta praecipitique censura. *Landulphos* sane duos, quorum hic proferemus superstites historias, genuit Mediolanum; at praeter hunc *Arnulphum* neminem alium ejusdem nominis, qui paulo post historiam literis mandarit, Mediolanenses noverunt; ut mirum sit, hominem, qui censorem ac magistrum aliorum agere velit, tam supine labi in ea ipsa re, quam adeo facile ediscere potuit. » Della censura del Giornale zeniano contro il Leibnizio toccasi anco nella XLIV al Marmi (tra le lettere del Muratori a Toscani; Firenze, Le Monnier, 1854).

* Il Muratori lo chiama *persecutore del genere umano* (Lettere a Salvino Salvini, VI).

massimamente alla testa, che è tanto sfasciata, ch' io da qualche mese appena son buono da scrivere una lettera, non che da far' imprese d' applicazione maggiore. Stetti ivi peggio che mai pel vento, freddo e pioggia, che sopraggiunsero. Son dunque tornato qua alla Provvidenza. Benchè invitato dal Padrone Ser.mo non mi sono sentito in voglia di comperare il gusto delle orecchie in Reggio con varii disagi di tutto il corpo. Così me ne sono stato ascoltando le nuove da altri.

Rimando il conto del sig. Sancassani.[1] Due copie so che egli ha da pagare. Ne accenna egli tre. Se la terza suddetta fu quella che se gli mandò in prima, questa fu in dono e non l' ha da pagare.

Non so che fine abbiano d' avere le speranze di V. S. Ill.ma per lo ristabilimento del commerzio, perchè oggi una fredda, e dimani una calda da Vienna.[2] Le antecedenti lettere furono cattive; le ultime son buone. Siamo però vicini alla crisi: ma intanto mi par difficile che i Pantaloni[3] vogliano mutar registro, e, non mutandolo essi, anche gli altri staranno saldi. Lucca di nuovo ci ha banditi.[4]

Aspetterò dunque le opere del Granata.[5] Abbiam qui il March. Scipione Maffei, garbato cavaliere,[6] che farà Dome-

[1] Andrea Sancassani (n. il 1659, m. il 1738) fu medico valente e venne in fama principalmente per le *dilucidazioni chirurgiche* da lui pubblicate in Roma; opera, ove al suo nome è accoppiato quello poderoso del celebre Magati. V. Tiraboschi, *Bibl. mod.*, V. 9. *Storia della lett. it.*, VIII, 223.

[2] Le nuove del contagio germanico mutavano (come suole) di giorno in giorno; or dettate dalla speranza, ora dallo sconforto.

[3] Così il Nostro, piacevoleggiando, usava chiamare i Veneziani, che pe' gravi sospetti della peste in Germania stavano saldi a non riaprire il commercio.

[4] Lucca nel maggio di quest' anno 1713, per liete notizie venute di Germania, aveva rannodato il commercio coi vicini; ma subito dopo, per notizie contrarie, di nuovo interrottolo.

[5] Celebre Domenicano del secolo XVI., che trasse il nome dalla città, ove nacque. Il Muratori desiderava l' edizione delle sue opere fatta a Venezia dal Baglioni nel 1603 (Tomi 3 in-4).

[6] Il Maffei fu ingegno bellissimo, gagliardo e leggiadro ad un tempo; nè al tempo suo alcuno, meglio di lui, potè stare a petto del Muratori in argomento di critica storica: ma fu altresì uomo di spiriti altieri e spesso terribilmente sdegnoso verso chi gli contradicesse. Lo che ebbe a provare anco il mansueto Lodovico, quando, a proposito dell' oscura formula « *Sub ascia dedicavit,* » * si dipartì dal-

* Il Muratori interpretava questa formula, ben chiamata dal Pindemonte la *disperazione degli antiquari,* come tacito ammonimento ai vivi di tener purgato da cespugli e da sterpi il terreno sacro ai morti; laddove il Maffei pigliava *ascia* come istrumento d' arte, e dedicato *sub ascia* spiegava: « pur ora fatto: » spiegazione raffermata dall' autorevole Morcelli con nuovo e saldissimo esempio (V. il suo *De stylo inscript.*).

nica prossima udirci una sua Tragedia nuova di zecca in questo Teatro.[1]

Le rassegno il mio vero rispetto, e mi ricordo ecc.

Modena, 9 giugno 1713.

IV.

Non sul mio tavolino, ma nella mia poca memoria restò la ricevuta, che ora sen viene.

Mi è stato molto caro il ristretto de' conti, e la ringrazio sommamente, avendo io ora tutto sotto l'occhio. In quanto al Pecci, son certo che pagherà: ma ho ben timore, che lo Scardua abbia ad essere duro. Se è costato tante parole e minaccie a V. S. Ill.ma, quando egli era attuale affittuario; che non sarà capace di far' ora, essendo sciolto e senza sigurtà? Mi raccomando all' autorità e benigna premura di lei in favorirmi.

Benchè siamo avvezzi ad udire sì spesso quella noiosa voce intorno alla bottega de' pesci, con trovarla poi falsa, tuttavia ora ella suona sì forte, che ci è motivo di sospirare. Ho veduto de' miracoli altre volte in questo proposito. Staremo a vedere, se ancor questa la scapperemo.

l'opinione del Veronese (V. la lettera a Stefano Mazzocchi riferita dal Soli nella *Vita* e il volume « Lettere a Toscani, » p. 540). Ma non perciò questi due grandi si rimasero da quella mutua riverenza, ch'è il più bel testimonio della grandezza vera. Venuti poi presso a quel termine, in cui *ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglier le sarte,* l'uno scriveva all'altro: « Noi due siamo stati conformi affatto in più opinioni importanti: siamo stati anche dissenzienti in più altre; ma questo non ha impedito mai che io non vi abbia riputato sempre il primo onore d'Italia, » e l'altro di ricambio: « Prego Dio che conservi voi, perchè siete il più vigoroso campione della letteratura d'Italia. » (V., a pag. 199, la *Vita* pur' ora citata, e anco quella scritta da Sebast. Brigidi, p. 173-174).

[1] Il valoroso Veronese, sì poco inclinato a fare stima del giudizio altrui, tenne a sua ventura che la Merope si giudicasse per la prima volta dai letterati modenesi; e nella dedica al duca Rinaldo I. escì in queste parole: « Qualsiasi però questa mia tragedia, io mi stimo felice del dover essa rappresentarsi in una città, alla quale, vaglia pure il vero, non dirò in Lombardia, ma non sono molte in Italia, che nella gloria degli studii, nella qualità e quantità degli uomini dotti e nella universale inclinazione alle belle arti possano al presente paragonarsi. » La Tragedia fu rappresentata con *gran plauso,* come attesta il Nostro nella XLIX al Marmi, e l'anno seguente stampata in Venezia e poi di nuovo in Modena coi tipi del Capponi.

Ella mi avrà favorito di aggiustare quel nome fallato. Da qui innanzi, occorrendo, scriverò meglio.

In queste parti il male de' bestiami è cessato affatto. Voglia Dio che non torni mai più!

Ho finito e penso di pubblicare un Trattato intorno al Governo della Peste, diviso in Politico, Medico ed Ecclesiastico.[1] Al dispetto della doglia e fiacchezza terribile del mio capo ho voluto cavarmi questo capriccio per bene del pubblico, quando dopo moltissimi anni si avesse da vedere un sì fiero nemico.[2]

Ella mi favorisca di cercare costì, se si trovassero libri che ne trattassero, inviandomi solamente il nome degli Autori per vedere, se gli abbia letti sì o no. Non ho potuto trovare un Marchini e un Rondinelli.[3] I più insigni tra' medici penso d'averli veduti. I due altri Governi sono scarsissimi. Ho il Gastaldi.

Con ricordarle il mio vero rispetto, mi confermo ecc.

Modena, 5 *gennaio* 1714.

V.

Sono due mesi, che ho impiegato nel pellegrinaggio per lo stato di Milano e per quello di Venezia, cercando carte

[1] Questo trattato vide la luce appunto nel 1714, coi tipi del Soliani; e il grande Vallisnieri ne pòrse bellissimo giudizio, onde il Muratori andò giustamente lieto, nel Giornale di Apostolo Zeno (T. XX, art. V.): « Quantunque (così quell' egregio) nelle Biblioteche de' Medici si trovi una buona mano di libri trattanti della peste e della maniera di medicarla e guardarsene, nulladimeno, per vero dire, niuno ve n'ha più esatto, più universale e più sincero di questo, per avere il dottissimo Autore, benchè non medico, scelto il migliore e compilato il governo della suddetta tanto *politico*, quanto *medico* e quanto *ecclesiastico*... Laonde giudichiamo che ogni università e famiglia possa e debba provvedersene di buon grado per avere in un piccolo libro con bell' ordinanza ristretto tutto ciò, che ad ogni condizion di persona si ricerca per li bisogni, che accadere potessero (che Dio non voglia) in un tempo sì miserabile. »

[2] Nobilissima volontà e davvero meglio che capriccio! Se non che, alle anime focosamente innamorate del bene ogni durato travaglio per lieve cosa; e come al prode, che fa del petto scudo a' suoi cari, lor giova porre la vita pel trionfo della verità, della giustizia e d'ogni lodevol costume.

[3] Il libro del P. Marchini l'ebbe poi da Bologna, e del libro del Rondinelli potè conoscere quanto più venivagli a grado per opera dell'amico Magliabechi (V. tra le lettere del Nostro a quest'ultimo la LXXXVIII).

vecchie.[1] Eccomi finalmente in Patria, ma con la sanità indebolita e più magro del solito. Ora attenderò a rimettermi. Ne porgo a V. S. Ill.ma l' avviso, perchè so che la sua bontà avrà gusto d' intendere, che sia vivo chi le vuol tanto bene e ha tanta stima per lei, rallegrandomi nello stesso tempo per sapere ch' ella gode perfetta salute.

Ma che fanno i miei interessi? M' immagino che a quest' ora sarà concluso il diffalco de i danni patiti l' anno scorso dall' affittuario mio, e però la prego di avvisarmene, siccome ancora se si sia riscossa qualche cosetta.

Peranche non ho inteso, come sia passata la sua raccomandazione in favore del Soliani pel Libraio rifugiato a Comacchio; ma a buon conto la ringrazio dell' operato.

Truovo qui una carta di credito con un suddito del signor March. Coccapani. Mi dica se ho più da parlarne al Cavaliere. Oh che nobil Sonetto m' inviò ella! Ne farò ben parte alla nostra Accademia.[2]

Con supplicarla di continuarmi la sua stimatissima grazia, pieno d' osservanza e di stima, mi ricordo ecc.

Modena, novembre 1715.

VI.

Nel volere in questo punto rimettere a V. S. Ill.ma la ricevuta dei 30 paoli consegnati al Prete del sig. Marchese Foschieri, m' è nato dubbio, s' essa possa bastare, perchè quella cifra de gli scudi non mi finisce di piacere. Perchè nulladimeno può egli essere solito di farle così e forse corrisponde all' uso di Ferrara, la mando, esibendomi di farla mutare ad ogni cenno di lei.

Non mi terrebbero cento archibusi, ch' io la prima volta che me ne viene il taglio, non intuoni al convalescente amico i precetti d' Ippocrate intorno alla necessità della dieta.

[1] Andava raccogliendo notizie per le sue *Antichità estensi.*

[2] Di questo cenno all' Accademia dei *Dissonanti,* ch' è una cosa coll' Accademia presente, io mi feci una festa; sperando che nell' Archivio accademico fosse un qualche ricordo della lettura del sonetto guidelliano. Ma la mia speranza andò fallita; chè le più antiche Memorie di quell' Archivio sono di alcuni anni posteriori alla morte del nostro Lodovico.

Scriverà a lei in questo ordinario il nostro sig. Corradi Commessario dell'Artiglierìa [1] per servigio del Padrone Serenissimo. So ch' ella si adopererà per ben favorirlo.

La nostra Pastorale muor di freddo, e corre anche rischio di far serrare il Teatro. [2] Rassegnandole il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena, 3 *gennaio* 1716.

Per gl' impulsi del sig. Leibnizio, e per bisogno de' miei studj avrei gran desiderio di vedere un Necrologio manoscritto della Badia della Vangadizza. [3] È libro, in cui si notavano i morti a fine di pregar per loro, e so che è scritto in sottilissima carta pecora. Se mai potesse V. S. Ill.ma far tanto che l' impetrasse per pochi dì in prestito dal fattore della Badia, e mandarmelo qua, sarei molto tenuto alla di lei diligenza e bontà, e potrebbe risparmiarmi un viaggio. Gliel raccomando: non ho fretta. Non occorrerebbe dire di volerlo mandar qua.

VII.

Adunque spererò il doppio gusto di veder V. S. Ill.ma nelle prossime Sante Feste, e di toccare i frutti della sua be-

[1] Domenico Corradi d'Austria (n. in Modena il 1680, m. il 1756) diede valida opera alle Matematiche, e del suo valore in queste discipline fece bella prova, quando ebbe a dar giudizio della proposta di volgere il fiume Reno nel Po di Lombardia (V. la lettera seguente).

[2] La Pastorale, di cui tocca nella letterà II.

[3] A proposito di quest'antichissima Badia il Leibnitz, pazientissimo e acutissimo investigatore di antichità germaniche e italiane, scrivevagli da Hannover, il 7 agosto del 1715: « ... Ainsi je vous répéte, Monsieur, ma priére d'examiner ce qui se trouve *alla Vangadizza,* ou *alla Badia,* d'y chercher le nécrologue du Monastére et d'y faire renverser les pierres sépulcrales, qui s'y trouvent, afin qu'on puisse lire ce qu'elles portent. Mais ce qui m'oblige de vous répéter cette priére et de vous écrire maintenant, c'est qu'en revoyant mes vieilles collections rapportées d'Italie, j'y trouve, non pas comme je vous ai marqué par erreur, *Hugo Marchio et Waldrada conjux,* mais *Azo Marchio et Waldrada conjux.* C'est tant mieux et c'est par là que je crois pouvoir déchiffrer l'enigme, comment la Vangadizza et les environs, appartenants auparavant au Marquis Hugues de Toscane et a sà soeur *Waldrade,* sont parvenus a nostre Azon, savoir, que cela est arrivé par sa mère. » Il desiderato Necrologio fu inviato al Muratori; ma questi, esaminatolo attentamente, non vi trovò quello che sperava, come raccogliesi da una lettera allo stesso Guidelli degli 8 maggio 1716: « Mi giunse il manoscritto della Vangadizza, che veramente contiene alquanto di Necrologio, ma non è di molta antichità ed è guasto troppo dall'acqua. Perciò nulla vi ho trovato al proposito mio. »

nigna assistenza a cotesti miei affari. Venga con felicità e e con buon' armi contra il freddo, ch' io intanto le auguro piene d' ogni contentezza le suddette SS. Feste.

Non mi fu consegnato alla Posta il piego a parte, dove ha da essere il libretto e la lettera Sancassani. Vi son tornato, e nulla si è veduto. Ne farò nuova ricerca.

Mi riverisca il sig. Dott. Nigrisoli, [1] e gli attesti il mio dispiacere per non poterlo servire del libro del Look, perchè nè io, nè alcun altro, ch' io sappia, l' ha in questa città. Se altro gli occorre, mi comandi.

Si smaltirono tutte le copie venute da Parigi del libro *De Ingeniorum moderatione,* ed ha qualche mese, che molti ne chieggono, e niuno può averne. Ma ne son per viaggio delle altre; e subito che saran giunte, ne invierò a V. S. Ill.ma quella che mi richiede. La poverella però giungerà nera e piena di lasciami stare, perchè in Roma sono dietro a proibire quest' opera.

Abbiamo inviato a Milano il P. Lazzarelli Benedettino [2] a parlar colà degli affari del Reno. Senza ricorrere al P. Ceva [3] troppo vecchio, spero che il nostro sig. Commessario Corradi sarà buono da rispondere alla scrittura del Manfredi. Ma bisognerebbe, che ancor di costà venisse qualche rinforzo di notizie per l' Istoria.

Con che ratificandole il mio ossequio, mi confermo ecc.

Modena, 17 *dicembre* 1716.

VIII.

Tengo le notizie Comacchiesi, e le comunicherò, ma non ora, perch' io non penso di volere scomodarmi per udire in

[1] Francesco Maria Nigrisoli ferrarese (n. il 1648, m. il 1727), continuando le belle tradizioni domestiche, fecesi autore di lodate scritture in opera di Medicina. V. Eloy, *Dict. hist. de la medicine,* T. I, p. 678.

[2] Mauro Alessandro Lazzarelli, n. in Modena il 1662, venne in grande eccellenza nell' arte oratoria, e il duca Rinaldo I. sì l' ebbe caro, che l' inviò come suo *residente* a Milano; ove morì nell' anno dell' età sua LXVII.

[3] Il P. Tommaso Ceva, uomo più del secolo XVII che del XVIII, all' amore delle lettere congiunse gli studii severi della filosofia sperimentale e inventò lo stromento per la sezione dell' angolo.

Reggio le virtuose de' nostri tempi. Anzi pensier mio sarebbe di fare una scappata il prossimo Lunedì o Martedì a S. Felice per cambiare veramente l' aria della città in quella di villa. Ma se intanto V. S. Ill.ma verrà siccome io desidero: come pagarmi la fiera? Spero che la riverirò nel suo ritorno; pure ecco le mie preghiere, affinchè consegni qui in Modena a qualche amico, o pur faccia consegnare in mia casa, quel poco di soccorso che verrà, acciocchè io possa riceverlo, subito che sarò tornato, cioè il sabbato vigilia di Pentecoste, avendo io bisogno di valermene tosto. Da che sono a questa Chiesa, mi ci va il cotto e il crudo, e non me ne lamento già.

Occhio del padrone ingrassa il cavallo. Me ne dà ella una pruova nella visita del Benefizio di S. Anna, [1] per cui me le protesto obbligatissimo.

Ho provveduto China China e Ipecaquana per gli poveri infermi della mia Parocchia. [2] Avrei anche bisogno di corno di cervo. Potrebbe mai V. S. Ill.ma aiutarmi in questo? Mi dicono che n' abbia la Mesola. Pagherò quello che occorrerà.

Non ho già veduto quel Teologo. Forse è corso al mare, trascurando i rigagnoli.

Le rinnovo la memoria del mio rispetto e più che mai mi confermo ecc.

Modena, 7 *maggio* 1717.

IX.

Gli applausi poetici fatti a cotesti gloriosissimi sposi hanno divertito ancor me; e veramente ho cercato del giudizio in un d' essi componimenti. M' avvisi ella, quando sia per nascerne qualche eroe, acciocchè non manchi il mio nome in un' altra Raccolta.

Nulla sapeva io del Sonetto in mia lode. Solamente tre giorni sono il Padrone Serenissimo me l' inviò a casa. La disgrazia ha voluto, che già era finita la stampa dell' opera;

[1] Nel Ferrarese.

[2] Chi non sa come il Muratori fosse esempio maraviglioso di quella *carità cristiana*, ch' egli stesso levò a cielo con sì fervente parola? Vedasi il cap. VII. della *Vita* scritta dal prop. Soli con malvagio stile, ma con diligenza e veracità.

benchè senza questo ha ben da credere V. S. Ill.ma, che non avrei fatto la balia a componimenti, che mi lodassero. Queste son ciarlatanate, e non più alla moda, e molto meno per me, che non le ho mai volute. Ella però stia zitto: che farò anch' io lo stesso; e lasceremo andar la risposta per altra mano o bocca, cioè per quella del sig. Conte Carlo Forni, il quale sen viene costà.

Appunto riceverà V. S. Ill.ma a suo tempo le Antichità estensi, e sarà de' primi. La licenza della pubblicazione la vogliamo aspettare dal Re Giorgio, a cui son dedicate. Intanto un poco di pazienza.

Un Breviarione più grosso d' un gran Messale fu appunto quello, ch' io mandai a Sassuolo al Ser.mo Preposito, il quale già s' è accomodato al peso, e però io non lodo l' aver fatto ricorso per nuovo indulto.

Che dice ella del brutto salto fatto per Peterbourug, presso il quale nulla s' è trovato, che dia fondamento ai sospetti? Il Papa non ne ha saputo nulla. Adunque la broda addosso a chi sta in Urbino.[1]

Si dibatterà qui l' affare del Zuccoli, avendo S. A. Ser.ma anche un occhio benigno per gli avversarj di lui. Ella ha fatto quanto le fu comandato.

Un' altra scappatella, se Dio vorrà, Lunedì a Spezzano. E con ricordarle il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena, 24 settembre 1717.

X.

Ben ricuperato da V. S. Ill.ma l' uso della mano anche per me. S' io ben so leggere la nota dello speso dal signor

[1] Nella Cronica manoscritta del Carandini, di cui serbasi copia nell' Archivio del March. Cesare Campori, leggesi: « Gli 8 luglio venne a Modena Peterbourg spedito della Regina d' Inghilterra ai Principi d' Italia per li negoziati della pace, che si tratta a Bada (sic) » Quanto poi al *brutto salto*, che questo Milord ebbe a fare, giovi riferire queste parole del Nostro ne' suoi *Annali d' Italia:* Milord « Peterbourug, girando per gli Stati della Chiesa, avea fatto sorgere sospetto di macchinar qualche violenza contra del Cattolico re Britannico Giacomo III. Stuardo, soggiornante in Urbino, e fu perciò dal Cardinale Origo, legato di Bologna, mandato prigione in Forte Urbano. » Del Peterbourug il Muratori tocca anco in altra lettera al Guidelli (13 luglio 1714), ove lo dice *testa curiosa.*

Vicario di S. Agnese, esso non giugne a sette scudi. Quando ciò sia, la prego di pagarla per mio conto; ma con che esso Vicario si quieti, o, per dir meglio, lasci quietarmi, facendo egli il resto di suo; perchè per verità quest' anno io la veggo mal parata per me, stante le tante spese, che costì mi soprastano. E si faccia fare una ricevuta da esso Vicario da mettere in filza anche per accrescere l' Inventario della Chiesa.

Starò attendendo il *tibi* pel rifacimento già fatto al fenile delle Malee, e la ringrazio per la visita colà fatta; ma non vorrei che, finita una, ne sorgesse un' altra; perchè mi pare che mi corrano dietro.

Questo benedetto Poppi mi aveva promesso di darmi un conto di quello che si avesse a fare pel preparamento di cotesti materiali; e non s' è lasciato più vedere. Cercherò di sollecitarlo.

Mi dica di grazia, se l' Arsinda costì recitata è quella, che in Verona fu compiuta e stampata da non so qual Cavaliere di quel paese. Credo che ivi nella Prefazione si leggesse il mio nome. [1] Se ne trovasse costì a uffo una copia delle buone, la vedrò volontieri. Ancora da cotesta recita cresceranno costì i buoni augurj.

La nostra Ser.ma cammina alla petrarchevole con passi *lenti e tardi.* [2] Finora non sappiamo il dì preciso ch' ella sia per arrivare a Genova, giacchè da Marsiglia viene per terra ad Antibo.

Si ricordi di un non so che, di cui fu parlato qui. Non vi sarà maniera?

Le rassegno il mio ossequio e mi confermo ecc.

Modena, 31 *maggio* 1720.

---

[1] Il cavaliere che rifece e pubblicò in Verona nel 1719 l'*Arsinda* di Fulvio Testi fu Girolamo Spolverini, di cui fa onorevol cenno Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata.* Del resto nell'edizione spolveriniana non v'ha prefazione, ma solo una dedica a certa brigata di Dame e di Gentiluomini, che solevano raccogliersi a sollazzo nella Villa di S. Leonardo presso Verona: dedica, in cui non si tocca del Muratori nè punto nè poco.

[2] Questa Serenissima è madamigella di Valois Carlotta Aglae, figlia di Filippo duca d'Orleans, Reggente di Francia, che fu tolta in moglie da Francesco primogenito del duca Rinaldo I. Ella fece la sua entrata solenne in Modena il 20 giugno del 1720.

LETTERE A GIAMBATTISTA BIANCONI

[DALL' ANNO 1724 AL 1732]

LETTERE A GIAMBATTISTA BIANCONI.

I.

Di grazia V. S. studi un poco per me, giacchè mancano a me molti libri delle cose Bolognesi. Fu Lettore, credo di leggi, in cotesta Università *Buoncompagno* Fiorentino, uomo dotto, e che lasciò molti libri. Fioriva nel 1221. Essendo io per pubblicare un Opuscolo di lui, vorrei poterne dare qualche notizia più distinta al Pubblico. Però la prego di studiare Fra Leandro Alberto, degli scrittori Bolognesi, ed altri, che possano aver parlato di quel Valentuomo, da cui probabilmente discendono i signori Buoncompagni. Chi ha trattato di cotesta Università, e de' Letterati Bolognesi, o Lettori in Bologna, dovrebbe pure averne detto qualche parola. A lei dunque mi raccomando. [1] E supponendo, che abbia ricevuto un' altra mia coll' avviso d' avere io in mia mano i manuscritti inviatimi, le rassegno la mia vera osservanza, con protestarmi ecc.

Modena, 15 *novembre* 1724.

[1] Il Bianconi rispondevagli: « Nella sua gentilissima dei 15 del corrente V. S. Ill.ma mi comanda che io cerchi notizia di Boncompagno Fiorentino nostro lettore, e che ne cerchi in Fra Leandro Alberti, *degli scrittori bolognesi.* Ma non solo non ho potuto rinvenire questo libro, ma nè meno ne fanno menzione gli Autori delle Biblioteche Domenicane, ragionando di fra Leandro. Ho veduto la storia di detto Frate, scorrendo ciò che scrive accaduto avanti e dopo l' anno 1221, e benchè dica qualche cosa di quando in quando di qualche letterato d' allora, di questo non c' è parola. Il Ghirardacci, il Bombaci nelle loro storie bolognesi, il Bumaldi, o sia dott. Montalbani nella Biblioteca bolognese, l' Alidosio nel libro de' dottori bolognesi non ne dicono cosa alcuna. L' omette ancora il

II.

So che V. S. si gode la villa, e con ottima sanità, del che seco vivamente mi rallegro. Penso anch' io di lasciare la città fra pochi giorni, ma non porterò in villa gran provvisione di sanità.

Mi è stata cara la copia della moneta di Andrea Dandolo,[1] e la manderò a Milano, dove credo che sarà ben ricevuta. Credo altresì, che se potessimo avere altre antiche monete di Bologna, ne facessero volontieri fare il taglio in rame colà, per distribuirle a' suoi siti nella Storia Bolognese. Ma convien prima sapere, se cotesto Letterato, il quale avea preso l' assunto della Monetaria Bolognese, proseguisca nel suo disegno; perchè se sì, la fatica sarebbe buttata, ove egli ci prevenisse.

P. Orlandi, che ultimamente raccolse le *notizie degli scrittori bolognesi.* Non mi resta da consultare che il manoscritto di un certo cittadino Lorenzo Riario, morto non ha molto tempo, e insieme vedere se dall' Università de' Legisti del nostro Studio, da' libri di quella ecc. si potesse avere nissuna notizia... Mi scordava dirle, che ho consultato il P. Negri Gesuita, *degli scrittori fiorentini,* che non ne dice, come gli altri di sopra, motto alcuno.... » (Lett. del 20 nov. 1724).* Il Muratori dal canto suo fece ogni diligenza per raggranellare le desiderate notizie, ma non vennegli fatto, e nel proemio all' opuscolo del Boncompagno dovette scrivere: « Consului florentinos scriptores, ut, si quid de viro suate adnotassent, huc adferrem; at illi altum silent. Consului et Bononienses; at illi pariter ne unum quidem verbum de eo habent. » (Praef. ad lib. *De Obsidione Anconae*, nella gran raccolta *Scriptores rer. it.* Vol. VI, pag. 921.)

[1] Inviando questa copia, il diligente Bianconi avvertiva dapprima come dovessero scriversi certe lettere impresse nella moneta e poi aggiungeva: « In questo proposito dirò che, s' ella stima bene, potremmo arricchire la nostra storia di Bologna con i disegni di monete. V. g. quando sarà detto che Arrigo VI. Imp. diede privilegio a Bologna di batter moneta, si potrebbe metter la moneta di cui ella mi mostrò il disegno da lei copiato nel margine di uno de' suoi libri sopra la controversia di Comacchio. Quando Taddeo Pepoli fu fatto padron di Bologna stampò moneta, della quale abbiamo una qualche parte. Quando i figliuoli di detto Taddeo venderono Bologna all' Arcivescovo Giovanni Visconte, fu battuta moneta in Bologna col suo nome, e di queste io ne ho una. Se ne potrebbe mettere ancora alcuna di Gio. II. Bentivoglio, del quale ne restano moltissime: come ancora il disegno del Bolognino antico d' argento » (Lett. del 9 agosto 1725). La Cronica di Venezia d' Andrea Dandolo fu pubblicata nel Tomo XII, *Script. rer. it., p.* 1.*

* Le risposte del Bianconi, onde tanto mi giovo in queste note, serbansi nell' Archivio del nob. sig. Pietro Muratori, al quale so grado dell' avermi concesso di farne mio pro; come ne so grado al cav. Luigi Vischi, che, sebbene abbia in animo di condurre un lavoro su tutta la Corrispondenza muratoriana, mi ha gentilmente impetrato dal proprietario la concessione desiderata.

Farò copiare quel pezzo del Borsello, di cui la S. V. mi ha favorito. M' immagino ch' ella avrà ricevuto indietro l' altro, che le rimandai. Ma allorchè ella ritornerà in città, avrò ben bisogno di un favore da lei, cioè ch' ella si pigli l' incomodo di confrontare con un testo migliore, quanto io precedentemente feci copiare dal di lei Codice. Perchè, dove si tratta della uccisione di Annibale Bentivoglio fatta dai Canetoli, v' ha degl' *histeron proteron,* e l' ossa non sono a luogo. [1]

S' io potessi aver sotto gli occhi la storia Bolognese che ella mi accenna di Fra Bartolomeo dalle Pugliole, potrei dirle, se tornasse il conto a darla fuori. S' io non avessi già l' altre due, che le accennai, senz' altro la piglierei. [2] Vegga dunque, se può, di averla in prestito. Non sarà certo alcuna di quelle che io ho.

E rassegnandole il mio divoto affetto, mi confermo ecc.

Modena, 16 *agosto* 1725.

III.

Nel ricevere l' ultimo gratissimo foglio di V. S. restai dubbioso, se fosse una proposta, o pure una risposta ad altra mia, in cui l' avevo io pregata di provvedermi costì, e di trovar via per trasmettermi dodici dozzine di bottoncini da

[1] « Ella dice benissimo (così il Bianconi) che vi è della confusione nel Borselli dell' anno 1445, dove si tratta della morte di Annibale Bentivoglio. Questa v' è anche nel testo dell' originale; ma nel margine si dice che le cose narrate ne i tre paragrafi che cominciano *Timore Ducis Mediolani* ecc. *Quia Carolus Capellus* ecc. *Hannibal ut patria* ecc. sono succedute avanti la morte del medesimo Annibale: ond' ella le potrà collocare ove le stima ben accomodate » (Lett. del 6 sett. 1725). E difatto il Muratori collocò quei tre paragrafi prima di quello, che comincia: *Anno Domini* 1445, ove appunto si narra la morte del Bentivoglio occorsa per invidia de' Canetoli.

[2] Egli pubblicò poi nel Tomo XVIII. p. 239. *Script. rer. it.* la *Historia miscella bononiensis,* * di cui principalmente fece autore Bartolomeo dalle Pugliole, ma giovandosi in tutto di codici estensi.

* Il Muratori la chiamò così per due cagioni: *Altera est,* (egli scrive) *quod ex geminis Historiis simul compactis unam efformavi; altera, quod plures Scriptores Bononienses deprehendi suum contulisse studium diversis temporibus ad consignanda literis haec ipsa monumenta* (Praef. ad Hist. Miscell. Bonon.).

veste lunga di seta forte, e della miglior fabbrica, che sia costì. Di ciò nulla vidi nella lettera sua, e sperava di veder perciò altro suo foglio, in cui mi desse avviso d'avermi favorito. Se mai la mia lettera si fosse smarrita, replico le mie preghiere, ben persuaso ch'ella mi farà questo favore, e s'indirizzerà a buona bottega pel mio bisogno, e mi darà avviso della spesa occorsa.

Intanto m'è giunto l'Indice di antichi Documenti, fra' quali ve n'ha di belli, e che faranno onore a Bologna, e alla mia Raccolta. Rendo vive grazie a V. S. e al gentilissimo sig. March. Zambeccari per sì belle notizie; ma più senza paragone resterò loro tenuto, allorchè potrò ricevere copia di quelli, che mi parran più al proposito. Sopra ciò mi riserbo di scriverle più precisamente un' altra volta, e d'inviarle copia della Pace di Costanza, affinchè la confronti con cotesto Registro. Un altro simile antico Registro con bei Documenti conserva la Comunità di Modena. Ma costì sono atti, che non si leggono qui; e però mi cresce il bisogno della di lei benigna assistenza.

Intanto, giacchè V. S. è sì ben disposta ad impiegare il talento suo, io andrò studiando, quale argomento potesse convenire al genio e agli studii suoi.[1] Io non l'ho in pronto, e bisogna pensarvi molto; ma non mancherò di cooperare. Con pregarla de' miei rispetti al suddetto signor Marchese, e rassegnare a lei la mia costante osservanza, mi ricordo ecc.

Modena, 13 *marzo* 1726.

IV.

Attenderò dunque le grazie di V. S. per gli bottoncini, i quali ho caro che abbia fatto fare apposta, e seco l'avviso del prezzo. Consegnerò io al sig. March. Orsi l'Indice di cotesti Documenti, con aver fatto due piccoli segni davanti a quei, che maggiormente bramerei. Intanto se V. S. potesse applicarsi a copiare quelli che nel Registro nuovo riguardano

[1] Il giovane Bianconi, desideroso di cimentare le forze dell'addottrinato ingegno, domandava l'amico Muratori di un bel tema di gius canonico e di erudizione ecclesiastica.

Henrico IV Imp. e Federico I, ne avrei piacere. Cioè *de Henrico IV Bon. privilegia concedente. De offensionibus Co.is Bon. ab eo remissis. De quadam Treuga ecc. De sacram. praestito super animam Imp.is Frid. etc. De Frid.co Imp. etc.*

Manderò copia della Pace di Costanza, acciocchè sia collazionata con cotesto Registro. Ma V. S. mi ha messo dei sospetti coll' avviso, che debba uscire un Regolamento intorno all' Archivio. [1] Però s' affretti per avere almeno i suddetti atti, e dei susseguenti fino a *Sacram. Mutinae, quod non venient, etc.*

Sia ella certa, che seriamente penso all' argomento che da lei si desidera. Ma sceglierne uno che insieme sia utile e dilettevole, non è cosa tanto facile. Abbia pur' ella pazienza, che mi sovverrà ben qualche cosa.

Intanto mille grazie per gli continuati favori, e con tutto lo spirito mi rassegno ecc.

Modena, 20 marzo 1726.

V.

Tornato di villa truovo qui il carissimo foglio di V. S. colle due copie della nuova Orazione del valoroso sig. Facciolati. [2] L' una ho già consegnato al sig. March. Orsi; [3] l' altra la sto ora godendo. Ringrazierò il celebre Autore del dono; ringrazio di presente la di lei bontà per avermelo inviato.

Me le protesto medesimamente tenuto pel gratissimo avviso delle grazie che mi va preparando il genio generoso del sig. March. Zambeccari. In prima occasione mi onori ella di ricordargli il mio ossequio e di assicurarlo di tutta la mia gratitudine, che sarà con onore di lui, e di Bologna.

[1] Mandatogli l' indice di tutti i documenti dell' Archivio bolognese, il Bianconi gli aveva scritto: « Aspetterò dunque suoi ordini per ricopiare i documenti che le servono, e sarà bene ch' ella solleciti, perchè dee uscire una nuova costituzione sopra l' Archivio, che non so cosa sia per portar di nuovo » (Lettera del 18 marzo 1726).

[2] Latinista di vaglia e sapiente reggitore del celebre Seminario di Padova.

[3] Giovangioseffo Orsi, che tutti sanno quanto fosse innanzi nell' affetto e nella stima del Muratori.

Odo dire che il nostro dottissimo P. M. Gotti sia dietro a pubblicare un' altra sua Opera Polemica, e vorrei sapere da V. S. in che consista. Mi vien fatto credere ch' egli abbia detto francamente nella prefazione che sue non sono tante staffilate che si danno nell' antecedente sua bell' Opera al Picinino.[1] Mi rallegrerò se avrà potuto dirlo, ed anche stamparlo.

Mi ricordi V. S. ch' io le vo debitore di quattordici baiocchi e molto più si ricordi di farmi godere le occasioni di ubbidirla; perch' io nulla più desidero che di maggiormente comparire, quale con tutta la stima mi confermo ecc.

Modena, 8 *giugno* 1726.

VI.

Ecco a V. S. la lettera pel sig. March. Zambeccari; ma più che d' esso fo io capitale delle efficaci parole con cui ella so che vorrà e saprà accompagnarla. S' ella intanto mi rimandasse la nota dei documenti ch' io segnai, potrei restringere a men numero quelli che vorrei, col lasciare indietro i meno importanti.

Dopo una felice villeggiatura auguro a lei un buon ritorno in città; e desiderando anch' io le congiunture di ubbidirla, mi confermo, ecc.

Modena, 28 *ottobre* 1726.

VII.

Faremo dunque dare al sig. Avv. Macchiavelli una Cattedra lucrosa per la insigne difesa fatta di cotesta Università. Ma vegga V. S. la galanteria di lui. Mi ha favorito con let-

[1] « Ella è stata giustamente informata dei sentimenti del nostro P. M. Gotti intorno alle moleste aggiunte fatte alla sua opera già stampata contro il Picinino. È verissimo ch' egli vuol far sapere che sua non è l' acrimonia con cui è trattato quel miserabile eretico. Lo dirà espressamente nella prefazione della nuova opera, che sarà il tomo IV, in cui risponde al libro del Picinino *Concordia del matrimonio e del ministero* » (Lett. del Bianconi, 13 giugno 1726). Il P. Gotti era stato maestro del Bianconi; il quale, mentre visse, gli serbò sempre affetto quasi filiale.

tera di buone Feste; e nè pure una parola mi ha detto dell' operetta sua. Or io francamente gli scrivo in questo ordinario, e il prego di una copia, la quale crederei che non avesse a negarmi. Però ella non si prenda altra pena e tanto più perchè non si vede volontieri chi è d' opinione diversa da quella di cotesto signore. Che 300 anni sono si sostenessero di simili beffe a noi fatte dai precedenti secoli, non era da meravigliarsene, perchè si camminava alla buona, e non se ne sapeva più che tanto. Ma che oggidì in tempi sì colti, eruditi, ed accorti si voglia incensare e difendere un privilegio che da tutte le parti grida misericordia, e ciò in una città di sì buon gusto come è Bologna; mi pare un po' strano.[1] Al pari di chichessia ho io della venerazione ed amore per cotesta città, e per li suoi nobili ingegni; ma non li stimerei già tanto se li trovassi ostinati a contrastare alla verità, e ad aver per male, che altri la dica. Se Dio vorrà, vedranno costì s' io nella stessa mia Raccolta ho a cuore l' onore di Bologna.

Intanto col ringraziare V. S. de' lumi propri della di lei saviezza e giudiziosa erudizione vorrei pregarla di un favore; cioè che mi copiasse il Privilegio preteso di Teodosio, che è stampato in non so quale di cotesti Istorici, che a me manca. Ne ho ben' io copia, ma desidero di essere ben certo che sia la stessa, che è in voga costì. Pel rimanente de' suoi favori so ch' ella non ha bisogno di ulteriori preghiere; e però con rassegnarle il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena, 1 gennaio 1727.

VIII.

Dal sig. March. Orsi ho ricevuto le due copie dell' orazione Facciolati, e l' Indice di cotesti Documenti. Rendo perciò vivissime grazie a V. S. che sempre è intenta a favorirmi.

[1] E tanto più parrà strano a noi, se si pensi che i due maggiori scrutatori di storia, che avesse il secolo XVI, il Sigonio e il Borghini, s' erano già bene addati dell' antica beffa. Se non che Alessandro Macchiavelli intendeva ad altro, che a studio di verità; e nelle *Istorie bolognesi* del Sigonio, ch' egli per disavventura ebbe a curare, mostrò come per sue male intenzioni non rifuggisse dal falso e dalla frode. (V. su questo proposito la lettera del Frati, *Atti dell' Accademia lucchese,* XVII, 376.)

Non potei impetrare dal sig. Macchiavelli copia del suo Opuscolo. Solamente vidi la venuta al suddetto sig. Marchese. Dico vidi, e non lessi; perchè non ho vergogna di dire, che in dargli un' occhiata non mi parve cosa degna d' essere letta, con essermi stupito che Bologna, sì ben provveduta di valorosi Ingegni, e di saggi eruditi, abbia raccomandato la difesa di quel suo Privilegio (che però non si può difendere) a persona sì poco atta a servirla.[1] Risposi a lui, che non m' avea persuaso, e ch' io direi bensì, essere cotesta Università la prima e la più celebre di tutta Italia; ma non già ciò ch' egli pretendeva. Non ne ho più ricevuta lettera.

Io ho copia del Privilegio Teodosiano. Ma avrei bisogno che V. S. mi favorisse di mandarmene un' altra, per confrontarla con questa. Credo che sia stampato da uno di cotesti storici, non so se il Vizzani, o qual altro, ch' io non ho, e che comprerei volontieri.

Un mio amico di Parigi mi ricerca Carte Geografiche dell' Italia, fatte su i luoghi d' essa Italia. Mi raccomando alla bontà di V. S. perchè me ne truovi una del Bolognese,[2] e se d' altri paesi ancora, ne avrei ben piacere. Soddisfarò per la spesa occorrente. E mi perdoni.

Rimanderò l' Indice di cotesti Documenti subito che sarò sbrigato dall' Indice di un nuovo Tomo della mia Raccolta. Intanto, professando somme obbligazioni al suo costante genio in favorirmi, con tutto l' ossequio mi confermo ecc.

Modena, 26 febbraio 1727.

IX.

Ricevo la copia della Pace di Costanza, che V. S. con tanta bontà m' ha collazionato con cotesti antichi Registri,

[1] Del Machiavelli e del suo libro così giudica il Bianconi: « ... Di valore nelle leggi non so quanto ne abbia; nell' erudizione ne ha poco, o l' altra cosa. Nel suo libro mostra di non aver nemmeno veduti i primi principii dell' erudizione e della critica. » (Lett. del 30 del 1726.)

[2] « Circa le carte del Bolognese posso dirle, che noi ne abbiamo una di un certo Saccenti, che fu perito del pubblico, la qual carta non è esattissima... Una della legazione di Bologna ne ha stampata il Rossi di Roma; ma è cosa pochissimo esatta. » (Lett. del 13 marzo 1727.)

e le rendo vive grazie della fatica fatta in favorirmi. Ricevo anche la copia che le chiesi dell' altro documento, [1] che veramente non si può dealbare. Ogni persona tinta di letteratura, non che V. S., è capace di farne conoscere la deformità.

S' ella mi continuerà le sue grazie per le carte geografiche, e per le storie, che mi mancano di Bologna, cresceranno le mie obbligazioni alla di lei bontà.

Sommamente ancora me le protesto tenuto per avere ella portati i miei rispetti al degnissimo P. Maestro Gotti. Anch' io con impazienza aspetto di vedere esaltata la di lui umiltà, e rara dottrina, che sto sempre più gustando nella lettura della ultima sua fondatissima fatica.

Non potrà V. S. immaginarsi quanta malinconia m' abbia portato in cuore l' avviso del malore sempre più crescente del nostro sig. Martelli, [2] che io considero già per perduto. In lui perderò io un buon amico, e tutti un grand' uomo degno di lunghissima vita. Se alcuno prometteva di tirare innanzi fino all' ultima vecchiaia, era egli con quella sì bella ciera, vivacità e temperanza......... E, se egli va, che posso aspettare io che sono di sanità sì meschina? Seguiti ella per carità a ragguagliarmi dello stato suo, perchè tutti i Modenesi l' amano e stimano infinitamente, ma io più degli altri.

Mi scrive il sig. Argelati [3] di costà, che ha parlato col sig. March. Zambeccari, e concertato seco intorno al far copiare cotesti documenti. Ne starò attendendo gli effetti.

Con che, rassegnandole il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena, 2 aprile 1727.

X.

Verrà con tutto il comodo di V. S. la carta geografica, ch' ella mi ha preparato; ma venga coll' avviso di quanto ella avrà speso per favorirmi.

[1] Il privilegio teodosiano.

[2] Pier Iacopo Martelli, inventore, come tutti sanno, del celebre verso che da lui prese nome. Morì il 10 maggio del 1727. V. intorno alla sua vita ed alle sue opere il Fantuzzi, T. V. p. 332.

[3] Operoso Bolognese, senno e polso di quella *Società Palatina*, che sostenne le cure gravissime e le spese dell' edizione milanese della gran Raccolta muratoriana.

Troppo sarebbe, ch' ella si dovesse prendere l' incomodo di copiare cotesti tanto promessi e tanto sospirati Documenti. Nè so mai intendere come cotesto gentilissimo Cavaliere,[1] dopo avere da tempo fattili sperare a me, e ratificata al sig. Argelati la stessa parola, nulla n' abbia mai fatti, e a quel che veggo, nulla ne voglia fare. Pazienza. Altro io non ho che raccomandarmi a lei. Quando pur voglia assumere tal fatica, a lei sola ne avrò l' obbligazione, di lei sola farò menzione. Vo io sempre temendo, che sopraggiunga qualche mutazione o novità, per cui resti impedito il conseguimento d' essi pezzi. Prima della sua villeggiatura faccia ella quanto può per isbrigar la faccenda.

Per conto de' manoscritti del sig. Conte Senatore Ranuzzi scrissi al sig. March. Gio. Paolo ciò che forse avrebbe potuto servire al proposito. Ma nulla stabilii, perchè torno a dire, che Croniche, le quali altro non facciano che ridire il già detto, non servono al mio proposito. Bisognerebbe che io, o altra persona intendente, come V. S., potesse prima esaminarne il contenuto, l' età, e il valore. Ma per ora la prego di pensare unicamente a i documenti.

Godo che già si sia cominciata a vedere parte de' frutti del P. M. Gotti. Ne desidero il compimento. Al sig. Priore suo fratello i miei rispetti. M' immagino, che egli ricevesse una mia con altra assai galante inchiusa, che mi fu scritta di costà.

E rassegnandole il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena, 12 luglio 1727.

XI.

Orsù io la veggo mal parata per cotesta impresa, essendo noi dopo tanti colpi, e tante promesse tuttavia al principio del viaggio. Se cotesti documenti fossero cose molto preziose e di cui avessi gran premura, non avrei tardato finora a dire a V. S., che mi favorisse di farli copiare alle spese mie. Ma potendo io passarla senza d' essi, ho creduto bene di

[1] Lo Zambeccari.

lasciarne l' onore a cotesto cavaliere sì fecondo di parole, ma non già di fatti. Ottimamente ella ha fatto coll' impedire, che il negozio non si metta in riputazione col ricorso a superiori, perchè era finito in nulla. Ora dunque prego la di lei bontà che non ne parli più ad esso cavaliere e neppure all' altro, siccome ella aveva disegnato. Quando a lei e alla sua destrezza non riesca di ottenere l' intento, mi riduco a pregarla che voglia rimandarmi nota di quelli ch' io aveva segnato: chè considererò, se mi occorra di farne copiare alcuno col mio danaro. Così termineremo la faccenda, senza aver' io obbligo ad alcuno, fuorchè a V. S. nel cui benigno amore io sempre confido.

Quando cotesto Archivio di S. Stefano [1] non fosse stato restituito, la Città dovrebbe far alto con gli eredi del defunto Porporato per ricuperarlo.

Intanto con ringraziarla de' continuati favori, e pregarla de' miei rispetti al sig. Priore suo fratello, le rassegno il mio rispetto e mi confermo ecc.

Modena, 29 novembre 1727.

XII.

Poteva a tutta prima dichiararsi cotesto cavaliere che tutta la generosità sua consisterebbe in fare copiare cotesti documenti alle spese altrui: chè allora io avrei preso le mie misure. Il sig. Argelati mi scrive ch' esso cavaliere sta facendo lavorare intorno alle copie; e però giacchè si è voluto battere questa via, sia fatto. Ringrazio io intanto la bontà di V. S. per la sua cortese premura in questo affare; e la prego, fatte che sieno le copie, di volere aiutare, acciocchè sieno fedelmente confrontate co i Registri.

Conceda l' Altissimo a V. S. in occasione delle imminenti sante Feste, e in tutti i tempi, le sue più desiderabili benedizioni. Un tale riverente augurio la prego di portare in mio nome all' amatissimo infaticabile P. Maestro Gotti, a cui, e

[1] Era corsa voce, che il Card. Patrizi Commendatario celatamente l'avesse fatto portare a Ferrara.

più a noi, desidero di vedere contribuito in terra quel premio che è dovuto a tanto merito.

E con rassegnarle il mio costante ossequio, mi confermo ec.

Modena, 23 decembre 1727.

XIII.

Indicibile è stata la consolazione da me provata per la promozione alla sacra Porpora del degnissimo P. Maestro Gotti. Ho benedetto il Santo Padre che per premiare il merito di lui s' è indotto a far' anche Cardinale altra persona che non sì presto poteva sperar questo onore. L' obbligo e la letizia mia porterebbono ch' io non tardassi punto a scrivere all' E. S. per congratularmi. Ma pensando che folla di complimenti, e di lettere a lui sovrasti in questi primi giorni, mi son determinato di differire il pagamento di questo cordiale tributo, con che però la bontà di V. S. mi favorisca, siccome vivamente la prego, di portare a S. E. i miei riverenti ossequii, e di attestarle il mio sommo giubilo ad esso compartito. Calato poscia il rumore, soddisfarò tosto ai doveri della mia umilissima servitù. Spero ch' ella secondo l' uso della sua gentilezza mi farà godere questo favore, e mi avviserà in breve d' essersi messa in arnese per essere a tal fine a S. Domenico.

Di cotesti documenti non parlo più, perchè m' immagino che nè pure costì alcuno vi pensi più. Faremo senza. Invece di questo mi dia V. S. buone nuove della sua salute, e della continuazione del suo stimatissimo amore verso di me. Con assicurarla della corrispondenza del mio, le rassegno il mio rispetto e mi confermo ecc.

Modena, 5 maggio 1728.

Potrà anche dire all' Em. sig. Cardinale che ieri, dopo la malattia di dieci giorni, perdemmo Mons. Vic. Gen. del Monte, grande estimatore della persona e del merito dell' E. S.

XIV.

Mi protesto ben tenuto alle finezze di V. S. per aver ella presentate le mie divote congratulazioni all' Em. Gotti. Sod-

disfarò a dirittura al mio giubilo ed ossequio verso di lui, quando me l'immaginerò tutto quieto in Roma, con sicurezza che si sarà ben mutato l'esteriore suo, ma nulla l'ottimo interno.

A questo gran motivo di consolazione e letizia per me si è aggiunto un altro, cioè la gratisssima nuova, che anche V. S. sia scelta per essere del seguito, e della Corte sua. E tanto meglio, se unicamente sarà per servirlo ne gli studii. Non potea aprirsi a lei più bella congiuntura per coltivare il buon talento, che Dio le ha dato; perchè sotto sì valente Maestro potrà ella facilmente accrescere il proprio capitale, e farsi onore e merito, e col tempo avanzarsi. Me ne congratulo con essa lei al maggior segno, e le auguro ogni più desiderabil fortuna. D'altro io non l'ho da pregare, se non che, allontanandosi ella col corpo, ella seguiti a starmi vicino coll'animo, siccome per sua bontà ha fatto finora; perch'io all'incontro non lascerò mai d'amarla e stimarla, e di tenerla nel ruolo de' miei più cari e confidenti Amici. Spero altresì ch'ella mi conserverà nella grazia del suo Em. Padrone.

Di una grazia ancora in Roma oso pregarla. L'Em. Lambertini alcuni mesi sono chiese conto di me ad un amico mio, e mostrò una benigna parzialità verso la mia persona. Quasi m'era io risoluto di scrivergli, congratularmi per la degna promozione sua, e ringraziarlo della sua generosa propensione verso di me, che veramente sono un grande ammiratore del merito suo. Non ho osato di farlo. Abbia V. S. la bontà, in occasione d'inchinare l'E. S., di portarle i miei umilissimi rispetti e ringraziamenti, e di assicurarla che ha in Modena un servitore di più, che si farà sempre gloria d'essere riguardato con occhio benigno da sì valoroso Porporato.[1] Nel fu sig. Card. Gozzadini ho perduto un buon

[1] Siccome la riverenza tra uomini eminenti d'ingegno e di cuore è bellissima cosa, degna senza fine di lode e d'imitazione, così parmi opportuno recar qui in mezzo queste parole del Bianconi, tratte da una lettera al Nostro del 26 giugno 1728: « La prima volta, che io fui a riverire il sig. Card. Lambertini, lo riverii in suo nome con quelle frasi appunto, colle quali ella avevami comandato. Rispose di avere e *stima* e *amore* ben particolare della sua persona, della sua onestà e della sua letteratura, tenendola egli, come la tengono tutti i buoni estimatori, per una persona, che faccia credito alla nostra Italia.... »

padrone: V. S. me ne acquisti un altro nella persona dell' Em. Lambertini.

Finalmente ha V. S. dato compimento a tante buone nuove coll' altra, che non solamente si copiano cotesti documenti, ma che presto possano essere in ordine, quando io già ne era disperato affatto. S' ella potrà vedere il sig. Marchese Zambeccari prima di partire, il ringrazj divotamente in mio nome pel suo benefico genio, e gli porti i miei ossequj, con dirgli, che attenderò le sue grazie.

Orsù le auguro felice viaggio, e la prego di continuarmi il sospirato onore delle sue lettere, protestandomi intanto con tutto l' ossequio ecc.

Modena, 12 *maggio* 1728.

XV.

Ebbe la bontà di V. S. Ill.ma premura di avvisarmi, aver ella trovato costì la vita di Scipione Emiliano pubblicata da Antonio Bendinello. La stessa pure composta dal Sigonio. *Errata Bendinellii* raccolti da Camillo Coccapani. Un altro opuscolo intitolato *Quae inter Bendinellium et Sigonium non conveniant* ecc. e finalmente *Alia Sigonii errata* ecc. Se mai tali opuscoli fossero in luogo, da cui ella potesse impetrarli in prestito, e favorirmi d' inviarli qua per pochi giorni, tanto ch' io potessi scorgere ciò che contengono, le resterei sommamente obbligato, perchè potrei fare una giunta alla vita d' esso Sigonio.

Ho inteso l' insigne comparsa fatta da cotesta sig.ª Bassi [1] e me ne rallegro con voi altri signori. Col vivo desiderio di ubbidirla ancor io, e con rassegnarle il mio rispetto, mi ricordo ecc.

Modena, 19 *aprile* 1732.

[1] Erano appena due giorni che la valorosa giovane, vinta una prova solenne al cospetto de' due Cardinali Lambertini e Grimaldi e del fiore de' letterati bolognesi, era stata laureata nelle discipline filosofiche. (V. il Mazzuchelli, *Vite degli scrittori italiani;* Venturi, *Storia di Scandiano,* e Fantuzzi, *Vite degli scrittori bolognesi.*)

XVI.

Rispondo alle ultime due di V. S. con protestarle le mie singolari obbligazioni per gli passi da lei fatti in soccorso della mia grand' Opera, e massimamente dell' operato col signor Conte Senatore Ranuzzi. La prego ora di ritornare in mio nome ad esso Cavaliere, e di protestargli il mio ossequio e di porgergli insieme supplica di qualche soccorso per la mia Opera, con fargli considerare, che si tratta della gloria non solo della sua Patria, ma anche dell' Italia tutta, e ch' io non mancherò di far onore a lui nella prefazione, quando mi favorisca: il che sarà di maggior decoro per lui, che tenendo seppelliti cotesti suoi manuscritti. Il sig. March. Gio. Paolo Pepoli mi ha mandato qua con tutta gentilezza l' originale della storia di Gio. Griffone.[1] Ha egli da essere da meno, e far tanto meno il sig. Conte Senatore Ranuzzi? Io per me non so dubitare, che dopo essere stato favorito di Cronache inedite da tante altre città d' Italia, solamente costì io abbia a provare sì poca fortuna. L' aiutarmi in questo è farsi conoscere buon cittadino, e amante della sua patria; nè lasciano d' esser gioie i manuscritti, benchè le opere si stampino, come si fa tuttodì in Italia e fuori d' Italia.

Ora quello ch' io istantemente supplico di ottenere da cotesto gentilissimo cavaliere si ristringe alle seguenti cose:

Commentarii di Neri e di Gino Capponi.[2]

Diario delle cose seguite in Bologna dal 1345 sino al 1380.

Cronaca di Bologna di Giacomo Montecalvi.

Avendo io da stampare due altre cronache di cotesta città, a me basteran le suddette...............

(*manca il resto*)

---

[1] *Memoriale historicum Bononiensium:* leggesi nel T. XVIII, *Script. rer. it.* p. 101, con proemio onorevolissimo pel donatore March. Pepoli.

[2] Pubblicati nel Tomo XVIII, *Script. rer. it.* p. 1097; ma secondo codici fiorentini. Il Diario e la Cronaca del Montecalvi non vennero in luce.

LETTERE A MONS. GIULIANO SABBATINI

[DALL' ANNO 1726 AL 1739]

LETTERE A MONS. GIULIANO SABBATINI.

I.

Alla consolazione, ch' io ho provata ben distinta per gli gradi conferiti al merito singolare di V. S. Ill.ma, ha voluto la di lei benignità aggiungerne e farmene godere un' altra col suo gentilissimo foglio, il quale tanto più mi è stato caro, quanto ch' ella mi fa sperare d' impiegare la mia divotissima servitù con qualche suo comandamento. Venga pure la lettera Pastorale pel suo Clero e Popolo di Carpi, ch' io vi userò intorno tutta la possibil diligenza e attenzione, e poi farò stamparla.[1] Basta solo ch' ella mi accenni quante copie ne comandi, e se in foglio grande, come m' immagino. Giorni sono mi mostrò il sig. Segretario Santagata i ricapiti venuti per V. S. Ill.ma da Roma spettanti alla Chiesa di Carpi, acciocchè somministrassi le pruove del Giuspatronato, siccome feci; ma non credo che altro sia occorso poi di bisogno; e a quest' ora tutto dovrebbe essere all' ordine. Intanto mi rallegro con esso lei per la consecrazione Episcopale, che sarà seguita, e comincio ad augurarle per tempo, che essendo troppo scomodo il Vescovato presente, gliene tocchi un più vicino, dove ella possa meglio esercitare il suo zelo, la sua

[1] Qui si allude alla lettera pastorale al clero e popolo di Carpi, che il Sabbatini publicar voleva nel prender possesso dell' arcipretura di quella città. Ma siccome quella chiesa, benchè indipendente, non aveva titolo vescovile, si suscitarono a quella pubblicazione gli ostacoli, che il Muratori viene esponendo; i quali impedirono che il Sabbatini ottenesse il *placet.* *

* Le note a queste lettere, come già toccai nella Prefazione, debbonsi tutte al sig. march. Cesare Campori. (G. F.)

abilità, e l'altre sue riguardevoli doti. Chè se pure le sembrerò io atto a poterla qui servire in cosa alcuna, la prego divotamente di non farmi il torto di pospor me ad altri suoi servi, che forse sono inferiori a me nella stima e nell'amore di V. S. Ill.ma.

Viva il nostro Riv.mo sig. Conte di Collalto ancor mio buon Padrone, e decoro costì della Nazione Italiana, che vuol somministrare nuovi rinforzi alla mia Raccolta Istorica, e motivi a me di far' onore al suo nobil genio per le lettere nelle Prefazioni. Già ho scritto al sig. Abbate di Collalto, e ne aspetterò i favori, per gli quali la supplico di portare all'E. S. i miei più divoti ringraziamenti. E giacchè V. S. Ill.ma mi suggerisce di dedicare un Tomo d'essa mia Raccolta a così degno e riguardevol Cavaliere, mi adoprerò ben volentieri per questo. Solamente mi dispiace che ciò non dipenda tutto da me, che non tarderei punto ad effettuare un sì caro consiglio; ma, avendo io ceduto ai Signori di Milano il diritto delle Dedicatorie, affinchè s'impegnassero nella stampa più volentieri, mi convien dipendere dal loro arbitrio. Farò quanto debbo per ottenere l'intento, e mi stimerò fortunato potendo anche in ciò comprovare il mio distinto ossequio ad un Cavaliere, che ha tanta bontà verso di me.[1] Intanto, baciando le sacre mani a V. S. Ill.ma, le rassegno il mio rispetto e più che mai mi ricordo ecc.

Modena, 31 *maggio* 1726.

II.

Ne' due scorsi ordinarj doveva io rispondere a i favoritissimi fogli di V. S. Ill.ma, ma non l'ho fatto, perchè io desiderava pure di dirle d'averla ubbidita colla stampa della Pastorale. Or sappia, che avendo io chiesta al sig. segretario Santagata la licenza per essa stampa, mi disse che avendone già fatto motto al Padron Ser.mo, l'A. S. S. avea chiesto di vederla prima, e così gliela consegnai. Son già passate due settimane, che non ho potuto nè ricuperar la lettera, nè ottenere il *placet*, assicurandomi il Ministro di non aver potuto

[1] Nessun volume dell'opera *Rerum italicarum scriptores* fu poi dedicato al Collalto.

finora comunicarla a S. A. S. Voglio credere sincera la risposta, e che il bollore d' affari a lei noti non permetta l' applicare a cose minori:[1] tuttavia non lascio io d' apprendere qualche misterio in tanta tardanza. Seguiterò ad importunare, come ho fatto ne' giorni addietro, tanto che arrivi a poterla servire, come sospiro.

Per altro tutto era in ordine per la stampa, avendo il Soliani fatto venire di Bologna con sollecitudine l' Arme intagliata. Certo che congiunta ad essa non v' era l' Arme della Religione; ma esaminato questo affare col suddetto sig. Segretario, egli costantemente mi asserisce non essere la medesima d' obbligo, ma solo di elezione. E però penso di valermi di questa, subito che esca de' ceppi la Pastorale, lasciando poi che V. S. Ill.ma mi ordini, se le par bene di far' intagliare altra Arme: al qual fine serbo il sigillo, e le memorie, che m' ha inviato.

Da questo sig. Ferretti, Maestro di Casa del sig. Marchese Taddeo Rangoni, mi era stato consegnato Memoriale, con cui Mauro Fanti Carpigiano supplica V. S. Ill.ma di benignamente concedergli la facultà di passare all' abito e vita Ecclesiastica, avendo egli già ottenuto da S. A. S. tutti i ricapiti necessarj a tale intento, e non mancando che la benigna approvazione di V. S. Ill.ma. M' aveva egli raccomandato d' inviarlo alle di lei mani; ma, per non darle maggiore aggravio alla posta, lo trattengo con esporne solamente il sugo e supplicarla, quando le piaccia di favorirlo, di dare gli ordini opportuni al suo Vicario Generale di Carpi.

Io poi odo non senza qualche rabbia lo sconvolgimento, che costì proviamo, e le ingiustizie, che ci vengono fatte; e spezialmente mi duole che V. S. Ill.ma vi sia in mezzo.[2]

[1] Non so se con questo *bollore d' affari* accenni il Muratori alle istanze che faceva fare allora il duca affine di conseguire compensi pei sacrificii incontrati in servigio dell' imperatore, che riescirono infatti a fargli ottenere nel novembre con decreto imperiale i distretti e comitati di Arad e Jenö in Ungheria; terre queste nelle ultime guerre devastate dai turchi, delle quali in nome del duca prese possesso il Sabbatini. Ma sarà piuttosto ad intendersi a questo luogo che le molte cose cui doveva attendere il duca, tornato da poco in Modena dal suo esiglio in Bologna pei casi della cessata guerra, gli togliessero agio ad occuparsi d' altro.

[2] Alluderà probabilmente alle difficoltà incontrate dal Sabbatini per ottenere i compensi, de' quali dicemmo nella precedente nota.

Provegga Iddio, se ne siam degni, e mantenga a lei la salute e il coraggio: chè certo al suo dovere e zelo so ch' ella non mancherà.

Baciandole le sacre mani, e rassegnandole il mio inviolabil' ossequio, mi confermo ecc.

Modena, 12 *luglio* 1726.

III.

Tengo due lettere di V. S. Ill.ma, ma non so bene accorgermi se anch' ella abbia ricevuto tutte le mie. In una d' esse le significava i passi fatti dal nostro Prelato, per gli quali credeva io spezialmente arenato l' affare della Pastorale; e sopra di ciò non veggo risposta. Può essere che la mia sia giunta dipoi. In altra antecedente le aveva io esposte le suppliche di questo sig. Giovan Battista Ferretti Maestro di Casa del signor March. Taddeo Rangoni per impetrare da V. S. Ill.ma la grazia, che *Mauro Fanti da Carpi* possa ricevere la prima Tonsura, avendo egli già la permessione per questo di S. A. S. co' recapiti necessarj. Può darsi, che la moltiplicità de gli affari le abbia fatto sfuggire sotto gli occhi una tale preghiera, ch' io riverentemente rinnuovo.

Ora quanto alla Pastorale sono io stato aspettando, se il Padrone Serenissimo, o il sig. segretario Santagata me ne facevano motto a tenore di quanto V. S. Ill.ma mi aveva scritto; ma ho avuto un bell' aspettare. Giudicai dunque meglio di replicar io gli assalti al Ministro, ed egli mi disse, che S. A. S. n' aveva a lei esposti i propri sentimenti, e che intorno a ciò si attendeva la di lei risposta, che non era giunta peranche. In somma le apparenze sono, che qui s' abbia poca voglia di lasciarla uscire; e tanto più che non mi si parla mai di questo a cuore aperto. Non lascerò io d' importunare finchè s' arrivi a intendere il netto di ciò, che finora è in oracolo; e mi regolerò secondo le di lei prudenti istruzioni con desiderio costante di servirla in questo e in altro come meglio potrò e saprò.

Lessi con piacere, e insieme con grave disgusto la viva descrizione fattami da V. S. Ill.ma de gli strani sentimenti

di cotesti Ministri, che però non mi giunge nuova; e tanto da ciò, quanto da altri andamenti a me non ignoti nelle presenti scabrose congiunture, non so se non temere e predire sinistre e troppo disgustose conseguenze. Se non è la mano superiore dell' Altissimo, che soccorra, veggo anch' io, essere da sperar poco nelle umane. Intanto ho la consolazione d' udire il Padron Serenissimo, che parla di V. S. Ill.ma sempre con termini di approvazione del di lei zelo, e fa conoscere, che se gli affari passeran poco bene, ciò non sarà per difetto di lei. Piaccia a Dio, che questi prendano qualche miglior piega: chè così avremo tutti occasione di rallegrarci.

Giacchè il gentilissimo sig. Conte di Collalto è per essere in breve in Italia, farà men viaggio la risposta, ch' io gli debbo. Il mio desiderio è tutto per servirlo; ma non veggo come poterlo fare. Per la Dedicatoria di un Tomo *Rer. Italic.* i signori Milanesi, a' quali cedei il diritto delle dediche, affinchè assumessero il peso della stampa, mi hanno risposto, che non possono, dovendo scegliere solamente Principi, la compagnia de' quali non disdica all' Augustissimo, a cui son dedicati i primi Tomi. Per la Prefazione alle Rime della Stampa io non mi ritiro dal farla; ma, senza che mi sieno somministrati materiali, non saprei che mi dire. A quest' ultimo si potrà ritrovare ripiego.

Con augurare a V. S. Ill.ma coraggio in mezzo alle burrasche, e tutta la maggior fortuna a' suoi difficili negoziati, le rassegno il mio costante ossequio; e baciandole le sacre mani mi raffermo ecc.

Modena, 30 *agosto* 1726.

IV.

Finalmente ecco le mie più divote e affettuose congratulazioni a V. S. Ill.ma perchè veggo la Prepostura Pomposiana afferrata da lei con mani sì forti, che più non potrà fuggirsene. Tutte le felicità sue, perchè di personaggio sì degno, e che per sua bontà rimira ancor me con occhio sì benigno, le reputo mie proprie; ma spezialmente in questa occasione me ne rallegro, perchè essendo la mia Chiesa membro d' essa Prepostura,

voglia ella o non voglia, ella ha da essere mio Padrone più che mai, e un Padrone più amorevole e cortese io non saprei isperarlo altrove.[1]

Molto ha che un sig. Conte de gli Angeli per mezzo del sig. March. Botta Adorno mi fece scrivere di supplicare il nuovo Proposto Pomposiano di una grazia, che V. S. Ill.ma potrà leggere nell' annesso foglio. Parendomi cosa utile per lei, gliela significo, con pregarla poi di accennarmi con suo comodo quello che io abbia a rispondere.

Unisco un' altra lettera a me scritta dal sig. dott. Zappata di Comacchio, che propone persona, la quale vorrebbe un affitto.

S' io saprò chi in avvenire abbia da essere il di lei agente, occorrendo, potrò a lui scrivere senza incomodarla. Intanto la supplico di dirmi con chi s' abbia da intendere chi desidera esso affitto.

Crescono ogni dì a V. S. Ill.ma i pesi e le brighe in cotesta Corte. Piaccia a Dio, che tanti venti vadano a finire in bene: chè io sommamente me ne rallegrerò in riguardo prima del Padron Ser.mo, e poscia ancora del suo Ministro, il quale so che a nulla mancherà dal suo canto, affinchè si arrivi in porto.

Con che, supplicandola di essere ben persuasa del mio inalterabil' ossequio, con baciarle le sacre mani mi rassegno ecc.

Modena, 15 *settembre* 1729.

V.

Tanto ho girato, tanto ho pescato, che finalmente mi è riuscito di trovare il libricciuolo richiestomi da V. S. Ill.ma pel sig. Cav. Garelli. Se non è partito chi dee venire a trovarla, non tarderò a consegnarlo, acciocchè gliel porti. Mi dispiace che sia legato in *forma pauperum,* ma costì se gli potrà mutar la camicia. Intanto mi son io rallegrato, perchè

[1] La parrocchia della Pomposa di Modena, retta allora dal Muratori, dipendeva dall' Abazia pomposiana di Ferrara conferita al Sabbatini.

questa picciola occasione mi abbia guadagnato l'onore d'un suo stimatissimo comandamento, e insieme la consolazione de' suoi riveriti caratteri. Ma il desiderio mio sarebbe, che ella tenesse un po' più in esercizio quel sommo ossequio, che le professo.

Non è d'ora, ch'io abbia scoperto entrato in capo della persona ritornata qua lo spirito della vanità.[1] Molto prima me n'era accorto; e però non mi sono maravigliato all'intendere le risoluzioni prese da V. S. Ill.ma. S'egli farà quanto gli ho suggerito io, e qualunque altro padrone ed amico, egli ancor quì farà conoscere il rispetto e dirò anche la gratitudine a V. S. Ill.ma, la quale con istupore di noi tutti ha fatto diventar qualche cosa, chi presso di noi era un nulla.

Quel solo, che mi è dispiaciuto, è stato d'intendere qualche impegno costì suscitato da lui, al quale spero che la di lei prudenza avrà rimediato a quest'ora. Ciò mi ha fatto desiderare, che V. S. Ill.ma senza fare doglianza alcuna l'avesse fatto venire, o richiamar qua sotto qualche pretesto; chè così si sarebbe risparmiato ogni fastidio a lei. Posso ben dirle, che qui niuno di quegli che conoscono lei, e la prudenza e l'altre virtù sue, anche senza udire alcuna ragione, hanno compreso, che non senza buoni motivi si sarà venuto al taglio. Molto più ne sono persuasi gli altri, a' quali ella si è degnata di scrivere intorno a questo affare; e io più di tutti.

Intanto, bramoso sempre d'ubbidirla, le bacio le sacre mani, e con tutto l'ossequio mi rassegno ecc.

Modena, 20 febbraio 1732.

VI.

Ho ben conosciuto, chi ha dettato a V. S. Ill.ma la risposta data da lei alle suppliche mie intorno alla dimissione

[1] Ignoro a chi alluda in questo luogo il Muratori. Sembrando che intenda di persona dipendente in Vienna dal Sabbatini, potrebbe essere quel D. Paolo Maggi che il Lazzarelli nelle sue *Informazioni* disse mandatogli per segretario nel 1726, del quale in una lettera del Sabbatini è detto che *era un minchione:* ei fu per cagion di salute rimandato a Modena. Nell'anno, in cui scriveva il Muratori, ci è conto, dal carteggio del Sabbatini col conte Gio. Guicciardi, che aveva seco un Boccolari.

della mia Chiesa; poichè non saprei mai indurmi a credere che la di lei bontà verso di me volesse vedermi soccombere sotto questo peso, e abbreviare i miei giorni; e tanto meno, quanto che io proponeva spalle migliori, e più atte delle mie.[1] Io non lascio di ringraziare il buon volere occulto di V. S. Ill.ma, e m' ingegnerò di comandare a me stesso la pazienza, che non vuol mica essere poca al mirarsi trattato così, e in tempo che io sto sudando pel buon servizio del padrone col tessere la seconda parte delle antichità, la quale è oramai ridotta a buon termine. Dio fa bene ad accrescere i miei disinganni.

Intanto, giacchè V. S. Ill.ma è stata impedita dall' accettare la mia rinunzia, la ritratto anch' io, e deposito nel di lei petto sacro la mia ritrattazione; e se non mi sarà restituito il mio atto primiero, studierò per farne un equivalente in contrario. E perchè a tutta prima mi è corso qualche sospetto, che la negativa possa essere proceduta da timore di simonìa, benchè sia superfluo, le dico che gli autori, e massimamente il Monacelli nel Formulario stampato in Roma stessa asseriscono, che si può fare una tal rinunzia, benchè in favore di un altro, purchè questa si faccia libera.

Son certo nondimeno, che di qua non viene la mia poca fortuna. Non lascerò io di augurarmi sempre le occasioni di comprovarle quel sommo ossequio, con cui baciandole le sacre mani mi rassegno ecc.

Modena, 5 *agosto* 1733.

VII.

Nel passato Venerdì mattina fui chiamato dal Padron Ser.mo, il quale mi significò la renitenza di V. S. Ill.ma ad accettare la Rinunzia di questa Chiesa, stante il suo zelo, che considera in me un personaggio, di cui non sia bene, che resti priva la medesima Chiesa. Debbo io ben ringraziare

[1] In questa lettera e nelle due seguenti parla il Muratori della dimissione da lui chiesta dall' officio di proposto della parrocchia della Pomposa in Modena, dipendente, come dicemmo, dal Sabbatini. Ottenne poi, come si vedrà, di cederla al nipote che fu in seguito suo biografo. Lodovico Antonio Muratori rifabbricò la chiesa, spendendovi del proprio duemila zecchini, e la fornì di sacri arredi.

la di lei bontà per così benigno sentimento, che ha per me; e non posso non lodare la piissima intenzione sua in favore di questo sacro Luogo. Ma altresì eccomi a significarle che non è mica un pretesto la ragione, che mi muove a scaricar questo peso sopra il dott. Gian Francesco Soli. Perciocchè pur troppo è vero, che la mia sanità va sempre più declinando, e che le vigilie ch' io patisco mi rendono inabile ad esercitare l' uffizio mio. Poco ci vuole a scaldar la mia testa. Quelle giornate ch' io fo la Dottrina Cristiana, o che fo la Processione del Venerabile, o ho da cantar Messa, la notte non posso dormire. Ed anche senza tali funzioni mi conviene vegliare mio mal grado molt' ore; e andando poi al Confessionale mi succede ciò che non vorrei, che allora mi occupa sì fattamente il sonno, che, per quanto sforzo io faccia, non posso cacciarlo. E però andando un poco innanzi, a nulla sarò buono, e mi converrà ritirarmi da tutto: cosa che non si dee già comportare dalla Pietà di V. S. Ill.ma, la quale da un' altro canto vorrei sperare, che non avesse caro ch' io abbreviassi i miei giorni per soddisfare ad un' impiego, il quale può essere meglio di gran lunga eseguito dal Nipote, uomo dabbene, buon Ecclesiastico, paziente nel Confessionale, savio, e dotto. E tanto più perchè, quantunque io non gli abbia confidata la mia intenzione, se pure non l' ha trapelata per le informazioni che S. A. S. ha voluto prendere di lui, spererei che seguitassimo a convivere insieme, come ora facciamo, e che non gli mancasse l' assistenza, e direzione mia nel buon governo della Chiesa. Tali riflessioni ho voluto mettere sotto la prudente e benigna considerazione di V. S. Ill.ma con isperanza che possano e debbano muovere il di lei generoso cuore ed accordare a me la grazia, di cui l' ho supplicata, e nello stesso tempo l' altra, che desidero in favore di mio Nipote. In tali termini io rinnuovo la mia dichiarazione per la Rinunzia. Chè se, ciò non ostante, ella non credesse me degno d' impetrare dalla di lei bontà quanto io desidero, e credo esser bene per la Chiesa stessa, intendo di ritenerne il possesso, finchè Dio faccia altro di me.

Con che, rinnovando le proteste del mio ossequio singolare, e baciandole le sacre mani, mi ratifico ecc.

Modena, 13 *agosto* 1733.

VIII.

Giacchè la precedentemente scritta da mio Nipote non è pervenuta alle mani di V. S. Ill.ma, ecco la replica della stessa.[1] Le rendo io divotissime grazie pel suo benignissimo foglio ultimamente ricevuto. Mi truovo io qui talvolta malenconico all' aspetto de' guai suscitati nella povera Lombardia, che fanno tremare ancor noi, parendo a me impossibile, che in sì fiero e vicino incendio non ci scottiamo ancor noi.[2] Se l' ottimo Augusto non manderà gagliarde forze, e per tempo, il nome Cesareo va a pericolo di estinguersi in Italia; e che sarà di noi, Dio lo sa. Ora stiamo ad osservare se la piena de gli Spagnuoli andrà verso Napoli, o pure piomberà sopra la Lombardia. Se quest' ultimo, non so che predire della Mirandola. Certe parole del Duca di Liria fanno venir freddo.[3] La supplico di conservarmi la sua stimatissima grazia, e con tutto ossequio mi rassegno ecc.

Modena, 16 *dicembre* 1733.

[1] « Le grazie compartitemi da V. S. Ill.ma nel mettermi al governo di questa sua Chiesa Parrocchiale di Modena, tanto più empiono me di obbligazioni verso la somma sua benignità, quanto più considero il poco mio merito, e l'essere anche privo della fortuna di averle dedicato in addietro la mia servitù. Ora dunque se ne vengono i miei più umili ringraziamenti all' impareggiabile bontà di V. S. Ill.ma e insieme le suppliche mie, acciochè, siccome Ella si è degnata di mettermi nel ruolo de' suoi sudditi, così voglia ancora concedermi l'onore di essere ascritto a quello de' suoi servitori. M' ingegnerò io in avvenire di aver tutto il fervore pel buon servigio e avanzamento di questa Chiesa, tale essendo l'obbligo mio, e tale sapendo che è anche la di lei premura. E augurando a me tanta abilità da poter meritare da qui innanzi alcuno de' suoi riveriti comandamenti, prego a V. S. Ill.ma dal Cielo, anche a nome del mio sig. Zio, che le fa riverenza, ogni maggior felicità, con baciarle intanto le sacre mani, e protestarmi con sommo ossequio ec. »

Modena, 16 *Dicembre* 1733.

GIO. FRANCESCO SOLI

[2] Era cominciata la guerra de' francesi coll' imperatore, ed erano i primi scesi in Italia, alleati del duca di Savoia ed anche di Filippo V di Spagna, e s' erano impadroniti di gran parte della Lombardia. Tre giorni dopo scritta questa lettera cadde il castello di Milano in potere de' gallo-sardi. Quant' è al duca Rinaldo, dopo aver veduto invasi i suoi stati, riprese il 14 luglio dell' anno seguente in servigio di Casa d' Austria la nota via dell' esiglio.

[3] Il duca di Liria era figlio del celebre maresciallo di Berwick.

IX.

Della copia della mia Filosofia Morale presentata a V. S. Ill.ma dal sig. Riva, [1] son io ben informato; ma niun conto le so rendere dell' altra a lei pervenuta per mezzo del signor Tabacco. Ha voluto la somma di lei gentilezza anche in tal congiuntura eccedere con ringraziamenti da me non meritati; perciò riceva i miei, che sono ben più dovuti a chi con sì benigne espressioni mi assicura della continuazione della sua tanto da me sospirata padronanza.

Del resto quella mia fatica non è già fatta per essere letta, se non da i giovani. In tale argomento V. S. Ill.ma più de gli altri può essere maestro a me. S' ella fra tante sue occupazioni troverà qualche ritaglio di tempo per leggerne alcun poco, sarà per sua bontà. E piacesse a Dio, che questa operetta giugnesse a giovare a taluno in mezzo alla corruttela de' costumi, ch' ella saggiamente osserva andar crescendo ne' tempi nostri. Fra gli altri flagelli, che noi abbiam sofferto ne gli ultimi due anni, non è il minore la semenza lasciata qui di libertinaggio da chi per misericordia di Dio se n' è per fine andato. [2] Benchè Città in Italia ci sono, che oramai potrebbono fare scuola a i Franzesi stessi nei perversi costumi.

Intanto sospiro anch' io, che le continue applicazioni e fatiche del zelo di V. S. Ill.ma per gl' interessi del comune Padrone, rechino qualche profitto. Almeno potesse ben' assodarsi l' affare di Massa, fin che vive chi ci governa; poichè se mai Dio cel togliesse, non so qual fondamento buono di speranza restasse per chi si trastulla in Parigi. [3] Nè questo affare si vedrà mai ben sigillato se non si ottiene, che venga quà in educazione chi è desiderata da noi, e se non si guadagna la Madre con carezze e vantaggi. [4]

[1] Segretario d'ambasciata in Vienna, poi del duca Francesco III; amicissimo del Sabbatini: morì nel 1738.

[2] I francesi che avevano occupato Modena.

[3] Il principe Francesco, che successe a Rinaldo nel governo dello stato. Trattavasi il matrimonio, che poi si effettuò, tra Ercole figlio di lui e l'ereditiera del ducato di Massa-Carrara.

[4] Non si ottenne che la giovane venisse educata a Modena.

Andò il mio Trattato *de Paradiso* a Londra, dove era preparato lo stampatore: ma insorsero difficultà. Mi convenne farlo passare a Parigi. Non so che finora ne sia avvenuto; so bene d'avere scritto colà al sig. C. Cassio,[1] che mel riporti nel suo ritorno, il quale, secondochè crediamo, seguirà dopo la pubblicazion della Pace. A Dio piacendo farò subito stamparlo, e sarà V. S. Ill.ma uno de' primi ad averne copia in isconto delle obbligazioni, che le professo. Con che rinnovando le proteste dell' indelebil mio ossequio, e baciandole le sacre mani, mi rassegno ecc.

Modena, 20 settembre 1736.

X.

Quanto sia il credito di V. S. Ill.ma nella Real Corte di Polonia, e quanta la di lei benignità verso di me, un' autentica pruova ne è la grazia, ch' ella mi ha ottenuto da quel Monarca di potergli dedicare le mie *Antiquitates Italicae.*[2] Preparerò la dedicatoria, e la manderò a suo tempo acciocchè sia approvata. Intanto mille grazie rendo alla di lei bontà per questo buon incaminamento del mio affare, e la prego ben vivamente di portare al gentilissimo P. Guarini i miei rispetti e ringraziamenti. Non potea trovarsi migliore strumento di questo per la buona condotta delle mie speranze.

Ma se V. S. Ill.ma avesse occasione di scrivergli per altro, la supplico d' intendere da esso Religioso come io mi abbia a condurre per la Dedica suddetta. Saranno 4 tomi in foglio. Nel primo la Dedica a S. M. Per gli altri tre tomi come debbo io contenermi? Fare a cadauno una dedica particolare, o pur nulla?[3] Mi studierò, se sarà possibile, di ricavar da Roma il ritratto di S. M. per farlo incidere in rame.

[1] Diplomatico estense che nel 1747 si fece nimicissimo al Sabbatini, reputando da lui derivato il suo richiamo da Madrid. Di questo parla il Sabbatini nella sua *Giustificazione,* della quale posseggo una copia.

[2] Il favore, di che godette Sabbatini alla corte di Polonia, gli derivò in gran parte dal felice esito delle trattative, delle quali lo incaricò l'imperatrice Amalia cognata del duca Rinaldo; trattative, che riuscirono a toglier di mezzo le vertenze tra quel re e il papa.

[3] Le *antiquitates italicae* furono dedicate al re di Polonia e a'suoi figli.

Auguro poscia a V. S. Ill.ma la fortuna e gloria di compiere certo negozio utilissimo per noi;[1] e mi dispiace, che non venga colla sollecitudine che vorrei certa Mappa, che si sta facendo; perchè la candela va finendo, e noi abbiam bisogno, che duri almeno due mesi; anche per vedere in

[1] Allude senz'altro alla cessione al Duca Rinaldo della contea di Novellara, che poi ebbe luogo nell'ottobre di quell'anno. Le trattative di tal cessione furono condotte dal Sabbatini, e perciò a lui il Muratori dovette inviare la Memoria su Novellara, di cui conservo l'originale, che trovai tra le carte del Sabbatini e che qui riferisco per la sua importanza:

« Egli è fuor di dubbio che le Terre di Novellara e Bagnolo anticamente, e per più secoli, furono del Distretto di Reggio, siccome ancora della Diocesi di Reggio, di cui tuttavia sono. Continuarono esse sotto tale dominio della Città di Reggio fino all'anno 1371, in cui Feltrino da Gonzaga Tiranno d'essa Città, conoscendo di non poterle sostenere contro le forze di Niccolò Marchese d'Este Signore di Ferrara e di Modena, che aveva sorpreso Reggio, e costretto esso Feltrino a rifugiarsi nella Cittadella, determinò di vendere quella Città col suo Distretto a Bernabò Visconte Signore di Milano, Parma ecc. per cinquantamila fiorini d'oro.

« Nello strumento della vendita, fatta in Parma adì 17 maggio d'esso anno 1371 per Rogito di Iacopino Mondella Notaio Milanese, fu stabilito, che restassero in potere d'esso Feltrino le Terre di Novellara e Bagnolo colle seguenti parole: *Item quod praedictus D. Feltrinus, et dicti sui filii habere, et tenere possint, et possidere libere absque contradictione praefati. D. Bernabovis Castrum Bagnoli, et Castrum Nuvolariae dicti Episcopatus Regii cum territoriis et bonis pertinentibus dictis Castris, et utrisque ipsorum. Quae Castra cum suis territoriis et jurisdictionibus non includantur, nec inclusa esse intelligantur in praesentibus venditione et dato.*

« Ora, essendo per l'estinzione della Linea di Feltrino vacanti esse due Terre, e devenute alle mani dell'Augustissimo nostro Monarca, parrebbe ben conveniente che le medesime avessero da concedersi di nuovo all'antica lor Madre, cioè alla Città di Reggio.

« Primieramente perchè furono smembrate dal Distretto di lei da esso Feltrino, Tiranno et usurpatore di quella Città e però incapace di pregiudicare co' suoi contratti al diritto, e alla giurisdizione del Comune e Popolo di Reggio.

« Secondariamente, quand'anche fosse stato legittimo Signore di Reggio, non aveva egli facoltà di separarle dal Distretto Reggiano, e dal Comune di Reggio, che in vigore della celebre Pace di Costanza, e per contratto seguito con Federigo I. Augusto, godeva il mero e misto imperio sopra esse due Terre: siccome notò in caso simile per conto della Terra di Soragna nel Parmigiano il Ruino, Tom. I, *Consil.* 39 n. 17.

« Terzo, non essendo intervenuto assenso alcuno del Regnante allora Imperadore Carlo IV. a tale smembrazione, e nè pur quello del Comune di Reggio, antico possessore di quelle giurisdizioni: per conseguente fu invalida, e con vizioso principio una tale separazione.

« Però, essendo venuto il caso, in cui la somma clemenza, e paterna generosità del Regnante Augustissimo e Giustissimo Monarca, può rifare la sua Città di Reggio del danno indebitamente allora patito; si possono bene con tutta fidanza presentarne le suppliche a' suoi clementissimi piedi.

moto verso costà chi si fa tanto sospirare.[1] Son certo, che ella non rallenta le premure: ma mi fa paura cotesta Corte, che non si pregia d'essere molto speditiva.

Con che rassegnandole il mio ossequio, e baciandole le sacre mani, più che mai mi protesto ecc.

Modena, 31 *gennaio* 1737.

XI.

Gran mobile che è V. S. Ill.ma in servizio della Ser.ma Casa. So le di lei prodezze per tre capi. Me ne congratulo con esso lei, e co i Padroni. Aspettiamo con ansietà il compimento d'uno.[2] Aveva io scritto in Francia, perchè fossero esposti al Ser.mo sig. Principe nostro tutti i motivi della di lui venuta costà pel lucro cessante e danno emergente, accordandosi le mie colle premure di V. S. Ill.ma, e de gli altri zelanti servitori dell'A. S. S. che sono qui e costì. Mi son tutto consolato stamane all'udire, che voi altri signori abbiate argomento di sperare la di lui presenza. Dio lo faccia! Ciò non ostante la mia lettera andrà. Ora sul dolce supposto ch'esso Ser.mo abbia da comparire costì, sono a pregar V. S. Ill.ma di portare all'A. S. S. i miei ossequii, e l'umi-

« E tanto più perchè quelle due Terre ritengono una tal quale unione e dipendenza dal Reggiano, non potendo sussistere senza l'acque, che loro somministra la Città di Reggio, e per le quali fu anche decretato in un Laudo profferito da i Vescovi di Modena, e di Mantova adì 1° ottobre del 1449, che Novellara e Bagnolo paghino alla casa d'Este il censo d'uno sparviere ogni anno.

« Sarà gloria dell'Augustissimo Regnante Imperadore il compartire questo beneficio alla sua Città di Reggio, che dall'altrui prepotenza fu spogliata di quelle Terre; e insieme il far sentire la clementissima sua beneficenza alla fedelissima Casa d'Este, la quale, fin dell'anno 1290, coll'acquisto di Reggio fu padrona d'esse Terre, e ne restò poi priva per gli sconcerti de'secoli passati. »

[1] La *candela che va finendo* era la vita del Duca in sullo spegnersi, il che avvenne il 26 dicembre. *Chi si fa tanto sospirare* era il Principe ereditario Francesco, che, sempre in dissidio col padre, non si curò di rivederlo neanche in fin di vita, e andò invece da Parigi, ov'era, alla guerra contro il Turco. Veggasi la lettera seguente.

[2] Intenderà accennare alle trattative per la venuta del principe Francesco a Modena: un altro capo saranno le trattative per Novellara. Notisi la franchezza, con che imprende il Muratori a parlare del Principe Francesco, inspiratagli dalla sua grande affezione alla casa d'Este.

lissima congratulazione mia per la sì savia risoluzione presa di venir costà ad assicurar l' Augustissimo, che passerà in lui per eredità il rispetto, la fedeltà, e l' attaccamento alla M. S. e al S. R. Impero. Poscia la prego di aggiugnere, che giacchè ha da toccare a S. A. Ser.ma il pensare al Battesimo del suo Ser.mo Primogenito, che con tanta felicità ha superato il golfo de' Vaiuoli, essendo costì, non lasci di pensarvi.[1] Qui il P. Cremona ha rapportato di belle parole a lui dette dal Gran Duca, indicanti molto affetto verso la persona del Ser.mo sig. Principe, con dire spezialmente che è tempo d' attendere a casa, e non a divertimenti. Parrebbe, che quel Principe si potesse prendere per Padrino. Ma in fine poco si avrebbe a sperare di là, benchè egli avesse la maniera di far del bene; ed io tengo per sogni certi conti del Religioso suddetto. La più sicura sarebbe a mio credere il mettere sotto la protezione dell' Augustissimo il Principino con supplicare S. M. di volerlo tenere al sacro fonte. Questo farebbe maggiormente conoscere, che si vuole stare nelle braccia di cotesto Monarca, e non dovrebbe se non piacere questa supplica. Quando si chiedesse, ed ottenesse la grazia, sarebbe da pensare se fosse bene il far cadere l' ordine di rappresentare la Cesarea persona sul sig. March. di S. Martino, a cui V. S. Ill.ma savissimamente ha procurato un altro ordine per altro affare di somma importanza.

Secondariamente subito che il Ser.mo suddetto sarà sbrigato di costà, senza perdere tempo, necessario è ch' egli sen venga a smontare a dirittura in Modena nella sua Corte, con tutta franchezza, e senza mettersi suggezione alcuna. Dio sa come staranno qui le cose nostre al suo felice arrivo, perchè sempre più si va temendo, che abbia a soccombere il Padron Ser.mo, il quale senza potersi più movere di letto, senza carne indosso, con alienazione bene spesso di mente, comincia a temere che la pelle non reggendo al decubito ceda. Comunque sia, e facendo Iddio, come tutti desideriamo, che si prolunghi la sua vita, almeno finchè il Ser.mo signor Principe abbia soddisfatto costì a i suoi doveri, e sia ritor-

[1] Era il principe Benedetto, nato il precedente anno in Parigi e morto poi a Modena nel 1751.

nato alla Patria: certo è ch' egli, arrivato che sia qua, s' ha da piantare nella Casa dove è nato, così esigendo il bisogno de' suoi affari e il bisogno del Popolo. Ma sopra ciò non mi voglio stendere, perchè S. A. S., venendo qua, potrà allora prendere le informazioni e le misure che occorreranno.

Aveva io scritto a Parigi un' altra cosa. Perchè forse non arriverà in tempo la mia lettera, non sarà inutile di ricordarlo all' A. S. S. per mezzo di V. S. Ill.ma. Cioè che da i Franzesi nulla abbiam mai ricevuto di bene, nè sotto Alfonso I, nè sotto Ercole II, nè sotto Francesco I che morì in loro servizio. Ne abbiam bene ricevuto dall' Augustissima Casa d' Austria; nè altri v' ha che i tedeschi, dai quali si possa sperar del bene. Bisogna essere in lor grazia, e far conto del denaro per le occorrenze, e non dubitare. Con danari si fa tutto, e si ha tutto a cotesta bottega. Potrebbesi a suo tempo tirar un colpo a Guastalla, Luzzara, Reggiuolo, Sabioneta, Bozzolo. Venendo grandi angustie, sarebbono anche i buoni tedeschi in istato di dare il Mantovano di qua da Po. E se mai cambiassero la Toscana colla Fiandra (cosa che alcuni van dicendo), si potrebbono far altri negozii. In somma torno a dire: attaccamento ad essi, danaro, e occasioni, molto si può fare, e nulla si può fare se non con cotesta Corte. Il punto è di gran conseguenza, e bisogna pensarvi di buon' ora.

So che V. S. Ill.ma ha proposto di nobilitare Arad. Qui non si è dato molto ascolto, perchè senza avere la città e il Comitato, si crede che a poco o nulla servirebbe un po' più di fumo; e massimamente essendo quel paese troppo esposto al Turco. Io nondimeno crederei ben fatto il mettere in consulta col Ser.mo sig. Principe questo affare, e pensare se si potesse ottener più rosto. Ancor qui ci vorrebbe l' onnipotente pecunia. Ma pazienza. Purchè il Ser.mo sia risoluto (come son certo che, come savio Principe ch' egli è, risolverà) di non buttare il danaro in ispese vane, non gli mancherà. E il punto grande consiste in accrescere gli Stati, e il Patrimonio.

Finalmente venendo S. A. Ser.ma alla sua Patria, sarà necessario il far carezze alle Ser.me sue Sorelle, riserbandosi poi col tempo di guadagnar coll' amore e co' buoni tratta-

menti ciò che conviene: sopra di che sarà sempre bene il camminare col pie' di piombo, per salvare, se si può, la capra e i cavoli.[1]

Avrò infastidito V. S. Ill.ma, ma abbia pazienza se, non inferiore io a lei nello zelo per la felicità della Ser.ma Casa, non ho potuto tacere, con viva speranza sempre, che il Ser.mo sig. Principe non abbia a disgradire i ricordi riverenti di chi unicamente parla per suo bene.

È finalmente tornato colla grazia a casa il sig. Marchese Livizzani. Ci resta anche D. Laura Carandini: ma questa giustizia la credo riserbata al Ser.mo Successore.[2]

I PP. del ben morire si vogliono in tutte le maniere introdurre qui in S. Pietro Martire. Han trovato chi gli ha assistiti, ma con rabbia e risentimento di tutta la città, che non ha bisogno di nuovi Ordini Religiosi, avendone anche di troppo.[3] Se tarderanno a venire, si spera, che il Ser.mo Successore rimedierà con rendere inutili i loro passi.

Ma finiamola. Con baciarle le sacre mani, e ricordarle il mio indelebile ossequio, mi rassegno ecc.

Modena, 20 febbraio 1737.

Non si prenda V. S. Ill.ma la pena di rispondere a questi

[1] Francesco asceso al trono s'attenne a questo consiglio, e mercè accordi ottenne dalle sorelle nubili la cessione de' loro possessi, pagando un'annua pensione.

[2] È noto come severamente procedesser gli Estensi, e singolarmente tra essi il duca Rinaldo, contro i sudditi di famiglia nobile che contraessero matrimonio con persone non ascritte al ceto loro, ovvero con chi non abitasse nello stato. S'era pertanto opposto il duca Rinaldo al matrimonio di codesta donna Laura con Fabio Carandini dimorante in Roma perchè bandito dallo stato estense, e considerato perciò come forestiere. Il matrimonio nonpertanto si effettuò, e l'iracondo duca lei bandì dallo stato, ingiungendo ai conservatori del comune di cancellarne il nome dal registro dei nobili cittadini modenesi. Sul conte Paolo padre di lei si vendicò privandolo della carica di presidente della camera ducale, e vietandogli ogni alienazione di beni: ond'è che, temendo di peggio, si affrettò ad assumere vesti clericali, e morì poi l'anno appresso che fu il 1730. Confiscò allora il duca quella parte del suo asse che passar doveva alla figlia. Anche un figlio di Lelio fratello di Fabio Carandini venne da Rinaldo espulso da Modena all'epoca di quel matrimonio. Questi fatti desunsi dalle carte de'Carandini nell'archivio di stato. In una memoria manoscritta del canonico Lotti su questa famiglia trovo poi notato che donna Laura, divisasi dal marito, tornò a Modena regnando Francesco III.

[3] Così pareva, come ad altri, a quel piissimo sacerdote che era il Muratori, e liberamente apriva l'animo suo anche scrivendo a persona, che era ascritta ad un ordine religioso.

punti. Basterà solamente ch' io sappia, che ha ricevuta questa mia.

XII.

Alle due benignissime Lettere, delle quali mi ha favorito V. S. Ill.ma, rispondo. Temeva io, ch' ella fosse disgustata con tutti i Gemignani.[1] Mi son poi accorto che il di lei generoso e benefico cuore per me è quel di prima. Però infinite grazie le rendo sì per le sue zelanti premure de' miei vantaggi, come per le due efficacissime lettere, che s' è degnata di scrivere al Ministro del Re, e al P. Guarini. Mi fanno esse sperare buon vento; e quand' anche questo per mia disavventura venisse meno, non lascerò io di professar infinite obbligazioni a V. S. Ill.ma per gli ottimi ufizi fatti in mio prò per la consaputa Dedica.[2] I miei desiderii vanno intanto ad augurarle avanzamenti ed impieghi corrispondenti al di lei raro merito; ma la brama più viva si è quella di vederla fissata fra noi, e spero anche di viver tanto da poter godere di questa consolazione. Con che, baciandole le sacre mani, e rassegnandole l' inviolabile mio ossequio, riverentemente mi protesto ecc.

Modena, 2 *maggio* 1739.

[1] Gemignani o Geminiani, così disse i modenesi il Tassoni, dal protettor loro S. Geminiano. Muratori temeva disgustato co' modenesi il Sabbatini per cagione probabilmente delle traversie in quel momento da lui incontrate, avendo nemici alla corte un Borosini e il marchese Livizzani. Autore di queste diceva però Sabbatini il duca medesimo Francesco III; il quale, secondo scriveva esso Sabbatini al conte Gio. Guicciardi, non faceva che vessarlo ogni dì, non terminando un atto di rigore se non per cominciarne un altro; ond' è che sino dal precedente anno avesse egli chiesto ed ottenuto di ritrarsi dall' officio appena avesse ricevute pel duca le investiture imperiali. L' imperatore Carlo VI, che in moltissima stima lo aveva, sicchè ebbe a dirlo *capace d' ogni gran cosa,* gli regalò al suo partire da Vienna una croce pettorale di smeraldi e brillanti coll' arma e la cifra imperiale, e l' imperatrice Amalia un servigio da viaggio in argento e in porcellana del Giappone. Al suo ritorno in Modena, per sfuggir dispiacenze, si ritrasse egli a Fanano, ma venne poi nel 1741 inviato in Francia, ed ebbe titolo di conte e il feudo di Rancidoro per la sua famiglia, e fu consiglier di Stato, e infine vescovo di Modena.

[2] Pubblicò in quest' anno il Muratori il 2° tomo delle *Antiquitates italicae* dedicato al Principe ereditario di Polonia.

FINE DELLA PARTE SECONDA E DEL VOLUME.